Coll. 3176.1

PUBBLICAZIONE DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 76

SALVATORE BONGI NELLA CULTURA DELL'OTTOCENTO

ARCHIVISTICA, STORIOGRAFIA, BIBLIOLOGIA

Atti del convegno nazionale
Lucca, 31 gennaio - 4 febbraio 2000

I

A CURA DI
GIORGIO TORI

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2003

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
SERVIZIO DOCUMENTAZIONE E PUBBLICAZIONI ARCHIVISTICHE

Direttore generale per gli archivi: Salvatore Italia
Direttore del Servizio: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Italia, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Cosimo Damiano Fonseca, Guido Melis, Claudio Pavone, Leopoldo Puncuh, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo, Lucia Fauci Moro, *segretaria.*

© 2003 Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione generale per gli archivi
ISBN 88-7125-218-7
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Finito di stampare nel mese di marzo 2003
matteoni stampatore, Lucca

Alla memoria di
Vito Domenico Tirelli


MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITA' CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI - BIBLIOTECA

PROGRAMMA

Lunedì 31 gennaio 2000 - Villa Bottini (g.c.)

Saluto del Sindaco di Lucca, Pietro Fazzi,
Saluto del Presidente della Provincia, Andrea Tagliasacchi,
Saluto del Sottosegretario di Stato, Giampaolo D'Andrea.
Salvatore Italia - Direttore generale per gli Archivi, *Presentazione del Convegno.*
Giorgio Tori - *Salvatore Bongi (1825-1899).*

Sessione I
L'IMPEGNO POLITICO
presiede P. G. Camaiani

V. TIRELLI, All'indomani dell'Unità italiana: riflessioni sul Bongi.
Z. CIUFFOLETTI - A. CHIAVISTELLI, Salvatore Bongi e gli avvenimenti del 1848.
U. SERENI, L'impegno politico e amministrativo di Salvatore Bongi.

Martedì 1 febbraio 2000 - Archivio di Stato

Sessione II
LO STORICO, L'ERUDITO ED IL BIBLIOFILO
presiede P. Carucci

G. CHERUBINI, Salvatore Bongi storico del Medioevo.
E. CRISTIANI, Le annotazioni ai Bandi Lucchesi.
M. ASCHERI, Le istituzioni lucchesi dalla lettura dell'Inventario di Salvatore Bongi.
A. PETRUCCI, Salvatore Bongi paleografo?
M. MORETTI, Salvatore Bongi ed il mondo della storiografia accademica nazionale.
S. PRIORI, Dal carteggio di Salvatore Bongi e di Cesare Guasti: itinerario di una amicizia.

presiede G. Cherubini

G. SINICROPI, Le "parole" del Bongi.
A. QUONDAM, Bongi e la cultura letteraria del Rinascimento.
M. PAOLI, Gli Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari: storia di una edizione.

F. NARDELLI, La biblioteca di Salvatore Bongi: le legature.
G. CATONI, Incontri senesi del Bongi bibliofilo: lettere di G. Gigli sull'edizione lucchese del Vocabolario Cateriniano.
R. PERTICI, Manzoniani in Toscana: Giovanni Sforza e la prima edizione dell'epistolario di Alessandro Manzoni.

Mercoledì 2 febbraio 2000 - Archivio di Stato

Sessione III
L'ARCHIVISTA
presiede E. Lodolini

A. D'ADDARIO, Originalità ed esemplarità del lavoro archivistico di Salvatore Bongi.
P. CARUCCI, Dalla Guida del Bongi alla Guida degli Archivi Italiani.
L. GIAMBASTIANI, Salvatore Bongi e la Direzione dell'Archivio di Stato.
S. NELLI, La famiglia Bongi a Lucca nei secoli XVI-XIX.
L. BUSTI, Salvatore Bongi studente di Giurisprudenza nell'Università lucchese.
M. BROGI, Epistolario Bongi: innovazione nella continuità di una tradizione archivistica.
M.V. PARADISI, Salvatore Bongi segretario dell'Uffizio di Beneficenza di Lucca (1851-1859).

Sessione IV
BONGI ED IL METODO STORICO IN ITALIA
presiede A. D'Addario

A. ROMITI, Bongi e il metodo storico.
G. FIORAVANTI, Gli Archivi Toscani e il Ministero della Pubblica Istruzione nello Stato unitario (1861-1874).
R. MANNO, Per un sistema archivistico toscano: Bonaini tra Böhmer e Gachard.
S. VITALI, Lavori di riordinamento e di illustrazione: il "metodo storico" alla prova.
P. BENIGNI, Agli esordi dell'organizzazione archivistica nazionale: l'attenzione al patrimonio documentario non statale ai tempi di Francesco Bonaini e Salvatore Bongi.
C. ZARRILLI, L'istituzione dell'Archivio di Stato di Siena ed i primi ordinamenti.

Giovedì 3 febbraio 2000 - Archivio di Stato

presiede G. Fioravanti

G. TANTI, La figura e l'opera di Clemente Lupi tra Archivio e Università.
O. RAFFO, Giovanni Sforza fondatore e ordinatore dell'Archivio di Stato di Massa: riflessioni sull'applicazione del metodo storico.
D. PESCIATINI, Pietro Vigo tra 'eruditismo' e 'spigolatura'.
C. VIVOLI, Gli archivi delle "provincie" tra Granducato di Toscana e Regno d'Italia. Il caso di Pistoia e Pescia.
I. RICCI, Le ragioni della Politica, le ragioni della Storia.
L. LONDEI, L'archivistica a Roma dalla istituzione dell'Archivio di Stato alla direzione Casanova (1871-1933).
D. TAMBLÉ, Salvatore Bongi e l'Archivio di Stato di Roma.
P. L. FELICIATI, Tra le necessità della storiografia e quelle della Storia: le prassi dell'Archivio di Parma nella transizione dal Ducato al consolidamento dell'Unità nazionale.

presiede V. Tirelli

F. DE NEGRI, L'Archivistica napoletana nella seconda metà del XIX secolo.
R. NAVARRINI, Un ordinamento "logico" o "razionale" ovvero "enciclopedico": il sistema per materie nel Lombardo-Veneto.
A. SPAGGIARI, Salvatore Bongi e Francesco Bonaini. Riflessi dell'introduzione del metodo storico sui lavori archivistici modenesi.
G. GIORDANO, La fondazione e lo sviluppo dell'Archivio di Stato in Palermo.
D. FERRARI, Riordinamento per materia e metodo storico. Il caso di Mantova.
G. BADINI, Salvatore Bongi e Ippolito Malaguzzi Valeri. Il processo formativo dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia.
C. CUTINI, "Le indagini predilette": Francesco Bonaini e Perugia.

Venerdì 4 febbraio 2000 - Archivio di Stato

Tavola Rotonda
IL METODO STORICO E L'ARCHIVISTICA DEL 2000
presiede A. Romiti

Partecipano, R. Cerri, M. Guercio, A. Dentoni-Litta, E. Lodolini, A. Antoniella, E. Franco.

A. ROMITI, Conclusioni.

COMITATO SCIENTIFICO

Prof. Mario Ascheri, *Università di Siena*
Prof. Piergiorgio Camaiani, *Università di Firenze*
Prof. Paola Carucci, *Archivio Centrale dello Stato*
Prof. Giovanni Cherubini, *Università di Firenze*
Prof. Zeffiro Ciuffoletti, *Università di Firenze*
Prof. Emilio Cristiani, *Università di Pisa*
Prof. Arnaldo D'Addario, *Università di Firenze*
Prof. Francesco De Feo, *Archivista di Stato*
Dott. Antonio Dentoni-Litta, *Ufficio Centrale per i Beni Archivistici*
Dott. Gigliola Fioravanti, *Ufficio Centrale per i Beni Archivistici*
Dott. Marco Paoli, *Biblioteca Universitaria di Pisa*
Prof. Antonio Romiti, *Università di Firenze*
Dott. Giorgio Tori, *Archivio di Stato di Lucca*

SOMMARIO

I

Saluto del Sindaco di Lucca, Pietro Fazzi 15
Saluto del Presidente della Provincia, Andrea Tagliasacchi 17
Saluto del Sottosegretario di Stato, Giampaolo D'Andrea 21

Salvatore Italia - Direttore generale per gli Archivi. *Presentazione del Convegno.* 25

Giorgio Tori - *Salvatore Bongi (1825-1899).* 29

L'IMPEGNO POLITICO 35
Vito Tirelli, *All'indomani dell'Unità italiana: riflessioni su Salvatore Bongi* 37
Antonio Chiavistelli - Zeffiro Ciuffoletti, *Salvatore Bongi e gli avvenimenti del 1848: impegno civile e partecipazione politica* 71

LO STORICO, L'ERUDITO ED IL BIBLIOFILO 95
Giovanni Cherubini, *Salvatore Bongi storico del Medioevo* 97
Emilio Cristiani, *Le «Annotazioni ai Bandi Lucchesi»* 111
Mario Ascheri, *L'*Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca*: un'introduzione istituzionale* 117
Armando Petrucci, *Bongi paleografo?* 137
Mauro Moretti, *Dalle carte di Salvatore Bongi: gli studi storici e le istituzioni culturali del suo tempo* 145
Silvano Priori, *Dal carteggio di Salvatore Bongi e di Cesare Guasti: itinerario di una amicizia* 175
Giovanni Sinicropi, *Le "parole" del Bongi* 199
Marco Paoli, *Gli* Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*: storia di una edizione* 205

Franca Nardelli, *La biblioteca di Salvatore Bongi: le legature* 221
Giuliano Catoni, *Incontri senesi del Bongi bibliofilo: il matto e la cortigiana* 233
Roberto Pertici, *Manzoniani in Toscana: Giovanni Sforza e la prima edizione dell'epistolario di Alessandro Manzoni* 241
Umberto Cirri, *Salvatore Bongi e* L'Enciclopedia in Lucca 287

L'ARCHIVISTA 293
Arnaldo D'Addario, *Originalità ed esemplarità del lavoro archivistico di Salvatore Bongi* 295
Paola Carucci, *Dalla guida del Bongi alla Guida generale degli Archivi di Stato italiani* 309
Laura Giambastiani, *Salvatore Bongi e la Direzione dell'Archivio di Stato in Lucca* 317
Sergio Nelli, *La famiglia Bongi dal secolo XVI al XIX.* 353
Laurina Busti, *Salvatore Bongi studente dell'Università lucchese* 363
Marina Brogi, *L'Epistolario e gli Inventari Bongi: innovazione nella continuità di una tradizione archivistica* 379
Maria Virginia Paradisi, *Salvatore Bongi segretario dell'offizio di beneficenza di Lucca (1851-1859)* 403

II

BONGI ED IL METODO STORICO IN ITALIA 449
Antonio Romiti, *Salvatore Bongi e il Metodo storico* 451
Gigliola Fioravanti, *Gli Archivi Toscani nel Ministero della Pubblica Istruzione nello Stato unitario (1861-1874)* 475
Rosalia Manno Tolu, *Ragguagli sugli archivi tra Bonaini e Gachard* 491
Stefano Vitali, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani* 519
Paola Benigni, *Agli esordi dell'organizzazione archivistica nazionale: l'attenzione al patrimonio archivistico non statale ai tempi di Francesco Bonaini e Salvatore Bongi* 565

Carla Zarrilli, *L'istituzione dell'Archivio di Stato di Siena ed i primi ordinamenti* 577
Giovanna Tanti, *La figura e l'opera di Clemente Lupi tra Archivio e Università* 599
Olga Raffo, *Giovanni Sforza fondatore e ordinatore dell'Archivio di Stato di Massa (1887-1903)* 613
Daniele Pesciatini, *Pietro Vigo tra 'eruditismo' e 'spigolatura'* 623
Carlo Vivoli, *Gli archivi delle "provincie" tra Granducato di Toscana e Regno d'Italia: il caso di Pistoia e Pescia* 635
Donato Tamblé, *Salvatore Bongi e l'Archivio di Stato di Roma: il carteggio con Enrico De Paoli* 657
Pierluigi Feliciati, *Tra erudizione e amministrazione: l'archivistica a Parma nel secondo Ottocento* 739
Felicita De Negri, *L'archivistica napoletana nella seconda metà del XIX secolo.* 761
Roberto Navarrini, *Un ordinamento "logico" o "razionale" ovvero "enciclopedico": il sistema per materia nel Lombardo-Veneto* 773
Angelo Spaggiari, *Francesco Bonaini e la scuola archivistica toscana nell'affermazione del "metodo storico" presso gli archivi modenesi ed emiliani* 799
Daniela Ferrari, *Interventi di riordinamento tra Cinque e Settecento. Il caso mantovano* 811
Gino Badini, *Salvatore Bongi e Ippolito Malaguzzi Valeri: il processo formativo dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia.* 835
Clara Cutini, *"Le indagini predilette": Francesco Bonaini e Perugia* 843

TAVOLA ROTONDA: *Il metodo storico e l'archivistica del 2000* 875
Antonio Dentoni-Litta 877
Maria Guercio 883
Elio Lodolini 895

Un benvenuto a tutti quanti, un benvenuto al pubblico presente, alle autorità, al rappresentante del Governo, Sottosegretario di Stato.

E un grazie a chi si è fatto carico dell'organizzazione di questo importante convegno che segue di poche settimane l'inaugurazione della mostra documentaria tuttora visitabile presso l'Archivio di Stato.

Un convegno e una mostra che, a cento anni dalla morte di Salvatore Bongi, oltre che consentire una più approfondita riflessione alla comunità degli studiosi, hanno il merito di portare all'attenzione della città e di un pubblico più vasto, una figura particolarmente significativa nella vita culturale e politica di Lucca, e un settore dei Beni Culturali, quello archivistico, che pur vantando una grande e consolidata tradizione nel nostro Paese, non sempre gode di una adeguata valorizzazione.

Un'iniziativa per la città tanto più meritoria perché incentrata su un uomo a tutto tondo che oltre che essere stato un padre nobile dell'archivistica italiana, fu impegnato in prima persona nella vita politica e amministrativa rappresentando senza alcuna riduzione, e direi in maniera esemplare, la sua epoca, il suo secolo, i più ricchi fermenti culturali dell'Ottocento.

Iniziative come questa offrono veramente l'opportunità per proseguire quel lavoro che, avviato nella nostra città da alcuni anni, si propone di mettere a fuoco il percorso che, dalla metà del Settecento agli inizi di questo secolo, ha caratterizzato e forgiato proprio alcuni degli elementi più importanti della realtà che stiamo vivendo. Il Comune ha aderito a questa iniziativa con il suo patrocinio. I meriti culturali e i meriti scientifici evidentemente vanno riconosciuti agli organizzatori, ai responsabili, al comitato scientifico e in particolare al Direttore dell'Archivio di Stato dottor Giorgio Tori.

Il Comune ha partecipato come semplice sostenitore, ha fatto il possibile, per quanto di propria competenza, per agevolare un'iniziativa così importante.

È per questo che ci troviamo qui, nei locali di Villa Bottini, ed è per questo che, insieme, l'Archivio di Stato, il Teatro del Giglio e l'Amministrazione Comunale hanno potuto offrire ai convegnisti una serata che, mi auguro, sarà gradita: mercoledì prossimo, nella Chiesa di San Francesco, un appuntamento importante del progetto Puccini del Novecento, che vedrà una delle pagine più importanti di questa prima fase del Progetto quadriennale che abbiamo potuto dedicare al grande maestro.

Questi sono segni di un'accoglienza che spero riscontri il vostro gradimento e che spero trovi ulteriori opportunità per essere rinnovata.

Grazie e buon lavoro.

PIETRO FAZZI
Sindaco di Lucca

Desidero anch'io rivolgere un ringraziamento agli organizzatori e a tutti i presenti.

Quando il Direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, dott. Giorgio Tori, venne a presentare l'insieme delle iniziative organizzate in memoria di Salvatore Bongi, aderii immediatamente con interesse e con sentita partecipazione. A molti mesi di distanza questo convegno conferma tanto l'interesse quanto le motivazioni più profonde della partecipazione dell'Ente che rappresento.

Il programma delle giornate di studio e la qualità dei relatori contribuiranno sicuramente a fare il bilancio sulla poliedrica personalità di Salvatore Bongi, a cento anni dalla sua morte. Poliedrica personalità che si colloca pienamente all'interno delle vocazioni, delle tensioni, dei valori del XIX secolo. Salvatore Bongi rappresenta infatti una particolare tipologia di intellettuale italiano dell'800: la fiducia nelle sorti progressive degli ideali liberali, la partecipazione coraggiosa alla lotta per l'indipendenza, l'impegno erudito e colto; sono questi i diversi aspetti di una comune formazione culturale: lo storicismo.

Le sezioni di questo Convegno, le specifiche competenze dei relatori indicano la volontà dell'autorevole Comitato scientifico di fare luce su ognuna delle variegate attività della vita di Salvatore Bongi.

All'epoca romantica e storicistica appartiene un nuovo senso della tradizione e della memoria. L'assunzione politica, all'indomani dell'unità italiana, di questo comune sentire culturale fu rappresentata nella volontà del ministro Baldasseroni di organizzare, in alcuni casi di creare, su basi nuove la rete archivistica nazionale.

Fu il Sovrintendente agli Archivi dell'ex Granducato di Toscana, Francesco Bonaini, a indicare al Ministro in Salvatore Bongi la figura capace di isti-

tuire e dirigere l'Archivio di Stato di Lucca. Bongi lo fece in tempi e con modalità ancora oggi ammirevoli per rapidità ed efficacia. L'Archivio Lucchese aprì al pubblico nel 1859. Nel 1888 il Bongi portò a compimento il riordino di tutte le carte della Repubblica Lucchese, del Principato di Elisa Baciocchi e del Ducato Borbonico, restituendo, così, a Lucca la sua preziosa e originale memoria storica. Questo suo impegno si rifletté anche nella sua attività di storico e di editore. Basti ricordare la pubblicazione in tre volumi della Cronica di Giovanni Sercambi o quella dello Statuto del Comune di Lucca nel 1308. A questa attività si affiancò per tutta la sua vita l'impegno civile e amministrativo a favore della sua città.

Oggi siamo consapevoli che la tutela, la conservazione e la disponibilità dei documenti conservati negli archivi rappresentano il presupposto per l'accesso di tutti i cittadini alla conoscenza di una realtà storica, vista nel momento operante, che rappresenta la memoria collettiva e la cui conoscenza è indispensabile per la comprensione del percorso che ha determinato le condizioni del vivere attuale.

Se per Bongi fu una sfida organizzare l'Archivio di Lucca, immaginiamo quale sfida spetti a noi raccogliere, sul piano della conservazione e della consultazione della memoria, nell'epoca della medialità e degli strumenti tecnologici, all'interno dei quali oggi, tra l'altro, si sedimenta gran parte di ciò che in futuro sarà memoria. Credo interessante confrontare, ad un secolo di distanza, la precisione metodologica e il rigore scientifico che l'opera di Bongi ancora oggi rappresenta.

Con molta modestia ma con altrettanta convinzione, l'Amministrazione Provinciale ha avviato un programma di conservazione e valorizzazione delle raccolte storiche, archivistiche e bibliografiche presenti sul territorio. Il Piano provinciale per gli Archivi di Enti Locali vede coinvolti i Comuni direttamente interessati, la Regione Toscana, la Soprintendenza Archivistica, l'Archivio di Stato di Lucca e l'Istituto Storico Lucchese.

La caratteristica peculiare di questo Piano è l'operatività al fine di intervenire direttamente sugli archivi comunali attraverso incarichi sostenuti e affidati dall'Amministrazione Provinciale. È previsto inoltre un piano editoriale atto alla pubblicazione degli strumenti di ricerca realizzati. A questo proposito voglio ricordare una prossima pubblicazione che ritengo significativa non soltanto per il valore culturale, ma anche per quello eminentemente morale: il volume dedicato a ciò che è rimasto, dopo l'alluvione del 1996, dell'Archivio del Comune di Stazzema.

La nostra attenzione si rivolge anche ad una necessità fondamentale e preliminare ad ogni programma di conservazione: la conoscenza dell'esisten-

za, della collocazione e dello stato dei Fondi bibliografici e documentari storici nel nostro territorio. Da questa esigenza ha preso origine un Programma di censimento, attualmente in corso, i cui risultati, credo, saranno utili agli studiosi.

A queste due azioni ne segue una terza di grande significato: la costituzione di un Laboratorio di conservazione del libro e del documento antico, inteso come strumento di supporto alle attività degli Istituti bibliotecari ed archivistici del territorio provinciale e come struttura di riferimento per utili momenti di aggiornamento nelle discipline che riguardano la conservazione e il restauro.

Desidero ricordare anche il Protocollo d'Intesa tra Regione Toscana, Curia Arcivescovile e Provincia di Lucca sottoscritto al fine di valorizzare l'immenso patrimonio di Archivi e Fondi Librari di Istituti religiosi che avrà tra breve un importante risultato: la redazione del catalogo del fondo di Mons. Giuseppe Laurenzi che, insieme ai fondi Puccini e Rossi, rappresenta il nucleo iniziale da cui nacque l'attuale biblioteca del Seminario Arcivescovile.

La recente acquisizione del fondo Cresci sull'emigrazione italiana, e in particolare lucchese, è un altro importante segnale dell'attenzione provinciale per la memoria e per la conservazione della memoria. Attualmente i quasi 8000 documenti di questo fondo sono in fase di catalogazione sotto la supervisione e la consulenza della Soprintendenza Archivistica.

Ho voluto ricordare in questa sede l'impegno dell'Amministrazione che presiedo nel settore archivistico e della conservazione, perché ritengo il perseverare nel culto della memoria e delle tradizioni l'omaggio più coerente e forse più emblematico che è possibile rendere ad un uomo come Salvatore Bongi che a quel culto e a quell'impegno ha dedicato, senza alcuna concessione alla retorica, la propria esistenza.

ANDREA TAGLIASACCHI
Presidente della Provincia di Lucca

Autorità, gentili signore e signori. Mi è particolarmente gradito essere qui oggi a Lucca, in questa splendida sede di Villa Bottini, per partecipare alla sessione inaugurale del Convegno di studi su Salvatore Bongi.

Desidero in quest'occasione rivolgere a tutti i partecipanti il saluto mio personale e del Ministero che ho l'onore di rappresentare in questa sede e sottolineare la validità di questo appuntamento culturale che conclude una lunga e qualificata serie di iniziative legate alla celebrazione del centenario della morte di Salvatore Bongi e che è il frutto di una intensa attività di collaborazione fra l'Archivio di Stato di Lucca, l'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici qui rappresentato dal Direttore Generale Salvatore Italia, l'Istituto Storico Lucchese e le Università di Firenze, Siena e Pisa. Una collaborazione che, come abbiamo ascoltato anche dai saluti del Sindaco e del Presidente dell'Amministrazione Provinciale che ringrazio, si è giovata anche di una disponibilità attenta delle Amministrazioni locali in un quadro rinnovato – devo dire – di concertazioni che, tra il Ministero dei Beni Culturali, la Regione e le Amministrazioni locali, si comincia ora a mettere in moto, anche con risultati positivi. Io ricordo – sono lieto di questo ricordo – di aver personalmente sottoscritto per conto del Ministro l'accordo di programma – quadro per i Beni Culturali tra la Regione Toscana e il Ministero dei Beni Culturali, nell'ambito delle intese istituzionali di programma. E ho visto (soprattutto nelle parole del Presidente della Provincia, che ne ha fatto riferimento più concreto) che alcuni di quei filoni di attività possono poi avere una ricaduta particolarmente proficua sul territorio. Credo che questa sia la strada giusta o quella cioè di valorizzare di più le sinergie tra i diversi livelli costituzionali rispondendo in questo pienamente all'indirizzo legislativo in corso, per il qua-

le le azioni di tutela, di salvaguardia e di valorizzazione dei beni culturali, sono azioni alle quali devono presiedere, in maniera cooperativa, il livello del Governo centrale, quello Regionale e quello degli Enti locali. E un personaggio di così alta e multiforme valenza come Salvatore Bongi – lo si vede anche nel programma nel quale è articolato il convegno – non poteva non coinvolgere sentimenti di vari ambiti accademici e di studiosi: dalle discipline storiche, all'archivistica, alla bibliologia. Se l'archivistica, come è stato ricordato anche da Giorgio Tori, che ringrazio quale animatore, promotore diretto di questo avvenimento culturale ed anche per l'azione positiva che ormai da anni va svolgendo in questo territorio, fu il campo nel quale Salvatore Bongi ha dato il massimo della sua opera, non c'è dubbio che, soprattutto in un personaggio come questo, l'attività di ricerca storiografica fu strettamente connessa all'attività di archivista in senso stretto, secondo un indirizzo che nella seconda metà del secolo scorso si fece strada nella vita degli Archivi italiani, nella concezione che le attività di ordinamento e di inventariazione non potessero risultare credibili se non dopo un approfondimento dei contesti storici nei quali i documenti si erano formati, potrei dire – con una certa polemica – riuscendo a fare meglio di quello che contemporaneamente la storiografia nazionale italiana riusciva a fare, perché in quel periodo, con grande fatica si cominciò a pensare che la riflessione e la ricerca storiografica, per essere al riparo della retorica post-risorgimentale, doveva ripartire proprio dagli Archivi. E ci sono dei primi tentativi, proprio nella seconda metà del secolo scorso, di questo rinnovato indirizzo storiografico, meno ideologico e più attento all'azione di scavo e di indagine archivistica. Ma qui gli archivisti furono più bravi, cioè precedettero la tendenza degli storici in quel tempo con risultati migliori. E non sembra casuale se in una manifestazione come questa di particolare rilievo, che si svolge sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana, abbiamo nel comitato d'onore la massiccia presenza di vari mondi che si sono sentiti coinvolti in questa operazione culturale: accademici, autorità locali, istituzioni, Istituti di credito, illustri studiosi, italiani legati in qualche modo alla storia di questa città e di questo personaggio; non sembra casuale, ripeto, se si considera che tra i vari rami del Ministero dei Beni Culturali, probabilmente quello archivistico è in qualche modo corrispondente a una nobiltà di sangue. Che cosa voglio dire? Voglio dire che l'Amministrazione archivistica ha una solidità di tradizione anche più forte di altri rami del nostro Ministero, ad onta del fatto che – come traspariva anche dalle parole del Direttore – talvolta si senta parente povera delle altre branche di vita dei Beni Culturali. Perché? Perché evidentemente in questo rilancio del mondo dei Beni Culturali è più facile per il grande pubblico cogliere l'enfasi

o le tracce dei Musei, dei monumenti, delle città d'arte, dei paesaggi celebri; è un po' più difficile cogliere la valenza delle carte antiche che se pur interessano gli studiosi, e gli eruditi, fanno talvolta fatica a comunicare (lo dico tra virgolette) con il grande pubblico.

Iniziative come la Mostra e il Convegno che stiamo curando dedicati a personaggi di tale levatura, dimostrano che anche il mondo degli Archivi può andare al di là del suo ambito tradizionale, che può parlare ad un pubblico più vasto, più largo di quello degli studiosi in senso stretto, senza perdere il rigore scientifico che li caratterizza.

E credo che si possa guardare con fiducia e con speranza al mondo degli Archivi. Io sono perfettamente d'accordo con quello che diceva il Direttore: la applicazione delle nuove tecnologie, della comunicazione o dell'informazione non sostituiscono il valore degli Archivi; probabilmente lo esaltano, anche perché si tratta pur sempre di strumenti da applicare a un patrimonio. Mi è capitato recentemente di vedere insieme al dottor Italia l'utilizzazione delle tecniche di riproduzione moderna applicata ai documenti: esse esaltano il valore dei documenti d'Archivio, anche nel colore, ne permettono ingrandimenti, senza che si perda il fascino cromatico del vecchio documento d'Archivio.

Chi ha un po' di pratica d'Archivio può facilmente notare la differenza tra i microfilm che si adoperavano fino a 30 anni fa e invece quello che attraverso i sistemi digitali oggi è possibile ottenere nel campo della riproduzione di documenti di Archivio.

Questo filone tutto nuovo, da poco avviato, può esaltare gli Archivi e sicuramente tra il passato e il futuro non potrà che scaturire una ulteriore valorizzazione di questo patrimonio che è una delle ricchezze dei nostri territori.

La presenza massiccia degli Archivi sul territorio, siano essi archivi ecclesiastici, archivi comunali, archivi privati e gli archivi di stato costituiscono un'occasione straordinaria di testimonianza di un passato che ogni generazione sarà in grado di conoscere e ripensare solo se le fonti di questa lettura e di questa interpretazione saranno ancora disponibili.

Questo convegno è una grande occasione per Lucca ed il suo territorio di fare questo lavoro di riflessione e di ripensamento. Ed è possibile perché alla sua origine c'è stato un grande archivista e perché oggi, nel tempo in cui noi viviamo, ci sono archivisti attenti a conservare e valorizzare questa memoria.

GIAMPAOLO D'ANDREA
Sottosegretario di Stato

Iniziative come quella che andiamo oggi ad inaugurare si collocano perfettamente nell'attività di promozione e di valorizzazione che l'Amministrazione Archivistica va ormai perseguendo da alcuni decenni.

Potrebbero apparire strane queste mie parole all'apertura di un Convegno che è sicuramente altamente qualificato, ma che si presenta con un elevato grado di specificità. Ma la contraddizione è solamente apparente. In questi ultimi tempi, forse per la spinta sempre più forte venuta dal mondo scientifico e tecnologico, si è ampiamente ed a lungo discusso di problemi legati all'introduzione nei nostri Istituti, delle nuove tecnologie e degli strumenti informatici. Riflessioni di grande importanza, necessarie per avviare una corretta trasformazione dell'Amministrazione, per porla attivamente al passo con i propri tempi. Ma questo bisogno, ampiamente sentito al centro come alla periferia, ha collocato quasi in secondo piano la tradizionale fase di approfondimento teorico e metodologico, propria dell'archivistica in genere, e tanto a lungo oggetto di dibattiti e di approfondimenti. Così non sono stati molti i convegni dedicati alla storia dell'archivistica, all'esame critico dei suoi principi informatori, dei capisaldi di una dottrina che, a ragione, ha connotato, e connota l'operare giornaliero degli archivisti italiani. Questo convegno di Lucca costituisce così quasi una rarità, volto come è a celebrare degnamente un grande dell'archivistica del passato, ma anche e soprattutto a riflettere sui principi del metodo storico, e quindi in definitiva, a fare il punto su quelle che sono state le realizzazioni, o le mancate realizzazioni archivistiche, nei principali istituti italiani nel corso del secolo che si sta concludendo.

L'Amministrazione Archivistica italiana apprezza e sostiene tutte le iniziative promozionali volte ad approfondire nella società civile, la consapevo-

lezza del patrimonio documentario che ne è alla base, e che ne costituisce una grande, irrinunciabile ricchezza. E per far questo è ricorsa, soprattutto negli ultimi tempi, ad iniziative di largo respiro capaci di avvicinare un pubblico sempre più numeroso agli Archivi. Ricorderò, fra le tante, quella denominata "Domenica in Archivio", che anche a Lucca ha avuto il suo bravo successo, e che ha dimostrato come sia possibile far partecipare alla conoscenza del mondo delle carte, strati della popolazione di insospettata sensibilità culturale e storica. Se questa strada è certamente quella che dovremo seguire nel prossimo secolo, per far si che gli archivi si affaccino sempre di più alla coscienza ed alla conoscenza dei cittadini, è altrettanto necessario il confronto serrato, appassionato, ed approfondito sui temi classici dell'archivistica, in convegni del tipo di questo, capaci di arricchire il patrimonio degli operatori del settore, chiarendo alla stessa amministrazione i particolari di una grande tradizione, che è tuttora alla base del nostro sistema scientifico.

In questa seconda parte del secolo XX l'utenza degli Archivi di Stato è cresciuta parallelamente con la crescita culturale della società civile. Gli Archivi non sono più solamente i luoghi della conservazione della memoria storica di una certa area politica o geografica, bensì costituiscono un punto di riferimento vivo e vitale nel tessuto connettivo della cultura locale, che tanto ha prodotto nella storiografia nazionale, legata inscindibilmente a quelle differenze storiche che fanno dell'Italia una straordinaria palestra di indagine in tutti i secoli, sino almeno all'unificazione nazionale. Conservazione dunque attiva, centri di cultura, di iniziative con larga attenzione alla fase didattica, al mondo della scuola e dei giovani, i futuri ricercatori e studenti universitari. Conservazione illuminata aperta alle esigenze mutevoli della storiografia contemporanea, ma sempre attenta ai limiti imposti dal rispetto delle carte, della loro preziosa integrità fisica. Ed in questo campo l'aiuto che la tecnologia avanzata è in grado di dare è veramente straordinario. La riproduzione di intere serie documentarie su CD room, mediante immagini digitalizzate ad alto rendimento, costituisce uno degli esempi più palesi di come si possano far marciare in parallelo tradizione ed innovazione e del come il mondo degli Archivi sia fortemente interessato all'uso degli strumenti che la tecnologia è in grado di porre al suo servizio. Il progetto *Imago*, che anche in questo Archivio è in corso di ultimazione, potrà presto rendere disponibili agli studiosi una notevole quantità di documenti usufruibili mediante un sistema multimediale, capace di sostituirsi completamente agli originali. In Toscana, Lucca e Firenze stanno completando la riproduzione delle pergamene del *Diplomatico*, ossia dei documenti tradizionalmente più antichi e preziosi, ai quali dobbiamo quasi tutto per la conoscenza della storia dell'alto e del

basso medioevo. Ma quei lavori non si sarebbero potuti portare a termine in modo soddisfacente se a monte di essi non vi fosse stato il lavoro degli archivisti dei secoli passati capaci di regestare, ordinare e datare migliaia di documenti.

Ecco dunque che il senso di questo Convegno si colloca in una cornice più ampia, che supera le celebrazioni legate ad un solo personaggio, per divenire l'occasione di riflessione fra passato e presente, fra tradizione ed innovazione, in un maturo processo di sviluppo e di consapevolezza che sempre, dovrebbe guidare lo storico e l'archivista.

SALVATORE ITALIA
Direttore generale per gli Archivi

GIORGIO TORI

Salvatore Bongi (1825-1889)

Salvatore Bongi poco più di cento anni or sono concludeva la sua esperienza terrena. Il patrimonio di lavoro, di cultura, di civiltà lasciato alle generazioni del XX secolo apparve già straordinario a coloro che furono chiamati a succedergli nel grave peso della conduzione dell'Istituto archivistico da lui fondato, modellato e diretto per oltre un quarantennio. Patrimonio di idee e di fatti, tali da costituire la solida base di una tradizione archivistica, già consolidata nel corso della sua vita operosa, e destinata a perdurare sino ai nostri giorni. Perché se il secolo della Storia ha lasciato a noi illustri personaggi della cultura, dell'erudizione, della storiografia, della bibliologia e dell'archivistica, certamente Salvatore Bongi si connota fra di loro come iniziatore, continuatore e seminatore ferace di un metodo scientifico e di lavoro tuttora rigoglioso ed attuale. È questa la considerazione che sottintende sostanzialmente ai significati di queste celebrazioni bongiane, che hanno a buona ragione occupato gran parte del 1999 e dell'inizio dell'ultimo anno del secolo presente. Per quanto grande, per quanto colto, per quanto illustre Salvatore Bongi non si sarebbe potuto differenziare da coloro che, altrettanto illustri, vissero il suo tempo se dalla sua straordinaria esperienza di archivista e di uomo di cultura non fosse nata una tradizione così viva e così attuale. Ad una platea di specialisti, colleghi archivisti, storici, ricercatori, ed illustri cittadini lucchesi come questa pare superfluo ripercorrere le tappe fondamentali della vita e delle opere di Salvatore Bongi. La Mostra documentaria tuttora visitabile, aperta il 18 di dicembre, ha cercato di dare delle risposte documentate su tutto questo, anche in quegli angoli, davvero numerosi, dove l'indagine sull'uomo era ancora soffusa di incertezze ed approssimazioni. Ma non è possibile in questa sede di presentazione del Convegno testè inau-

gurato, non partire da quella che costituisce, a buona ragione, la pietra angolare di quella tradizione, e certamente il monumento più cospicuo del lavoro bongiano: i quattro volumi dell'*Inventario* dell'Archivio di Stato di Lucca. E se altri, meglio e prima di me, ne hanno illustrato i significati storici ed archivistici, a me spetta riconfermarne la piena validità come strumento archivistico, a distanza di quasi un secolo e mezzo dalla sua prima pubblicazione. Fatto questo per se stesso eccezionale ove si consideri quanto gli strumenti archivistici in genere, e la storiografia anche la più accreditata, in particolare, patiscano come gli uomini, del passare del tempo, ed invecchino rapidamente, così da divenire, nella migliore delle ipotesi, essi stessi documenti storici a disposizione delle indagini e dei lavori contemporanei. Una opera così monumentale, così articolata che sfida e resiste alle indagini capillari di generazioni di ricercatori e di studiosi, non può davvero non far gridare al miracolo. Credo che non vi sia opera storica ed archivistica, nella pur notevole produzione storiografica lucchese, che sia stata più degli *Inventari* del Bongi, sezionata, interrogata, annotata, e ampiamente, e qualche volta sfacciatamente, sfruttata. E tutti coloro che si sono accinti a scrivere della storia di Lucca e di quella del suo territorio, tutti, dal più modesto dei ricercatori locali, al più illustre dei cattedratici, hanno dovuto prendere le mosse da quelle duemila straordinarie pagine che in silenzio, in un crescendo di operosità e di sapienza, questo Maestro ha saputo costruire nell'arco di oltre un ventennio di lavoro archivistico. Ha ben scritto a proposito, con maggiore lucidità e consapevolezza di molti altri, Arnaldo D'Addario in un saggio recentemente ripubblicato dall'Accademia Lucchese: «al centro ed al fondamento del lavoro di preparazione dell'inventario Bongiano (vi è) una lettura attenta della normativa che nei vari tempi diede vita e regolò l'azione quotidiana dei regimi che ressero la città e lo Stato di Lucca dall'età comunale al Risorgimento nazionale. Conoscere questo secolare insieme di leggi e di regolamenti equivaleva ad impadronirsi... delle procedure vigenti di tempo in tempo per gli organi del potere pubblico, per potere riconoscere nelle carte le testimonianze scritte di quegli svolgimenti e per cercare di riportarle, il più possibile nella posizione in cui, al momento della loro produzione, esse erano state collocate.... Nella mente del Bongi venne come a comporsi... un ampio quadro della vita istituzionale lucchese, nel cui insieme le notizie e i problemi emergenti dalla lettura delle carte si coniugavano con i dati storici ricavabili dalla consultazione delle cronache, dei manoscritti e delle opere a stampa di storia cittadina». Il metodo storico dunque, teorizzato e fortemente voluto da Francesco Bonaini, Cesare Guasti e dallo stesso Bongi, e del quale il lucchese fu forse l'unico capace di concretizzare idee ed intuizioni in un completo siste-

ma di ordinamento e di inventariazione. Momento fondamentale della sua esperienza umana, che se i principi e le teorie archivistiche e storiografiche sono necessario stadio di riflessione e di partenza per ogni indagine sul campo, la realizzazione coerente di quei principi, la loro assunzione a metodo giornaliero di indagine e di lavoro, costituiscono, a mio sommesso parere, l'aspetto forse più esclusivo dell'opera del Bongi.

Perché a lui riuscì quello che altri, certamente non meno preparati di lui, iniziarono, sbozzarono appena, e non riuscirono a concludere?

Perché il metodo da lui ampiamente approfondito di inventariazione e di descrizione delle scritture e delle serie archivistiche, non trovò al di fuori dell'Archivio lucchese, imitatori?

Eppure sin dal febbraio del 1881 il Ministero dell'Interno, in una circolare intitolata "Ordinamento degli atti e compilazione degli inventari" additava alla platea degli archivisti italiani l'inventario bongiano quale solo esempio compiuto di ordinamento e di inventariazione, spronando in termini assai vivaci i direttori degli istituti ad intraprendere una strada così ben tracciata dall'archivio luccchese.

Sono domande alle quali certamente questo Convegno fornirà adeguate e documentate risposte. È certo che il metodo storico, nella sua concretizzazione bongiana, costituì subito la base, e tuttora ne costituisce la sostanza, dell'operare delle generazioni di archivisti che a lui seguirono. Archivisti illustri, di grande peso scientifico ed umano: Luigi Fumi, Luigi Volpicella, Umberto Dorini, Eugenio Lazzareschi, Domenico Corsi, Arnaldo D'Addario, Renzo Ristori, Elio Conti, Cesare Vasoli, Vito Tirelli, Antonio Romiti. Tutti tesi a seguire le orme del maestro, a completare il grande edificio istituzionale, ad approfondire, migliorare, rendere più efficace il metodo archivistico vivo e giornalmente operante sotto i loro occhi; a seguire il dettato che Bonaini diede ai colleghi toscani nella celebre riunione del 14 febbraio del 1867, quando con semplici parole tracciò un programma di lavoro che è tuttora pienamente valido: ordinare gli archivi, inventariarli e descriverli, regestare le serie principali e più rare, pubblicare le fonti di particolare significato.

Ricordo il senso di sicurezza che la lettura approfondita dei volumi dell'*Inventario* seppero dare a me, come credo a tutti i colleghi passati per le austere sale di palazzo Guidiccioni, all'inizio, ormai lontano, della mia esperienza di archivista. Sicurezza che si traduceva facilmente in spinta ad operare in quel solco ferace, a ripercorrere sulle carte ancora da studiare le esperienze, le tappe così chiaramente disegnate dal Maestro. Un patrimonio dunque enorme, accuratamente conservato e difeso, al quale mi sento, e ci sentiamo ancora fortemente legati, nella consapevolezza della sua estrema validità ed attualità.

Altri, meglio di me, parleranno in questo Convegno della fortuna avuta da Salvatore Bongi nell'insegnamento dell'Archivistica nel corso di questo secolo. L'obiettivo primario che il Comitato scientifico si era proposto era quello appunto di invitare a riflettere su una così straordinaria stagione dell'archivistica nazionale, a ripercorrere in tutti i suoi significati il senso dell'esperienze legate al metodo storico, per collocare giustamente il lavoro bongiano nel contesto dell'archivistica di fine ottocento ed in quella che ancora oggi sottintende al mondo degli Archivi. E mai come in questo periodo, tradizione ed innovazione tecnologica hanno bisogno di confronto e di riflessione, per non separarsi in contesti diversi, che impoverirebbero e condizionerebbero irrimediabilmente, tutti e due gli ambiti. Perché se è indubitabile che non si possa né fingere di non vedere, né tantomeno evitare di usufruire di quanto a livello di tecnologia avanzata questa società pone a disposizione degli archivi e degli archivisti, altrettanto è necessario mantenere chiare le idee su quei principi di metodo che non possono essere sommersi dall'efficacia ubriacante degli strumenti informatici, sempre più sorprendenti ed efficienti. Coniugare tradizione ed esperienza con potenzialità ed innovazione costituisce la vera sfida dell'archivistica del nostro tempo. Ed in questo la lezione che Salvatore Bongi ha saputo darci, sembra di importanza capitale.

Un personaggio così straordinario, bello e complesso nella sua duplice esperienza di italiano e di studioso, non poteva non essere bersaglio delle indagini della storiografia contemporanea. Anche qui il Convegno ha voluto connotarsi in una fase celebrativa non fine a se stessa, bensì in grado di dare elementi conoscitivi capaci di mettere a fuoco i percorsi attraverso i quali Salvatore Bongi riuscì a tanto nel corso della sua esperienza di vita. Ecco che si è chiesto l'aiuto e l'intervento di illustri colleghi e del mondo accademico, per valutare, criticamente, il suo operato. Il Convegno ruota così attorno a quattro distinte sessioni di indagini. La prima, dedicata alla formazione, alla ricostruzione ed alla messa a punto del suo straordinario impegno politico e civile, che lo videro attivo protagonista del movimento liberale luccherse, e poi a lungo amministratore della città e del suo territoio. La seconda nella quale si analizzeranno le doti e le caratteristiche del suo operare di storico, di erudito e di bibliofilo. La terza incentrata sulla sua esperienza di archivista e di Direttore di questo Istituto. Nella quarta infine i colleghi dei principali istituti archivistici nazionali sono stati invitati a riflettere sulle realizzazioni che, nel contesto delle convinzioni scientifiche legate al metodo storico, furono attuate o solamente sbozzate nel resto del paese. Ne varrà sicuramente fuori una indagine critica approfondita, che collochi definitivamente Salvatore Bongi nel contesto della sua epoca, e nello stesso

tempo riveli i significati e le valenze ancora attuali, di una metodologia alla quale continua ad ispirarsi gran parte dell'archivistica italiana. E la tavola rotonda, che concluderà il Convegno dovrà discutere di che cosa è ancora valido di quel metodo, in rapporto con i panorami che all'archivistica, negli ultimi decenni di questo secolo, si sono aperti per merito delle nuove tecnologie informative.

Un così notevole sforzo di indagine e di organizzazione non poteva certo passare sotto silenzio all'atto dell'apertura del Convegno. Desidero così ringraziare vivamente l'Amministrazione degli Archivi di Stato che ha voluto supportare l'iniziativa, partita da lontano, e sostenerla per la sua parte principale. Per la sua presenza il sottosegretario di Stato, prof. Giampaolo D'Andrea, che ha dato ulteriore lustro all'inaugurazione, ed il prof. Salvatore Italia, pronto ad appoggiare queste occasioni che qualificano, da sempre, l'Amministrazione dei beni Culturali e degli Archivi. A tutti i colleghi dell'Ufficio Centrale un grazie caloroso per l'efficienza e l'entusiasmo mostrato in ogni occasione, ed un grazie particolare alla dottoressa Gigliola Fioravanti, capo della Divisione Documentazione Archivistica, dalle cui mani gran parte dell'organizzazione è passata.

L'appello che, per l'occasione, il sottoscritto ha rivolto alle istituzioni cittadine non è davvero andato inascoltato, a riprova di quale forte legame vi sia fra l'Archivio di Stato e la Città. La locale Cassa di Risparmio di Lucca, che saluto nei suoi presidenti, ha mostrato generosità e disponibilità, ed a lei dobbiamo se l'insieme delle iniziative bongiane previste per questo biennio, sono state portate avanti in maniera completa, senza riduzioni o limitazioni. L'Amministrazione Comunale della Città, quella della sua Provincia, l'Associazione degli Industriali, la Camera di Commercio, l'Azienda provinciale di promozione turistica hanno, in misura diversa, ma con squisita attenzione, contribuito a sostenere questo Convegno. Ringrazio i membri del Comitato scientifico, gli studiosi ed i colleghi che hanno sottratto energie e tempo al loro lavoro quotidiano per essere qui, in questa sala, ad allargare le nostre conoscenze. Ringrazio infine i colleghi e gli impiegati dell'Archivio di Stato. Quest'anno è stato certamente per loro gravoso e pieno di impegni e scadenze. La strada da percorrere non è ancora finita. Ma certamente questo Convegno rappresentava il momento più pesante dal punto di vista organizzativo. Il loro impegno, senza riserve o tentennamenti, è stato esemplare. Spero che della mia opinione sarete tutti voi al termine di queste quattro intense giornate di lavori.

L'IMPEGNO POLITICO

VITO TIRELLI

All'indomani dell'unità d'Italia: riflessioni su Salvatore Bongi

Giudizi sulla personalità assai complessa del Bongi, e mai del tutto messa in luce, furono espressi in differenti occasioni e in tempi fra loro non comparabili: i ricordi di coloro che, percorrendo le tappe di una vita, commemorarono l'amico scomparso[1] si aggiungono a quelli di chi, come Cesare Sardi, tracciò del Bongi un profilo dal quale solo la costante frequenza di anni poteva consentire di far emergere e chiarire idealità, anche politiche, e valori morali[2].

Ma l'importanza del segno che Salvatore Bongi aveva lasciato, non ebbe risalto solo nei giorni che seguirono la sua morte: miscellanee di studi a di-

---

[1] Fra i necrologi che a distanza di un anno dalla morte del Bongi ripresero con mente meno angosciata il ricordo dello scomparso, citiamo quello che C. Petri lesse in una seduta dell'Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti (C. PETRI, *Commemorazione di Salvatore Bongi nel primo anniversario della sua morte,* XXX dicembre MCM, Lucca 1901, estr. dagli *Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti,* vol. XXXI, pp. 2-66). Nel novembre 1847 Carlo Petri fu uno dei fondatori del giornale «La Riforma», unitamente a Salvatore Bongi, Matteo Trenta, Angiolo Bertini, Achille Lucchesi e Pietro Pacini, che collegialmente esprimevano le idee politiche e gli indirizzi programmatici perseguiti dalla redazione del periodico. Una raccolta dei necrologi commemorativi della morte del Bongi è *In morte di Salvatore Bongi. Discorsi, articoli necrologici raccolti e pubblicati per delibera del Consiglio comunale del giorno 10 gennaio 1900*, Lucca 1900; sono presenti i contributi di Pietro Luporini, G.B.Carrara, Cesare Sardi, Giovanni Giovannini nonché articoli scritti per la circostanza su diversi quotidiani («Il Corriere Toscano» di Livorno, «Il Progresso» di Lucca, «L'Esare», «Fulmine Secondo»). Vanno anche menzionati i necrologi sia di G. SFORZA, *Necrologia di Salvatore Bongi, direttore del R.Archivio di Stato in Lucca*, in «Archivio Storico Italiano», s.V, t. XXV (1900), pp. 1-11, ripreso poi in G. SFORZA, *Ricordi e bibliografie lucchesi*, Lucca 1916, pp.735-758 con l'elenco delle pubblicazioni del Bongi, sia di A. D'ANCONA, *Nota necrologica*, in «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», VIII (1900), n. 1-2, pp. 110-113.

[2] SARDI, *Necrologio*, in *In morte di Salvatore Bongi*... cit., pp. 17-27.

stanza di oltre trent'anni ne onorarono la persona e l'opera; la prolusione di Augusto Mancini a una raccolta di studi in memoria del Bongi riproponeva a riflessione più distaccata l'intreccio e la varietà degli interessi culturali, politici ed umani che furono di quel Maestro[3].

Un po' più tardi Giampiero Carocci ne esaltò come modello insuperato l'ordinamento dato alle carte dell'Archivio di Stato in Lucca e la novità del criterio-guida dell'inventariazione archivistica, che aveva consentito di ripristinare lo spessore istituzionale dell'antica repubblica e dei regimi successivi fino all'annessione alla Toscana nel 1847[4]. Ma egli individuava anche in un preciso momento dell'attività del Bongi politico e giornalista l'esistenza di una frattura profonda, che con la caduta degli entusiasmi giovanili e una crisi di fiducia negli ideali che li avevano sostenuti, lasciò emergere un volto diverso alle istanze politiche fino ad allora perseguite.

A parere del Carocci, una chiave di lettura di tale mutamento, più ed oltre che nella causa occasionale di contrasti con il governo democratico Guerrazzi-Montanelli-Mazzoni, andava cercata in una sorta di vocazione politica più regionale che nazionale; la irrecuperabilità di quella ferita si spiegava con la sensibilità del Bongi, attenta e partecipe finchè ebbe di mira l'unione di Lucca alla Toscana, ma che «cessò quando si trattò di affrontare il problema decisivo del rapporto Piemonte-Italia». Il regionalismo, in ispecie per i Toscani, era proprio della parte politica moderata; «ma nel Bongi e nei suoi amici era aumentato dalla ristrettezza di interessi che aveva ormai secolarmente caratterizzato la loro terra natale»[5].

Per la verità Carocci appiattisce il problema nella sola prospettiva per lui positiva dei fatti risorgimentali, visti sì «sub specie unitatis», ma non con qua-

---

[3] A. MANCINI, *Salvatore Bongi*, in *Miscellanea Lucchese di Studi Storici e Letterari in memoria di Salvatore Bongi*, Lucca 1931, pp.VII-XXXIV. Questo saggio, che apre la miscellanea, riproduce la commemorazione del Bongi che il 30 dicembre 1925, ossia sei anni prima, Augusto Mancini aveva tenuto in una pubblica seduta dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Lucca in occasione dei 25 anni dalla sua scomparsa. Non va dimenticato il ricordo che dell'erudito e del grande archivista scrisse E. LAZZARESCHI, *Archivisti italiani: Salvatore Bongi*, in «Notizie degli Archivi di Stato», III/1, (1943), pp. 3-11, del quale riportiamo questo giudizio a p. 6: il Bongi raccolse «la tradizione cittadina di un culto quasi religioso per le memorie conservate nei suoi vetusti archivi civili ed ecclesiastici, ed alla cui investigazione avevano posto mano il Fiorentini ed il Mansi, il Di Poggio e il Cianelli, il Bertini e il Barsocchini, in ultimo Girolamo Tommasi, del quale il Bongi medesimo doveva essere il successore più degno, rinnovando ed ampliando su fondamenta scientifiche l'opera del riordinamento e dell'illustrazione dei documenti».

[4] G. CAROCCI, *Salvatore Bongi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), pp. 203-210.

[5] *Ibidem*, p. 205.

li modalità e strutture politico-istituzionali l'unità dell'Italia si dovesse conseguire. Egli precisava inoltre che in quel prendere le distanze dei moderati lucchesi dai grandi problemi nazionali vi era una anticipazione del fenomeno, che si manifestò nella classe dirigente italiana, di ritirarsi dalla partecipazione «ai grandi ideali etico-politici che erano stati una delle molle principali della sua azione nel risorgimento».

Poco meno di trent'anni dopo, Francesco De Feo curava l'edizione del carteggio di Cesare Guasti con gli archivisti lucchesi[6], e questo cospicuo apporto documentario, unitamente alla pubblicazione del carteggio Bongi-Alessandro D'Ancona, curata da Domenico Corsi[7], apriva squarci sui lati fino ad allora in ombra della vita privata e di quella professionale del Bongi.

De Feo, alla cui memoria porgo un commosso ricordo, condivise solo parzialmente la tesi del Carocci: ne accettò il giudizio riguardante la posizione regionalistica dei moderati toscani e, per quel che era riferibile al Bongi e ai suoi sodali lucchesi, accoglieva l'idea di un loro più accentuato condizionamento dovuto alla ristrettezza di interessi, che derivava dalla secolare storia di Lucca[8]. Almeno per quanto riguardava Bongi, contestava però al Carocci quella sorta di anticipazione quasi ventennale a fronte degli ideali politici del risorgimento e di rinunzia alla politica; a prova De Feo richiamava il lungo periodo di tempo che dal 1860 vide Bongi partecipare alla vita pubblica della sua città e ricoprire incarichi nelle amministrazioni comunale e provinciale di essa.

Anche De Feo ammetteva che nel 1850 era avvenuto in Bongi «un mutamento di interessi» prodotto «dalla disillusione dei fatti politici»[9]; in realtà

---

[6] *Carteggi di Cesare Guasti*, a c. di F. DE FEO, IX, *Carteggi con gli archivisti lucchesi. Lettere scelte*, Firenze, Olschki ed., 1984.

[7] *Carteggio D'Ancona*, 5, *D'Ancona - Bongi*, a c. di D. CORSI, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1977.

[8] *Carteggi Guasti*, IX... cit., p. 23.

[9] *Ibidem*: «Non credo di condividere quella tesi [del Carocci] perché in essa non si tiene presente - a prescindere dal mutamento di interessi al quale fra poco si farà cenno - che il Bongi ritornerà alla politica attiva come consigliere provinciale, come consigliere e assessore comunale alla pubblica istruzione e come facente funzione di vice sindaco, fino a qualche anno prima della morte; anche se non sarà una partecipazione alla vita pubblica nazionale, sarà pur sempre una partecipazione alla vita pubblica cittadina. Piuttosto si dovrà constatare che il mutamento di interessi avvenuto nel 1850 fu dovuto esclusivamente alla disillusione dell'andamento dei fatti politici: la stessa disillusione che aveva preso (e che mantenne per tutta la vita) il Guasti all'indomani della prima guerra d'indipendenza». Non solo il Guasti, aggiungiamo noi, ma la gran parte di quel nucleo di moderati lucchesi che, come vedremo, ebbe attività assai viva nel giornalismo e nella partecipazione ai fatti d'arme della prima guerra d'indipendenza.

con il passare degli anni - spiegava De Feo - un lento ma progressivo prevalere di interessi culturali e storico-letterari, unitamente all'amore per la famiglia, aveva avviato una scelta diversa che, se non aveva del tutto estinto «le giovanili istanze per l'attività politica», ne aveva pur sempre ristretto gli orizzonti «alla vita politica municipale»[10]. Il Bongi insomma «subiva l'influsso di quella limitatezza di orizzonti propria della piccola capitale, dove erano ancora vive le vestigia del passato»; egli «non fatto, è evidente, per rappresentare i grandi interessi nazionali, accettò di buon grado di rappresentare le istanze locali», mentre una via di uscita alle disillusioni del '48 era appunto offerta da quella «naturale predisposizione» per gli interessi culturali ed eruditi[11]. A conforto di questo suo giudizio De Feo riportava il pensiero che Cesare Sardi espresse nel necrologio del suo amico e maestro «le autonomie locali, autonomie intellettuali o amministrative dove s'incarnano le tradizioni ed i costumi, erano coefficienti preziosi della patria comune, tanto più durevoli e produttivi di grandezza civile quanto più si lasciano svolgere liberi e fecondi senza l'incubo tormentoso degli accentramenti che ne paralizzano e ne isteriliscono la vita. Per lui ogni città italiana era una gloria nazionale che doveva rispettarsi nelle sue tradizioni, nei suoi costumi, nelle sue attitudini, nelle sue autonomie locali, perché soltanto in tal guisa poteva recare alla patria un utile contributo di gloria. La patria per lui era una sintesi di memorie e di speranze, era un *tutto* nel quale si cementavano i diritti e i doveri, l'autorità e la libertà, la fede e la virtù»[12].

A me sembra che le parole del Sardi intendano significare ben altro e ne parlerò ampiamente più avanti; mi chiedo piuttosto se non sia il caso di esaminare cosa mai aveva provocato la crisi del 1850 e quale impatto essa aveva prodotto sugli ideali politici fino ad allora assai vivamente operanti nei dibattiti aperti dal 1847 al 1850 sul giornale «La Riforma», il foglio che i moderati lucchesi, tra cui Bongi, dirigevano con voce redazionale collettiva[13] .

---

[10] *Ibidem*, p. 24.

[11] *Ibidem.*

[12] SARDI, *Necrologio*... cit., pp. 23-24.

[13] «Il Bertini, il Lucchesi e il Martini ben poco vi scrissero. Le vere penne della «Riforma» furono il Bongi, il Pacini, il Trenta e Carlo Petri. Appartennero alla redazione anche l'ing. E. Pelosi e il dott. Angelo Fondora» (SFORZA, *Ricordi e biografie*... cit., pp. 505-506, nota 1). Lo Sforza aggiunge che il Bongi fu uno dei principali collaboratori della «Riforma»: «v'impresse subito un'orma propria con un notevole articolo sul Mazzini stampato nel secondo numero, che parve audace nell'ordine delle idee che correvano allora, ma era invece più bonario e candido che audace. Non voleva egli che la nuova e più fortunata via politica

Per la verità De Feo accenna alle persecuzioni di cui fu oggetto quel giornale tra il 1849 e il 1850: «l'opposizione del governo democratico guerrazziano prima e del governo granducale poi, aveva pressoché logorato il gruppetto dei moderati lucchesi»; per quanto riguardava Bongi «con la soppressione del giornale [egli] terminava la parentesi politica e giornalistica e rivolgeva ogni sua attività agli studi»[14].

Se noi valutiamo la gravità del comportamento del governo toscano, il quale come ritorsione alle critiche fondate, rivoltegli dalla libera stampa, non solo tollerava gli oltraggi di cui erano fatti segno i giornalisti della «Riforma», l'assalto tumultuoso alla stamperia e all'ufficio redazionale del periodico, ma faceva anche seguire una minacciosa decisione ufficiale, con cui si annunciavano drastici provvedimenti fino all'accusa di traditore della patria contro chiunque avesse attentato «con fatti o detti alla salute pubblica ed eccitato alla guerra civile, o avesse commesso scandali»[15], allora ci rendiamo conto del perché i redattori della «Riforma» intesero rivolte a loro stessi quelle misure, al punto da sospendere la pubblicazione del foglio[16].

---

a cui le menti e gli animi degli italiani si erano volti, facessse dimenticare i servigi che aveva reso il Mazzini a tener desto e a diffondere il sentimento della patria, quando ogni altra via era chiusa, e muto era il cielo d'Italia d'ogni luce di speranza. E diceva doversi, anziché combatterlo, studiare di farlo accostare al nuovo indirizzo, e poterlosi sperare, pensando alle esortazioni altra volta da lui fatte a Carlo Alberto di mettersi risolutamente all'impresa della liberazione d'Italia.» (*ibidem*, l.c.).

[14] *Carteggi Guasti*, IX... cit., p. 22.

[15] PETRI, *Commemorazione*... cit., p. 21.

[16] «La Riforma», 13 febbraio 1849, così commentava quel disposto legislativo: «Ognun vede l'estesissima applicazione che si può dare al disposto di questa legge, la cui censura non solo può colpire la espressione del pensiero, ma anche il semplice ragguaglio di fatti, che potessero sembrare allarmanti. Noi non potendo esprimere le nostre convinzioni, né volendo dissimularle ai lettori, sospendiamo per ora le pubblicazioni». Il giornale tornò ad essere stampato il 22 aprile 1849, dieci giorni dopo la caduta della dittatura del Guerrazzi; nel frattempo, alla mancanza della «Riforma», surrogava il «Bullettino quotidiano di notizie», che si diceva pubblicato esclusivamente dai tipografi. Ha trattato ampiamente dell'indirizzo politico della «Riforma» il saggio di R. CIABATTARI, *'La Riforma' e la polemica sulla istituzione della Corte Regia a Lucca*, (in «La Provincia di Lucca», IX, 1969/3, pp. 51-58), in cui l'A., particolarmente a nota 1 di p.58, si sofferma sui motivi ideologici e programmatici di carattere generale ispiratori di quel giornale e riconducibili al movimento politico dei liberali moderati lucchesi. Ciabattari accenna anche alla forte polemica con il ministero democratico toscano, in ispecie col Guerrazzi, ed alle traversie che coinvolsero la pubblicazione del giornale fino alla sua cessazione nel luglio 1850. «La Riforma» ebbe vita tra il 1847 e il 1850 e inizialmente fu costituita da un foglio settimanale e da un foglietto quotidiano, il «Bullettino quotidiano della Riforma»; dal 10 marzo 1848 le due pubblicazioni si fusero e, con la scomparsa del settimanale, il «Bullettino» aumentò il formato e divenne «La Riforma – Bullettino quotidiano». Sull'argomento cfr. anche P.G. CAMAIANI, *Dallo stato cittadino alla città*

A parte altre violenze (quali l'imposizione di stampare un articolo che inneggiava ad una festa austriaca e che il giornale rifiutò di pubblicare), un decreto governativo obbligò a togliere dalla testata del giornale le parole «libertà» ed «indipendenza», che sin dalla sua nascita si accompagnavano nel logo alla parola «riforma» e ne compendiavano il programma politico-editoriale[17]. La cancellazione di quei termini significava mettere il bavaglio ad una

bianca. La «società cristiana» lucchese e la rivoluzione toscana, Firenze, ed. La Nuova Italia, 1978, pp.36-39, che esamina l'insieme delle pubblicazioni periodiche che ebbero vita nella fase di transizione tra la fine del ducato lucchese e la sua annessione da parte del granducato di Toscana. Le minoranze liberali di orientamento moderato, che solo negli ultimi anni prima della presa di possesso toscano, avevano avuto modo di godere di una certa libertà di espressione attraverso giornali come «L'Amico del Popolo», «L'Educatore del Popolo», «Il Vapore», «Il Piccolo Vapore» - «Bullettino quotidiano di notizie», crearono l'ambiente adatto per la nascita della «Riforma» il 12 novembre 1847, a seguito del regolamento adottato dal Consiglio di Stato borbonico il 24 settembre dello stesso anno e concernente «la facoltà di stampa» nel ducato lucchese. Non fu un caso allora che «Il Vapore», subentrato con tre edizioni mensili come continuazione dell'«Educatore del Popolo», che aveva cessato la stampa dopo il 30 ottobre 1846, comparisse con l'indicazione «Anno II – Nuova Serie», apposta al primo numero il 10 gennaio 1847; a partire dal 1 ottobre 1847, poi, e fino all'11 novembre successivo esso venne integrato con l'uscita quotidiana de «Il Piccolo Vapore». Coloro che animarono la breve vita di questo foglio furono l'abate Matteo Trenta, Salvatore Bongi, Carlo Petri e il grande penalista Francesco Carrara, che vi collaborò con diversi articoli (SFORZA, *Ricordi e biografie*... cit., pp.504-507). Con il 12 novembre iniziava la stampa de «La Riforma» che accanto al proprio logo nel n.1 aggiungeva la precisazione «Serie III», lasciando intendere con ogni evidenza la continuità con i due precedenti periodici, ormai scomparsi. Assai illuminante è constatare che tra i collaboratori del «Vapore» figuravano Giuseppe Montanelli, Tommaso Tommasoni, Leopoldo Micciarelli, Filippo De Boni, Lorenzo Neri, Augusto Pianesi, Giuseppe Tabaci, Luigi Fornaciari, Michele Ridolfi, Angelo Pelliccia, Bartolomeo Zanardi, Carlo Massei. Vi comparivano dunque anche non lucchesi, ma le sorti del giornale erano in mano ad Angiolo Bertini, Pietro Pacini, Carlo Petri, Salvatore Bongi e l'abate Trenta: tutti lucchesi che unitamente ad Eugenio Pelosi, Achille Lucchesi e Leonardo Martini, legati dalla medesima provenienza, avrebbero costituito la redazione della «Riforma» (*ibidem*, pp. 504-505).

[17] Nell'enunciato programmatico, comparso nella edizione del n.1 («La Riforma», s. III, n.1, del 12/11/1847), veniva affermato che «il pubblico bene» non si poteva ottenere «se non con mezzi liberali», e si chiariva che i redattori non si arrogavano «stoltamente» le vesti di «maestri di riforme», ma perché credevano «che nelle riforme fosse riposta la felicità dei popoli e la salvezza dei principi». Il Sardi definì quel giornale, «organo del partito liberale moderato o costituzionale», come «il più importante ed autorevole» fra quelli comparsi a Lucca con la concessione della libertà di stampa nel 1847: il suo programma «era quello delle libertà temperate dal patto costituzionale e di tutte le riforme civili associate al progresso delle scienze giuridiche ed economiche; la conciliazione dei grandi ideali di fede e di patria; la guerra all'Austria, il primato del Papa, la federazione Italiana; tutto insomma quel complesso di pensieri e di speranze che formarono nel 48 il programma del Gioberti e del Balbo in Piemonte, del Capponi e del Ridolfi in Toscana» (C. SARDI, *Lucca e il suo ducato dal 1814 al 1859*, rist. anast. dell'ed. di Firenze 1912, Bologna 1972, pp.285-286).

libera voce e alla libertà di stampa: un evento che non tardò a verificarsi, allorchè il governo raddoppiò la tassa di bollo ai giornali politici. Era il colpo di grazia alle scarse risorse che alimentavano le spese di pubblicazione: la «Riforma» cessò di vivere e i responsabili editoriali pagarono del proprio le spese straordinarie supplementari e i debiti contratti e non saldati[18].

Io penso che tale 'vulnus' non colpiva soltanto un cardine della libertà di espressione; esso era reso più pesante dal fatto che a procurarlo, o almeno a non ostacolarlo, compariva Giuseppe Montanelli, primo ministro granducale all'epoca, ma già compagno di cospirazione e di pubblicazione di fogli clandestini insieme ai lucchesi Salvatore Bongi, Angiolo Bertini ed Eugenio Giorgi: le stesse persone che con Montanelli parteciparono nella colonna dei volontari toscani alla giornata campale di Curtatone e Montanara, le stesse persone che con altri formarono il corpo redazionale della «Riforma». Se poi, come commentava Carlo Petri, un altro compagno d'armi e coredattore di quel giornale, il Bongi non era facile a stringere amicizie, che anzi, benchè di rado, aveva delle ritrosie, ma non c'era tuttavia «amico né più caldo e fido, né più soccorrevole di quel burbero benefico»[19], allora non sarebbe affatto infondato ritenere che il comportamento della Giunta democratica toscana, ed in particolare del Montanelli, dovette apparire traumatico sul lato dei rapporti personali e creare profondi ripensamenti sulla stessa validità della lotta politica e sui valori che fino ad allora l'avevano sorretta.

La portata di quella frattura si rivela ancora più pesante, se poniamo mente alla difesa a tutto campo che quel foglio di indirizzo moderato e liberale aveva fatto della Giovane Italia e del movimento mazziniano, divenuto oggetto di persecuzione e considerato motivo di fallimento della causa nazionale.

«La Riforma» infatti aveva affrontato la discussione sul concetto di associazionismo politico e ne rivendicò l'importanza decisiva per la vita democratica di un popolo: la stessa idea liberale sarebbe stata interrotta, «se l'ope-

---

[18] Cfr. l'ampio resoconto delle iniziative del governo toscano nei confronti della stampa d'opinione e degli effetti che queste produssero in particolare sull'attività della «Riforma», in PETRI, *Commemorazione*... cit., pp.18-27, che così concludeva: «In questo modo si chiuse la vita politica di Salvatore Bongi, ossia la parte che egli ebbe ai tempi della sua giovinezza, come cospiratore, come soldato e come giornalista nei rivolgimenti d'Italia. Si chiuse col conforto che egli portava seco, di aver fatto il debito di buon cittadino, e senza speranza o desiderio d'altro premio che questo, sì di ogni altra opera sua, come di quella del giornale. Del quale, non che aver mai tratto, né egli, né alcuno dei compagni suoi qualsiasi, avvenga che tenue lucro, tutto essendo a rischio e a vantaggio dei tipografi, ebbero a portare carichi non lievi alle esigue loro forze nel pagamento, non pure di tutti i supplementi straordinari, ma anche di debiti sopravvissuti al giornale».

[19] *Ibidem*, p.60.

ra propagatrice delle associazioni (politiche) fosse stata sospesa un momento». Lo stesso anello della tradizione liberale sarebbe venuto ad infrangersi, se fosse mancata ogni notizia di «tentativo eroico», preziosa per l'esempio continuo di fede e di coraggio indomito che affidava alla pubblica conoscenza. Come «retribuzione» per quest'opera «meritoria e feconda per il futuro», le associazioni politiche (e quindi la Giovane Italia) avrebbero voluto «gratitudine e giustizia», affinché la loro attività a prò del risorgimento italiano «non fosse stata né disprezzata, né fraintesa»[20].

Il termine 'liberale', dunque, racchiudeva in sé il valore della tensione politica per la libertà e non era da confondersi con la qualificazione di un partito o di una sua frazione.

Perciò in suo nome «La Riforma» contestava la demonizzazione dei Carbonari e della Giovane Italia, pur ammettendo che ebbero comune l'errore di ritenere che il rinnovamento di una nazione si potesse effettuare da una setta; tuttavia «la setta che prese per bandiera l'Italia e la gloria di un popolo non tardò a diventare nazione». Mazzini e i suoi compagni rappresentarono uno «scarso drappello di cittadini eletti che presentirono il futuro e precedettero il pensiero delle masse, servendo alla loro redenzione colla doppia propaganda del sangue e della parola».Se ne deduceva che le grandi innovazioni politiche e sociali seguono la via indicata da una minoranza, perché «le idee le più vere, le più sante e quelle che erano destinate a diventare le più universali furono nella origine le idee di pochi»[21].

---

[20] «La Riforma», s.III, n.6 del 17 dic.1847, pp.25-26. In questo medesimo articolo viene chiarito il nesso stretto fra il termine 'liberale' e associazionismo, non solo in quanto portato storico per la realizzazione della libertà politica, ma in quanto produttore di progresso della società civile, come veniva suffragato con la esemplificazione di realtà politiche e sociali sperimentate in situazioni estranee a quella dell'Italia. «Chi negherà», si diceva, «l'ausilio grandissimo che ha tracciato il progresso liberale in Alemagna dalle sue affiliazioni? E chi si scorderà che, se si vuole far trionfare il principio del commercio libero o se si desidera che l'Irlanda torni a vivere meno peggio, quelli che parteggiano per queste mutazioni s'uniscono fra loro in una lega o in una associazione?». Anche in Inghilterra, «che pure è la maestra del vivere politico, mai si dimentica di costituirsi in una lega, quando trattasi d'operare un cangiamento della cosa pubblica».

[21] *Ibidem.* Altra difesa della Giovane Italia e del Mazzini fu assunta dalla «Riforma» (s.III, n.11, venerdì 21 genn. 1848, p.45), in risposta al Guizot, convinto che «la sovranità spirituale del Pontefice sia minacciata dalla Giovane Italia, il cui capo asserisce che la libertà e il cattolicesimo sono inconciliabili». «Quanto all'accusa che serpeggi in Italia un pensiero ostile a Roma Cattolica, che questo pensiero sia propagato dalla Giovane Italia, e che risulti dal linguaggio del suo capo, Mazzini, noi non ci affaticheremo a ribatterla, perché noi sì che crederemmo di fare ingiuria ai nostri lettori. Basta aver letto l'ultima lettera di Mazzini per convincersi che pochi al par di lui comprendono Roma Cattolica, Roma centro universale

L'assunzione della libertà come sostrato naturale ed irrinunciabile al bisogno dell'indipendenza, intesa non solo con riferimento al dominio straniero ma più generalmente contro ogni regime tirannico, trovava l'applicazione concreta nel sistematico confronto delle idee, nel dialogo tra le parti in conflitto d'interessi, nell'adozione di riforme, nella tolleranza e nell'accettazione di ciò che può apparire diverso.

È esemplare un altro editoriale della «Riforma» del 28 gennaio 1848 sulla *Emancipazione degli israeliti*: in esso la redazione rivendicava come «opera degna del presente tempo», come «santa opera», la riabilitazione civile di una «classe d'uomini che il pregiudizio più assurdo avea con somma e non sopportabile ingiustizia percosso d'infamia e perseguitati acerbamente». E non mancò il richiamo alle colpe che in ciò aveva la Chiesa: sarà vergogna che qualcuno si opponga, ma maggiore ed estrema vergogna che «questa opposizione sia venuta da non pochi di coloro, che essendo ministri di una religione tutta di carità, dovrebbero essere i primi a offerirsi ai popoli come modelli e predicatori di carità»[22].

L'ampiezza delle tematiche politiche che «La Riforma» affrontava sul piano della dialettica delle idee, incluse anche il comunismo, «una peste» di cui si condannava «il quadro orribile di discordie e di sangue», che stava avvolgendo la Francia, e la cui diffusione rendeva assai inferma la società. Non era una vera e propria analisi ideologica di quel fenomeno politico, quanto piuttosto un'approssimata interpretazione sociologica, visto che le cause di quelle violenze si facevano risalire alle condizioni «dei troppi ... cui la natura ed i vizi collocarono in bassa fortuna, e questi, per poco che la dottrina prevalga, son pronti sempre ad assalire le proprietà che sono il retaggio dei meno» [23].

---

d'unità, Pio IX iniziatore di civiltà cristiana e conciliatore della Religione e della Libertà. A quella pubblica professione di fede di Mazzini consuonano i suoi sentimenti manifestati ai più intimi suoi amici. *Pio IX*, scriveva ad uno di questi, *è un nome che deve essere profferito con venerazione dagli Italiani, e che compendia le due idee fondamentali d'ogni gran cosa, religione e patria.* E a questi sentimenti del maestro concordano i sentimenti di quanti furono iniziati alla scuola della Giovane Italia, la quale presentemente non esiste spaventosa che nella fantasia dei ciurmadori di tutti i paesi, ma che in realtà si è fusa con la parte più eletta della nazione, alla quale ha insegnato la religione della patria e la necessità del sacrificio».

[22] *Ibidem*, n.12 del 28 genn. 1848, p.51. L'emancipazione degli ebrei veniva considerata dalla redazione del giornale «un'idea civile ed evangelica»; e se il periodico dichiarava di astenersi dall'entrare nel merito di questo problema, che del resto era già stato «degnamente trattato da persone valenti», e dunque era presente alla coscienza e al giudizio della società contemporanea, tuttavia non voleva far mancare la sua voce su questo tema, per non essere considerati se non avversi, indifferenti alla «santa opera».

[23] *Ibidem*, n.17 dell'11 magg. 1848, p.195. Nell'editoriale della «Riforma» si cercava di stemperare lo spavento che quelle sue parole avrebbero generato nei lettori, confidando che

Camaiani citò come significativo questo articolo e sottolineò il valore nuovo che in esso era dato di scorgere: vi comparivano il passaggio dalla vecchia paura per il giacobino a quella per il comunista (da Robespierre a Marx), e i contorni vaghi ed imprecisi dello spettro del comunismo, da valutare politicamente, anche se confuso con ogni fenomeno d'invidia sociale [24].

Quell'editoriale evidenziava la conoscenza che gli uomini della redazione avevano degli avvenimenti europei e la buona fama di cui «La Riforma» godeva in Europa presso alcuni circoli progressisti; ma denunciava anche la preoccupazione politica dei moderati, vale a dire che l'espansione del comunismo, «confuso con le tendenze più radicali affiorate tra democratici e repubblicani a Venezia e a Milano», servisse come alibi per giustificare un intervento armato da parte dell'Austria, volto a stroncare il movimento nazionale in Italia: «Non potrebbe oggi l'Austria, con le sue vecchie arti e specialmente con l'incanto dell'oro, farsi là un seguito e spingere ai nostri danni un esercito? È difficile, forse, che l'Austria trovi un partito del comunismo?».

Certamente sulla «Riforma» veniva riservato un ampio spazio alle questioni lucchesi: temi scottanti, che traevano origine dall'orgoglio ferito per un plurisecolare stato cittadino che spariva, e delle numerose difficoltà di adeguamento istituzionale con la realtà toscana [25].

Mi sia permesso accennare ad uno di essi che toccava vistosi interessi materiali e privilegi, ma anche princìpi di valore assoluto, al punto che la questione si prestava ad essere intesa come flagrante violazione di un campo fino ad allora mantenuto al di fuori delle intrusioni del potere laico. Parlo dell'applicazione al clero lucchese delle norme del regio diritto, ossia del diritto d'intervento in mano al potere sovrano su questioni che interessavano il clero [26].

---

l'Italia avrebbe mostrato «senno» per non farsi accecare da quelle dottrine, anche se una nota di pessimismo esprimeva il timore che «quando il senno dei pochi buoni non valga a frenare l'irrompente desiderio della rapina, diventata necessità d'una ladronaglia scatenata ad ogni sorta di eccessi, la nostra Italia ne patirà sventura».

[24] CAMAIANI, *Dallo stato cittadino...* cit., pp. 340-342.

[25] Rimandiamo su tali questioni a CIABATTARI, *'La Riforma' e la polemica...* cit., pp.51-58; e a CAMAIANI, *Dallo stato cittadino...* cit., passim.

[26] Va tenuto presente che il privilegio del foro ecclesiastico, abolito a Lucca durante il principato dei Baciocchi (1805-1814), fu ripristinato nello stato lucchese con l'avvento dei Borboni e di nuovo abolito il 26 febbraio 1848 immediatamente dopo l'annessione del ducato di Lucca al granducato di Toscana, in ottemperanza alla legislazione del granduca Pietro Leopoldo che dal 1784 ne aveva decretato l'abolizione nel suo stato. Cfr. per la situazione a Lucca su questa delicatissima questione M. STANGHELLINI-U. TINTORI, *Storia del movimento cattolico lucchese*, con prefazione di F. FONZI, Roma, Edizioni 5 Lune, 1958, (Collana di Storia del movimento cattolico), pp.55-66; R. CIABATTARI, *Clero e liberali a Lucca dalla reversione del ducato allo schema di concordato Vizzardelli-Boninsegni*, I, *Chiesa lucchese e*

Su alcuni aspetti del giurisdizionalismo «La Riforma» invitava il clero lucchese ad aprire con lo stato toscano un confronto pacato ed argomentato, dal momento che almeno ad una parte del regio diritto andava riconosciuta validità da ogni uomo di senno; ragionevolezza e giustizia non tornavano a disdoro e ad avvilimento della Chiesa, non ad offesa dei diritti e degli interessi della religione, ma a fissare i confini al potere di ciascuno dei contendenti[27].

Stato toscano all'indomani della reversione, in «La Provincia di Lucca», X/3 (1970), pp.44-50; IDEM., II, *I democratici nella controversia del Regio Diritto, ibidem*, X/4 (1970), pp.29-36; IDEM., III, *'La Riforma' ed il problema del Regio Diritto, ibidem*, XI/1 (1971), pp.55-59; IDEM., IV, *I liberali ed il problema della successione arcivescovile, ibidem*, XI/2 (1971), pp.57-62; IDEM., V, *L'atteggiamento del clero lucchese nei confronti delle istituzioni liberali toscane, ibidem*, XI/3 (1971), pp.88-92; CAMAIANI, *Dallo stato cittadino*... cit., part. pp.245-316.

[27] I liberali moderati lucchesi furono sorpresi dalla violenta reazione che il clero della loro città manifestò all'estensione delle leggi giurisdizionali toscane su di essa: ci fu chi, come Angiolo Bertini e altri redattori della «Riforma», ad esempio il sacerdote Matteo Trenta, pensava che fosse necessario applicare in Lucca il regio diritto subito dopo la reversione alla Toscana. Prevalse tuttavia fra costoro l'adozione di un comportamento più cauto, per non provocare posizioni più reazionarie da parte del clero; se per «L'Impavido» il giurisdizionalismo leopoldino doveva essere applicato con intransigenza, dalla «Riforma» veniva avanzato il bisogno di rivedere, correggere, riformare in modo generale la legislazione ecclesiastica in tema di privilegi e benefici, ma nello spirito di una sincera collaborazione tra Stato e Chiesa, per fissare un nuovo tipo di rapporti e di accordi sulle competenze reciproche. Quando Bertini, scrivendo a L.C. Farini il 15 gennaio 1848, insisteva sull'idea che «gli ordini religiosi ed il clero secolare è dovere che stiano con noi» (cfr. L.C. FARINI, *Epistolario*, a cura di L. RAVA, Bologna 1911, n.11, p.29), intendeva appunto riportare la questione nei limiti di un confronto razionale tra le parti in conflitto. Cfr. anche CIABATTARI, *Chiesa lucchese e Stato toscano*... cit., pp.44-50, che sottolinea l'intransigenza del legittimismo e il rifiuto di ogni riforma anche moderata, perché si sarebbe conclusa, come sosteneva il foglio cattolico «La Pragmalogia», «con una rivoluzione distruggitrice di ogni ordine sociale»; i rivoluzionari democratici e liberali erano considerati la causa stessa della povertà e della miseria, ossia «delle piaghe più profonde della società». Cfr. ancora dello stesso autore *'La Riforma' ed il problema del Regio Diritto*... cit., pp.55-59: è noto che il diritto regio riservava al sovrano l'*exequatur* e il *placet*, le due potestà che garantivano il controllo su tutta l'attività ecclesiastica, ivi inclusi l'uso e la disponibilità del patrimonio della Chiesa, l'organizzazione degli ordini religiosi e dei tribunali ecclesiastici, e le immunità di cui godevano il clero secolare e regolare. Ne conseguiva che non solo l'alienazione di quei beni era sottoposta al *placet* regio, ma questo assenso era necessario tanto in materia di nomina a tutti gli uffici ecclesiastici, quanto nel rendere esecutive le lettere pastorali. L'osservanza dell'*exequatur* era assolutamente necessaria, allorchè i componenti del clero intendevano porsi alle dipendenze di superiori, la cui residenza era fuori del granducato, o abbandonare la Toscana per motivi di studio. La forte intransigenza del clero lucchese alla intenzione granducale di estendere la legge giurisdizionale al territorio dell'ex-ducato di Lucca, e il paventato pericolo di vedere abolita quella curia arcivescovile lasciava scorgere qualche tentativo di rendere meno aspre le polemiche. Una lettera in data 10 ottobre 1847 da parte di mons. Paolo Giovanni Bertolozzi, vicario capitolare di Lucca dal 9 luglio 1846 al 2 gennaio 1850 e poi vescovo di Montalcino, al card. Orioli,

«Noi siamo pel regio diritto e invochiamo il regio diritto, ma del pari riconosciamo la necessità dell'indipendenza della Chiesa», così apriva «La Riforma» del 28 gennaio 1848 (n.12, p.51) chiedendo che il potere ecclesiastico e quello secolare si mettessero d'accordo. Un sacerdote, in quanto semplice cittadino, non può sottrarsi alle leggi civili; ma l'indipendenza della Chiesa sarebbe offesa, se qualche atto della religione «comandata» venisse impedito dalla legge. I preti non potranno gridare sempre agli altri di essere obbedienti alle leggi, mentre essi ne andranno sciolti; rispetto alle autorità essi non potranno essere «franchi d'ogni autorità». «Non dovranno [gli ecclesiastici] esser modello di osservanza e di soggezione alle leggi?... e mostrare in eminente grado le virtù del buon cittadino?». Va conservato il privilegio che contribuisce «al migliore e più spedito esercizio delle cose di religione», ma non c'è motivo perché siano conservati privilegi «che non sono altro che un odioso favore, che non riguardano punto la religione e il culto, ma solo i materiali interessi». In una società «ben costituita» non dovrebbero esistere privilegi per nessuno, perché sono sempre odiosi e alla lunga si ritorcono contro i privilegiati. Coloro che servono l'altare devono avere emolumenti convenienti ai loro servigi; anzi «vorremmo che questo emolumento fosse maggiore e più equamente ripartito, e ci contrista lo spettacolo del povero parroco di campagna che patisce penuria di tutte cose, mentre altri ecclesiastici in altre cariche meno utili, necessarie e faticose nuotano nell'abbondanza. Ed è questo l'effetto del privilegio. Nelle cose secolari la bisogna cammina altramente e le ricompense sono in armonia colle fatiche e coi meriti. Or chi può, si faccia a difendere i privilegi». Affermare il rispetto della legge dello Stato, come fondamento e regola delle azioni umane e della vita civile, si contrappone in linea di principio alla irrazionale amministrazione della giustizia, soprattutto a quella medievale «forza della consuetudine», chiamata in causa da parte ecclesiastica a salvaguardia di antichi privilegi non più condivisibili.

Circola nelle affermazioni della «Riforma» uno spirito laico e tracce d'influenze illuministiche, che richiamano l'*Introduzione* del rivoluzionario li-

---

prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, faceva intravedere qualche timido spiraglio per non alzare il furore della polemica: «Le due potestà, ecclesiastica e civile, si sono mai sempre riguardate fra loro come sorelle, talchè in ogni occorrenza si prestavano mano l'una con l'altra e ciò dovrebbe farsi del pari col nuovo governo» (Archivio Arcivescovile Lucca, prot. 1847, n.681). Il Bertolozzi, che pure aveva aderito, come altri uomini di cultura lucchesi – l'abate Matteo Trenta, ad esempio, che era uno dei redattori della «Riforma» – alla filosofia rosminiana, lasciava capire, tuttavia, che una forma di composizione dei reciproci interessi non poteva avvenire se non nel rispetto della «forza della consuetudine», vale a dire nel riconoscimento di quella base dei diritti, che da secoli erano riconosciuti alla Chiesa (su di lui cfr. CAMAIANI, *Dallo stato cittadino...* cit., p. 256 nota 15 e passim).

bretto *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria e che conferivano forma e sostanza al «patto tra uomini liberi»[28].

Sulla scorta di questa visione dei problemi politici generali, sorretta da un radicamento di valori innovativi della società, dei quali è difficile contestare la razionalità e il rigoroso puntello fondante i rapporti democratici per una civile e libera convivenza sociale, ci poniamo diversi interrogativi.

È mai possibile che chi, come Bongi, con assoluta convinzione ed intransigenza aveva condiviso e pubblicamente sostenuto la necessaria e permanente adozione di quegli ideali, abbia scoperto – sia pure dopo una sofferta violenza politica, traumatica anche per un probabile ripensamento di rapporti personali – abbia scoperto, dicevamo, la propria inadeguatezza a trasferire e a sostenere le sue istanze patriottiche sul piano politico nazionale? che il suo patriottismo così apertamente giocato in nome dell'unità d'Italia, ma sensibilissimo anche ai particolari problemi contingenti, finchè si svolgeva nell'ambito dell'unione di Lucca alla Toscana e che non escludeva la partecipazione convinta alla guerra d'indipendenza, cessasse quando si trattò di affrontare il problema Piemonte-Italia?

Non v'è dubbio che quest'ultima questione si ponesse al vaglio di una sua attenzione seria, e si presentasse attualissima nel corso degli anni sessanta di quel secolo; rimane, tuttavia, coperto da un'ombra il decennio precedente, a cominciare appunto da quel fatale 1850. Era crollata con la fine della esperienza giornalistica e con la disgregazione di quel gruppo redazionale la tavola di valori etico-politici che era stata il punto di riferimento di ogni battaglia della «Riforma»?[29] O si trattò di un ripensamento, di una gestazione nuova degli stessi princìpi, avviati questa volta al confronto con una realtà nazionale ed istituzionale che si andava profilando dopo il momento eroico, e che non si condivideva?

È il caso di richiamare qui l'infimo (o, meglio) il nessun grado di credibilità che Bongi accreditava ai partiti politici e all'azione del governo centrale. «Queste città vanno ogni giorno più guastandosi, colpa dei maledetti partiti e più di tutti della stolta e codarda inerzia del governo», scriveva al Guasti il 9 giugno

[28] C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene. Con il commentario di Voltaire*, ed. anast. (dell'ed. Londra 1774), Milano 2001 (Fondazione G. Feltrinelli, Biblioteca Europea), pp. X-XI, 8, 94.

[29] Camaiani (*Dallo stato cittadino*... cit., p. 34) vide giustamente come le minoranze liberali esistenti in Lucca, dai moderati ai democratici, accolsero con favore l'annessione alla Toscana; a loro, infatti, essa «sembrava costituire un passo in avanti, sia pure modesto, verso gli ideali nazionali; per i moderati la Toscana rappresentava uno stato dalle tradizioni civili illuminate, tradizioni che stavano per trasformarsi in istituzioni liberali».

1862[30]. In un'altra lettera del 16 luglio 1867, informando il Guasti che a Lucca le cose pubbliche andavano tutte al peggio e che si viveva «col cuore ghiacciato» per la paura di tumulti, tafferugli e incendi che si estendevano al contado, concludeva: «il progresso verso il birbonaio è in questo paese rapidissimo»[31].

Ancora al Guasti il 7 giugno 1870 parlava di Lucca, minacciata allora da un sommovimento che agitava soprattutto il contado e la Garfagnana, come di un «paese frattanto tranquillissimo, sfiduciato bensì dalla pazzia de' partiti e dalla niuna preveggenza di chi governa»[32].

Il 12 agosto dello stesso anno di nuovo al suo carissimo amico di Firenze: «Qui si campa del cibo amaro de' Bullettini e de' giornali, e tutti siamo più o meno spaventati delle ultime conseguenze»; egli alludeva alla crisi militare e politica che colpiva Napoleone III, alla sua eventuale caduta e alla perdita di un punto di forza per le sorti d'Italia, e si chiedeva «E se si reggesse alla peggio, perché nessuno volesse saperne di mettere le mani in questa nostra putredine? E se ci sfasciamo, dove diavolo si cascherà? Da ogni parte è bruttissimo il nostro futuro». Non sarebbero bastate la fortuna, le combinazioni, le ciarle e le vanterie, poiché «senza *cervello* e senza *virtù* non si fa nulla di buono, mai»[33]. Per Bongi la politica finiva con l'essere una forza destinata a rompere vecchie strutture e far sorgere costruttivamente nuovi equilibri; non poteva qualificare una professione che finiva con il coincidere con la tutela di interessi estranei al bene comune; era quasi una categoria dello spirito connaturata ai valori di libertà e del riformismo, da gestire con 'senno e virtù'; ossia con l'impiego della ragione e con il sostegno della prudenza guidata dalla morale.

A parte gli ascendenti culturali che avrebbero continuato a gravitare su quel binomio ideologico, non va trascurata la congiuntura politica che tra il 1848 e il 1851 attraversava la Toscana, dove appariva sempre più netta la contrapposizione della linea liberale moderata rispetto al movimento democratico. A quest'ultimo veniva addebitata la causa dei disordini e delle agitazioni

---

[30] *Carteggi Guasti*, IX... cit., n.53, p.82.

[31] *Ibidem*, n.144, pp.144-145. Questi giudizi negativi erano ovviamente rivolti alla situazione lucchese, che il Bongi considerava in grave peggioramento: «Da poi che hanno saputo che non ci è più Iddio, e che il signor curato non conta nulla ed è appena tollerato, hanno addirittura levato la mano». Il numero dei carabinieri era stato ridotto e «insomma e' si va a rotta di collo. Qui insomma abbiamo tutti il sangue guasto, ed io credo di essere proprio il più noiato di tutti i lucchesi, tanto avrei voglia e appetito di quiete» (*ibidem*, l.c.).

[32] *Ibidem*, n.203, p.184. Bongi confessava di sapere poco della vicenda, che giudicava «una comica impresa» da parte di giovani che erano stati avvezzati a maneggiare fucili, piuttosto che essere stimolati a studiare: «Le mamme ed i pappà (*sic*) sono indolenti; ma in fondo si sa che non sono cose serie».

[33] *Ibidem*, n.212, p.191.

sociali, e i moderati lucchesi coglievano in quei movimenti di piazza il pericolo di un ritorno reazionario al *si stava meglio prima*, che avrebbe vanificato il rinnovamento politico e sociale ottenuto. «La Riforma» del 12 aprile 1849 paventava che la gente ignorante ed illusa fosse indotta a gridare «abbasso la libertà e tornino i tempi decorsi!», come conseguenza degli eccessi e delle posizioni politiche estreme; queste avrebbero portato «una inevitabile reazione», cioè la sconfitta di quella «rivoluzione assennata ed onesta», che era la bandiera del moderatismo.

Camaiani sottolinea bene questo momento che risolveva le preoccupazioni di una situazione tipicamente locale lucchese nell'alveo della comune linea del moderatismo toscano, anche se apparivano evidenti gli aspetti più localmente caratterizzati: «Alla rivoluzione fomentata dalla piazza, che faceva venir meno l'ordine pubblico, che metteva in pericolo la proprietà, che assumeva persino accenti anticlericali, bisognava contrapporre la rivoluzione 'assennata ed onesta' dei moderati, l'unica che poteva evitare un ritorno alla reazione, perché sapeva conciliare il progresso con la tradizione, l'istituzione delle libertà costituzionali con il rispetto dell'autorità, il pensiero moderno con la religione»[34]. La posizione della «Riforma» coincideva con quanto Raffaello Lambruschini il 9 maggio dello stesso anno 1849 scriveva a Bettino Ricasoli, qualificando la parte liberale moderata come «parte costituzionale e nazionale savia»[35]: «la stessa aggettivazione galantomistica del partito dei 'savi' e degli 'onesti' », precisa Camaiani, ben distinto nella sua posizione di centro dai democratici e dagli assolutisti.

'Cervello e virtù', 'giudizio e virtù', 'senno e virtù', 'senno e prudenza' è il binomio che compare frequentemente sia negli articoli della «Riforma», sia nelle lettere del Bongi, ad indicare le qualità positive che occorrono per conferire spinta dinamica al conseguimento del bene comune.

Anche Guasti negli anni successivi all'unità, rispondendo a Bongi a proposito della composizione di una commissione di concorso, osservava che «più serie sono le cose pubbliche, e saranno; perché, come dicesti benissimo, mancano virtù e giudizio»[36]. Tra i due uomini di cultura vi era una coincidenza perfetta di sentire e di interpretare la vita pubblica italiana. 'Cervello e virtù', 'giudizio e virtù' erano le qualità di cui la classe dirigente dimostrava d'essere priva e quindi alla loro assenza erano da ascrivere i gravi turbamenti da cui era afflitta la società civile.

---

[34] CAMAIANI, *Dallo stato cittadino*... cit., pp.300-301.
[35] *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di M. NOBILI e S. CAMERANI, III, Roma 1945, p. 388.
[36] *Carteggi Guasti*, IX, ... cit., n.214, p.192, lettera del 23 ag. 1870.

Si trattava di qualità che gli intellettuali della nascente borghesia riconoscevano come distintive del proprio stato: le stesse che caratterizzavano la conduzione esemplare della famiglia e che coerentemente si auspicavano attuate nella gestione del pubblico potere tanto dalla classe politica nazionale quanto da quella locale. Non è a caso che il disinganno e lo sconforto, generati dalla loro sperimentata mancanza nella vita pubblica, inducevano a rifugiarsi nel privato, dove quegli ideali potevano realizzarsi meglio.

Già fin dal primo numero della «Riforma», il 12 novembre 1847, nella premessa programmatica si leggeva: «In mezzo a questo incominciare di ordine novello di cose [si trattava dell'annessione di Lucca alla Toscana] in un nuovo mondo che, levandosi dalle ceneri dell'antico, in sé riunisce senno di matura esperienza e vigoria di ardore giovanile...». Il passaggio toscano cioè non poteva distruggere il 'senno' che attraverso la plurisecolare esperienza politica di libero stato aveva governato Lucca e costituito la stessa identità di un popolo: identità che avrebbe dovuto ricevere ora riconoscimento nel nuovo assetto istituzionale.

La razionalità, ossia il «senno della matura esperienza», non era intesa come dettata da spirito di revanscismo e da nostalgia di un passato che si voleva continuasse a vivere con gli stessi tratti politici; in essa era da scorgere la forza necessaria all'uomo, e in suo possesso, per neutralizzare o limitare l'influenza della passione o il volontarismo che portava a decisioni improvvide. Essa era lo strumento che aiutava a controllare l'imprevedibilità e la passionalità della vita politica.

Al senno bisognava che si accompagnasse la virtù, quel vigore morale che rende realizzabili le azioni. Era un genere di virtù non riconducibile a ciò che il Vangelo richiede dagli uomini per essere buoni e che indica la via verso Dio; non annullava tuttavia l'efficacia dei valori cristiani, forza attiva soprattutto nell'ambito del privato.

«Non posso esprimere il senso che mi fanno tutte le cose cosiddette pubbliche nel loro andamento attuale, specialmente questo giuoco d'ambizioni, di sette, di grane, di intrighi, che dicendoti che mi fanno addirittura schifo e sgomento; e che propriamente bisognerà che i galantuomini si chiudano nelle case loro e facciano conto di non essere al mondo. *Incidimus in mala tempora*» : così Bongi commentava la situazione elettorale che si era determinata nel collegio di Borgo a Mozzano in seguito alla pesante intrusione di Antonio Mordini «che pigliò seco i *malvoni* di Lucca» [37].

[37] *Ibidem*, n. 416, p. 375, lettera del 2 febbr. 1879.

Insistere sulla necessità della ragione voleva dire opporsi ai poteri arbitrari e incontrollabili, ma anche parare o ridurre al minimo i danni di fattori irrazionali e della fortuna avversa. Ma qual è l'uso che della ragione va fatto in politica? Per risolvere un caso particolare l'uomo politico fa riferimento alla regola generale che governa i comportamenti e non può non trovare alimento in un valore permanente. La razionalità può essere guidata dalle stesse norme etiche che indirizzano l'agire dei comuni mortali? O invece l'uomo politico deve praticare una virtù essenzialmente diversa?

L'importanza della virtù nel gestire le cose è direttamente connessa alle finalità che si attribuiscono al potere; infatti ciò che conferisce forma e natura alla realtà politica e dà sostanza all'agire del potere è guidare il confronto di interessi contrapposti.

Ma proprio dal riconoscimento che tale è la legge della politica, nasce la necessità di conciliarla in modo permanente con quella dimensione della razionalità che è la richiesta di giustizia, ossia porre la legge a base della stessa libertà e della pacifica convivenza sociale. Si tratta di virtù laica, secolare, direttamente collegata alle finalità dell'esercizio del potere, guida nelle scelte dell'agire politico, che ha sempre di fronte interessi contrastanti, ma che risolve secondo giustizia e diritto.

Assai illuminante mi sembra quanto veniva discusso dalla «Riforma» a proposito dell'applicazione del regio diritto. Il giornale riconosceva l'importanza, la difficoltà e la delicatezza del conflitto che contrapponeva il potere laico a quello ecclesiastico: era un tema che non poteva eludere una soluzione, poiché toccava da vicino il pubblico bene, ma non si approvava l'allarme «poco degno del suo senno» che aveva scosso il clero. Bisognava che quest'ultimo analizzasse pacatamente, senza esaltare la fantasia, ciò che prescrivevano le norme del diritto regio «con i suoi diritti, con le sue convenienze, coi particolari doveri che a lui [il clero] impone la religione, il ministero, il bene delle anime», ma anche quanto avrebbe potuto configurarsi come suoi danni, inconvenienti, lesioni «la parte difettosa insomma di quella legislazione».

«Il tempo del dispotismo è finito: il *sic volo, sic iubeo; stat pro ratione voluntas* non regna più. La discussione è libera a tutti, la stampa è organo potente di discussione, la ragione è l'unico avvocato e l'unico appoggio i cui clienti otterranno favorevole sentenza da quel tribunale inappellabile e inesorabile che è la pubblica opinione». Per quale motivo il clero non accettava la discussione «con quella pacatezza e con quella forza di argomenti che si addice a chi ha dal canto suo la ragione ed insieme il senno di farla valere? ... v'ha una parte del regio diritto che riconosciamo, ed ogni uomo di senno riconosce, ragionevole e giusta; che torna non a disdoro ma a garanzia del clero, non

ad avvilirlo ma a rialzarlo; non ad offendere i diritti della Chiesa e gli interessi della religione, ma a far sì che i superiori ecclesiastici non trasmodino e non trapassino il confine che ragione e diritto segnano al loro potere... non basta dire *reddite quae sunt Cesaris Caesari et quae sunt Dei Deo*».

«Noi avevamo mostrato desiderio che nel fatto del diritto regio la potestà laicale ed ecclesiastica.... segnassero di comune accordo netto il confine dei rispettivi poteri.... Mostrare desiderio che due poteri contrastanti si mettano d'accordo, che definiscano le loro ragioni secondo giustizia, ecco un voto ben onesto e discreto». Il clero non deve temere «che questo predicare di libertà e d'indipendenza debba tornargli a danno. Non vi è stato tempo come il presente favorevole alla religione e al clero, se esso colla sapienza e colla santa unione delle religiose alle cittadine virtù ne saprà approfittare. Indipendenza e libertà vuol dire freno al dispotismo e alla tirannide d'ogni specie e d'ogni colore, distruzione dei capricci e degli arbitrii, impero unico e solo della legge, della ragione e del diritto..... il decoro del clero e gli interessi della religione ci stanno a cuore quanto ad altri mai, faremo le parti giuste il più che sapremo; e speriamo che gli uomini di buona fede e di senno si chiameranno contenti»[38].

Bongi continuò a tener fede con estrema coerenza a quei princìpi che avevano guidato l'assunto politico della «Riforma»: non venne meno in lui il rispetto verso la Chiesa e la difese con grande fermezza contro coloro che, utilizzando falsità storiche, ne intendevano sminuire ed offendere l'importanza sociale. Del pari non esitò a condannare duramente quei tentativi maldestri che, allo scopo di coprire responsabilità ed errori anche gravi della Chiesa, falsavano a loro volta la verità storica e arrecavano danni alla stessa fede.

Risultano particolarmente significative due lettere che chiariscono il permanere nel Bongi di ciò che intendeva per coscienza liberale. Il 21 maggio 1885 scriveva al «carissimo amico» Augusto Conti a proposito di una notizia riportata dalla «Rassegna Nazionale»: «è un gran male che per difendere la Chiesa si piglino a sostenere cause sballate ed argomenti falsi come quello di negare il prestigio di [Giordano] Bruno, mentre la giustificazione o scusa di questo o altri simili fatti sta in altre ragioni e trame potentissime.... A me dispiacque, quando vidi certi ingenui giornalisti italiani che credono di difendere la fede e, pensando di far bene, si mettono in testa... essere la morte del Bruno una leggenda messa in corso dallo Scioppio, e non avrei voluto che quasi ci credesse quel signore che ne ha fatto il sunto sulla 'Rassegna'»[39].

---

[38] «La Riforma», s.III, n.14 dell'11 febbr. 1848, p.58.

[39] ASLu, *Archivio Bongi*, *Carteggio*, *Minute*, n.20. Poiché Bongi temeva che tale ingenuità potesse essere in seguito rinfacciata alla «Rassegna», aggiungeva: «Desidero prevenirti che il fatto del Bruno è ormai saputo dagli eruditi essere verissimo.... Quando io nel 1869

La seconda lettera, indirizzata il 5 aprile 1878 alla direzione della «Rivista Settimanale» di Firenze, è anche un'importante testimonianza della necessità di non disgiungere l'etica dalla politica, evitando però l'intrusione dell'una nella sfera dell'altra. Premesso che il programma della «Rivista» era il solo veramente liberale e che si avvicinava alle sue idee, Bongi segnalava, tuttavia, che essendosi verificata una forte divergenza di opinione sulla questione ecclesiastica, non poteva accettare l'offerta di collaborarvi: tra i giornali politici non v'è «alcuno che sia assolutamente alieno da qualche opinione preconcetta, che si proponga soltanto di promuovere e cercare il vero e il buono, di combattere e rifiutare il falso ed il cattivo, sempre, in ogni modo e da qualunque parte vengano». La «Rivista Settimanale» era in genere allineata a questo suo ideale; «veggo però che si vuol fare eccezione... dichiarandosi risolutamente contro la Chiesa a nome della libertà, della civiltà e del progresso. Io non intendo di biasimare un'opinione che veggo professata da tanti uomini onesti e valenti. Però debbo dire che non è la mia, perché io ammetto Chiesa e Stato; non scomunico a priori nissuna classe d'uomini, né nissuna istituzione; tengo che tutte, poiché sono, abbiano ragione di essere e soprattutto che debbano giudicarsi con animo non prevenuto; ed infine non credo che il confine fra il torto e la ragione sia disegnato tanto nettamente che qualche volta non possa aver torto il signor Podestà e ragione fra Cristoforo»[40].

L'adozione del binomio 'senno e virtù' postula, e già si è detto, la richiesta di giustizia e l'osservanza della legge come imprescindibile base della libertà. Inoltre, se non si può disconoscere nella parola 'virtù' una qualche traccia delle cristiane virtù cardinali (prudenza, giustizia, fortezza e temperanza), pur esse presidio del corretto agire umano, è d'altra parte innegabile il condizionamento che su di essa aveva esercitato una consolidata e diffusa tradizione

---

stavo scrivendo un lavoretto su *Le prime gazzette in Italia* (pubblicato in «Nuova Antologia», a.IV, vol.XI, fasc.VI, giugno 1869, pp.311-346), volendo portare qualche esempio del modo con cui i gazzettieri riferivano le notizie, ne feci cercare alcuni nella raccolta degli «Avvisi» di Roma... e volli da chi per me la consultava, anche la notizia della morte del Bruno, di cui ero già persuasissimo, che mi fu mandata con altre.... Poiché l'articolo della «Rassegna» chiude con alcune belle parole tue, ho voluto scrivertene, perché possa correggersi spontaneamente prima che altri corregga lui». Su Gaspare Scioppio cfr. S. BONGI, *Sopra una missione di Gaspare Scioppio a Lucca come ambasciatore del sultano Iachia*, in «Giornale Storico degli Archivi Toscani», a. IV/3, 1860, pp.211-237. Per il «luterano convertito» Gaspare Schopp (1576-1649), «lancia spezzata della Controriforma», cfr. anche L. FIRPO, *Ricerche Campanelliane*, Firenze 1947, p. 39, che così lo descrive: «grammatico eruditissimo, controversista implacabile e gran cacciatore di pensioni; ma soprattutto uccello di malaugurio, se ce lo troviamo accanto, ciarliero ed acuto, presuntuoso e mordace, nel processo di Galileo, nella prigione di Campanella, davanti al rogo del Bruno».

[40] ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio*... cit., n. 76.

letteraria e di pensiero che, in ispecie in Toscana, aveva da lunga data legato al concetto di virtù, al di là del senso proprio religioso, il valore di una potenziale capacità, che avrebbe consentito all'uomo (e quindi anche al 'vir civilis' ossia al politico) di governare le cose mondane e di superare le avversità[41].

---

[41] Cfr. Petrarca (*Rime*, CXXVIII, vv.93-94: «virtù contra furore / prenderà l'arme e fia 'l combatter corto), Dante (*Paradiso*, XXII, vv.112-114: «o lume pregno / di gran virtù dal quale io riconosco / tutto, qual che sia, il mio ingegno») e lo stesso Machiavelli, che identificava la 'virtù' con la 'prudenza' di natura laica. Così appare infatti nella dedica della *Vita di Castruccio Castracani* a Zanobi Buondelmonti e Luigi Alamanni, allorchè cercava di spiegare come molti uomini siano stati eccellenti, pur avendo avuto «il principio e il nascimento loro basso e oscuro, ovvero dalla fortuna fuora d'ogni modo travagliato. Credo bene che questo nasca che, volendo la fortuna dimostrare al mondo di essere quella che faccia gli uomini grandi e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa avere alcuna parte, anzi da lei si abbi a riconoscere il tutto». Subito dopo Machiavelli spiegava il motivo che lo aveva indotto a scrivere la *Vita di Castruccio*: «La quale [vita] mi è parso ridurre alla memoria delli uomini, parendomi avere trovato in essa molte cose, e quanto alla virtù e quanto alla fortuna, di grandissimo esemplo». Riferendo poi l'esperienza d'armi fatta da Castruccio con la compagnia d'armati di Francesco Guinigi in Lombardia agli ordini dei Visconti di Milano, ricordava che «Castruccio dette tanti saggi di sé di prudenza e di animo», al punto da diventare grande e onorato in tutta la Lombardia. Morente, affidò al figlioccio, Paolo Guinigi, oltre ai beni propri della famiglia Guinigi, «quello ancora che la fortuna e la virtù mia si guadagnava» (cfr. *Machiavelli a Lucca*, pref. di M. TOBINO, Lucca 1983, ed. M.Fazzi, pp.21, 27, 48. Questo volumetto raccoglie due scritti di Machiavelli: *Vita di Castruccio Castracani di Lucca* e *Sommario delle cose della città di Lucca*). Luigi Russo (*Machiavelli*, Bari, Laterza, 1975, pp.39-40) in modo esemplare spiegava il significato che appunto nella *Vita di Castruccio* era da scorgere nel termine 'virtù': Machiavelli qui trasvaluta, «nella forma sensibile dell'esempio, il valore medievale della virtù. Non più la virtù medievale che si fa docile strumento dei felici bisogni della Provvidenza, o si fa rassegnata paziente delle necessità della fortuna; ma la virtù che guida le cose nel loro sviluppo, la virtù che nasce dall'occasione e che domina e utilizza l'occasione, la virtù che combatte e non quella che patisce.... In questo motivo polemico contro l'educazione cristiana, contro la virtù medievale, si riafferma il politicismo puro del nostro pensatore; il quale non vorrebbe combattere la religione cristiana come religione (sono gli uomini che la interpretano secondo l'ozio e non secondo virtù, chè essa anzi ci permette la esaltazione e la difesa della patria!), sì bene vorrebbe combattere l'antipoliticità di quell'educazione religiosa, la sua sovramondanità, il suo simbolo del patire contro il simbolo dell'agire». È indubbio che Bongi aveva dimestichezza con gli scritti del Machiavelli (cfr. anche S. BONGI, *Un aneddoto di bibliografia machiavellesca: l'edizione delle Storie Fiorentine colla falsa data di Piacenza*, in «Archivio Storico Italiano», s.V, XIX, (1897), pp. 126-135): a lui Alessandro D'Ancona inviava il 28 ott.1872 il suo lavoro *Due scritture inedite di Niccolò Macchiavelli*, Pisa, Nistri, 1872, riguardanti l'una la nuova ordinanza delle armi, e l'altra la minuta di un piano di riforma dello stato fiorentino (*Carteggio D'Ancona-Bongi*... cit., n.89, p. 153). Altro scritto del Machiavelli inviava Cesare Guasti al Bongi il 19 genn.1868 in occasione delle sue nozze (*Carteggi Guasti*, IX... cit., n.155, p.150), mentre in una lettera del 16 febbr. 1875, allo stesso Guasti, il Bongi apprezzava il giudizio che era stato dato sul Machiavelli «con tanta integrità e verità» nella *Storia della Repubblica di Firenze* (*ibidem*, n.338, p.296). Fra i contemporanei del Bongi, Giu-

Mi chiedo ora se dobbiamo considerare il Bongi un uomo capace di vivere *di* politica, o non piuttosto un uomo che si riteneva chiamato a lottare *per* la politica, secondo la distinzione di Max Weber. Ove si intenda che *vivere di politica* definisce l'uomo rivolto a conseguire il proprio particolare profitto o quello della clientela che lo sorregge e che è pronto al trasformismo per il mantenimento del potere, mentre *vivere per la politica* designa chi con impegno inalterato (con senno e virtù) lotta per il raggiungimento del bene comune, allora quest'ultima figura aderisce all'uomo politico Salvatore Bongi. «Noi dichiariamo francamente e altamente, che siamo col popolo e per il popolo, per il popolo fra cui siamo nati e viviamo e al cui bene furono ognora rivolti i nostri studi e le nostre fatiche. Solo gl'interessi di questo ci stanno a cuore, perché noi siamo popolo e perché noi pensiamo che i governi son fatti per i popoli, e non i popoli per i governi. Noi aborriamo dalle mezze misure e crediamo che la conciliazione sia impossibile, laddove il governo è in lotta coi bisogni comuni, con le comuni esigenze». Questo nella «Riforma» del 10 dicembre 1847[42]: una lezione di morale politica attualissima[43] e che fa

---

seppe Giusti nel considerare i freni che trattengono l'agire di una maggioranza nei rispetti dell'opposizione anche violenta di una minoranza, sarcasticamente osservava «che i più tirano i meno è verità,/ posto che sia nei più senno e virtù./ Ma i meno, caro mio, tirano i più,/ se i più trattiene inerzia o asinità». Appare chiara la contrapposizione concettuale dei termini che qualificano nel bene o nel male il senso dell'azione politica: al senno si oppone l'asinità e alla virtù l'inerzia, e dunque la positività di tale azione deriva dal senso etico dell'agire e dalla saggezza di chi opera per il bene comune. La condivisione da parte del Bongi di questa tradizione culturale, così propria della Toscana, appare assai chiara nella lettera inviata al Guasti il 22 sett. 1870. A seguito dei tumulti scoppiati a Lucca e durati due giorni e due notti, egli commentava: «Se la storia vecchia quando ci racconta qualche grande avvenimento, discorre di fatti simili a questi, bisogna dire che siamo babbei a immaginarci che fosse (*sic*) cose solenni: perché gli avvenimenti mi pare che sieno effetti di casi stranissimi, sproporzionati, violenti, senza che il senno e la prudenza e la volontà dei più abbia a che far niente» (*ibidem*, n.220, p.198). Tale giudizio sulla capacità degli uomini di riuscire a dominare gli eventi, confidando nell'uso della ragione e nel vigore della volontà sorretta dalla prudenza, trova la sua radice appunto in quel filone toscano di esegesi politica che dal Machiavelli in poi riconosceva anche nella ineluttabile forza della 'fortuna' uno dei condizionamenti della storia umana.

[42] «La Riforma», s. III, n. 5, p. 19.

[43] Sono convinto che il concetto espresso dal termine 'virtù' rappresenti un valore permanente, una categoria della politica ancora oggi attuale come ai tempi del Bongi ed il cui significato, per dirla con Bobbio - Viroli, «è che per frenare coloro che hanno le mani lunghe, ci vuole, oltre alle buone leggi, la virtù civile dei cittadini». Si tratta cioè «di una virtù civile per uomini e donne che desiderano vivere con dignità, e poiché sanno che non si può vivere con dignità in una comunità corrotta, fanno quello che possono, quando possono, per servire la libertà comune: svolgono la propria professione con coscienza, senza trarre vantaggi illeciti né approfittare del bisogno o della debolezza degli altri; vivono la vita familiare su una base di rispetto reciproco, in modo che la loro casa assomiglia più ad una piccola re-

scomparire la distinzione tra uomo politico chiamato alla causa nazionale e uomo politico che si rifugia nel più modesto ambito municipale.

Nello stesso articolo redazionale compare un'affermazione vigorosa e limpida a difesa dei princìpi che guardano il pubblico bene, ma anche sul ruolo che compete all'opposizione politica: «Non può esistere giornale ragionevole se non sia di opposizione; ma l'opposizione sarebbe stolta ed ingiusta quando il governo avesse una divisa popolare e liberale». Subito dopo, però, si aggiungeva: «anco quando il giornale dovrà dissentire dal governo perché le sue misure non consuonano coi comuni bisogni, la sua azione non si potrà chiamare *opposizione* ma un servizio al governo recato, non facendosi con ciò che segnargli e rischiarargli la via a meglio dispiegare la sua influenza liberale e popolare». Si delineava in tal modo una tavola di valori con le regole della loro osservanza, che giustificava e rendeva coesistente nella stessa visione dell'agire politico la doppia appartenenza al campo municipalistico e a quello nazionale.

È di interesse la chiarificazione concettuale, non priva comunque di una certa genericità, del termine 'popolo' che i redattori della «Riforma» enunciavano sempre nello stesso editoriale del 10 dicembre 1847: «Quando noi parliamo di popolo non intendiamo di volgo, e volgo v'ha in tutte le classi come in tutte le classi v'è popolo. Noi rispettiamo e ci facciamo sostenitori del popolo in tutte le classi in cui lo troviamo; mentre dall'altra parte non ci lasceremo mai imporre né dall'avventate esigenze dei piccoli né dalla grave burbanza di quelli che si chiamano grandi: rispettiamo i cenci egualmente che il blasone quando hanno dal lato loro la giustizia ed il diritto. Da queste condizioni in fuori non si pretenda da noi che per affettare una mal intesa popolarità vogliamo adulare e accarezzare le pretese del volgo basso, o per mendicar protezioni ci abbassiamo a fare il buon piacere del volgo alto». Osservando questi princìpi «noi combattiamo i princìpi contrari o diversi dai nostri quando crediamo che possano riuscire nelle loro conseguenze dannosi al pubblico bene» [44].

---

pubblica che non a una monarchia o ad una congrega di estranei tenuta insieme dall'interesse.....; assolvono i loro doveri civici, ma non sono affatto docili; sono capaci di mobilitarsi, per impedire che sia approvata una legge ingiusta o per spingere chi governa ad affrontare i problemi nell'interesse comune; sono attivi in associazioni di vario genere (professionali, sportive, culturali, politiche, religiose); seguono le vicende della politica nazionale e internazionale; vogliono capire e non vogliono essere guidati o indottrinati; desiderano conoscere e discutere la storia della repubblica e riflettere sulle memorie storiche.» (N. BOBBIO - M. VIROLI, *Dialogo intorno alla repubblica*, Bari, Laterza, 2001, pp. 9-11). Questo tipo di virtù civile ben si addice alla personalità del Bongi, perché anche in lui «la motivazione prevalente all'impegno viene da un senso morale e precisamente dallo sdegno contro le prevaricazioni, le discriminazioni, la corruzione, l'arroganza e la volgarità» (*ibidem*).

[44] «La Riforma», s. III, n. 5, p. 19. Sul concetto di 'popolo' cfr. anche «L'Amico del po-

Il 24 dicembre successivo i redattori del foglio, quindi anche il Bongi, ribadivano che l'Italia era sempre in cima ai loro pensieri e che, se si dovettero occupare di Lucca, «del paese nostro, noi lo facemmo quando si trattava d'interessi così vitali che non potevamo per niun modo trasandare; noi credemmo e crediamo che conservare il municipio prospero e forte al possibile, sia condizione essenziale a ben giovare la patria comune, chè la forza del tutto si costituisce dalla buona e sana costituzione delle parti» [45] .

È anche vero che è possibile rintracciare nel Bongi lo spirito antico di rivalità tra città vicine: «Gran cosa è diventata quella città [Pisa], dove è guasto il popolo nelle radiche. È vecchia tabe ghibellina che ribolle. Qui [a Lucca] senza paragone stiamo meglio assai, ed il vecchio lucchese è sempre buono; e la città sarebbe anche migliore, se non vi fosse una turba di gente che non è lucchese, che pure sta qui». Così scriveva al Guasti il 24 dicembre 1878 [46], ma guardiamoci dal deformare il senso di questa testimonianza; in essa, a mio parere, è solo apparente il conflitto campanilistico e sono piuttosto da considerare la persistenza dei condizionamenti storici e l'orgoglio della superiorità morale del popolo di appartenenza di cui si temeva una sorta d'inquinamento, senza che tali constatazioni si colorino di oltranzismo razzista. L'affluenza di esterni era stata già accolta e tollerata: si chiedeva da essi, a buon diritto, il rispetto delle tradizioni e del modo civile di vivere proprio di coloro presso i quali i venuti da fuori avrebbero dovuto continuare la loro esistenza.

Con vigorosa coerenza Bongi il 17 ottobre 1870 in consiglio comunale votava sì a Roma capitale del regno d'Italia e all'occupazione del territorio romano, associandosi agli auspici per il compimento del programma di unificazione nazionale [47]; non sottoscrisse il manifesto di protesta dei clericali che, come «cattolici ed italiani ritennero l'occupazione di Roma l'ultimo e supremo insulto alla religione e alla coscienza dell'immensa maggioranza del paese»[48]. Eppure qualche giorno dopo, il 29 ottobre 1870, egli scriveva al D'Ancona: «In fatto di politica io sono in uno stato di spirito spaventevole; e nella definitiva utilità e bontà di certe cose, io ho fede precisamente quanto nelle carte di Arborea»[49]. Nella stessa lettera Bongi informava l'amico che stava

---

polo», *Scopo del giornale*, n. 1 del 1 giugno 1845, p. 1, e CAMAIANI, *Dallo stato cittadino...* cit., p. 37, nota 87.

[45] «La Riforma», s. III, n. 7 del 24 dic. 1847, p. 29.

[46] *Carteggi Guasti,* IX... cit., n.415, p.373

[47] *Amici e politica,* a c.di M.BROGI, in *Salvatore Bongi (1825-1899), La vita e le opere. Mostra documentaria,* Lucca 1999, scheda n.82, pp.112-113.

[48] *Ibidem,* scheda n.83, p.113.

[49] *Carteggio D'Ancona – Bongi...* cit., n. 80, p.141. Il riferimento alle carte di Arborea riguardava la polemica assai viva in quegli anni circa la falsità o l'autenticità da attribuire ai

dando alle stampe l'*Inventario* dell'archivio lucchese: «opera sublime per la pazienza e specialmente per volerci una revisione di stampe da far perdere gli occhi e la pazienza a un santo»; non dava alcun giudizio di valore, né indicava le motivazioni che lo avevano spinto a dar mano all'opera. Aggiungeva solo: «Insomma lavoro per coloro che questi tempi chiameranno antichi. Del resto non faccio altro che cose da nulla, che non val la pena di discorrerne. Penso però alla patria procreandole de' figliuoli».

La stessa amarezza, stemperata nell'auspicio finale, egli manifestava nella lettera scritta nel 1896 allo storico francese Paul Marmottan a proposito del volume sui Bonaparte a Lucca; vi deplorava infatti l'assoluta indifferenza che si aveva per la conoscenza del passato, «tanto siamo tutti preoccupati della storia tristissima che si svolge sotto i nostri occhi e presi da un universale sgomento per il futuro che si prepara», ma si augurava anche che «il senso della giustizia e della rettitudine» tornasse a prevalere e ad annunciare la fine di quei giorni infelici[50]. Il senso della giustizia e della rettitudine riportava senza dubbio all'insistente richiamo sulla necessità del senno e della virtù nell'operato dei politici.

All'indomani della morte di suo padre, Vieri Bongi commentava i necrologi apparsi sulla stampa e contestava chi cercava di farlo passare per clericale: fu cattolico[51], anche se negli ultimi anni, «attristato dalla bassezza morale della nostra vita politica, giudicava molto amaramente la nuova Italia, ma del *partito clericale* non fu certo mai. Già, di nessun *partito*»; ricordava inoltre che negli ultimi mesi di vita aveva rifiutato il giudizio dei cattolici «a proposito del povero Dreyfus»[52].

Una conferma del convincimento di Vieri circa l'apartitismo del padre si ritrova in una lettera del Bongi al Guasti del 31 maggio 1885: «io sono stato sempre, credo dal 1860 in poi, nel consiglio comunale ... le cattive lingue dicevano che ero un candidato dei clericali, ma in fatto ero un galantuomo che una

manoscritti di Arborea, ossia ad un gruppo di testi, che si presumevano testimonianza dei primordi della poesia italiana in volgare.

[50] *Amici e politica...* cit., scheda n. 94, p. 118.

[51] Giovanni Sforza, delineando il percorso religioso del Bongi nell'ambito privato e familiare, ricorda al Guasti il 6 apr. 1875 che «quando io ero adolescente e di 14 anni imparai a conoscere il nostro Salvatore e presi a bazzicare l'Archivio. Egli, ateo allora, fece anche a me perdere la fede e durai miscredente più tempo. Salvatore col mezzo della sua buona moglie, io dalla lettura della *Morale Cattolica* del Manzoni, siamo tornati a credere con fede più viva, più serena, più pura.» (*Carteggi Guasti*, IX... cit., n. 38, p. 513).

[52] *Carteggio D'Ancona - Bongi...* cit., n. 157, p. 256.

parte di elettori trovava naturalissimo di scrivere sopra una scheda». Invero nelle elezioni del 1885 il suo nome figurava tra quelli dei candidati da eleggere nella lista «proposta dal così detto partito liberale moderato, quello insomma che l'anno passato vinse contro i conservatori», ma era accompagnato da un commento di presentazione che suscitò molte polemiche e gli dispiacque assai[53].

In effetti non risulta in alcun modo la partecipazione attiva o indiretta del Bongi a quei movimenti di intransigente massimalismo cattolico che agitarono la società lucchese nell'ultimo trentennio del secolo XIX[54]. Ebbe per altro rapporti personali - fu legato ad esempio da lunga amicizia al filosofo e uomo politico Augusto Conti di parte cattolica[55] - ed anche di militanza politico-amministrativa comunale con esponenti di ambienti cattolici conservatori, come il marchese Lorenzo Bottini, il conte Cesare Sardi[56] ed altri; ma non si trattò di adesione a movimenti o di condivisione di idee politiche.

---

[53] *Carteggi Guasti*, IX... cit., n.504, p.442. Bongi aggiungeva che «impertinenze e sciocchezze» sul suo conto erano apparse sui giornali come «Il Telegrafo», «Il Telefono», «Il Popolo Romano» e altri fogli letti dai lucchesi: «in altri tempi questa cosa mi avrebbe seccato molto, tanto più che le difese prese dai miei proponenti sono state antipatiche quasi quanto le accuse.... Ora spero che i miei malevoli l'abbiano vinta e che possa riuscire la lista loro, tutta dei più *affaristi* che poteva dare il paese; perché è questo il genere che vuole venire innanzi in tutti i modi».

[54] Su ciò cfr. STANGHELLINI-TINTORI, *Storia del movimento cattolico lucchese*... cit., P.I, cap.II, *La pia aggregazione cattolica*, pp.55-66 e soprattutto P.II, cap I, *Il «Fedele» e l'intransigenza massimalistica del decennio 1870-1880*, pp.109-150, cap.II, *L'attività dell'Opera dei Congressi a Lucca*, pp.151-166, cap. III, *L'«Esare»: caratteri del giornale*, pp.167-176. Cfr. anche E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, P.I, *Lo stato «nuovo»*, cap. III/2, *Le nuove forze sociali / Il movimento cattolico*, in *Storia d'Italia*, vol.4*** *Dall'unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976, pp.1786-1795.

[55] Cfr. *Carteggi Guasti*, IX... cit., n.52 p.81 (4 magg.1862), n.55 p.83 (14 giu.1862), n.80 p.98 (30 dic.1863), n.122 p.127 (24 dic.1865), n.226, pp.203-204 (12 dic. 1870). Nelle elezioni del 1865 la candidatura del Conti fu sostenuta dal clero locale in blocco, sia da quello conservatore che da quello che offriva aperture liberali. Ad elezione avvenuta, «La Nazione», giornale di tendenza liberale, tentò di rivalutare il candidato clericale, mostrando nei suoi confronti un atteggiamento più morbido: l'eletto clerico-moderato, definito «un po' prete e un po' italiano, ma più prete che italiano», avrebbe portato «l'appoggio della sua scienza a favore di un partito che conta già fra i suoi generali il D'Ondes e il Cantù» (a.VII, n.304, 30 ott.1865). Sul Conti cfr. F. BARONI - GUARINONI, *Il soggiorno a Lucca di Augusto Conti e la cultura lucchese alla metà del secolo passato. Note e ricordi*, Lucca 1914; A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, Olschki ed., 1965, pp.120-121; CAMAIANI, *Dallo stato cittadino*... cit., pp.413, 414, 415, 416, 417, 418, 419 e passim.

[56] Per quel che riguarda la figura del Sardi cfr. M.L. TREBILIANI, *Studi storici lucchesi. Personaggi, avvenimenti e società nel secolo XIX*, cap. VIII, *Cesare Sardi nel quadro dei movimenti cattolici italiani*, Lucca, Pacini Fazzi, 1992, pp.179-203.

La sua presa di distanza dai clericali non gli impediva di esprimersi con obbiettività nei confronti di coloro che, al di là di ogni giudizio politico, meritavano rispetto e consenso. Alla morte dell'arcivescovo Giulio Arrigoni, il Bongi ne commentava la scomparsa scrivendo al Guasti il 24 gennaio 1875 in questi termini: «e così è mancato un altro bravo e buon uomo. È molto dispiaciuto, perché tutti lo consideravano come tale da fare onore al paese, e di giudizio, non essendo mai stato in Lucca il menomo inconveniente per parte sua ..... Il clero non l'amava molto perché era rigido, ma i cittadini l'amavano e lo stimavano» [57].

Non ho trovato finora nessun cenno di adesione o di rifiuto al movimento dei cattolici italiani, che si riconosceva soprattutto nell'Opera dei Congressi [58]. È noto che questa associazione aveva svolto dall'inizio (era stata fondata nel 1874) un'attività assistenziale e caritativa da collegare con

---

[57] *Carteggi Guasti*, IX... cit., n.337, p.294. Sull'arcivescovo Arrigoni «persona aperta a idee liberali, seppure in maniera moderata», ma anche «autoritario e accentratore» cfr. TRE-BILIANI, *Studi storici*... cit., pp.118 e 116. Tintori accenna alle sue simpatie liberali, delle quali però «non si trova più traccia dopo il 1870, per quanto egli abbia sempre mostrato uno spirito di grande moderazione nei rapporti con le autorità civili» (STANGHELLINI - TINTORI, *Storia del movimento cattolico lucchese*... cit., p. 156 nota 9). Un esame molto articolato dell'opera di Giulio Arrigoni nel contesto della diocesi lucchese è condotto da Camaiani (*Dallo Stato cittadino*... cit., pp.45-84, part. pp.72-73): «l'Arrigoni non può essere assimilato ai cattolici liberali, non giunge ad accettare le libertà moderne, coi rischi e le opportunità che esse offrono. Rimane in una fase di transizione caratterizzata da non poche oscillazioni e contraddizioni, nel faticoso tentativo di conciliare la tutela privilegiata della religione cattolica con l'esigenza, da lui avvertita, di rispettare le coscienze e di tollerare le idee non conformi all'ortodossia ..... Egli aveva modo di prendere le distanze dai cattolici intransigenti soprattutto attraverso la sua opera sia nel proprio ordine religioso (era un francescano) che nel governo della diocesi. In questo senso poteva sembrare *liberale*, perché non sposava lo spirito di crociata così diffuso nella predicazione e nella pubblicistica cattolica». In una lettera al D'Ancona del 17 giugno 1894 (*Carteggio D'Ancona-Bongi*... cit., n.149, pp.243-244) Bongi scriveva di non avere conosciuto personalmente l'Arrigoni, ma di averne solo trattato nella *Serie dei vescovi di Lucca* nel IV vol. dell'*Inventario del R. Archivio di Stato* (p.113). In realtà almeno dei rapporti epistolari c'erano stati: il 4 giugno 1856, inviando all'arcivescovo la trascrizione di un manoscritto di argomento religioso, al fine di ottenerne l'*imprimatur* per la pubblicazione, Bongi aveva chiarito nella lettera di accompagnamento di essere intervenuto dove aveva trovato delle «insinuazioni perniciose» per la parte religiosa, affinché il manoscritto potesse essere dato alle stampe «senza pericolo spirituale per i lettori». In una postilla alla minuta di questa lettera Bongi avvertiva che l'*imprimatur* era stato concesso, a condizione che il testo fosse stampato con «le note che vi aveva fatte l'arcivescovo» (ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio*... cit., n.115).

[58] Per la presenza dell'Opera dei Congressi a Lucca cfr. in particolare l'epistolario di Cesare Sardi con Giuseppe Toniolo e con Stanislao Medolago Albani (ASLu, *Archivio Sardi*, filza 3).

quanto il passato aveva trasmesso attraverso le opere di carità e va comunque ricordato che Bongi ebbe parte attiva nel settore delle istituzioni caritative lucchesi [59].

Una valutazione superficiale dei suoi intenti politici risulta nel rapporto informativo annuale inviato dal prefetto di Lucca al ministro degli interni il 18 luglio 1898, quando ormai Bongi era avviato alla fine della sua esistenza. Lo si definiva «clericaleggiante e poco meno che intransigente» e soprattutto «più che contrario all'unità d'Italia, parrebbe desideroso dell'autonomia di Lucca, ducato o repubblica; e tali sentimenti gli sono venuti forse naturalmente dopo quarant'anni di studi continui sulla storia lucchese»[60].

A parte il discutibile giudizio sulla tiepida adesione all'unità nazionale, in quel documento veniva tuttavia colto inconsapevolmente un punto fondamentale di ciò che dal 1850 aveva con tutta verosimiglianza costituito l'ideamadre del Bongi politico, la stessa che venne con lucidità esposta nel necrologio da Cesare Sardi. Per il maestro ed amico «le autonomie locali, autonomie intellettuali o amministrative, dove s'incarnano le tradizioni e i costumi, erano coefficienti preziosi della patria comune, tanto più durevoli, quanto più si lasciano svolgere liberi e fecondi senza l'incubo tormentoso degli accentramenti che ne paralizzano e ne isteriliscono la vita»[61]. Per Bongi dunque l'unità nazionale doveva farsi nel rispetto e nella difesa delle tradizioni, dei costumi, delle attitudini, delle autonomie che provenivano dalle diverse entità storiche confluite nel nuovo stato. Il suo progetto di unificazione nazionale, incardinato sull'opposizione alla politica di accentramento burocratico che stava determinando la sostanza costituzionale dello stato italiano, allora fu perdente

---

[59] Fu segretario della Pia casa di beneficenza in Lucca (MANCINI, *Salvatore Bongi*... cit., p.XIII) e fece parte con Sardi, Bottini e Ambrogi della commissione istituita per redigerne il nuovo statuto (Archivio Storico Comunale, Lucca, prot. a.1888 n.11598, a.1889 n.2973; cfr. *Amici e politica*... cit., scheda n.89, p.116). Ricostruì pure la storia della Pia casa dei lucchesi a Venezia, anche per dimostrare che, non essendovi più lucchesi poveri da assistere in quella città, sarebbe stato opportuno trasferire l'ingente capitale dell'antico istituto (circa 80.000 lire dell'epoca) alla Congregazione di carità del comune di Lucca, al fine di erogarne le rendite a favore dei poveri locali (relazione letta e approvata all'unanimità nella seduta del Consiglio comunale del 25 apr.1889 e poi pubblicata *Sulla sostanza dell'Opera pia dei Lucchesi in Venezia*, Lucca 1889; cfr. anche *Amici e politica*... cit., scheda n.90, p.116).

[60] ASLu, *Prefettura, Gabinetto*, n. 88, a. 1898, fasc. n. 55, prot. n. 523; *Amici e politica*... cit., scheda n.95, pp. 118-119.

[61] SARDI, *Necrologio*... cit., pp. 23-24.

[62] *Per la provincia di Lucca. Rimostranza al Parlamento Italiano*, compilata a c. del consigliere del comune di Lucca S. BONGI, Lucca 1868, p. 23.

e così rimase irrisolto un problema di fondo di cui ancora oggi, a distanza di oltre un secolo, si riconosce l'attualità politica e l'urgenza di una soluzione. Altro che appiattirsi nei ristretti limiti di un'attività politica municipale!

Era lo stesso humus di cultura politica, dal quale era fluita nel 1868 la *Rimostranza* al parlamento italiano da parte della provincia di Lucca. Bongi, che ne curò la compilazione, vedeva profilarsi la minaccia di una manomissione di parte del territorio lucchese a vantaggio di altre province. Le sue parole dimostrano coerenza morale e la fedeltà mai smessa agli stessi princìpi per cui aveva lottato anni prima: «La grandezza del regno d'Italia non deve farci dimenticare che v'ha fra i popoli, che lo compongono, delle relazioni interne e particolari, potentissime e necessarie alla loro felicità»[62]. La febbre di novità e di mutazioni, che attraversava la classe dirigente italiana, dava corpo «alla novella stranissima» che col nuovo strumento di confinazione, «non mai più usato, ... sarebbero appianati i monti, colmati i fiumi, scordate le tradizioni e cancellati gl'interessi molteplici dei diversi popoli» che componevano appunto quell'unità statale. La struttura organizzativa della nuova realtà nazionale era divenuta campo aperto ai più svariati disegni e «l'opinione pubblica, benchè così poco scaltrita e raggirata dai faccendieri, teme di vedere scompigliato l'ordinamento attuale»[63].

L'opposizione al centralismo burocratico, sostenuto invece da Rattazzi, era lo spirito che in una lettera del 28 maggio 1862 accomunò nelle stesse vedute politiche moderato-liberali il Bongi e il deputato Eugenio Pelosi, altro sodale di lotta politica e d'armi a Curtatone; a quella data Pelosi rispondeva ad una lettera dell'amico lucchese, condividendone il contenuto: «Questo stato di cose mi affligge, ma non mi sorprende, perché quello che è accaduto io lo profetizzai rispondendo a certi amici lucchesi che mi scrissero rimproveri perché io votai contro Rattazzi»[64].

---

[63] *Ibidem*, pp. 7 e 5. Segue (p. 9) un convinto richiamo al valore positivo delle autonomie: «Le sorgenti vive e vere della sua [dell'Italia] attività sono le città sue, i suoi comuni ed i singoli. L'Italia artificiale è uno strumento atto solo a consumare e a distruggere; l'Italia vera è quella che sta a casa sua; e tanto la nazione tutta sarà grande e potente, quanto più l'intima vita e la floridezza delle sue parti sarà mantenuta e favorita». Invece «riducendo a centri radi e lontani la direzione governativa del paese (oggi specialmente che in tutto ha ingerenza il governo), si verrebbe a rompere l'opera di civiltà delle città minori e a disturbare un numero infinito di interessi fecondi».

[64] ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio*... cit., n.14, fasc. n.3941; cfr. anche *Amici e politica*... cit., scheda n. 65, pp. 101-102. In questa lettera Pelosi dà un giudizio feroce su Rattazzi: «È un meschino ambizioso, mezzo donna e mezzo avvocato e nulla uomo di stato.... Il suo famoso centro-sinistro (*sic*) non è che una consorteria d'aspiranti al potere; non fanno opposizione di princìpi ma di persone.... Per giungere al potere intriga, mina la maggioranza, la demoralizza,

Il richiamo a Rattazzi lascia emergere il riferimento al decreto-legge del gabinetto Lamarmora-Rattazzi del 1859 che, estendendo alla Lombardia l'ordinamento comunale e provinciale del regno di Sardegna, consolidava la tendenza della classe politica dirigente piemontese alla centralizzazione, propria degli ordinamenti di quel regno, e prefigurava quanto sarebbe avvenuto con le annessioni dell'Italia centrale e meridionale: lo stesso principio che ispirò nel 1865 la legge con la quale si unificava l'intero sistema amministrativo italiano. Falliva così – osserva Ragionieri – «la concezione propria di tutto il moderatismo italiano, più vicina al self-government inglese che non al rigido accentramento francese». La legge comunale e provinciale Rattazzi venne estesa a tutta l'Italia e sorse il nuovo e fondamentale istituto prefettizio «organo di accentramento politico-amministrativo e, insieme, strumento di decentramento burocratico». Il progetto di accordare maggiore libertà ai comuni e alle province, «prevedendo soprattutto la formazione di istituti intermedi tra gli enti locali e lo stato, e cioè le regioni intese come consorzio obbligatorio di province» e favorendo sia una graduale fusione della classe dirigente liberale, sia l'integrazione «della burocrazia degli antichi stati nell'amministrazione dello stato unitario», cadde definitivamente[65].

Fu la crisi dei movimenti popolari, guidati dai moderati liberali unitari, che insistevano sulla necessità di mantenere e dar valore a istituzioni e tradizioni delle proprie regioni, così come erano sostenute dalle forze democratiche per le quali l'unità nazionale non doveva consistere nella pura e semplice aggregazione al regno di Sardegna. Era anche la disfatta dei progetti di un certo grado di decentramento amministrativo, voluti da Luigi Carlo Farini e poi dal Minghetti, ambedue ministri degli interni negli ultimi gabinetti del Cavour. Non si dimentichi che Farini, esule a Lucca avanti il 1848, era stato affiancato dal Bongi con amicizia e condivisione di idee[66].

---

si associa con tutta la marmaglia dissidente ... e quando afferra il potere, deve spartir la vittoria coi complici». Altre due lettere di Pelosi a Bongi, una da datarsi tra il 1862-1866 e la successiva del 14 genn.1876, confermano la continuità della loro antica amicizia, anche se non sempre c'era convergenza sulle questioni politiche: «ci sono le volte a prova di bomba, ci sono le amicizie a prova di dissenso politico, e tale spero sia la nostra». In quella del 1876 Pelosi, nel rassicurarlo sulla tenuta «della nostra vecchia amicizia», richiamava alla memoria «quando al mio caminetto si *ottroiava* la costituzione futura per l'Italia e si discuteva sul serio se accorderemmo due Camere o una Camera unica» (*ibidem*, schede n.66 p.102 e n.67 pp. 102-103).

[65] RAGIONIERI, *Lo stato «nuovo»...* cit., cap. I/3 *I problemi dell'unificazione / Gli istituti della centralizzazione*, part. pp. 1685-1687.

[66] Luigi Carlo Farini, espulso dagli Stati pontifici, trascorse a Lucca poco più di un anno di esilio (genn.1845 – primavera 1846). Aveva conosciuto a Firenze Angiolo Bertini ed Eugenio Giorgi, che si trovavano colà per fare pratica legale. A Lucca Farini si legò particolarmente con Salvatore Bongi, Matteo Trenta, Carlo Petri, Eugenio Pelosi: gli stessi che di-

Lucca negli anni sessanta di quel secolo era divenuta un laboratorio di idee, agitata da un forte spirito di autonomia regionalistica. Anche quel maestro del diritto penale, che fu Francesco Carrara, era ostile alla «mania frenetica di una esagerata unificazione», soprattutto perché era propugnata da coloro (i seguaci di Rattazzi) che volevano «regalare all'Italia tutte le leggi piemontesi con la suddetta galera, col suddetto carnefice e con tutte le coglionerie sardo-gotiche». Questo scriveva in una lettera del 7 aprile 1868[67].

Nella sua prospettiva tutta giuridica dell'unità nazionale egli conveniva nel riconoscere che la disparità delle normative legislative mal si adattava ad uno stato unitario, ma il volere estendere alla Toscana le leggi penali piemontesi sarebbe stato un altro grave inconveniente, in quanto dalla unificazione legislativa penale avrebbero sofferto «o la sicurezza in alcune province o la giustizia in altre». Mantenere con cautela le difformità del sistema giuridico penale sarebbe stato il male minore. Pur osservando il rispetto dei princìpi assoluti del diritto criminale, bisognava piegare l'attenzione alle «difformi condizioni dei popoli». «Il fatto dell'annessione, dal quale si svolgevano tanti fenomeni economici e tanti fenomeni politici, non produceva necessariamente un unico fenomeno giuridico».

Anche Carrara, come del resto Bongi, pur condividendo il mondo ideale del cattolicesimo liberale che animava le pagine del Rosmini, si dichiarava né di destra né di sinistra e provava ripugnanza ad accoppiare giustizia e politica, com'era pratica dei partiti del tempo. «Ingenuo un tempo, io credetti che la politica dei liberi reggimenti non fosse la politica dei despoti: ma le novelle esperienze mi hanno purtroppo mostrato che sempre e dovunque, quando la politica entra dalla porta del tempio, la giustizia fugge impaurita dalla finestra per tornarsene in cielo»[68].

---

vennero redattori del «Vapore» e poi della «Riforma» (SFORZA, *Ricordi e biografie...* cit., pp.503-504 e nota 2).

[67] La lettera, datata Pisa e diretta ad un destinatario di cui non si conosce il nome, verteva essenzialmente sulla ventilata soppressione di alcune sezioni di Corti Regie (d'Appello), quali Lucca, Modena e Catanzaro; su tale questione Carrara espresse un giudizio negativo (Biblioteca Labronica «F.D. Guerrazzi», Livorno, *Autografi Bastogi*, collez. comm. Bacci, cassetta n.12, inserto n.759). Anche in altra occasione egli contestò «la precipitazione di unificar tutto», così come «la mania di copiare le pessime leggi di Francia» (cfr *Alcune lettere del prof. F. Carrara*, Lucca 1891, p.65). Per una rapida messa a punto della figura del Carrara cfr. A. MAZZACANE, *Carrara Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 20, Roma 1977, pp. 664-670.

[68] F. CARRARA, *Programma del corso di Diritto Criminale*, P. speciale, vol. VII, Lucca 1871, paragr. 3939, pp.635-636; cfr. anche *ibidem*, paragr. 3924, pp.625-626: «D'altronde al tempo della mia prima pubblicazione ... io non aveva ancora fatto sperimento del come

Giovanni Sforza, un'altra eminenza della cultura lucchese di allora, legato da lunga e sperimentata frequentazione col Bongi, scrivendo al Guasti il 18 giugno 1868, così si esprimeva a proposito della questione unitaria: «A dirgliela schietta questa bella utopia dell'unità non mi è anche voluta entrare nel cervello, e a volere che c'entri bisognerebbe che la storia d'Italia non esistesse»[69].

Passato più di mezzo secolo, il nodo irrisolto delle autonomie lasciava ancora traccia dolente di sé: Cesare Sardi riprendeva nel 1922 la questione che per lungo tempo, dall'annessione alla Toscana all'unità nazionale, aveva contrassegnato la vita dell'istituto lucchese di S.Ponziano, un conservatorio femminile che trapassò dai compiti di assistenza educativa e pedagogica alle orfane a quelli esclusivi di istruzione, sempre in bilico tra autonoma istituzione lucchese e soggezione alle regole burocratiche del ministero nazionale della pubblica istruzione. Sardi dunque nel 1922 così ne rivendicava l'autonomia: «S.Ponziano è proprietà nostra. Le fibre del suo tessuto economico sono fatte di una proprietà nostra, posta in essere dalla munificenza e dalla pietà di antichi fondatori; il governo non ci ha messo nulla di suo.... Nessuno ne disponga a suo capriccio perché è *cosa nostra*. Non mi si dica che questo è particolarismo o municipalismo o patriottismo a sezione ridotta. Non si offenda il concetto di patria burocratizzandolo sotto la forma di un meccanico accentramento. La patria è una sintesi elevata di tradizioni, di ordinamenti, di aspirazioni, di diritti, di organismi morali e economici. Le autonomie locali basate sul diritto, ove sappiansi apprezzare e rispettare, son gli organi migliori di quella grande autonomia che è l'unità della patria»[70].

In quello stesso humus culturale va ricercata l'ispirazione morale e politica dell'ordinamento delle carte dello stato lucchese preunitario, così come si inserisce la ricerca instancabile, in collaborazione con Alessandro D'Ancona,

---

vegeti la giustizia anche sotto i liberi reggimenti, quando la politica se la pone fra le ugne». Su questi aspetti della dottrina penale carrariana cfr. M.A. CATTANEO, *Francesco Carrara e la filosofia del diritto*, Torino, Giappichelli ed., 1988, pp.94-104, part. p. 100: «Il liberale Carrara, uomo legato agli ideali del Risorgimento, si rendeva perfettamente conto di come, anche in un ordinamento retto su princìpi di libertà, l'intervento della politica nel diritto penale avrebbe portato un grave pericolo per la giustizia, non meno che in uno Stato assoluto», e M. SBRICCOLI, *Politica e giustizia in Francesco Carrara*, in *Francesco Carrara nel primo centenario della morte*, (Atti del convegno internazionale, Lucca – Pisa 2-5 giugno 1988), Milano, Giuffré ed., 1991, pp. 441-449.

[69] *Carteggi Guasti*, IX... cit., n. 9, p. 493.

[70] C. SARDI, *Cenni storici sulle moderne istituzioni educative in Lucca in ordine all'entità giuridica del R.Istituto di S.Ponziano*, Lucca 1922, p. 18. Per la storia dell'istruzione femminile a Lucca cfr. TREBILIANI, *Studi storici lucchesi*... cit., pp. 139-178, part. p.164.

delle tradizioni popolari vive nel medesimo ambito territoriale, il saggio sulla lingua parlata del Trecento a Lucca, i bandi della repubblica nel secolo XIV e l'edizione delle *Croniche* del Sercambi[71].

Bisogna tenere presente che per quel che concerne il più importante contributo dato dal Bongi alla conoscenza della storia di Lucca, esso è di natura istituzionale, quali sono appunto i quattro volumi dell'*Inventario* delle carte conservate presso il locale archivio di stato. Bongi ben intendeva che la storia istituzionale e il sapere storico in generale assolvono alla funzione di organizzare la conoscenza della vita sociale nelle sue strutture e di informare circa gli elementi essenziali (di natura civile, religiosa, amministrativa, penale, finanziaria), sulla base dei quali una comunità si riconosce nella sua storia; sono il filtro e l'intermediazione attraverso cui diventa possibile proiettare l'identità delle persone e dei gruppi sociali che, come fattori politici e organizzativi, hanno determinato l'impianto delle strutture per il governo della stessa comunità. Attraverso la storia istituzionale e della lingua Bongi presentava testimonianze sul persistere della identità della 'natio lucensis', non già allo scopo di far rivivere il passato, quanto piuttosto di elaborare nel presente la lezione che si ricavava da quella trascrizione del tempo che fu. Il proposito era quello di guidarne la metamorfosi a comporsi in unità con le altre testimonianze storiche che stavano formando il nuovo stato [72].

---

[71] Per una più compiuta conoscenza della storia della sua Lucca Bongi si adoperò a raccogliere tutte le testimonianze possibili al fine di meglio definire sotto il profilo storico-culturale l'eredità che costituiva il senso e la preservazione dei caratteri propri di una autonomia locale. Rammento solo gli sforzi fatti per il recupero dei registri dell'Archivio Notarile di Lucca e per il recupero dall'Archivio di Stato di Firenze e da privati (conte Orsetti Cittadella) delle carte concernenti il famoso spedale e magione di S. Iacopo d'Altopascio (*Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, vol. IV, Lucca 1888, pp. 188-190 e 357-358). Cfr. sull'argomento anche la lettera al Guasti dell'8 lug. 1870: «I tre codici di cose altopascesi non sono mai stati mandati a Lucca..... il Bonaini mi ha detto alcuna volta che la Regola dell'Altopascio, essendo venuta nell'archivio di Firenze, voleva mandarla a Lucca per le stesse ragioni per cui mandò le pergamene della stessa nazione» (*Carteggi Guasti*, IX... cit., n. 207, p. 186). E qui il concetto di 'nazione', preposto alla finalità di conseguire la ricomposizione unitaria del corpo documentario, la dice lunga sulle motivazioni ideali che governavano l'opera del Bongi. Per l'elenco dei suoi scritti cfr. G. SFORZA, *Bibliografia delle opere di Salvatore Bongi*, in *Miscellanea lucchese*... cit., pp. XXXV-LI; si segnala anche la nuova edizione a c. di D. MARCHESCHI (rivista e corretta, con introduzione, lessico e indici onomastici) di *Ingiurie, improperi, contumelie ecc. Saggio di lingua parlata del Trecento, cavato dai libri criminali di Lucca per opera di Salvatore Bongi*, Lucca, Pacini Fazzi ed., 1983.

[72] A proposito della elaborazione del passato sarà opportuno tenere presente quanto osserva il filosofo Remo Bodei nel saggio *Le logiche del delirio* (Bari, Laterza, 1999) e nell'intervista concessa a Luciana Sica («La Repubblica», 30 dic. 1999, p. 37). All'intervistatrice che faceva rilevare l'importanza della «trascrizione» del tempo per ridargli senso, Bodei risponde-

Mancini nella commemorazione del Bongi intendeva così la genesi ideologica e politica dell'*Inventario*: in quelle carte «lampeggia ..... la vita comunale e repubblicana alla quale il loro stesso ordinamento dà il particolare rilievo di cui dovevano compiacersi intimamente gli uomini che videro il '48 e che considerarono la storia d'Italia come storia dei suoi liberi comuni». E richiamandosi ad uno scritto di Francesco Bonaini, sovrintendente degli Archivi di Stato della Toscana e interprete del pensiero e del sentimento degli uomini di quella generazione, ne ripeteva le parole: «La storia d'Italia sta in quella dei suoi municipi, la gloria maggiore nelle sue libere repubbliche». Mancini ricordava quindi i contributi che Bongi dette alla conoscenza del volgare, le raccolte di materiali da servire per un glossario, le edizioni di testi, che devono collocarsi «in rapporto al largo movimento di studi che si ebbe specialmente in Toscana e in Emilia», e segnalava l'utilizzazione che nel suo lavoro sull'antico e moderno lucchese aveva fatto il Salvioni degli indici apposti da Bongi all'edizione delle *Croniche* del Sercambi [73]: «mancava certo al Bongi, come a tutta la generazione a cui egli appartenne, la preparazione e l'acribia filologica che è oggi di ogni serio studioso, ma appunto per questo il contributo del Bongi allo studio del lessico lucchese deve considerarsi come offerta preziosa di materiale, corredata secondo l'opportunità e la possibilità, di note che allo stesso Salvioni parvero tali da non aver da dire su di esse più che già non avesse detto il Bongi medesimo». Nel campo di studi sul lessico lucchese egli si inseriva nella tradizione di ricercatori locali, quali Bartolomeo Beverini, Cesare Lucchesini, Salvatore Bianchini, Pietro Stefani, Carlo Minutoli e Leone Del Prete, «ma tutti il Bongi li supera» [74].

---

va che «il passato va metamorfizzato in un presente che avanza e che è in grado di considerarlo trascorso». «Il passato va sempre elaborato e mai rimosso» commentava Sica. Su come i protagonisti del movimento risorgimentale intendevano l'idea di nazione e concepivano in particolare quella di nazione italiana cfr. A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

[73] C. SALVIONI, *Appunti sull'antico e moderno lucchese*, in «Archivio Glottologico Italiano», XVI (1902-1905), pp.395-477.

[74] MANCINI, *Salvatore Bongi*... cit., pp. XXXII, XXIX-XXX e XXV-XXVI. Un elemento degno di attenzione sono i criteri editoriali che guidavano Bongi nella trascrizione dei testi da affidare alle stampe. Il 25 marzo 1864 scriveva al D'Ancona: «Io lascio adunque per regola, nei testi antichi, tutto quello che probabilmente era la lingua e la pronunzia di quei tempi. I segni ortografici però che non sono altro che idiotismi, incertezze o superfluità di scrittura e che non stanno ad esprimere nulla, li tolgo bravamente, come quei fottutissimi *h* che certi amanuensi cacciavano sempre accanto al *c* ed al *g*, senza che però sia possibile che conferissero nulla alla pronunzia perché *chavallo*, *chulla*, *chagione*, *ghusto* e centomila altri non è possibile che facessero sì che quelle parole suonassero altro che *cavallo*, *culla*, *cagione*, *gusto*, come si scrive noi. Gli *i* che mettevano dove noi non si mettono, come *dolcie* etc., lo

Se a buon diritto può inserirsi nella storia dell'erudizione, non quella «inerte e materializzata nelle cognizioni particolari», ma quella illuminata, per cui i fatti tracciano il solco per la riscoperta di istituzioni religiose, civili, economiche e di ideali riferimenti per una più consapevole presa di coscienza di valori permanenti nella vita sociale, allora Bongi si può ascrivere senza alcun dubbio a quella generazione che dette avvio al risorgimento italiano, ponendo la conoscenza della storia dei comuni e della conseguente loro diversità come la base inobliabile per la costruzione dell'unità dell'Italia. Egli fu certamente un erudito, ma è altrettanto certa la presenza di un suo impegno civile e politico a sostegno dello sforzo di dotare la cultura nazionale del nuovo stato delle identità culturali di quelle particolari 'nazioni', che ne erano il fondamento storico.

Ma un clima di sconfitta gravò su quegli uomini, al di là del valore autentico e profetico delle istanze che essi ponevano. Passato oltre un secolo, i problemi sono riemersi tutti e quale lezione si ricava dalle loro storie personali! : «Defunctus, adhuc loquitur» si legge sotto il busto marmoreo del Bongi conservato nell'Archivio di Stato di Lucca [75].

---

lascio perché forse sta ad esprimere una maggiore dolcezza o strisciatura di pronunzia. I segni ortografici, cioè accenti ed apostrofi, interrogativi, ammirativi etc. li metto dove vanno. Così la punteggiatura dove va per il periodo e il discorso chiaro, senza di che un libro oggi non si leggerebbe che da' pochi che sanno leggere e intendere i codici.» (*Carteggio D'Ancona – Bongi*... cit., n.47, p.86). La metodologia editoriale adottata da Bongi era quanto meno sperimentale, per non dire discutibile, d'altra parte bisogna tener da conto della difficoltà che incontrava in Italia a metà del secolo XIX ogni iniziativa di edizione di fonti letterarie e documentarie, affidata spesso alle competenze di appassionati eruditi, ma non sorretta da una consolidata tradizione di rigorosa critica del testo, di cui la scuola tedesca dei *Monumenta Germaniae Historica* offriva una magistrale testimonianza.

[75] Il commento epigrafico è stato ripreso dalla commemorazione che del suo predecessore nella direzione dell'Archivio di Stato scrisse Eugenio Lazzareschi nel 1943 (*Archivisti italiani: Salvatore Bongi*... cit., p.11).

ANTONIO CHIAVISTELLI - ZEFFIRO CIUFFOLETTI

Salvatore Bongi e gli avvenimenti del 1848: impegno civile e partecipazione politica[1]

Per inquadrare appieno la figura di Salvatore Bongi, il peso politico e la visibilità pubblica che avrebbe acquisito nell'ambito degli eventi caratterizzanti il generale movimento nazionale durante «l'anno dei portenti» 1848, è necessario soffermarsi e valutare attentamente la condizione, ambientale, politica e sociale presente allora nel ducato di Lucca, all'interno del quale egli, pur giovanissimo, si muoveva con disinvoltura fino dalla metà degli anni '40.

Il quadro lucchese, infatti, se per taluni aspetti presentava caratteristiche simili a quelle di altre realtà locali dell'Italia centrale e soprattutto del vicinissimo granducato di Toscana, per molti altri, invece, assumeva caratteri propri, peculiari.

Anzitutto, appariva anomala la stessa esistenza di uno stato lucchese. La cui presenza all'interno dello scenario italiano, infatti, ancora nella seconda metà degli anni '40, poteva considerarsi una diretta ed anacronistica testimonianza dell'ottusa politica di ingerenza e di controllo paternalistico messa in atto dalle grandi potenze nei confronti degli stati della penisola italiana a partire dal congresso di Vienna. È proprio in base agli atti firmati durante tale consesso diplomatico che, a parziale indennizzo della loro impossibilità a sedere immediatamente sul trono del ducato di Parma, veniva provvisoriamente affidata ai Borbone parmensi la corona relativa ai territori appartenuti alla repubblica di Lucca di antichissime tradizioni. Una decisone, questa, che se da un lato permetteva ai lucchesi di continuare a sentirsi cittadini di uno stato distinto dagli altri, con tutte le conseguenze tipiche del caso, dall'altro, costituiva solamente una effimera posticipazione della temutissima perdita del-

[1] La presente ricerca è stata svolta e composta dal dott. Antonio Chiavistelli.

l'unità statale, poiché già negli stessi atti addizionali definiti durante il congresso di Parigi del 1817 si stabiliva che alla morte della ex moglie di Napoleone, temporanea sovrana, insediata *de imperio* a Parma, il ducato di Lucca sarebbe dovuto passare sotto la giurisdizione granducale di Leopoldo II e, dunque, tornati i Borbone al loro naturale trono, si sarebbe di fatto estinta la saga secolare del piccolo stato lucchese. Tale situazione di «precarietà» giuridica, apparentemente di secondaria importanza e afferente solo a questioni di natura nostalgica e dinastica, acquisiva però un peso determinante sui successivi processi di maturazione della mentalità collettiva dei cittadini di Lucca e sugli stessi percorsi di consolidamento della società e di politicizzazione interni al ducato, delineando così un quadro istituzionale e sociale molto variegato che alla vigilia del 1848 confermava una connotazione ancora del tutto singolare.

Il carattere temporaneo della loro sovranità dava, inoltre, alla condotta dei Borbone e di Carlo Lodovico, in particolare, asceso al trono succedendo alla madre nel 1824, un carattere di emotività e di incostanza che, esacerbando gli animi dei sudditi, certamente non giovava al funzionamento dello stato e rendeva, del resto, impossibile all'interno dell'intera struttura istituzionale la ricezione di quegli stimoli al cambiamento ed al rinnovamento che, al contrario, per le evoluzioni sociali interne e per le suggestioni provenienti dall'esterno si sarebbero resi necessari. A proposito della figura del sovrano, illuminanti giungevano le parole di Massimo D'Azeglio che, diretto osservatore delle vicende lucchesi, descriveva Carlo Lodovico come «un po' matto, un po' ciuco, un po' birba»[2]. Un sovrano, dunque, che con la propria inaffidabilità non solo «istituzionale» ma anche personale contribuiva ad accelerare potentemente i processi di deterioramento in atto nei rapporti tra i sudditi e la corte, giungendo fino alle estreme conseguenze della cessione anticipata del «suo» stato alla Toscana proprio sul finire del 1847[3].

---

[2] Citato in F. DE FEO, *L'integrazione burocratica del ducato di Lucca nel granducato di Toscana*, in A.A. V.V., *Lucca archivistica storica economica*, relazioni e comunicazioni al XV congresso nazionale archivistico (Lucca, ottobre 1969), Roma, Il centro di ricerca Editore, 1973, p. 69. Mentre, sulla frequentazione lucchese di M. D'Azeglio, si veda M. LOMBARDI LOTTI, *Massimo D'Azeglio e le cose di Toscana e di Lucca nell'ottobre 1847*, in *Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*, Firenze, Le Monnier, 1961, pp. 215-222.

[3] Sulla vicenda che segna il passaggio del ducato sotto la sovranità del granducato di Toscana si è confrontata la maggior parte della storiografia lucchese, si vedano dunque tra gli altri DE FEO, *L'integrazione burocratica del ducato di Lucca nel granducato di Toscana...* cit.; IDEM, *La reversione del ducato di Lucca del 1847*, in «Archivio Storico Italiano», 1966, pp. 160-207, ed ora tutti i volumi contenenti gli atti del convegno *Fine di uno Stato: il ducato di Lucca 1817-1847*, in «Actum Luce», 1997, nn. 1-2; 1998, nn. 1-2; 1999, nn. 1-2; 2000, nn. 1-2.

Le stesse istituzioni, poi, frutto di una disarmonica sovrapposizione delle strutture del periodo «baciocchiano» e di quello «borbonico» con molti retaggi, almeno culturali, del periodo repubblicano male si adattavano alle esigenze che, sul solco di quanto stava accadendo all'interno degli altri stati regionali della penisola, già alla metà degli anni '40 andavano maturando anche all'interno del ducato.

A tutto ciò occorre aggiungere le peculiarità relative alla struttura sociale che, anch'essa influenzata dal passato repubblicano, assumeva una conformazione composita. Accanto ai resti di quel gruppo che pare opportuno definire «patrizi» e non patriziato[4] - a rappresentare molto incisivamente l'immagine di un ceto ancora presente nella società ma che sotto la pressione degli altri strati sociali andava progressivamente perdendo la propria identità aristocratica frammentandosi in un universo di posizioni individuali -, veniva a collocarsi una pluralità di figure sociali per lo più di formazione cittadina che pur in un quadro socio economico asfittico, come quello lucchese, permettono di identificare chiaramente i segnali di una «borghesia immobile»[5]. Tale gruppo che proprio nella seconda metà degli anni '40 si apprestava a entrare sulla scena pubblica avrebbe, del resto, contribuito ad alimentare nell'intera realtà ducale un profondo processo di mutamento sociale che marginalmente avrebbe avuto influenza sugli equilibri politici stabilitisi ormai da moltissimi anni nel piccolo ducato.

la stessa struttura sociale caratterizzante l'intera realtà ducale, non presentava, infatti, al suo interno elementi in grado di vivificare una politicizzazione attiva e «moderna» avendo, al più, un ceto ambizioso di una nuova visibilità pubblica e mosso soprattutto dalla ricerca di un più ampio ambito d'azione per i propri affari urbani e disposto, perciò, a mobilitarsi più che mediante un maggiore impegno civile, attraverso una strategia di *ralliement* economico-familiare nei confronti dei patrizi cittadini dei quali mirava a rilevare il ruolo dominante.

All'interno di un simile quadro generale, la scoperta della politica da parte della popolazione illuminata era, dunque, particolarmente difficile ed inoltre, gli angusti confini statali permettevano infatti alla polizia ducale, sempre

---

[4] Lettura ineludibile per la comprensione delle complesse dinamiche che coinvolsero l'intera società lucchese durante tutta la vicenda risorgimentale risulta: P. G. CAMAIANI, *Dallo Stato cittadino alla città bianca*, Firenze, La Nuova Italia, 1979. In particolare sulla definizione degli attori presenti sulla scena si veda p. XVII.

[5] Cfr. A. M. BANTI, *Alla ricerca della «borghesia immobile»*, in «Quaderni Storici», XVII, n° 50 (1982), pp. 629-649. Ed anche IDEM, *Ricchezza e potere. Le dinamiche patrimoniali nella società lucchese del XIX secolo*, in «Quaderni Storici», XIX (1984), n° 56, pp. 385-432.

più autoritaria e dispotica, di controllare anche fisicamente da vicino ogni eventuale movimento di piazza giudicato eccentrico rispetto alle leggi e alla consuetudine, discrezionalmente tollerata dal governo.

L'immagine passata oramai attraverso una consolidata storiografia che descrive i vari stati regionali preunitari percorsi da fremiti interni al ceto borghese per la conquista del potere, assumeva, così, nel piccolo ducato lucchese contorni diversi e si caricava di significati e di dinamiche più profondi.

La mobilitazione politica che pure animava la scena ducale, per effetto di questa peculiare coincidenza di elementi strutturali e sociali veniva, dunque, inverata attraverso percorsi «collettivi», anch'essi dagli aspetti molto singolari, da una generazione di giovani lucchesi di varia estrazione sociale e dai convincimenti ideologici ancora in via di assestamento, ma che, almeno dalla metà degli anni '40, iniziavano a muoversi in crescente ostilità nei confronti del governo e del duca considerati entrambi, nella gestione della cosa pubblica, anacronisticamente informati a principi da antico regime. Tale «generazione»[6] di «politici» - all'interno della quale troviamo, naturalmente Salvatore Bongi e tutta una serie di suoi coetanei nati intorno agli anni '20 del secolo - era, perciò, emotivamente conquistata dagli ideali di libertà e «romanticamente» desiderosa di entrare a far parte della «eroica» famiglia dei «liberali», considerata ancora come un insieme indiviso, che in maniera più o meno sommersa, attraverso le vie della clandestinità e del superamento degli stessi confini naturali dei vari stati regionali, andava costruendosi in tutta la penisola.

Questo gruppo, a Lucca più che nelle altre realtà regionali della penisola sostanzialmente svincolato dalle dinamiche di tipo economico in atto, si muoveva, infatti, stimolato soprattutto dal desiderio di realizzare anche nel ducato le migliori condizioni politiche a vantaggio dell'intera popolazione oramai da troppo tempo testimone passivo di una condotta governativa che, sempre più asservita agli interessi personali del duca e della sua «camarilla» composta da avventurieri stranieri, pareva avere abbandonato, nella gestione degli affari dello stato, il rispetto delle leggi e dei suoi stessi sudditi[7].

---

[6] Sull'esistenza di una vera e propria generazione «del Quarantotto», sulle aspettative dei suoi componenti e sulle caratteristiche della mentalità collettiva di questi, si veda l'efficace saggio di R. BALZANI, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in «Contemporanea», III (2000), 3, pp. 403-416.

[7] A tale riguardo risultava molto incisivo e caustico nei confronti di tutta la dirigenza ducale, un opuscolo uscito proprio in quei mesi ed in cui la corte lucchese veniva definita «gasindato del Principe». Cfr. G. B. GIORGINI, *Sullo stato politico del principato lucchese*, Pisa, Tipografia Nistri, 1847, p. 7.

Dal punto di vista della partecipazione alla politica la realtà lucchese acquisiva perciò una connotazione particolare con tale gruppo che, molto attivo sulla scena cittadina, ambiva anche, mediante una rete nascosta di collegamenti, ad allargare i propri contatti ad analoghi gruppi presenti in Toscana e in particolare nell'area pisana, livornese e fiorentina. Del resto, la prima e più importante occasione che tali gruppi «politicizzati» ebbero di mobilitarsi fu in occasione del generale movimento per le riforme che prendendo, proprio, spunto da analoghi processi di partecipazione cittadina negli altri stati della penisola, si sviluppava a Lucca in un crescendo di coinvolgimento a partire dal giugno del 1847 per concludersi con un'effimera vittoria già nel settembre successivo mediante la conquista di riforme dal notevole carattere innovativo sulle istituzioni ducali[8]. Nondimeno, occorre sottolineare, che dal punto di vista dei risultati conseguiti fu, questo, come accennato, un moto fittizio dalla conclusione altrettanto labile poiché, anche per motivi economici ed a seguito di una lunga trattativa segretamente portata avanti dal fido ministro delle finanze ducali Tommaso Ward, pochissimi giorni dopo la concessione delle riforme che virtualmente ricongiungeva agli altri stati della penisola l'arretrato ducato di Lucca, Carlo Lodovico «vendeva» anticipatamente lo stato a Leopoldo II di Toscana il quale, come si vide fino dalle prime istruzioni consegnate da Cosimo Ridolfi al commissario incaricato dell'esecuzione della reversione, Antonio Bicchierai, non era assolutamente disposto a mantenere in vita al interno del «suo» stato una regione caratterizzata da tanti elementi distintivi rispetto alle altre province. Il quadro già estremamente variegato dal punto di vista strutturale e sociale all'interno dei territori appartenuti al ducato, al di là delle aspirazioni e delle delusioni dell'attonita popolazione lucchese, si complicava notevolmente e lo stesso scenario «politico» e pubblico veniva pesantemente influenzato.

Per una lettura attenta delle vicende politiche che coinvolsero Salvatore Bongi ed i suoi compagni all'interno della società lucchese si deve perciò porre molta attenzione a questi due avvenimenti vicini – il moto effimero per le riforme e la reversione anticipata - anche se non collegati da un rapporto di causa-effetto, poiché è proprio in relazione a tali eventi che il quadro politico locale si arricchiva di significati nuovi e di elementi prima assenti dalla scena pubblica.

---

[8] Le vicende che in un esaltante movimento di piazza coinvolsero la popolazione lucchese lungo tutto l'anno 1847 fino alla concessione delle riforme da parte del duca Carlo Lodovico sono state interamente ricostruite nel saggio a cui mi permetto di rinviare: A. CHIAVISTELLI, *Un moto effimero. Le riforme del 1847 nel ducato di Lucca tra mobilitazione cittadina ed Ancien Régime*, in «Rassegna Storica Toscana», XLV (1999), n° 2, pp. 519-569.

Anzitutto, a seguito della «prova sul campo» vissuta dal gruppo dei «riformisti» e attuata durante il moto di piazza, gli animi più sensibili ed avvertiti avevano, senz'altro, acquisito una maggiore consapevolezza del significato che assumeva la partecipazione politica all'interno di una realtà istituzionale ostile ad ogni ideale di apertura come quella presente nel ducato lucchese nel giugno 1847. Inoltre, la anticipata reversione dello stato di Lucca al granducato di Toscana, celebrata già il 9 ottobre 1847 apriva una serie di problematiche che avrebbero influenzato profondamente i processi di politicizzazione cittadini e la stessa collocazione «politica» dei vari personaggi presenti sulla scena pubblica. Infatti, divenne più evidente la frattura che già allora divideva i giovani di sentimenti moderatamente innovatori, ispirati dai modelli allora dominanti di impostazione giobertiana, - e perciò desiderosi di realizzare un quadro politico istituzionale nuovo, ma basato sulla collaborazione tra i vari sovrani regionali ed il papa -, da coloro che, seppur ancora non troppo consapevolmente, si facevano portatori di ideali più risolutamente innovatori e informati a principi democratici e «populisti». A tale contrasto, inoltre, se ne aggiungeva uno ben più profondo e destabilizzatore dell'ordine locale – quello che distingueva i favorevoli dai contrari all'unione alla Toscana[9] - che non solo attraversava trasversalmente i vari strati della popolazione, ma che implicava l'impegno diretto, naturalmente su un fronte di accesa ostilità contro ogni innovazione allo *status* ducale, proprio da parte delle «generazioni» più antiche e tradizionalmente legate ai vantaggi che derivavano loro dalla ristrettezza della realtà locale ancora improntata potentemente ai canoni aristocratici che da secoli comandavano la scena lucchese. Tale «partito» che pare opportuno definire dei «patrizi oligarchici» veniva affiancato in questa lotta contro la «modernità» da un'altra componente molto presente e «potente»

[9] Salvatore Bongi accettò con entusiasmo, insieme a pochi altri liberali lucchesi, il passaggio del ducato sotto la giurisdizione di Leopoldo II. Egli, tuttavia, non venne mai completamente conquistato dagli ideali nazionali ed unitari, rimanendo affezionato alla piccola patria che vedeva, non più ristretta ai confini ducali, bensì estesa entro i margini di un grande stato dell'Italia centrale. Cfr, G. CAROCCI, *Salvatore Bongi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), 2, p. 204-205, 207. Ed anche, M. BARSALI, *Salvatore Bongi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 51-54. Occorre, nondimeno, considerare che già pochi mesi dopo la reversione si assisteva nell'opinione pubblica lucchese al ritorno di un forte spirito localistico che, coinvolgendo anche i più convinti sostenitori dell'unione alla Toscana, era alimentato soprattutto dalla discussione sulla istituzione in città della Corte Regia, fortemente rivendicata da tutti ed inizialmente negata dal Governo di Firenze. Cfr R. CIABATTARI, *"La Riforma" e la polemica sulla istituzione della Corte Regia a Lucca*, in «La Provincia di Lucca», a. IX (1969), n° 3, pp. 51-58.

nella scena ducale: il composito gruppo del clero[10], sia regolare che secolare. Anch'esso in larga parte contrario al passaggio sotto la Toscana a causa della conseguente entrata in vigore del temutissimo «regio diritto» tipico del giurisdizionalismo toscano che lo avrebbe privato di tutte quelle agevolazioni che, perdute durante il periodo francese, si era visto riconoscere ampliate, grazie a numerose misure legislative retrive varate dai Borbone fino dal 1817.

Dunque, a partire dalla reversione anticipata la scena politica lucchese era divenuta veramente complessa e sebbene non ancora caratterizzata da «partiti» veri e propri, certo appariva segnata dalla presenza di quelle famiglie «politiche» che riunite attorno a semplici personaggi identificati sulla scena locale come leader carismatici, costituivano comunque momenti importanti del processo di partecipazione alla politica da parte della popolazione locale nonché simboli vitali del generale movimento che avrebbe pochi mesi dopo alimentato, anche su posizioni contrapposte, in un crescendo di partecipazione e suggestione collettiva, il moto per le costituzioni[11], variamente sviluppatosi all'interno di tutti gli stati della penisola.

In un simile contesto, magmatico, ed emotivamente volatile, va, dunque, collocata la vicenda personale e pubblica di Salvatore Bongi, il quale si avvicinava alla politica pur essendo giovanissimo all'epoca di quei primi risvegli «patriottici» vissuti a Lucca, come all'interno dei vari stati italiani, da una in-

---

[10] Sulla condotta e sulle posizioni assunte da questo segmento della società lucchese si veda M. STANGHELLINI - U. TINTORI, *Storia del Movimento cattolico lucchese*, Roma, Edizioni 5 lune, 1958. Ed anche R. CIABATTARI, *Clero e liberali a Lucca dalla reversione del ducato allo schema Vizzardelli-Boninsegni*, in «La Provincia», X-XI (1970-1971). Per uno sguardo generale sulla produzione giornalistica del clero locale cfr. R. PIZZI, *Rassegna storica dei periodici lucchesi: da «Il Giornale Enciclopedico di Liegi» alla stampa del regime (1756-1944)*, in *Documenti e Studi. Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca*, 1991, pp. 25-32. Ed anche, G. SFORZA, *Ricordi e biografie lucchesi*, Lucca, Tipografia Editrice Baroni, 1916, pp. 479-496.

[11] Per un quadro generale sulla vicenda che, a partire dalla seconda metà del 1847 sulla scia di un crescendo di mobilitazione popolare ha condotto alla concessione, nei vari stati della penisola, di costituzioni «moderne», mi permetto di rinviare a: A. CHIAVISTELLI, *Stato e Costituzione nel 1848. L'esperienza degli stati regionali della penisola italiana*, in *Università, Simboli, Istituzioni. Note sul '48 italiano* a cura di R. P. COPPINI, Pisa, Pacini, 2000, pp. 127-171. Mentre per un esame sulla vicenda costituzionale toscana cfr. A. CHIAVISTELLI, *Toscana costituzionale: la difficile gestazione dello Statuto fondamentale del 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXIV (1997), 3, pp. 339-374. Ed anche A. CHIAVISTELLI - L. MANNORI, *The Tuscan Statute of 1848. background and Genesis of a Constitution*, in *Executive and Legislative Powers in the Constitutions of 1848-49*, H. DIPPEL (edited by), Berlin, Duncker & Humblot, 1999, pp. 7-33.

tera generazione di giovani coinvolti dagli ideali di libertà[12]. Occorre, inoltre, sottolineare che, benché ancora molto giovane, Bongi, nel 1848, era già attivo sulla scena politica da molti anni avendo avuto la possibilità di partecipare, grazie all'intermediazione di alcuni comuni amici lucchesi che gravitavano attorno al gruppo dei «moderati» fiorentini[13], alle dotte riunioni della redazione della rivista di Gian Pietro Vieusseux l'*Archivio Storico Italiano*[14]. Era, questa, una frequentazione che seppur non assidua dava una impronta molto forte al carattere di Bongi «politico». A Firenze, infatti, quel gruppo era noto e si distingueva soprattutto per il carattere illuminato dei suoi componenti e degli ideali da questi professati[15]. L'attività di Salvatore Bongi, del resto, già attorno alla metà degli anni '40 spaziava su più fronti a testimonianza, comunque, di un forte impegno civile. Egli infatti, amico strettissimo dei lucchesi Eugenio Giorgi[16] ed Eugenio Pelosi, entrambi animatori della lotta politica locale, entrava in contatto molto presto anche con gli ambienti della stampa clandestina[17] che proprio a partire da quegli anni diveniva molto attiva nell'area pisana e lucchese. Il gruppo, che comprendeva oltre ai già citati giovani amici di Salvatore Bongi anche Angelo Bertini pure lucchese, faceva riferimento a Giuseppe Montanelli, egualmente mosso dal desiderio di rinnovare le istituzioni ancora da antico regime vigenti sia nel ducato di Luc-

---

[12] A tale riguardo, particolarmente utile risulta l'analisi di Roberto Balzani secondo il quale la «educazione politica in chiave «generazionale» [ha] costituito un modello di politicizzazione abbastanza diffuso negli ambienti patriottici fra il 1831 e il 1848» e che conclude incisivamente: «quella del '48 fu, dunque, nel senso pieno una generazione». BALZANI, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione...* cit., p. 408.

[13] A partire dagli anni '30, infatti, si assisteva ad un rapporto di crescente intensità e vicinanza tra lucchesi più avvertiti e gli ambienti del nascente «liberalismo» toscano. Cfr. C. GABBRIELLI ROSI, *Il palazzo delle Muse*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1973, pp. 26-60.

[14] Sulle vicende che caratterizzarono la nascita e la vita della rivista divenuta presto un importantissimo centro di aggregazione culturale e di «apprentissage» politico si veda: I. PORCIANI, *L'Archivio storico italiano. Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979.

[15] Sulla «vocazione» liberale di Bongi si veda ancora CAROCCI, *Salvatore Bongi...* cit., p. 204 e ss.

[16] Per un profilo biografico di questo personaggio certamente non secondario nel quadro del «liberalismo» lucchese ci sia consentito rimandare a A. CHIAVISTELLI, *Eugenio Giorgi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani...* cit., *vol. 55*, pp. 313-314.

[17] Cfr. G. LUSERONI, *La stampa clandestina in Toscana (1846-47). I «Bullettini»*, Firenze, Olschki, 1988, in particolare le pp. 23, 56, 79-81. Ed ora, anche cfr. Z. CIUFFOLETTI, *La circolazione delle idee nel granducato di Toscana: satira e rivoluzione*, in *La Rivoluzione liberale e la nazioni divise*, a cura di P. L. BALLINI, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2000, pp. 177-193.

ca sia nel granducato di Toscana[18]. La loro attività era molto intensa e sempre più frequenti divenivano a partire dal 1845 i manifestini ed i foglietti stampati alla macchia con cui si intendevano colpire talvolta attraverso i pungenti strali della satira dei versi di Giuseppe Giusti, anch'esso partecipe di tale esperienza, talvolta con veri e propri «bullettini» di informazione politica le malversazioni ducali e l'inadeguatezza del governi lucchese e toscano. All'interno di questo gruppo Salvatore Bongi aveva un ruolo molto importante essendo non solo «fiduciario», della direzione toscana, insieme agli amici Giorgi e Pacini[19] ed ottenendo perciò l'affidamento del «torchietto di riserva» in Lucca, ma svolgendo anche le funzioni di «custode» di tutto l'armamentario tipografico che, secondo quanto riportato dalle poche notizie circolanti sulla vicenda, veniva addirittura conservato nella sua camera da letto. E proprio da li spesse volte, ricorrendo a mezzi di fortuna e con un procedimento rudimentale, i lucchesi stampavano autonomamente[20] i loro caustici volantini contro il duca sempre più autoritario e dispotico[21]. Significative della incisività con cui i giovani «alla macchia» fustigavano l'operato del sovrano giungevano le parole comparse proprio in un manifestino, stampato e distribuito clandestinamente, intitolato *Lucchesi* in cui, commentando la formazione di un «nuovo» governo dato alla luce a Lucca durante l'estate del 1847, si diceva che: «questo ministero [era] nato per la resistenza e per l'oppressione»[22] e che il ministro «dell'Interno [era] un aristocrate ostinato e gesuita di principi, [...] inettissimo a qualunque faccenda»[23] con la precisazione finale: «questa libera stampa non si stancherà mai di far giusta leale e doverosa guerra a

---

[18] Cfr. C. PETRI, *Commemorazione di Salvatore Bongi nel primo anniversario della sua morte. XXX Decembre MCM*, Lucca, Tipografia Giusti, 1901, pp. 7-9 ed anche L.C. FARINI, *Lo stato romano dall'anno 1815 al 1850*, a cura di A. PATUELLI, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria, s.a., pp. 147-148.

[19] Sull'esperienza di vita e sulla mentalità di Pietro Pacini per certi aspetti simili a quelli condivisi da Salvatore Bongi stesso si veda: T. DEL CARLO, *Studi storici lucchesi*, Lucca-Livorno, Fratelli Crocolo, 1886, pp. 299-310.

[20] Lo stesso Montanelli ricordava: «Il torchietto di riserva stava a Lucca guardato dai nostri corrispondenti [...]. Là la stampa clandestina, per non dar sospetto, stava zitta, e, anche quando i liberali lucchesi stampavano dei foglietti a conto loro, ce ne mandavano i pacchi a Pisa, onde li spedissimo a Lucca per la posta, e così figurassero d'esser stampati in Toscana». G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Firenze, Sansoni, 1963, pp. 170, 256.

[21] Cfr. PETRI, *Commemorazione di Salvatore Bongi nel primo anniversario della sua morte. XXX Decembre MCM*... cit., pp. 5-6. Ed anche G. SFORZA, *S. Bongi*, in «Archivio Storico Italiano», serie V, XXV (1900), p. 3.

[22] Archivio di Stato di Lucca (d'ora in avanti ASLu), *Dono Giorgi*, f. I, doc. n° 39.

[23] *Ibidem.*

qualunque altro ministero che come questo sia tanto contrario ai nostri bisogni»[24]. Era, dunque, quello che faceva capo Bongi e compagni, un gruppo molto battagliero e pronto a intervenire «in piazza» a commentare causticamente le vicende politiche in svolgimento all'interno dello stato al fine di stimolare la coscienza dei cittadini più avvertiti. Del resto ancora nel settembre del 1847, quando in pochi mesi i giovani liberali lucchesi – tra i quali ancora non pubblicamente operava anche il nostro personaggio - avevano saputo guadagnarsi importanti risultati col moto per le riforme, il gruppo di Bongi, mediante un opuscolo clandestino intitolato *L'ultimo*, commentava i recenti eventi stigmatizzando la persistente presenza ai vertici dello stato «di un consiglio di Stato troppo ristretto di numero e composto di gente per la maggior parte inetta o repugnante alle riforme; [e di] un ministero sleale verso il Principe e verso il Popolo, che non è informato d'altri principj che aristocratici e Gesuitici»[25] per concludere: «la stampa clandestina [...] ha voluto [così] manifestare quest'ultimo voto; né la stampa clandestina mentì mai o s'ingannò in addietro. Valga l'avviso, e faccia il Principe che possano abbracciarsi a lui i suoi sudditi con pieno abbandono e confidenza e fiducia»[26].

La personalità estremamente poliedrica di Salvatore Bongi emergeva anche quando, sempre in quegli anni, grazie ancora ai suoi fedeli amici Bertini e Pelosi, entrava in contatto con Luigi Carlo Farini, il quale a causa del coinvolgimento nei noti fatti di Romagna era costretto all'esilio dallo stato pontificio trovando un sicuro ricovero per molti mesi nel ducato di Lucca[27]. Bongi, infatti, a dispetto della giovane età, non solo divenne molto amico di Farini, venendo spesso per questo ricordato dallo stesso nelle sue lettere, ma a testimonianza della sua affabilità e adattabilità ai più disparati ambienti politici e culturali finì per diventarne una sorta di segretario «politico» per il disbrigo della corrispondenza[28]. Del resto l'importanza di questa frequentazione è riscontrabile anche valutando il processo di maturazione politica di Salvatore Bongi e di tutto il gruppo dei giovani lucchesi che attorno a lui si stavano organizzando in una sorta di formazione politica, e sarebbe emersa in piena luce anche più tardi quando alla direzione del nuovo giornale *La Riforma* Salvato-

---

[24] *Ibidem.*

[25] *Ibidem*, *Dono Giorgi*, f. I, doc. n° 29.

[26] *Ibidem.*

[27] Cfr. Lettera di L. C. Farini ad Angelo Bertini, 31 ottobre 1847, in *Epistolario di Luigi Carlo Farini*, a cura di L. RAVA, Bologna, Zanichelli, vol. I, 1911, p. 349. Ed anche MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana...* cit., pp. 94, 102, 193.

[28] SFORZA, *S. Bongi...* cit., p. 2.

re Bongi e lo stesso Angelo Bertini ricevevano utili indicazioni sulla impostazione da dare al foglio per meglio contribuire alla causa della nazione italiana.

Appare perciò che, accanto ad una evidente poliedricità di interessi, tra le caratteristiche di Salvatore Bongi troviamo anche una marcata operosità che lo portava fin da allora ad occuparsi e ad affrontare contemporaneamente, in tempi brevissimi, molteplici esperienze anche di diversa natura. Sempre in quegli anni, infatti, Bongi era un componente di spicco della redazione del giornale locale *L'Amico del Popolo* che in un misto di paternalismo illuminato e buoni sentimenti si proponeva, entro i ristrettissimi margini della tolleranza ducale, di contribuire all'emancipazione politica dell'allora emergente ceto degli artigiani e bottegai cittadini[29]. E del resto, in tale ottica di impegno civile e coinvolgimento cittadino per la comune causa, Salvatore Bongi, proprio nel novembre 1847, fu tra i primi ad arruolarsi nella nuova milizia popolare costituita dalla guardia Civica concessa appunto sul finire di settembre dalla reggenza aristocratica posta dal duca a capo dello stato[30]. Egli, infatti, risulta iscritto in qualità di possidente nei registri, datati 5 novembre, della prima compagnia cittadina che, in via di organizzazione, già il 10 novembre successivo si riuniva presso la Chiesa di Sant'Agostino per l'elezione degli ufficiali e dei sott'ufficiali[31].

Sul finire del 1847, dunque, la partecipazione alla politica da parte di Salvatore Bongi diviene sempre più ostentata e, pare di capire, osservando il susseguirsi delle sue molteplici adesioni alle varie iniziative in quei mesi così cruciali per le sorti della politica nazionale, che egli vada concentrandosi sul versante pubblico dell'impegno civile soprattutto mediante la attività di giornalista, – e ciò, a differenza di quanto accadeva negli anni precedenti quando egli, pur al centro di una fitta rete di relazioni tra i personaggi che per caratura intellettuale si collocavano ai vertici della cultura nazionale, non aveva una visibilità pubblica molto marcata –.

---

[29] Cfr. PIZZI, *Rassegna storica dei periodici lucchesi...* cit, pp. 35-38. E, per uno quadro generale sull'attività giornalistica svolta dal gruppo «moderato», si veda anche SFORZA, *Ricordi e biografie lucchesi...* cit., pp. 499-503.

[30] Sulle vicende che condussero alla concessione, da parte del duca Carlo Lodovico, di questa istituzione si veda: CHIAVISTELLI, *Un moto effimero: le riforme del 1847...* cit.; mentre per una comparazione su scala nazionale si veda E. FRANCIA, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, il Mulino, 1999.

[31] Archivio Storico del Comune di Lucca, *Ruolo matricola compilato dalla seconda commissione di arruolamento della Guardia Civica del Comune di Lucca*; ed anche: ASLu, *Dono Giorgi*, f. IV, doc. 72.

Dopo la partecipazione al giornale locale *Il Vapore* pubblicato in città a partire dal gennaio 1847 ed una più significativa presenza nella redazione del *Bullettino quotidiano del Vapore* uscito a Lucca dall'ottobre al novembre 1847, Salvatore Bongi si colloca definitivamente sulla scena pubblica prendendo parte, quale autorevole componente della direzione collegiale, alla importante esperienza editoriale del già citato foglio intitolato *La Riforma* che molta parte avrà nel processo di acculturazione politica nei territori dell'ex ducato di Lucca e nelle stesse vicende legate alla lotta politica di quel periodo. Il primo numero del giornale usciva il 12 novembre proprio quando iniziavano delinearsi in maniera più netta, pur sempre in un quadro di generale apatia caratterizzato dalla fluttuazione e da partecipazioni personali, quelle «famiglie politiche» che coinvolgenti persone politicamente affini, anche se non ancora pienamente consapevoli, andavano a costituire la base per il futuro sviluppo dei «partiti politici», certo, dal punto di vista «moderno» ancora di là da venire. E, proprio le redazioni dei giornali – dopo pochi mesi avrebbe visto la luce sempre a Lucca un altro importante foglio, *L'Impavido*, attorno al quale si raccoglievano quei giovani più spregiudicati e inclini agli ideali «latamente» democratici[32] e forse meglio definibili come «liberali populisti»[33] – finivano per essere centri di raccolta di persone vicine dal punto di vista ideologico o che, più propriamente, in un contesto di non ancora avvenuta maturazione politica si riconoscevano in una posizione assunta da questo o quel personaggio appartenente al giornalismo locale considerato per il suo impegno e la sua presenza pubblica un leader «politico»[34]. Nondimeno, occorre notare che se, senza dubbio, tale percorso è alla base della nascita dei primi partiti politici nella maggior parte degli stati della penisola, a Lucca,

---

[32] Uno dei personaggi più in vista della «democrazia» lucchese risultava senza dubbio Carlo Massei, il quale sospettato di nutrire ideali di rivoluzione, già durante i movimenti del 1830 –'31, proprio dalla metà degli anni '40 diveniva animatore del gruppo di giovani libertari cittadini. Cfr. G. SFORZA, *Necrologia del senatore Carlo Massei segretario per le scienze scritta dal Cav. Giovanni Sforza, segretario per le lettere ed arti*, in *Atti della Reale Accademia Lucchese si scienze, lettere ed arti*, T. XXIV, 1886, pp. 71-112.

[33] Anche gli animatori di questo nuovo giornale consideravano però la concordia fra i cittadini la via da scegliere verso un «avvenire migliore». Nel programma stesso si sosteneva del resto che «in Lucca non sono a temersi grandi commozioni politiche e molto meno sanguinose risse per l'indole mite e pacifica degli abitanti ma sono peraltro a temersi i tristi effetti della discordia fra' cittadini [...] funesto retaggio [...] lasciato [...] dal reggimento or ora passato». *L'Impavido*, [Lucca], n° 1, 23 dicembre 1847.

[34] Sulle dinamiche che proprio a partire dalle redazioni dei fogli cittadini coinvolsero soprattutto le giovani generazioni di liberali lucchesi si veda tra gli altri PIZZI, *Rassegna storica dei periodici lucchesi...* cit., pp. 43-49.

dove prima di allora le posizioni, a causa della singolare conformazione sociale- già illustrata - apparivano più sfumate e meno definibili, la nascita di due fogli cittadini assumeva un significato particolare e per certi versi provocava un impatto maggiore e maggiormente visibile. Infatti, mentre i «liberali moderati» de *La Riforma* avevano preso la consuetudine di ritrovarsi al «caffè del Buon Gusto» a commentare i fatti nazionali e locali riportati dal giornale, i giovani «populisti» de *L'Impavido* solevano radunarsi in piazza per il quotidiano scambio dei commenti alle notizie dei giornali; il tutto, come si può intuire dalla lettura delle stesse cronache locali, con una visibilità pubblica e una mobilitazione «politica» molto più marcata rispetto al passato[35].

Salvatore Bongi, dunque, dopo un lungo apprendistato alla politica e dopo essere passato attraverso molteplici esperienze caratterizzate tutte dal comune impegno civile e dalla volontà di operare per la società, ispirandosi anche ai principi del cattolicesimo moderato che allora sembrava dominare la scena politica «liberale» si colloca definitivamente sulla scena pubblica attraverso la direzione del foglio *La Riforma*[36]. La partecipazione di Bongi alla vita del giornale lucchese acquisisce, perciò, molta importanza e sarà proprio all'interno del gruppo che gravitava attorno alla redazione, che egli maturava una coscienza critica ed uno spirito civile che lo porteranno ad acquisire, giovanissimo, quella consapevolezza politica e civile che ne caratterizzeranno la condotta pubblica anche dopo la tempesta patriottica del '48 quando, oramai passati gli effetti della «primavera dei popoli», egli si troverà dopo essere per poco tempo tornato alla direzione del giornale, impegnato nell'attività di archivista e nella politica municipale. *La Riforma* è dunque per l'eclettico ed acuto osservatore della scena pubblica Salvatore Bongi un'importante palestra ove egli ha modo di sperimentare direttamente sul campo i convincimenti, le

---

[35] Un'immagine particolarmente suggestiva del contesto lucchese è percepibile nella corrispondenza che in quei mesi legava ancora Angelo Bertini a Luigi Carlo Farini. In particolare si vedano le lettere di A. Bertini a L.C. Farini, 25 ottobre 1847 e dell'8 novembre 1847, in *Epistolario di Luigi Carlo Farini*... cit., pp. 737, 756. Del resto, in quei mesi di generale risveglio i liberali lucchesi usavano i più svariati strumenti per la diffusione delle idee patriottiche ricorrendo, accanto a quelli più tradizionali della stampa quotidiana e della pamflettistica, alla pubblicazione di lunari e calendari ad uso di tutti i cittadini. L'abate Matteo Trenta, per citare uno dei tanti personaggi che animarono la scena lucchese, proprio sull'almanacco dell'anno 1848 esortava tutti all'azione ricordando che era «or mai venuto il tempo di tentare il riscatto» e che «il paese [respirava] oramai aure di nuova vita e si [avvicinava] al suo Risorgimento che non [poteva] non avere buon fine»; citato in M. LOMBARDI LOTTI, *Fatti e figure di storia lucchese*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1979, p. 35.

[36] Una utile ricostruzione della partecipazione di Salvatore Bongi alla direzione del giornale cittadino si legge in SFORZA, *Ricordi e biografie lucchesi*... cit., pp. 505-509.

aspirazioni e le conoscenze maturate negli anni passati accanto a personaggi particolarmente illuminati ed esperti, da Piero Cironi – personaggio certo non secondario della cultura democratica toscana – a Giuseppe Montanelli, fino, a Luigi Carlo Farini – futuro dittatore della Romagna e sempre legato da un'assidua corrispondenza agli amici lucchesi. È, perciò, all'interno di tale ambiente ove si sovrapponevano spiriti illuminati locali, suggestioni derivate dalla lettura degli ormai classici della politica del periodo – Gioberti, Balbo a cui si aggiungeva lo stesso toscano Leopoldo Galeotti – e stimoli ad una azione di più ampio raggio che andasse oltre i ristretti confini di Lucca, in un *milieu* culturale e politico certamente stimolante, che Salvatore Bongi si muoveva con molta disinvoltura, ed acquisiva sempre più autorevolezza, fino a divenirne, di fatto, e ciò anche alla luce delle sue attività future, senza dubbio, uno dei migliori interpreti e campioni.

La partecipazione alla politica da parte di Salvatore Bongi durante gli eventi del 1848, si manifesta, perciò, tutta attraverso la sua attività svolta presso il giornale cittadino. Questo, del resto, per l'autorevolezza dei suoi redattori si presentava sulla scena locale come un progetto molto importante ed ebbe in effetti fin dal primo numero un notevole seguito tra il pubblico più sensibile non solo di Lucca, ma anche di tutta la Toscana, e numerose testimonianze dimostrano come esso fosse seguito a Firenze e come la direzione volesse estenderne le pubblicazioni anche al di fuori dei confini toscani. A tale proposito proprio Salvatore Bongi, il 9 gennaio 1848, scriveva all'amico e collega, Eugenio Giorgi, allora residente a Firenze, affinché perorasse presso il marchese Giovanni Battista Carrega, incaricato di affari piemontese a Firenze, la causa del Giornale lucchese per «procurare il permesso di poterlo introdurre negli stati sardi»[37]. La posizione «politica» assunta dal giornale corrisponde perciò a quella dei componenti la redazione e lo stesso Salvatore Bongi viene indicato, da una parte della storiografia lucchese, addirittura come vera e propria anima di tutto il gruppo. Nondimeno, anche senza risolvere in maniera definitiva il peso specifico dei vari componenti il Collegio di direzione, appare plausibile attribuire ad ognuno dei componenti la condivisione delle posizioni espresse nei vari articoli pubblicati, poiché nel «Programma» uscito sul primo numero si precisava che «niuno scritto vi si [accettava] se non [era] da ogni componente di quella [direzione] accettato»[38] con la precisazione che «gli articoli non sottoscritti [appartenevano] alla dire-

[37] Biblioteca nazionale centrale di Firenze (d'ora in avanti BNCF), *Carteggi Vari*, 495. 25, ins. n° 2; [telegramma di Salvatore Bongi a Eugenio Giorgi, 9 gennaio 1848].

[38] «La Riforma», [Lucca], n° 1, 12 novembre 1847.

zione»[39] tutta. Appare perciò indispensabile, per identificare il percorso politico di Salvatore Bongi, ripercorrere le tappe principali segnate dalla battaglia giornalistica svolta da *La Riforma* in quei mesi così decisivi per tutto il movimento nazionale. Da tale punto di vista già la stessa intestazione del giornale appare indicativa delle posizioni assunte da Bongi e dagli altri componenti il collegio di direzione poiché a fianco del titolo principale venivano inserite le espressioni evocative del momento: «libertà» e «indipendenza», di fatto vere e proprie parole d'ordine di tutto il movimento nazionale moderato. Inoltre la testata medesima – *La Riforma* - indicava molto chiaramente la strategia che tale gruppo intendeva perseguire e sostenere. Sempre sul «Programma» infatti si affermava che «nelle riforme [andava] riposta la felicità dei popoli e l'unica salvezza dei principi»[40] e che «il vero pubblico bene non possa ottenersi se non con mezzi liberali»[41]. Era, dunque, quella sostenuta con tanta schiettezza, una posizione, che a Bongi e ai suoi compagni d'avventura sembrava, forse l'unica, percorribile e che, si basava appunto sulle riforme, considerate come unico mezzo per condurre, gradatamente, i vari stati della penisola su posizioni che venivano definite «liberali» proprio per la maggiore libertà che si credeva offrissero ai singoli cittadini. Tale posizione veniva peraltro ribadita nei numeri successivi addirittura sostenendo che la stessa unione alla Toscana, accettata e sostenuta da Bongi e i suoi compagni «liberali», era da considerarsi un frutto di tal politica gradualista e riformista. Appena un mese dopo la inattesa reversione si notava, infatti, che «l'idea nazionale e la necessità delle riforme [erano state] la forza motrice delle agitazioni lucchesi, le quali ebbero uno scioglimento fortunato coll'abdicazione del Borbone e colla riunione al granducato di Toscana»[42] divisione, si precisava ancora, «non naturale della famiglia toscana»[43]. Salvatore Bongi, perciò, a differenza di molti altri lucchesi, era totalmente favorevole all'unione con la Toscana, non solo perché, due popolazioni ritenute affini, si venivano a riunire sotto un unico «principe riformatore italiano e popolare» ma anche perché attraverso essa si compiva un passo in avanti verso quella libertà e quell'indipendenza dallo straniero che come visto erano considerate emblema dell'intero giornale. Del resto, lo stesso gruppo «liberale» sempre in quei giorni pubblicava un

[39] *Ibidem.* Sul medesimo numero, inoltre, si aggiungeva che «la direzione si [compone] dei seguenti: Amico del Popolo, Bertini Avv. Angelo, Bongi Salvatore, Lucchesi Dott. Achille, Martini Avv. Leonardo, Pacini Dott. Pietro, Trenta Dott. Ab. Matteo».

[40] *Ibidem.*

[41] *Ibidem.*

[42] *Ibidem*, n° 3, 26 novembre 1848.

[43] *Ibidem.*

altro manifestino intitolato *Lucchesi* e significativamente firmato «I Liberali» in cui si polemizzava contro «una Aristocrazia, [...] senza nome e senza virtù che al cadere di una Corte [aveva] perduto il Palladio della propria esistenza e [...] perduti gli onori servilmente mercati nell'aula insozzata d'un vilissimo Borbone e [...] che [incitava] contro un Governo e contro un Principe che [avevano] saputo [trarre] [la città] a tempo dal pericolo che [...] tutti minacciava»[44]. Ma, ancora più apertamente il gruppo dei «liberali» lucchesi trovava un'occasione ulteriore per definire chiaramente le proprie posizioni, alla metà di dicembre del 1847, quando, compariva sul foglio cittadino un editoriale senza firma ma attribuito proprio a Salvatore Bongi dal titolo significativo «Mazzini e le Associazioni»[45] in cui si criticavano certi atteggiamenti di polemica che andavano manifestandosi tra gruppi politici contrapposti. Bongi, infatti, prendeva le distanze dalla, sempre più evidente, frattura che a livello nazionale ed «alto» andava dividendo le posizioni moderate del cattolicesimo liberale da quelle democratiche e repubblicane attribuite ai seguaci di Giuseppe Mazzini. Egli, in particolare, sosteneva l'assurdità di una simile frattura considerata fonte di debolezza per l'intero movimento patriottico che avrebbe dovuto, invece, riunire nuovi e vecchi militanti per conquistare il fine comune che egli ravvisava nell'indipendenza dallo straniero, senza porre, al contrario di quanto sostenuto dai «mazziniani», alcuna pregiudiziale sulla forma di governo. Bongi, infatti, nel proprio articolo, precisava: «nostro consiglio è che gli uomini dell'emigrazione e che rappresentano il partito delle vecchie associazioni tornino fra noi e uniscano il loro braccio [...] in un concerto comune; e così sarà accresciuto, coll'unione di tanti nostri bravi e coraggiosi fratelli la forza nostra e lo spavento dei nostri nemici»[46]. Occorre nondimeno notare che se una tale posizione osservata attraverso l'ottica allargata della scena politica nazionale può apparire di «basso profilo» e anzi può ascriversi a quella non ancora completamente matura coscienza politica collettiva che pochi mesi prima si era eccitata attorno ad un articolo, poi divenuto famoso, di Giuseppe Montanelli intitolato «i moderati e gli esaltati»[47], uscito sul foglio

---

[44] ASLu, *Dono Giorgi*, f. III, doc. n° 34.

[45] «La Riforma», n° 6, 17 dicembre 1847.

[46] *Ibidem.*

[47] Egli, infatti, in un articolo già pubblicato sul foglio «L'Italiano" sosteneva con trasporto: «desidero che [...] [si] combatta questa fatale divisione in due parti – *il moderato* e *l'esaltato* che si vorrebbe far credere esistenti in Italia. [...] Facciamo sì che queste parole di *moderazione* e d'*esaltazione*, che l'imitazione straniera ci suggeriva, siano esecrate». Cfr. «Il Vapore», [Lucca], n° 14, 20 maggio 1847.

cittadino *Il Vapore*, in cui a sua volta biasimava ogni presunzione di frattura partitica all'interno dell'Italia[48], alla luce dei più ristretti ambiti cittadini, tale proposta, acquisiva una valenza positiva quale utile stratagemma per superare le lotte intestine al movimento «liberale» e costituire così un gruppo più ampio che fungesse da traino per una mobilitazione «collettiva» della piazza al fine di ottenere ulteriori riforme. Del resto appare plausibile sostenere che Salvatore Bongi intendesse, attraverso quell'ambizioso messaggio alla compattazione di tutti i patrioti riferirsi più specificatamente alla realtà lucchese, ove la presenza di almeno due gruppi politici distinti, sulla piazza, ma accomunati dalla pesante eredità localistica e culturale, poteva apparire di notevole impiccio ad una più attiva e redditizia partecipazione cittadina.

Un altro aspetto che pare interessante sottolineare per valutare le posizioni assunte da Salvatore Bongi e dal suo gruppo raccolto attorno al giornale cittadino riguarda i rapporti con il clero, che nei territori dell'ex ducato – è noto - costituiva, sia nelle formazioni regolari sia in quella secolari, una presenza estremamente forte ed anche numericamente molto consistente[49]. A tale riguardo risulta che sebbene nei vari articoli programmatici la redazione ribadisse una posizione di distacco dalle posizioni più manifestamente clericali, di fatto, da un'attenta lettura della corrispondenza dei condirettori con alcuni referenti importanti della scena politica nazionale emerge una posizione molto più sfumata che, se rapportata ancora una volta alla dimensione nazionale, poteva interpetrarsi come una scelta miope dettata dal timore di una rottura definitiva rispetto al programma ormai dominante la scena nazionale basato sul rapporto di collaborazione tra principi, papa e popolo, valutata nel ristretto ambito cittadino tale posizione acquisiva una valenza diversa, fino a caricarsi di significati strategici molto acuti e finalizzati a conquistare uno spazio d'azione più ampio tale da emarginare definitivamente le posizioni «eversive» portate avanti ancora agli inizi del 1848 dall'aristocrazia «oscurantista». A tale proposito illuminanti giungevano le parole che Luigi Carlo Farini in-

---

[48] L'articolo di Giuseppe Montanelli e la proposta di un unico fronte compatto apparivano, in effetti, già superati dai fatti, si pensi alle incisive parole con cui Cesare Balbo sosteneva, al contrario la necessità fino da allora di uno schieramento "pluripartitico" ed alla scarsa considerazione in cui veniva tenuto quel vasto movimento già manifestatosi a partire almeno dal 1830 di impostazione "repubblicana" che, certo, poco aveva in comune con il nascente moderatismo. Cfr. F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il "Partito d'Azione" 1830-1845*, Milano, Feltrinelli, 1974.

[49] Sulle esperienze che caratterizzarono la partecipazione del clero cittadino alle vicende politiche e sociali lungo tutto l'Ottocento si veda ancora CAMAIANI, *Dallo stato cittadino alla città bianca...* cit..

dirizzava al gruppo lucchese di Salvatore Bongi per ricordare che era ancora necessario «stare uniti coi governi e col Papa precipuamente perché ogni tumulto [...] [significava] una perdita delle [...] forze comuni»[50] concludendo con l'esplicita esortazione: «fate che anche il vostro giornale serva all'ordine [...] dirigete tutte le idee sulla via della nazionalità [...] [e] soprattutto non toccate tasti che si riferiscano per diretto o per indiretto al dogma, alla disciplina e neppure ai pregiudizi cattolici»[51]. A tale proposito ancora più significativa appare la risposta inviata a Farini da Angelo Bertini, il quale parlando a nome di tutta la direzione affermava: «vedo che siamo perfettamente d'accordo. Nel nostro giornale [infatti] procuriamo di servire a quello scopo che tu - c'indichi [...] [e] sulla via da tenersi [...] cerchiamo di non mancare ai principi del nostro comune liberalismo e difatti L'Impavido [...] stampò un articolo sui frati, e noi mettemmo un altro sullo stesso argomento a difesa dell'istituzione dei conventi, che si voleva distrutta»[52], precisando con molta efficacia: «specialmente oggi che il movimento è iniziato dal Papa è dovere che gli ordini religiosi e il clero secolare [stessero] con loro [del giornale]»[53]. Era, dunque, quella di Bongi e dei suoi amici, una militanza che si riconnetteva, chiaramente, al movimento giobertiano del cattolicesimo moderato sostenuta, però, pubblicamente mediante posizioni che strategicamente puntavano più a sottolinearne la componente liberale rispetto a quella religiosa, che pure, informava potentemente le scelte di questo gruppo di giovani lucchesi. E ancora più indicative della completa adesione da parte dei liberali alle posizioni confederali che venivano sostenute, pur con varie declinazioni, da molti esponenti del movimento nazionale moderato, giungevano le parole con le quali, nel gennaio 1848, l'intera redazione –Bongi compreso– polemizzando contro la politica «liberticida» assunta dalla Francia di Guizot nei confronti della causa italiana, si auspicava quale quadro «idilliaco» ed inattaccabile da qualsiasi potenza straniera, un'Italia in cui «i popoli di Milano e di Venezia innalzassero la bandiera di Carlo Alberto, [...] quelli di Modena e di Parma chiedessero di essere retti dall'ottimo Leopoldo II [...] e quelli delle Due Sicilie decretassero di ricoverarsi all'ombra benefica del Vaticano»[54].

Nondimeno l'equivoco della posizione politica, inaugurata dall'intera redazione del giornale ed assunta come propria anche da Bongi a partire dal no-

---

[50] *Epistolario di Luigi Carlo Farini*... cit., vol. II, 1911, p. 22.
[51] *Ibidem.*
[52] *Ibidem*, p. 29
[53] *Ibidem.*
[54] «La Riforma», n° 11, 21 gennaio 1848.

vembre 1847 tutta informata all'intesa tra le varie «fazioni» presenti sulla «piazza» era destinato a venire in pieno giorno già alla metà di maggio quando, passata l'euforia per il movimento costituzionale e delineandosi all'orizzonte un meno roseo esito militare in Lombardia, tale proposta conciliatorista appariva in tutta la sua impraticabilità, al punto che lo stesso giornale di Bongi era costretto, rivolgendosi direttamente agli eredi della Giovane Italia e al loro leader carismatico, a precisare che ogni «stima [era] caduta dall'animo, dacché [vedevano] [i liberali] essere la Giovine Italia ostinata di giungere all'unione, e all'Indipendenza, battendo la vecchia strada»[55] dell'intransigentismo repubblicano sostenendo, più incisivamente, che il movimento mazziniano «inebriando il popolo col fascino d'una libertà democratica, lo [esponeva] ad esser di nuovo assalito perché lo [faceva] bello d'una idea, ma debole nel principio unitario»[56]. Dunque, anche per Bongi era venuto il momento di schierarsi più palesemente, e in tale necessità, gettato ogni indugio, egli aveva definitivamente optato per quel «partito» che fino dall'inizio della sua avventura politica era stato con tutta evidenza il suo naturale schieramento di «liberale illuminato».

L'esperienza presso il giornale cittadino diveniva perciò fondamentale per Salvatore Bongi. In esso, infatti, egli trovava un potente strumento di lotta e di impegno civile per il perseguimento dei propri ideali, nonché un'occasione per dare sfogo alle passioni politiche, condivise da tutta una generazione di amici e sviluppate nelle loro molteplici manifestazioni. Accanto all'impegno politico vero e proprio, concretizzatosi attraverso la pubblicazione di numerosi articoli politici, Bongi, all'interno della redazione, già affinava le proprie doti di organizzatore; in tal senso indicative dell'impegno profuso per la buona riuscita del giornale appaiono le frequenti esortazioni agli amici affinché inviassero articoli o corrispondenze con cui arricchire ogni numero del foglio. E egualmente esemplificative di tale desiderio giungevano le parole, talvolta davvero pungenti e sarcastiche, con le quali invitava l'amico Eugenio Giorgi a informare giornalmente la direzione su tutto ciò che riguardava la politica della corte granducale[57].

---

[55] «La Riforma», n° 175, 15 maggio 1848.

[56] *Ibidem.*

[57] BNCF, *Carteggi Vari*, 495. 25, ins. n° 5; [lettera di Salvatore Bongi ad Eugenio Giorgi, senza data]. Salvatore Bongi, in particolare, manifestando anche una forte insofferenza nei confronti dell'incerta condotta politica della corte granducale e dello stesso Ministero Capponi, così scriveva, presumibilmente intorno alla fine di ottobre del 1848, rivolgendosi a Eugenio Giorgi: «giacché sei a Firenze almeno giovaci. Ora che è caduto questo fottuto Ministero scrivici giornalmente di tutto ciò che può alludere alla formazione di un altro. [...]

Ma, attraverso il giornale Bongi aveva modo di affrontare anche un altro aspetto della politica, quello meno civile e cittadino ma egualmente carico di ideali e di impegno morale: la guerra sui campi di Lombardia[58]. Anche in tale occasione, Bongi e l'intera redazione del giornale, sempre convinti della percorribilità della via che credevano potesse unire i popoli, i principi e lo stesso Papa, fino dal numero 16 del giornale uscito il 25 febbraio 1848 comparivano in una lista di «volontari che si [esibivano] pronti a marciare nel caso d'una guerra d'indipendenza»[59]. E, nel marzo successivo, essi davano un segnale ancora più chiaro della loro volontà e del loro sincero entusiasmo per una lotta che pensavano di poter vincere avvisando gli associati che «la direzione della Riforma [aveva] preso le armi, rispondendo alla voce della Patria»[60]. L'esperienza traumatica della guerra in Lombardia, non era sufficiente a sciogliere il gruppo dei «liberali» lucchesi i quali, pur divisi tra le varie compagnie dei volontari – Salvatore Bongi era arruolato nella terza compagnia e, con il grado di caporale, partiva per il nord Italia già il 17 aprile –, si mantenevano in contatto facendo proprio della redazione cittadina il loro punto di riferimento ed inviando al loro giornale le frequenti corrispondenze dal fronte[61] per rassicurare i familiari e tutti i cittadini sulle sorti di una guerra che si ostinavano a credere vittoriosa. Lo stesso Bongi rimase lungamente sui campi di battaglia disinteressandosi perfino dell'altra lotta, questa, davvero politica, che coinvolgeva tutte le comunità toscane per l'elezione[62]

Capisci e ubbidisci», sostenendo poi causticamente: «desidererei un Ministero Guerrazzi, Ciccio et compagni così in una settimana l'impiccherebbero ed addio!» concludendo con l'accorato invito: «dunque scrivici sempre e ora più che mai vi è bisogno di una buona corrispondenza da Firenze».

[58] Cfr. G. ARRIGHI, *Contributi lucchesi alla guerra del 1848*, in «Rassegna del Comune di Lucca», (1961), n° 4, p. 21; PETRI, *Commemorazione di Salvatore Bongi...* cit., p. 12-14.

[59] «La Riforma», n° 16, 25 febbraio 1848.

[60] *Ibidem*, n° 129, 22 marzo 1848.

[61] BNCF, *Carteggi Vari*, 495. 25, ins. n° 3; [telegramma di Salvatore Bongi a Eugenio Giorgi, senza data]. Salvatore Bongi, infatti, da Piacenza e proprio durante la sua permanenza sul campo di battaglia rivolgendosi ancora all'amico Giorgi diceva: «ti scrivo raccomandandoti di non dimenticarti di scrivere giorno per giorno [...] quello che accade e scrivilo al Giornale che mi si è raccomandato», aggiungendo scherzosamente: «mi raffido alla tua conosciuta scapataggine» e, fornendo a sua volta le notizie dal fronte, da inviare al giornale, notava: «qui nulla di nuovo, siamo sul partire e sul restare. I tedeschi rispettano per ora il Po e nel caso che facciano al contrario penso che si vedrà per parte nostra la corsa dei barbari!».

[62] Per un quadro generale sulla prima esperienza elettorale nel Granducato di Toscana mi permetto di rinviare a A. CHIAVISTELLI, *Spirito municipale e cittadinanza nazionale: la legge elettorale toscana del 1848 alla prova*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica», VII (1999), pp. 61-90.

dei deputati al primo parlamento elettivo che si sarebbe riunito il 26 giugno successivo.

L'esperienza bellica portava, senza dubbio, al giovane Bongi quella maturità, quella fermezza unita sempre a quella voglia di pungere salacemente – acquisita forse durante l'apprendistato della stampa clandestina – che ne connoteranno poi il carattere anche quando, più avanti con gli anni, accanto alla politica abbinerà le attività di fine bibliofilo e di geniale archivista. Dunque Salvatore Bongi al ritorno dalla guerra «d'indipendenza», come riportato da una memorialistica talvolta troppo celebrativa, «tornava alla penna» ed al giornale da dove con maggiore consapevolezza continuerà a portare avanti quella politica che aveva perseguito fin dal suo ingresso sulla scena pubblica. E, proprio perché allora non erano più i tempi della moderazione e della conciliazione bensì quelli della politica aggressiva e della ricerca di consenso[63], la sua condotta acquisisce maggior valore e degno di nota rimane appunto il Bongi che, già diffidente verso l'esperimento bicefalo[64] Montanelli Guerrazzi, mai accetterà di piegarsi alla politica di autorità e di sterile dittatura della successiva esperienza ministeriale di Guerrazzi, preferendo subire, al giornale, censure e perfino irruzioni di popolo[65] piuttosto che prestare le sue colon-

[63] BNCF, *Carteggi Vari*, 495. 25, ins. n° 6; [telegramma di Salvatore Bongi a Eugenio Giorgi, 28 ottobre 1848]. Bongi, tradendo la speranza di una rapida normalizzazione della situazione e credendo di ravvedere in alcuni accadimenti cittadini i segnali del superamento di un periodo in cui gli «esaltati» avevano imperversato su tutto il territorio così scriveva all'amico: «letteralmente Lucca è stata governata da Bigione e compagni per vari giorni ma ora si avvicina l'ora della loro decadenza: oggi si parlava pubblicamente di arrestare il Massei [...]. La popolazione però ha cominciato ad essere stanca [...] ed oggi [gli esaltati] sono tanto perseguitati quanto lo è stata «La Riforma» e questo è dir tutto. Però vedremo come finisce, ma se il governo non si mostra saremo a nulla».

[64] Nato il 28 ottobre, in sostituzione dell'apatico governo Capponi, il governo presieduto da Giuseppe Montanelli, ove egli ricopriva anche le funzioni di ministro degli Affari Esteri, vedeva la partecipazione anche della sempre più ingombrante figura di Francesco Domenico Guerrazzi al quale venne attribuito l'importante ministero dell'Interno.

[65] La posizione sempre più critica del giornale di Bongi e le crescenti difficoltà che, a partire dall'estate del 1848, esso incontrava in città di fronte ad una piazza sempre più conquistata dal gruppo «democratico» erano, del resto, oramai note presso molti degli ambienti liberali d'Italia. Il giornale romano «L'Epoca», riportando una cronaca da Lucca, annotava: «venerdì in occasione di una rappresentazione nel Teatro [...] a benefizio della città di Venezia vi furono delle grida e degli schiamazzi in senso repubblicano [...]. Si gridò ancora da alcuni *Abbasso La Riforma* e si tentò di suscitare una dimostrazione contro quel Giornale [...] ai fini di una ben nota fazione che già da qualche tempo tiene agitata la [...] città [...] di vario genere furono le voci che si distinguevano in quella confusione; ma le più che prevalsero erano senza dubbio le seguenti: *Viva la Repubblica Abbasso La Riforma*». «L'Epoca», [Roma], n° 178, 20 ottobre 1848.

ne a quella politica che non sentiva assolutamente sua e che vedeva attuata da un governo completamente distante da quelli ideali che fin dall'inizio egli aveva vagheggiato[66]. Significative della sua perseveranza sul fronte moderato illuminato risultano, infatti, le parole con cui discutendo con l'amico di sempre, Eugenio Giorgi, del governo Capponi commentava l'accantonamento di «quel sinedrio di biscari»[67] e l'avvicendamento del governo Montanelli sul quale Bongi, mostrando tutto il suo scetticismo, affermava: «io credo due cose 1) che si faranno coglionare ed odiare 2) che faranno del male all'Italia specialmente per riguardo alla Lega che essi dovranno avversare per via di quella sciocca ed imprudente parola che deve essere il loro vessillo *La Costituente*!»[68]. E, del resto, egli appariva perplesso anche per la condotta personale di Giuseppe Montanelli, a proposito del quale aggiungeva: «io voglio credere che Montanelli sia di buona fede, ma è però molto immorale lo sconvolgere un paese trascinarlo fino all'orlo dell'abisso per divenir Ministri [...]. Mi ricordo di aver parlato a lungo con lui a Curtatone di Guerrazzi e mi fa molta meraviglia che si sia unito con chi stimava un birbone pochi mesi or sono!»[69]. Anche quando, oramai, appariva in pieno giorno il fallimento su scala nazionale del progetto «moderato», Salvatore Bongi mostrava, dunque, tutta la sua diffidenza verso il nascente Ministero «democratico»: «li vedremo all'opera e se governeranno meglio degli altri bene; altrimenti se dalla gran montagna ne partorisse un topo, si guardino, perché hanno contro tutta la

---

[66] Commentando un episodio di violenza subito dalla redazione in conseguenza del quale, «distrutti tutti i cartelli [...] minacciati da forza maggiore» veniva sospesa addirittura la pubblicazione del Giornale, i componenti la direzione, su un manifesto datato 16 ottobre, infatti, si proclamavano da sempre «propugnatori dell'Idea Nazionale e di una libertà non disgiunta dall'ordine» mostrando poi tutto il loro rammarico per avere «logicamente [creduto] di esser appoggiati dalla maggiorità dei cittadini», citato in *L'Epoca*, n° 178, 20 ottobre 1848. Cfr. anche PETRI, *Commemorazione di S. Bongi*... cit., pp. 17-22. Sulle vicissitudini che caratterizzarono a partire dall'autunno 1848 la posizione di Salvatore Bongi nei confronti del governo Montanelli e poi dal 1849 verso l'esperienza «democratica» si veda SFORZA, *Ricordi e biografie lucchesi*... cit., pp. 512-518; ed anche: IDEM, *S. Bongi*... cit., p. 4.

[67] BNCF, *Carteggi Vari*, 495. 25, ins. n° 6; [telegramma di Salvatore Bongi a Eugenio Giorgi, 28 ottobre 1848]. Bongi, poi, lamentandosi ancora con l'amico per le scarse notizie che da Firenze inviava al Giornale, con tono scherzoso aggiungeva: «visto quello che tu dovei fare e che certamente non hai fatto [...] questa non è né la prima né l'ultima prova che io ho della tua scapataggine. Eri tanto ministeriale [...] che forse la caduta [del Ministero Capponi] ti ha tolto il cervello e n'avei tanto poco che non ci avranno durato gran fatica!! [...]. Tu devi fare qualche cosa pel Giornale e su questo non transigo. Oramai ci siamo e bisogna farlo meglio possibile».

[68] *Ibidem.*

[69] *Ibidem.*

Toscana»[70], giungendo, riferendosi ai nuovi governanti, fino al deciso ammonimento: «devono far bene e presto perché altrimenti fuoco di fila, e se essi non hanno rispettato la cecità di Capponi, noi non rispetteremo neppure il braccio al collo di Montanelli»[71].

La vicenda politica di Salvatore Bongi nei confronti degli avvenimenti del 1848 si conclude, dunque, con la sfida che egli ancora convinto assertore di una politica di mediazione rivolgeva nei confronti del nuovo ceto dirigente, che gli appariva, al pari di quello che aveva combattuto fin dal suo esordio sulla scena politica attiva, lontano dalle esigenze della gente. L'intero suo percorso politico dagli anni giovanili fino al 1849 è testimonianza, del resto, oltre che di una sincera devozione per l'impegno civile anche di una forte disponibilità per la causa comune, che egli lungamente perseguiva lottando con i «liberali» lucchesi[72]. Nondimeno, dalla sua vicenda politica, accanto al giovane politico incline a scendere in piazza e arruolarsi volontario per la causa della nazione, emerge anche l'immagine dell'uomo che, intellettualmente onesto e illuminato, non abbandonerà mai le proprie posizioni e i propri convincimenti alla ricerca di circostanze più favorevoli. Salvatore Bongi, dunque, pur con tutte le ingenuità dovute alla giovane età e soprattutto all'indeterminatezza del momento, in un contesto in cui certamente il tempo storico subiva una forte accelerazione, seppe mantenersi aderente al modello di partecipazione politica offerto dal nucleo «storico» dei liberali, - quello dei moderati -, riuscendo a rimanere sempre fedele alle idee originarie, conservando, in ogni attività svolta entro l'anno mirabile 1848, orgogliosamente intatta la posizione liberale cui aveva aderito fino dal debutto all'interno del giornalismo clandestino.

---

[70] *Ibidem.*

[71] *Ibidem.*

[72] BNCF, *Carteggi Vari*, 495. 25, ins. n° 4; [telegramma di Salvatore Bongi a Eugenio Giorgi, 12 settembre 1848]. Salvatore Bongi stesso, già nel settembre 1848, rivolgendosi ancora ad Eugenio Giorgi per rimproverarlo della poca attenzione che riservava alla loro amicizia, accennava ai suoi trascorsi «politici» nel gruppo dei «liberali» lucchesi scrivendo: «era molto tempo che sapevo che tu eri uno sbalordito ma non mi credevo che la tua svanitezza di testa arrivasse al punto di non ricordarti più di me. Fido compagno fino dai più teneri anni della mia infanzia. Compagno nella cospirazione rivoluzionaria ed in tutte le peripezie; oltre le bravure e le viltà che abbiamo fatte insieme nella troppo celebre guerra della indipendenza. Non mi aspettavo mai che tu fossi capace di scordarti di me in questo momento solenne!!».

LO STORICO, L'ERUDITO ED IL BIBLIOFILO

GIOVANNI CHERUBINI

Salvatore Bongi storico del Medioevo

Competentissimi colleghi mi sottraggono, in questo Convegno, l'esame delle pagine sulle istituzioni lucchesi[1] e delle pagine di annotazioni del volume sui bandi in volgare[2], che costituiscono parte cospicua dell'opera di medievista di Salvatore Bongi. Nel primo caso si tratta di ciò che egli ne scrisse nell'*Inventario* di cui fra poco diremo. Nel volume sui bandi furono raccolti e commentati, per la «Collezione di opere inedite o rare» dei primi secoli promossa dalla Regia Commissione per i testi di lingua, «gli editti, gli ordini e gli annunzi di ogni qualità, che a nome dei diversi magistrati lucchesi, si mandarono, a modo di bando, per un tratto del secolo decimoquarto». Quel tratto è compreso, più precisamente, fra gli anni 1331 e 1356, perché, come scrive l'editore nella sua *Avvertenza*, «i registri onde si trassero non ce ne porsero di più antichi, e perché, oltre quell'ultimo anno, i cancellieri, invece di riferirli nella loro integrità ed in volgare, si contentarono di prenderne memoria nel loro grosso latino»[3]. Ma altri e altrettanto competenti colleghi mi sottraggono, e giustamente, data la mia assoluta incompetenza in materia, la descrizione di quei quattro straordinari volumi dell'accennato *Inventario* dell'Archivio di Stato di Lucca, editi tra il 1872 e il 1888[4], che costituiscono per

---

[1] M. ASCHERI, *Le istituzioni lucchesi dalla lettura dell'Inventario di Salvatore Bongi*, nel presente vol., pp. 117-136.

[2] E. CRISTIANI, *Le annotazioni ai Bandi Lucchesi*, nel presente vol., pp. 111-116.

[3] *Bandi lucchesi del secolo decimoquarto tratti dai registri del R. Archivio di Stato in Lucca*, a cura di S. BONGI, Bologna, tip. del Progresso, MDCCCLXIII.

[4] S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, I, *Archivio Diplomatico, Carte del Comune di Lucca*, parte I, Lucca 1872; II, *Carte del Comune di Lucca*, parte II e III, Lucca 1876; III, *Carte dello Stato di Lucca*, parte I, Lucca 1880; IV, *Carte dello Stato di Lucca*,

lo studioso uno strumento di non superata utilità e destano ancora una stupita ammirazione per tutte quelle «illustrazioni» più o meno ampie e quelle vere e proprie monografie di cui sono corredati, dedicate alla formazione e alla funzionalità delle istituzioni e dei loro archivi[5], ma anche talvolta consistenti in veri e propri studi dotati di una propria automia. Si ricordino a tal proposito le pagine dedicate al *Consiglio generale* del Comune[6], agli *Anziani al tempo della libertà*[7], all'*Ufficio sopra i paduli di Sesto*, che delineano la vicenda di quell'area dal 1182 al 1859[8], alla ricostruzione della serie di vescovi e arcivescovi lucchesi[9], agli *Spedali e altri istituti di pietà e di beneficenza* [10] (sull'argomento si conservano anche delle pagine inedite[11]), e ad altri temi ancora, di cui faremo cenno più avanti. Non si vorrà negare che una parte di quel lavoro debba essere riservata al Bongi medievista, al Bongi storico ed interprete del Medioevo, e quindi se ne debba qui tenere in qualche misura conto.

Sarò dunque costretto, ma lo farò con la massima parsimonia, a tenere presenti, nella mia valutazione complessiva, anche tutti quei suoi lavori che più in dettaglio e più approfonditamente vengono trattati da altri, così come non potrò del tutto tacere delle sue incursioni, frequenti e ripetute, nella storia letteraria o nella filologia, in lui del resto strettamente intrecciate con le curiosità storiche di carattere più generale o più particolare. Così non facendo amputerei infatti il Bongi medievista di alcuni connotati essenziali. E infine, sia detta come ultima avvertenza, terrò conto sia del Bongi editore di testi e di documenti che del Bongi scrittore, sempre per quella necessità di completezza ora detta. Una necessità che richiede anche di aggiungere -ma

---

parte II-*Raccolte speciali Biblioteca (manoscritti). Giunte e correzioni. Indice delle materie e dei nomi*, Lucca 1888. L'*Inventario* fu edito nei *Documenti degli Archivi Toscani pubblicati per cura della R. Soprintendenza Generale degli Archivi medesimi.*

[5] Per una ampia descrizione dei volumi dell'*Inventario*, nella loro gestazione, caratteri e realizzazione, vedi G. TORI, *Le opere*, in *Salvatore Bongi 1825.1899, La vita e le opere,* Lucca 1899, pp. 174-208.

[6] BONGI, *Inventario*... cit., I, pp. 132-136.

[7] *Ibidem*, pp. 154-156:

[8] *Ibidem*, pp. 325-331.

[9] *Ibidem*, IV, pp. 95.113.

[10] *Ibidem*, IV, pp. 209-218.

[11] Vedi G. SFORZA, *Bibliografia delle opere di Salvatore Bongi*, in *Miscellanea lucchese di studi storici e letterari in memoria di Salvatore Bongi*, Lucca 1931, p. LI (la *Bibliografia* è ripresa da G. SFORZA, *Salvatore Bongi* [necrologio pubblicato nel 1900 sull'«Archivio Storico Italiano»], poi riedito in ID., *Ricordi e biografie lucchesi*, Lucca 1918, pp. 735-758. È tuttavia da notare che le tre redazioni della *Bibliografia* non sono fra di loro identiche al cento per cento).

pare aggiunta quasi inutile- che gli interessi del Bongi non si limitarono cronologicamente al Medioevo, né furono racchiusi nei confini, pur molto ampi, della realizzazione dei famosi volumi di *Inventario*, delle edizioni, delle ricostruzioni storiche, ma oltrepassarono il Medioevo e si caratterizzarono per una straordinaria competenza di bibliofilo e di storico della stampa[12]. Basti soltanto il ricordo, per questi aspetti, di quella *Storia di Lucrezia Buonvisi lucchese raccolta sui documenti*, da lui edita nel 1864[13], e di quei due monumentali volumi di *Annali su Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia*, che furono pubblicati in fascicoli fra il 1890 e il 1897[14]. Di questa seconda opera si è scritto che l'autore, «attraverso l'esame della prodigiosa attività libraria del Giolito, si innalzava ad illuminare vicende e orientamenti della storia letteraria italiana del Seicento»[15].

Della *Storia di Lucrezia Buonvisi*, spendendo qualche parola in più, si potrebbe a ragione dire invece quello che Benedetto Croce premise settant'anni più tardi, alle sue *Vite di avventure, di fede e di passione*: voler egli secondare le richieste di chi si diletta «dello straordinario e inaspettato», senza tuttavia abdicare alla «seria intelligenza storica», e quindi rifiutando le «biografie romanzate», che «maltrattano i documenti, li alterano con capricciosi frastagli e li mischiano di spiritose invenzioni»[16]. In *Lucrezia Buonvisi* il gusto per la biografia si allarga in un quadro del costume religioso e politico cittadino nella seconda metà del Cinquecento, attraverso pagine talvolta densissime come quelle relative alla violenza imperante in quell'età («Correvano allora tempi veramente infelici per la straordinaria fierezza degli uomini e per la incomparabile facilità di porre le mani nel sangue»)[17], ma non vi si dimentica che ogni biografia deve, in qualche modo, senza forzare i documenti, ricostruire certe atmosfere ed anche penetrare nei segreti della personalità. E quella tragica vicenda di donna, forse complice nell'uccisione del marito o forse no, costretta a chiudersi in convento, prima diventata peccatrice fra quelle mura e poi per

---

[12] Per questi larghi interessi si veda, in generale, TORI, *Le opere*... cit., pp. 167-239, e, SFORZA, *Bibliografia*... cit., pp. XXXV-LI.

[13] Ne esiste ora una ristampa anastatica, Lucca 1978. Sull'opera vedi TORI, *Le opere*... cit., pp. 230-231.

[14] Sulla genesi e la stampa di quest'opera, TORI, *Le opere*... cit., pp. 221-229.

[15] M. BARSALI, *Bongi Salvatore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 12, Roma 1970, p. 53.

[16] B. CROCE, *Vite di avventure, di fede e di passione*, a cura di Giuseppe Galasso, Milano 1989, p. 13 (la prima ediz. del volume è del 1935).

[17] BONGI, *Storia di Lucrezia Buonvisi*... cit., p. 7. La descrizione della violenza dell'età continua poi sino all'inizio di p. 10.

anni rimastavi prigioniera, doveva avere stregato Salvatore Bongi. In una lettera ad Alessandro D'Ancona, con una libertà di linguaggio in lui non consueta, ma con una uscita che sembra bene accordarsi con certe sue esagerazioni o paradossi nelle animate discussioni con gli amici, che mai venivano poi ripetute nella pagina scritta[18], egli si sfogava così: «Stamane ho scoperto, e lo proverò con documenti, che la mia monaca, quella che mi dà tanto da fare, aveva un graziosissimo neo sotto la poppa destra. Il male è che ho trovato tante carte e notizie in questi giorni, che proprio non la posso più reggere, tanto mi è diventata una terribilissima puttana»[19]. Ma della sua bella e forse scellerata monaca interessa qui richiamare - si tratta infatti del buon metodo storico e della simpatia per l'oggetto studiato - le penetranti, equilibrate ed umanissime pagine che l'autore le dedicò a conclusione del suo libro: di non potersi con facilità formulare un giudizio sicuro sulla base dei documenti disponibili, di non doversi del tutto fidare della esecrazione espressa dai cronisti del tempo, che erano l'eco del giudizio del popolo, ed infine che Lucrezia sia piuttosto da compiangere «se dalle sue passioni altro non seppe ritrarre che la perdita della libertà, la dura punizione ed il disonore».

Se intendiamo dunque ritagliare, un po' artificialmente per la verità, un settore medievale nella vasta produzione di Salvatore Bongi, dobbiamo necessariamente includervi, oltre alle pagine dedicate all'età medievale nei volumi dei suoi *Inventari*, al volume sui bandi, alle pagine che egli vergò per l'edizione dello statuto del 1308, oltre ad alcuni scritti o edizioni minori[20], oltre a varie pubblicazioni di testi letterari[21], spesso in veste raffinata ed in pochi esemplari e talvolta corredate dei profili biografici degli autori, anche altri titoli rilevanti, o almeno significativi. Nel 1858 egli pubblicò il suo primo vero saggio di storia - sino ad allora si era occupato di letteratura - con il volumetto di recensione-revisione-integrazione dell'opera di Telesforo Bini sui Lucchesi a Venezia, anzi soltanto della sua prima parte, che aveva carattere più generale[22]. Il lavoro ne rivelò, fra l'altro, le qualità di ricercatore e di storico a Gio-

---

[18] Vedi la testimonianza riferita in BROGI, *Amici e politica*, in *Salvatore Bongi 1825-1899*... cit., pp. 79-80-

[19] TORI, *Le opere*... cit., p. 230, n. 203.

[20] Si vedano in SFORZA, *Bibliografia*... cit., i nn. 12, 28, 32, 33, 41, 47, 53, 57, 66, 73, 79.

[21] Vedi su queste edizioni TORI, *Le opere*... cit., pp. 232-239.

[22] *Della mercatura dei lucchesi nei secoli XIII e XIV, rivista di* SALVATORE BONGI *dell'opera di mons. Telesforo Bini intitolata «De Lucchesi a Venezia»*, Lucca 1858. Il lavoro fu poi riedito in appendice nei voll. XV-XVI degli *Atti della R. Accademia Lucchese*, tomo XXIII (1884), pp. 441-521.

vanni Baldasseroni, presidente del consiglio dei ministri granducale e ministro delle finanze, il quale suggerì a Francesco Bonaini, soprintendente agli archivi toscani, di valersi del Bongi per il riordinamento dell' Archivio di Lucca, che era stato deciso due anni prima[23]. Del 1866 è un saggio su *Le schiave orientali in Italia*[24], che mi pare ingiustamente dimenticato e non è affatto inferiore, per chiarezza di impostazione, al più noto volumetto che vent'anni più tardi lo Zanelli dedicò alle schiave orientali in Firenze, che proprio con una citazione del lavoro del Bongi si apriva, proponendosi almeno in parte di correggerlo sul punto che riguardava i tempi della loro prima comparsa[25]. Nel 1868 fu pubblicata dal Bongi la *Nota sulle marine lucchesi* e fu edito un volume di lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico, al quale nuove lettere furono aggiunte quattro anni dopo in una pubblicazione per nozze. Nel 1871 venne pubblicato il volume sulle ricchezze di Paolo Guinigi. Nel 1880 vennero edite le *Ingiurie, improperi, contumelie*, cioè un «saggio di lingua parlata del Trecento, cavato dai libri criminali di Lucca»[26]. Del 1892 è l'edizione delle cronache di Giovanni Sercambi[27], che costituisce, insieme ai volumi dell'*Inventario*, la sua maggiore fatica.

Quello del 1308 è il più antico statuto cittadino giuntoci nella sua integrità. La sua edizione fu proposta nel 1864, in una tornata della Regia Accademia, da Leone del Prete[28], che si assunse poi l'onere della trascrizione, mentre il Bongi ne scrisse l'introduzione e ne redasse l'indice dei nomi e delle cose[29]. Nell'introduzione allo *Statuto* il Bongi in un primo capitolo tracciò, con mano sicura, che gli derivava dalla ormai acquisita conoscenza del mate-

---

[23] BARSALI, *Bongi Salvatore*... cit., p. 52; TORI, *Le opere*... cit., p. 231; MANCINI, *Salvatore Bongi*, in *Miscellanea lucchese*... cit., p. XIV. Per la presenza quarantennale del Bongi nell'archivio è ora da vedere GIAMBASTIANI, *La direzione dell'Archivio di Stato*, in *Salvatore Bongi 1825-1899*... cit., pp. 121-165.

[24] S. BONGI, *Le schiave orientali in Italia*, in «Nuova Antologia», II (1866), pp. 215-246.

[25] A. ZANELLI, *Le schiave orientali a Firenze nei secoli XIV e XV*, Firenze 1885.

[26] S. BONGI, *Ingiurie, improperi, contumelie ecc. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai libri criminali di Lucca*, in «Il Propugnatore», n.s., III, parte I (1890), pp. 75-134.

[27] *Le Croniche di Giovanni Sercambi lucchese, pubblicate sui manoscritti originali*, a cura di SALVATORE BONGI, in *Fonti per la Storia d'Italia*, «Istituto Storico Italiano», voll. 3, Roma 1892-1893.

[28] Cfr. l'*Avvertenza* all'inzio del volume, che fu pubblicato nella parte 2ª del III tomo delle *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca* (*Statuto del comune di Lucca dell'anno MCCCVIII, ora per la prima volta pubblicato*, Lucca, Giusti, 1867). Dello statuto esiste anche una ristampa anastatica (Lucca, Pacini Fazzi, 1991), con ampia presentazione di Vito Tirelli.

[29] Su questa ripartizione del lavoro vedi TORI, *Le opere*... cit., ip. 232.

riale inedito, di quello edito e degli studi eruditi lucchesi, un profilo complessivo della produzione statutaria della città attraverso i secoli. In un secondo descrisse le condizioni politiche in cui la redazione del 1308 trovò la sua origine e, con una ammirevole sinteticità, il contenuto dei cinque libri dello statuto. Ma è l'indice dei nomi e delle cose, forse per la sua non perduta funzionalità, a destare ancora la maggiore ammirazione. In quelle cinquanta pagine in corpo minore ed a doppia colonna il Bongi offrì al lettore, soprattutto per certe voci, una vera e propria agevole chiave di lettura che ricostruiva con la massima chiarezza istituti e fenomeni.

Del volume sui bandi si può dire che interessa sia la storia che la storia della lingua, ma mi limito qui a segnalare soltanto, dato che altri ne parleranno specificatamente, tutto l'apparato, erudito e storico, che anche in questo caso il Bongi volle offrire al lettore. Insieme ad una Tavola di voci e di modi notevoli e ad un indice dei nomi e delle materie il volume contiene infatti la serie dei signori, rettori podestà, sindaci e altri principali magistrati di Lucca dal 1300 al 1380, ma soprattutto ampie annotazioni storiche ai bandi, che illustrano tempi, istituzioni, congiunture politiche. Al volume può essere naturalmente accostata l'edizione sulle *Ingiurie, improperi, contumelie*. Non ci interessa tanto qui segnalare che una recente, nuova edizione di questo materiale che egli raccolse, di anno in anno, «sopra alquanti quaderni», nel corso delle sue letture dei registri criminali lucchesi, rileva, alla luce delle odierne esigenze delle edizioni di testi di lingua, ma anche a confronto con qualche edizione di quegli anni, tutti i limiti di quel lavoro, «numerosissime mende tipografiche», «errori ed interventi arbitrari di ogni genere» e in definitiva la sua «inattendibilità»[30]; ci interessa piuttosto di rilevare la convinzione che aveva mosso il Bongi. Egli scrisse che le ingiurie in volgare che ci giungono dagli atti dei tribunali ci vengono riferite come l'accusato le pronunciò, in tutta la loro rozzezza e «talvolta quasi rotte e confuse». Il linguista d'oggi gli può di nuovo rimproverare che egli non tenne conto che quella spontaneità aveva già subito la mediazione dei notai estensori degli atti. Ma lo storico può essere più comprensivo ed insieme più esigente del linguista. Più esigente, perché non basta il nome di un notaio o una espressione ingiuriosa a caratterizzare compiutamente una vicenda. Bisogna infatti conoscere anche la condizione delle persone che offesero o furono offese – appartenenza sociale, cul-

[30] *Ingiurie, improperi, contumelie ecc. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai libri criminali di Lucca, per opera di Salvatore Bongi. Nuova ediz. rivista e corretta, con introduzione, lessico e incisi onomastici*, a cura di D. MARCHESCHI, Lucca 1983, pp. 8-10.

tura, provenienza – e i contesti concreti – momenti, interessi, moventi particolari e via discorrendo – in cui quelle parole furono pronunciate. Lo storico può essere però anche più comprensivo, perché si trova ancora oggi alle prese con la necessità e la voglia di intendere le voci dei senza-voce, cioè le voci dei tanti uomini e donne comuni che nulla e nessuno mai, se non il banco di un tribunale – e attraverso tutte le mediazioni che vanno tenute ben presenti- qualche volta fa arrivare ai nostri orecchi. Ma comprensivi si deve essere anche per un altro e più specifico motivo. Proprio di quanto sia difficile far giungere la verità da un'aula di tribunale – il condizionamento maggiore è naturalmente rappresentato dalla tortura fisica e morale degli inquisiti – il Bongi lo dimostrò con grande sapienza nella *Storia di Lucrezia Buonvisi*, ma non rinunciò tuttavia all'uso degli atti processuali e alla volontà di cavarne profili compiuti di individui.

L'edizione delle cronache di Giovanni Sercambi – un complesso di oltre millequattrocento pagine, in tre volumi, tra introduzione, testo, riproduzione in nero dei disegni a colori che corredano nell'originale il primo libro dell'opera[31], annotazioni, indici di nomi e cose notevoli, di voci non registrate nei dizionari, di forme dialettali – costituisce, insieme ai volumi dell'*Inventario*, il titolo che di più ha contribuito alla notorietà del Bongi[32]. Egli vi pubblicò in appendice la *Nota ai Guinigi*, uno scritto del Sercambi politico, nel quale egli rivolge i suoi consigli ai Guinigi prima che Paolo assurgesse alla signoria di Lucca[33]. La limpida introduzione del Bongi spiegava perché queste cronache così importanti, e non soltanto per la storia di Lucca, fossero rimaste per secoli sostanzialmente ignorate, anzi di fatto occultate, appartenendo il loro autore e il grosso che vi si narra ad una età esecrata nella storia della repubblica, ma soprattutto temendosi, da parte dei prudentissimi governanti di quel piccolo stato cittadino sopravvissuto al Medioevo, che qualcuno vi potesse leggere una giustificazione per la rivendicazione dei diritti dell'impero. Il Bongi tracciava poi, a grandi, ma sicuri tratti, la vita del cronista, uomo d'affari e politico. Vi riassumeva i contenuti e i caratteri dell'opera, con tutte quelle sue «moralità», tratte di qua e di là, quelle sue composizioni poetiche e novelle, quei suoi disegni di cui sottolineava a ragione l'importanza come

---

[31] Se ne può ora finalmente vedere anche la riproduzione a colori, in G. SERCAMBI, *Le illustrazioni delle Croniche nel codice Lucchese*, coi commenti storico e artistico di O. BANTI e M. L. TESTI CRISTIANI, voll. 2, Genova 1978.

[32] Vedi la storia e i caratteri essenziali di questa impresa in TORI, *Le opere*... cit., pp. 208-221.

[33] *Le Croniche di Giovanni Sercambi*... cit., III, pp. 397-407.

fonte storica[34]. Vi descriveva i manoscritti e vi tracciava la storia delle edizioni incomplete o mancate.

Nel Bongi è rilevabile un interesse spiccato per le cose economiche, ma mai del tutto avulse o isolate dal potere politico e, più in generale, da una complessiva valutazione dell'evolversi della società. Quest'interesse emerge con chiarezza dal corredo di studi e di illustrazioni di cui punteggiò i volumi dell'*Inventario*. Valgano come prova i due veri e propri saggi che egli dedicò alle entrate ed uscite del comune nel 1335-1336[35] e ai pesi e misure usati nel corso dei secoli a Lucca e nel suo territorio[36]. Ma già nel saggio sulla mercatura dei lucchesi, elogiando la scelta di un tema inconsueto da parte di Telesforo Bini, egli aveva rilevato negli studi storici «il vezzo tanto comune di non considerare nella vita di un paese, come parte degna di essere raccontata, altro che le vicende politiche e le guerre», e aveva poi precisato che «non vi fu chi si prendesse il pensiero di narrare l'intima storia della mercatura lucchese. Quasi che si trattasse di Roma, si dimenticò che se i lucchesi ebbero fama nel mondo, l'acquistarono più presto cambiando al tavoliere e menando la spola, che non maneggiando la spada e trattando la diplomazia»[37]. Correggendo ed integrando il Bini, l'autore si mostrava particolarmente informato sulla manifattura della lana e criticava il Bini per il non aver colto, in questo campo, l'indubbia superiorità di Firenze, sulla manifattura della seta - gloria indiscussa di Lucca -, di cui lamentava il mancato esame degli aspetti tecnici, sui problemi monetari, per i quali, mettendo in rilievo le molte mende dell'autore, rivelava una particolare competenza (tale competenza emerge, del resto, da molti suoi scritti). Questo gusto del Bongi per la storia economica si palesa anche nel saggio sulle marine, che affronta il problema lucchese dello sbocco al mare, chiarendo però che i cittadini non vollero o non seppero farsi marinai o armatori, né la città ebbe mai una propria flotta. A Lucca e ai lucchesi interessava soltanto di far transitare da Motrone e più tardi da Viareggio una porzione delle proprie merci, ma si servirono per questo soprattutto

---

[34] «Questo corredo di immagini, che fra grandi e piccole sono circa seicento, ha un'importanza notevolissima, in quanto che contengono una rappresentanza dei costumi e delle cose del tempo, che avvicina l'immaginazione del lettore alla verità della storia, più che non faccia il discorso. Deve però dirsi che in queste figure ricorrono molto frequentemente le soldatesche ed i combattimenti, e che molto ripetute sono le scene di sangue e di supplizi» (*Le Croniche di Giovanni Sercambi*... cit., I, pp. XLII-XLIII).

[35] BONGI, *Inventario*... cit., II, pp. 22-31

[36] *Ibidem*, pp. 67-77.

[37] BONGI, *Della mercatura*... cit., ediz. del 1884, p. 449.

dei vascelli di Genova, città tradizionalmente amica, anche perché nemica di una comune nemica come Pisa. Ugualmente all'economia è molto attento il saggio sulle ricchezze di Paolo Guinigi, ma per la verità anche al costume signorile, con la descrizione del denaro speso da Paolo in fabbriche, in opere d'arte, in oggetti e arredi preziosi, in biancheria finissima, in libri. Il lungo inventario pubblicato in appendice a quelle pagine può costituire ancora un ghiotto richiamo per gli studiosi del costume, delle arti minori, dell'arredo, della vita materiale[38]. Ma la lunga storia, dopo la caduta del signore, del mancato recupero del denaro da lui investito nel debito pubblico di Venezia mostra tutto il gusto del Bongi per l'economia e per la moneta strettamente intrecciate con la storia politica. Dopo aver calcolato a quanto, dopo quattro secoli, sarebbe ammontata, con gli interessi, quella somma reclamata dai lucchesi, un certo gusto moraleggiante, in lui abbastanza consueto, lo induce a concludere malinconicamente che «Lucca dovette rassegnarsi a perdere per sempre quella grossa somma, la quale poteva disputarsi se per giustizia toccasse al governo o agli eredi di Paolo, ma certo non era de' Veneziani, né potevano tenerla per loro, senza sfregio della giustizia e della riputazione. Ma i fatti di questa sorte non possono per niente maravigliare chi è avvezzo a leggere le storie, le quali ad ogni passo ci mostrano quante volte la giustizia sia denegata dai forti ai deboli, come qui era il caso»[39].

Ciò che più colpisce nel Bongi storico del Medioevo è la più completa fusione tra l'erudizione ed il vigore interpretativo, tra la conoscenza minuta delle cose lucchesi e la tendenza alla visione larga, la naturale capacità ad inserire la storia della città nella generale storia d'Italia. In questo senso e con questa precisazione si può parlare della sua come di una storia locale (del resto, per quanto piccolo e debole, quello di Lucca si mantenne come Stato indipendente sino al 1849; e si deve inoltre e più in generale osservare che il recupero delle glorie municipali costituì un aspetto saliente del Risorgimento e dell'Italia giunta ad unità). Il tutto è poi servito, nella pagina del Bongi, da un dettato elegante e chiarissimo.

Di quella capacità di sintesi e di penetrazione storica molti esempi potrei qui dare. Mi limito ad alcuni soltanto. Che l'età d'oro delle nostre città comunali, dal punto di vista dell'economia, si concludesse con la prima metà del Trecento, è opinione anche oggi abbastanza diffusa, per quanto non da

---

[38] *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze. Discorso di Salvatore Bongi, con la giunta di documenti*, Lucca, Tipografia Benedetti-Guidotti, 1871, pp. 65-107.

[39] *Ibidem*, pp. 60-61.

tutti condivisa, e sostenuta comunque da storici non proprio insignificanti, come Armando Sapori e Roberto Sabatino Lopez. Fa una certa impressione sentire con quanta vigorosa chiarezza lo sostenesse il Bongi nel 1858, sia per la sua città che per tutta l'Italia comunale («le italiane repubbliche»):

L'età più gloriosa per Lucca nel fatto della mercatura fu il dugento e parte ancora del secolo appresso [....] Ed invero fu questo uno spazio di tempo splendido e fortunato per le italiane repubbliche, che cessando per poco dalle armi e dalle ire fraterne, si resero maravigliose in opera di commerci e di industrie. Senonché, oltre le guerre e le discordie, il commercio italiano ebbe per altre cagioni a scemare sul volgere del dugento. Indi da nuovi e più gravi casi colpito nel corso del secolo seguente, non poté per alcun tratto risorgere, non riuscì più mai a raggiungere la passata grandezza[40].

Elogiando la vita di Giovanni Sercambi scritta da Carlo Minutoli, «frutto di studi e di ricerche diligentissime, che servì poi di guida a quanti trattarono lo stesso soggetto», egli trova modo di segnalare quanti nuovi materiali, forse non essenziali – ma se ne potrebbe discutere – per la comprensione del Sercambi politico e scrittore, tuttavia utili invece, senza dubbio, per la sua figura di possidente e di speziale, sarebbe possibile ancora reperire (e si può notare, a conferma, che molti, in anni recentissimi, ne sono stati in effetti reperiti[41]):

Dopo il moderno riordinamento dell'archivio lucchese, per cui furon resi di facilissima consultazione anche i libri dei tribunali, degli uffici fiscali e contabili, e tanti altri ch'erano prima disordinati e fuor d'uso, sarebbe facilissimo trovare intorno a questo autore altre particolarità non avvertite. Ma poco importerebbe forse sapere, come egli, nella sua condizione di possidente e di commerciante, fosse spesso dinanzi ai tribunali civili e mercantili, avesse qualche somma sul pubblico debito, fosse iscritto negli estimi e pagasse imposte di varie ragioni, vendesse e comprasse beni, avesse parte negli uffici del Comune come tanti altri oscuri cittadini e dovesse fino alcuna volta render conto di qualche azione al Potestà. Tutte cose, che nulla aggiungerebbero di sostanziale alla sua biografia, come uomo di stato e come scrittore[42].

Avanzando in sintesi una sua valutazione sulla figura di Paolo Guinigi come signore di Lucca, in apertura di quel suo volumetto che intese rico-

[40] BONGI, *Della mercatura dei lucchesi*... cit., p. 452.
[41] *Giovanni Sercambi e il suo tempo*, Catalogo della mostra, Lucca 1991.
[42] *Prefazione* a *Le croniche di Giovanni Sercambi*... cit., I, pp. X-XI.

struire con eccezionale sapienza di indagine d'archivio, l'insieme della sua grande ricchezza, così scrive il Bongi:

Venuto in istato, non per virtù propria né per fama di azioni segnalate, ma per opera d'una fazione attaccata alla sua famiglia, tenne il governo dimessamente, procedendo senza proposito fermo in cerca di alleati e fidandosi, secondo i casi, ai partiti piccoli, al raggiro ed all'opera del denaro. Così un tempo ebbe propizia la fortuna senza merito suo, e senza che sapesse valersene a porre le fondamenta di una stabile signoria: e quando poi la medesima gli voltò le spalle, a lui mancò l'animo del tutto, e cadde senza difesa, e senza che lo rimpiangesse nessuno; lasciando frattanto alla città innocente, che aveva avuto la presunzione di reggere di suo arbitrio e senza consiglio di cittadini, quella eredità di sciagure, che per molti anni ebbe quindi a patire. Deve dirsi però, come nell'aquistare il dominio, poi nel tenerlo per un tempo non breve, si mostrasse sempre alieno dalle violenze e dalle vendette, e quasi mai mettesse le mani nel sangue, nemmeno di coloro che di frequente congiurarono contro di lui. Di che egli è tanto più da lodare, in quanto che la maggior parte de' governi d'Italia, e specialmente i signori suoi simili delle città lombarde e di Romagna, davano continui esempi d'immoderazione e di fierezza. Ma questa mansuetudine, allora invero rarissima, era nel Guinigi accompagnata con la ripugnanza assoluta dalle armi e da' propositi risoluti; e senza armi e senza ardimento male si reggono le signorie moderne, ed era impossibile che ne durasse una in antico. Talché potrebbe dirsi di lui, che forse sarebbe stato buono ed utile alla patria, se fosse rimasto cittadino, ma che appunto gli fecero difetto le virtù e le qualità d'animo, che occorrevano in un principe, e soprattutto in un principe nuovo[43].

Una pagina di penetrante ricostruzione della vita civile è quella che egli dedica al sorgere dell'erudizione lucchese sulla metà del Cinquecento, in congiunzione con il rimpicciolirsi politico della città, reale ed indotto dall'esterno, ma anche voluto dai governanti, a scanso di mali peggiori:

Poche città d'Italia, in proporzione della loro grandezza, possono venire a paragone con Lucca per l'abbondanza del suo materiale storico, e per il numero dei cittadini, che specialmente a cominciare dalla metà del secolo XVI, raccolsero le memorie paesane, non solo per riferire i fatti contemporanei, ma a modo di erudizione e di studio dell'età più antiche. Ma presso a poco nello stesso tempo che gli eruditi lucchesi si erano messi al lavoro la Repubblica, perduta la speranza di ricuperare quella

[43] BONGI, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*... cit., pp. 65-107.

parte del dominio della quale era stata di mano in mano spogliata, aveva abbracciata una politica di rassegnazione e di pazienza, di cui la massima principale era di non far discorrere di sé e di farsi dimenticare[44].

La passione politica e civile fa spesso capolino nelle opere del Bongi e contribuisce ad evitare pagine esangui, a dare nervi e vigore ai suoi lavori di storico, anche a quelli sul Medioevo, mai tuttavia a scapito dell'erudizione, della serietà e della probità scientifica. Del resto, per quanto di natura più rilevata, egli apparteneva ad un fitto crocchio di eruditi, editori di testi, bibliofili cittadini – Carlo Minutoli, Telesforo Bini, Michele Pierantoni, Vincenzo Puccianti, Leone del Prete, Pagano Paganini, Enrico Ridolfi –[45], che erano del resto gli eredi di tutta la precedente ed illustre tradizione dei Fiorentini, Mansi, Barsocchini, Tommasi ed altri ancora[46]. La passione politica e civile anima dunque gli scritti del Bongi, uomo del Risorgimento prima, consigliere comunale e provinciale, assessore e vicesindaco della sua città più tardi, per lunghi anni[47]. È possibile che verso la fine della sua esistenza egli fosse diventato, come rilevava il prefetto di Lucca, «clericaleggiante e poco meno che intransigente», e ciò per «il sentimento religioso accesogli nel cuore e alimentatogli dalla moglie, vecchia dama di S. Vincenzo di Paola»[48]. Se questo pare accordarsi bene con gli orientamenti dell'amministrazione comunale negli anni novanta, di cui egli faceva parte, si deve rilevare che molto a lungo la sua fede non gli impedì prese di posizione pubbliche in senso nazionale, né manifestazioni nei suoi scritti di ideali che al suo passato di uomo del Risorgimento si richiamavano, né affermazioni che il suo impegno di amministratore con chiarezza rivelano. Nel 1868, nel suo lavoro sulle marine lucchesi, descrivendo il minamento, nel 1813, del vecchio fortilizio di Motrone ad opera degli anglo-siculi di lord Bentink, fiancheggiati da «alquanti villani di Pietrasanta accompagnati da preti», significativamente così si esprimeva:

---

[44] *Prefazione* a *Le croniche di Giovanni Sercambi*... cit., I, p. VII.

[45] MANCINI, *Salvatore Bongi*... cit., p. XIII. Sul Minutoli è da vedere anche un profilo (con elenco degli scritti) in SFORZA, *Ricordi e biografie*... cit., pp. 713-734.

[46] MANCINI, *Salvatore Bongi*... cit., pp. XVI-XX.

[47] Vedi BROGI, *Amici e politica*... cit., pp. 77- 119, e soprattutto, U. SERENI, *L'impegno politico e amministrativo di Salvatore Bongi*, relazione tenuta nel Convegno ma non pubblicata in questi *Atti*.

[48] BROGI, *Amici e politica*... cit., pp. 118-119, n. 95; e per l'insieme delle valutazioni del prefetto, che tracciano un completo profilo del Bongi, del suo carattere, delle sue doti, vedi GIAMBASTIANI, *La direzione dell'Archivio di Stato*... cit., pp. 139-149, n. 110.

Così quel nobile castello, rimasto incolume dalle fazioni e dalle battaglie del medio evo, doveva essere distrutto nel tempo moderno a puerile sfogo di rabbia, da uomini che si dicevano restauratori dell'ordine [....] Questo accadeva a vista di tutti i popoli della Versilia, che appostati sui colli all'annunzio del grande eccidio, ne scorsero con dolore la esecuzione.[49]

Il 17 ottobre del 1870, in una movimentata seduta del Consiglio comunale, egli fu uno dei dieci consiglieri che espressero il loro plauso per la presa di Roma e la sua designazione a capitale (ben sette consiglieri si astennero ed in città i clericali sottoscrissero un manifesto di protesta, «come cattolici ed italiani», ritenendo l'occupazione di Roma «l'ultimo e supremo insulto alla religione ed alla coscienza dell'immensa maggioranza della nazione»)[50]. Ancora nel 1888 si espresse a favore dell'erezione del monumento a Garibaldi. Nel saggio sulle marine lucchesi, dopo avere elogiato, con municipale orgoglio, l'opera dedicata dalla città di Lucca al popolamento, alla viabilità e alla bonifica del suo litorale, così si esprimeva ipotecando il futuro:

Ed avrebbero i lucchesi fatto di più, se la gelosia o titubanza del governo toscano, non avesse loro impedito di eseguire il tanto desiderato lavoro di volgere il Serchio o un suo ramo nel padule o nel lago di Massaciuccoli, che sarebbero in pochi anni diventati un fertile piano. La quale impresa, se un giorno verrà eseguita, sarà certamente ad impulso e promozione dei lucchesi, principalissimi interessati alla medesima. Ed altrettanto avverrà della costruzione di una strada di ferro, che valicando i colli interposti, sarà per congiungere Viareggio a Lucca, dando così al porto lucchese ed alla Versilia tutta, non solo una maggiore comodità di commercio col resto della provincia, ma la più breve e diretta comunicazione coll'alta Italia per la via di Bologna. E così con queste opere saranno coronate le benemerenze di Lucca verso que' luoghi; i quali, se nei passati secoli fossero stati costantemente in mano d'altrui, oggi non sarebbero per avventura che un lembo della desolata maremma toscana[51].

Spero che quello che ne ho detto e i brani che ne ho letto abbiano fornito la prova che Salvatore Bongi merita un posticino anche fra gli storici del Medioevo e non soltanto un meritato posto d'onore fra gli archivisti e un posto di rilievo fra gli editori di fonti di diversa natura. Mi azzardo anzi a dire

---

[49] BONGI, *Nota sulle marine lucchesi*... cit., pp. 31-32.
[50] BROGI, *Amici e politica*... cit., pp. 112-113, nn. 82-83.
[51] BONGI, *Nota sulle marine lucchesi*... cit., pp. 49-50.

che forse soprattutto quella eccellenza d'archivista, cui fece corredo il gusto raffinato del bibliofilo e l'attività di editore, hanno un po' ottenebrato le sue doti di storico. Ma questo nel mondo più largo degli studi e non certamente fra coloro che operano in quell'Archivio di Stato di Lucca che egli riordinò e dotò degli strumenti più consoni a farlo meglio conoscere ed utilizzare. Lo dimostra il fatto che proprio Giorgio Tori, suo attuale successore nella direzione di quella sede prestigiosa, mi ha indicato l'argomento di questa relazione, procurandomi così il piacere di scoprire un Salvatore Bongi almeno per me sino ad oggi un po' sconosciuto.

EMILIO CRISTIANI

Le «Annotazioni ai Bandi Lucchesi»

Col mio intervento, che segue l'ottima introduzione sull'opera storica del Bongi svolta da Giovanni Cherubini, comincia l'esame di uno dei temi particolari della multiforme e geniale produzione dell'illustre archivista. Lo studio dei bandi lucchesi costituisce una delle sue prime opere, un contributo che lui intese trattare raccogliendo i bandi di un ventincinquennio del '300 desumendoli dalle varie serie dell'Archivio.

Oso premettere scherzosamente una forma di «excusatio non petita»: non si riferisca solo a me un eccesso di frammentarietà in queste mie brevi osservazioni. È il tema stesso che così fu impostato e svolto.

Usciva dunque nel 1863 nella *Collezione di opere inedite e rare dei primi tre secoli della lingua*, pubblicata per cura della *Regia Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell'Emilia*, questo volume dei *Bandi Lucchesi del secolo XIV tratti dai registri del Regio Archivio di Stato di Lucca*, stampato a Bologna, presso la Tipografia del Progresso.[1]

Nell'elenco di sottoscrittori figurano i nomi più illustri nel campo storico-archivistico-letterario: Amari, Bartoli, Bonaini, Canestrini, Carducci, Fanfani, Guasti, Manzoni, Tommaseo e via dicendo.[2] Alessandro D'Ancona, come ha

---

[1] *Bandi lucchesi del secolo decimoquarto tratti dai registri del Regio Archivio di Stato di Lucca per cura* di S. BONGI, Bologna, MDCCCLXIII, pp. X - 434. Il Presidente Francesco Zambrini dedicava l'opera al Prof. Francesco Selmi, provveditore di prima classe agli studi nella Provincia di Torino.

[2] *Ibidem*, pp. XI-XIV. È l'elenco della Commissione italiana de' Testi di Lingua istituita il 16 marzo del 1860.

ricordato Giorgio Tori nel Catalogo della Mostra, nello stesso anno della pubblicazione, definiva il volume «importantissimo per la storia dei dialetti come per quella delle istituzioni politiche».[3]

L'avvertenza iniziale specificava: «In questo volume si comprendono gli editti, gli ordini e gli annunzi d'ogni qualità, che a nome dei diversi magistrati lucchesi si mandarono a modo di bando per un tratto del secolo decimoquarto. Il periodo del tempo, a cui questi bandi appartengono, è racchiuso entro gli anni 1331 e 1356 e ciò perché i registri donde si trassero non ce ne porsero di più antichi.

Ma l'essere ristretta questa raccolta a un sì breve numero di anni non crediamo che sia per iscemarne l'importanza. I bandi, qualunque ne fosse il contenuto, e benché tolti dalle carte di diversi uffizi, mettemmo tutti assieme per successione di tempo. Una raccolta siffatta non era da mandarsi alla stampa senza il corredo di qualche illustrazione... senza dire che veniva imposta a quelle annotazioni la maggiore brevità... Fu allora che determinammo di dare un ordine ed una forma differente alle illustrazioni e di stamparle dopo il testo dei bandi».[4]

È così che la seconda parte del libro, definita «Annotazioni ai Bandi Lucchesi», riveste particolare interesse dal punto di vista storico pur essendo quel trentennio un periodo in cui il Comune di Lucca, come dice l'Autore, era passato «dall'uno all'altro padrone come roba di tutti e di nissuno».[5]

Partendo dal 1333 l'attenzione dell'Autore si incentrava quasi subito sulla signoria di re Carlo di Boemia e sugli eredi del grande Castruccio, affermando: «I figliuoli di Castruccio, che non avevano mai deposto il pensiero di riaver Lucca e di restaurarvi il dominio paterno, erano riusciti nella notte del 25 settembre a impossessarsene per sorpresa. Nessun frutto colsero però da questa impresa perché non essendo loro riuscito di avere il castello dell'Augusta, che era guardato dai soldati regi, il re Giovanni in persona, arrivato rapidissimamente ed avuta la entrata del castello stesso, due giorni dopo, cioè il 27 settembre, li ricacciò da Lucca».[6]

Ancora a Giovanni di Boemia si ricollegava il bando del 16 settembre 1331: «niuno cittadino né forastieri debba gridare... se non solamente dicen-

---

[3] G.TORI, *Le opere*, in *Salvatore Bongi (1825-1899), La vita e le opere, Mostra documentaria*, Ministero per i beni e le attività culturali, Archivio di Stato di Lucca, Lucca 1999, p. 230.

[4] BONGI, *Bandi*... cit., pp. VII-IX.

[5] *Ibidem*, p. IX.

[6] *Ibidem*, pp. 275-276.

do: viva messer lo re e messer lo luogotenente, a pena della lingua».[7] Per la Signoria di Giovanni di Boemia confermava più di recente Raoul Manselli: «Ancora potevano tanto il mito di Enrico VII imperatore e la fama cavalleresca di suo figlio...Nell'euforia di un successo insperato e che sembrava travolgente Giovanni accettò, ponendo come condizione di essere eletto signore insieme con suo figlio Carlo, il futuro Carlo IV».[8]

Per lo stesso periodo l'interesse storico-archivistico del Bongi era soprattutto rivolto agli atti pubblici asserendo: «Il mutamento di governo e più il fatto dell'essersi distrutti o perduti i libri delle condanne e dei bandi aveva ridato animo a molti della parte ducale tanto che erano rientrati in Lucca e ne venivano e ne andavano liberamente, resi quasi sicuri per questa strana condizione di cose, in certi casi senza spesa ed in certi altri colla condizione del pagamento di alcune multe o seghe, secondo la qualità e quantità dei delitti».[9]

Per il bando dell'11 dicembre 1333 (n. 28 dell'edizione) annotava: «si vede dato un termine perentorio, ma giova osservare non essere vero quello che vi si asserisce del ritrovamento del libro degli sbanditi, la cui mancanza è lamentata anche in una posteriore deliberazione degli Anziani del dì 23 dicembre».[10] La constatazione del Bongi è più che fondata poiché il bando dice espressamente: «per lo libro delli sbanditi che è rinvenuto»,[11] mentre in effetti non era stato ritrovato. Si dovrà allora intendere che il presunto ritrovamento veniva probabilmente asserito con l'intento di ammonire e intimorire coloro che erano soggetti pericolosi e che avevano subito condanne. Lo stesso tema si trova contemplato nel bando del 23 settembre che intimava «qualunque persona di qualunque condizione sia alla quale pervenuto avesse, u sapesse che alcuno avesse, alcuno libro u scriptura u alcuna cosa d'alcuno officiale, li debbia avere denuntiati e presentati in palazzo di San Michele in Mercato dinanthi al dicto messer lo Sindico et a' suoi officiali».[12]

Speciale attenzione andava alle lettere inviate dagli Anziani a Marsilio, Pietro e Rolando de' Rossi signori e vicari di Parma il 2 agosto 1334: «dipingendo le misere condizioni ed i pericoli della città, pregandoli di aiuto». Il Bongi precisava: «i documenti che seguono, tratti da un registro di lettere de-

---

[7] *Ibidem*, pp. 8 e 272.

[8] R. MANSELLI, *La repubblica di Lucca*, capit. IV, *Tra Guelfi e Ghibellini, bianchi e neri*, in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, vol. VII, tomo II, Torino, U.T.E.T., 1987, p. 672.

[9] BONGI, *Bandi*... cit., pp. 28 e 276.

[10] *Ibidem*, p. 277.

[11] *Ibidem*, p. 14.

[12] *Ibidem*, p. 12.

gli Anziani nuovamente ritrovato nell'Archivio di Lucca varranno ad illustrare questo punto di storia».[13]

Nell'ottobre 1334 Giovanni di Boemia, ancora signore di Lucca dava in sposa la figlia Bona a Giovanni figlio di Filippo di Valois e per la dote cedeva in conto di pagamento la signoria di Lucca valutata 180.000 fiorini. Anche su questo episodio il Bongi poneva a raffronto il racconto di Giovanni Villani con le notizie documentarie e commentava: «Gli atti amplissimi di questa vendita e della sua accettazione si stipularono fra i due monarchi nel bosco di Vincennes presso Parigi nell'ottobre 1334 e possono leggersi in varie raccolte di diplomi», eppure «di questa cessione di Lucca al re di Francia non apparisce altra memoria nelle carte pubbliche lucchesi». Avanzava anche la giusta ipotesi che i Fiorentini avessero sollecitato re Roberto d'Angiò a impedire la cessione della città «di cui esso Roberto, come dice il Villani, molti anni avanti era stato signore e a tradimento spogliatone da Uguccione e da Castruccio».[14]

Come sarà reso evidente da questo Convegno la competenza del Bongi si estendeva ai più diversi settori. A proposito del bando del 21 settembre 1332 (n. 14 della serie) che obbligava i cittadini a ricevere la «moneta nova al presente facta, per tre denari piccioli de' vecchi l'uno di quelli novi» notava: «non abbiamo trovati altri documenti intorno alle monete battute in Lucca regnando il re Giovanni e Carlo suo figlio».[15]

Più ampia riflessione gli richiedeva il bando del 27 agosto 1343 relativo alla «moneta d'argento bianca grossa per denari ventiquattro piccioli lucchesi»[16] benché «il documento che leggesi sotto questo numero non sia solamente un bando, ma piuttosto un regolamento o una serie di patti con gli affittuari per la fabbricazione di una nuova qualità di moneta».[17] Qui il Bongi riprendeva tutta la storia della monetazione cittadina a partire dal marzo 1288 fino al gennaio 1352 e precisava: «senza contare le specie forestiere e specialmente le pisane, che per la unione con Pisa liberamente e legalmente circolavano in Lucca.[18] Aggiungeva infine: «se avanti la fine della signoria pisana si battesse in Lucca delle nuove specie non sappiamo di certo, non essendoci occorso di trovare in proposito nessun documento».[19]

---

[13] *Ibidem*, p. 279.
[14] *Ibidem*, pp. 282-283.
[15] *Ibidem*, pp. 9, 274.
[16] *Ibidem*, p. 99.
[17] *Ibidem*, p. 436.
[18] *Ibidem*, p. 352.
[19] *Ibidem*, p. 353.

Un nutrito numero di pagine del volume oltreché alla monetazione era poi dedicato alle varie denominazioni usate nella società, nella vita quotidiana e nelle sue usanze. Comprendeva lo studio dei termini relativi alle feste religiose, alle armi proibite, alle imposte, le opere di difesa, le compagnie dei mercenari, gli «smoderati ornamenti delle donne» (ovvero le leggi suntuarie), i barattieri, gli ordinamenti sul buoncostume etc. L'attento studio di tali termini era poi ripreso metodicamente nella finale «tavola di voci e di modi notevoli».[20] Qui ne accenno soltanto poiché altre relazioni del Convegno tratteranno di questi termini e di questi aspetti.

Il bando del 18 aprile 1336 (n. 51), a proposito della denominazione di Mastino II della Scala, consentiva al Bongi di individuarne il doppio gioco e l'intenzionale temporeggiamento, a cui fece seguito la dura reazione fiorentina, ritenendo che Mastino lasciò che Lucca «restasse incerta e sospesa nella sua sorte» e non volendo «mancare apertamente di fede ai fiorentini». Dava loro «delle buone parole e gli manteneva nella falsa speranza che quanto prima, a forma del convenuto, l'avrebbe loro ceduta».[21] «I fiorentini... delusi da messer Martino per la mancata consegna di Lucca, con grande sollecitudine, rotto ogni accordo, gli si voltarono contro e cercarono per istrumento delle loro vendette colui che più di ogni altro avea ragione di odiarlo, cioè lo stesso Pietro de' Rossi, la cui famiglia era stata spogliata dagli Scaligeri, con tanti raggiri e violenze, del possesso di Parma e Lucca».[22]

A partire dall'ottobre 1341, in relazione all'assedio da parte dei Pisani, vengono le constatazioni conclusive, osservando che «dopo che Lucca fu strettamente circondata e guardata dai Pisani andarono crescendo per parte degli assediati le sollecitudini perché non venisse meno la provvigione delle vettovaglie riuscendo oramai quasi impossibile ottenerne dalla campagna».[23] Toccando questo argomento si trovano di nuovo interrogativi di tipo archivistico osservando che «gli atti pubblici lucchesi del tempo dell'assedio sono in generale assai scarsi e non molti perciò sono i particolari che vi si leggono intorno alla difesa della città».[24]

Per i mesi successivi al 1341 il Bongi osservava che «la condizione di Lucca peggiorava ogni dì e ormai più non le restava altra speranza (se non) che i fiorentini... si movessero in soccorso della tribolata città, di cui tanto avevano

[20] *Ibidem*, pp. 393 e segg.
[21] *Ibidem*, p. 257.
[22] *Ibidem*, p. 307.
[23] *Ibidem*, p. 338.
[24] *Ibidem*, p. 339.

desiderato l'acquisto. Ed invero dopo tanto temporeggiare si mossero il 24 marzo 1342... Fu detto che essi avrebbero ottenuto l'intento se si fossero diretti contro Pisa allora sguarnita di forze... invece l'oste fiorentino si condusse per la consueta via di Valdinievole verso Lucca e dopo aver vagato alquanti giorni per contado lucchese se ne ritrasse verso la fine di maggio del 1342 abbandonando la città alla sua estrema fortuna».[25]

Concludendo questa analisi il Bongi sottolineava che la capitolazione della città diventò quindi inevitabile: «il dì 4 di luglio nel palazzo degli Anziani di Pisa si stipulava la resa sotto forma di strumento di pace e di concordia fra le due repubbliche, con patti in apparenza generosi per parte dei vincitori e tali che, se fossero stati mantenuti, ne sarebbe proceduta vera amicizia e non una durissima soggezione, come avvenne».[26]

Il Manselli ha aggiunto che «con la resa molta parte del territorio, che con accorta prudenza era stato conquistato per la difesa di Lucca e per il controllo delle vie commerciali, andò perduto».[27] Si conferma dunque che sotto molti aspetti il Bongi lucidamente anticipava l'opinione degli studiosi di tempi più recenti.

Qui mi fermo per lasciare spazio e tempo agli altri commentatori dell'opera di questo Autore, che ha sicuramente segnato un punto di svolta nell'evoluzione della cultura storica e archivistica.

---

[25] *Ibidem*, p. 342.
[26] *Ibidem*, p. 343.
[27] MANSELLI, *La repubblica di Lucca*... cit., p. 675.

MARIO ASCHERI

*L'*Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca*: un'introduzione istituzionale*

1. C'è dell'ardire in chi non essendo né un archivista né uno storico di cose lucchesi pretenda di dire qualcosa dell'*Inventario* del Bongi, di un'opera che è un concentrato di dati e di considerazioni destinati in primo luogo ad addetti e studiosi delle carte lucchesi.

Ma con le sue molteplici attività bene evidenziate dalla bella mostra che gli è stata dedicata (e che ha lasciato il ricco volume-catalogo veramente istruttivo[1]) e dalle variegate relazioni del convegno, il Bongi è risultato personaggio così affascinante che è stato impossibile resistere. Specie per un medievista, che se ha anche un tanto di considerazione pure per la contemporaneità, non può che stupirsi di fronte a uomini del Risorgimento e della Nuova Italia come il Bongi. Non tanto per la massa di lavoro svolta e per la incredibile dedizione ad esso, ma anche e soprattutto per il senso dell'ufficio e quindi anche dello Stato che seppero coltivare: basterà un cenno alla corrispondenza diligentemente studiata da Antonio Romiti[2] in apertura del primo volume della

[1] *Salvatore Bongi 1825-1899. La vita e le opere*, Mostra documentaria, Lucca, 18 dicembre 1999, Ministero per i beni e le attività culturali – Archivio di Stato di Lucca, Lucca 1999.

[2] La meritoria ristampa, curata dall'Istituto storico lucchese (Strumenti per la ricerca, vol. V, I-IV), Lucca 1999, riguarda il notissimo lavoro di S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, I-IV, Lucca 1872-1888, apparso nella collana dei Documenti degli Archivi toscani pubblicati per cura della R. Soprintendenza generale agli archivi medesimi – che giova ricordare allora ricoperta, dacché le istituzioni operano solo per il tramite delle persone, da Cesare Guasti. Lo studio di A. ROMITI, *L'edizione dell'Inventario nel carteggio tra Salvatore Bongi e Cesare Guasti*, è alle pp. XIII*-LXIX*.

recentissima ristampa dell'*Inventario* per averne una luminosa conferma. Come non può essere consolante (ma fors'anche preoccupante) di fronte all'Italia tanto diversa che abbiamo oggi questa diligenza e preoccupazione per un atto (la pubblicazione dell'*Inventario*) che assumeva un significato inevitabilmente 'pubblico', ufficiale?

Era uno dei riflessi di quella sensibilità per le istituzioni che si troverà così viva in quest'uomo, infatti tanto attento alle vicende del proprio tempo. Lo attesta il suo precoce impegno, ad esempio, per il settore della pubblica assistenza a Lucca, come anche la partecipazione come fondatore a la *Riforma*, il vivace periodico settimanale moderato e costituzionale fondato nel 1847 all'insegna della *Libertà* e dell'*Indipendenza*, quel periodico che non volle orgogliosamente sottostare ai limiti censori imposti dal governo democratico del Guerrazzi.

Oltre all'uomo però c'è l'opera, a cominciare dall'*Inventario*, forse la più importante tra le tante sue, anche se la meno leggibile come opera in sé, perché fatta per consultare, essenzialmente, più che per una lettura continua. Proprio in esso, però, si trova praticato nei fatti, a tavolino nel vivo della ricerca e non a parole, quel metodo storico-istituzionale divenuto canonico tra gli archivisti, quel metodo di cui l'opera è modello insigne, e che non a caso ha avuto una sua giusta centralità al recente convegno[3].

Per quanto stampata a suo tempo in soli 350 esemplari[4] (il che dà un'idea istruttiva della prevedibile utilizzazione al tempo della stesura), e per quanto siano intervenuti altri volumi ad opera degli attivissimi studiosi e archivisti lucchesi ad integrare assai utilmente i quattro dell'*Inventario* bongiano[5], questo rimane sempre indispensabile per programmare una visita all'Archivio lucchese. Lo era e lo è ancor più oggi che i suoi volumi vengono diffusi con la preziosa presentazione-saggio di Romiti cui si accennava e la ricca messe di aggiunte e di correzioni che i vari direttori dell'Archivio lucchese succedutisi dopo il Bongi hanno sempre curato di apporre a un esemplare dell'opera custodito gelosamente in Direzione[6]. Un esempio di senso delle istituzioni e del-

---

[3] Si vedano le relazioni della giornata specificamente dedicata a 'L'archivista'.

[4] E quindi era da molto tempo introvabile, anche nel mercato antiquario.

[5] Fino al recentissimo vol. VIII dell'*Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca, Archivi gentilizi*, a cura di L. BUSTI e S. NELLI, direzione e coordinamento di G. TORI, Lucca 2000.

[6] Si vedano, a continuazione di quelle predisposte dallo stesso Bongi in appendice al vol. IV, prima dei preziosissimi indici generali, pp. 355-401, le copiose *Giunte e correzioni all'edizione anastatica in occasione del primo centenario della morte di Salvatore Bongi*, a cura di G. TORI, nella nuova appendice inserita sempre nel vol. IV, pp. 561-714. Lo stesso Tori è anche l'autore cui si devono in gran parte le nuove *Giunte*.

la loro continuità davvero commovente queste 'giunte e correzioni', che colpiscono per la permanenza dell'impegno messo nel conservare vitalità e riconoscere validità a un'opera ormai più che centenaria: un impegno da noi insolito e comune in altri mondi, come ad esempio in quello anglo-americano, che per quanto lanciatissimo verso il futuro nutre anche un religioso rispetto per le opere dell'ingegno del passato tuttora valide, tanto che vengono sempre riprese e aggiornate, e non cancellate; un rispetto che non è solo per l'Autore che ne usufruisce, fatto in tal modo sopravvivere al proprio tempo, ma anche per i valori e il lavoro che egli ha rappresentati.

E qui, si può ben dire, il rispetto per il Bongi era più che motivato, perché rispettare e aggiornare, con le 'giunte' che ora finalmente hanno visto la luce, la sua opera rispondeva non solo a criteri di economicità, ma di rispetto di quel mondo dotto, profondamente amante delle *res patriae*, che il Bongi ha magnificamente interpretato e rappresentato. Con il lavoro che la ristampa dell'*Inventario* ha comportato, non viene celebrato un tributo al solo Bongi, ma un più generale, doveroso ossequio all'amore per la ricerca e per la verità, quell'amore che del resto ha segnato tante pagine di storia lucchese – un amore vivissimo tra le file dei laici come dei credenti, siano essi stati 'riformati' (come i tanti lucchesi costretti all'esilio studiati recentemente in modo così accurato[7]), oppure siano essi stati cattolici, come il Bongi che oggi ci occupa - quel Bongi che il prefetto di Lucca dipinse, a un anno dalla morte, come 'clericaleggiante' per influsso della moglie, una vecchia dama di San Vincenzo[8].

Quell'amore per la ricerca, stimolato da queste pagine apparentemente aride e burocratiche, che è stato ben fruttuoso a giudicare dalla rigogliosa storiografia sulla Lucca medievale e moderna, della quale il compianto Marino Berengo è stata figura imponente, ma certo non isolata; oltre ai suoi ferventi, entusiasti, continuatori e allievi[9], essa annovera molti altri validi cultori, sia stranieri che lucchesi, per lo più raccolti intorno all'Istituto storico lucchese[10].

---

[7] Posso esimermi da rinvii bibliografici su questo e altri temi di storia moderna richiamando la relazione svolta da Simonetta Adorni Braccesi al recente convegno su *La Toscana in età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Arezzo 12-13 ottobre 2000, i cui atti sono in preparazione.

[8] BROGI, *Amici e politica*, in *Salvatore Bongi*... p. 118 s.

[9] V. l'utile *Per i trent'anni di Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento. Giornata di studi in onore di Marino Berengo. Atti*, Comune di Lucca, Lucca 1998.

[10] È utile anche come fonte bibliografica il contributo di S. ADORNI BRACCESI e G. SIMONETTI, *Lucca, Repubblica e città imperiale da Carlo IV di Boemia a Carlo V*, in *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal medioevo all'età moderna: Firenze, Genova, Lucca, Siena, Venezia*, a cura di S. ADORNI BRACCESI e M. ASCHERI, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001.

2. I quattro volumoni di inventario delle carte dell'Archivio lucchese, pubblicati non senza grandi fatiche e nell'arco di ben 16 anni, tra il 1872 e il 1888, sono l'opera della piena maturità professionale del Bongi – nato nel 1825. Peraltro il primo volume ebbe una gestazione tipografica lunghissima – perché discusso, come s'è detto, nei minimi particolari con il soprintendente –, ma era già a buon punto da anni, avendo avuto una lunga preparazione negli anni in cui il Bongi dava brillanti prove della sua capacità di storico e di dotto cultore di letteratura antica.

Aveva 33 anni quando pubblicava, nel 1858, alla vigilia dell'Unità, le sue densissime 70 pagine sull'opera del bibliotecario mgr Telesforo Bini sui Lucchesi a Venezia[11]. Furono le pagine che lo imposero all'attenzione del ministro Baldasseroni per l'affidamento dell'archivio lucchese, un archivio ricchissimo, nonostante le perdite trecentesche della documentazione comunale più antica, e che già si era giovata del lavoro del Tommasi, il benemerito autore dell'ancora importante profilo storico di Lucca giustamente celebrato dal Bongi[12].

Cinque anni dopo il saggio sui mercanti, nel 1863, il Bongi aveva pubblicato la famosa raccolta di bandi lucchesi del '300 nella benemerita collezione bolognese dei testi di lingua, e subito dopo la *Storia di Lucrezia Buonvisi*, quel romanzo storico straordinariamente documentato imperniato sulla monaca che egli avrebbe voluto difendere finché – ed è significativo del suo impegno morale e professionale - l'evidenza documentaria lo costrinse a qualificarla in modo durissimo sotto il profilo morale: «terribilissima puttana»[13]. Ancora, a 42 anni, nel 1867, il Bongi premetteva una dotta introduzione ai fondamentali statuti di Lucca del 1308 trascritti da Leone Del Prete, l'opera giustamente ristampata grazie all'aiuto della Provincia di Lucca nel 1991 con l'intervento di Vito Tirelli[14], uno dei dotti successori di Bongi alla direzione di questo archivio. Introduzione che è una vera storia statutaria di Lucca e che già presenta un apparato documentario imponente, che solo un direttore ormai pienamente a conoscenza dei fondi archivistici ma anche della storia istituzionale lucchese avrebbe potuto scrivere.

---

[11] Su questa e le altre opere ricordate si v. intanto il catalogo già ricordato *Salvatore Bongi*, ove il contributo di TORI, *Le opere*... cit., pp.167-239.

[12] *Inventario*... cit., I, p. XXIV.

[13] Si v. TORI, *Le opere*... cit., p. 238.

[14] Si v. *Statuto del Comune di Lucca dell'anno MCCCVIII ora per la prima volta pubblicato*, Lucca 1867, rist. Lucca 1991 a cura di V. TIRELLI, autore della Presentazione a pp. 7-33.

Ebbene, fu proprio nell'anno dello statuto, in quel 1867, che a Lucca si tenne quella conferenza con il soprintendente generale degli Archivi in cui si definirono i criteri dell'ordinamento[15], anch'essi già ampiamente discussi prima. Non è certo un caso che proprio nell'anno precedente, nel 1866, quando probabilmente completava quell'introduzione statutaria, il Bongi iniziasse una corrispondenza relativamente fitta, che ha lasciato molte tracce, con personaggi che gli erano congeniali. L'uno fu Luciano Banchi, il direttore dell'Archivio di Stato di Siena che, di nuovo non a caso, ebbe una sua parte nella pubblicazione dei volumi II e III dell'*Inventario*, e fu anch'egli a un tempo coinvolto nella politica cittadina e cultore dottissimo di lettere e istituzioni della propria 'piccola patria'; l'altro fu Giulio Rezasco, il benemerito autore del solidissimo *Dizionario storico-amministrativo* pubblicato a Firenze nel 1881 e ancor oggi utile (e non a caso ristampato da Forni), il quale in apertura della sua fatica dichiarò senza mezzi termini che il buono del suo lavoro lo si doveva all'apporto decisivo di studi come quelli del Bongi.

A lato sappiamo dell'attività del Bongi come bibliofilo finissimo e come editore di testi, soprattutto novelle di cui dava notizia in rari volumetti che circolavano entro una cerchia di raffinati filologi e cultori delle belle lettere, edizioni però che lo avrebbero da anziano candidato quasi naturalmente non solo all'edizione delle fondamentali, straordinarie *Cronache* del Sercambi, ma anche degli *Annali* di Giolito de' Ferrari, due monumenti di ricerca ed erudizione, a voler trascurare opere minori ma significative come il saggio di lingua parlata, ossia *Ingiuri improperi* ecc. del Trecento lucchese e le poche ma dense pagine in memoria di Francesco Bonaini, il professore pisano di storia giuridica, soprintendente archivistico della Toscana e noto primo illustratore delle carte lucchesi, che segnano anche un momento precoce di riflessione interna ai problemi archivisitici[16].

---

[15] *Inventario*... cit., I, p. XXX.

[16] Ci riferiamo naturalmente a *Le Croniche di Giovanni Sercambi, lucchese, pubblicate sui manoscriti originali*, a cura di S. BONGI, I-III, Roma 1892-1893, e *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia*, descritti ed illustrati da S. BONGI, I-II, Roma 1890-1897; le novelle (dopo la corrispondenza per le due opere appena ricordate) sono compiutamente descritte da TORI, *Le opere*, in *Salvatore Bongi*... cit., pp. 230-238. Lo scritto su *Ingiurie, improperi, contumelie. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai libri criminali di Lucca*, apparve nel «Propugnatore» n. s., III (1890), pp. 3-62. L'interessante *Della vita e degli studi di Francesco Bonaini, Soprintendente degli Archivi Toscani e accademico residente della Crusca*, apparve in «Archivio storico italiano» I, 21 (1875), pp. 149-173.

3. Ma torniamo al nostro *Inventario*, che è stato il primo modernamente inteso e non solo a livello nazionale ma anche a Lucca, perché il Tommasi, archivista per 40 anni nel primo Ottocento, non si era curato di fare inventari, dato che le carte allora servivano solo al governo[17] e comunque si poteva sempre ricorrere agli inventari redatti in passato.

Col Bongi invece si dichiara a chiare lettere che le carte devono servire agli studiosi e l'archivista deve fare quanto possibile per aiutare appunto il loro lavoro. Gli inventari devono avere questa destinazione specifica: non elenchi di consistenza, che dicono cosa c'è semplicemente in un deposito senza vita, ma strumenti di avvio alla ricerca, guide per lo studioso, «magazzino di storia importante», come fu subito definito quest'*Inventario*. Il Bongi tanto riuscì a mantenersi fedele a questo programma che ricevé subito la visita di Julius Ficker, il rinomato professore di Innsbruck notissimo editore dei documenti italiani per la storia dell'Impero. Perciò il Bongi poté essere anche duramente esplicito sul punto: l'inventario non deve essere presentato con «ciance aliene dal soggetto», scriveva, ma con un'introduzione funzionale all'illustrazione dei fondi per poterci lavorare meglio.

Di qui il canone fondamentale del suo metodo, divenuto poi patrimonio comune dei nostri archivisti: non ordinare le carte, come ha scritto, per «tirare le cose degli antichi a concetti moderni» (che non è problema dei soli archivisti, beninteso, ma di chiunque faccia lavoro di storia), ma rispettare le istituzioni che produssero le carte. Il fatto non fu possibile in toto, anche perché la *Tarpea*, come a Lucca si chiamava l'area della documentazione repubblicana ritenuta più preziosa e perciò in passato detta 'segreta' e accessibile solo al cancelliere, fu smembrata, ma anche perché le esigenze di conservazione (come già s'era fatto nella Toscana di Pietro Leopoldo) spingevano a riunire i vari fondi diplomatici, anche se lasciando distinti i vari enti produttori; così come le esigenze di studio spingevano a porre accanto gli statuti, i capitoli e le carte di corredo[18], unificandoli e separandoli quindi dai singoli uffici che eventualmente ne fecero uso.

Nella stessa ottica, l'*Introduzione* al volume primo del Bongi non è un inno a Lucca e alla sua storia, che peraltro non sarebbe stata poi tanto fuori luogo, ma una fredda e dettagliata storia delle vicende dell'archivio, delle sue variegate sistemazioni e delle perdite subite nel tempo - avvenute ancora in età francese, ma non al tempo dei Borboni, che, precisa il Bongi non senza una

---

[17] *Ibidem*, p. XXIV.
[18] *Ibidem*, p. XVIII nota 3.

sottile implicita polemica, «non distrussero documenti pubblici, e portarono solamente con loro le carte private»[19]. A questa storia seguiva un'esposizione del lavoro svolto, dei criteri dell'ordinamento, che corrispondono anche alla descrizione delle serie come sistemate materialmente nella nuova sede di palazzo Guidiccioni. Ordinamento razionale, con il Diplomatico in primo luogo seguito dalle serie statutarie, e poi dalle tre grandi partizioni: documentazione politica, cioè degli uffici maggiori, con le carte attinenti alle questioni di Stato più importanti, dall'ordine pubblico fino a quelli che il Bongi chiamava 'buoni costumi' (ed è un'interessante opzione politico-culturale che li includeva in questa sezione); una seconda parte con le carte relative al maneggio del pubblico danaro, e quindi l'annona, le arti e la mercatura; una terza, infine, sui giudici cittadini e delle Vicarie.

Insomma, in quest'*Inventario* veniva recepita la distinzione tra parte politica, economica e giudiziaria adottata normalmente negli archivi della Toscana, abbandonata la fondamentale distinzione tra carte pubbliche e carte private esistente in passato. L'inventario doveva dare notizia degli uffici che avevano prodotto le carte e se queste offrivano delle serie omogenee ci si poteva limitare a cenni sommari sulle singole serie, mentre ci si doveva soffermare analiticamente sulle carte altrimenti non ben identificabili o omogenee – come i 'capitoli', da descrivere analiticamente rispetto alle deliberazioni consigliari proprio perché molto eterogenei[20].

Naturalmente, questo criterio di massima avrebbe forse richiesto un'esame analitico delle pergamene, ma come registrare a stampa in quella sede le quasi 20mila pergamene conservate dall'alto medioevo (ossia dal 790) alla metà dell'800 (e di cui quasi 7mila anteriori al Trecento)? L'impresa ciclopica, di Bongi e Sforza, fu compiuta ma come allora si faceva, manualmente, e se ne sono ora giovati i loro continuatori; infatti, la collaborazione del personale e l'aiuto delle nuove tecnologie informatiche ha consentito l'informatizzazione di quei dati, ora pressoché completata – dopo che il Degli Azzi Vitelleschi aveva provveduto alla stampa dei regesti per il periodo 790-1150. Il Bongi allora per la stampa dové optare a favore di brevi indicazioni quantitative e cronologiche sulle varie serie del Diplomatico, oltreché naturalmente dare indicazioni precise sui regesti e le eventuali pubblicazioni anche di singole pergamene.

---

19 *Ibidem*, p. XXII.
20 *Ibidem*, p. XXX s.

4. Il pezzo forte del volume primo è però il celebre inventario delle carte del Comune di Lucca, che vi sono illustrate per quanto riguarda la parte prima, quella genericamente 'politica', partendo dagli statuti e dagli atti residui dei suoi governi medievali per giungere, in appendice, sino al 1805, alle carte del periodo francese e austriaco precedente i Baciocchi. In esso sono le acquisizioni che consentivano, ad esempio, al Bongi di contribuire a uno studio importante del Luciano Banchi già ricordato, che comunicava un'informazione del Bongi sulle denunzie fiscali lucchesi riconoscendola «favorita con altre notizie dal mio ottimo e dottissimo amico Salvatore Bongi»[21]. Esso però è stato ancora utilizzato da Berengo nel suo grande, ultimo libro di storia urbana[22] – mentre il secondo volume, ad esempio, lo è nel recentissimo saggio di storia fiscale di Maria Ginatempo che ha giustamente riconosciuto, in mezzo a tanta bibliografia recente, la perdurante validità de «l'ottimo punto di riferimento dato dagli studi di Bongi»[23]. È in questo infatti che si completa il plurisecolare periodo comunale con le parti seconda e terza delle carte prima indicate secondo un profilo contenutistico, integrate di nuovo con l'appendice franco-austriaca.

Nel III volume invece iniziano gli atti successivi al 1805, col principato Baciocchi e il ducato borbonico unificati sotto la categoria di 'Stato di Lucca' usata nel linguaggio ufficiale del tempo, che presenta le carte attinenti al governo politico del tempo. Si tratta, bisogna qui avvertire, dell'unica parte dell'ordinamento del Bongi che è stata perfezionata dagli archivisti più recenti per tener conto del cambiamento di dinastia e quindi della discontinuità istituzionale pur nella continutà dello Stato lucchese; quei cambiamenti di cui comunque si ha agevole conoscenza ora tramite le pagine lucchesi, dovute a Tirelli, Romiti e Tori, presenti della poderosa *Guida* agli archivi italiani pubblicata pochi anni orsono[24] e che a questo punto vanno considerate a tutti gli effetti come pagine integranti quelle del Bongi.

Infine, nel IV grande volume finale si illustrano le carte delle parti economiche e giudiziarie per gli anni 1805-47, oltre a più parti speciali che era-

---

[21] L. BANCHI, *Gli ordinamenti economici dei Comuni toscani nel Medio Evo e segnatamente del Comune di Siena*, in «Atti della R. Accademia dei Fisiocritici» s. III, II (1879), pp. 2-80 (a 28 nota 3).

[22] M. BERENGO, *L'Europa delle città*, Torino 1999, ad ind..

[23] M. GINATEMPO, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Firenze 2000, p. 10 nota 3.

[24] *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, F-M, direttori P. D'ANGIOLINI, C. PAVONE, Roma 1983, pp. 567-686.

no rimaste fuori dei volumi precedenti (importanti, e riguardanti anche i manoscritti della biblioteca), le giunte e correzioni ai 3 volumi che intanto aveva maturato il Bongi stesso, nonché il preziosissimo indice – che fatto senza computer dà l'idea di un grande puzzle che deve aver messo a dura prova la pazienza dell'Autore[25].

Già, perché non si sottolineerà mai abbastanza l'importanza dell'*Inventario* per la storia contemporanea di Lucca, nonostante i molti studi intervenuti dopo l'opera del Bongi. Il fatto è che nei tomi III e IV le varie serie dello Stato di Lucca recano delle introduzioni che sono vere e proprie schede storiche sui vari governi succedutisi in quegli anni convulsi, schede che presentano anche degli approfondimenti che solo gli interessi politici e la vivissima sensibilità politica del Bongi possono spiegare. Introducendo alla 'Reale intima Segreteria di gabinetto', ad esempio[26], c'è una dettagliata storia diplomatica dello Stato di Lucca nei primi anni dell'Ottocento, mentre le pagine introduttive alle carte del Senato, del Consiglio di Stato e del Consiglio dei ministri accolgono una specie di radiografia del ceto dirigente lucchese (tanto vasta che si estende poi anche ai professori del Liceo e del Collegio Carlo Ludovico), una radiografia che credo non abbia eguali in nessun altro inventario.

Non solo era ed è eccezionale l'interesse analitico dedicato alle carte ottocentesche, ma era ed è anche eccezionale l'interesse per i particolari amministrativi, per l'organizzazione delle finanze, della polizia, del demanio e dell'ufficio del registro: tutta una serie di problemi che solo recentemente hanno trovato il loro giusto apprezzamento. Essi sono stati, com'è noto, trascurati per tanto tempo dalla storia politica d'ispirazione non solo idealistica ma anche dalla storia delle strutture economiche d'ispirazione marxista - che ha però dovuto alla fine riconoscere che la rivoluzione non basta volerla soltanto, e che ha addirittura bisogno di 'più Stato', proprio di quello Stato di cui si sarebbe voluto programmaticamente fare a meno.

In questi due volumi si respira quell'interesse per la storia amministrativa concreta, fatta anche di tante circolari e di istruzioni particolari oltreché di legislazione generale - tra l'altro nelle schede del Bongi si dava spazio, credo per la prima volta, all'impatto applicativo dei moderni codici, - che a livello storiografico nel nostro Paese abbiamo acquisito solo negli ultimi decenni, forse anche stimolati dalla crisi crescente delle strutture pubbliche centralisti-

---

[25] Come si è anticipato, nella ristampa ci sono anche le correzioni e giunte ora per la prima volta pubblicate e già ricordate, quelle a cura di Giorgio Tori.

[26] *Inventario*... cit., III, pp. 35-49.

che. Problemi che solo il magistero di Massimo Severo Giannini, o di Sabino Cassese e di Ettore Rotelli, con riviste come «Le carte e la storia» o «Storia Amministrazione Costituzione», o che quelle più propriamente archivistiche hanno fatto emergere, qui sono stati affrontati con la preoccupazione dello studioso e con la passione dell'uomo politico. Perciò, per chiudere su questo punto, direi che qualunque studio sulla storia di Lucca successiva all'antica Repubblica non può partire che da un esame ravvicinato di queste pagine, concentrate nel volume III e nella parte iniziale del IV.

5. Si può venire, per chiudere, a dare qualche indicazione sulla parte che Bongi dal punto di vista formale chiama 'comunale' e che è stata concentrata nei volumi I e II. Essa forse si potrebbe oggi più propriamente definire repubblicana, per richiamare la sua produzione da parte della città-Stato, ma si capisce che era quello un aggettivo politicamente 'pesante' ai tempi del Bongi – che forse, per quanto s'è già detto, avrebbe anche obiettato sulla correttezza della recezione di un termine della politologia contemporanea per un contesto antico. Sciaguratamente la parte documentaria anteriore al Trecento a Lucca, come si sa, ha subito gravi perdite già in passato, specie per il sacco e l'incendio provocato da Uguccione nel 1314 e poi dal Bavaro nel 1329. E tuttavia la documentazione residua è imponente (a parte quella privata, di origine notarile), specie quella continua a partire dal 1330, e le pagine del Bongi lo mostrano eloquentemente, se ci si muove con attenzione nelle carte dei primi due volumi e di parte del quarto.

Ed è documentazione con presentazioni talora molto ricche da parte del Bongi, e giustamente, perché fu allora, intorno al 1300, che si posero le basi di quelle istituzioni repubblicane che fecero grande Lucca e che come tale la ressero per secoli, rimanendo sostanzialmente invariate fino alle riforme francesi di primissimo Ottocento. Mezzo millennio di storia repubblicana, come dire di fondazione del vivere civile lucchese, e quindi della civiltà urbana europea, è condensato nelle illustrazioni che aprono le varie serie, delle quali andrà sottolineata la continuità nei secoli.

Vero è che molti uffici (specie in campo ecclesiastico) sono propri dell'età moderna, tesi com'erano in parte a coadiuvare e in parte a contenere l'offensiva assolutistica della Controriforma; ma è anche vero che le strutture essenziali scavalcano la cesura per noi oggi ancora così rilevante tra Medioevo ed Età moderna. La continuità sul piano istituzionale, e quindi delle carte prodotte, è stupefacente, per quanto l'ambiente d'età moderna si potesse rinnovare e innovare (e/o decadere?) sul piano ideologico e culturale. Passavano i secoli, ma i problemi rimanevano quelli che la città-Stato aveva già dovuto af-

frontare intorno al 1300: di politica estera e interna, di tutela del commercio e di garanzia dell'approvigionamento annonario, nonché di governo del territorio (difficile anche dal punto di vista idrogeologico).

Il tutto entro una cornice repubblicana, che spiega la tenace conservazione degli accordi interstatuali così come dei libri degli ufficiali e dei cittadini originari, oppure l'eccezionale interesse per le cautele nell'assicurare la legalità degli uffici e delle procedure degli ufficiali. Senza entrare nei particolari, basterà richiamare le ricche serie relative al Maggior sindaco, ai Sindacatori, alla Curia del fondaco e agli uffici ad essi collegati per avere una documentazione precisa di queste preoccupazioni.

Non si può entrare nei particolari di una serie come quella degli statuti, rimasti in vigore parzialmente fino al 1806 (e del quale ho registrato l'interesse di quello *de regimine* del 1449, perché come le *regulae* a Genova separò la parte costituzionale, per così dire, dalle altre), o dei 'capitoli', dove purtroppo è registrata la perdita del *liber iurium* antico di Lucca. Esso attestava gli acquisti territoriali, risultanti tuttavia anche dalle pergamene sciolte della Tarpea; esso comunque fu surrogato da altre raccolte, tra cui gli importanti 'Libri di sentenze' redatti nel 1536 (non a caso in concomitanza della redazione statutaria), quei libri così detti, probabilmente, perché a volte attestanti controversie chiuse con arbitrati.

Separate, naturalmente, ci si presentano le serie degli 'Anziani avanti la libertà' e 'al tempo della libertà', con relative deliberazioni e carteggio (comprensivo delle ambascerie), e di molta documentazione giudiziaria: appelli dal 1446, bandi, e le interessanti 'pagherie'[27] a partire dal 1550, note altrove come 'paci', molto importanti perché chiudevano un processo penale. Si ricorderanno ancora i registri con i nomi degli Anziani, inizianti intorno al 1600 e quindi corrispondenti ai 'libri d'oro' anche a Lucca redatti e conservati in altra serie, ma qui, per forte vischiosità repubblicana, chiamati prudentemente solo 'Cronologia dei Signori'.

Delle preziose e ricchissime carte del Consiglio generale, la magnifica serie che corre dal 1369 al 1798 e che copre quindi tutta la libertà lucchese, salvo la parentesi del Guinigi, *generalis dominus* della città che fece a meno del Consiglio cittadino con i preziosi consigli del Sercambi[28], già molto è noto per cui non c'è da diffondersi oltre su di esse. Ma si noteranno anche le 'delibere segrete' scritte a partire dal 1547 e le leggi raccolte a sé a partire dal

[27] *Inventario*... cit., I, p. 192 s.
[28] *Ibidem*, p. 153.

1491, simbolo della piena consapevolezza d'un autonomo potere legislativo, peraltro da tener opportunamente distinto da quello puramente amministrativo, che diede anche vita alla serie dei 'colloqui' (corrispondenti alle 'consulte' fiorentine) dal 1457, alla serie delle relazioni dal 1570, da segnalare perché anche relative a cause delegate, integrate sempre dal secondo '500 da volumi di scritture varie e di suppliche. Siamo al cuore del potere anche giudicante del Consiglio, quello che dava vita a quell'intreccio di poteri per cui le nostre Repubbliche ormai decadute furono tanto criticate da Montesquieu.

Dal Consiglio dipendevano anche i conservatori delle leggi, qui istituiti solo in piena età moderna, nel 1653, supremi giudici delle competenze. In appendice al Consiglio il Bongi collocò le molte carte dei 'libri di corredo', perché attinenti «alla costituzione ed alla suprema autorità del Paese»[29], unificando di sua iniziativa, felice peraltro, vari volumi fondamentali: da quelli con gli elenchi degli ufficiali d'onore e di utile, alle regole di cancelleria e al libro d'oro dei nobili lucchesi del 1628, che attuò quella serrata nobiliare che sui tempi lunghi portò all'isterilimento del ceto dirigente - ben testimoniato dalle carte raccolte subito dopo, a partire dal 1719, sui modi di rimediare alla diminuzione dei 'cittadini originari': il tentativo disperato di tener sotto controllo la situazione con cooptazioni successive si protrasse fino al 1797, ossia fino a un soffio dal crollo delle istituzioni repubblicane (che non a caso avvenne sanzionato da una consultazione popolare che delegittimava il ceto dirigente[30]).

Dopo i Consigli e gli Anziani, il Bongi ordinò le carte attinenti le faccende ritenute più importanti dopo quelle diplomatiche, e che bene riflettono le preoccupazioni del moderato ottocentesco: 'Quiete e sicurezza pubblica, buoni costumi, ordini contro gli incendi'. Giusto quindi che cominciasse con i segretari, corrispondenti agli inquisitori di Stato veneziani, perché sorvegliavano con 'esploratori', cioè con un servizio che oggi diremmo di *Intelligence*, i pericoli per lo Stato; pericoli presto intesi in senso lato, per cui essi finirono per tutelare anche la virtù di monache e fanciulle negli ospedali, il decoroso comportamento dei privati nelle chiese, e persino (nel 1777) le questue per le feste: l'ufficio risulta istituito nel 1371, ma le carte ne sono conservate solo dalla metà del '500. Giustamente è stato messo accanto alle carte dell'Ufficio sugli ornamenti, che con quello del fondaco per secoli (a partire dal 1308, ossia nello stesso torno di tempo di altre città) sovrintese alla nor-

[29] *Ibidem*, p. 198.

[30] V. ora le vicende che aprono la grande ricerca di G. TORI, *Lucca giacobina. Primo governo democratico della Repubblica lucchese (1799)*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CXLII-CXLIII, I-II, Roma 2000.

mativa suntuaria – ricchissima a Lucca, e di cui dava già un ben saggio per l'età moderna il *Sommario* del Tommasi. Affine l'Uffizio sopra le usure, con carte dal 1580, ma del quale il Bongi delinea rapidamente il ricco evolversi – anche per gli accordi con gli ebrei – sin dal 1372, anno che segnava, egli precisò, il primo controllo della Gabella sull'usura (che si configurava prestando a più del 40% all'anno).

Vicini furono messi gli uffici contro la bestemmia e la sodomia, tutti con carte da metà del '500, anche se la protezione delle prostitute, proprio per evitare l'estendersi della sodomia, era in vigore almeno dal Quattrocento. In questo settore, che comportava il controllo delle varie aree della città, era naturale inserire anche l'ufficio del fuoco, ricco però solo da metà '600.

La 'sanità e igiene' raccoglie le carte del Collegio dei medici solo per quanto attiene al controllo comunale dal secondo '500, ma sono comprensive del diploma imperiale e papale di metà del '300 per l'istituzione dello Studio generale, così come dei conservatori di sanità contro la peste da metà del '500 (anche se istituiti nel 1479), con una ricca serie di lettere sanitarie dalla peste del Manzoni in poi, e dell'ufficio sopra la lebbra (solo un registro dal secondo '500), come avviene per l'ufficio sopra gli speziali; invece è dal 1615 che decorrono le carte per l'ufficio dei Bagni di Corsena, e dal 1550 corrono le carte degli ufficiali sopra le scuole che si occuparono anche della stampa.

Per l'istruzione superiore, visto che nonostante i tentativi non si riuscì di fatto ad avere l'insegnamento universitario in città, il Comune sovveniva chi si recasse all'estero per studiare legge e medicina sin dallo statuto del 1342, mentre sin dal '38 un medico lucchese del re d'Inghilterra aveva previsto l'istituzione di un collegio a Bologna per mantenere 12 lucchesi nelle 4 facoltà. Di fatto, però, fu solo col Collegio Sinibaldo a partire dal 1681 che si poté avere il frutto del lascito testamentario del 1612 – per cui si ebbe una situazione simile a quella del Collegio Tolomei a Siena, che infatti ebbe sempre delle presenze lucchesi fino al primo Ottocento, come ha precisato un libro recente[31]. Accanto ad esso, grazie al lascito di un Bartolini, un collegio riservato a studenti lucchesi e genovesi operò a Perugia, dove il benefattore era stato giudice rotale.

Solo a questo punto il Bongi ha accolto le carte degli 'Archivi pubblici', la serie da lui costituita per raccogliere gli inventari di carte notarili, giudiziarie e comunali, compresi quelli dell'archivio segreto della Tarpea: 58 volu-

[31] *Un grande ente culturale senese: l'Istituto di Celso Tolomei, nobile Collegio – Convitto Nazionale (1676-1997)*, a cura di R. GIORGI, Siena 2000.

mi ricchissimi e importanti, perché relativi anche a carte perdute, a quanto pare di capire. Pur non essendo una serie originaria e molto eterogenea, essa fu tuttavia molto usata in passato – come i 'registri dei tribunali' 1585-1807, perché servivano per ritrovare le cause passate interessanti i litiganti attuali. A questo fondo si possono accostare le carte ugualmente eterogenee della serie costruita artificialmente dal Bongi di 'beni e fabbriche pubbliche', che comprendono di nuovo vendite e affitti i più vari[32] con documenti anche trecenteschi del 'massaiolo'.

Dell'ufficio sopra il teatro ci sono carte solo dalla metà del '700, e tuttavia in modo caratteristico il Bongi presenta una breve storia anche di teatro e accademie dal 1442[33], mostrando la cura al riguardo del Comune, così come per la musica, sempre prevista a Palazzo e per le feste settembrine di S. Croce (dal 1545); per circa 35 anni, nel secondo '700, quella preoccupazione si estese anche alle corse di cavalli.

Per le 'condotte' (militari) la ricca documentazione corre dal 1334, mentre per la custodia della città dal 1432, cioè recuperata la libertà repubblicana, ma delle milizie popolari organizzate nelle contrade, anche se le testimonianze esistenti sono molto antiche, la documentazione inizia solo dal secondo '500, mentre per le milizie del distretto e del contado dal 1512 e per la guardia di palazzo solo da fine '500 - con bella documentazione sulla guardia svizzera presente in Lucca da metà '600 fino alla soppressione al tempo dei Baciocchi.

Bella anche la parte medievale delle carte raccolte dal Bongi sotto il termine 'fortificazioni di città e territorio', cui furono aggiunte le carte sulle armi da fuoco (ricordate a Lucca dal 1341), essenzialmente d'età moderna (e che danno al Bongi, in modo caratteristico, il destro per richiamare le complesse vicende diplomatico-militari del 1799); accanto, *ratione materiae*, hanno le carte relative al passo e all'alloggiamento di soldatesche straniere.

Solo a questo punto il Bongi inserì le numerosissime carte[34] con importante cartografia, di nuovo per l'età moderna, dell'ufficio delle 'differenze', cioè dei confini, con carte per i rapporti con Toscana, Spagna, Modena ecc. che forse potevano pur porsi accanto a quelle del governo e ai capitoli - come hanno fatto infatti gli archivisti della *Guida generale*. Ugualmente, i trattenimenti di principi e altre autorità da fine '400 in poi sono qui, anziché vicino

---

[32] Siamo ora alle pp. 317-324.
[33] *Inventario*... cit., I, p. 235 s.
[34] *Ibidem*, pp. 265-281.

alle carte per musici e teatranti[35]. Seguono le carte anche trecentesche per il Serchio, e moltissime moderne, dal '500, per il governo delle acque nel territorio: Ozzeri, Rogio, Nuovo Ozzeri e fiume di Camaiore, la Pescia minore e il canale di Montignoso, che attestano un'attenzione vivissima per il regime delle acque, attuato anche con l'aiuto di ingegneri granducali, come lo Ximenes, che con altri ha lasciato relazioni importanti. Anche a considerare la cura con cui, a metà del '700, ci si preoccupò di condurre le acque dalla Badia di Cantignano, vien fatto di chiedersi fino a che punto sia all'altezza di quella antica l'attenzione che a questi problemi dedicano gli uffici attuali...

Del resto è ricchissima la serie dei registri dei Viarii trecenteschi (ponti compresi) dello stesso secolo, che dà il destro al Bongi per una descrizione dei ponti lucchesi[36], mentre le carte del 'restauro' del '3-'400 lo offrono per parlare del riparto delle spese di pubblica utilità nel territorio; colpirà anche la ricchezza della serie sulle strade urbane dal 1600 in poi e delle strade e acque delle Sei Miglia. Un rilievo particolare assume in questo contesto la documentazione sul padule di Sesto o Bientina[37], preceduta da una ricostruzione analitica che data dal 1182, quando il Comune cominciò ad occuparsi di una bonifica. Ugualmente ricca la documentazione sull'ufficio della *maona* e foce di Viareggio, che controllò sin dal Medioevo per conto del Comune (con conservazione di importanti pergamene dei primi anni del 1100 qui inserite) l'opera sulla costa di quella che fu dal 1488 la società costituita tra cittadini per la cura di quei lavori, e per i quali si ebbero già da questi anni problemi con i canonici perché Massarosa era feudo del capitolo di S. Martino - e perciò anche qui sono conservate molte carte giudiziarie e cartografia importante. Accanto ci sono le carte sulle macchie di Viareggio (del '700) e dell'Ufficio sopra le selve, che vietava ad esempio il taglio dei castagni.

Si passa poi al settore 'religione, feste e devozioni, relazioni con Stato-Chiesa'. Per quanto concerne l'ufficio sopra la religione, col problema degli esuli per motivi di religione (con carte dal 1545) e dal 1562 sull'Ufficio sopra la giurisdizione, con la gestione di *exequatur*, controllo dei monasteri, della stampa ecc., non è senza significato, per la discrezionalità con cui esso procedeva, che conservi delle carte solo dal 1593. Ma nella serie si trovano anche carte medievali, oltreché interessanti consulti di teologi (sul tipo di quelli richiesti al Sarpi dalla Repubblica veneta), rapporti con francescani e gesuiti,

---

[35] *Ibidem*, pp. 281-284.
[36] *Ibidem*, pp. 310-316.
[37] *Ibidem*, pp. 325-337.

processi dell'Inquisizione, questioni col vescovo Guidiccioni il giovane nei primi anni del '600 e altri vescovi e cardinali con molti stampati sulle controversie del '600-'700[38]: la Repubblica, come ogni altro Stato moderno, tentava di controllare le nomine arcivescovili e contenere le pretese ecclesiastiche, pur rimanendo sempre pia ufficialmente. A Roma c'è persino una chiesa nazionale, la *Natio Lucensis in Urbe* che comprò una sede al Quirinale nel '600, la cui documentazione è qui ricordata[39], come c'è la documentazione preziosa delle compagnie religiose non ammesse[40], mentre per quelle ammesse bisogna rifarsi al volume IV. Le carte del volume I si chiudono con quelle politiche dei vari governi succedutisi dopo la Repubblica aristocratica fino al 1805, con minuta descrizione delle vicende dei singoli governi.

Il volume II si apre con le questioni della moneta, cui viene giustamente assegnato un ruolo centrale nell'economia. Già prima dei Longobardi, suggerisce il Bongi, Lucca abbandonata a se stessa avrebbe coniato monete, anche se la documentazione vera e propria dei commissari della zecca inizia a fine '500. Ma sono già medievali le carte del camerlengo generale e delle entrate e uscite della Camera, dei creditori e debitori del Comune, come la ricca serie delle 'mandatorie', cioè la serie delle lettere con cui si dava ordine da parte del governo di effettuare pagamenti[41]. Ricca anche la documentazione per i moderni contratti di censo (ben spiegati dal Bongi[42]) e per i proventi già medievali, cioè gli appalti di pubbliche entrate, che qui sono attestate in modo analitico: nulla lo Stato moderno ha inventato che già non fosse nella fertilissima fiscalità bassomedievale, dai cavalli al pane, dalle misure alle prede, ai carri, a fieno e fornaci, ai 'cittadini silvestri' (presenti anche in altri Comuni) che risparmiavano abitando in villa, a pizzicaioli e triccoli (o treccoli altrove) venditori di commestibili, meretrici, usurai ecc.

In generale c'era assoluta prevalenza delle imposte indirette: e siamo alla fondazione medievale della fiscalità d'età moderna, che incassava meno della medievale – nota il Bongi con i suoi dati anche quantitativi[43]. La Gabella

---

[38] Che forse potevano star vicino ai fatti diplomatici e di governo più diretto: con i 'capitoli'?

[39] *Inventario*... cit., I, p. 381.

[40] *Ibidem*, p. 384.

[41] Per il Trecento presentano ricchi fondi i ragionieri dei conti della Camera e del Comune (p. 179 ss.), nonché l'esattore maggiore, importante per le condanne fino all'800; i mutui corrono dal 1333.

[42] *Inventario*... cit., II, p. 12 s.

[43] *Ibidem*, p. 30.

maggiore e la gabella sui contratti offrono degli esempi di continuità amministrativa e istituzionale impressionante; le doti ebbero registri a parte nel periodo 1640-1806: 62 volumi, fino alla 'sega', tassa straordinaria a tanto per giorno che si pagava per liberarsi dal servizio militare[44], oppure su quella imposta al clero nel '300 per liberarsi dalla scomunica. La verifica (*suggello*) dei pesi e misure era (come prevedibile) tassata, per cui suggerì al Bongi un *excursus* importante con l'elenco dei pesi e delle misure lucchesi e del suo territorio considerate unitariamente[45]. Anche le carte del Sale sono notevoli già per il Trecento e, come spesso avviene, proseguono fino al 1800.

Ma sono di nuovo del Trecento i primi documenti per la curia dei banditi, assai ricchi[46], sui beni confiscati per i delitti maggiori, dal '500) e sui beni degli eretici condannati dal S. Ufficio ed esuli a Ginevra, dal 1558 confiscati a favore del Comune. Al '500 risale il lotto, ma la serie corre dal primo '700, anch'essa preceduta da una bella premessa storica[47]. Ugualmente per l'estimo, con documenti dal 1284, il Bongi dà una descrizione topografica analitica che non è necessario essere storici lucchesi per immaginare importante[48] integrato com'è, poi, dal 'catasto vecchio', realizzato solo negli anni Trenta dell'800, che comprende anche i benefici parrocchiali del tempo del ducato borbone.

A questo punto il Bongi collocò l'Abbondanza, oltreché l'annona, che inaspettatamente comprende anche serie di decine e decine di legati fatti in età moderna al Comune per dotare delle fanciulle (designate dal vescovo), e non sempre nobili, da avviare al matrimonio o alla monacazione; compaiono delle 'note di zittelle da estrarsi' d'interesse sociale evidente. A parte la documentazione prodotta dagli uffici per olio, vino e 'grascia'.

Soddisfatte le necessità fondamentali, si passa alla produzione e acquisizione della ricchezza con la struttura che se ne faceva garante. Si tratta della corte dei mercanti, «la istituzione pubblica più potente che fosse in Lucca dopo il Comune»[49], e cui il Comune dava solo sanzione formale, perché per il resto era autonoma; peraltro gestiva anche l'Ospedale maggiore (prima della Misericordia e poi detto di S. Luca); in questo contesto si deve ricordare anche la bella documentazione consegnata dalla Camera di commercio dopo

---

[44] *Inventario*... cit., II, p. 90.
[45] *Ibidem*, pp. 67-77.
[46] *Ibidem*, pp. 105 ss.
[47] *Ibidem*, pp. 116 ss.
[48] *Ibidem*, pp. 127-167.
[49] *Ibidem*, p. 234.

l'Unità, che presenta tra l'altro carte del tribunale di commercio preunitario. Accanto sono collocate le carte delle arti, seta, lana, cuoiai, con documentazione moderna.

Si presentano poi le carte d'amministrazione delle comunità soggette, già del '300 e, come prevedibile, con molte carte giudiziarie moderne. Le corti cittadine, a partire da quella di S. Cristoforo con carte dal 1260, sono estremamente ricche, e possono in parte supplire la mancanza di carte politiche fino al primo '300. Esse sono integrate dalle carte del podestà dal primo '300, finché egli lascerà poi il posto alla Rota nel primo '500, alle cui carte vanno associate le sentenze che sono ordinate a parte, in fine al volume II. Naturalmente al Bongi non poteva sfuggire l'occasione per dare di podestà e capitani del popolo la serie alfabetica desumendola dalle fonti più varie[50]. Importanti anche le serie del maggior sindaco, dei sindacatori degli ufficiali e dell'avvocato e procuratore fiscali (in età moderna naturalmente), ma anche della curia del fondaco, che prima intrecciantesi con la Mercanzia andò concentrando la propria competenza sulle vie, il sale e la repressione degli eccessi degli 'artefici'. Tra i libri di corredo giudiziari, il Bongi ha messo anche le leggi e decreti, che si potevano altrettanto bene collocare nella prima parte, quella politico-legislativa, e che ha invece posto in quest'ambito, che accoglie anche la preziosa documentazione relativa ai giudici rotali. Il Collegio dei giudici e dei notai è presente con documentazione, matricola compresa, dal 1434.

Nel IV volume[51] la documentazione dell'età comunale si completa accogliendo le carte delle 'compagnie' presenti in città e in campagna e le carte degli ospedali, tra le quali va sottolineata la straordinaria documentazione di S. Luca della Misericordia[52], senza trascurare l'Opera della Croce con i suoi documenti antichi e la Compagnia della Croce con i suoi manoscritti. Altri compaiono raccolti nella serie dedicata alla 'Biblioteca', che tra i suoi 128 pezzi (ora più che raddoppiati[53]) accoglie il preziosissimo Sercambi e molte sto-

---

[50] *Inventario*... cit., II, pp. 306-326, 337-341. Il suo sforzo (ricordato solo genericamente) è stato utilissimo per assicurare la presenza di Lucca nell'importante ricerca collettiva ora apparsa su *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.-C. MAIRE VIGUEUR, Roma 2000 (cfr. II, pp. 675-680 e poi l'indice dei nomi di luogo).

[51] Dell'importanza del III volume, tutto dedicato alle carte del periodo francese e preunitario, si è già detto rapidamente sopra.

[52] *Inventario*... cit., IV, pp. 218-244.

[53] E ne danno conto le 'giunte' del Tori, naturalmente (IV, pp. 630-675), con pezzi eterogenei (memorie, statuti ecc.) di tutte le epoche (a partire da un frammento dantesco del Trecento).

rie e cronache lucchesi, oltre a volumi pervenuti occasionalmente, come l'importante pergamenaceo dugentesco *Doctrina artis dictaminis* del notaio bolognese Matteo de Libri. Ma il pezzo forte del volume IV è dato senz'altro dalle carte ecclesiastiche che erano nel frattempo pervenute all'Archivio lucchese e che spinsero il Bongi, cosa che non sorprenderà, a presentare la serie dei vescovi e degli enti ecclesiastici della diocesi con un lavoro dotto estremamente minuto e certamente utile anche oggi[54]. A Lucca, come spesso altrove, gli enti ecclesisastici hanno conservato le loro carte in passato meglio dei laici, che, litigiosissimi, hanno spesso travasato i loro istinti nella distruzione delle carte. Ma a volte sanno anche rimediare ai disastri antichi, come hanno fatto egregiamente il Bongi e le schiere di benemeriti archivisti che gli sono succeduti coltivando una gloriosa tradizione.

6. Questo curiosare nelle carte dell'*Inventario* cercando di isolare qualche elemento di più sicuro interesse istituzionale non deve esser visto come pretesto per aggiornare la bibliografia storica su Lucca (cosa fatta egregiamente da chi poteva farlo, come la Adorni Braccesi già ricordata), oppure come motivo per sottovalutare il rilievo dei fondi archivistici che non si è avuto modo di ricordare (come le carte dell'ufficio sopra le nuove arti così bene studiate ora da Renzo Sabbatini). È stato un tributo, tra i tanti, a Salvatore Bongi e alla tradizione culturale che egli ha rappresentato, quella seriamente e sanamente conservatrice, purtroppo così minoritaria nella nostra storia. Quella tradizione che vede la storia come continuità, come faticosa ascesa senza sicuri progressi, e quindi con un amore che investe tutti i suoi elementi, ma anche con un prudente distacco. Quello che non vede a ogni pie' sospinto una svolta, sempre decisiva naturalmente, e che forse appiattisce un poco la prospettiva, ma ha il grande merito di evitare le ubbriacature e quindi anche le illusioni più cocenti.

Il Bongi dell'*Inventario* è paradigmatico di questo orientamento. Nessuna esaltazione della civiltà lucchese nell'introdurre al suo lavoro, presentato in modo distaccato, quasi burocratico. Ma la ferma difesa di quella storia e civiltà urbana è poi nelle cose, nell'amore del Bongi per il dettaglio, nelle sue tante pagine descrittive su questa o quella istituzione, tanto oggettive e perciò stesso tanto attuali ancora oggi. Un altro segreto della sua attualità è la globalità dell'approccio cui lo costringeva l'inventariazione generale. Si può

[54] Studio in concreto realizzato da Giovanni Sforza, secondo quanto risulta dalle relazioni d'ufficio (gentile segnalazione di Giorgio Tori).

sorridere oggi di talune sue categorie, come della riduzione da lui operata del buon costume a questione politica primaria, ma non si può tacere dell'uguale interesse prestato alle questioni diplomatiche come a quelle più terra terra del fisco o della gestione del territorio.

Il suo è un approccio globale proprio perché le carte che descrive sono sempre espressione di una civiltà, parte di un tutto, e perciò sempre ugualmente importanti. La Lucca raccolta nel suo piccolo territorio e nella sua ricca storia, non solo locale, attraverso le sue descrizioni ci appare per quello che fu: un microcosmo completo, sfaccettato, aperto e proiettato verso l'esterno. La Repubblica attraverso i suoi uffici molteplici, produttori e conservatori di carte di governo, ci appare per quello che fu e che solo orientamenti storiografici formalistici (lo Stato c'è se e quando lo pensano i giuristi) o esaltatori del presente (lo Stato c'è solo quando onnipotente nell'800) possono sminuire o negare: una vera e propria città-Stato nella pienezza delle sue funzioni, in pace e in guerra, con i suoi cittadini e i suoi interlocutori esterni, gli estranei-forestieri.

Non inganni il reiterato e difficile (ad esempio sulle questioni religiose) rapporto di Lucca con l'Impero, una specie di istanza supernazionale impiegata all'occasione – qui e altrove - per proteggersi dai potenti e aggressivi vicini. Le carte ci parlano – senza distinguere peraltro tra basso Medioevo ed età moderna – di una piena sovranità cittadina sulle persone e sul territorio con espletamento delle più variegate funzioni di governo, con una pienezza di interventi rimasta nella nostra tradizione, fortemente statalista appunto, svolti peraltro con una grande cultura amministrativa di cui le carte lucchesi sono una prova materiale inconfutabile.

È per questo che l'*Inventario* è anche leggibile (e intelleggibile) da chi non sia strettamente interessato alla storia lucchese. La Lucca del Bongi è la città-Stato della tradizione comunale italiana - con la quale peraltro la nostra cultura ha un rapporto difficile, ancora non risolto, che condiziona la stessa questione della Nazione e dell'unità culturale del Paese[55]. Ma, a parte queste che non sono propriamente quisquilie, è proprio per questo che Lucca è parte di ognuno di noi, della nostra cultura: grazie anche alla fisionomia che il Bongi le ha saputo conferire.

---

[55] Il mio punto di vista l'ho sintetizzato in *La città italiana e un'ambigua tradizione repubblicana*, in «Le Carte e la Storia» 3, (1997), pp. 11-19, e in *Città-Stato e Comuni: qualche problema storiografico, ibidem* 5, (1999), pp. 16-28.

ARMANDO PETRUCCI

Bongi paleografo?

«Senza superbia posso dire che, per quello che dà la piazza in fatto di paleografia, sono il più bravo anche se fossi un asino». Così nel novembre del 1871 Salvatore Bongi affermava in una lettera inviata all'amico carissimo Cesare Guasti.[1]

Ma cosa significava nell'Italia, e, si dovrebbe aggiungere, nella Toscana e nella Lucca di allora dichiararsi ed essere paleografo? E qual era, in particolare, l'idea che il Bongi stesso aveva degli studi e delle pratiche della paleografia? E quanto era giustificato il giudizio che egli dava delle sue capacità in campo paleografico? Sono questi i quesiti cui cercherò di rispondere per quanto posso in questa mia relazione, di necessità cursoria e provvisoria nella ricerca (pur favorita in ogni modo dagli archivisti lucchesi) e nelle stesse conclusioni.

Come già mi è accaduto di rilevare in altra occasione, in Italia «negli anni immediatamente successivi al 1870, e cioè al compimento dell'unità nazionale, la condizione degli studi paleografici ... appariva tutt'altro che brillante»[2] per l'assenza di centri organizzati di ricerca (penso all'École des Chartes di Parigi o agli insegnamenti diplomatistici delle università tedesche ed austriache contemporanee) e per la sostanziale mancanza di informazione

---

[1] *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. DE FEO, IX, *Carteggi con gli archivisti lucchesi. Lettere scelte*, Firenze, Olschki 1984, n° 248, p. 221.

[2] A. PETRUCCI, *La paleografia latina in Italia dalla scuola positiva al secondo dopoguerra*, in *Un secolo di paleografia e diplomatica (1887-1986). Per il centenario dell'Istituto di paleografia dell'Università di Roma*, a c. di A. PETRUCCI ed A. PRATESI, Roma, Gela ed. 1988, pp. 21-35:22.

di quanto si faceva nelle altre nazioni europee. Nel 1870 veniva pubblicato il grosso *Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica* di Andrea Gloria docente dell'Università di Padova, compilato nel 1861-62,[3] che fu duramente recensito dal giovane Cesare Paoli[4] sulla base delle impostazioni di metodo del suo maestro all'Università di Firenze, Carlo Milanesi, prematuramente scomparso; anch'esse, peraltro, come quelle del professore padovano, immediatamente legate a quelle che Carlo Cipolla (allievo dello stesso Gloria) pietosamente definiva la «vecchia scuola italiana»;[5] una scuola legata a tradizioni settecentesche e fondata su una spicciola erudizione locale, interpretata con garbo, ma priva dei necessari approfondimenti storici e tecnici.

Per quanto riguarda in particolare Lucca, un recente contributo di Sergio Nelli,[6] rivela che nel 1828, evidentemente malgrado l'antica tradizione accademica ancora viva e operante dei Bertini e dei Barsocchini, editori delle pergamene altomedievali lucchesi, Ascanio Mansi poteva affermare: «ormai non resta in Lucca ... che una sola persona capace di leggere i libri d'archivio, cioè l'ingegnere signor Domenico Merli», che aveva rinunciato per l'età avanzata all'incarico di archivista; cosicché l'affermazione del Bongi più sopra riportata, sia pure espressa più di quarant'anni dopo, può apparire giustificata.

D'altra parte, come sappiamo, il Bongi non aveva in nessuna occasione appreso in modo sistematico i metodi e le tecniche dell'erudizione storica: egli stesso nel 1861 in un'altra lettera al Guasti, confessava di non aver «studiato mai nulla scolasticamente e regolarmente».[7] La sua idea di paleografia era del tutto pratica, limitata alla capacità di lettura delle testimonianze scritte tardomedievali e a quella di datare più o meno rettamente quelle non esplicitamente datate, come le librarie; due capacità direttamente funzionali (sono ancora una volta parole sue) a «quella particolare erudizione appartenente alla storia civile che è tanto necessaria in un Archivio di Stato»,[8] dunque relativa al periodo tardomedievale, dell'età comunale e signorile, che era quello maggiormente documentato nel *suo* (e lo dico in tutti i sensi possibili) archivio.

---

[3] *Ibidem*, p. 22; per il Gloria si veda anche D. FRIOLI - G. M. VARANINI, *Insegnare paleografia alla fine dell'Ottocento. Alcune lezioni di Carlo Cipolla (1883-1892)*, in «Scrittura e Civiltà», XX, (1996), pp. 367-98: 370, 374-77, 384.

[4] PETRUCCI, *La paleografia...* cit., pp. 22 e 23-24.

[5] FRIOLI - VARANINI, *Insegnare paleografia...* cit., p. 375.

[6] Cf. S. NELLI, *La famiglia Bongi*, in *Salvatore Bongi (1825-1899). La vita e le opere* Mostra documentaria, Lucca, 18 dicembre 1999, pp. 15-45.

[7] *Carteggi di Cesare Guasti...* cit., n° 47,p. 78; lettera del 22 novembre 1861.

[8] *Ibidem*, n° 18, p. 46; lettera del 19 marzo 1860.

Questa visione pratica, utilitaria e localistica degli studi paleografici non era certamente soltanto del Bongi, anzi era propria della tradizione archivistica ed erudita italiana di cui si è già detto, che proprio in Toscana produsse nel 1875 il manuale, secco ma ben documentato, di Clemente Lupi[9] e nel 1883, a Napoli, la *Paleografia e diplomatica de' documenti delle province napoletane* di Michele Russi.[10] D'altra parte, al di fuori della professione archivistica e della conoscenza delle scritture documentarie, sappiamo bene quanto Bongi fosse interessato allo studio e all'edizione di antichi testi volgari, e perciò anche, almeno in alcuni casi, ai manoscritti che li tramandavano e alle tipologie grafiche in cui essi testi erano vergati.

Certo è che Bongi rimase estraneo al moto di rinnovamento degli studi paleografici e diplomatistici italiani promosso da Cesare Paoli negli anni ottanta e negli anni novanta del secolo scorso sulla base dell'accoglimento degli indirizzi di studio moderni e rigorosi proposti da Wilhelm Wattenbach sia nella sua *Anleitung zur lateinischen Paläographie* del 1869, sia nel fondamentale *Das Schriftwesen im Mittelalter* del 1871, tanto da riconoscere nello studioso tedesco il suo vero maestro (dopo il Milanesi) e l'autore di un vero e proprio «rinascimento della scienza».[11]

Le ragioni di questa estraneità, largamente condivisa anche in campo propriamente filologico dalla corrente più tradizionalista, nazionalista e moderata dell'erudizione italiana, erano nel Bongi di varia natura: per esempio i suoi forti interessi per i testi antichi di lingua volgare e per la storia della tipografia; e ancora: la sua diffidenza e insofferenza verso il metodo positivo e il suo rigore, a volta conditi di pedanteria e di arroganza, che si manifestano chiaramente in alcuni giudizi, come quello espresso con fastidio sul grande Julius Ficker, conosciuto a Lucca nel 1873: «Pur in tanto lavorare di questa gente mi pare che ci ha molto meccanismo, e forse noi con minore applicazione faremmo uguale profitto»;[12] una frase in cui colpiscono la contrapposizione, culturale e psicologica, fra «noi» e loro, e l'accusa di «meccanicismo» nel metodo e nella pratica della ricerca storico-documentaria positiva.

---

[9] PETRUCCI, *La paleografia*... cit., p. 22.

[10] *Ibidem*, p. 22-23.

[11] *Ibidem*, pp. 24-25; la citazione a p. 24 e nota 13.

[12] *Carteggi di Cesare Guasti*... cit., n° 285, pp. 252-53. Per il Ficker, cf. ora S. P. P. SCALFATI, *Alle origini della Privaturkundenlehre*, in *Libri e documenti d'Italia dai Longobardi alla rinascita delle città. Atti del Convegno Nazionale dell'Associazione italiana Paleografi e Diplomatisti.* Cividale, 5-7 ottobre 1994, a c. di C. SCALON, Udine, Arti Grafiche Friulane 1996, pp. 129-51: 139-43.

Ma c'era anche dell'altro: innanzi tutto la freddezza dei rapporti con Cesare Paoli, che emerge evidente dal carteggio fra i due, tutto intessuto intorno alle vicende della Deputazione toscana di storia patria e dell'*Archivio Storico Italiano*, con qualche contrasto di non lieve natura:[13] una freddezza che fu certamente accresciuta dall'episodio dell'attribuzione della cattedra di Paleografia presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, che vide, fra il 1873 ed il 1874, in concorrenza proprio il Bongi con il Paoli, che poi -a ragione - fu favorito, e in previsione del quale il Bongi, sostenuto dal Guasti (che si vantava di aver sventato il tentativo di chiamare a Firenze un «oltramontano»), arrivò anche a preparare una lista di ottanta lezioni di «antichità medievali». Pasquale Villari, avverso alla candidatura del Bongi, così scriveva della faccenda il 6 gennaio del 1874 in una lettera a Ubaldino Peruzzi: «Per la paleografia s'è scelto un impiegato d'archivio, perché si credeva idoneo il Paoli, perché non si trovò un altro, dopo averlo invano cercato e perché tra i professori di paleografia e l'Archivio v'è di loro natura un legame assai grande».[14]

Alla base di tutto ciò, oltre alle ragioni prettamente ideologico-politiche, che contrapponevano i liberali positivisti ai moderati cattolici, c'erano anche questioni più specifiche di metodo nello studio e nell'edizione delle fonti storiche. Già nel 1871 il Bongi si lamentava col Guasti del giudizio non favorevole a un suo lavoro di collazione effettuato «con un compagno e con grandissima pazienza e noia» per conto del dantista tedesco Karl Witte e accusava: «so bene che ciò nasce da quella riputazione di negligenti che abbiamo noi italiani presso cotesti forestieri».[15]

La negligenza nel collazionare o nel trascrivere è accusa grave e va in qualche modo controllata, a cominciare dai principi stessi di trascrizione adottati dal Bongi nei suoi lavori di edizione, che egli esplicita con chiarezza al D'Ancona già nel 1864:

«lascio adunque per regola, nei testi antichi, tutto ciò che è proprio della lingua e della pronuncia antica; tutto quello insomma che può stare a rappresentare ed esprimere quello che probabilmente era la lingua e la pronunzia di que' tempi. I segni ortografici però che non sono altro che idiotismi, incertezze o superfluità di scrittura e

[13] Le lettere del Paoli al Bongi sono conservate nell'Archivio di Stato di Lucca, fondo Bongi; sono in tutto 57 e vanno dal 19 aprile 1865 sino al 3 settembre 1898.

[14] Per tutta questa intricata vicenda si veda, oltre a M. MORETTI, *Storici Accademici e insegnamento superiore della storia dell'Italia unita. Dati e questioni preliminari* («Quaderni storici», n. s., 82, (1993), *Storie di storia*, pp. 61-98: p. 92), soprattutto *Carteggi di Cesare Guasti*... cit., pp. 257-60; il particolare della preparazione delle lezioni, ivi, p. 260.

[15] *Carteggi di Cesare Guasti*... cit., n° 248, p. 221.

che non stanno ad esprimere nulla, li tolgo bravamente, come quei fottutissimi *h* che certi amanuensi cacciavano sempre accanto al *c* ed al *g*, senza che però sia possibile che conferissero nulla alla pronunzia perché *chavallo*, *chulla*, *chagione*, *ghusto* e centomila altri non è possibile che facessero sì che quelle parole suonassero altro che *cavallo*, *culla* e *cagione*, *gusto*, come si scrive noi. Gli *i* che in certi casi mettevano dove noi non si mettono, come *dolcie*, etc. lo lascio perché forse sta ad esprimere una maggiore dolcezza o strisciatura di pronunzia. I segni ortografici, cioè accenti ed apostrofi, interrogativi, ammirativi etc. li metto dove vanno. Così la punteggiatura dove va per fare il periodo ed il discorso chiaro, senza di che un libro oggi non si leggerebbe né s'intenderebbe altro che da' pochi che sanno leggere e intendere i codici».[16]

Si tratta, come si vede, di criteri critico-interpretativi ispirati al buon senso, soprattutto se riportati all'epoca (150 anni or sono all'incirca) in cui furono enunciati.[17] Ma come, dal Bongi stesso, essi furono applicati ai casi concreti?

Per accertarmene ho proceduto ad alcuni sondaggi, eseguiti su testi conservati nell'Archivio di Stato di Lucca, a cominciare dai ben noti *Bandi lucchesi del secolo decimoquarto* editi nel 1863.[18] In questo caso mi sono trovato di fronte ad un comportamento a dir poco contraddittorio. Per il n. 53, del 5 maggio 1336, gli errori di lettura, le sviste, i cambiamenti rispetto al testo manoscritto sono più di venti, in un testo di soli tre brevi paragrafi; per il n. 54 ho constatato soltanto un'omissione, evidentemente per svista, di una intera breve frase; le trascrizioni del n. 56 e del n. 58 sono sostanzialmente corrette ed accettabili.[19] Di fronte alle notevoli difformità, l'unica ipotesi che si può avanzare è che il Bongi abbia pubblicato i testi senza alcun controllo, così come li riceveva da copisti diversi.

---

[16] Cf. *Carteggio D'Ancona*, 5. D'Ancona - Bongi, a cura di D. CORSI, Pisa, Scuola Normale Superiore 1977, n. XLVII, pp. 85-87; lettera del 25 marzo 1864.

[17] Cf. per questo A. STUSSI, *Tormenti di un filologo*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, I, Padova 1970, pp. 27-40; IDEM, *Salomone Morpurgo (biografia, con una bibliografia degli scritti)*, in «Studi mediolatini e volgari», XXI, (1973), pp. 261-337 (=IDEM, *Tra filologia e storia. Studi e testimonianze*, Firenze, Olschki 1999, pp. 145-227); G. LUCCHINI, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, Bologna, Il Mulino 1990, pp. 226-39.

[18] S. BONGI, *Bandi lucchesi del secolo decimoquarto tratti dai registri del R. Archivio di Stato di Lucca*, Bologna, G. Romagnoli 1863 (*Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della r. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell'Emilia*).

[19] Purtroppo il Bongi non fornisce le collocazioni dei documenti che pubblica, cosicché soltanto la cortesia e la competenza del dott. Nelli ha permesso il controllo di alcuni testi contenuti nel registro n. 62 del fondo del Podestà civile, e precisamente il n. 53 (pp. 31-32, con data 5 maggio 1336), il n. 54 (p. 32, con data 21 maggio 1336), il n. 56 (p. 33,

Come si sa, il Bongi pubblicò nel 1890 un'altra serie di testi in volgare di natura tutt'affatto diversa: le *Ingiurie, improperi, contumelie. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai Libri criminali di Lucca,*[20] che per il suo stesso assunto ha risvegliato l'interesse dei linguisti ed in particolare di Alfredo Stussi, che nei primi anni ottanta ha guidato una sua allieva, Daniela Marcheschi, in una attenta e puntuale revisione dei passi riportati dal Bongi, pubblicata nel 1983, i cui risultati si rivelarono a dir poco sorprendenti, tanto da indurre l'autrice a dichiarare la «totale inaffidabilità dell'edizione» dell'archivista lucchese per la grande quantità di «mende tipografiche...errori ed interventi arbitrari di ogni genere».[21] I pochi sondaggi di collazione da me condotti sugli originali hanno confermato che le correzioni di lettura effettuate dalla Marcheschi sono giuste ed esatte.

Passiamo ora all'edizione indubbiamente più importante compiuta dal Bongi, quella delle *Croniche* di Giovanni Sercambi, uscita a stampa in tre volumi nel 1892, ma avviata per conto dell'Istituto Storico Italiano di Roma sin dal 1885. La vicenda di questa edizione fu lunga, complessa, contrastata e pose il Bongi in una difficile situazione di conflitto non tanto con Ernesto Monaci, membro della Giunta, autorevolissimo filologo e capo della scuola rigorista romana riguardo ai metodi di edizione dei testi volgari, quanto con Carlo Merkel, giovane segretario aggiunto dell'Istituto Storico, allievo diretto e stimato di Carlo Cipolla, poi professore di storia moderna a Pavia e prematuramente scomparso nel 1899.[22] Ricevuto a Roma il testo del primo volume, il Merkel lo controllò ed il 21 luglio dl 1891 inviò al Bongi un elenco contenente la proposta di 49 correzioni di possibili errori ed una serie di os-

---

con data 17 giugno 1336) e il n. 58 (p. 36, con data 13 luglio 1336), di cui non posso fornire la citazione nel registro, in quanto esso è privo di cartulazione o paginazione.

[20] L'edizione del Bongi fu pubblicata ne «Il Propugnatore», XXIII, n. s., III, fasc. 13-14, (1890), genn.-aprile, pp. 75-134.

[21] D. MARCHESCHI, *Ingiurie, improperi, contumelie ecc.. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai Libri criminali di Lucca per opera di Salvatore Bongi. Nuova edizione rivista e corretta,* con introduzione, lessico e indice onomastico, Lucca, Maria Pacini Fazi 1983; la citazione da p. 9; cf. anche A. STUSSI, *Antichi testi dialettali veneti,* in *Guida ai dialetti veneti,* a c. di M. Cortelazzo, II, Padova, C. L. E. U. P. 1980, pp. 99, nota 29, ove si parla di «incredibili errori di trascrizione, che rendono praticamente inutilizzabile quel materiale». Per parte mia ho condotto sondaggi nelle filze 4709 e 4711 dei *Libri inquisitionum* del Podestà.

[22] Il Cipolla ne scrisse un necrologio nella «Rivista storica italiana», 16, 1899, pp. 206-08, affermando che «fra i giovani cultori della storia critica in Italia, egli era facilmente il primo»; nella sua *Storia della storiografia italiana del secolo decimonono,* II, Bari, Laterza 1921, p. 150, Benedetto Croce lo definì «un bravo erudito». Per il contrasto insorto fra il Bongi ed il Merkel si veda in questo stesso volume il contributo di Mauro Moretti.

servazioni circa il commento troppo ampio e poco bibliograficamente aggiornato.[23] Il Bongi eseguì un controllo al termine del quale riconobbe da una parte l'esistenza di soli 14 errori e dall'altra respinse le osservazioni relative al commento.[24] Ma c'è di più: il 30 luglio egli scrisse una lettera furibonda al Tabarrini, presidente dell'Istituto Storico e suo estimatore, dichiarando di voler interrompere la collaborazione e perciò stesso l'edizione;[25] il Tabarrini gli diede precipitosamente ragione e gli chiese ovviamente di continuare;[26] gli errori riconosciuti dal Bongi furono corretti in un *errata corrige* pubblicato in fine del primo volume, non avendo voluto l'Istituto accollarsi la spesa delle correzioni all'interno del testo.[27] Si aggiunga che un rapido controllo sulla sola *Nota a voi Guinigi*, edita in fine del terzo volume e autografa del Sercambi, ha rivelato l'esistenza di altre indubitabili sviste.

Naturalmente il Bongi, per condurre in porto la sua monumentale edizione, dovette studiare i due codici coevi dell'autore che contengono due parti delle *Croniche*, darne una descrizione, sia pure sommaria, e soprattutto esprimere un parere sulla mano, sicuramente unica, che li aveva vergati. Ebbene, mentre in un primo momento, in una relazione allo stesso Marco Tabarrini, del 1° giugno 1885, di cui si possiede la minuta autografa, egli espresse l'equilibrato parere che il codice della prima parte dell'opera, e cioè quello riccamente illustrato, fosse originale «perché scritto o fatto scrivere dall'autore»,[28] nel 1892, nell'Introduzione all'edizione sostenne francamente ed esplicitamente l'autografia totale della «monumentale trascrizione dovuta all'autore stesso che aveva una bella mano di scrittura e conoscitiva per il confronto colla *Nota ai Guinigi* che ha la sua firma e colle lettere autografe conservate nell'Archivio».[29]

Proprio questo confronto, da me puntualmente ripetuto, fa propendere invece per la prima ipotesi del Bongi, cioè per la scrittura di un copista professionista incaricato dal Sercambi, diversa da quella dell'autore sia per la tipologia grafica adottata (una ferma e professionale semigotica), sia per forti diversità nelle maiuscole, nella punteggiatura e nell'uso delle abbreviazioni.[30]

---

[23] Cfr. *Salvatore Bongi. 1852 - 1899. La vita e le opere. Mostra documentaria*, Lucca 1999, n. 182, p. 216-17.

[24] *Ibidem*, p. 217.

[25] *Ibidem*, n. 183, pp. 217-18.

[26] *Ibidem*, p. 218.

[27] Cfr. *Le croniche di Giovanni Sercambi, lucchese, pubblicate sui manoscritti originali a cura di Salvatore Bongi*, I, Roma 1892 (*Fonti per la storia d'Italia*), p. n. n. dopo p. 458.

[28] Cfr. *Salvatore Bongi*... cit., n. 186, pp. 220-21.

[29] *Le Croniche*... cit., I, p. XXVIII.

[30] Appartiene alla tipologia grafica del copista delle *Croniche* del Sercambi anche il finora anonimo scriba del ms. 1036 della Plimpton Library del Wellesley College (Wellesley,

Ulteriori e diversi controlli di datazioni, di scritture e di riconoscimenti e attribuzioni di mani effettuati direttamente su codici dal Bongi descritti nel IV volume del suo *Inventario* dell'Archivio di Stato lucchese[31] hanno confermato che egli non possedeva l'occhio, né l'esperienza che qualificavano già allora in Italia un Monaci, un Cipolla, un Paoli, e caratterizzano professionalmente ancora oggi un paleografo in quanto tale. D'altra parte lo stesso Augusto Mancini, in un contributo celebrativo pronunciato nel 1926 e pubblicato cinque anni più tardi, doveva ammettere che «mancava certo al Bongi, come a tutta la generazione a cui egli appartenne, la preparazione e l'acribia filologica che è oggi di ogni serio studioso».[32]

Così, proprio per la conclusione di questo problematico contributo, siamo tornati al suo titolo, per dare ragione non tanto della sua formulazione, quanto del punto interrogativo che lo completa. Anche se l'analisi del lavoro paleografico del Bongi potrebbe, e forse dovrebbe, essere ampliata, non possiamo non concludere che egli non era propriamente un paleografo, pur se in lui sono innegabili una forte e geniale tempra di studioso e di storico: le sue conoscenze ed esperienze tecniche e metodologiche ed i suoi comportamenti di editore di testi (come ad esempio, l'uso di copisti) non erano d'altro canto scandalosamente diversi da quelli di tanti altri studiosi di storia italiani suoi contemporanei. Sull'altro piatto della bilancia, soprattutto, bisognerà pur porre quella che vorrei definire una straordinaria capacità intuitiva della natura complessiva e organica e dell'importanza documentaria di una memoria storica scritta ricca come quella lucchese, lascito e ritratto di un'intera, compatta comunità urbana che s'era fatta Stato. Questa capacità fu specificamente *sua* ed è scolpita (oserei dire) in quel monumento imperituro e originale costituito dal suo *Inventario.* Figlio del suo tempo e del suo ambiente, dunque, autodidatta e provinciale, il Bongi mancò in campo filologico e paleografico di un maestro, quale fu per lui Francesco Bonaini in campo archivistico.

Mass., U.S.A.), che contiene il *Paradiso* col commento di Francesco da Buti del 1° quarto del XV secolo; altra parte del medesimo codice nel ms. 544.12 della Biblioteca Comunale Passerini Landi di Piacenza: cf. F. FRANCESCHINI, *Dante, il Buti e gli Appiani. Un codice tra Piombino, Piacenza e il Massachusetts*, Pisa, E. T. S. 1998.

[31] S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato di Lucca*, IV, *Biblioteca, Manoscritti*, Lucca 1888, pp. 311-53.

[32] A. MANCINI, *Salvatore Bongi*, in *Miscellanea lucchese di studi storici e letterari in memoria di Salvatore Bongi*, Lucca 1931, pp. VII-XXIV; la citazione da pp. XXIX-XXX.

MAURO MORETTI

Dalle carte di Salvatore Bongi: gli studi storici e le istituzioni culturali del suo tempo.

All'inizio del 1861, introducendo, del resto, una lettera di argomento politico, Alessandro D'Ancona chiedeva a Bongi «licenza di continuare a scriverle ogni qualvolta per ragione di studi io abbia a ricorrere alla di Lei vasta e solida erudizione letteraria»[1]. Uno degli aspetti più rilevanti, almeno dal punto di vista quantitativo, della questione che vorrei brevemente trattare va senz'altro ricondotto a questa rispettosa formulazione danconiana. I carteggi di Bongi con gli storici - o meglio, con i docenti ed i cultori di materie storiche e letterarie, intendendo il riferimento alla storiografia in quel senso largo, senza marcate distinzioni rispetto alla storia della cultura e della letteratura, che solo può render conto della effettiva situazione 'disciplinare', della pratica della ricerca in quei decenni[2] - sono di fatto costituiti in gran parte da documenti redatti in tono più o meno amichevole o distaccato, ma in sostanza di ufficio.

---

[1] A. D'Ancona a S. Bongi, 1 gennaio 1861, in *Carteggio D'Ancona. 5. D'Ancona-Bongi*, a cura di D. CORSI, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1977, p. 15. Su Bongi è ora fondamentale il volume *Salvatore Bongi 1825-1899. La vita e le opere*, catalogo della mostra documentaria, pres. di G. TORI, Lucca, Ministero per i beni e le attività culturali - Archivio di Stato di Lucca, 1999. Sempre da vedere la *Miscellanea lucchese di Studi Storici e Letterari in memoria di Salvatore Bongi*, Lucca, Scuola tipografica Artigianelli, 1931, per la commemorazione di A. MANCINI, *Salvatore Bongi*, pp. VII-XXXIV, e per la *Bibliografia delle Opere di Salvatore Bongi* raccolta da G. SFORZA, pp. XXXVII-LI.

[2] Su questi temi si vedano, ad esempio, le considerazioni di E. ARTIFONI, *Giuseppe Mazzatinti nella cultura medievistica della nuova Italia: i rapporti con il «Giornale storico»*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXXVII, (1989), pp. 141-158; più in generale, oltre a quanto si citerà nel corso del saggio, G. LUCCHINI, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, Bologna, il Mulino, 1990.

Ci si rivolgeva infatti all'erudito ed all'archivista per informazioni, riscontri, collazioni, accompagnando magari queste missive con considerazioni di vario tipo: da quelle del docente, ma già archivista, genovese Luigi Tommaso Belgrano sulla difficoltà di accedere agli archivi ed alle biblioteche ecclesiastiche, ai ripensamenti di Giuseppe De Leva, storico di prestigio ed accademico di peso, che fu anche rettore a Padova, che proprio grazie alle notizie ricevute da Bongi si trovava nella necessità di modificare le conclusioni di alcuni suoi precedenti lavori: «Sento adesso potente il debito di coscienza di rettificare le cose dette. E lo adempierò con lieto animo, null'altro cercando io, per quanto le forze mi valgono, che la verità»[3].

Vari nomi di esponenti della prima 'generazione' degli universitari dell'Italia unita, insegnanti in quei molti atenei, a volte riordinati in fretta, che erano un gravoso lascito degli antichi Stati, sono registrati fra i corrispondenti di Bongi. Ma si tratta, ed è una caratteristica indicativa, di carteggi brevi. Il più cospicuo scambio di lettere intercorso fra Bongi ed un accademico di primo piano è, credo, quello, edito, con Alessandro D'Ancona, che illustra un rapporto personale avviato già negli anni Cinquanta e sorretto anche dalla comune bibliofilia - tratto, questo, che va sempre tenuto ben presente nel definire la fisionomia intellettuale, il profilo di studioso di Bongi. Sul terreno dell'illustrazione dei rapporti personali, dunque, si andrebbe poco oltre l'aneddotica, o la precisazione di aspetti particolari di ricerche condotte da singoli studiosi; così, ad esempio, per Rodolfo Renier, per Cesare Paoli - ma qui traspaiono anche tensioni verosimilmente collegate ad un episodio sul quale si tornerà -, per Francesco Novati, per Andrea Gloria, e per altri ancora; così per studiosi non legati all'ambiente universitario, ma attivi ai vertici dell'amministrazione, come Giulio Rezasco, segretario generale del ministero della pubblica istruzione nel 1863-64 ed ancora nel 1872-73, che si valse della collaborazione di Bongi per la compilazione del proprio repertorio del lessico politico e amministrativo italiano: «Se io in tutti gli Archivi avessi una persona esperta, diligente e sollecita come Lei, la mia opera si renderebbe, se non facile, molto meno grave»[4].

---

[3] L. T. Belgrano a S. Bongi, 19 settembre 1877; G. De Leva a S. Bongi, 8 maggio 1881; entrambe le lettere in ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Archivio Bongi, Carteggio*.

[4] G. Rezasco a S. Bongi, 6 luglio 1866, ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio*... cit.. Importante la recensione dedicata da Bongi al *Dizionario del Linguaggio italiano storico ed amministrativo* del Rezasco, apparso nel 1881, e che si legge in «Archivio storico italiano», s. IV, IX, (1882), pp. 383-395, con vari rilievi, ed alcune significative notazioni storico-politiche: «La vita italiana fu così piena ed operosa, che non si può immaginare fatto pubblico

È su un altro piano che gli spunti offerti dalle carte possono fornire elementi di maggiore interesse, ed essere utili a documentare, pur se su scala ridotta, alcuni aspetti più generali della vicenda intellettuale del tempo; ed intendo riferirmi ad una sfera in senso lato istituzionale. Non riprenderò le questioni direttamente politiche, affrontate in questo convegno nell'ambito di specifici contributi. Vorrei solo accennare al fatto che fra i motivi di inquietudine nei confronti della nuova realtà unitaria va segnalato lo sguardo critico rivolto da alcuni importanti corrispondenti di Bongi alle strutture scolastiche del regno, ed all'organizzazione del settore culturale; e la posta in gioco appare immediatamente evidente. Scriveva Augusto Conti a Bongi, nel febbraio 1862:

Hai ragione da vendere: tutta la farragine di libri pel popolo, giornali pel popolo, di drammi pel popolo et reliqua, son come la nebbia; o lascia il tempo come lo trova, o s'alza e fa nuvolo. Lavoro e casa e chiesa; ecco la scuola del popolo. Pure, quant'a leggere e scrivere mi par bene che ognuno sappia; ma impari da gente di garbo alle scuole parrocchiali. Queste sono davvero la *pedagogia* più bella ch'io desideri. O povero popolo, così superiore in tante cose a noi gente incivilita; come lo incanagliscono! Vedi, mio caro; il senso comune è restato alla gente che ha i calli alle mani. Or bene la gente incivilita s'è messa in capo di far perdere il senso comune anche a'magnani e a'legnaiuoli. V'è per altro un certo popolo più testardo, che non lo perderà sì a fretta: i campagnuoli. Del resto benedette le scuole e la civiltà; ma se ell'è una minestra di buon sapore e di nutrimento. Le scuole che m'insegnano a compitare coi labbri e a scompitar col cervello, vadano in malora; mi lascino bue. Se ne'libri che e'mi danno, ci leggo su come nel cuore: *Dio benedetto*, *patria*, *famiglia*, e *pane col sudore della mia fronte*; ben venuti i libri; ma se i libri mi vogliono far disimparare quel primo nome che ho letto qui dentro, o il terzo e il quarto, per lasciarvi tristissimamente solingo il secondo nome, que'libri mi paiono da bordello; eh! via, mi lascino bue. Sono uscito dall'argomento, non è vero? Ma tu mi capisci; la lingua batte dove il dente duole[5].

---

che non avvenisse, forme o modi di governo ed istituzioni che non si provassero, e concetti e pensieri che non passassero per la mente e nel discorso dei nostri vecchi. Trattone quelli che dipendono dai ritrovati meccanici propri del nostro secolo, gli elementi che costituiscono la cosa pubblica e la vita sociale moderna sono gli stessi dei tempi trascorsi. Questo fatto ha naturalmente la sua riprova nella lingua, ed il libro del Rezasco ci mostra con evidenza, che non è quasi parola o locuzione nel linguaggio politico odierno, cui non corrispondano altre del passato; e che quasi sempre quest'ultimo si avvantaggi sul primo per forza e chiarezza di espressione, e soprattutto per carattere e sapore d'italianità» (*ibidem*, pp. 393-394).

[5] ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio*... cit., A. Conti a S. Bongi, 4 febbraio 1862.

Non molto diversamente, anche se in altro contesto, si sarebbe espresso con Bongi, a tre anni di distanza, Francesco Zambrini - uno dei più assidui interlocutori di Bongi sul terreno degli interessi linguistici e letterari -:

Certo che i buoni studii non potrebbero avere addosso la mala ventura, siccome oggi; ed io m'avviso che andrem sempre vieppiù peggiorando, non ostante la moltiplicità dei Presidi, dei Provveditori, degli Assessori, dei Direttori, degl'Ispettori, e di cento altri simili pagnottanti. Con tutto questo scialacquo d'istruttori e d'istruzione, io tengo per fermissimo che la generazione che viene, sarà abbastanza ignorante e orgogliosa: per avere attinto superficialmente qualche cognizioncella, parrà a lei di sapere assai in tutto (mi gioverò d'una frase moderna) lo scibile umano[6]!

Testimonianze di un atteggiamento di distacco rispetto al sistema scolastico dell'Italia unita, e di una sorta di tradizionalismo intellettuale, si rinvengono del resto anche nelle pagine di Bongi; si legga, ad esempio, lo scritto pubblicato nel 1875 in memoria di Francesco Bonaini - questo, ed altri testi commemorativi e necrologi sono di un certo rilievo per cogliere, attraverso la presentazione di diverse figure di studiosi, il quadro dei valori e dei criteri di giudizio, tecnici e culturali, fatti propri dallo stesso Bongi[7] -, nel quale, dopo aver ripercorso il rapido *iter* formativo di Bonaini, conclusosi con l'approdo ad una cattedra universitaria a vent'anni, Bongi osservava: «La scuola e gli altri preliminari della vita virile occupavano allora meno anni di quello che avvenga oggidì; e gli studi diretti ad uno scopo determinato, si compievano più rapidamente, e con maggiore efficacia»[8].

Queste erano, comunque, considerazioni generiche, anche se indicative manifestazioni di disagio di fronte all'avvenuto riassetto degli studi in Italia. Ma l'esperienza biografica e professionale di Bongi fu direttamente segnata

---

[6] *Ibidem*, F. Zambrini a S. Bongi, 15 luglio 1865.

[7] Cfr., ad esempio, S. BONGI, *Commemorazione de' Soci corrispondenti Giulio Carcano, Federico Odorici, Eugenio Balbi, Giuseppe De Spuches, Rinaldo Fulin e Santo Varni, letta nell'adunanza del 17 aprile 1885*, in *Atti della Reale Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti*, XXIV, 1886, pp. XXXV-XL, su Carcano, rimasto fedele alla tradizione manzoniana, seguendo «l'orme del gran lombardo, di cui fu uno dei primi discepoli; restando come lui saldo nella fede degli avi, senza cui non può esser mai vero amore di patria» (*ibidem*, XXXVI), e su Fulin, che stava conducendo «la più grande pubblicazione storica che si faccia ora in Italia, quella cioè dei Diarii di Marino Sanudo. Colla morte del Fulin è mancato insomma uno dei più forti campioni degli studi storici in Italia» (*ibidem*, p. XXXIX).

[8] Cfr. S. BONGI, *Francesco Bonaini. Necrologia*, in «Archivio storico italiano», s. III, XXI, (1875), pp. 149-173, p. 150

dalle tensioni e dagli scontri che accompagnarono, in Toscana, quest'opera di riorganizzazione. Nell'agosto del 1873 il suocero di Bongi, Ferdinando Ranalli - docente a Pisa di storia antica, moderna, e filosofia della storia, l' 'ultimo dei puristi' che con la pubblicazione dei propri corsi universitari aveva dato lo spunto ad un gran saggio desanctisiano apparso pochi anni prima, nel novembre 1868[9] -, scriveva al genero:

Instituiscono in questo *Perfezionamento* tre cattedre, di Diplomatica e Paleografia, di Diritto italico, e di Antichità del medio evo: le quali perché abbiano professori convenienti con piccolo stipendio, saranno aggregate all'Archivio di Stato. Nel medesimo tempo riposano il Bonaini, il che produrrà un vuoto nei posti, da equivalere a quello che tu hai a Lucca. Mi pare che ti potrebbe convenire, unendo l'uno e l'altro ufficio, perché avresti 5000 lire, e poi aperta una via all'avanzamento nell'archivio stesso. Di questa cosa non parlare con alcuno, e devi mostrartene nuovo se te ne parlerà il Guasti, e non dare il più piccolo segno che io te ne ho scritto. A te converrebbero le *Antichità*. Sarebbe un'illustrazione fatta a voce, e credo che le faresti bene[10].

La vicenda oggetto della premurosa - anche se, nei dettagli, imprecisa - lettera di Ranalli, è in effetti complessa, ed in parte nota - già documentata, ad esempio, dai carteggi di Cesare Guasti, soprintendente degli archivi toscani, e figura di primo piano nella vita culturale fiorentina di quei decenni[11]-.

---

[9] Su Ranalli è sempre utile consultare E. MASI, *Memorie inedite di Ferdinando Ranalli l'ultimo dei puristi*, Bologna, Zanichelli, 1899; poi F. DE SANCTIS, *L'ultimo dei puristi* (1868), che cito da F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, a cura di L. RUSSO, Roma-Bari, Laterza, 1979, vol. II, pp. 245-274. Sulle lezioni di Ranalli, e in generale sull'insegnamento storico nelle università italiane dopo l'unità si veda M. MORETTI, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia unita. Dati e questioni preliminari*, in «Quaderni storici», 82, XXVIII, (1993), pp. 61-98.

[10] ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio*... cit., F. Ranalli a S. Bongi, 11 agosto 1873.

[11] Si vedano soprattutto alcuni volumi dei *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. DE FEO, *VI, Carteggi con gli archivisti fiorentini. Lettere scelte*, Firenze, Olschki, 1979; *IX, Carteggi con gli archivisti lucchesi. Lettere scelte*, Firenze, Olschki, 1984. Sulla organizzazione archivistica nel primo periodo postunitario e sulla questione delle scuole d'archivio si tenga conto del profilo di A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario. I motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV, (1975), pp. 11-115; ID., *Archivi ed archivistica in Toscana negli ultimi cento anni*, in «Rassegna storica toscana», I, (1955), pp. 35-71, in particolare pp. 49-50, sulla scuola fiorentina; G. CENCETTI, *Archivi e Scuole d'Archivio dal 1765 al 1911 (I precedenti storici e legislativi di un discusso problema)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XV, (1955), pp. 5-31.

Se ne può tuttavia trarre spunto per alcune precisazioni ed osservazioni. Ci sono anzitutto due aspetti da sottolineare nella lettera di Ranalli: a Bongi il suocero non indicava come destinazione un insegnamento paleografico; e delle ragioni di bilancio - che in effetti condizionarono spesso le scelte di politica universitaria del tempo - venivano addotte per giustificare l'eventuale nomina di archivisti ad incarichi di insegnamento. Ma la questione era più articolata, e più ricca di implicazioni di quanto apparisse a Ranalli; Ranalli, il quale, nonostante i molteplici incarichi ricoperti come professore, membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione, parlamentare, era in sostanza e sarebbe sempre più divenuto un isolato - come confessava a Bongi in un'altra lettera[12] -, e non poté quindi offrire a Bongi un sostegno accademico molto efficace. Proverò - allontanandomi per un momento dalle carte Bongi - a riassumerne i termini essenziali, che vanno inquadrati nel contrastato riordinamento di quell'Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento fondato a Firenze subito dopo la fuga del granduca, nel 1859, e che nella lettera di Ranalli a Bongi era indicato come *Perfezionamento*[13].

Dopo la morte di Carlo Milanesi, nel 1867, si era già verificato un primo tentativo, di fatto caduto per la prematura scomparsa del docente prescelto, di collocare nell'Istituto l'insegnamento paleografico che Bonaini aveva istituito presso l'Archivio. Per contro, la sopravvivenza stessa della sezione letteraria dell'Istituto era stata messa in discussione nel 1870 dalla commissione della Camera dei deputati incaricata dell'esame dei provvedimenti finanziari: il relatore della commissione, Ruggero Bonghi, aveva avanzato l'ipotesi della soppressione di quel ramo dell'Istituto, e della creazione, a Firenze, di una scuola storico-archivistica, di una Scuola delle Carte appoggiata all'Archivio[14]. Dopo la legge-convenzione che nel 1872 - anche a compensare Firenze del trasferimento della capitale - venne a riorganizzare ed a rifinanziare l'Istituto, la questione degli insegnamenti storici e tecnici legati

---

[12] ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio*... cit., F. Ranalli a S. Bongi, s.d. [1880-84]: «Ti dirò che io avrei di materia storica da stampare per quasi 4 volumi, ma non ci penso neanche: 1° per ripugnanza al pubblicare, con questo pubblico di merda. 2: perché sarei certo che non troverei più un cane che mi volesse stampare».

[13] Per un profilo delle vicende organizzative dell'Istituto di studi superiori si veda S. ROGARI, *L'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento e la Scuola di scienze sociali (1859-1924)*, in L. LOTTI, C. LEONARDI, C. CECCUTI, coord., *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, Firenze, Parretti, 1986, pp. 961-1030.

[14] Il testo della relazione è in *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, *Raccolta degli Atti stampati*, leg. X, sess. 1869-70, vol. III, n. 53-C.

alle discipline archivistiche si ripropose con forza. Ed a questo proposito si scontravano progetti diversi.

Il 14 luglio 1873 Cesare Guasti inviava una lunga, interessante relazione in materia al soprintendente dell'Istituto, e sindaco di Firenze, Ubaldino Peruzzi[15]. Questi aveva sollecitato una presa di posizione da parte di Guasti, che sottolineava, da parte sua, in apertura il carattere informale delle proposte presentate, e l'opportunità di un confronto preventivo fra l'Istituto e la soprintendenza degli archivi toscani, due istituzioni che «fortunatamente» - e l'inciso va rilevato, pensando alle svolte che si sarebbero di lì a poco determinate a questo proposito - dipendevano dallo stesso ministero. Guasti, poi, notava che l'insegnamento di paleografia e diplomatica impartito presso l'archivio «fu specialmente ordinato a istruire de' giovani che potessero rifornire il personale de'nostri Archivi: quindi circoscritto nella pratica ai nostri documenti, non aiutato da altri studi; se si tolga una lieve tintura delle istituzioni del diritto civile, presa col frequentare i corsi che si davano nel Liceo». L'esperimento universitario che era seguito non aveva potuto dar frutti per la morte del professore incaricato dell'insegnamento; pure, proseguiva Guasti, se non la paleografia almeno la diplomatica aveva un ruolo scientifico particolare, con larghe implicazioni disciplinari:

> Storia, cronologia, geografia, numismatica, filologia, diritto, hanno bisogno di lei: la storia specialmente, da poi che nelle opere storiali [*sic*] la critica è succeduta alla rettorica e la viva pittura de'tempi, de'luoghi, degli uomini non si vuol più dalla fantasia dello scrittore ma dalla parola dei documenti.

Il bilancio sbozzato da Guasti sulla situazione del lavoro erudito in Italia non era certo molto incoraggiante: poco praticate le indagini di geografia medioevale e di sigillografia, incerte le nozioni di cronologia, tanto «che uomini certamente colti, ov'abbiano a mano documenti pisani e fiorentini, s'imbrogliano con le date»; né migliore era il panorama per quel che riguardava la «filologia latino-barbara», anche a causa dell'assenza di un glossario elaborato sulle fonti italiane, e in grado di sostituire il Du Cange, mentre molto rimaneva da fare anche nel settore indubbiamente più frequentato dagli studiosi, quello della storia del diritto italiano e della legislazione statutaria dei Comuni. In Italia mancava persino una «norma stabile» per l'edizione delle

---

[15] La relazione è in Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero della Pubblica istruzione, Divisione per l'istruzione superiore (1860-1881), b. 56. Le successive citazioni nel testo non seguite da un rinvio in nota si intendono tratte da questo documento.

fonti[16]; e secondo Guasti l'insieme di queste debolezze andava ricondotto ad un'unica causa:

(giova confessarlo francamente) essendo mancata una vera scuola, gli eruditi e i dotti non seppero o non potettero dare alla scienza un incremento pari alla fatica. Lo che se può eccitare la nostra ammirazione non accresce le loro benemerenze.

Occorreva, dunque, costruire un percorso formativo regolare e formalizzato. Se in Francia l'*École des Chartes* - scriveva Guasti - si era innestata su una grande tradizione erudita, e le aveva dato seguito «con zelo perseverante», l'Italia avrebbe dovuto rifarsi all'esperienza muratoriana:

Una Scuola in cui si esponessero le 75 Dissertazioni sulle Antichità del medio evo, valendosi di tanti studi posteriori nelle varie parti di quella vastissima erudizione, non avrebbe a invidiare un programma a nessuna nazione [...]. Non sarà inutile l'aver premesso queste cose, dappoi che io son di parere che la Scuola diplomatica italiana debba avere un carattere tutto proprio.

L'esame ampio e strutturato di Guasti, che culminava nella rivendicazione di una specificità culturale nazionale nel campo degli studi storici, tuttavia, fungeva in realtà da introduzione a proposte operative molto più mirate, e tagliate a misura della particolare situazione fiorentina. L'archivio e le biblioteche fiorentine erano ricchi di carte e codici di pregio;

E i codici pur troppo hanno bisogno di conservatori intelligenti, di copiatori fedeli. Io rammenterò che i Maurini, venuti a Firenze nel sec. XVII, vi trovarono paleografi che copiavano codici greci: oggi, asserisco che non ve n'è uno. Pe'codici latini non asserisco, ma dubito. Ora io reputo necessario formarne, non tanto per salvare il nostro decoro in faccia agli stranieri, quanto per aprire una via di onestissimo lucro a qualche giovane. Le occasioni del copiare non mancano; direi anzi che abbondano, dacché gli archivi son aperti a tutti, e non tutti possono o vogliono durare la fatica del trascrivere di propria mano i documenti.

Per preparare questo tipo di addetti agli archivi e biblioteche Guasti pensava ad un corso triennale, aperto ad allievi provenienti dai licei; «Alla scuola delle carte si richiede, per esservi ammesso, il diploma di baccelliere in let-

[16] Interessante, a questo proposito, uno spunto polemico di Guasti nei confronti di Cesare Cantù, che pure si trovava «a capo d'uno de'primi archivi d'Italia», quello di Milano.

tere, e 24 anni d'età: forse è troppo». Nel primo anno l'insegnamento avrebbe dovuto essere concentrato sulla «paleografia di diplomi e di codici»; nel secondo sulla diplomatica; nel terzo sulla storia delle istituzioni politiche e del diritto medioevale, e su nozioni geografiche, artistiche, economiche. Come avveniva a Parigi, oltre a rilasciare un attestato alla conclusione dei corsi, la scuola avrebbe dovuto far «sostenere una tesi» agli allievi migliori, stamparla, e conceder loro una gratificazione economica. Rimaneva da risolvere il problema, che Peruzzi aveva posto a Guasti, degli insegnanti; più precisamente, come scriveva Guasti, «se il personale degli Archivi può dare insegnanti alla nuova scuola». Su questo punto la risposta di Guasti era nettamente affermativa. Per la paleografia almeno due studiosi sarebbero stati da prendere in considerazione, Cesare Paoli e Clemente Lupi; e Guasti dichiarava comunque la propria preferenza per il primo.

La Diplomatica, alla quale dovrebbe andare unito uno studio pratico sull'ordinamento degli archivi e la classificazione delle Biblioteche, sarebbe egregiamente affidata a uno dei due Direttori degli Archivi di Lucca e di Siena, che sono il cav. Salvatore Bongi e il cav. Luciano Banchi: ma non posso dir oggi niente di positivo, ignorando da una parte le condizioni che l'Istituto offrirebbe, dall'altra le disposizioni in cui si troverebbero quei due valentuomini. Per l'insegnamento del terzo anno v'ha tempo a pensare; tanto più, che se il Bongi, per esempio, accettasse di venire a Firenze e di prender parte all'insegnamento della nostra scuola, il programma potrebbe esser compilato in modo da non occorrere che un Professore per quella parte che più strettamente concerne al Diritto.

Prima di avviare Paoli all'insegnamento paleografico, concludeva Guasti, «sarebbe molto opportuno inviarlo per qualche mese in Germania e in Francia a vedere le scuole congeneri», ed a Vienna, a parlare con Sickel; c'era poi da affrontare qualche problema logistico, come quello dei locali adatti alla scuola. Ma l'intera argomentazione di Guasti poggiava in realtà su una condizione pregiudiziale, chiaramente enunciata nelle ultime righe della relazione:

Certo la Soprintendenza non può desiderare di avere nel personale dell'Archivio di Firenze professori indipendenti.

Occorreva dunque, nelle intenzioni di Guasti, mantenere la scuola sotto il diretto controllo dell'archivio, e con docenti interni, in vista di sbocchi professionali fortemente caratterizzati in senso tecnico. In questa prospettiva si comprende la freddezza ostentata da Guasti verso il modello francese, ossia verso la creazione di una istituzione specifica, e con un più alto obiettivo for-

mativo; orientamento confermato, proprio in quei giorni, in un abbozzo di lettera a Bongi:

> Vengo ora a una materia molto delicatissima, che per adesso bisogna che resti fra noi due. Si tratta di ricomporre l'insegnamento di paleografia e diplomatica; e se dovessi credere alle parole, parrebbe che le intenzioni fossero grandi. Io che per le cose grandi non ho gran simpatia, propendo a far cose modeste. Pur ci vorrebbero due professori [...]. Ora ti dirò che ho procurato di scongiurare il pericolo di vedervi piovere dall'Aquilone un maestro, ma non vedo possibile di evitare qualche ciarlatano de'nostri paesi, tranne quando si possa dir da chi deve dirlo. Ecco qui l'uomo! Ora io Cesare domando a te Salvatore: dato che tu potessi trovarci le convenienze...[17]

Questa parte della lettera non fu poi spedita; ma documenta ulteriormente il progetto guastiano. Da parte sua, il consiglio direttivo dell'Istituto - che comprendeva, è bene ricordarlo, i delegati di ciascuno dei tre enti finanziatori, il comune e la provincia di Firenze, ed il ministero della pubblica istruzione, ma nel quale il corpo docente non era rappresentato stabilmente - discuteva per alcune sedute della questione, sulla base delle trattative avviate con Guasti; ed il problema della scuola di paleografia e diplomatica, qui lo si può accennare soltanto, veniva ad intrecciarsi con un più generale confronto in atto, riguardante l'orientamento degli studi e la destinazione professionale degli allievi della sezione letteraria. Peruzzi, che non mancava di registrare le tensioni esistenti fra i diversi gruppi intellettuali che facevano capo all'Istituto ed all'archivio fiorentino, si mostrava fortemente impegnato a sciogliere il nodo dell'insegnamento paleografico, attestandosi in sostanza sulle posizioni di Guasti, anche se con qualche cautela, e dando conto dei contatti avuti con storici del rilievo di Michele Amari e di Pasquale Villari. Così, il sindaco riferiva al consiglio direttivo anche dell'aperta contrarietà di Guasti alla nomina di docenti estranei all'archivio. A sostegno di questa linea interveniva Luigi Ridolfi, rilevando, come Ranalli, i motivi economici che consigliavano di valersi degli addetti all'archivio anche come insegnanti; mentre Villari, prestigioso docente di storia moderna nella sezione letteraria dell'Istituto, invitato a prender parte alla seduta del consiglio direttivo del 21 luglio 1873, esprimeva le proprie perplessità proprio sul privilegio così riservato agli archivisti. Il consiglio direttivo finiva comunque per delineare una soluzione tutto sommato prossima a quella suggerita da Guasti: Cesare Paoli incaricato del corso paleografico - con tanto di preliminare *tour* europeo di

---

[17] *Carteggi Guasti*... cit., IX, C. Guasti a S. Bongi, 12 luglio 1873, p. 257.

aggiornamento -, Bongi di quello della diplomatica, ed il bando di un concorso per l'insegnamento di istituzioni medioevali[18].

Questa sistemazione, però, non persuadeva Villari, da tempo in urto con Bonaini e con gli archivisti toscani; e ripercorrere quelle polemiche, di argomento savonaroliano[19], getterebbe luce ulteriore sulle numerose implicazioni culturali, politiche e religiose legate a quella che solo in apparenza può essere qualificata come una contesa istituzionale, di definizione di aree di competenza fra un centro di studi superiori ed un importante archivio. E Villari reagì in maniera dura e determinata, anzitutto attraverso Paoli, il quale, dopo un colloquio con lo stesso Villari, si affrettava a scrivere a Guasti:

> Il sig. Villari pare che si lamenti che in queste trattative fra l'Istituto e la Soprintendenza, la facoltà di lettere dell'Istituto medesimo non sia stata convenientemente consultata com'era di dovere. Egli dice che per legge l'istituzione di nuovi insegnamenti e la creazione di nuovi insegnanti non può avere effetto, senza il preventivo consenso della facoltà. Ora crede, che se non si va d'accordo con la medesima, le nuove istituzioni potrebbero trovare degli ostacoli, potrebbe crearsi un dualismo tra Archivio e Istituto, tra Consiglio direttivo e facoltà, che egli vorrebbe in ogni modo evitare [...]. Egli poi mi dice di avere una lettera officiale del sig. Peruzzi, nella quale, mentre si domanda alla facoltà il parere sulla mia nomina a insegnante di paleografia, si propone pure di istituire un insegnamento di diplomatica e di istituzioni medievali, e si chiede alla facoltà, che su questo secondo essa medesima faccia le sue proposte. E questo secondo fatto appunto pare che sarebbe quello che potrebbe creare un urto fra la Soprintendenza e l'Istituto, se non si cerca prima d'intendersi e di trovarsi d'accordo[20].

Per quanto Villari - almeno secondo la testimonianza di Paoli - desiderasse giungere ad un accordo con Guasti, i margini della trattativa erano in effetti piuttosto stretti; era sempre Paoli, nell'ottobre del 1873, a scrivere a

---

[18] Università degli Studi di Firenze, Archivio del R. Istituto di Studi superiori, *Adunanze e deliberazioni del Consiglio Direttivo*, sedute del 17 luglio, 21 luglio, 23 luglio 1873.

[19] Inadeguata, su questo punto, la pur suggestiva ricostruzione proposta in G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono*, Firenze, Sansoni, 1973[3], pp. 213-300; qualche ulteriore elemento in M. MORETTI, *Alcuni documenti relativi alla composizione della «Storia di Girolamo Savonarola e de'suoi tempi» di Pasquale Villari*, in *Scritti in onore di Eugenio Garin*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1987, pp. 329-361.

[20] *Carteggi Guasti*... cit., VI, C. Paoli a C. Guasti, 9 settembre 1873, pp. 448-449. Per un breve ma efficace profilo del Paoli docente presso l'Istituto - con accenni anche alle vicende di cui si discorre nel testo - cfr. E. ARTIFONE, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, pp. 73-85.

Guasti che di fatto Villari pensava ad «un semplice incarico di lezioni di paleografia date da un impiegato dell'Archivio, ai giovani dell'Istituto», e che del resto, fra tutti quei contrasti, si augurava «*di non andarne a capo rotto io*»[21]. Guasti invece, come si è visto, mirava a coinvolgere anche Bongi nella complessa operazione prospettata a Peruzzi, ed aveva cercato di ottenere anche l'appoggio dei vertici ministeriali, anticipando qualche notizia su quei contatti al segretario generale del ministero della pubblica istruzione, Rezasco. E di fronte agli interrogativi avanzati da quest'ultimo sull'utilità di «accostare l'Archivio all'Istituto»[22], Guasti rispondeva a Rezasco con una lunga lettera, veramente rivelatrice, del 25 agosto 1873. Era stato Peruzzi, raccontava Guasti, ad avviare il negoziato; e lo stesso Guasti dava risalto al proprio ruolo nel ridimensionare un progetto iniziale che gli era parso troppo ambizioso. D'accordo su Paoli con l'Istituto,

> Ecco la Soprintendenza impegnata a trovare un altro professore: ma se va, ve lo giuro; se il Bongi se la sente di lasciar Lucca, e pigliare qui, come vaca, il posto a cui ha diritto per anzianità e per merito. Per ora il Bongi sta tra il sì e il no [...]. Io a dirvela in un orecchio, vedo quanto sia necessario rinforzarsi qui d'uomini valenti; perché l'Archivio di Firenze è una cosa molto grossa, e se vogliamo anche ordinarlo, ci vuol testa [...]. Il Bongi poi è dal 59 che fa il direttore dell'Archivio di Lucca, e quello davvero davvero è un modello d'archivio: dal 63 è segretario di seconda classe: un avanzamento gli sta bene trabene. Ma e'vorrebbe averlo lì. È possibile? Non mi pare.

Ma non si trattava solo di garantire a Bongi una meritata promozione, assicurandosi nello stesso tempo un prezioso collaboratore a Firenze; altri erano infatti i timori che animavano la decisa iniziativa di Guasti:

> Se per ipotesi la Soprintendenza dicesse: istituto bello, fate ciò che vi torna meglio; io non me ne voglio impacciare con voi. Se anzi avrete una buona scuola, e ci manderò i miei ragazzi a imparare: se no, anderò avanti come son ito fin ad ora; piano, ma sano: «l'Istituto mette su la scuola», anzi una école des chartes: chiama dalle francemaremme i professori uno Schiff della paleografia, un Mantegazza della diplomatica: poi dice al Ministro: ecco qui, signor Ministro, questi professori non possono far lezione lontano dai documenti; ordini alla Soprintendenza d'apprestar loro una stanza, due stanze; di dare documenti per gli esercizi paleografici; di mettere a disposizione della scuola oggi uno, domani due ufficiali degli Archivi. Il Ministro,

---

[21] *Carteggi Guasti*... cit., VI, C. Paoli a C. Guasti, 30 ottobre 1873, p. 450.
[22] *Ibidem*, G. Rezasco a C. Guasti, 23 agosto 1873, p. 526.

che sa il galateo, fa la gira al Soprintendente *in partibus*. Questi risponde inne nonne; insomma, che ha poca voglia di pigliare in casa certi padroni, di mettere i documenti là in mano d'ignoti ragazzi; e altro, se altro gli viene in mente di dire. Poniamo che il Ministro se ne capaciti; che non dica: «ah ah,! questo Soprintendente non vuol mostrar le vergogne del suo personale, del suo grand'Archivio! Ha paura dei Mantegazza e degli Schiff!». Poniamo quel che ci piace: ma dall'altra parte, dalli picchia e mena, viene un giorno la posta con un dispaccio che recita: veduto ecc. metta a disposizione la stanza, i documenti, gli ufficiali, gli uscieri! E allora?[23]

Guasti mirava certamente ad evitare ingerenze, e conflitti di competenze - senza peraltro convincere Rezasco, che, dopo ulteriori scambi di pareri e di informazioni, pur riconoscendo l'«imparzialità» di Guasti, aggiungeva: «Ma non posso dirvi che voi mi abbiate interamente persuaso della bontà della proposta della scuola infeudata agli ufficiali di cotesto Archivio»[24] -; ma evocare i nomi di Schiff e Mantegazza, in contrapposizione neanche molto indiretta a figure come quella di Bongi, significava porre anche una questione culturale e religiosa, al di là della implicita accusa di dilettantismo e di superficialità che sembra aleggiare nell'ironica prosa di Guasti. Il fisiologo Schiff e l'antropologo Mantegazza, docenti presso l'Istituto e protagonisti di vivacissime polemiche nella Firenze di quei decenni, erano infatti figure emblematiche di quel complesso di tendenze intellettuali di segno positivistico che avevano avuto in Villari, proprio a Firenze, un più moderato e cauto promotore[25]. Che negli ambienti dei quali Guasti era uno dei più rilevanti esponenti si guardasse quantomeno con fastidio a quel tipo di pratica e di divulgazione scientifica - fra esperimenti di vivisezione, dibattiti sul darwinismo, indagini antropologiche ed istruttivi romanzi di profilassi sessuale - è ben comprensibile, se si ricorda che persino leggendo, ed apprezzando, lo studio di Adolfo Bartoli sulla letteratura italiana delle origini Isidoro Del Lungo notava che quella «bella mente» era «pur troppo affumicata da'rei vapori d'un cuore guasto»[26]. E pur se in pagine famose Eugenio Garin invitava a distinguere fra il «mondo alto dell'erudizione storica cittadina», fatto di «studiosi non universitari

[23] *Ibidem*, C. Guasti a G. Rezasco, 25 agosto 1873, pp. 526-527.

[24] *Ibidem*, G. Rezasco a C. Guasti, 11 settembre 1873, p. 533.

[25] Per un quadro d'insieme su questo punto cfr. G. LANDUCCI, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, pres. di E. GARIN, Firenze, Olschki, 1977; ID., *L'occhio e la mente. Scienze e filosofia nell'Italia del secondo Ottocento*, Firenze, Olschki, 1987, pp. 137-206. Sullo sfondo, i saggi raccolti in E. GARIN, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Roma-Bari, Laterza, 1976[3].

[26] *Carteggi Guasti*... cit., V, I. Del Lungo a C. Guasti, 9 ottobre 1873, p. 172.

[che] davano contributi scrupolosi di scienza e immagini solenni di vita», come appunto Guasti e Del Lungo[27], e quei circoli che più marcatamente si opposero alle nuove correnti della scienza universitaria localizzate nell'Istituto - della quale erano esponenti studiosi di provenienza geografica, sociale, intellettuale ben diversa da quella dei personaggi che facevano capo ad altri ambienti culturali cittadini -, mi pare innegabile che le tensioni allora illustrate da Guasti fra Istituto ed Archivio non fossero solo di ordine organizzativo e burocratico. Guasti, in effetti, ravvisava piuttosto esplicitamente nelle possibili scelte dell'Istituto anche un pericolo intellettuale e morale.

Villari, da parte sua, scrivendo nel gennaio 1874 a Peruzzi a proposito del progetto Guasti, ribadiva la contrarietà sua personale e della sezione letteraria alle pretese di monopolio sull'insegnamento da parte dell'Archivio; se si era accettato Cesare Paoli per la paleografia, precisava, era per i suoi meriti, per l'assenza di alternative valide,

> e perché tra il prof. di paleografia e l'Archivio v'è di loro natura un legame assai grande. La diplomatica e più ancora le Istituzioni del medio evo sono scienze storiche e non v'è cagione alcuna per non farle professare nell'Istituto da uomini competenti scelti col solo criterio del loro valore[28].

E contro le candidature avanzate da Guasti Villari si sarebbe espresso, oltre che in questa stessa lettera, anche in una seduta del consiglio direttivo dell'Istituto di pochi mesi dopo, facendo apertamente, in negativo, il nome di Bongi[29].

La cronaca della vicenda potrebbe essere più minuta ed articolata, ed andrebbe collegata ad altre questioni e ad altri documenti - relativi, ad esempio, alla situazione delle scuole di archivio dopo il decreto in materia del marzo 1874 -. Qui è sufficiente accennare al fatto che non fu, in sostanza, la linea di Guasti a prevalere, e si può rilevare il marcato coinvolgimento di Bongi in questa contesa; coinvolgimento che, lo si è accennato, non era certo configurabile solo come un espediente per assicurare allo stesso Bongi una migliore posizione di carriera. E vari altri dati possono essere richiamati per delineare in maniera più compiuta i termini di un effettivo contrasto culturale.

---

[27] Cfr. GARIN, *La cultura italiana*, cit., p. 90.

[28] P. Villari ad U. Peruzzi, 6 gennaio 1874, in MORETTI, *Storici accademici*... cit., p. 92.

[29] Università degli Studi di Firenze, Archivio del R. Istituto di Studi superiori, *Adunanze e deliberazioni del Consiglio Direttivo*, seduta del 24 luglio 1874.

A margine delle notizie che Guasti gli forniva sull'andamento delle trattative con l'Istituto, Bongi - che trovava anche modo di scherzare sull'avviata preparazione del prospettato corso di antichità medioevali - si era espresso in maniera pesante sugli interlocutori istituzionali di Guasti:

dentro di me non mi pareva probabile che la cosa dovesse procedere così per le semplici, come mi pareva credessi tu. Le *suscettibilità* e le gelosie di que'signori, e specialmente di quel grand'uomo che fa scrivere sui giornali che ha *rifatta* la storia fiorentina, son cose naturalissime e già conosciute; e non potevano mancare in questa occasione[30].

L'allusione a Villari - che con la storia fiorentina si era misurato lungo tutto il corso della sua attività di studioso, dall'opera su Savonarola agli importanti saggi sulle origini e sulla storia del Comune fiorentino apparsi fra il 1866 ed il 1869, e che in quegli anni lavorava alla biografia di Machiavelli - era trasparente e malevola; e va in qualche modo collegata agli apprezzamenti che, di lì a poco, Guasti e Bongi avrebbero riservato ad un altro storico di Firenze, il vecchio Gino Capponi, vero e proprio punto di riferimento culturale e spirituale, tanto che Guasti poteva scrivere, nel giugno 1874, che «Come sarà morto lui, dopo mancato il Tommaseo, per la nostra generazione è finita»[31]. Quando, nel 1875, apparve la *Storia della Repubblica di Firenze*, Bongi ne stese, in una lettera a Guasti, un elogio praticamente incondizionato:

È molto che non mi era capitato un libro, col quale mi venisse fatto di consentire quasi sempre come con questo. Quella schiettezza, quella verità che appare da cima a fondo, mi ha fatto bene al cuore, e mi ha tolto il dubbio che fosse impossibile di essere sinceri espositori dei fatti, e giudiziosi e imparziali nel giudicarli. Gran bel libro; e nota bene che alcuni avevano detto, molto probabilmente prima di leggerlo, che lasciava molto a desiderare specialmente per la forma. Iddio voglia mandare spesso all'Italia di questi libri, e se la storia fosse sempre raccontata così, la maestra della vita avrebbe veramente insegnato [...]. Bel libro in somma, che per usare una cattiva frase, resterà nella nostra letteratura storica, e forse sarà esempio di altri libri scritti con altezza di concetti, con indipendenza e quel ch'è più con verità[32].

Guasti approvava, aggiungendo qualche notizia e qualche considerazione su alcuni spunti capponiani riguardanti specialmente i cronisti fiorentini,

---

[30] *Carteggi Guasti*... cit., IX, S. Bongi a C. Guasti, 29 novembre 1873, p. 260.
[31] *Ibidem*, C. Guasti a S. Bongi, 22 giugno 1874, p. 276.
[32] *Ibidem*, S. Bongi a C. Guasti, 16 febbraio 1875, p. 295.

e la dibattutissima questione Compagni: «esempi di critica non tedesca - commentava - da levarsi il cappello»[33].

Ora, chi abbia presente la *Storia* capponiana - opera interessante anche per lo sforzo mimetico compiuto da Capponi, che dettando adattava la propria lingua a quella dei cronisti e degli storici che erano le sue fonti -, e, per contro, i testi villariani appena ricordati, rifusi, vent'anni più tardi, nei due volumi su *I primi due secoli della Storia di Firenze*, non potrà non cogliere immediatamente il rilievo ed il senso dell'indicazione di Bongi e di Guasti. Da un lato stava una storiografia 'letterata', centrata, come aveva sottolineato in positivo Bongi, sul racconto; dall'altra delle indagini sostenute da una forte tensione interpretativa, nelle quali venne acquisendo sempre maggior importanza il riferimento alla dimensione economica e sociale, associativa, della storia fiorentina, dimensione alla quale veniva attribuito un particolare valore esplicativo nel suo rapporto con le lotte ed i mutamenti politici e costituzionali[34]. E certo Bongi si ingannava auspicando e prevedendo la fortuna nella «letteratura storica» italiana dell'opera di Capponi, ed attribuendo a questa una funzione esemplare, una capacità di incidere sui futuri sviluppi della storiografia, che invece avrebbe avuto, anche se non immediatamente, il lungo e strutturato lavoro condotto da Villari.

In gioco - sullo sfondo di simili prese di posizione - c'erano delicate questioni, che furono in quegli anni al centro dell'attenzione di quell'«*entourage* archivistico-erudito fiorentino»[35] del quale Bongi, pur nella sua autonoma collocazione geografico-professionale, può essere tutto sommato considerato un esponente, se non altro per via dello stretto rapporto con Guasti. In ge-

---

[33] *Ibidem*, C. Guasti a S. Bongi, 18 febbraio 1875, p. 297.

[34] Cfr. M. MORETTI, «*L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica» (1861). Sulle origini degli studi medievistici di Pasquale Villari*, in R. ELZE - P. SCHIERA (a cura di), *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, Bologna-Berlin, il Mulino - Duncker & Humblot, 1988, pp. 299-371; ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*... cit. Per il richiamo a Capponi, cfr. G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, Barbèra 1875; sulla pubblicazione dell'opera e sulle discussioni che la accompagnarono cfr. *Gino Capponi. I suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici. Memorie raccolte da Marco Tamarrini*, Firenze Barbèra 1879, pp. 330-338. Tabarrini difendeva il valore della *Storia*, come più tardi avrebbe fatto Ernesto Sestan (cfr. ad esempio, E. SESTAN, *Gino Capponi storico e cittadino*, in G. NENCIONI - E. STESTAN - E. GARIN - R. RIDOLFI, *Gino Capponi linguista storico pensatore*, Firenze, Olschki 1977, pp. 29-38); ma vale a mio avviso il giudizio di B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza 19302, vol. II, p. 9, che parlava di «delusione» e di «opera sbagliata».

[35] Così F. RAGONE, *Dino Compagni e i suoi nemici. Linguaioli e archivisti nella Firenze postunitaria*, in «Quaderni storici», 82, XXVIII, (1993), pp. 39-60, p. 39.

nerale, la difesa, condotta anche sul terreno dell'immagine storica della città, di una peculiare tradizione intellettuale e civile - con i suoi risvolti spirituali, e linguistici, e con le proprie istituzioni di cultura - che si sentiva in qualche misura minacciata dal crescente radicamento «di una cultura sovramunicipale ed universitaria»[36]; più in particolare, allora, la famosa polemica attorno a Dino Compagni ed alla autenticità della *Cronica*, che finì per assumere, in questo senso, un rilevante valore - e Capponi, ovviamente, era un 'dinista'.

Occorre, del resto, evitare di caratterizzare in chiave grettamente municipalista questi orientamenti storiografici: si proporrebbe altrimenti, ad esempio, una lettura troppo riduttiva degli studi di un personaggio come Isidoro Del Lungo[37]. Lo stesso Bongi, commemorando Bonaini, e dando risalto al grande contributo portato dal riorganizzatore degli archivi fiorentini agli studi di storia pisana, non aveva mancato di notare che molti «degli eruditi innamorati del loro municipio» avevano fra le loro caratteristiche quella di essere «forse troppo fecondi»[38]: riserva cauta e parziale, ma certamente indicativa, nei confronti di una produzione storiografica che doveva comunque trovarlo lettore partecipe e interessato. Se dunque nel complesso dell'opera del Bongi saggista, storico, editore - dalla *Lucrezia Buonvisi* al grande *Inventario*, dagli studi sulla mercatura dei lucchesi all'edizione delle *Croniche* di Giovanni Sercambi - emerge con forza una peculiare dimensione 'cittadina', sarebbe però improprio connotare in senso troppo localistico il suo profilo di studioso. Semmai - per tornare brevemente ad alcuni aspetti della questione 'diniana' - si potrà notare come anche nella visione metodico-critica di Bongi si manifestasse un certo fastidio per le distruttive implicazioni delle nuove tendenze ipercritiche di marca tedesca, volte in qualche caso a negare autenticità a fonti accolte dalla tradizione. E su questo terreno Bongi si sarebbe mosso anche prima della polemica su Compagni. Nel 1871, recensendo lo studio del Minieri-Riccio sui *Notamenti* di Matteo Spinelli, Bongi confutava la tesi, sostenuta dal Bernhardi, secondo la quale l'opera in questione era dovuta «alla penna di un falsario moderno»[39], mettendo in risalto quello che a suo parere era uno dei punti più deboli del procedimento critico seguito dallo studioso tedesco:

---

[36] *Ibidem*, p. 46.

[37] Cfr. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*... cit., pp. 94-108; S. MAGHERINI (a cura di), *Isidoro Del Lungo. Documenti e immagini*, Firenze, Studio Editoriale Fiorentino, 1998.

[38] Cfr. BONGI, *Francesco Bonaini*... cit., p. 153.

[39] Cfr. S. BONGI, *recensione* di C. MINIERI-RICCIO, *I Notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo, difesi e illustrati*, Napoli 1870, in «Archivio storico italiano», s. III, XIII, (1871), pp. 430-460, p. 449.

Dove poi il Bernhardi scuopre il fianco e si espone disarmato in faccia del contraddittore, è allora che si fa a negare la verità di alcune cose raccontate dallo Spinello, perché nei libri che ha a mano e ne'documenti a lui noti, non appariscono. La erudizione, come tutte le scienze e le discipline umane, ha un limite che non può né deve passare, e per non riuscire impotente deve misurare le sue forze. Il negare dei fatti e specialmente dei fatti piccoli, solo perché non ne abbiamo le prove in mano, sarà sempre cosa sommamente rischiosa; bene inteso quando essi non sieno in assoluta contradizione con altri casi accertati[40].

Bongi, del resto, si mostrava in questo caso molto prudente circa l'affidabilità del testo corrente: se la «solenne malizia di erudizione» messa in campo dal critico tedesco non era sufficiente a far dubitare della sostanziale autenticità ed antichità della scrittura, questa gli appariva comunque da impiegare con molta cautela come fonte storica e come «monumento di lingua»[41], almeno sino a quando non fosse stata disponibile una migliore edizione, resa del resto difficile, osservava Bongi, dallo stato dei materiali - ed andrà sottolineato, qui come nel dibattito su Compagni, il grande rilievo che assumeva la problematica linguistica, strumento nei contrapposti armamentari analitici, oltre che componente essenziale di una rivendicata identità culturale. E già in questa recensione del 1871 Bongi accennava alla propria concezione della «critica mezzana e pacifica»[42], più estesamente formulata nel 1881 a difesa di Compagni - e di Del Lungo - contro il 'monumentista' tedesco Scheffer-Boichorst.

Nel cospicuo intervento allora ospitato dall'«Archivio storico italiano», dopo essere stato letto in una seduta dell'Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti - intervento che, si ricordi, avrebbe incontrato una approvazione non incondizionata da parte dello stesso Del Lungo[43] -, Bongi aveva cercato di inquadrare le proprie osservazioni in una prospettiva storiografica più ampia, a partire da alcune rapide considerazioni sulla fortuna della *Cronica*. Punto di riferimento, come è ovvio, era l'edizione muratoriana, che Bongi collocava sullo sfondo del grande sforzo documentario e conoscitivo che aveva caratterizzato la tradizione erudita settecentesca, felicemente applicata ad «ogni qualità di letteratura ed ogni sorta di studi», pur se con limiti ed errori che la storiografia del secolo decimonono, da parte sua, era lungi dall'aver sempre evitato. E Bongi si soffermava ad evidenziare i particolari intendimenti che avevano animato quel lavoro di recupero:

---

[40] *Ibidem*, p. 446.
[41] *Ibidem*, p. 451.
[42] *Ibidem*, p. 455.
[43] *Carteggi Guasti*... cit., V, I. Del Lungo a C. Guasti, 9 luglio 1881, p. 337.

Essi considerarono bensì principalissimo ufficio della storia il servire d'ammaestramento, né intesero di volgerla a giustificazione delle opere proprie, quindi curarono soprattutto la conoscenza dei fatti, ed a questo fine divulgarono tanti antichi monumenti, come la Cronica del Compagni, e ne usarono largamente come di testimonianza autorevole; senza appassionarsi però né di quelle cose né di que'tempi, dai quali erano divisi, non tanto dalla lunga età, quanto dalla grandissima mutazione dei costumi e delle istituzioni[44].

Su questa base, a partire da simili interessi, solo pochissimi studiosi si erano preoccupati di misurarsi con gli antichi testi; mentre la questione era divenuta più sentita e coinvolgente al momento dell'impatto materiale, ideologico, linguistico con la Francia rivoluzionaria, con i suoi eserciti e la sua amministrazione. La *Cronica*, ricordava Bongi, era rimasta esclusa dalla collezione dei classici italiani edita a Milano nel primo quindicennio del nuovo secolo, ma venne presto recuperata, seguendo le sollecitazioni di Pietro Giordani, anche se nell'ambito di non limpide manovre editoriali. Si apriva allora un periodo di notorietà relativamente larga per Dino e per la *Cronica*, ma in un contesto intellettuale notevolmente mutato:

Atto Vannucci, ristampando la *Cronica* nel 1847, cioè durante la luna di miele del pontificato di Pio IX, nel discorso che vi antepose e che ritrae colore dal tempo in cui fu scritto, giunse a dire che «Dino sta nel numero dei pochi uomini di cui son sante le parole e la vita». Ed invero, bisogna ricordarsi sempre che la politica si mescolò tanto nelle azioni degli italiani dal 1815 in poi, che anche la riproduzione de'libri vecchi servì a quella vastissima propaganda, cui lavorarono per forza irresistibile e fatale, anche senza saperlo, uomini di condizioni e d'intendimenti diversissimi, dal padre Cesari a Giuseppe Mazzini. Nella storia non si cercarono più i soli fatti, ma responsi, auguri, ispirazioni del da farsi, e se le chiesero consigli per mutare il presente e conquistare l'avvenire. In questa condizione degli spiriti non è dunque a far maraviglia, se nell'antico cronista, si lesse, non vogliamo già dire ciò che non era, ma certamente assai più di quello che vi fosse; e vi si scopersero tante virtù, da mettere l'autore in luogo eccelso fra i grandi cittadini ed i massimi scrittori[45].

L'accenno retrospettivo alle complesse implicazioni politiche, culturali, psicologiche del gran lavorìo storiografico che aveva segnato i decenni risorgimentali è interessante, oltre che come indicativo tratto di consapevolezza

---

[44] Cfr. S. BONGI, *Dino Compagni per Isidoro Del Lungo*, in «Archivio storico italiano», s. IV, VII, (1881), pp. 351-380, p. 357.

[45] *Ibidem*, pp. 358-359, dove del resto Bongi riprendeva un preciso spunto di Del Lungo.

intellettuale, anche per i suoi contenuti critici: quasi che, per Bongi, quell'eccesso di attualizzazione, quei generosi anacronismi - come altri avrebbe scritto proprio in quegli anni[46] - avessero posto le premesse per il successivo ribaltamento operato dall' 'ipercritica'. Bongi, lo si è detto, nutriva verso queste pratiche scientifiche perplessità e antipatia, anche se si mostrava pronto a riconoscerne i meriti. Discutendo con Alessandro D'Ancona, alla fine di ottobre del 1870, «a proposito delle cartacce d'Arborea», e più in generale della notevole produzione di falsi storici negli anni a cavallo fra Settecento ed Ottocento, Bongi ammetteva che

se non erano que'bismarckiani di Berlino che rompevano il ghiaccio contro que'guazzabugli sardeschi, in Italia non c'era quasi chi avesse ardire di protestare contro queste coglionature![47]

E tuttavia un suo antico corrispondente, storico della letteratura ed esponente importante, anche se forse non del tutto tipico, di quella corrente critica identificata come 'scuola storica', Adolfo Bartoli, aveva preso atto che da parte di Bongi era avvenuta una sostanziale scelta di campo:

Sei anche tu, caro amico, fra i tedescofobi? Me ne dispiace. Io non conosco paese dove si studi con altrettanta serietà che in Germania. Sbaglieranno qualche volta anch'essi, ma certo portano nelle loro ricerche una vastità ed una profondità di cognizioni ammirabile. Io non credo che vi sia ormai punto alcuno della nostra storia civile e letteraria, che non sia stato da essi studiato[48].

Intervenendo nella polemica su Dino, del resto, Bongi si soffermava - oltre che sulla necessità di operare le opportune distinzioni all'interno della cosiddetta «critica tedesca» - sia sulla qualità che sul modo d'impiego di quelle 'cognizioni'. Riprendendo un motivo già accennato nel 1871, Bongi affermava che in indagini come quelle delle quali si discuteva lo «studioso paesano»[49] si sarebbe comunque trovato in posizione quasi naturale di vantaggio rispetto ai dotti stranieri; asserzione che Bongi fondava sul motivo

---

[46] Cfr. F. LANZANI, *Del carattere e degli intendimenti della istoriografia italiana nel secolo XIX*, Padova, Tip. Sacchetto, 1878, p. 26.

[47] S. Bongi ad A. D'Ancona, 29 ottobre 1870, in *Carteggio D'Ancona. 5*... cit., pp. 140-141.

[48] ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio*... cit., A. Bartoli a S. Bongi, 14 maggio s.a..

[49] Cfr. BONGI, *Dino Compagni*... cit., p. 368.

estrinseco della maggior disponibilità diretta di testi e documenti, ma che sembra rinviare ad un più profondo rapporto, culturale e linguistico, dello storico con la «roba di casa sua», con una tradizione, ancora una volta, che faceva sentire tutta la propria consistenza, così come facevano

i documenti degli archivi e delle biblioteche fiorentine, come tutti i loro simili d'ogni paese, sempre ostinati a dar ragione piuttosto agli antichi cronisti, che alla critica, per quanto ingegnosa e dotta, dei moderni[50].

Il punto era, scriveva Bongi, che «tenendosi la scienza d'alcuni moderni francata da ogni autorità»[51], la critica poteva facilmente trasformarsi in strumento di irragionevole negazione:

La supposizione della falsità doveva esser qui congiunta colla spiegazione d'un fenomeno quasi inconcepibile, che cioè un moderno avesse voluto, senza nissuna ragione proporzionata alla fatica, fingere modi, lingua, stile ed affetti, che non poteva sentire e che non erano del tempo suo; e che, ciò non ostante, l'impostura fosse riuscita così perfettamente ingannatrice [...]. Ma la nuova critica non pare che voglia darsi per intesa di siffatta psicologia. La mente d'un italiano educato alla vecchia scuola, stenta fino a seguitare lo Scheffer-Boichorst nel suo ingegnoso processo di diffidazione, che piglia per sola base i fatti raccontati dall'autore. Secondo la critica vecchia, trattandosi d'un libro che ha tutto l'aspetto di essere antico, unico argomento per negargli l'antichità, od anche per dirlo solamente interpolato, sarebbe stato di leggervi allegazioni, notizie o almeno allusioni a fatti posteriori alla sua data[52].

In assenza di smentite manifeste, dunque, era per Bongi la tradizione stessa, il consenso di «parecchie generazioni di studiosi»[53], a testimoniare a favore dell'autenticità della fonte. Bongi, del resto, non si muoveva in questo saggio solo sul terreno circoscritto della disputa filologica; alcune osservazioni storico-politiche su Dante e Dino - spiaciute a Del Lungo, come risulta dalla lettera a Guasti in precedenza ricordata - sono indicative di un diverso tipo di preoccupazioni, rispetto a quelle sollevate in Bongi dai procedimenti della 'nuova' critica. A Dino ed ai suoi «consorti di parte», scriveva Bongi,

---

[50] *Ibidem*, p. 369; RAGONE, *Dino Compagni e i suoi nemici*... cit., p. 44.
[51] Cfr. BONGI, *Dino Compagni*... cit., p. 360.
[52] *Ibidem*, pp. 360-361; RAGONE, *Dino Compagni e i suoi nemici*... cit., p. 56.
[53] Cfr. BONGI, *Dino Compagni*... cit., p. 360.

mancarono due dei principali requisiti di chi vuole stare al governo dello stato, cioè la risoluzione e la scienza delle conseguenze. Come tutti i fautori di rivoluzioni popolari, non capì che queste per necessità della propria natura non sanno fermarsi, e che solamente sono dominate da chi sa guidarle con mano risoluta e senza paura [...]. Fu detto che i Bianchi fiorentini avessero somiglianza coi Girondini francesi e sarà vero; ma questi benedetti Girondini antichi e moderni, hanno sempre avuto il torto di preparare senza saperlo la via ai Giacobini![54]

A conclusione del suo lungo intervento Bongi poteva tranquillamente salutare in Del Lungo un vincitore, vero studioso «in tempi di tanta falsa scienza, di erudizione riflessa, e di letteraria ciarlataneria»[55]; ma per alcuni aspetti della sua 'critica vecchia', come si vedrà, Bongi sarebbe stato più tardi al centro di un'aspra, anche se non pubblica discussione.

«Di eruditi e faticatori non è mai stata scarsa l'Italia»[56]; e il Bongi studioso e scrittore di storia fu un erudito e un faticatore, anche se la sua produzione storiografica non mi sembra tutta liquidabile con simili formule, e meriterebbe in effetti un esame non troppo frettoloso. Il noto lavoro scientifico più direttamente legato alla conduzione dell'archivio lucchese fa parte a sé, come quello del bibliofilo e cultore di studi di lingua - entrambi, com'è ovvio, fondamentali nel quadro di una compiuta biografia intellettuale di Bongi -; qui vorrei accennare all'attività saggistica - a volte legata alla presentazione di documenti di varia natura -, ed a quella di editore, per conto dell'Istituto storico italiano, e del ministero della pubblica istruzione, concentrata nel periodo della tarda maturità. Procedendo solo per rapidissime citazioni, si potrà ad esempio rilevare l'interesse di alcuni saggi di storia del giornalismo e dell'editoria: penso allo scritto del 1873 su *L'Enciclopedia in Lucca*, che muoveva dalla segnalazione degli interessi economici che avevano favorito, nella Lucca del Settecento, quella tolleranza in materia libraria e editoriale che aveva fatto in qualche modo le veci della libertà[57]; ma penso soprattutto all'articolo, di quattro anni precedente, su *Le prime gazzette in Italia*, ricco di informazioni, e sostenuto da larghe ricerche d'archivio sui primi fogli di notizie reperibili in varie città italiane, a partire da Venezia e Roma. E la considerazione retrospettiva dello studioso non era qui sostenuta solo

---

[54] *Ibidem*, p. 375.

[55] *Ibidem*, p. 380.

[56] *Ibidem*, p. 376.

[57] Cfr. S. BONGI, *L'Enciclopedia in Lucca*, in «Archivio storico italiano», s. III, XVIII, (1873), pp. 64-90.

dalla curiosità erudita o dal gusto documentario: il giornalismo nel mondo contemporaneo stava determinando dei cambiamenti che agli occhi di Bongi apparivano tanto profondi quanto inquietanti:

> L'opera individuale de'pensatori è fatta impotente sui popoli, a fronte del lavoro collettivo e molteplice de'giornali. Il credito che prima ottenevano i libri, de'quali si chiamavano autori degli uomini conosciuti, e che si argomentava averci speso, scrivendoli, tutto ciò che poteva la loro mente, si concede oggi a de'fogli composti all'improvviso, da gente di cui quasi sempre sono ignoti il nome, la vita e gl'intendimenti, ma che ne impongono col parlare a nome di molti o di tutti. Frattanto la presente generazione, preso l'abito della lettura de'giornali, rapida, negligente ed oziosa, si è quasi divezzata dallo studio ordinato ed assiduo, e dalla riflessione fatta sul libro al lume della lucerna. I libri meditati, e scritti con artificio diuturno, non sono più de'tempi nostri; e quando anche non fosse venuta meno l'arte del comporli, troverebbero inetto a studiarli il più gran numero de'leggitori, oramai usati a più facile disciplina. La società, stanca di battere le orme antiche, anche per questa parte entrò risolutamente in una via inesplorata, fidandosi alla scorta di nuovi maestri[58].

Proprio questa particolare incidenza, del resto, sollecitava l'indagine storica; e Bongi rivendicava a suo merito l'originalità di quelle ricerche per quel che riguardava l'Italia, procedendo poi in maniera piuttosto descrittiva a fornire notizie su fogli e gazzettieri - «vil gente e mercenaria»[59] secondo l'opinione di tempi lontani, con la quale Bongi mostrava di simpatizzare -. Inoltre Bongi si soffermava sui pregi linguistici di quei documenti, specie se accostati alla sciatteria della scrittura giornalistica contemporanea, e sul loro valore come fonti: «Anche quando altro non stessero a dimostrarci che le credenze, i pregiudizi dei tempi, e l'eco della fama quotidiana, ci porgerebbero pur sempre un lato importante della storia»[60].

Andrebbero poi ripercorsi gli studi di storia lucchese, a partire dal lungo saggio del 1858 *Della Mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV*, che si apriva con l'affermazione del primato della dimensione economica e commerciale nella storia cittadina, invece relativamente trascurata dagli storici a vantaggio delle vicende politiche, e che nella parte conclusiva registrava «la miseria della Italia moderna, in questa parte specialmente del commercio e

---

[58] Cfr. S. BONGI, *Le prime gazzette in Italia*, in «Nuova Antologia», XI, (1869), pp. 311-346, pp. 311-312.

[59] *Ibidem*, p. 323.

[60] *Ibidem*, 345.

della operosità della nazione»[61], dopo aver trattato di varie questioni tecniche, e di organizzazione della produzione e del commercio. Ed appare anche in queste pagine il Bongi della 'critica vecchia', in un rimprovero mosso a monsignor Telesforo Bini, autore di uno studio sui lucchesi a Venezia dal quale Bongi aveva preso le mosse:

> La lode che riscuotono oggidì i libri d'erudizione storica lavorati sui manoscritti e sulle carte degli archivi, fu cagione forse, come già ripetutamente avvertimmo, che l'Autore trascurasse di ricorrere ad altre fonti. Ma sarebbe per verità da dolere che anche qui si cacciasse la moda, e che, sdegnando in tutto i libri stampati, ne accadesse di dimenticare quello che si sapeva in passato, per ripescare a fatica notizie credute nuove e peregrine[62].

L'attenzione per la storia economica e 'materiale' si ritrova anche in altri saggi, associata magari alla ricostruzione biografica[63]; ma credo che in questa sede vada ricordato in particolare l'impegno del Bongi studioso ed editore di statuti e di antichi documenti lucchesi. Il contributo più rilevante, e non solo per mole, è l'edizione commentata dello statuto lucchese del 1308, apparsa nel 1867. Qui Bongi si mostrava molto cauto sulla questione della sopravvivenza degli «antichissimi ordini municipali»[64], e molto deciso nel sottolineare il precoce «risorgere a vita libera»[65] di Lucca; vita segnata dalle tensioni con le città vicine, e soprattutto dalla lotta interna «fra gli ottimati, forse reliquie delle razze conquistatrici, ed il popolo o la gente nuova». « Odiose ed ingiuste»[66], per Bongi, le prescrizioni antimagnatizie sancite dallo statuto lucchese, che avevano fra l'altro determinato l'emigrazione verso Venezia di molte famiglie, che vi avrebbero impiantato le proprie attività economiche con dan-

---

[61] Cfr. S. BONGI, *Della Mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV* (1858), che cito dalla riedizione in *Atti della Reale Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti*, XXIII, 1884, pp. 443-521, p. 512.

[62] *Ibidem*, p. 509.

[63] Cfr. S. BONGI, *Nota sulle marine lucchesi*, in *Atti della Reale Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti*, XVIII, 1868, pp. 1-55; ID., *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, Lucca, Tip. Benedettini-Guidotti, 1871.

[64] Cfr. S. BONGI, *Prefazione* allo *Statuto del Comune di Lucca dell'anno MCCCVIII ora per la prima volta pubblicato*, in *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, III, p. III, Lucca, Tip. Giusti, 1867, pp. IX-LI, p. IX.

[65] *Ibidem.*

[66] *Ibidem*, p. XXVI, anche per la precedente citazione nel testo.

[67] *Ibidem*, p. XXVII.

no della città di origine; simili a quelle delle «altre città italiane, che si reggevano a repubblica in mezzo ai sospetti ed alle fazioni»[67], la struttura e la composizione delle magistrature e dei consigli, istituzioni che erano destinate ad essere colpite dal tracollo del governo popolare di Lucca, caduco «come tutte le cose estreme»[68]. Dietro l'apparente disordine delle materie raccolte nello statuto era possibile comunque intravvedere, per Bongi, una certa organicità; e quel documento gli appariva contraddistinto da

due pregi singolarissimi; l'essere cioè la più antica raccolta delle leggi lucchesi che abbia sopravvissuto alle ingiurie degli anni, e ad un tempo stesso quell'ultima che ne dimostri nella sua pienezza, e diremo anche nella sua esagerazione, l'ordinamento repubblicano medioevale, avanti i princìpi delle signorie[69].

In queste pagine Bongi non mostrava alcun particolare trasporto per il governo di popolo; mentre altri sentimenti emergevano al termine ultimo della breve cronologia istituzionale proposta:

Cessò quando tutto, leggi, istituzioni, costumi, lingua, e fino il catechismo dovettero venirci di Francia. L'età degli ordinamenti propri era oramai finita per l'Italia; cominciata invece quella fatale della imitazione forestiera[70].

In alcuni contributi più tardi Bongi si sarebbe ancora misurato con la storia istituzionale e sociale lucchese, pubblicando nel 1882 *Quattro documenti de'tempi consolari (1170-1184)*, e nel 1886 lo *Statuto inedito della Casa de' Corbolani*. Nel presentare questo secondo testo Bongi esaminava il sistema delle associazioni di famiglie, declinante alla fine del XIII secolo, quando «il Comune ed il Popolo, coll'appoggio dei nuovi sodalizi di armi e di arti, si recarono in mano la somma del governo, producendo l'unificazione della cittadinanza»[71]; i documenti dei tempi consolari, comunicatigli da Cesare Cantù, fornivano a Bongi l'occasione di manifestare ancora una volta il proprio punto di vista, e le proprie gerarchie di interessi, in materia di storia dei Comuni italiani:

---

[68] *Ibidem*, p. XXXIX.

[69] *Ibidem*, p. XL.

[70] *Ibidem*, p. XXII.

[71] Cfr. S. BONGI, *Statuto inedito della Casa de'Corbolani (14 dicembre 1287 - 30 gennaio 1288)*, in *Atti della Reale Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti*, XXIV, 1886, pp. 471-487, p. 472.

essi appartengono all'epoca prima, e senza dubbio la più pura e più nobile dei risorti Comuni italiani, quando riprese, dopo tanti anni di barbarie e di servitù, le gloriose tradizioni di Roma, si governarono a Consoli ed a Senato: epoca importantissima, della quale disgraziatamente son venuti meno quasi del tutto le raccolte degli atti pubblici, delle leggi e gli altri monumenti di generale contenenza [...]. La città nostra può vantarsi d'essere stata, se non addirittura la primissima, certo una delle sollecite a sorgere a libertà, essendo certo ch'ebbe Consoli nel 1120 e così soli cinque anni dopo la morte della Contessa Matilde[72].

Non trascurabili, poi, altri saggi e recensioni, di argomento bibliografico[73], oppure non riconducibili direttamente ad una precisa linea di ricerca; mi riferisco, ad esempio, all'articolo su *Le schiave orientali in Italia*, ospitato nella prima annata, 1866, della «Nuova Antologia». Era un argomento a suo modo di attualità, quando si pensi alle coeve vicende statunitensi - e Bongi non mancava di ricordare «il doloroso pellegrinaggio della gente nera verso l'America, cagione di sì gran pianto a quella stirpe infelice, e di tante sciagure per i suoi stessi padroni»[74] -, affrontato soprattutto sul piano della storia del costume. Fenomeno molto diffuso nell'Italia fra XIV e XV secolo, la schiavitù femminile aveva avuto rilevanti implicazioni etiche e sociali, ed era anche indicativa di uno stato di civiltà ancora segnato dalle «traccie della passata barbarie e del paganesimo»[75], ma sul quale agiva comunque ormai «potente l'opera moderatrice del Cristianesimo»[76].

Recensendo, nel 1875, un repertorio bio-bibliografico di argomento geografico, Bongi accennava «ad una certa razza di lettori che non si appagano facilmente delle narrazioni generali, sapendo che sotto il manto d'una maggiore dignità storica cuoprono spesso il difetto di ciò che più si desidera, cioè di notizie abbondanti ed esatte»[77]. Di questa razza di lettori lo stesso Bongi faceva certamente parte; ed una tale appartenenza contribuisce a dar conto

---

[72] Cfr. S. BONGI, *Quattro documenti de' tempi consolari (1170-1184), tratti dal R. Archivio di Stato in Milano e illustrati*, in *Atti della Reale Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti*, XXI, 1882, pp. 217-234, pp. 220-221.

[73] Cfr., solo per fare un esempio, S. BONGI, *Sopra un nuovissimo supplemento al 'Manuel du libraire', osservazioni*, in «Archivio storico italiano», s. III, XI, (1870), pp. 233-259.

[74] Cfr. S. BONGI, *Le schiave orientali in Italia*, in «Nuova Antologia», II, (1866), pp. 215-246, p. 246.

[75] *Ibidem*, p. 216.

[76] *Ibidem*, p. 235.

[77] Cfr. S. BONGI, *Un nuovo libro sopra i viaggiatori italiani*, in «Nuova Antologia», s. II, II, (1876), pp. 165-181, p. 168.

del frequente presentarsi, nelle pagine di Bongi, di considerazioni su erudizione e tradizione, interessanti ed al tempo stesso utili a caratterizzare il suo peculiare profilo intellettuale:

In materia di erudizione, uno de'segreti più importanti è il sapere distinguere le fonti vive dai rigagnoli [...]. Chi vuol trovare il vero ed il nuovo bisogna oggimai che abbia la pazienza di studiare nel vecchio. Quando non si possono esaminare di prima mano le prove originali, bisogna almeno affidarsi a coloro che poterono vederle, o furono in grado di conoscere in qualsiasi modo que'fatti e quegli uomini più da vicino, e per il luogo e per il tempo. Il ditterio del *Facile est inventis addere* e quello del *Crescit eundo*, perché fossero sempre veri in materia di studii, bisognerebbe che il tempo non corresse e gli uomini non fossero sottoposti a dimenticare [...]. Ci sarebbe modo di far toccare con mano come in molte parti sia più il perduto che il guadagnato, e forse si potrebbe meritamente dire all'erudizione moderna, come al falcone dantesco, *ohimé tu cali!* Ed invero, è difficile più di quello che generalmente si creda, di trovare ciò che i padri nostri non trovarono[78].

È in questo tipo di riflessioni che forse si può riconoscere il segno proprio del Bongi storico; di uno storico che nei propri scritti lascia altrimenti trasparire un certo passatismo, un fondo di scetticismo specie nei confronti del proprio tempo, alcune nostalgiche venature municipaliste; atteggiamento che non contrasta necessariamente con la vivace curiosità del lettore, o con l'accostamento a tematiche - gli statuti, le forme associative - che del resto trovarono altro inquadramento nella storiografia italiana di fine secolo[79]. E tutto sommato - se davvero la sostanza della conoscenza storica poteva essere compendiata nel reperimento di «notizie abbondanti ed esatte» - non sorprende poi molto la conclusione alla quale Bongi giungeva al termine della prefazione introduttiva alla stampa dei documenti lucchesi su don Carlos e la regina Isabella di Spagna: contro la versione romanzesca e tragica di quella vicenda, scriveva Bongi, occorreva far valere le fonti, ed anche da quelle lucchesi

pare che ne risulti una sequela di casi, che date le condizioni dei tempi e le qualità corporee e mentali dei personaggi che ne furono il soggetto, sieno ordinarie e naturali, ed in gran parte avvenuti fuori della umana previsione e della volontà. Impe-

---

[78] *Ibidem*, pp. 175-176.

[79] Cfr. E. ARTIFONI, *Forme del potere e organizzazione corporativa in età comunale: un percorso storiografico*, in C. MOZZARELLI (a cura di), *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 9-40.

rocché l'uomo propone e la provvidenza dispone, e questo è in sostanza l'unico insegnamento sicuro che ci porga la storia[80].

L'edizione bongiana degli *Annali di Gabriel Giolito de'Ferrari da Trino di Monferrato, stampatore in Venezia*, incontrò, come è ormai noto, ostacoli e ritardi nella stampa anche a causa delle difficoltà economiche del ministero della pubblica istruzione, che finanziava quelle pubblicazioni[81]; più interessanti sono alcune vicende che accompagnarono l'altro lavoro editoriale di Bongi in quegli anni, la cura, per conto dell'Istituto storico italiano, delle *Croniche* di Giovanni Sercambi, apparse in tre volumi fra il 1892 ed il 1893. In un articolato saggio del 1989 Franca Ragone aveva ricostruito la storia di quella impresa, inquadrandola nei progetti storiografici dell'Istituto e valutandone gli esiti anche su un piano tecnico[82]. Più di recente altri documenti hanno messo in luce le tensioni emerse nel 1891 fra Bongi ed i collaboratori scientifici dell'Istituto, in particolare Carlo Merkel, incaricato di rivedere i materiali predisposti da Bongi, che portarono lo stesso Bongi, irritato dalle critiche ricevute, a minacciare il proprio ritiro[83]. Merkel era un giovane storico, allievo di Carlo Cipolla, una delle figure più prestigiose della storiografia accademica del tempo[84]; e riferiva da Roma, al suo maestro, dei propri studi e della propria attività presso l'Istituto. Il 14 giugno 1891 Merkel scriveva a Cipolla del compito, «seccantissimo» di rivedere le bozze di stampa dell'edizione del Sercambi:

Immaginati che bella condizione è la mia in questo punto: il testo non posso collazionarlo sul codice; sicché anche quando mi si presentano forme stranissime, non so far altro, che al più segnare in margine un interrogativo; le note poi che, fra parentesi, non escono contemporaneamente al testo, ma a parte, in fondo a ciascun volume, sono impossibili: le citazioni dal testo sono tutte sbagliate, ci sono osserva-

---

[80] Cfr. S. BONGI, *Il principe Don Carlo e la regina Isabella di Spagna secondo i documenti di Lucca*, in *Atti della Reale Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti*, XXV, 1889, pp. 3-107, pp. 40-41.

[81] Gli *Annali* sarebbero stati stampati fra il 1890 ed il 1895; cfr. *Salvatore Bongi*... cit., pp. 221-229.

[82] Cfr. F. RAGONE, *Scelte editoriali e fortuna di un'edizione. Salvatore Bongi e le Croniche di Giovanni Sercambi*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», n. 95, (1989), pp. 217-245.

[83] Cfr. *Salvatore Bongi*... cit., pp. 208-221.

[84] Cfr. G. M. VARANINI (a cura di), *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, in *Accademia di agricoltura scienze e lettere*, Verona 1994.

zioni ridicole e la lingua adoperata talora è un gergo lucchese, che non so chi capirà. Ora si vuole che io corregga, e d'altra parte mi fu già detto che il Bongi è l'uomo più ombroso del mondo; prevedo una burrasca[85].

La burrasca, puntualmente, sarebbe arrivata; ma quello che vale la pena di mettere in evidenza, al di là degli aspetti più coloriti ed aneddotici, è la consapevolezza, da parte di Merkel, che quello scontro sulle note - «ora erano leggerissime, ora errate, e sempre difettose per la forma, perché parevano tante chiacchierate»[86] - era anche la manifestazione della difficile convivenza, all'interno dell'Istituto, di diverse impostazioni del lavoro critico, personificate, come risulta dalle lettere a Cipolla, in Ernesto Monaci, favorevole agli interventi di Merkel, e in generale ad un maggior rigore nei procedimenti e nei controlli, e Marco Tabarrini, che avrebbe infine sostenuto le posizioni di Bongi. La partita si sarebbe chiusa a favore di Bongi; ma di quella disputa dovette emergere non casualmente - Cipolla era professore ordinario a Torino, ed il nome di Renier ricorre nelle lettere di Merkel - qualche traccia nelle riserve formulate da Rodolfo Renier a proposito dell'edizione bongiana in una recensione apparsa, nel 1893, nel «Giornale storico della letteratura italiana»[87].

---

[85] C. Merkel a C. Cipolla, 14 giugno 1891, in BIBLIOTECA CIVICA DI VERONA, *Carteggio Cipolla*, b. 1146, *Merkel*. Ringrazio l'amico Enrico Artifoni per avermi facilitato la consultazione di questi documenti.

[86] *Ibidem*, C. Merkel a C. Cipolla, s.d..

[87] Cfr. RAGONE, *Scelte editoriali e fortuna di un'edizione*... cit., pp. 235-236.

SILVANO PRIORI

Dal carteggio di Salvatore Bongi e di Cesare Guasti: itinerario di un'amicizia

Premessa

Alla mia relazione ho il dovere di fare una premessa che mi suscita un sentimento di mestizia e di rimpianto. Qui, al mio posto, doveva esserci Francesco De Feo[1] che è scomparso il 10 giugno del 1999. Francesco ha fatto parte del Comitato scientifico di questo convegno e in tale veste ha dato il suo contributo a questa settimana di studio. Devo ringraziare il professor Zef-

[1] Nato Bari nel 1928, dopo gli studi classici a Trani si laureò in giurisprudenza all'università di Bari. Nel 1953, quale vincitore di concorso, giunse a Firenze come funzionario dell'Archivio di Stato fiorentino. Di questo periodo sono anche i primi studi storico-giuridici su *La reversione del Ducato di Lucca del 1847*, in «Archivio Storico Italiano», (1966) e la cura della raccolta degli *Atti della Reale Consulta di Stato del Granducato di Toscana (settembre 1847-aprile 1848)*, Milano, Giuffrè, 1967. All'indomani dell'alluvione di Firenze nel 1966, un gravissimo incidente stradale gli cambiò la vita ad appena trentotto anni d'età. In seguito a questa vicissitudine, dopo breve tempo, fu costretto a lasciare l'Archivio di Stato di Firenze e, proprio l'incidente, come spesso ripeteva agli amici, determinò una svolta decisiva nelle sue ricerche e nei suoi studi. È appunto dal 1967 che su invito di Niccolò Rodolico cominciò a occuparsi di Cesare Guasti e da allora sino alla sua scomparsa la figura del Pratese è stata il filo conduttore dei suoi interessi. Ne sono prova la cura degli undici volumi dei carteggi usciti fra il 1970 e il 1987, la *Bibliografia di Cesare Guasti* pubblicata nel 1992 e tanti altri saggi fra cui ricordiamo la voluminosa ricerca per la causa di beatificazione. Nonostante il forzato pensionamento, De Feo continuò ad abbinare agli studi sul Guasti la sua attività di archivista collaborando al riordino di importanti archivi di istituzioni religiose, sia fiorentine che pratesi. Considerando le sue precarie condizioni di salute, l'attività storico - erudita e archivistica di De Feo può essere considerata ragguardevole e, sebbene le sue forze fisiche venissero diminuendo, si è speso senza riserve e con sempre immutata passione agli oggetti dei suoi studi. Nominato membro della Commissione storica, voluta dall'arcivescovo di Firenze Silvano Piovanelli su Girolamo Savonarola, De Feo ha trascorso gli ultimi anni della sua vita nello studio dei neo-piagnoni fiorentini, che ebbero in Cesare Guasti uno dei maggiori protagonisti.

firo Ciuffoletti e il dottor Giorgio Tori che con grande sensibilità e disponibilità mi hanno offerto l'opportunità di onorarne la memoria. Al mio ringraziamento si associano la moglie, signora Felicina, e i figli Maria Laura, Paolo e Elena, che con totale liberalità mi hanno messo a disposizione il materiale sul quale Francesco stava già lavorando.

Francesco è stato per me guida negli studi e ho potuto godere della sua amicizia paterna e disinteressata: questo mio contributo mi consente, almeno lo spero, di ripagare uno dei tanti debiti che ho accumulato nei suoi confronti.

Un cenno, inoltre, alle ragioni della scelta del titolo. Quando sono stato coinvolto in questa ricerca, l'articolazione del convegno presentava già una fisionomia precisa e definitiva. Tentare di mettere a fuoco i rapporti privati contenuti nel carteggio fra i due archivisti mi è parsa una pista di lavoro che, se da un lato presentava garanzie per non incorrere in ripetitive sovrapposizioni, dall'altro poteva offrire un contributo che si inserisse in termini complementari nel quadro complessivo delle quattro sessioni previste dal programma. Non solo: la selezione del materiale su cui De Feo stava lavorando indicava chiaramente che si muoveva nella stessa direzione; motivo, questo, non secondario per giustificare la scelta fatta.

Il Guasti a Lucca

«È festa, ed ho un poco di quiete in questo mio solitario ma fedele studiolo, e voglio spenderla nel modo più piacevole che mi sia dato, cioè conversando con te. Ho anzi una tua lettera del 5, per la quale sei tuttora in credito, ed alla quale non ho risposto fin qui, perché non mi chiedeva risposta veruna; bensì mi fu carissima e ti prego a scrivermene più spesso che puoi. È vero però che bisogna che io compatisca in te il sentir fatica al fare ed il mancare il tempo anche per le cose piacevoli, come è appunto lo scrivere agli amici, perché anch'io sento la stessa fatica e mi passano i giorni e le settimane senza conclusione. Sarà perché s'invecchia; ma ci deve essere anche la ragione che l'animo nostro è nel suo intimo scontento e sconsolato. Questi tempi che corrono sono tristi, in niente pare che umanamente si debba sperare, e se vediamo e tocchiamo con mano che le cose tutte che abbiamo attorno non sono buone, non si vede indizio che abbiano a pigliare migliore avviamento nel futuro. Questo sconforto che sta fitto nel cuore di tutti mi par di certo che sia il motivo principalissimo a questa poca voglia che abbiamo di fare...Io ho procurato di resecare da me ogni ufficio e faccenda pubblica e semi pubblica, che non fosse l'Archivio che mi dà da campare e dove ho posto tutto l'affetto e ci sono quasi riuscito, con l'assiduo studio di starmene da canto, e con una riserva assoluta e col dire quasi sempre di

no...Di quello che non mi sazio è dello studiare, o per meglio dire del leggere, ché la penna mi pesa fuor di modo.»[2]

Questo brano, tratto da una lettera del Bongi a Cesare Guasti del maggio 1876, oltre ad essere una felice pennellata autobiografica, riassume emblematicamente il comune sentire che emerge dal carteggio fra i due archivisti, carteggio in cui i rapporti d'ufficio, il lavoro archivistico, il confronto e lo scambio intellettuale, nonché in parte minore l'analisi e il giudizio della realtà politica di quel tempo, si accompagnano a un continuo manifestarsi di sentimenti privati, preoccupazioni, gioie, dolori che univano il loro animo.

La prima volta che il Guasti fu e Lucca risale al 17 ottobre 1851: vi giunse insieme al sacerdote pistoiese Enrico Bindi, futuro Vescovo di Pistoia e Prato e Arcivescovo di Siena, e insieme alloggiarono alla locanda Corona. Fecero visita al Conte Alessandro Mortara, «gentilissimo cavaliere» che il Guasti aveva conosciuto a Firenze e aveva fatto conoscere al Bindi. Il Mortara, racconta il Guasti in un suo libretto di memorie, inedito «ci ha fatto tanta festa, ci ha mostrato tante belle rarità bibliografiche, tutti testi di lingua e ci ha letta una di certe novelle antiche che pensa stampare.»[3]

Ma il primo vero impatto del Guasti con Lucca e i lucchesi avvenne il 23 settembre 1856, quando vi si recò insieme al Soprintendente Francesco Bonaini per porre le basi del costituendo Archivio di Stato di Lucca. Quel giorno, anche se il primo incontro all'Archivio di Stato «non fu molto gentile»[4] come scrisse alla moglie il giorno seguente, lavorarono entrambi fino alle 7 di sera: quindi, andarono a teatro nel palco dell'avv. Paladini. «Era la beneficiata della prima donna, per cui fecero de' pezzi di varie opere. Ballò la Fuoco. Io feci anche qualche calatina perché la musica ci parve scellerata e la Fuoco una giucca!»[5] La giornata, a parte il lavoro, al quale ora faremo cenno era piovosa e quindi «uggiosa»[6], per cui «ieri fu tutto un vespro. Veramente dicon

---

[2] *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo, IX, *Carteggi con gli archivisti lucchesi. Lettere scelte*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 330-331.

[3] La citazione, come anche la precedente, è tratta da un diario del Guasti composto di due libretti che si conservano nella villa «Badiani - Guasti» di Galciana di Prato, sua residenza di campagna nei periodi estivi. I due libretti, normalmente citati come libretti di memorie, comprendono gli anni dal 1840 al 1849 e dal 1850 al 1861, e sono quasi del tutto inediti; solo Nello Vian, che li aveva trascritti molti anni fa, ne trasse alcuni passi di carattere religioso e spirituale che pubblicò in «Studium», 1989, 5, pp. 629-648.

[4] *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo, IV, *Carteggi familiari*, Firenze, Olschki, 1976, p. 217.

[5] *Ibidem.*

[6] *Ibidem.*

bene a chiamarla questa Lucca l'orinale di Toscana; perché come una botte piscia, qua subito piove.»[7] Il 24 settembre, non piovve, ma il lavoro, impedì di vedere la città, «eccettuato il palazzo Ducale, bellissimo, d'una eleganza che non è a' Pitti»[8]. La sera andarono a fare una passeggiata con il «legno»[9] dell'avv. Paladini.

A Lucca erano andati, è sempre il Guasti alla moglie, per «trovar materia, procurare un bel locale e pensare alle persone da scerre, e saggiarle come si può e senza parere: vedi che son tre cose che voglion tempo, diligenza e pazienza».[10]

Dagli appunti presi sulla gita lucchese si apprendono vari particolari sull'accoglienza ricevuta, Intanto il direttore dell'Archivio (ubicato in poche stanze nel convento dei Domenicani di S. Romano) Alessandro Tommasi li ricevette «molto accigliato e con poche parole. In seguito, ha sciolto il scilinguagnolo»[11]. A Lucca Guasti e Bonaini si trattennero fino al 28 settembre, e il Guasti ebbe modo di conoscere l'abate Telesforo Bini, nella pubblica biblioteca di S.Frediano, il Prefetto Bernardo Moscheni, Bartolomeo Luigi Gabbrielli, direttore dell'archivio notarile e giudiziario, il marchese Antonio Mazzarosa, Consigliere di Stato.

Il Gabbrielli contestò al Bonaini il diritto di visitare i suoi archivi e il Bonaini gli rispose per le rime e dignitosamente. L'archivio notarile era allogato nel palazzo Guidiccioni, per cui al Bonaini venne l'idea di destinare il palazzo Guidiccioni a sede del costituendo Archivio di Stato stante l'ampiezza dei locali: «Abbiamo trovato - annotava il Guasti - un locale vastissimo, male occupato da filze che in molto minore spazio si potrebbero raccogliere. L'antico sistema di tener l'un protocollo sopra l'altro a diacere (sic), è riprovevole, perché l'attrito delle carte grande, gli scaffali paion cassoni da biada: larghi, belli e profondi; gran locale, gran legname».[12]

L'incontro e la conoscenza del Guasti con il Bongi avvenne però più di due anni dopo, quando individuato il materiale che sarebbe confluito nel nuovo Archivio di Stato, si trattò di scegliere la persona da preporvi come direttore. E questo accadde nel 1859, con due decreti, uno granducale e uno del Governo Provvisorio della Toscana.

---

[7] *Ibidem.*
[8] *Ibidem*, p. 219.
[9] *Ibidem.*
[10] *Ibidem.*
[11] Dagli «sbozzalettere» delle Carte Guasti, in *Carteggi Guasti*... cit., IX, p. 4-5.
[12] *Ibidem.*

Riferiva Giovanni Sforza e confermava Augusto Mancini, che era stato Giovanni Baldasseroni, allora Presidente del Consiglio dei Ministri granducale e Ministro delle Finanze (dal quale Ministero dipendevano gli Archivi) a segnalare al Bonaini il nome di Salvatore Bongi, autore di una lunghissima recensione da lui fatta a un opuscolo di Telesforo Bini sulla fortuna dei lucchesi a Venezia.

«Le 72 pagine che il Bongi dedicò alla rassegna o rivista dell'opera di Telesforo Bini - scriveva il Mancini - sono un modello di critica penetrante, ma urbana, inoppugnabile perché positiva e serena, tale da dimostrare che il critico non era capace soltanto , come accade, di arricciare il naso o ritorcere il muso, ma di fare meglio, molto meglio, quello che altri aveva fatto non bene... Nello scritto sulla mercatura... la ricchezza dei documenti dimostra la virtù del ricercatore d'archivio, l'abbondanza di osservazioni lessicali conferma lo studioso appassionato del volgare, l'insieme dell'opera, la sicurezza e la compiutezza della dottrina e la finezza penetrante dello storico.»[13]

Il lungo e articolato lavoro del Bongi non era però sfuggito nemmeno all'occhio attento del Guasti che ne parla in una lettera del giugno 1858, anno di inizio dell'epistolario:

«Permetta che io mi rallegri con lei del suo nuovo scritto, che ho finito di leggere mezz'ora fa. Conoscendo il libro del Bini, ho potuto apprezzare convenientemente la urbana critica ch'ella ne ha fatto. Proprio quel Monsignore ne azzecca poche, ma in filologia neppur una! Ella gli ha insegnato (se intende) che deve mutar mestiere. Le cose ch'ella dice della moneta son veramente importanti: e ammiro la sicurezza con cui ella discorre di una materia così poco nota. Vorrei saper tanto da poter fare che la mia approvazione avesse qualche autorità; ma le cose belle e buone le giudicano anche i ciechi.» E conclude: «...Ma soprattutto le chiedo che mi conservi la sua benevolenza, e la cambi, se vuole, in amicizia».[14]

L'invito a passare dal puro piano del confronto e dello scambio culturale, frutto anche dei rapporti d'ufficio, a quello dell'amicizia, sarà subito raccolto con entusiasmo dal Bongi che, senza mai dimenticare il ruolo ricoperto dal Guasti nell'amministrazione archivistica, aprirà sempre con più naturalezza il cuore all' «amico vero», come più volte lo definirà, e anche i rapporti

---

[13] A. MANCINI, *Salvatore Bongi*, in *Miscellanea lucchese di Studi Storici e Letterari in memoria di Salvatore Bongi*, Lucca, Scuola Tipografica Artigianelli, 1931, pp. XIV - XV.

[14] *Carteggi Guasti*... cit., IX, p. 31.

burocratici, per la schiettezza con la quale sono trattati sono permeati di quel sentimento.

La scelta del Bongi, come archivista , fu indubbiamente una scelta felice, che il Bonaini fece anche per l'influenza del Guasti, suo segretario, confidente e ispiratore.

Quando i due si conoscono, il Guasti prestava servizio nell'Archivio Centrale del Granducato già da sette anni e da tre ricopriva la carica di Segretario della Soprintendenza generale agli Archivi del Granducato.

Breve profilo biografico del Guasti

Cesare Guasti[15], nato a Prato nel 1822 e morto a Firenze nel 1889, spese interamente la sua vita nell'amministrazione archivistica, negli studi e nella piena dedizione alla famiglia. A Prato aveva ricevuto la prima educazione

---

[15] Sul Guasti cfr. *Bibliografia di Cesare Guasti*, a cura di F. DE FEO, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato - Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato 64). Lo studio della personalità del Guasti dalla fine del XIX secolo ai primi quattro decenni del 1900 aveva ricevuto impulso da alcune ricorrenze principali quali il centenario della nascita (1922), la traslazione della salma da Firenze a Prato (1938) e il cinquantesimo della morte (1939). Risalgono a questo periodo la pubblicazione delle Opere per la cura di Lorenzo Ciulli, priore di Galciana e Isidoro Del Lungo (cfr.: C. GUASTI, *Opere*, a cura di L. CIULLI e I. DEL LUNGO, Prato - Firenze, 1894-1912, voll. 7 in 9 tomi: I - *Scritti storici*; II - *Biografie*; III - *parte prima e seconda* (2 voll.) *Rapporti ed elogi accademici*; IV - *Scritti d'arte*; V - *parte prima e seconda* (2 voll.) *Letteratura, storia, critica*; VI - *Iscrizioni e versi*; VII - *Dal carteggio*). Sebbene non vada dimenticata la biografia di C. VIANI MODENA, *Un letterato cristiano: Cesare Guasti*, Firenze, Le Monnier, 1932, si deve attendere il 1935 per poter registrare un risveglio di interessi per l'erudito pratese che varcasse il confine del mondo intellettuale. E' infatti in quell'anno che viene data alle stampe la seconda edizione della biografia, *Tra i laici santi dell'ottocento Cesare Guasti l'uomo della pietà e della dottrina artista cristiano della parola*, Torino, L.I.C.E., 1935, per opera del sacerdote umbro Virgilio Crispolti, dove la vita e l'opera del Guasti vengono presentate come esempi di testimonianza cristiana nella dimensione laicale attraverso un esplicito impianto agiografico. La valorizzazione dell'Archivio Guasti - che si compone di oltre 300 buste e che fu ordinato da Salvatore Nicastro, il cui inventario sommario fu pubblicato nel vol. XXXI degli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, Prato. Raccolta Guasti*, Roma, 1924, pp. 1-72 - in particolare i 12 volumi di «sbozzalettere» costituiti da ben 9500 pagine di minute, si deve, come già accennato, al sistematico impegno di De Feo nell'arco di ben diciassette anni (*Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. DE FEO, Firenze, Olschki, 1970-1987, voll. 11: I - *Carteggi con Carlo Livi e Ferdinando Baldanzi*; II - *Carteggio con Enrico Bindi. Lettere scelte*; III - *Carteggi con Gino Capponi e Niccolò Tommaseo*; IV - *Carteggi familiari*; V - *Carteggio con Isidoro Del Lungo. Lettere scelte*; VI - *Carteggi con gli archivisti fiorentini. Lettere scelte*; VII - *Carte di Cesare Guasti. Inventario*; VIII - *Carteggio con Giovacchino Limberti. Lettere scelte*; IX - *Carteggi con gli archivisti lucchesi. Lettere scelte*; X - *Carteg-*

in ambiente cristiano; aveva frequentato per soli sei anni, da esterno, il Collegio Cicognini, allievo di Giuseppe Silvestri, Giuseppe Arcangeli e Atto Vannucci.[16] Poi, senza conseguire alcun diploma, era divenuto correttore di bozze nella stamperia paterna.[17] Per poco più di due anni, dal 1850 al 1852, fu archivista dell'Opera di S. Maria del Fiore a Firenze e nel novembre del 1852 Francesco Bonaini lo volle al suo fianco nella costituzione dell'Archivio Centrale del Granducato, poi Archivio di Stato di Firenze. Nell'amministrazione degli archivi, sottoposti prima al Ministero delle Finanze, poi a quello dell'Istruzione e infine a quello dell'Interno, il Guasti percorse l'intera carriera, succedendo al Bonaini, nel 1874, sia nella carica di Direttore dell'Archivio fiorentino che in quella di Soprintendente agli Archivi della Toscana, cioè quelli di Lucca, Pisa e Siena, che erano stati costituiti intorno agli anni '50, cariche che mantenne fino alla morte.[18]

Membro e segretario della Società Colombaria e dell'Accademia della crusca[19], egli profuse, specialmente in quest'ultima, la maggior parte del tempo che gli restava dopo l'impegno in archivio e fu tra i compilatori dei primi cinque volumi della V impressione del Vocabolario della Crusca.[20]

---

gi con gli artisti. Lettere scelte; XI - *Carteggi con Alfonso Capecelatro e Giovanni Pierallini*). Inoltre, come saggi complessivi e profili biografici più recenti, cfr. F. DE FEO, *Cesare Guasti*, in *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, vol. II, Padova, Editrice Antenore, 1969; C. CAPONI, *Guasti Cesare*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia (1860-1980)*, vol. III, t. I, Casale Monferrato, Marietti, 1984, p. 444 - 445; F. DE FEO, *Itinerario spirituale di Cesare Guasti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1989; infine, è di prossima pubblicazione un volume del *Dizionario biografico degli Italiani* (Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana) che conterrà la voce *Cesare Guasti* ad opera di Z. Ciuffoletti.

[16] Sull'ambiente culturale pratese e sulle personalità che lo animarono cfr.: C. CECCUTI, *Prato nel Risorgimento e nell'Italia unita secolo XIX - XX*, in *Storia di Prato III, secolo XVIII - XX e appendici*, Prato, Edizioni Cassa di Risparmi e Depositi, 1981; G. TURI, *La vita culturale*, in *Prato storia di una città*, vol. 3, t. 2. *Il tempo dell'industria (1815-1843)* sotto la direzione di FERNAND BRAUDEL, a cura di G. MORI, Firenze, Comune di Prato - Le Monnier, 1988; M. PAGLIAI, *Il municipio interiore di Cesare Guasti. Un letterato pratese per Prato*, in *Studi in onore di Cesare Guasti - 1*, a cura di L. DRAGHICI, Prato, Biblioteca Comunale Alessandro Lazzerini - Comune di Prato, 1994.

[17] v. C. GUASTI, *La stamperia Guasti*, in «Archivio storico pratese», III, (1920), pp.141-144.

[18] Per i riferimenti al Guasti archivista e sul ruolo da lui avuto nella scienza archivistica, si rimanda ai saggi specifici raccolti nel presente volume.

[19] Cfr. P. FIORELLI, *Il giovane Guasti accademico della Crusca*, in *Studi in onore di Cesare Guasti - 1*... cit..

[20] Cfr. F. PAGLIAI, *L'accademia della Crusca e il suo vocabolario*, Firenze, 1967.

Gli anni pratesi del decennio fra il '40 e il '50 saranno per lui fecondi di studi e di pubblicazioni (ricorderemo la *Bibliografia pratese*,[21] l'edizione di testi del Trecento, le *Lettere* [22] di S. Caterina de' Ricci, il «Calendario pratese. Memorie e studi di cose patrie»[23], che uscirà per sei anni dal 1846 al 1851). Sono gli anni in cui intreccia corrispondenza epistolare con Gino Capponi, Niccolò Tommaseo, Giovan Pietro Vieusseux, che a Firenze aveva aperto il suo celebre Gabinetto letterario, Felice Le Monnier e Gaspero Barbera; gli anni della collaborazione all'«Archivio storico italiano» e poi al «Giornale storico degli archivi toscani (1857-1863).[24]

Il 4 aprile del 1853 sposò la pratese Annunziata Becherini ed ebbe quattro figli. Restò vedovo dopo poco più di sette anni di matrimonio e scelse di non risposarsi per dedicarsi completamente a loro con l'ausilio della cognata Bianca.[25]

Non si impegnò direttamente in politica perché altre furono le sue scelte di vita ma dagli scritti emerge chiaramente la sua appartenenza al filone cattolico-liberale moderato[26] e credo sia utile fare due brevissimi cenni all'impresa del «Calendario pratese» e alla collaborazione all'«Archivio storico italiano» per intravedere alcuni tratti della «cultura militante» dell'erudito pratese.

L'iniziativa editoriale del «Calendario», di cui il Guasti era l'anima, «Il primo periodico pratese - come scrive Zeffiro Ciuffoletti - che univa alle caratteristiche del puro e semplice almanacco quelle di una rivista di cultura lo-

---

[21] C. GUASTI, *Bibliografia pratese compilata per un da Prato*, Prato, Pontecchi, 1844.

[22] *Lettere spirituali e familiari di S. Caterina de' Ricci fiorentina religiosa domenicana in S. Vincenzio di Prato raccolte e illustrate da Cesare Guasti*, Prato, Ranieri Guasti, 1861.

[23] «Pel calendario pratese. Memorie e studi di cose patrie», Prato, 1845-1851.

[24] Sulle istituzioni e correnti culturali, nonché sulle iniziative editoriali che caratterizzarono Firenze nell'arco del XIX secolo cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Cultura e società nella Toscana del Risorgimento. Rassegna di studi recenti*, in «Rassegna Storica Toscana», n. 2, XX, (1974), pp.279-287; A. FERRARIS, *Letteratura e impegno civile nell' «Antologia»*, Padova, Liviana, 1978; I. PORCIANI, *«L'Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979; *Editori a Firenze nel secondo Ottocento. Atti del Convegno (13-15 novembre 1981)*, a cura di I. PORCIANI, Firenze, Olschki, 1983; C. CECCUTI, *Le istituzioni culturali*, in *Firenze 1815-1945. Un bilancio storiografico*, a cura di G. MORI e P. ROGGI, Firenze, Le Monnier, 1990; G. LUTI, *La letteratura*, in *Firenze 1815-1945. Un bilancio storiografico*, citato. Entrambi i saggi si concludono con un' ampia bibliografia a cui si rimanda e dove sono segnalate opere oramai considerate dei 'classici' sull'argomento; G. LUTI, *Letteratura, editoria, giornalismo*, in Cassa di risparmio di Firenze, *Storia della Civiltà Toscana*, vol. V, *L'Ottocento*, Firenze, Le Monnier, 1998.

[25] Cfr. *Carteggi Guasti*... cit., IV.

[26] Cfr. P.L. BALLINI, *Cesare Guasti e il movimento cattolico nell'area fiorentina*, in *Studi in onore di Cesare Guasti - 2*, a cura di B. GHERARDINI, Prato, Biblioteca Comunale Alessandro Lazzerini - Comune di Prato, 1991.

cale con saggi storici, letterari, artistici, ma anche con interventi sulla situazione economica e sulle vicende politiche»[27] rappresenta, nonostante i limiti del successo editoriale «il primo tentativo - è ancora Ciuffoletti che scrive - di canalizzazione di forze moderate cattoliche, le quali da un lato miravano ad utilizzare la potenza organizzativa della Chiesa per fini culturali e mediamente politici, dall'altro tendevano a differenziarsi da un generico quanto vasto e ormai lacerato ambito liberale e patriottico per assumere una più specifica connotazione politica».[28]

La collaborazione, poi, alla rivista viesseana, consentiva al Guasti di proiettarsi oltre i limitati orizzonti dell'universo pratese e di prendere contatto con le personalità più in vista della Firenze colta di allora. Nel cenacolo del ginevrino, inoltre, poteva condividere quell'impostazione storiografica che si connotava per la valorizzazione della tradizione municipale intesa come elemento portante di una unitaria e complessiva storia d'Italia, quest'ultima vista come momento di recupero e di sintesi di tutte le varie storie locali della penisola. All'interno di tale modello storiografico si riusciva così a recuperare la lunga durata delle autonomie cittadine e a renderle compatibili con la costruzione di un quadro storico unitario.[29] Proprio nel campo della ricerca storica, nei «lavori municipali» si espresse quella cultura militante poiché «nel terreno della storia, in effetti, sorsero e si combatterono, prime e forse più che sui campi di battaglia, le lotte e le dispute risorgimentali; comprese quelle fra neoguelfi e neoghibellini».[30]

---

[27] Z. CIUFFOLETTI, *Cesare Guasti e il suo impegno politico*, in *Studi in onore di Cesare Guasti - 2*... cit., p. 138; v. anche: Z. CIUFFOLETTI, *La lotta politica e sociale: l'amministrazione comunale, i partiti politici, i conflitti sociali e di gruppo (1815-87)*, in *Prato storia di una città*... *cit.*, vol. 3, t. 2, pp. 1251-1272 passim.

[28] *Ibidem*, p. 139.

[29] Il Guasti era pienamente allineato su questa posizione, come emerge dalla sua risposta (1871) al Presidente e al Segretario della Società della Gioventù Cattolica del circolo di S. Caterina de' Ricci di Prato, che lo avevano invitato a riprendere le pubblicazioni del *Calendario Pratese*: «[...] Ma una sola domanda mi sia lecita: hanno pronta la materia a svariati lavori d'erudizione pratese? Se non l'hanno, sarà meglio prepararsi. Dove il fondamento degli scritti è la storia, non può chi scrive dispensarsi dalle ricerche; perché le notizie, potendo, vanno attinte alle fonti, vanno attinte da sé. E alle ricerche non basta la buona volontà: ci vogliono tempo e fatica, oltre un corredo di cognizioni e pratica di vecchie scritture. [...] E a questo fine serviranno gli umili studi, i lavori municipali: perché l'operosità e la gloria degl'Italiani si trova ancora nei loro Comuni, le istituzioni e i monumenti sono cose cittadine. Né d'altri elementi si potrà comporre la storia della Nazione.» (cfr. GUASTI, *Opere*... cit., VII, pp. 322-323).

[30] CIUFFOLETTI, *Cesare Guasti e il suo impegno politico*... cit., p. 137.

L'attività del Guasti fu imponente (la sua bibliografia raggiunge i 500 titoli) e si indirizzò verso una molteplicità di oggetti; di conseguenza é problematico ricondurre ad unità una produzione eccezionale di lavoro storico-erudito, letterario, biografico, lessicografico, agiografico, civile, editoriale, e, non ultimo, epistolare. Una parte della critica, nel tentativo di fare sintesi, ha individuato nel suo cattolicesimo l'elemento unificante, che poi è il dato più direttamente e facilmente enucleabile e, quindi, l'epiteto di letterato cristiano ha accompagnato la personalità del Guasti. La causa di beatificazione[31]ha forse accentuato e alimentato tale prospettiva di lettura favorendo, in alcuni casi, le condizioni per una sovrapposizione e confusione di ambiti che per loro natura, invece, devono rimanere rigorosamente distinti. Questa chiave interpretativa ha finito però coll'ingessare l'erudito pratese in uno schema che ha penalizzato un approccio critico ai materiali guastiani, nel senso di farli interagire con ciò che la cultura coeva proponeva, cioè procedere a un lavoro di contestualizzazione della sua figura nello scenario ottocentesco[32]. Merito indiscusso di Francesco De Feo è quello di aver messo a disposizione degli studiosi, con gli undici volumi dell'epistolario, una messe tale di dati la cui analisi è indispensabile per una rivisitazione dell'intellettuale pratese.

Il carteggio tra Cesare Guasti e Salvatore Bongi

Il carteggio tra Cesare Guasti e Salvatore Bongi, conservato nella biblioteca Roncioniana di Prato, comprende 485 lettere del Bongi e un numero di poco inferiore del Guasti inserite negli sbozzalettere. Abbracciano un trentennio, dal 1858 al 1888 e il nono volume dei carteggi guastiani, che riporta come sottotitolo, *Carteggi con gli archivisti lucchesi. Lettere scelte,* poiché vi compare anche il carteggio con Giovanni Sforza, ne riproduce 546. Come precisa De Feo nelle pagine introduttive «Si tratta, a differenza dei carteggi con gli archivisti fiorentini, intercorsi nei periodi di vacanza o di allontanamento dall'Archivio fiorentino di uno dei corrispondenti, di un carteggio che chiamerei «parallelo», perché, prevalentemente, completava quello «officiale», e spesso prendeva occasione da argomenti di carattere ufficiale per uno scambio di notizie, non solo di carattere familiare, ma anche, e molto spesso, storico-letterario ed erudito».[33]

---

[31] F. De Feo, *La causa di beatificazione*, in *Studi in onore di Cesare Guasti - 1*... cit.

[32] M. Pagliai, *Il municipio interiore di Cesare Guasti*, in *Studi in onore di Cesare Guasti - 1*... cit., p. 198.

[33] *Carteggi Guasti*... cit., IX, pp. 28-29.

Il carattere confidenziale anima subito i primi scambi epistolari come si rileva da una lettera del gennaio 1869:

«Sento che il lavoro d'Archivio va ben avanti, e me ne consolo anche perché mi dici che ci provi piacere. Ma è così veramente; ché queste cartapecore hanno per noi dell'attraente, pogniamo che non s'abbia poi una cartapecora per cuore. A volte mi son messo a studiarmi così per ridere; e ho dovuto convenire, che in me sono due o tre...come l'ho a chiamare? anime, no; geni, no; nature, no...insomma, c'è un po' di più cose; che alla fine (e questo mi dispiace confessarlo) non ne fa una che esca dal mediocre. Ora (eccetto in quest'ultima circostanza) mi pare che tu te la batta con me: e forse qui sta il segreto della nostra amicizia che (per nata tardi e coltivata da lontano) non è di quelle di dozzina. Eccoti uno studio intimo! Son misteri? son corbellerie? Le lascio risolvere a te.»[34]

A parte l'ironia utilizzata quale antidoto a una tendenza alla deformazione professionale, come diremmo oggi, lo «studio intimo», una vena di ironia a tutto campo nel raccontare e nel raccontarsi, non solo connota il contenuto dell'epistolario ma lo stesso stile ne risente profondamente in immediatezza di espressione e di persuasività.

Con lo stesso tono scrive il Bongi; un accenno alla sua vita quotidiana e un ritratto della famiglia:

«Io, salvo le mie paturnie ed i nervi che a giorni e ad ore mi tormentano, sto assai bene di salute o almeno mi resta sempre addosso un po' dí quella che mi rifaccio via via in campagna e che poi consumo qui in Lucca o nelle seccature cittadinesche. La mia famigliuola, cioè Isabella e questi tre ragazzacci stanno benissimo, e vengono su a vista d'occhio, mostrando d'essere di buon impasto di corpo e forse non tanto citrulli di testa. Vedremo, e speriamo che coll'aiuto di Dio possano riuscire qualche consolazione a me, ed alla madre...Il maggiore è tra i sette e gli otto anni, e mi pare un giorno il tempo ch'è trascorso fra la sua nascita ed oggi. E la tua dolce famiglia, come va? Scrivimi qualche cosa de' tuoi figliuoli, ché oramai devi avere de' giovanotti e delle ragazze da marito.»[35]

La confidenza è tale da consentire al Bongi di manifestare le sue preoccupazioni di provinciale, quasi una preghiera in occasione di una visita del sovrano, nell'aprile del '60, a Lucca e anche all'Archivio: «...mi raccomando, *in visceribus* al Soprintendente ed a voi, di venire a Lucca, perché trovandomi

---

[34] *Ibidem*, p. 167.
[35] *Ibidem*, p. 340, lettera del 22 dicembre 1876.

solo sarei veramente imbrogliato. Ne vi faccia meraviglia, giacchè io non ho mai trattato ne visto neppure un re di Corona.»[36]

Il tono confidenziale continua e se il Bongi aveva problemi con le teste coronate, l'altro ne manifesta per i titoli: «E' un pezzetto che non ci siamo veduti; quindi il desiderio di cianciare un po' con voi è più vivo. Quante cose mi piacerebbe di dovervi dire; tra le altre vi direi, che son fatto cavaliere, perché mi compiangeste...Questo ve l'ho voluto dire, così per sfogarmi, chè sono stato qualche giorno di malumore, e per pregarvi in nome dell'amicizia nostra a non usar mai sulle sopraccarte questo titolo che un tempo mi faceva ridere, e ora mi dà malinconia.»[37]

L'otto giugno dello stesso anno il Guasti sarà colpito dalla perdita della moglie, un evento che egli accetterà alla luce della fede cristiana, e per lenire il dolore chiederà conforto agli amici e fra questi Salvatore. Una richiesta, quasi un imperativo espresso con poche e secche parole che fanno appello, lo si intuisce, a un'amicizia che si viene costruendo giorno per giorno, anno per anno in un clima di affetto e di sincerità: «Addio, caro amico. Vogliate bene a questo infelice del vostro Cesare.»[38]

L'archivista lucchese incalza il collega fiorentino, chiede, vuol sapere: «mi fate proprio strugger di voglia delle vostre lettere, tanto ne siete diventato avaro. Possibile che non vi abbiate mai nulla da scrivermi? Tanto più che a me basterebbe che mi scriveste le vostre nuove e non altro.»[39] Per le rime la risposta: «Non vi struggete di grazia! Che quando vengo a Lucca non vi abbia a trovar disfatto. State buono, eccovi una lettera, e poi ve ne manderò quante ne volete. Vi assicuro poi, che il silenzio non ha altre cause che quelle due solite, che paiono far a cozzi e pur stanno benissimo d'accordo: molto da fare e svogliataggine.»[40] Ma gli interrogativi continuano da parte del Bongi: «Qui niente di nuovo; e voi? E costà cosa segue? Che fa il Soprintendente? Spero bene; salutatemelo affettuosamente in uno coi colleghi. Nulla più desidererei se non che mi scriveste alcuna volta; ché così parmi che l'antica vena sia esausta. Su via ditemi alcuna cosa di voi, e di tutti e di tutto.»[41] Il Guasti chiede venia: «Non mi gridate perché non scrivo; che, se sapeste! vorrei durare un mese a scrivervi una lettera, pigliando, (come disse quel prete da bettola), per foglio la gran piazza di Barbano, con un calamaio e una pen-

---

[36] *Ibidem*, p. 55.
[37] *Ibidem*, p. 83, lettera del 12 giugno 1862.
[38] *Ibidem*, p. 59.
[39] *Ibidem*, p. 90, lettera dell'8 luglio 1863.
[40] *Ibidem*, p. 90-91, lettera del 9 luglio 1863.
[41] *Ibidem*, p. 105, lettera del 12 agosto 1864.

na *all'arrenante.* Ma sarebbe anche meglio il fare una chiaccherata d'un giorno intero; e voi, colla scusa di venir a fare una visita al Soprintendente, potreste far un fatto e due servizi.»[42]

La sete di notizie da parte di Salvatore nasceva dalla sua insofferenza verso «...l'umore di questa città che diventa ogni giorno più tedioso»[43], «...dove le impressioni son troppo vicine, e dove forse ci conosciamo troppo l'un coll'altro»[44]. E Cesare concorda: «...Se vivessi nel mi' bel Prato sarei più uggioso di te.»[45]

Ricorrenti nelle lettere i passaggi riguardanti il Bonaini, in particolare le notizie sul suo stato di salute, sulle cure tentate per arginare la malattia e sulla progressione inarrestabile di quest'ultima.

La notizia della destituzione del Bonaini colpisce il Bongi che, nei suoi confronti, aveva sempre manifestato sentimenti di rispettosa e affettuosa discepolanza. La sua amarezza si esprime in una lettera del giugno del '74: «Ora dunque ho visto la giubilazione del nostro povero Bonaini; era certamente necessario. Tuttavia me ne sa male, e se è in grado di saperlo, deve essere per quel poveretto un gran dolore. In che stato è ridotto?»[46]. Ma, allo stesso tempo, non nasconde e fa chiaramente intendere quali sono le sue aspettative quando accenna al possibile successore: «E il successore sarà quello che tutti aspettiamo e desideriamo?»[47]

Dall'insieme del carteggio si riscontra un atteggiamento di sollecitudine e di ansia per le condizioni di salute del sovrintendente da parte del Guasti, per cui colpisce, nella sua risposta alla lettera ora citata, l'assenza di un qualche sentimento di partecipazione all'epilogo della tragica vicenda del Bonaini. Vi si riferisce limitandosi a ricostruire l'iter burocratico che aveva portato al decreto di destituzione.[48] Si può, quindi, concordare col giudizio formulato da Giuseppe Pansini e cioè che «...i sentimenti nei confronti del Bonaini, come risulta soprattutto dalle lettere che il Guasti scriveva a Salvatore Bongi, erano variabili e anche contradditori: andavano infatti dall'affettuoso all'ironico e, a volte, non erano privi di una certa trepidazione per la sua salute che andava giorno per giorno peggiorando.»[49]

---

[42] *Ibidem*, p. 107, lettera del 12 settembre 1864.
[43] *Ibidem*, p. 126, lettera del 19 settembre 1865.
[44] *Ibidem*, p. 339, lettera del 17 novembre 1876.
[45] *Ibidem*, p. 338, lettera del 5 novembre 1876.
[46] *Ibidem*, p. 275.
[47] *Ibidem.*
[48] *Ibidem*, p. 276, lettera del 22 giugno 1874.
[49] G. PANSINI, *Cesare Guasti e la cultura storica del tempo,* in *Studi in onore di Cesare Guasti - 2...* cit., p. 173.

Il 7 ottobre del '74 il Guasti riceve le nomine a direttore e soprintendente e il giorno successivo comunica la notizia al Bongi ma non certo per zelo burocratico: «Ieri mi sono stati recapitati i decreti del 6 di settembre che mi fanno Direttore dell'Archivio di Firenze e Soprintendente degli Archivi toscani; e a te primo ne do parte perché primo veramente mi sei nel cuore.»[50] Sulla stessa falsariga l'archivista lucchese che vede nella nomina un elemento di ottimismo:

«Ebbi in villa un po' ritardata l'ultima tua, che mi recava una notizia gratissima, benché già prevista, la tua promozione, cioè, a Direttore di Firenze e Soprintendente di Toscana. Da qualche tempo io veggo molte cose, e specialmente le mie, con occhio che fa tristo e pauroso; ma per questa parte dell'ufficio a me è sempre parso di doverne sperar bene finché vi sarai tu, così buono e ragionevole superiore, e così fido e leale amico. In questo conforto, mi confermo ora più che mai, dopo che ho veduto che tu sei officialmente, ciò che mi pareva che tu fossi difatto e di diritto da più anni, cioé il vero capo e l'anima di questi nostri Archivi.»[51]

Le lettere di questo periodo sono ricche di riferimenti al problema del passaggio degli Archivi al Ministero degli Interni, passaggio che mette in stato di ansietà il Bongi anche perché «...mi dorrebbe se credessi possibile che con questa riforma si venisse a togliere o a turbare l'Opera della Soprintendenza, e sciogliere quel soavissimo nodo e quel leggerissimo giogo che ci unisce.»[52] Guasti, invece, si rivela sostanzialmente rassegnato al cambiamento: «...credo che tutto anderà come vuole la burocrazia piemontese, che a Roma rialza le corna abbassate un poco in Firenze...Ma è anche vero che la Pubblica Istruzione gli governa con una fiaccona da far desiderare un amministratore più sveglio.»[53]

I due dovevano convivere e sopravvivere ai quotidiani problemi economici; le ristrettezze di bilancio, l'insensibilità degli organi amministrativi locali verso gli Archivi imponevano un'economia oculatissima ma, nonostante, il Bongi mostrerà sempre una particolare sensibilità e attenzione per il personale interno, che lo porterà a chiedere sussidi e gratificazioni al Soprintendente, esprimendo frequentemente giudizi lusinghieri sui collaboratori. Il confronto - scontro con la burocrazia viene raccontato dai due corrispondenti con un gustoso linguaggio ironico che non cela l'impotenza di fronte a cer-

---

[50] *Carteggi Guasti*... cit., IX, p. 283, lettera dell'8 ottobre 1874.
[51] *Ibidem*, p. 284, lettera del 14 ottobre 1874.
[52] *Ibidem*, p. 270, lettera del 17 marzo 1874.
[53] *Ibidem*, p. 271, lettera del 20 marzo 1874.

te situazioni. Problemi non secondari avevano investito il neonato Archivio di Firenze in seguito al trasferimento della capitale da Torino a Firenze poiché, ai locali dell'Archivio, ubicati nel palazzo degli Uffizzi, erano state sottratte sette stanze per sistemarvi il Senato del Regno. Comunica il Guasti nel luglio del '65: «Vi scrivo in fretta; ma non è possibile andare avanti con le ricerche che piovono. Il Bonaini è a spasso; l'Archivio in terra; le sette stanze bell'ite. Povere nostre fatiche. *Sic transit gloria mundi*!»[54]

E Bongi, un anno più tardi, nel ragguagliarlo da Modena sui risultati di una trasferta che lo aveva portato anche a Genova, Parma, e Ferrara per una ricerca numismatica, chiude il resoconto chiedendo «...se ci è nulla di nuovo in materia di Archivi...E nelle nuove imminenti economie che sarà degli Archivi; li bruceranno? E gli archivisti; li fucileranno? In somma ditemi qualcosa, se non tutto...Addio, amico, vero.»[55] E ancora l'archivista lucchese: «Lunedì [agosto 1881] il Consiglio provinciale approvò tutte le spese, perizie ecc. per la riduzione dell'Archivio notarile; e mi pare certo, se non casca il mondo, che si arriverà alla fine. Ma bisogna vedere che cascaggine, che indifferenza in tutta questa gente!»[56]

Quando poi non si doveva combattere con l'indifferenza, si dovevano fare i conti con un eccesso di produzione burocratica tanto che il Guasti stigmatizza con pungente ironia: «Il Ministero è tutto propenso a mandar fogliacci, de' quali poi goderanno gl'uscieri conoscenti de' salumai.»[57]

Frattanto il Bongi si era sposato il 15 gennaio 1868, al compimento dei suoi 43 anni di età. La moglie, Isabella Ranalli, era figlia di Ferdinando, docente nell'ateneo pisano e purista, accademico della Crusca, buon amico del Guasti. Di questo passo, che si era deciso a fare un po' tardi, dava notizia a Cesare il 5 settembre 1867 con una lettera pervasa di un entusiasmo fanciullesco e che si chiude con una deliziosa descrizione della futura sposa:

«Son corse poche ore da che ci vedemmo, e pure ci è stato tanto tempo di mezzo, perché io faccia un gran passo alla vita. Già più volte vi avrò parlato di quella noia, che, correndo l'età, viene addosso ai solitari, e vi avrò detto, che, pur sempre esitando a risolvermi, stimavo si dovesse prender moglie. Ebbene ora sono venuto a una risoluzione. Per una sequela di casi fortuiti ho dovuto conoscere davvicino la Isabella figliuola di Ferdinando Ranalli, ed ho visto in lei quelle qualità modeste ma effet-

---

[54] *Ibidem*, p. 119.
[55] *Ibidem*, p. 128-129, lettera del 21 gennaio 1866.
[56] *Ibidem*, p. 412.
[57] *Ibidem*, p. 320, lettera del 5 dicembre 1875.

tive per essere una gentile compagna della vita. La cosa insomma è ita così rapida, che ora posso dirmi fidanzato, e poiché poco mi occorre di preparativi, credo che assai presto sposerò. Che ne dite del Bongi con moglie; ve lo sareste figurato mai? Poiché prendete sempre così gran parte alle cose mie, mandatemi un augurio con tutto il cuore, che mi consolerà molto. La giovine, credo che sia sui 24 o 25 anni; non bella ma graziosa molto, non ricca ma non affatto nuda, di modi incantevoli, e di volto che esprime la dolcezza e la bontà in persona. Se m'inganno, dite proprio che s'ingannano anche i furbi. Ma son certo di non ingannarmi. Vogliatemi bene e se fra cotesti colleghi ci è qualcuno che si occupi di me, ditegli ciò che vi piace. Già ne ho scritto al Bonaini, il quale sapendo quel mio pensiero, giorni sono mi ci confortò per la conoscenza che aveva di quella eccellente famiglia.»[58]

Pronta ed affettuosa la partecipazione del Guasti a tanta notizia:

«Se il vedervi solo mi rincresceva (e parmi d'averlo detto qualche volta), pensate quanto mi debba piacere di sapervi ora accompagnato. In quanto alla scelta, rilevo dalle vostre parole che il cuore ci ha avuto la sua parte; e il cuore, quando c'è testa, non può ingannarsi. Conosco il padre della vostra fidanzata e l'ho per uomo eccellente. Quindi concludo con dirvi che mi rallegro con voi; e me ne rallegro come d'una mia buona ventura perché vi voglio moltissimo bene.»[59]

L'entusiasmo del Bongi non verrà mai meno: «La giovine ogni dì più mi riesce buona, cara e gentile; ed ogni giorno più mi pento di non averla conosciuta prima, e di aver tardato a prender questa determinazione.»[60]

Per un erudito, ci voleva un dono di nozze adeguato: non poesie ma una breve prosa, uno scritto inedito di Niccolò Machiavelli, *Ricordo di Niccolò Machiavelli ai Palleschi del 1512* [61]; una breve letterina allo sposo, due pagine di proemietto e tre pagine di ricordo a' Palleschi del 1512. Un dono ovviamente apprezzato dai destinatari e specialmente da Salvatore, perché «Tra le tante delizie che ho provato e che provo in questo mio matrimonio con questa veramente deliziosa figliuola, non è stata l'ultima quella di vedere tante dimostrazioni di affetto da parenti e dagli amici. Fra questi tu sai quanto tu sia de' principalissimi e forse il più caro, il più provato e più sincero... Voglimi sempre tutto il tuo bene e mai ti verrà meno l'affetto del tuo.»[62]

---

[58] *Ibidem*, p. 146.

[59] *Ibidem*, p. 147, lettera del 7 settembre 1867.

[60] *Ibidem*, p. 150, lettera del 24 dicembre 1867.

[61] In Prato, tipografia Guasti, 1868. Precede al frontespizio un occhietto: «Per le nozze di Salvatore Bongi con Isabella Ranalli. Gennaio 1868».

[62] *Carteggi Guasti*... cit., IX, p. 150, lettera del 19 gennaio 1868.

La febbre da matrimonio doveva aver causato un'epidemia nell'Archivio lucchese, visto che l'ultimo scapolo rimasto, l'impiegato Angelo Fondora si sposerà l'anno dopo, notizia questa, che il Bongi comunicherà al Guasti formulando delle considerazioni un po' maliziose e con una battuta ricca di humor: «Qui niente di nuovo, se non che il Fondora a giorni prende moglie, e credo che sia un matrimonio fatto anche un po' per i quattrini, perché la ragazza ne ha sufficientemente, e l'uomo è un po' tirato. Il che non toglie che possa riuscire benissimo. La verginità insomma fra poco sarà sbandita dall'Archivio di Stato.»[63]

Dal matrimonio nacquero cinque figli, tre maschi e due femmine, di cui una sola sopravviverà. Curiosa coincidenza di date per la nascita del secondo figlio: mentre nelle strade di Lucca si festeggia la presa di Roma:

«A te basti sapere che la memoranda notte dal 20 al 21, in cui gli urli, lo scampanio, ed altre selvagge e sguaiate cose non fecero sosta un momento, e che specialmente fecero della strada centralissima dove abito un quid simile dell'inferno, la mia povera Isabella ebbe un lunghissimo e dolorosissimo parto, e mi dette alle 3 1/2 avanti giorno, un nuovo maschio. La voce della poveretta che chiamava Maria in alte grida, si mesceva a quel baccano, con quel disturbo e quello strazio che puoi immaginarti. Io, e tutta la famiglia non patiremo mai più tanto quanto si patì allora. Pure, benché faticoso e doloroso, il parto può dirsi felice, ed essa e il bambino stanno bene.»[64]

Mentre era in attesa del terzo figlio, per la fine del 1872, scorrendo il carteggio ci si imbatte in un curioso scambio di idee su un tema quanto mai insolito per quei tempi. Scriveva il Bongi il 24 marzo del'72: «La mia Isabella ti ricorda e ti saluta. Può essere che abbia a fare tra sette mesi un nuovo bambino, o meglio una bambina, ché dei maschietti n'ho due già. Così saranno tre; numero che deve essere per me come le colonne d'Ercole. *Non plus ultra.*»[65]

Immediata e di diverso tenore la risposta dell'amico e collega: «Dunque la brigata cresce! È bene che i genitori buoni abbiano di molti figliuoli. Sta allegro, e non dir quello sproposito del *non plus ultra*. Sproposito, anzi barbarie. Ricordati che scrive Tacito: *Numerum liberorum finire...flagitium habetur.* E parla de' Germani barbari. Su dunque da bravo. Questo è per te. Alla tua buona Isabella poi, tanti auguri felicissimi.»[66]

---

[63] *Ibidem*, p. 166, lettera del 24 gennaio 1869.
[64] *Ibidem*, p. 198, lettera del 22 settembre 1870.
[65] *Ibidem*, p. 228.
[66] *Ibidem*, p. 228, lettera del 27 marzo 1872.

Le argomentazioni del Guasti con la discesa in campo di Tacito non fecero cambiare opinione al Bongi se, cinque anni più tardi, così si esprimerà sullo stesso argomento: «A me manca la femmina, la quale Isabella alcune volte vorrebbe sostenere che ci starebbe bene, di che io non soglio convenire, parendomi assai tre maschietti, e forse troppi.»[67]

Questo scambio di opinioni ci consente di verificare una diversa sensibilità, un diverso atteggiamento mentale verso i problemi e gli interrogativi esistenziali. Nonostante la fedeltà ad una visione religiosa della vita e del mondo sia patrimonio comune ai due, non si può dimenticare il percorso di vita del Bongi che, da ateo e miscredente, si convertì alla fede cristiana, grazie all'opera della moglie. Questo suo retaggio, a mio avviso, traspare indirettamente quando svolge certe considerazioni sulle angosce e i dolori che la vita procura, poiché le affermazioni di fede che egli fa si venano di un'inquietudine e di una problematicità che non pare di riscontrare nel suo interlocutore.

Scrive infatti nel luglio del '72, dopo aver raccontato delle vicissitudini di un fratello e delle gravi condizioni di salute della madre: «...Tuttavia tu mi risponderai d'aver fiducia nella provvidenza; ed io non vo' dire di non averla; ma insomma, queste disgrazie ed altre che non ti dico, perché sarebbe troppo lungo mi hanno prostrato d'animo assai assai.»[68]

E sempre nello stesso anno: «Le cose che mi dici a proposito delle mie ubbie sul futuro son parole d'oro, e veggo bene anch'io e lo provo per la quotidiana esperienza, che non c'è altro rimedio che sperare nella Provvidenza. Pure l'animo umano alcuna volta non ha la virtù di acquietarsi a quelle considerazioni, e il tedio e l'uggia bisogna che si mostri.»[69]

Nel 1873 la madre muore e contemporaneamente, dopo appena sette giorni di malattia, un nipote di ventidue anni. Dopo aver ringraziato il Guasti per le

«...parole di consolazione, che prima mi mandasti per via dello Sforza, poi a me direttamente...parole che mostrano il cuor tuo e la tua parte che prendi alle mie disgrazie»[70], così si esprime: «In somma da ogni parte a me ed ai miei piovono le disgrazie, e quali possono consolazioni in questo mondo non se ne vede. E' vero che io posso dirmi contento di questa mia nuova famigliuola, ma è una contentezza scritta di tanta paura e di tanta apprensione, che è anche quella un tormento. Ma bisognerà pur che io mi raffidi a Dio, e niente altro che sperare in lui.»[71]

---

[67] *Ibidem*, p. 343, lettera del 14 gennaio 1877.
[68] *Ibidem*, p. 229.
[69] *Ibidem*, p. 243, lettera del 31 dicembre 1872.
[70] *Ibidem*, p. 251, lettera dell'11 aprile 1873.
[71] *Ibidem.*

Il suo pessimismo, i suoi tratti psicologici peculiari, il suo senso forte, vissuto in chiave drammatica, della precarietà umana, sono tutti elementi che problematizzano il suo cattolicesimo e ci restituiscono i tratti di una personalità ricca di sfumature.

L'impegno quotidiano nel lavoro archivistico con il corollario degli studi e la dimensione domestica, sono le coordinate di vita che i due amici condividono senza riserve, e negli affetti familiari, in particolare verso i figli, identificano gli aspetti consolatori dell'esistenza, come esprime il Bongi:

«La mia Isabella ti restituisce i saluti di cuore, essa sa quanto tu mi sia amico. Essa è felice tutta intenta attorno al suo Mario, che in grazia dell'esser un bello, grosso, grande e robusto figliuolo, va prendendo il nome di Mariotto. L'altro ha nome Vieri, e pare del genere del fratello; ma per ora la storia non si occupa di lui, sapendosi solo che è intento a poppare ed a crescere in peso e misura...E queste, che mi paiono le sole vere consolazioni, Iddio, per sua misericordia, ce le mantenga.»[72]

Purtroppo questo auspicio non si verificherà perché nell'aprile del 1879 il figlio Albertino morirà quasi improvvisamente. Toccante ma non lacrimevole la lettera con la quale Salvatore comunica la notizia:

«Ti scrivo col cuore spezzato perché ho un figliuolo moribondo. Albertino, quello più piccolo, che pareva un fiore di salute, ed era un angelo di bontà, ad un tratto si è ammalato di alterazione del sangue, è impallidito, ed ora in somma è moribondo. Gli volevo tutto il mio bene, forse più che agli altri, e facevo male; ma era tanto buono e tanto amico mio che me lo tenevo sempre vicino, mi faceva una compagnia così cara, così consolatrice, che non posso dirti altro che sono dispiaciuto nel perderlo. Aveva sei anni e mezzo, ed oggi sarà confermato nella fede di Cristo; poi se Dio non fa un miracolo, e non se siamo degni, se ne volerà in paradiso; lasciando noi in questo mondo infame. Ora poi Isabella è grossa di quattro mesi, ed io son pieno di spavento che debba soffrire tanto da ammalarsi anch'essa.
Ti scrivo per sfogarmi in mezzo alle lagrime, e non è lettera che voglia risposta, perché non sapresti che dirmi. Che tu mi compatisci lo so già.»[73]

Premurosa, non compassionevole, innervata del conforto della fede la partecipazione del Guasti:

«Non prendo la penna per scrivere dei conforti i quali son sempre parole, né per dirti quelle cose che sai tanto bene da per te, e che meglio ve le sarete potute ripetere

---

[72] *Ibidem*, p. 204, lettera del 12 dicembre 1870.
[73] *Ibidem*, p. 376.

tu e la buona tua Isabella, nell'atto di rendere a Dio quella creatura ch'egli vi aveva prestato. Ma prendo la penna unicamente per rammentarti che pensiate tutt'e due alla salute vostra; la quale nei dolori, che sono sempre disinganni e richiami a un altro ordine di cose più alto, par che ci passi di mente, tanto la vita ne sembra, non dico odiosa perché siamo cristiani, ma di poco o niun pregio. E invece ella è preziosissima cosa; e i figliuoli bastano per farvene certi. Io dunque credo che lasciare un poco la città ti dovrebbe giovare; e lo credo, perché l'ho provato pur troppo: e quando le forze del corpo si sono un po' ristorate, par che l'anima senta il dolore più virilmente. Ma forse lo stesso consiglio ti sarà venuto da altre parti, e forse a quest'ora ti trovi in campagna. Aspetto di là un tuo verso, quando ti sarà meno d'incomodo; un verso solo, che mi dia le tue nuove e della Isabella. Non ti noierò con altre parole: ricevi queste dal cuore dal tuo ormai vecchio e sincero amico.»[74]

Nell'invito che il Guasti fa ai coniugi a lasciare la città, si riferisce alla morte della moglie e al suo seguente ritiro spirituale di tre giorni nel convento francescano dell'Incontro, nei pressi di Firenze, ritiro dove maturò la scelta di non risposarsi per dedicarsi totalmente ai figli.

Se il Bongi sin dalle prime lettere aveva messo il Guasti a conoscenza dei suoi più intimi moti dell'animo, a maggior ragione, in quel tragico momento, comunicherà l'ineffabile pena che lo attanaglia dando libero sfogo ai sentimenti più riposti e, benché nella prospettiva cristiana recuperi il senso della tragedia, tuttavia ancora una volta riaffiora il suo tormentato confronto tra fede e ragione, oltre alla conferma di un radicato fraterno legame d'amicizia:
«Grazie della bella e cara lettera, per parte di noi due, cioè Isabella e me e sii pur certo che non tentiamo di cercare consolazione o conforti per la perdita che abbiamo fatta, fuorché a quella fonte che sola può dare acqua viva. Sappiamo che ora il nostro Albertino è in paradiso e che lui con la sua innocenza s'è meritato un premio d'una pace, di cui dobbiamo ringraziare Iddio di averlo creduto degno. Tuttavia la natura opera in noi il suo ufficio, e non posso consolarmi di averlo visto morire così immaturo, e d'aver visto scomparire un sì caro ed amato figliuolo. Quando a caso mi viene sulle labbra il riso, tosto mi compare alla mente il caro bambino, e mi pare che colla sua manina pallida, voglia chiudermi la bocca e dica: *papà non devi ridere!* Ed allora mi si empiono gli occhi di lacrime, delle quali ho in occasione di quella perdita versate tante e poi tante, più che quando ho avute a perdere altre persone carissime, e gli stessi genitori. Ma in questo dolore è mescolato una tal quale tenerezza, un tal senso di pietà nuovo, che non avevo provato mai. Ed anche ora che scrivo non posso reggere senza piangere. Queste cose, ad altre persone fuorché a te non oserei scriverle.»[75]

---

[74] *Ibidem*, lettera del 27 aprile 1879.
[75] *Ibidem*, p. 377, lettera del 27 maggio 1879.

Parole struggenti di un padre che fu attaccatissimo ai figli e al Guasti non mancava mai di ricordarli, così che dallo scambio epistolare possiamo seguire la loro crescita, le loro difficoltà scolastiche e le preoccupazioni dei genitori per la loro salute e il loro futuro.

«...Consoliamoci un po' con questi nostri figliuoli (scriveva al Guasti nel settembre del 1876). Sento con piacer grande che tu sei contento della salute de' tuoi; ma non ti paia fatica di tenerli molto alla campagna anche con tuo scomodo, perché questo è il mezzo più efficace ad infondere forza e salute. I miei sono saldissimi e Dio me li mantenga tali; ma - e qui il Bongi non smentisce la sua indole razionale il suo buon senso - dopo di lui credo di dover ringraziare l'aria e il sole della Pieve a Santo Stefano e il gran consumo che si fanno di scarpe su quel bellissimo colle.»[76]

Convinto che l'aria di campagna fosse la miglior medicina per stare in salute e poiché nella tranquilla atmosfera campagnola, segnata dai lenti ritmi del lavoro dei campi, riusciva a rasserenarsi e trovava giovamento per i suoi nervi, «le mie paturnie», come scriveva , nel '74 acquistava a Pieve Santo Stefano, località sulle colline nei dintorni di Lucca, una villa che nella quale trascorrerà periodi sempre più lunghi con la famiglia.

Profondamente consapevole dei suoi doveri d'ufficio, anche nei periodi di vacanza egli non mancava di raggiungere quotidianamente l'archivio ed erano rari i giorni in cui si assentava completamente, sottoponendosi a lunghe passeggiate sotto il sole.

La coscienza di ricoprire il proprio ruolo nell'Archivio con totale dedizione porterà il Bongi a assumere atteggiamenti di grande dignità personale in quelle circostanze in cui reputava di essere stato ingiustamente penalizzato nella progressione della carriera. Lo fa con una memoria - ricorso[77], del 2 gennaio 1876, al Ministero dell'Interno per il modo in cui era stato trattato nel nuovo Ruolo degli Archivi di Stato ma con pari dignità espone le sue richieste nel carteggio quando, in via confidenziale prima che uscisse il nuovo ruolo, si rivolge all'amico Soprintendentè affinché faccia «qualche proposizione, dove possa esservi qualche poco di bene per me.»[78] Il Guasti allora, siamo nel gennaio del '75, lo informa in via riservata che una qualche prospettiva economica si poteva aprire col decreto sul nuovo assetto, il cui schema aveva ri-

---

[76] *Ibidem*, p. 337.

[77] Il testo della memoria è riprodotto in L. GIAMBASTIANI, *La direzione dell'Archivio di Stato*, in *Salvatore Bongi 1825 - 1899. La vita e le opere. Mostra documentaria*, Lucca, 1999, pp. 132-133-134.

[78] *Carteggi Guasti*... cit., IX, p. 292, lettera dell'8 gennaio 1875.

cevuto in via altrettanto riservata, al fine di esprimere un parere. Come si sa l'archivista lucchese protestò ufficialmente con un ricorso ma la stessa dignità e statura morale è contenuta nel ringraziamento all'amico: «La tua riservatissima del 13 corrente mi consolò avendomi aperta un po' di via alla speranza. Ti ringrazio della confidenza, e più di quello che tu potrai fare per me, se l'occasione ti si presenta, se la coscienza te lo consiglia, e se la giustizia concede che la mia condizione sia un po' avvantaggiata. Speriamo dunque, che il Governo, *in tante altre faccende affaccendato*, possa occuparsi di noi.»[79]

Senza avere l'intenzione ne la presunzione di fare invasioni in campi altrui, vorrei concludere con una nota, o meglio un'impressione, sul Guasti epistolografo.

Sugli elementi caratterizzanti il genere letterario che emerge dall'epistolario guastiano nel suo insieme, non si può non condividere la puntuale e articolata analisi fatta da Giorgio Luti[80] che individua nell'immediatezza del linguaggio il dato più evidente che colora e vivacizza lo stile, lo rende fresco, accattivante ed infine coinvolgente. Il repertorio linguistico del pratese si rivela in tutte le sue potenzialità che egli adatta, di volta in volta, alle diverse circostanze. È però opportuno valutare con cautela l'immediatezza che emerge dalla scrittura guastiana poiché, se è vero che in una lettera al Bindi[81] egli afferma: «Scrivo come mi viene dal cuore»[82], al contrario in una corrispondenza col Bonaini si legge: «...Rispetto agli Inventari, avrei da dirle cosa incredibile, ma vera; ma la serbo a voce; perché se mai arrivassero ai posteri questi miei scarabocchi, non vorrei che vi andassero le nostre miserie.»[83] Il dato della spontaneità, a mio avviso, non esclude la capacità di miscelare un autocontrollo dei moti dell'animo e quindi lo scrivere «come mi viene dal cuore» può essere interpretato anche come consapevole scelta tecnica di un peculiare stile linguistico.

---

[79] *Ibidem*, p. 293, Lettera del 24 gennaio 1875.

[80] G. LUTI, *L'etica letteraria di Cesare Guasti,* in *Studi in onore di Cesare Guasti - 1*... cit., pp. 186-188 passim.

[81] Enrico Bindi di Canapale in provincia di Pistoia (1812-1876), fu un fraterno amico del Guasti. Dopo aver insegnato lettere nel Seminario vescovile di Pistoia dal 1833 al 1857, dal 1860 diresse il Seminario di Siena. Nel 1867, come già detto, fu nominato vescovo della diocesi di Prato e Pistoia che resse sino al 1871 quando divenne arcivescovo di Siena. Studioso di letteratura latina, fu accademico corrispondente della Crusca.

[82] *Carteggi Guasti*... cit., II, *Carteggio con Enrico Bindi. Lettere scelte*, Firenze, Olschki, 1972, pp. 352-353, Lettera del 12 luglio 1874.

[83] *Ibidem*, VI, *Carteggi con gli archivisti fiorentini. Lettere scelte*, Firenze, Olschki, 1974, p. 147, Lettera del 17 gennaio 1862.

All'interno del vasto spettro di interessi che caratterizzano la produzione guastiana, quello per la raccolta, l'ordinamento e l'interpretazione delle lettere familiari di grandi personaggi della vita letteraria, religiosa e civile del passato rappresenta una costante; infatti nel 1852 pubblica *Le Lettere di Torquato Tasso*[84], nel *1861 Le lettere spirituali e familiari di S Caterina de' Ricci fiorentina* e infine nel 1880 *Ser Lapo Mazzei. Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*[85]. Questo suo continuo filone pubblicistico può aiutarci a individuare la fonte, la radice del suo stile proteso a «stabilire un rapporto diretto con chi legge tramite la concretezza delle immagini e dei sentimenti»[86].

Concludo con un passo di una sua lettera del 9 dicembre 1899, due mesi prima della morte. Risponde ai ringraziamenti dei coniugi Bongi perché si era attivato per far assumere Mariotto all'Archivio di Lucca: «Non mi ringraziare (e tanto dico alla signora Isabella) perché non ho fatto nulla di particolare. Se scrissi caldo, avevo tutta la ragione, e il dovere di scrivere caldo. L'Archivio lucchese avrà un buon impiegato, perché tu lo farai tale: cosa oggi rara quanto i can gialli.»[87]

Si, possiamo affermare che quella fra Salvatore Bongi e Cesare Guasti fu una calda amicizia.

---

[84] *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti*, voll. 5, Firenze, Felice Le Monnier, 1852-1855.

[85] *Ser Lapo Mazzei. Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV con altre lettere e documenti per cura di Cesare Guasti*, voll. 2, Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

[86] LUTI, *L'etica letteraria di Cesare Guasti*... cit., p. 185.

[87] *Carteggi Guasti*... cit., IX, p. 475.

GIOVANNI SINICROPI

Le "parole" del Bongi

Nell'Archivio di Stato di Lucca è conservato nell'originale manoscritto l'opera certamente meno conosciuta del Bongi, ma forse quella più singolare, e per certi versi interessante, fra quelle lasciate dal nostro autore, e cioè il cosiddetto *Glossario Bongi*, un repertorio di forme linguistiche sia italiane che toscane o lucchesi di vastissime dimensioni e, per lo studioso di letteratura o di linguistica - sia dei formanti che dei significati -, di inestimabile valore. Esso è precariamente preservato (e dico «precariamente», a dispetto delle amorevoli cure da parte di chi lo custodisce) in dieci scatole di cartone di circa 10 per 30 centimetri e si compone, secondo i miei calcoli - che non presumo precisi, ma accurati sì (ho controllato almeno milletrecento lemmi per la sola lettera *A*) -, di circa dodici o tredici mila schede in carta comune, da minuta, delle dimensioni di circa cinque per dieci o dodici centimetri ciascuna, dedicate più o meno ad altrettanti lemmi. Sulla prima scheda, non dedicata ad alcun particolare segno linguistico, ma contenente solo quel che sembra un appunto con una breve lista di nomi - e quindi da giudicarsi fuori testo - compare la data di «maggio 1857», mentre più avanti, nella scheda dedicata al lemma *balcone della rosa*, dopo la definizione del lemma («così dicevansi gli stami del calice di quel fiore che abbracciano il bottone avanti che sia ischiusa, sopra di che vedi il Piovano Arlotto ne' giuochi di Cruscherello»), appare la data: «Settembre 1858»; data che non ha alcuna attinenza con il contenuto della scheda stessa e sembra voler solo segnare il giorno in cui l'informazione venne registrata. Giacché le due date concordano con il periodo in cui il Bongi - pur rimanendo ancora segretario (e quindi amministratore) della cosiddetta «Pia Casa di Beneficenza» - iniziava, sia pure ufficiosamente, la sua attività all'Archivio di Stato, sarebbe legittimo ritenere che la compilazione

del *Glossario* sia stata iniziata in concomitanza con questa sua nuova attività, e quindi appunto nel 1857.

Va nondimeno ricordato che, già a partire dal 1850, il Bongi aveva cominciato a pubblicare testi narrativi medioevali e rinascimentali, che costituiranno uno dei più ricchi filoni della sua attività editoriale. Appunto nel 1850 apparve, stampata dal tipografo Baccelli, l'edizione della *Novella della Pulzella di Francia*, di Jacopo di Poggio Bracciolini; l'anno successivo, sempre presso lo stesso stampatore, apparvero le *Novelle di messer Ortensio Lando*, seguite un anno dopo dalle *Novelle di messer Antonfrancesco Doni*, stampate dal Fontana, a loro volta seguite, nel 1857, dalla stampa, presso il tipografo Rocchi, dell'edizione de *La prima prodezza di Tristano raccontata da un anonimo trecentista sanese*, e nel 1861 da quella de *La storia della Donna del Verziere e di messer Guglielmo tratta da un cod. Riccardiano del sec. XV*, stampata dal Canovetti. Pare impossibile, quindi, che lo studio ecdotico di tali testi, per i quali il Bongi non aveva previamente ricevuto una formale preparazione, non sia stato accompagnato da un'attenta indagine linguistica, e specialmente lessicale. Mi sembra, pertanto, più verisimile pensare che la compilazione del *Glossario* sia stata avviata in concomitanza con questo programma editoriale, e dunque verso l'inizio della seconda metà del secolo. Questo significa che la compilazione del repertorio accompagnò il Bongi per quasi mezzo secolo, lungo tutta la sua attività produttiva di studioso ed editore.

Nel *Glossario*, ciascuna voce registrata è molto spesso corredata, oltre che dall'illustrazione del significato o dei significati, da riscontri con forme latine, francesi, provenzali, qualche rara volta greche, nonché, naturalmente, da esempi tratti, nella loro quasi totalità, da opere letterarie, dalle origini al Cinquecento circa. Si può ben dire che la maggior parte delle opere letterarie italiane in versi e in prosa edite ai tempi del Bongi si trovino rappresentate nel *Glossario*, nel quale - cosa interessante - mancano invece le forme della media e infima parlata lucchese che gli capitava di notare nella sua attività archivistica, le quali vennero raccolte invece in due memorabili lavori, e cioè i *Bandi lucchesi del sec. XIV* , pubblicati nel 1863, e *Ingiurie, improperi, contumelie ecc., Saggio di lingua parlata nel Trecento cavato dai libri criminali di Lucca*, apparsi nel 1880.

Dai riferimenti alle opere letterarie contenuti nel repertorio si può quindi dedurre la vastità del programma di letture che si era proposto l'archivista lucchese, e la profonda genuinità dei suoi interessi letterari. D'altro canto, io personalmente ho sempre pensato che il Bongi abbia dedicato il suo impegno e il suo tempo all'archivistica, e abbia invece riservato il suo cuore agli studi letterari.

La data, quindi, e il numero stesso delle schede, fanno credere che alla compilazione del *Glossario* il Bongi dovette attendere, non dirò quotidianamente, ma con costanza e assiduità e con una attività che dovette rispondere a un ben definito programma di lavoro, circostanza che getta una luce interessante non solo sul metodo di lavoro dell'autore, ma sul modo stesso in cui si andava formando la sua cultura linguistica, storica e letteraria, nonché sulle sue stesse ambizioni culturali. A differenza di quanto di solito avviene nella compilazione di simili repertori, infatti, il *Glossario* del Bongi non nasce dalla necessità o avvertita opportunità di porgere un ausilio al lettore di un testo particolarmente arduo dal punto di vista linguistico, oppure di registrare, sempre a beneficio immediato di un utente, delle voci peculiari a un certo ambiente storico o letterario, ad una certa norma linguistica in cui si teme che esse abbiano uno statuto piuttosto precario. Il *Glossario* del Bongi nasce invece come registro mnemonico della quotidiana attività culturale del suo autore, e dunque delle sue letture e delle riflessioni che esse suggerivano, degli apprendimenti che da esse egli via via ricavava, dei progetti che si proponeva di condurre a termine in futuro, e quindi, insomma, come giornale della sua vita intellettuale. Ad esempio, in un'antica cronaca pisana, al Bongi capita di trovare la forma *barletto*, che egli registra, e scrive: «Si racconta che quando nel 1314 i pisani furono fin sotto Lucca, appiccarono uno *barletto* alla Porta San Piero. Vedere da che dipendesse lo spirito di questo scherno. Vedere Ranieri Sardo, che ha ricopiato quella *Cronica*, come la racconta. E vedi anche la *Cron. Pis.* in Muratori, *ad annum*, che dice lo stesso. Questa parola *barletto* era cosa molto lucchese. Vedi il sonetto contro i Lucchesi di Lapo Gianni alla voce *acina*, dove [*i Lucchesi*] sono detti *i barlettai*». Quindi, oltre che come documento linguistico, il *Glossario* ha un importante valore come documento autobiografico.

Ciò che distingue il *Glossario* del Bongi da opere consimili, e dunque il suo più cospicuo carattere, è quello di essere non già un repertorio dogmatico, un repertorio - voglio dire - in cui i formanti o i significati sono svelati o spiegati sulla base di una scienza linguistica già posseduta o, come direbbe il Vico, riposta, ma un repertorio nel quale il formante o il significato vengono invece ricercati o analizzati problematicamente, sulla base di una conoscenza linguistica *in fieri*, sotto l'urgenza di uno schietto desiderio di apprendere, di una pungente curiosità culturale, che sa - e accetta - di correre dei rischi. Siamo, infatti, nella seconda metà del secolo XIX, quando ancora gli studi di linguistica nel senso moderno della parola erano appena iniziati, e i dizionari certo non abbondavano: le opere cui ricorre il Bongi sono, oltre a quelle classiche del Bembo o ai repertori della *Crusca*, quella - oggi dimenticata - del

Galvani, *Delle genti e favelle italiche*, il *Dizionario universale critico ed enciclopedico della lingua italiana* di Francesco Alberti di Villanova (stampato fra il 1797 e il 1805), i repertori e i commenti del Fanfani, i manuali del Nannucci - che a quel tempo costituivano certamente i sussidi forse più affidabili - e i numeri della rivista livornese «ETRURIA», sui quali apparivano delle note linguistiche di cui il nostro autore sapeva approfittare. Rare le citazioni dal Tommaseo-Bellini, che - ricordiamo - si cominciò a pubblicare proprio a partire dal 1858. D'altra parte, questa penuria di sussidi teorici o pratici si tradusse in un vantaggio per il Bongi, in quanto servì a far maturare in lui la sana convinzione che non solo le forme, ma anche i significati dovevano essere reperiti e accertati sul testo stesso e non già aprioristicamente derivati da repertori esterni.

Le conseguenze del carattere problematico del *Glossario* sono parecchie ed importanti: prima di tutto il fatto che la ricerca della determinazione della forma e dei suoi significati - tranne naturalmente nei casi in cui questi sono già storicamente accertati - viene sempre accompagnata dal dubbio, che - ormai lo sappiamo bene - è l'elemento più efficace a sciogliere dall'interno qualunque dogmatismo. Ed è infatti al dubbio che nel *Glossario* viene assegnata la funzione di sciogliere sia il proprio che l'altrui dogmatismo: nel registrare, ad esempio, la variante *ancona* per *icona*, il Bongi, accorgendosi di aver preso un abbaglio, cancella la spiegazione già scritta e vi scrive sotto: «Bischero!» (con tanto di punto esclamativo), ovviamente diretto a se stesso. Per fare un altro esempio, nel registrare «bessaggine de' sanesi» da un famoso passo del *Decameron* (VII 10 7), lasciandolo senza spiegazione vi scrive accanto: «Non persuade il Fanfani in *Decam.*».

È appunto in virtù di questo anti-dogmatismo che il Bongi ospita nel suo repertorio, per ogni particolare forma, tutte le varianti accolte dall'uso: così, tanto per fare un esempio, troviamo nel *Glossario*, accanto ad *aria*, le varianti *aera*, *aire*, *aira*, *a'ra*, *d're*, *aiera*, *aiere*, *asgiere*, *aro*, *airo*, *ario*, *aero*, e financo, come aggettivo (spiegato dal Bongi, «forse celeste»), *aèro*: tutte varianti, come veniamo dicendo, autorizzate dall'uso, e quindi garantite da una certa, o accertabile, norma linguistica. E così, per citare un altro fra i molti esempi, vediamo registrate come funzionanti accanto ad *abitazione* e *abitagione*, le varianti *abitatjo*, *avitatjo*, *abitaggio*. Oppure: *elefante*, *alefante*, *alifante*, *aulifante*, *olifante*. Oppure ancora: *beltà*, *bealtà*, *bieltà*, *bieltate*. Ora, queste varianti non vengono organizzate gerarchicamente in base all'uso moderno, oppure in base a una gerarchia di «norme» particolari (distinte geograficamente o socialmente), che implicano già un giudizio di valore, ma sono disposte sullo stesso piano di autorità; il che testimonia non solo il grande intuito linguistico che guidava il

Bongi, ma, soprattutto, lo squisito senso storico con cui osservava i fenomeni linguistici. A ogni forma presente in un testo veniva quindi riconosciuto, al pari di ogni altra, un diritto di partecipazione, vorrei quasi dire, se mi fosse permesso, un diritto di cittadinanza in quella che, sia geograficamente che storicamente, veniva concepita e pensata come lingua italiana. Naturalmente, affinché questo avvenisse, bisognava interpretare quella sovrabbondanza di varianti di cui parlavamo non già come un pericoloso sintomo di ipertrofia, o, peggio, di disordine entropico, ma come la più palese manifestazione di quell'immensa ricchezza di forme che la lingua italiana antica poteva vantare rispetto alla alquanto sclerotica lingua moderna; una ricchezza, certo, non solo fonematica e lessematica, ma anche e soprattutto morfosintattica, che si riesce a misurare e ad apprezzare solo allorché si entra in contatto diretto con un repertorio quale quello del Bongi.

Certo, molte delle cose contenute nel *Glossario* del Bongi sono state superate dai progressi della lessicografia più recente; molte sue congetture ormai archiviate. Nondimeno, qua e là si trovano delle forme e dei significati che ritengono tuttora un valore nella lingua, sia toscana che nazionale, e nella loro storia, i quali perciò non dovrebbero andare perduti. Per illustrare la questione con un esempio: i dizionari nazionali conoscono il lessema *albatro* per designare - oltre che, più tradizionalmente, una specie di corbezzolo - un genere di uccelli della famiglia Procellaridi, scientificamente denominato *Diomedea*, comprendente moltissime specie: si tratta di un uccello quasi sconosciuto nel nostro emisfero, ma che ci è stato reso familiare da un famoso sonetto di Beaudelaire, appunto *Albatros*. Il nome *Albatros* venne dato anche a due navi oceanografiche, una americana, varata nel 1885, ed un'altra svedese, varata nel 1945.

I dizionari italiani, così come quelli francesi, fanno derivare il lessema dalla forma inglese *albatross*, registrata dall'*Oxford English Dictionary* come nota a partire dal 1769, e preceduta dalla forma *albitross* a partire dal 1681, mentre una forma intermediaria *algatross* si era diffusa, sempre nell'inglese, durante il secolo XVII. Il *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, nel derivare la forma italiana da quella inglese attraverso il francese, afferma che la forma *albatross* non è altro che una deformazione di *algatross*, derivato a sua volta dal portoghese *alcatroz*, designante l'uccello pescatore conosciuto comunemente come *pellicano*. Infine, il *Diccionario de la Lengua Española de la Real Academia* deriva *albatros* da *alcatraz* attraverso l'inglese *algatross* o *albatross*. Bisogna aggiungere che lo spagnuolo *alcatraz* non designa propriamente il Procellaride della specie *Diomedea,* ma bensì un altro uccello pescatore, dal nome scientifico *Fregata Aquila*, della famiglia *Fregatidae*, nota in lingua inglese come *frigate-bird*. E qui va aggiunto, per rendere le cose un tantino più complicate,

che l'*Oxford English Dictionary* registra un esempio di *albitrosse*, anch'esso del 1681, col significato di «prua di nave da combattimento» («The Head of a Man-of-War»). Già a questo punto sono interessanti questi rapporti fra navi e uccelli che continuano quelli molto più antichi fra il paradigma di *avis* e quello di *navis*.

Bene. Tornando al nostro *Glossario*, il Bongi s'imbatte nella forma a due varianti, *albatrosso* o *albatrotto*, e ci offre la seguente illustrazione tratta da un carteggio: «Ferdinando re di Napoli scriveva a Lorenzo il Magnifico il 13 Gennaio 1488: "Havendo noi presentito che in lo arsenale de questa segnoria è un capo maestro nominato mastro Joanni, lo quale noviter ha trovato certa natura de Navilii, quali chiama albatrocti, che teneno bumbarde supra le quale tirano preta di CCL libre, [...] vi pregamo ne vogliate mandare lo dicto mastro Joanni, quanto monstrarrà lo modo di taglio de' dicti Navili [...] acciò che ne possiamo, o ad lui, o ad li nostri far construere uno", etc.

E difatto, esso ve ne fece fare alcuni, leggendosi nel *Memoriale* del Portoveneri, 283: "Nel dicto tempo [verso il 1495] ditto Re di Napoli fecie grande armata per mare, cioè galee quarantadue sottile; circa nave trenta, con delfini, ciamati l'uno *l'albatrosso*, l'altro Scorpione, e' quali vogavano circa remi sessanta per uno. In ditti navilii aveano due bombarde per uno, gittavano pietre grosse libbre centocinquanta l'una: e questo per affondare nave grosse».

La testimonianza del Bongi complica dunque enormemente la storia della voce *albatro* o *albatross*, che ovviamente, in vista del materiale qui presentato, andrebbe ristudiata dalle fondamenta. Non è, nondimeno, questa la sola voce sulla quale, alla luce di prove o suggerimenti offerti dal *Glossario*, potremmo fare simili considerazioni. Si tratta naturalmente di problemi sui quali nessun dizionario storico, o che pretenda di esser tale, può passare oltre con rapida noncuranza; di casi, quindi, nei quali il lessicografo trarrebbe grande ausilio da un'attento studio del repertorio del Bongi.

MARCO PAOLI

Gli Annali di Gabriel Giolito de Ferrari*: storia di una edizione*

Gli Annali della tipografia di Gabriele Giolito[1], uno dei protagonisti del libro veneziano del Cinquecento, sono universalmente considerati una delle opere bibliografiche più importanti prodotte nel secolo scorso, e ancora oggi costituiscono il testo base per comprendere la produzione giolitina[2]. L'elaborazione dell'opera si colloca in due periodi distinti dell'attività del Bongi, costituendo il primo grande progetto dell'autore non ancora trentenne, che questi realizzerà solo nel periodo estremo della sua vita.

Mentre nella prima fase degli studi giolitini, dal 1854 al 1857, il Bongi non si era ancora posto il problema della ricostruzione storica delle vicende della dinastia dei Giolito e quella più particolare della biografia di Gabriele, nella fase ultima e decisiva del lavoro tale esigenza gli si porrà come indispensabile coronamento allo studio bibliografico ed erudito. Così da storico di vaglia qual era egli concepirà l'introduzione da anteporre agli annali e che è contenuta nelle 113 pagine che inaugurano il primo volume.

Punto di partenza fu, come per la ripresa della raccolta di notizie sulle edizioni, l'appello che il Bongi lanciò dalle colonne de «Il Bibliofilo» nel giugno del 1882[3]. A chiusura dei suoi *Quesiti bibliografici* egli poneva infatti la

---

[1] S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia*, I-II, Roma 1890-1895 («Indici e Cataloghi», 11). Il secondo volume venne finito di stampare nel 1897.

[2] Cfr. A. QUONDAM, *«Mercanzia d'Onore», Mercanzia d'Utile». Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna* (a cura di A. Petrucci), Roma-Bari, Laterza 1977, pp. 60-61.

[3] S. BONGI, *Quesiti bibliografici*, in «Il Bibliofilo», 1882, 6, pp. 81-82.

preghiera di invio di informazioni rivolta a «chi sapesse alcun che di recondito o di nuovo per la illustrazione di quella stamperia, o anche attorno alla persona dello stampatore e de' suoi». Il caso volle che un patrizio vercellese, tale Camillo Leone, rispondesse prontamente al suo appello il 17 luglio segnalandogli l'opera recente di Giuseppe Clerico, bibliotecario dell'Universitaria di Torino, dedicata ai tipografi nativi di Trino, e quella altrettanto recente di Carlo Dionisotti, avo dell'omonimo storico della letteratura, autore di biografie di vercellesi illustri, tra cui i Giolito[4]. In aggiunta a queste segnalazioni bibliografiche - che il Bongi non conosceva e da cui poi non sarebbe stato in grado, per difficoltà materiali, di risalire alle pubblicazioni effettive, al punto che il Leone avrebbe dovuto inviargliele - il corrispondente gli forniva in due missive successive le notizie che egli personalmente era riuscito a raccogliere: all'epoca nessun membro della famiglia Giolito abitava a Trino; nel Monferrato esisteva una valle detta *de' Gioliti*, nei pressi del comune di Villamiroglio, il cui sindaco, si badi, era tale Pietro Gioliti[5]. Nella lettera del 21 settembre 1882 il grado di penetrazione della ricerca di Leone si era andato affinando, e da un negoziante di vini era venuto a sapere nientemeno che lo zio del sindaco Gioliti possedeva un quadro rappresentante un albero genealogico della famiglia[6]. Infine gli faceva il nome di un professore trinese, Giuseppe Pagliano, autore di una breve *Arte tipografica in Trino*, e con cui Bongi avrebbe allacciato una contenuta corrispondenza.

Il Nostro, che dal canto suo doveva disporre solo di generiche cognizioni sull'argomento poteva così proseguire la raccolta del materiale con il ricorso allo stesso laborioso metodo epistolare. Un altro ricercatore con cui egli prese a carteggiare è il barone Antonio Manno di Torino. Da questi ricaverà un giudizio severo sull'opera bibliografica del Clerico («è rinchiuso in un manicomio», «La sua autorità è nulla»[7]), e soprattutto notizie sulla cosiddetta *Valle dei Gioliti*, di cui, in una lettera dell'11 dicembre 1885, viene informato in questi termini: «... presso Trino, però dall'altra riva (?) del Po, in altro circondario e perfino in altra provincia, fra le colline del Monferrato vi è una graziosa valletta, detta *Valle Gioliti* o *Valle dei Gioliti*. Essa è abitata da qualche centinajo di contadini che, quasi tutti, portano il cognome Gioliti. For-

[4] ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio*, lettera di C. Leone (Vercelli, 17 luglio 1882). Su Camillo Leone, cfr. M.C. MISITI, *Camilo Leone e la sua domestica libreria* in *El libro Antiguo Español. VI*, Salamanca, 2002, pp. 239-258.

[5] *Ibidem*, lettera di C. Leone (Vercelli, 22 agosto 1882).

[6] *Ibidem*, lettera di C. Leone (Vercelli, 21 settembre 1882).

[7] *Ibidem*, lettera di A. Manno (Torino, 7 dicembre 1883).

ma parrocchia e frazione importante del comune di Villamiroglio nel mandamento di Gabiano»[8]. A Bongi tale descrizione dovette parere oltre che ricca di informazioni anche ben condotta dal punto di vista letterario, tant'è che il IV paragrafo della sua introduzione inizia così: «Fra le colline del Monferrato, presso Trino, ma dall'altra sponda del Po, in altro Circondario e perfino in altra Provincia, è una piccola valle, stretta e fresca, chiamata *Valle Gioliti* o *de' Gioliti*. È parrocchia e frazione importante del Comune di Villamiroglio nel Mandamento di Gabiano, abitata da qualche centinaio di contadini, che quasi tutti portano il cognome Giolito»[9]. Con qualche mutamento di parola e senza citare la fonte il Bongi avrebbe quindi fatto proprio il passo della lettera del suo informatore.

Altre notizie, utili alla biografia di Gabriele, gli sarebbero pervenute dai due colleghi archivisti che più di altri l'avrebbero coadiuvato nel lavoro: Antonino Bertolotti, direttore dell'Archivio di Stato di Mantova e anch'egli collaboratore de «Il Bibliofilo», e Bartolomeo Cecchetti, sovrintendente agli Archivi veneti e direttore dell'Archivio di Stato di Venezia. Quest'ultimo, effettua ricerche senza esito tra le carte del monastero di S. Marta, dove era monaca Fenice, la figlia maggiore di Gabriele, e con miglior risultato, in altri fondi dell'Archivio dei Frari, quando si tratta di individuare il tipografo tra i consiglieri dell''arte degli stampatori e libreri'[10], o di constatare che il personaggio non possedeva immobili a Venezia, «onde parrebbe che lo stabile della libreria fosse stato dal Giolito tenuto a pigione»[11], oppure, infine, quando reperisce l'unica notizia relativa alla morte dello stampatore, menzionato come già deceduto il 3 marzo 1578, quando gli succede Girolamo Torresano nella carica di consigliere della predetta corporazione[12]. Il Cecchetti si guadagnò poi una benemerenza particolare, facendo condurre dal personale dell'Istituto ricerche sui numerosi privilegi concessi dal Senato veneto al Giolito per la stampa di determinate opere, ed inviandogliene due elenchi che coprivano gli anni dal 1540 al 1593. Da questi delicati controlli effettuati sia nei *Notatori* del Collegio che nei registri delle Deliberazioni del Senato veneto, serie *Terra*, il Bongi ricaverà una messe di notizie di prima mano che utiliz-

---

[8] *Ibidem*, lettera di A. Manno (Torino, 11 dicembre 1885).

[9] BONGI, *Annali di Gabriel*... cit., I, p. XI.

[10] ASLu, *Archivio di Stato*, n. 43 (1885), inserto n. 283, lettera di B. Cecchetti (Venezia, 4 dicembre 1885).

[11] *Ibidem*, lettera di B. Cecchetti (Venezia, 30 novembre 1885).

[12] *Ibidem*, inserto n. 305, lettera di B. Cecchetti (Venezia, 11 dicembre 1885).

zerà con il consueto magistero nel commento storico delle edizioni[13]. Come la materia strettamente archivistica venga dal Nostro arricchita e vivificata da una rigorosa interpretazione e dal suo inserimento in un più ampio contesto, è provato *ad abundantiam* dal trattamento, diciamo così, 'storicizzante' cui il Bongi sottopone la cruda notizia del privilegio decennale concesso il 28 settembre 1548 a Carlo Gualteruzzi per la stampa delle *Rime nuove* del Bembo, chiarendo come il Giolito giungesse ugualmente alla determinazione di stampare l'opera nello stesso anno[14].

È ovvio, comunque, che senza quei dati di archivio che gli giungevano, grazie all'interessamento del Cecchetti, dai fondi lagunari egli non avrebbe potuto mettere a frutto né la sua erudizione né la bontà del suo metodo storico. Consapevole quindi dell'importanza di quelle ricerche e della fatica che venivano a costare ad altri, il Bongi quando si trovò di fronte il problema di verificare se vi fosse o meno un legame di sangue tra lo stampatore trinese Bernardino Stagnino e il padre di Gabriele, Giovanni Giolito, fu costretto ad operare un'autolimitazione. «Negli archivi veneziani,» dichiarava nella citata introduzione «fra i contratti privati ed i testamenti, n'è forse qualcuno che darebbe la chiave di questo segreto; ma ci è mancato il coraggio di tormentare i nostri amici di Venezia anche per siffatta ricerca»[15]. Non volendo importunare ulteriormente i colleghi né decidendosi peraltro ad intraprendere un viaggio a Venezia - che agli occhi di Nicolò Barozzi, direttore del Museo Correr, pareva inevitabile - egli doveva così porre un freno al completamento della ricerca.

La rete di corrispondenti a cui richiedere informazioni fu particolarmente sollecitata dal Bongi per la redazione della parte più propriamente bibliografica dell'opera. Non va dimenticato che gli *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari* rappresentano, tra quelle sue di maggiore respiro, l'unica opera di carattere non locale, ed al contrario costituiscono un'opera che, se si eccettua la Venezia centro dell'attività della stamperia di Gabriele, non presuppone un singolo luogo dove effettuare le ricerche, tale è infatti la necessità di control-

---

[13] Il Cecchetti informa il Bongi delle ricerche da lui ordinate circa i privilegi relativi al Giolito il 26 febbraio 1882 (lettera da Venezia in ASLu, *Archivio di Stato*, n. 38 (1882), inserto n. 75). Con lettera del 12 aprile 1883 gli invia in un allegato non pervenuto l'elenco dei privilegi dal 1540 al 1581 (*Ibidem*, n. 39 (1883), Inserto n. 60). Nello stesso inserto è minuta del Bongi del 16 aprile 1883 in cui è fatto riferimento ad un precedente invio relativo ai privilegi dal 1582 al 1593.

[14] BONGI, *Annali di Gabriel...* cit., I, pp. 219-223.

[15] *Ibidem*, p. XIV.

lare un gran numero di edizioni e di copie. A fronte quindi della sua scarsa predisposizione ad effettuare soggiorni in altre città (evidentemente costosi in termini di energie e di danari), il Bongi non poteva certo prescindere dal commettere ad altri l'individuazione di edizioni, la loro descrizione e spesso anche l'effettuazione di confronti.

Tra i corrispondenti della prima ora troviamo personaggi con cui era entrato in contatto con la sua attività di editore di rarità e curiosità bibliografiche impresse con preziosità grafiche in società con altri lucchesi tra cui Carlo Minutoli, Leone Del Prete, Michele Pierantoni, Vincenzo Puccianti e Adolfo Lippi. Vi fa spicco il bibliofilo veneziano Andrea Tessier, funzionario presso la Reale Intendenza di Finanza della città di S. Marco, che in apertura del carteggio loda appunto i suoi lavori bibliografici e che successivamente sarà il dedicatario de *La prima prodezza di Tristano* edita dal Bongi nel 1857 e poi l'autore della dedica al lucchese nell'edizione veneziana del 1860 degli *Humori di messer Anton Francesco Doni*. Ho aggiunto questi dati per evidenziare come il primo approccio al progetto degli *Annali* prenda le mosse e si svolga nell'ambito di un interesse e di un gusto tutti bibliofilici del Bongi, che evidentemente aveva già dato inizio alla sua particolare collezione di giolitine, e come questi giunga poi, venticinque anni dopo, alla fase decisiva ben munito degli strumenti storici e filologici necessari per condurre in porto l'impresa.

Tornando al carteggio con il Tessier, da questo raffinato cultore di antiche edizioni e corrispondente estremamente disponibile il Bongi trarrà buona parte del materiale iniziale. Il veneziano gli mette a disposizione le sue conoscenze, ora presentandogli il bibliografo e mercante di libri milanese Francesco Longhena[16], da cui il Nostro riceverà la descrizione delle edizioni giolitine in suo possesso[17], ora inviandogli nota delle edizioni di proprietà del veneziano Eugenio Turoni[18], oppure incaricando Antonio Valsecchi di effettuare un controllo alla Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Padova[19], e sollecitando quest'ultimo - evidentemente il maggior collezionista all'epoca di giolitine - ad inviare al Bongi, nel novembre del 1855, l'elenco sommario delle ben 507 edizioni da lui possedute[20]. Infine, il Tessier richiederà ad un altro

---

[16] ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio*, lettera di A. Tessier (Milano, 10 settembre 1854).

[17] Il Longhena si impegna a dare la «descrizione bibliografica» delle giolitine il 17 marzo 1855 (*Ibidem*).

[18] *Ibidem*, lettere di A. Tessier (Venezia, 31 agosto 1855; 15 novembre 1855).

[19] *Ibidem*, lettera di A. Tessier in cui si parla di tale controllo (Venezia, 9 marzo 1856).

[20] *Ibidem*, lettera di A. Valsecchi con allegato l'elenco delle edizioni (Padova, 16 novembre 1855).

padovano, Agostino Palesa, di recapitare al bibliografo lucchese la nota delle stampe di Gabriele nella sua disponibilità[21], e si recherà perfino personalmente presso l'erudito veneziano Emmanuele Antonio Cicogna, autore di un articolo sui Giolito inserito nelle sue *Inscrizioni veneziane*, ad esaminare qualche rarità.[22] A tale fervida attività il Tessier aggiungeva le ricerche condotte nella sua fornita raccolta, inviando al lucchese una lista di 67 edizioni di Gabriele, in cui aveva inserito in più casi dettagliate descrizioni con indicazione del registro, numerazione delle pagine, presenza di ritratti, titoli dei testi secondari, avvisi ai lettori di Gabriele e così via[23].

Come se non bastasse, il collezionista effettuò per conto del Bongi un laborioso spoglio del catalogo manoscritto, conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, della biblioteca che il patrizio Giuseppe Gradenigo aveva costituito a cavallo tra '700 e '800 a S. Sofia, allo scopo di isolare le edizioni dei Giolito. Gliene spediva la lista nel giugno del 1856, precisando che le succinte registrazioni del Gradenigo potevano servire «soltanto a somministrar qualche traccia per rinvenimento altrove degli esemplari che si desiderano»[24].

L'ultima lettera di carattere giolitino del Tessier in questa prima fase del carteggio data 28 luglio 1857. In quel periodo il Bongi, quasi certamente vinto dalle dimensioni e dal grado di difficoltà che il lavoro stava assumendo (senza contare che, come già detto, egli allora non aveva ancora avviato la ricostruzione del contesto storico in cui si collocava l'intera vicenda), abbandonò il progetto, ovviamente, com'era suo costume, conservando per l'avvenire il materiale fino a quel momento raccolto. Solo venticinque anni dopo, nel 1882, si riappropriava dell'ambizioso disegno che aveva coltivato in gioventù, e, come confidava in quell'anno al D'Ancona, «Ora, per ringiovanire, ho ripreso in mano quelle vecchie carte»[25]. Se è vero che già nel febbraio del 1882 il sovrintendente Cecchetti era stato attivato per le ricerche sui privilegi concessi a Gabriele dal Senato veneto, la definitiva riapertura delle ricerche fu segnata dal citato appello pubblicato su «Il Bibliofilo» in giugno in cui manifestava la volontà di pubblicare gli Annali di Gabriele Giolito, «un uomo, ora quasi dimenticato, ma che pure fu nel suo tempo il massimo pro-

---

[21] *Ibidem*, lettera di A. Tessier in cui è fatto riferimento alla nota delle edizioni possedute dal Palesa (Venezia, 9 marzo 1856).

[22] *Ibidem*, lettera di A. Tessier (Venezia, 30 giugno 1856).

[23] La lista è unita alla lettera di A. Tessier del 19 settembre 1855 (*ibidem*).

[24] L'elenco è allegato alla lettera di A. Tessier del 10 giugno 1856 (*ibidem*).

[25] La lettera è del 20 giugno 1882; cfr. G. TORI, *Le opere*, in *Salvatore Bongi. 1825-1899. La vita e le opere. Catalogo della mostra*, Lucca, Archivio di Stato 1999, p. 222.

pagatore della letteratura italiana»[26]. Chiedeva in quell'occasione notizie sull'esistenza di edizioni, precisazioni sull'anno di stampa di altre, descrizioni di altre ancora particolarmente rare. Bongi aveva fin troppo chiari i problemi che lo attendevano, tale era l'alto numero di edizioni da descrivere con la puntualità massima, senza contare l'incidenza delle ristampe, delle emissioni, come le avrebbe definite poi la bibliografia analitica inglese, e delle contraffazioni. Per un'analisi così approfondita come quella che si era prefissata non bastavano certo le incomplete o erronee segnalazioni dei vecchi repertori bibliografici o dei cataloghi di vendita, o le sintetiche menzioni di informatori poco raffinati. Non potendo controllare *de visu* tutti gli esemplari erano necessarie attendibili descrizioni di collaboratori che si sostituissero a lui nell'esame di copie conservate in altre città. In mezzo a tali difficoltà si sarebbe dibattuto nei tre anni successivi in cui avrebbe condotto a termine l'opera, riunendo pazientemente le tessere del grande mosaico, e coinvolgendo nella raccolta di informazioni bibliofili, studiosi e bibliotecari. In effetti il lavoro bongiano, per l'autorevolezza dell'autore e per l'importanza dell'argomento, rappresentò un fatto rilevante per il contemporaneo mondo degli storici del libro italiano. Diciamo che Bongi non perse occasione affinché tale mondo fosse informato dell'impresa che andava allestendo e dei problemi che vi erano connessi. Nel febbraio del 1884 pubblicava su «Il Bibliofilo» un breve saggio degli *Annali* [27]. Il 10 novembre dello stesso anno inviava alle principali biblioteche italiane e ai più rinomati privati raccoglitori di libri antichi una lettera circolare a stampa con allegato un elenco di «Edizioni di Gabriel Giolito e de' figliuoli», alcune delle quali segnate con un asterisco perché «dubbiose», richiedendo ai corrispondenti di indicare quali di queste essi eventualmente possedessero[28]. Pochi mesi dopo inviava ancora a «Il Bibliofilo», che lo accoglieva nel numero di marzo del 1885, lo stesso elenco, alleggerito di quei titoli di cui nel frattempo aveva avuto notizie[29]. In quest'ultimo appello «a tutti quei cortesi che hanno libri», delle circa centottanta edizioni indicate, che definiva «un piccolo residuo di libri, che si ostinano a restare celati», chiedeva di comunicarne l'esistenza per averne poi la descrizione. «Anzi in taluni casi chiederò» proseguiva «anche meno della descrizione; ma solo

[26] BONGI, *Quesiti*... cit., p. 81.

[27] S. BONGI, *Annali dello stampatore Gabriello Giolito de' Ferrari*, in «Il Bibliofilo», 1884, 2, pp. 17-19.

[28] Si veda la scheda curata da Giorgio Tori in *Salvatore Bongi*... cit., pp. 221-222.

[29] S. BONGI, *Annali giolitini*, in «Il Bibliofilo», 1885, 3, pp. 41-43.

una data, un nome, il riscontro di un passo, uno schiarimento minimo, capillare; cose tutte che quelli che sono un po' del mestiere intendono a che fine si cerchino». In realtà le informazioni che ricevette furono piuttosto scarse, al punto che una sessantina di edizioni dell'elenco non fecero la loro comparsa negli *Annali* e di molte altre fu costretto a dare solo una descrizione sommaria, così come la poté ricavare dai repertori.

A parte quest'ultimo episodio, l'operazione di reperimento delle informazioni andò nel suo complesso, pur in mezzo a numerose difficoltà, a buon fine, e fu grazie a questa prova generale di solidarietà, protrattasi nel tempo fino a coincidere col periodo della pubblicazione dell'opera, che gli *Annali* poterono essere condotti a termine secondo gli auspici dell'autore, il quale si era augurato un aiuto non tanto per sé, ma per «la bibliografia messa nell'imbarazzo».

Un antico collaboratore come il Tessier non avrebbe di certo lesinato il suo sostegno in questa fase cruciale. Non solo egli prosegue nell'invio di materiale diciamo così ancora da affinare come l'elenco delle giolitine conservate alla Marciana e alla Querini Stampalia[30], ma gli fa pervenire esaustive descrizioni come quella de *Gli Heroici* di Giovanni Battista Pigna del 1561 che Bongi utilizza anche per la notizia circa l'esistenza di esemplari stampati su carta turchina, visto che il bibliofilo veneziano ne possedeva anche uno su carta di quel colore[31]. Farà altrettanto per il raro *Iesus Maria. Bellissimo, et devotissimo dialogo* del 1571, unendo notizie relative alla decorazione che Bongi peraltro ometterà[32]. Su precisa richiesta di questi effettuerà poi un confronto tra due edizioni delle opere di Giulio Camillo Delminio verificando che la stampa del 1566 «è perfettamente identica» a quella del 1568, «non presentando altra differenza che quella del frontispizio»[33]. Affermazione che Bongi prenderà per buona[34]. Quando al contrario il bibliofilo veneziano gli esporrà la sua convinzione che il primo libro delle *Lettere amorose* del Parabosco sia stato stampato dal Giolito nel 1546 e che il fatto che questo rechi in fine la data 1545 possa aver determinato l'erronea convinzione che esista anche un'edizione di quell'anno[35], negli *Annali* si farà menzione anche di ta-

---

[30] L'elenco è allegato alla lettera di A. Tessier del 7 luglio 1882 (*ibidem*).

[31] La descrizione è allegata alla lettera di A. Tessier del 19 giugno 1882 (ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio*). La descrizione di Bongi è in *Annali di Gabriel...* cit., II, p. 121.

[32] ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio*, lettera di A. Tessier (Venezia, 6 ottobre 1882).

[33] *Ibidem*, lettera di A. Tessier (Venezia, 30 marzo 1883).

[34] BONGI, *Annali di Gabriel...* cit., II, p. 236.

[35] ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio*, lettera di A. Tessier (Venezia, 25 novembre 1886).

le stampa del 1545, nonostante la dichiarata impossibilità di reperirne una copia[36]. In un'altra occasione il Bongi seguirà invece l'interpretazione del corrispondente, affermando che l'edizione dell'*Imitatione di Christo* del Gerson del 1556 altro non è che un errore di alcuni dovuto al fatto che la dedicatoria nell'edizione del 1557 reca proprio la data 1556[37]. La collaborazione continuò anche quando la stampa degli *Annali* era già iniziata. A fine aprile del 1891 Tessier effettua un confronto tra l'esemplare dell'*Orlando Furioso* del 1551 della Marciana, quello in suo possesso e l'altro appartenente alla Biblioteca Comunale di Verona che si è fatto inviare a Venezia, ma che troverà molto danneggiato. Dall'esame delle prime due copie evidenzia piccole differenze e le comunica al Bongi[38]. Dalla successiva lettera del Tessier del 13 maggio 1891 si deduce che Bongi, a fronte di tali differenze, pensa all'esistenza di due diverse edizioni del *Furioso* stampate da Gabriele nel 1551; ma il veneziano è di diverso parere: «senonché» - egli scrive - «secondo che mi parrebbe dietro i minuti riscontri che ho praticati sui noti tre esemplari, sarei piuttosto di avviso, che le piccole variazioni (che sono a correzione di qualche errore di composizione tipografica) sieno state introdotte sotto il torchio cioè in corso di stampa sopr'alcuni esemplari soltanto. Perciò riterrei che una sola sia stata la suddetta edizione in 8° ...»[39]. Il Bongi sposerà la tesi del Tessier che aveva intuito il concetto di *emissione* distinto da edizione, e registrerà una sola edizione nel 1551, precisando che «Sotto questa data si hanno due diverse stampe». Parlando poi della loro rarità afferma che «solo per caso» (e non grazie all'analisi del Tessier) «ci venne fatto di avvertire il loro raddoppiamento»[40].

Lo stesso elevato livello di informazione è riscontrabile anche in altri corrispondenti. Il direttore della Biblioteca Estense di Modena, Antonio Cappelli, invia al Bongi una minuta descrizione del *Laberinto d'Amore* del Boccaccio del 1558.[41] Lo favorirà anche quando si tratterà di confrontare l'esemplare delle poesie di Benedetto Lampridio del 1550 conservato all'Estense con quello di proprietà del Bongi che questi gli aveva spedito con pacco postale[42]. Il Cappelli verifica che si tratta della stessa edizione con la variante

---

[36] BONGI, *Annali di Gabriel...* cit., I, pp. 102-104.

[37] ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio*, lettera di A. Tessier (Venezia, 8 dicembre 1886). BONGI, *Annali di Gabriel...* cit., II, p. 24.

[38] *Ibidem*, lettera di A. Tessier (Venezia, 29 aprile 1891).

[39] *Ibidem* lettera di A. Tessier (Venezia, 13 maggio 1891).

[40] BONGI, *Annali di Gabriel...* cit., I, p. 339.

[41] ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio*, lettera di A. Cappelli (Modena, 5 giugno 1884).

[42] *Ibidem*, lettera di A. Cappelli (Modena, 12 agosto 1884).

che la copia modenese ha la dedicatoria in italiano al Collalto e quella bongiana in latino allo Zane. Quindi esse sono identiche «salvo la ristampa della dedicatoria e la corrispondente carta settima». Il Bongi metterà a frutto la notizia: «Si hanno del presente libretto due qualità di copie; talune, e sono le prime, portano una dedica volgare a Collaltino da Collalto; le altre invece una latina a Bernardo Zane patrizio veneto, e sono ambedue senza data. Ma la differenza consiste solo nella ristampa del secondo e del corrispondente settimo foglietto; in tutto il resto essendo di eguale edizione»[43]. Anche in questo caso nessun cenno alla fatica del corrispondente.

Dalla vicina Firenze il direttore della Riccardiana Salomone Morpurgo gli inviava accurate notizie. Ma c'era perfino, tra i privati collezionisti, chi gli spediva materialmente i volumi stampati dal Giolito. Camillo Leone di Vercelli, che sull'onda del lavoro del Bongi aveva intrapreso una campagna acquisti di giolitine - dovendo peraltro constatare che il primo appello del lucchese su «Il Bibliofilo» ne aveva fatto lievitare i prezzi - era intenzionato ad inviargli direttamente gli esemplari recentemente acquistati dalla libreria Münster di Verona[44]: Il 22 aprile 1883 affidava alla ferrovia, «a grande velocità in porto affrancato», ben trenta volumi e opuscoli[45]. Tra questi la *Lettera consolatoria* di Girolamo Troiano del 1569 che il Bongi descrive senza menzionare la collaborazione del bibliofilo vercellese[46]. In realtà il Nostro si era sufficientemente sdebitato inviandogli non meglio precisati autografi di cui il corrispondente era collezionista e latte d'olio della propria produzione di Pieve S. Stefano[47]. Successivamente, il 17 dicembre 1884 il Leone gli spedirà altre cinque rare giolitine che Bongi aveva individuate nella nota dei nuovi acquisti del bibliofilo[48].

Ora se è intuibile la soddisfazione del lucchese nel ritirare tale plico dall'ufficio postale, lo è ugualmente il suo disappunto quando il 18 novembre 1884 aveva ricevuto dal prefetto della Marciana Giovanni Veludo, prossimo alla giubilazione, la risposta alla lettera circolare del 10 dello stesso mese[49]. Vi si respingeva la richiesta di controllo nei cataloghi della Biblioteca invitando il Bongi ad attendere l'arrivo del nuovo prefetto e «condizioni migliori nel

---

[43] BONGI, *Annali di Gabriel...* cit., I, p. 288.
[44] ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio*, lettera di C. Leone (Vercelli, 19 aprile 1883).
[45] *Ibidem*, lettera di C. Leone (Vercelli, 22 aprile 1883).
[46] BONGI, *Annali di Gabriel...* cit., II, pp. 287-288.
[47] ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio*, lettere di C. Leone (Vercelli, 29 aprile 1883; 9 febbraio 1885).
[48] *Ibidem*, lettera di C. Leone (Vercelli, 17 dicembre 1884).
[49] *Ibidem*, lettera di G. Veludo (Venezia, 18 novembre 1884).

personale». Lo stesso Veludo aveva girato al Tessier, che ne riferiva stupito al Bongi, una richiesta di informazioni del lucchese in data 28 maggio 1884[50]. La motivazione era la stessa: le troppe occupazioni. Fatto grave: l'aver trattenuto inutilmente la richiesta per quattro mesi. Il Bongi tentò di rimediare al nuovo rifiuto rivolgendosi ad un referente veneziano più disponibile, il menzionato Barozzi del Museo Correr, che a sua volta incaricò della verifica tale Soranzo. Il 28 dicembre 1884 il Barozzi era in grado di inviare il risultato del lavoro al Bongi, che poteva tutto sommato considerarsi soddisfatto[51]. Ma, nonostante che poi il successore del Veludo, Carlo Castellani, si dimostrasse collaborativo con il bibliografo, il conto con la Marciana si sarebbe comunque chiuso a suo sfavore, come è provato negli *Annali* dalle descrizioni incomplete di alcune edizioni condotte su informazioni che un corrispondente aveva appunto ricavato da esemplari marciani. La mancanza di collaborazione da parte di bibliotecari non dovette limitarsi ad un caso isolato, se il Leone il 9 febbraio 1885 consolava il lucchese che non aveva potuto ancora ultimare il lavoro «a causa della scortesia di certi bibliotecarj», e aggiungeva: «Crederei di non andare errato se oltre alla scortesia non debba aggiungersi anche: l'invidia»[52].

Anche quando, come nella maggioranza dei casi, l'aiuto fu incondizionatamente fornito, non mancarono i problemi. Bongi era consapevole del differente grado di affidabilità dei suoi informatori, e del fatto che comunque soltanto la visione diretta degli esemplari poteva dare la massima garanzia in proposito. Avendo presente questa circostanza si può spiegare l'impressione di reticenza che si ricava talvolta leggendo le pagine degli *Annali* quando Bongi fa riferimento agli esemplari consultati: in alcuni casi, in cui è certa la mediazione di un corrispondente, egli menziona la copia con l'indicazione della biblioteca di appartenenza non dichiarando di averla vista direttamente ma neppure di non averlo fatto; altre volte è evidente la dissimulazione, come per l'*Orlando Furioso* del 1546 che dice «Edizione ... da noi descritta sulla copia del cav. Andrea Tessier», quando sappiamo che il Bongi si valse della dettagliatissima descrizione inviatagli dallo stesso Tessier il 19 giugno 1882[53]. Ugualmente, per l'*Orlando Furioso* del 1554, edizione che riferisce di aver controllato personalmente («Questa fu da noi descritta sull'esemplare della

[50] *Ibidem*, lettera di A. Tessier (Venezia, 4 settembre 1884).

[51] *Ibidem*, lettera di N. Barozzi (Venezia, 28 dicembre 1884). Allegato vi è un biglietto del Soranzo datato 27 dicembre 1884 relativo alla verifica effettuata alla Marciana.

[52] *Ibidem*, lettera di C. Leone (Vercelli, 9 febbraio 1885)

[53] BONGI, *Annali di Gabriel...* cit., I, p. 126.

Biblioteca Comunale di Reggio in Emilia»), quando è certo che invece egli si valse della particolareggiata nota recapitatagli da Giovanni Roacchi, direttore dell'istituto[54]. Altre volte il bibliografo si dimostra più franco dichiarando esplicitamente di aver ricevuto informazioni dalle biblioteche di Siena, Vicenza, Brescia, senza aver visto gli originali.

La preoccupazione di non far trapelare più di tanto la consistenza delle consultazioni indirette è alla base anche dell'appello su «Il Bibliofilo» del 1885, quando riferisce la situazione del reperimento degli esemplari: «L'edizioni del Giolito, con quelle dei figliuoli, che entrano pure nel mio disegno, mi pare di aver accertato che sieno attorno a milledugento ... Un mille forse potei esaminarne cogli occhi proprii, qui nella mia città, avendo per fortuna cominciato a ricercarle da ragazzo, quando i libri vecchi, buoni e cattivi, erano senza comparazione più comuni che non sieno oggidì. Delle rimanenti, una parte potei vedere in altre città che visitai in persona; d'altre ebbi sicuro ragguaglio per mezzo di corrispondenti ed amici più o meno lontani; infine nel passato novembre, in risposta ad una circolare a stampa ... raccolsi tal numero d'utili informazioni, che bastò a consolarmi del sapiente silenzio d'alcuno di essi ...[55]». Evidente la volontà di esaltare il proprio diretto intervento nelle descrizioni, attesa la sua dichiarata esigenza, nello stesso appello del 1885, di operare «una effettiva ricognizione degli esemplari». Tuttavia l'affermazione di aver esaminato *de visu* circa mille esemplari a Lucca - sembra di capire della sua privata collezione - appare, alla luce della sua attività epistolare e di quella affidata ai pubblici appelli, francamente esagerata. Bongi, che era il principale collezionista lucchese di giolitine arrivò a raccoglierne 119. La Biblioteca Statale della città possiede attualmente 130 edizioni di Gabriele. Per cui, anche escludendo sovrapposizioni tra le due serie - ma ciò non corrisponde alla realtà - saremmo di fronte a 249 edizioni, cui dobbiamo aggiungere i non molti esemplari che furono spediti al Bongi da bibliofili e da biblioteche pubbliche, e quelli eventuali che può aver visionato presso altri collezionisti locali. Si vede bene come sia ancora lunga la strada per giungere a mille esemplari. In effetti si ha motivo di credere che le copie direttamente controllate dal Bongi siano state molte di meno, essendo suo costume di farsi spedire descrizioni anche dalla non lontana Firenze. A questo proposito è opportuno segnalare che negli *Annali* non sempre è adottata la trascrizione diplomatica del titolo (quella che fa uso delle barrette per indicare i fine li-

[54] *Ibidem*, p. 444. La lettera del Roacchi, senza data, è conservata in ASLu, *Carte Bongi.*
[55] BONGI, *Annali giolitini*... cit., p. 41.

nea), entrata a far parte della descrizione convenzionale del libro antico a partire dal repertorio degli incunaboli di Ludwig Hain, ed adottata anche negli *Annali tipografici dei Soncino* di Giacomo Manzoni, pubblicati dal 1883 al 1886[56]. Su oltre mille titoli registrati ben 423 risultano privi di tale indicazione. La differenza di trattamento non può non essere notata, e non può non risultare un'incongruenza se si tiene conto dell'acribia normalmente manifestata dall'esigentissimo bibliografo. L'unica spiegazione che mi viene di avanzare è che nei casi in cui non compaiono le barrette il Bongi non abbia visto alcun esemplare dell'edizione e al tempo stesso abbia ricevuto descrizioni che non riportavano tali segni grafici. Ad esempio vi sono delle edizioni descritte dal Tessier con il titolo senza barrette che in effetti vengono riportate così negli *Annali*. Inoltre almeno 22 delle rare edizioni di cui Bongi ricercò notizie mediante lo sfortunato appello del 1885 figurano nell'opera con una sommaria descrizione e con il titolo trascritto non diplomaticamente, segno che in quei casi egli dovette accontentarsi delle notizie ricavate dai repertori o da altre fonti. Va detto però che altre volte il titolo privo delle barrette compare in edizioni che Bongi dimostra di aver visto di persona, o perché usa l'espressione «Nell'esemplare che abbiamo in mano», o perché parla di frontespizio molto elegantemente distribuito, o di «grazioso libretto» o di «bel carattere tondo», o perché fa riferimento ad una copia per lui impossibile da non vedere come quella del *Decamerone* del 1550 della Biblioteca Pubblica lucchese. La mia impressione è che in questi, peraltro non numerosi casi, Bongi abbia deliberatamente omesso di trascrivere in forma diplomatica il titolo per evitare che al contrario si potessero individuare diciamo così automaticamente le edizioni di cui non aveva avuto diretta cognizione. Ciò in accordo con quel mix di verità e di dissimulazione di cui si è detto fin qui. Altrimenti si dovrà ammettere una componente di casualità e di trascuratezza nell'elaborazione del lavoro che contrasterebbe con il controllo e la ricchezza di informazioni che dominano le pagine degli *Annali*.

A ben vedere la preoccupazione che Bongi tradisce a fronte della sua consapevolezza di non aver potuto verificare coi propri occhi una buona parte del materiale risulta eccessiva. Non si deve dimenticare che all'epoca non esisteva un centro unico di catalogazione, né un'opera di censimento come quella oggi ben avviata delle *Edizioni italiane del XVI secolo*, né la possibilità di ottenere fotoriproduzioni che avrebbe consentito di conoscere sia l'esatta distribuzione del titolo che l'eventuale uso di differenti caratteri tra una stampa e

[56] G. MANZONI, *Annali tipografici dei Soncino*, Bologna, G. Romagnoli 1883-1886.

l'altra. Né va taciuto che allora gli spostamenti erano certamente più difficoltosi e più costosi, anche se Bongi doveva aver presente l'esempio di studiosi stranieri come Ficker e Hardwick che giungevano a Lucca per visionare documenti. Eppure in queste condizioni, valendosi sostanzialmente del metodo epistolare, lo stesso con cui nel secolo precedente Muratori aveva raccolto il materiale per i *Rerum*, egli riuscì a riunire una poderosa messe di informazioni che avrebbe poi sottoposto ad un rigoroso vaglio critico, in forza del quale spesso chiedeva ai corrispondenti chiarimenti e approfondimenti di indagine. È ovvio, d'altra parte, che l'aver fondato buona parte del lavoro su dati di seconda mano espose gli *Annali* a dei rischi. Così Paolo Camerini in due interventi del 1935 e del 1937 non solo registrava 76 edizioni ignote al Bongi e completava descrizioni che questi non aveva potuto dare per esteso, ma correggeva e integrava anche descrizioni che alcuni corrispondenti del lucchese avevano mal redatte[57].

Ciò per quanto riguarda le schede bibliografiche. Ma gli *Annali* contengono un mirabile corredo di note storiche, erudite, bibliologiche in cui l'autore dà ampio conto della biografia dei personaggi coinvolti, della fortuna editoriale delle opere, delle rarità bibliografiche, di inedite circostanze che attengono alla storia del libro e della letteratura, al punto che sono stati considerati un manuale di storia letteraria difficilmente sostituibile. In questo settore del lavoro Bongi risulta meno dipendente dagli apporti dei collaboratori e non vincolato comunque dalla necessità di fornire le informazioni secondo uno schema uniforme.

Passiamo ora brevemente alla vicenda della pubblicazione dell'opera. Il fattore editoriale nel caso degli *Annali*, come spesso avviene per i lavori di notevole impegno tipografico, non è solo momento successivo alla elaborazione del testo, ma in qualche misura la accompagna: da ricordare la lettera di Bongi al D'Ancona del 20 giugno 1882 in cui gli confida di aver ripreso l'idea dell'opera avendo saputo «che ci sarebbe chi se ne farebbe editore a Genova»[58]. Sfumata l'ipotesi iniziale giungiamo al 1885 quando il lavoro è ormai terminato. Il 5 giugno Bongi confida ad Antonio Cappelli: «Questi miei annali giolitini posson dirsi ultimati, ora restano a stamparsi, e soprattutto a tro-

---

[57] P. CAMERINI *Notizia sugli Annali Giolitini di Salvatore Bongi*, Padova, Penada 1935; IDEM, *Aggiunta alla «Notizia» sugli Annali Giolitini di Salvatore Bongi*, in *Memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova*, 1937, pp. 91-111.

[58] Si veda *supra nota* 25.

vare chi ne voglia essere editore; perché io non posso farlo colla mia borsa»[59]. In quello stesso anno cercherà di collocare gli *Annali* presso l'editore Casimiro Bocca di Torino, cui tramite il D'Ancona invierà dopo il 18 novembre 1885 un saggio dell'opera che aveva fatto appositamente comporre[60]. La risposta gli sarebbe giunta dal torinese Antonio Manno che, dopo aver parlato con l'editore, gli riferiva : «Ma egli è spaventato per il piccolo numero di coloro, cui tali libri specialissimi danno(?) lo spirito(?) a comperarli»[61]. In effetti a fronte dell'esito incerto dell'edizione, i costi erano elevati, Da un computo di mano del Bongi si apprende che una tiratura di mille copie sarebbe venuta a costare circa 5000 lire, ed una di duemila copie circa 7800 lire[62].

Anche il collega Bertolotti di Mantova si era dimostrato scettico sulla possibilità di trovare un editore. Il suo consiglio era di chiedere un sussidio al Ministero della Pubblica Istruzione, e a tal fine dichiarava: «Saprà che vi è una cospicua somma annuale stanziata per tal uopo. E' vero che prevede una commissione la quale mi sembra che non sia sempre imparziale[63]». Il 16 febbraio 1886 il Bertolotti tornava sull'argomento: « ... so che altri hanno avuto anche 2000 lire in una volta sola e taluno 5000»[64]. Poiché il ministero poteva concedere un sussidio o un incoraggiamento, aggiungeva: «Si può aver il secondo anche dopo pubblicato il libro, anzi lo spirito della legge sarebbe premiare l'opere buone, ma siccome queste non sempre si possono pubblicare si è presa una mezza misura con i sussidi».

Ancora nel luglio del 1886 il Bongi non aveva preso partito, e il Passano, riferendosi al noto editore bolognese della commissione per i testi di lingua, lo consigliava: «Per la stampa de' tuoi *Annali giolitiani*, se l'erede Romagnoli ti fece proposta equa l'accetterei senz'altro ...[65]».

---

[59] Lucca, collezione privata.

[60] Cfr. *Carteggio D'Ancona. D'Ancona-Bongi* (a cura di D. Corsi), Pisa, Scuola Normale Superiore 1977, p. 207. Si veda anche TORI, *Le opere*... cit., pp. 222-223.

[61] ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio*, lettera di A. Manno (Torino, 31 dicembre 1885).

[62] *Ibidem, Archivio Bongi, Carte*, n. 20. Si tratta di un foglietto, unito al saggio di stampa realizzato dal Giusti, contenente un computo del Bongi.

[63] *Ibidem, Archivio Bongi, Carteggio*, lettera di A. Bertolotti (Mantova, 17 novembre 1885). È probabile che la lettera giungesse al Bongi il giorno dopo, dato che nella citata lettera al D'Ancona del 18 novembre 1885 (si veda *supra nota* 60) il bibliografo afferma: «...e forse avanti di pigliare impegni, tenterò di avere un sussidio dal Governo, giacché mi dicono che qualche volta si concedono per libri di questa natura».

[64] *Ibidem*, lettera di A. Bertolotti (Mantova, 16 febbraio 1886).

[65] *Ibidem*, lettera di G. Passano (Genova, 2 luglio 1886).

Non se ne fece comunque di nulla, e pochi mesi dopo Bongi avrebbe seguito il consiglio del Bertolotti rivolgendosi al Ministero della Pubblica Istruzione. Il 23 dicembre 1886 riceveva l'incarico ufficiale di pubblicare gli *Annali* nella collezione ministeriale «Indici e cataloghi», fondata appena un anno prima[66]. La stampa, per volere del Bongi, fu tuttavia condotta a Lucca, dal 1890 al 1897, presso la tipografia Giusti, e forse non è un caso che proprio a Lucca, nel 1791, per i tipi del Bonsignori, avesse visto la luce il *De Florentina Juntarum typographia* di Angelo Maria Bandini, il primo caso in assoluto di opera annalistica tipografica[67].

[66] Cfr. TORI, *Le opere*... cit., pp. 223-224.

[67] Sulla storia di questa edizione, cfr. M. PAOLI, *Il carteggio Bandini-Lucchesini. L'edizione degli annali Giuntini e i manoscritti di F. Moücke*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», LV, (1987), 4, pp. 24-40.

FRANCA NARDELLI

La biblioteca del Bongi: le legature

Indagare sui testi costituenti la biblioteca di uno studioso abbastanza vicino a noi nel tempo è in qualche modo una intrusione nella sua sfera privata; tuttavia, poiché uno studioso, nel momento in cui affida alle stampe i risultati delle sue ricerche, diviene una figura pubblica, forse non si deve considerare indiscreto esaminare i suoi libri, elencare i testi in suo possesso, ecc. Quando tuttavia l'indagine arriva a prendere in esame anche la veste esterna, di cui egli ha voluto adornare i suoi libri, forse si varca un limite di discrezione. Il rispetto che mi ha animata nell'esaminare le legature del Bongi, spero che assolva questa indiscrezione non malevola.

Nell'epoca in cui Bongi raccolse la sua biblioteca la legatura artigianale dei libri non poteva essere più definita semplicemente «legatura», ma doveva essere ormai considerata una legatura artistica. Fino a circa duecento anni fa (fino, cioè, all'adozione delle legature editoriali), i libri arrivavano al libraio in fogli sciolti. A sua istanza o per diretto intervento dell'acquirente, tali fogli dovevano essere piegati, raggruppati in fascicoli, cuciti fra loro e protetti da una copertura, dovevano insomma essere rilegati. La legatura non era quindi opzionale, ma ineludibile, anzi era la rilegatura stessa che faceva di quei fogli un libro. Oggi non è così. Dal libraio noi troviamo i libri già coperti e, per usare un termine orribile, confezionati. La legatura artigianale è quindi superflua: proprio per questo la chiamiamo artistica, perché, non necessaria e talvolta neanche utile, trova la sua essenza come opera gradevole di artigianato, e addirittura, talora di opera d'arte. È dunque dal 1830 circa che il mercato è divenuto dominio della legatura editoriale. Dopo il 1850 la legatura artigianale fu territorio riservato soltanto ai collezionisti ed è questo il periodo durante il quale il Bongi si dilettò di far coprire alcuni suoi libri con legature artigianali, cioè artistiche.

In quanto alle legature Salvatore Bongi può essere considerato un collezionista di doppio tipo: collezionista di legature antiche o moderne, acquistate già pronte, e committente di legature artistiche. In quanto alle prime è chiaro che le legature antiche in possesso del Bongi provenivano dal mercato antiquario. In quanto alle legature moderne, poste su libri antichi o su libri moderni, potevano provenire anch'esse dal mercato antiquario o potevano essere da lui commissionate ad un legatore di sua fiducia.

Il Bongi non possedette legature antiche di gran pregio. Una, cinquecentesca, italiana, sta su *Le rime volgari* di Lodovico Martelli, stampate a Venezia da Pietro Nicolini da Sabbio, ad istanza di Marchio' Sessa nel 1533.[1] Essa presenta uno stato di conservazione abbastanza buono, con qualche abrasione e perdita del materiale di copertura sul dorso, in testa e al piede, e qualche foro di tarli. Cucita su due nervi tagliati, con capitelli gialli e verdi, è di marocchino marrone; le carte di guardia sono rustiche, come lo erano i risguardi ora staccati; all'interno, le alette di rinforzo sono costituite da materiale di recupero membranaceo manoscritti quattrocenteschi. La decorazione, a secco, è geometrica sul dorso; sui piatti una cornicetta costituita da gruppo di filetti inquadra una fascia, occupata da un motivo a nodi, ottenuto con una placchetta, e delimitata all'esterno da una fascia di filetti che va a toccare la cornicetta esterna, formando così negli angoli compartimenti quadrati, in cui un fascia di filetti congiunge due angoli contrapposti. Il campo è centrato da un motivo ottenuto con due impressioni di un unico ferro, completato, al di sopra ed al di sotto lungo l'asse verticale, da due piccoli ferri originariamente creati per una decorazione angolare. Precedenti proprietari, Pasquale Pieri, Santi Pierotti, Gioseffo Buonamici, nel Settecento il primo e nel secolo successivo gli altri due, oltre ad un altro, rimasto anonimo per il depennamento feroce operato sul suo nome, hanno lasciato traccia di sé, apponendo i loro nomi sui risguardi staccati. Questa legatura non ha nulla di eccezionale riguardo alla struttura, né riguardo alla decorazione, ma può essere considerata un prodotto tipico ed abbastanza semplice della sua epoca.

Anche una legatura tedesca del XVI secolo, posta su una *Bibbia* nella traduzione in tedesco di Lutero è tipica dell'epoca.[2] Presenta però un pessimo stato di conservazione. Ha perduto il piatto posteriore e molti lembi del materiale di copertura del dorso e del piatto anteriore, oltre che i capitelli, i risguardi e le carte di guardia. Tuttavia siamo in grado di vedere che era cucita

[1] ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Biblioteca Bongi* (da ora in avanti, BB) n° 259.
[2] *Ibidem*, n° 194.

su quattro nervi doppi di natura vegetale, che il materiale di copertura è vitello marrone su assi lignee e che sono presenti angolari e i tenoni dei fermagli di metallo, l'altra parte dei quali è deperdita. La decorazione, a secco, è costituita di varie cornicette e fasce concentriche, occupate da trecce e da ferri angolari; due compartimenti rettangolari sono occupati ognuno da tre ferri floreali; il campo è centrato da placca rappresentante la crocifissione, al di sotto della quale si legge un brano del Vangelo di s. Giovanni (3,14): ET SICUT MOSES EXALTAVIT SERPENTEM IN DESERTO ITA. La legatura presenta inoltre i compartimenti del dorso con impressioni di gigli, fiori e volute; il taglio è dorato ed inciso e l'unghiatura decorata.

È secentesca invece la legatura su un volume frutto di una operazione commerciale dell'editore romano Bartolomeo Lupardi,[3] che nel 1664 riunì insieme quattro commedie di Francesco Sbarra, stampate due a Venezia,[4] e due a Roma,[5] limitandosi a premettervi una carta con il nome dell'autore ed il titolo di tre dei quattro componimenti. Essa presenta uno stato di conservazione abbastanza soddisfacente, anche se i capitelli sono deteriorati e sul dorso è avvenuta qualche perdita del materiale di copertura, che è marocchino bruno marmorizzato; i capitelli sono gialli e nocciola. La decorazione, molto semplice, anche se dorata (due cornicette concentriche di doppio filetto, nello spazio intermedio delle quali quattro ferri a timone), non è una delle più tipiche dell'epoca ed anche il dorso liscio e con una decorazione a grottesca fa pensare ad una ornamentazione già più tarda. Mentre i risguardi sono di carta marmorizzata, su una carta di guardia anteriore è vergata, con una scrittura settecentesca artificiosa e forse non molto abile, la minuta di una lettera di un Gerolamo Ollandini a un Francesco Botti (l'indirizzo è nella carta di guardia posteriore).

Prettamente settecentesca è la legatura, che ricopre i *Fasti* di Lodovico XIV il Grande, stampato a Bologna nel 1701 (per Costantino Pisarri),[6] in marocchino rosso con decorazione dorata, taglio dorato, unghiatura e labbro decorato, anche se con risguardi e carte di guardia rustici. Il dorso è a cinque nervature e la decorazione dei piatti è concentrata soltanto nei margini dove

[3] *Ibidem*, n° 174.

[4] *La moda. Favola morale*, Venezia 1664; *La verità raminga, e' l disinganno*, Venezia 1664.

[5] *La tirannide dell'interesse*, in Roma, nella stamperia di Iacomo Fei d'Andrea F. 1664. Si vendono presso Bartolomeo Lupardi; *Alessandro il vincitor di se stesso*, in Roma, nella stamperia di Iacomo Fei d'Andrea F. 1664. Si vendono presso Bartolomeo Lupardi.

[6] BB n° 1741.

un festone inquadra una cornice di doppio filetto che agli angoli si apre i due volute completate al centro da un giglio sormontato da stella.

Offre un bell'effetto di marmorizzazione parziale a granito, limitata campo centrale ed allo spazio fra una cornicetta di filetto scuro a secco ed ur fascia, che rimane senza marmorizzazione ed è arricchita agli angoli esterni d ferro floreale anch'esso a secco, la legatura di vitello su *Epistolæ, orationes carmina* ... di Henrico Newton, edizione lucchese di Domenico Ciuffetti d 1710.[7] Il dorso ed il labbro presentano una decorazione dorata, mentre il t glio è spruzzato di rosso. Nel dorso, a cinque nervature, un tassello ove è i dicato l'autore ed il titolo dell'opera: NEVVTON / EPI.E ORA.ES / & CARMINA.

Sulla legatura sette-ottocentesca, con ogni probabilità inglese, che pr senta una nota di possesso del 1844[8] e sta su un'edizione londinese (J. Wol con data falsa: Roma 1588, *L'asino d'oro* di Niccolò Machiavelli,[9] compa soltanto una cornicetta dorata di triplo filetto sui piatti coperti di vitello ma morizzato a più colori. Il dorso, liscio, presenta finti compartimenti centr da ferro floreale, nel secondo dei quali un talloncino reca impresso il tito OPERE VARIE, e il nome dell'autore, brutalmente troncato, MACCH Carte di guardia e risguardi sono di carta marmorizzata; il taglio e la deco zione del labbro e dell'unghiatura sono dorati.

Le legature più numerose nella biblioteca del Bongi sono certamer quelle ottocentesche, molte delle quali sono su libri antichi.

Meno numerose quelle che stanno, invece, su libri contemporanei al Bo gi o quasi. Ne vediamo una su uno stampato romano dei Lazzerini del 18 (*Dichiarazioni e ritrattazioni*, I),[10] di marocchino marmorizzato, sul quale cornicetta dorata presenta un motivo a treccia, formato da due filetti ondu ti, uno dei quali puntinato; il dorso è liscio, con decorazione dorata che c finti compartimenti centrati da fiore esalobato; le carte di guardia sono x grafiche, con impressione a colore unico e toccatura a mano; non fu riten necessario fornire questa legatura di capitelli, ma il taglio è tinto di rosso.

Sul marocchino bruno marmorizzato della legatura posta su uno sta pato veneziano del 1831,[11] troviamo un'altra decorazione essenziale, una c

---

[7] *Ibidem*, n° 148.

[8] From my Aunt F. Vane. 1844.

[9] BB n° 245.

[10] *Ibidem*, n° 2081.

[11] *Ibidem*, n° 137. JACQUES DE CONCINA, *Voyage dans la Dalmatie Maritime en MD CIV*, à Venise de la tipographie d'Alvisopoli 1831.

nicetta dorata di doppio filetto a cui è accostato all'interno un semplicissimo e sottile festone; dorso liscio con finti compartimenti centrati da violetta e doppio tassello con il titolo e la data di edizione; capitelli assenti, ma risguardi e carte di guardia marmorizzate, labbri decorati e taglio tinto di blu.

Ad ogni modo fra le legature del Bongi non sono presenti soltanto legature in pelle, che, sia pur non estremamente ricche, come si è visto, non hanno caratteristiche di estrema economicità. Interessante da questo punto di vista è la legatura che copre *Il gimnasta in pratica, ed in teorica. Dialogo...*, di Giustiniano Borassatti, stampato a Venezia nel 1753.[12] Si tratta di un libriccino non privo di eleganza, a cui è stata aggiunta una graziosa calcografia, corredato da una nota di possesso di Girolamo Parenti. La cucitura di questo libretto ha caratteristiche che troviamo in legature d'archivio. Essa, infatti cuce insieme i tre fascicoli che lo costituiscono e un foglio pesante che funge da supporto al materiale di copertura, che è uno dei più poveri ed anche, diciamolo, dei meno attraenti che sia dato vedere: è infatti una, così chiamata, carta a colla, nella quale l'unica ricercatezza, in questo caso, è costituita dal fatto che i colori usati sono tre.

Tutta una serie di legature ottocentesche furono, evidentemente, commissionate dal medesimo Bongi. La maggior parte di esse - esclusi ovviamente i libri dei quali egli era autore - sono su libri antichi. Quest'ultima riflessione può crearci qualche turbamento, poiché la tendenza del tempo era quella di sostituire le legature antiche, specie se decorate a secco e non in ottimo stato. Nel 1821, ad esempio, Angelo Mai fece rilegare a nuovo tutti i manoscritti Salviati acquisiti alla Vaticana e questo ancor prima di vederli.[13] Non vorrei quindi che la bibliofilia del Bongi abbia sostituito testimonianze ottocentesche a testimonanze più antiche. Questo timore, comunque, non può trovare giustificazione, poiché non abbiamo alcuna notizia sulle legature che coprivano quei libri antichi che ricevettero, dopo essere entrati nella biblioteca Bongi, una veste ottocentesca.

In genere si tratta di legature piuttosto semplici, sobrie, che non concedono molto alle mode del tempo. Non troviamo infatti legature romantiche, a cattedrale o rocaille, né legature pedissequamente o fantasiosamente di imitazione, che furoreggiarono durante il secolo. Un esempio è la legatura su *Biblioteca Manoscritta* di Tommaso Giuseppe Farsetti, stampata a Venezia nella

---

[12] *Ibidem*, n° 1756.

[13] A. HOBSON, *Italian fifteenth-century bookbindings*, in «Renaissance Studies», 9, 1995, pp. 129-136: 130.

stamperia Fenzo nel 1771.[14] Sul vitello avana dei piatti, che presenta una leg gera zigrinatura, vezzo dell'epoca, è impressa una semplice cornicetta di du filetti dorati, uno chiaro ed uno scuro; i capitelli sono finti e i risguardi, le car te di guardia ed il taglio sono rustici. Il dorso, in cui l'autore ed il numero de tomo sono impressi direttamente sulla pelle e inquadrati da cornicette di fi letto dorato, accostato ad altro ondulato, è abbastanza tipico e si ripete co queste medesime caratteristiche in parecchie legature Bongi.

Mi sembra, tuttavia, che il posto d'onore in questa rassegna spetti a lega ture che vorrei definire personalizzate e con estrema probabilità eseguite d un legatore fiorentino piuttosto noto, Gaetano del fu Lorenzo Tartagli, ch morirà nel 1883.[15] Sono da considerare tali le numerose legature sulle qua appaiono due ferri particolari. Uno è un monogramma, da sciogliere in BON SI, il nome, cioè di quella nobile famiglia fiorentina, alla quale gli zii ed il pa dre del Bongi si vollero ricollegare, per avallare la loro richiesta di concession del titolo di nobili ereditari, richiesta, che, come è noto, fu accolta soltant parzialmente.[16] L'altro ferro è una placca con uno stemma. Lo stemma deg zii e del padre del Bongi è, come è noto e come è possibile constatare anch nel Libro d'oro della nobiltà lucchese, uno stemma d'azzurro, alla fascia d'o ro diminuita (cioè della larghezza di meno di un terzo di tutto lo scudo) e ruota di molino in punta. Esso non è perfettamente eguale a quelli della f miglia Bonsi di Firenze, ma da alcuni di essi trae molti elementi araldici, cioè il colore del campo, azzurro, e la presenza della ruota di molino; la fasc dorata, invece, compare sempre in stemmi Bonsi bipartiti.[17] Lo stemma ch appare sulle legature, e che sembra il Bongi abbia adottato come suo, è com quello dei suoi ascendenti, con l'omissione dei colori; posto al centro di u ovale è sormontato da un elmo ed è circondato da un motto in scrittura g tica: INGENTIA LAUDATO EXIGUUM COLITO. Si tratta di una gnome ricavata un passo delle Georgiche (2, 412), che suona LAUDATO INGENTIA RURA EX GUUM COLITO, che Virgilio a sua volta avrebbe tratto da un testo deperdi di Catone. Tuttavia la gnome fu probabilmente adottata come motto nel Ci quecento da personaggio che non sono riuscita ad identificare.[18] Penso che Bongi l'abbia assunta da questa forma cinquecentesca già ridotta. Se, co

[14] *Ibidem*, n° 1725/1-2.

[15] Il 26 marzo.

[16] *Salvatore Bongi, 1825-1899, La vita e le opere. Mostra documentaria*, Lucca, 18 cembre 1999, p. 23.

[17] BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, Firenze: A. CIRRI, *Blasonar o fiorentino* (ms. del X sec.).

[18] Ringrazio qui sentitamente Sandro Boldrini, a cui devo l'identificazione della citazio

pare evidente, è esatta l'osservazione di Sergio Nelli, il curatore della sezione riguardante la famiglia della mostra allestita in questa occasione da questo Archivio di Stato[19], a proposito del fatto che il Bongi «non sembra avere mai avuto particolare curiosità per la propria storia geneaologica», dobbiamo pensare all'assunzione ed all'arricchimento di questo scudo un po' come al divertissement di uno storico.

Le legature, caratterizzate dalla presenza dei due ferri descritti, o almeno di uno di essi, presentano poche varianti. Meno due, poste su libri moderni, del 1812 e del 1846,[20] sono tutte su cinquecentine;[21] gli autori sono Quintiliano, Marziale, Iacopo Sannazzaro, Niccolò Machiavelli, Giovanni Maria Cecchi, Erodiano, Ludovico Ariosto e Giovanni Battista Giraldi, in edizioni aldine e degli eredi, del Giolito, del Valgrisi, del Gadaldini, e vanno dal 1517 al 1557. La pelle è sempre color testa di moro a grana rilevata, anche se in alcune poche in modo non molto accentuato, ad eccezione di due in cui i piatti sono ricoperti di una carta che imita questo tipo di pelle.[22] Tutte, meno tre, sono fornite di risguardi e carte di guardia marmorizzate a pettine. I capitelli sono sempre finti. In alcuni casi i dorsi sono lisci e staccati;[23] in altri essi presentano nervature, ma i nervi sono finti.[24] I labbri sono quasi in tutte decorati, anche se soltanto da un filetto dorato, mentre è meno frequente la decorazione dell'unghiatura. I tagli sono in genere rustici[25], ma in qualcuna si presentano dorati ed incisi;[26] in una il taglio è tinto di rosso.[27]

---

[19] *Ibidem*, pp. 13-45: 16.

[20] A. CORNAZANO, *Proverbi*, Paris, P. Didot 1812 (BB n° 618); B. SESTINI, *La Pia*, Firenze, Chiari 1846 (BB n° 368).

[21] M. F. QUINTILIANO, *Opera*, Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri mense augusto 1514 (BB n° 1422); M. V. MARTIALIS *Epigrammata*, Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri mense decembri 1517 (BB n° 1423); J. SANNAZARO, *Opera omnia latine scripta*, Venetiis, in aedibus haeredum Aldi Manutii et Andreae Asulani soceri mense septembri 1535 (BB n° 1418); N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli 1550 (BB n° 1309); G. M. CECHI [SIC], *La dote*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli 1550 (BB n° 1314); HERODIANO, *Delle vite imperiali tradotte di greco per M. Lelio Carani*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli 1552 (BB n° 1371); L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi nella bottega d'Erasmo 1556 (BB n° 286), G. B. GIRALDI CINTHIO, *Dell'Hercole*, in Modena nella stamperia del Gadaldini 1557 (BB n° 1483).

[22] *Ibidem*, n° 368, n° 1483.

[23] *Ibidem*, n° 286, n° 1423, n° 1422, n° 1483, n° 1314, n° 1309.

[24] *Ibidem*, n° 1418, n° 1371, n° 618.

[25] *Ibidem*, n° 1422, n° 1483, n° 1418, n° 1371, n° 1314, n° 618,

[26] *Ibidem*, n° 286, n° 1423.

[27] *Ibidem*, n° 1309.

Soltanto una ha un sistema di chiusura, costituito da vivaci bindelle di seta a due colori. Si tratta dell'appariscente legatura che sta sul *Delle vite imperiali*, di Erodiano, tradotte di greco da Lelio Carani, stampato a Venezia dai Giolito nel 1552.[28] Essa presenta le caratteristiche comuni a questo gruppo di legature ora descritto; manca però del monogramma. Lo stemma centra il campo seminato di stelle e la decorazione degli angoli è a imitazione di quelli a volute e fiori stilizzati a rilievo su fondo dorato, di gusto orientaleggiante, che furono usati soprattutto a Venezia nel Cinquecento.

Il monogramma è il più delle volte situato sul dorso, ma nella legatura posta su *La dote* di Giovanni Maria Cecchi, altra edizione dei Giolito, del 1550,[29] esso è usato come un qualsiasi ferro decorativo ed oltre che nel dorso, è posto agli angoli del piatto, su cui una cornicetta di filetto scuro dorato ne inquadra un'altra di filetto dorato, il quale prosegue fino a toccare le cornicetta esterna, isolando gli angoli, occupati come si è detto dal ferro con il monogramma; al centro i lati lunghi della cornicetta interna si spezzano per far posto allo stemma, che centra il campo seminato di stelle. Proprio l'uso generico di quest'ultimo ferro, che, si noti, è ad otto punte come la ruota di molino dello stemma, fa attribuire al medesimo artigiano anche altre legature (almeno otto), in cui non sono presenti lo stemma e il monogramma.[30]

Fra queste mostriamo quella sulle *Opere volgari* di Francesco Petrarca, stampato da Girolamo Soncino a Fano nel 1503;[31] è di vitello blu su cartone, con un dorso a tre nervature finte, ed il labbro decorato; sui piatti una fascia delimitata da filetti semplici, quello interno dei quali, andando a toccare quello esterno, forma un quadrato centrato dal ferro a stella. Si deve notare che questo esemplare ha una particolarità dovuta proprio al legatore; mentre il resto del volume ha soltanto una numerazione a registro, le pagine introduttive sono prive di qualsiasi numerazione; è, con ogni probabilità, per questo che il legatore, evidentemente rimasto senza indicazioni sul modo di procedere, le ha poste alla fine del testo, anziché all'inizio.

Ci sono inoltre altre legature del Bongi che pur senza monogramma, senza stemma e senza ferro a stella hanno in comune con queste altri piccoli ferri. Si veda infatti quella su *Le lagrime d'amore* di Sebastiano Re, un'edizione

---

[28] *Ibidem*, n° 1371.

[29] *Ibidem*, n° 1314.

[30] *Ibidem*, n° 284 (1558), n° 282 (1503), n° 1324 (1560), n° 555 (1676), n° 1741 (1701), n° 417 (1640), n° 197 (1740), n° 250 (1552).

[31] *Ibidem*, n° 282.

veneziana, di Giovanni Maria Bonelli, del 1552.[32] Oltre al taglio dorato ed al labbro decorato, essa presenta una decorazione dorata sul piatto e sul dorso. La decorazione del dorso è caratteristica di questo gruppo di legature, geometrica con qualche piccolo ferro e l'impressione nel secondo compartimento del nome dell'autore e del titolo: RE / LAGRIME D'AMOR e al piede dell'anno di edizione: 1552. Tipica dell'epoca è la grana leggermente allungata del marocchino rosso della coperta ed il fatto che le quattro nervature che appaiono sul dorso siano state prodotte da nervi finti. Le carte di guardia ed i risguardi sono di carta xilografata a fondo giallo con impressioni a due colori; si è avuta inoltre la cura di lasciare *in situ* anche le antiche carte di guardia, unico elemento conservato dell'antica legatura, che sono colorate di verde e dorate, forse prodotte in Germania.

Nel carteggio Bongi-Guasti[33] - ringrazio pubblicamente Giorgio Tori della segnalazione - troviamo la prova che effettivamente il Bongi inviò un certo numero di libri da rilegare a Firenze dal Tartagli. Dell'opera dell'artigiano egli si dice estremamente soddisfatto in lettere del 20 gennaio 1860[34] e del 17 agosto 1861.[35] In quest'ultima lettera, però, il Bongi non si dice disposto ad una attesa quale il Tartagli, «occupatissimo»,[36] è costretto ad imporgli. Chiede quindi all'amico «di ritirare quella piastra coll'arme» e di tenerla presso di sé, perché non vada smarrita. «Me la manderete, aggiunge, quando ne avrò bisogno». Poiché le date dei libri non ci danno ausilio, visto che non ce ne è alcuno con una data discriminante, se, come tutto lascia credere, la piastra non fu successivamente usata da un altro legatore, mi pare dunque non avventato assegnare al già nominato Tartagli la maggior parte delle legature del Bongi. Sono legate da comunanza di ferri, infatti, sia le legature contraddistinte da una decorazione piuttosto semplice, come quella della Biblioteca manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti, sia quelle con il monogramma e/o lo stemma, ed altri ferri fra cui quello a stella.

Fra le legature ottocentesche del Bongi non mancano poi legature, che possiamo definire di uso, anche se pur sempre artigianali. Mi riferisco a quel-

---

[32] *Ibidem*, n° 250. Su questo stampato v. S. BONGI, *Due libri d'amore sconosciuti*, in «Archivio Storico Italiano», s. 5, XV, (1895), pp. 78-85.

[33] *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. DE FEO, IX, *Carteggi con gli archivisti lucchesi*, Firenze, Leo S. Olschki 1984.

[34] *Ibidem*, p. 44.

[35] *Ibidem*, p. 73.

[36] *Ibidem*, p. 61. Era almeno dal novembre dell'anno precedente che il Bongi pensava di poter aver consegnate le legature (*Ibidem*, p. 60).

le di pergamena, ma anche ad un altro tipo di legatura «povera», in genere riservata a cataloghi di biblioteche private. Legature con dorso di pelle (capra, vitello) o di pergamena, liscio o con nervature finte e nervi in grecaggio, il cui materiale di copertura è di carta marmorizzata o raramente spruzzata, con capitelli finti e taglio rustico o spruzzato.

Sicuramente commissionata dal Bongi anche un'altra curiosa, quanto graziosa legatura in pergamena. Essa ha trovato posto nella mostra ed è riprodotta nel catalogo.[37] Sta su uno dei sei esemplari stampati in pergamena, «per il sig. cav. Salvatore Bongi», del suo *Quattro novelle di Francesco Maria Molza da una stampa rarissima del secolo XVI*, impresso a Lucca, dal Giusti, nel 1869. Anche la coperta della legatura è in sottile pergamena tagliata a raso, incollata sul corpo del libro, che consiste in quattro fascicoli cuciti con filo unico a due catenelle. È decorata da una fascia rettangolare, stampata in blu, come del resto il titolo, dislocata verso l'alto a sinistra, rispetto al centro del piatto, occupata da tralci di fiori gialli su fondo rosso ed agli angoli da fiore multilobato. È il risultato dell'impressione tipografica di elementi quadrangolari di due tipi, uno posto agli angoli ed uno per i venti elementi che costituiscono i lati del rettangolo. La ricercatezza della realizzazione della decorazione, l'anomalia della cucitura e dell'attacco della sottile coperta al corpo del libro, i cui margini sono stati lasciati irregolari, non sottoposti, cioè, alla rifilatura, fa pensare ad una copia di presentazione in cui siano state profuse cure particolari e «vezzi» bibliofilici, che credo prodotta in tipografia piuttosto che in legatoria.[38]

Se dunque appare abbastanza chiaramente che la maggior parte delle legature del Bongi proviene dalla bottega del fiorentino Tartagli, non si può escludere che altre legature, meno caratterizzate, siano state prodotte per lui da altri legatori. È anche bene tener presente che in archivio lavorava un legatore, che sicuramente non era in grado di approntare legature in pelle con qualche decorazione, ma che potrebbe essere l'artefice di alcune legature del Bongi di struttura e di decorazione poco elaborate.

---

[37] Scheda 220 (BB n° 1247).

[38] Anche almeno altre due legature poste su libri, stampati anch'essi nella tipografia Giusti, l'uno appena l'anno precedente, e l'altro nel 1882, curato il primo (*Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico ed altri*, Lucca, Giusti 1868; BB n° 1080; scheda 219 del Catalogo) dal Bongi e scritto insieme a Luigi del Prete il secondo (*Nuove lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico*, Lucca, Giusti 1882; BB n° 1081), hanno le medesime caratteristiche decorative, anche se il motivo ripetuto è unico, in due colori soltanto il primo e non colorato il secondo.

Si può osservare, per concludere, che le legature del Bongi manifestano di essere state prodotte in un'epoca di transizione. Era già nata la legatura industriale o editoriale che dir si voglia, ma le legature «artistiche» dell'archivista lucchese mostrano di essere uscite da botteghe artigiane che conservavano, soprattutto relativamente alla decorazione, le pratiche tradizionali, con poche concessioni ai movimenti artistici, soprattutto francesi, che si stavano impadronendo, trasformandola in altro, di un'arte, che, pur in continua evoluzione strutturale e decorativa, datava da centinaia di anni.

Alla fine di questa mia rapida rassegna dovrei forse genericamente riproporre e riaffermare la bibliofilia di Salvatore Bongi, della quale si era tutti edotti, prima ancora che io vi presentassi queste considerazioni sulle sue legature. Forse sarebbe meglio concludere con l'auspicio che lo studio delle legature del Bongi, qui iniziato, possa essere completato sistematicamente.

GIULIANO CATONI

Incontri senesi del Bongi bibliofilo: il matto e la cortigiana

In una lettera al Bongi del 30 novembre 1868 Cesare Guasti scriveva: «Ringraziando il Porri di una sua pubblicazione per nozze, dove sono alcune belle lettere del Gigli, mi venne scritto che a Lucca ne avevo trovate alcune dello stesso autore. Non lo avessi mai detto! Ecco il Porri che mi scongiura di procurargliene una copia. Io gli ho risposto oggi, che ne scrivo a te; perché son certo che tu non mi dici di no. Non mi pare che siano molte; ma in ogni caso serviti di un amanuense, e pagalo per conto mio»[1].

Due settimane dopo il Bongi informava il libraio ed editore senese Giuseppe Porri che in Archivio si stavano già copiando le lettere di Girolamo Gigli e che – dopo una debita collazione – gli sarebbero state spedite «in fogli staccati [...] dovendo esser probabilmente unite ad altre e disposte cronologicamente»[2]. Il Porri, grande collezionista di autografi ed esperto libraio antiquario, incarcerato nel 1833 come liberale e collaboratore del Vieusseux, era una vecchia conoscenza del Bongi, che spesso lo stimolava ad inviare i suoi cataloghi «agli amatori lucchesi», sottoposti – gli scrive il 27 settembre 1861 – a «tanti digiuni» per la scarsità di «buoni libri antichi»[3].

---

[1] *Carteggi di Cesare Guasti,* a c. di F. DE FEO, IX. *Carteggi con gli archivisti lucchesi. Lettere scelte,* Firenze, Olschki,1984, pp.161-162.

[2] ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA (da qui ASLu), *Archivio Bongi, Carteggio, ad nomen.*

[3] *Ibidem,* sul Porri v. G. CATONI, *Giuseppe Porri e la sua collezione d'autografi nella Biblioteca Comunale di Siena,* in «Critica storica», XII (1975), pp. 454-489 e *Gli autografi Porri nella Biblioteca Comunale di Siena. Catalogo* a c. di C. BASTIANONI e M. DE GREGORIO, I, Firenze, Giunta Regionale Toscana – La Nuova Italia, 1982, pp. V-XXI.

Dopo l'edizione, curata nel 1836, di un antico manoscritto sulla battaglia di Montaperti, il Porri aveva pubblicato proprio nel maggio del 1868 alcune *Lettere d'illustri Sanesi* in occasione delle nozze di Celso Bargagli con Ermellina Douglas Scotti. Fra quelle lettere ci sono le sei di Girolamo Gigli ricordate dal Guasti, che il 19 dicembre del '68 riceve dal Bongi questa risposta: «Mi scrisse tutto infervorato il Porri per il suo Gigli. Io per evitare i giri inutili mandai a lui ieri le copie da esso desiderate, che furon fra tutte di sessantuno lettere, e gliene accennai altre che sono parimenti in Archivio, e che copierò pure, se sono inedite, di che aspetto risposta dimane»[4].

In realtà il Bongi aveva fatto infervorare il Porri con la speranza di altre scoperte. Gli aveva infatti scritto: «Un buon numero di quelle lettere si riferiscono alla stampa che il Gigli faceva qua del *Vocabolario Cateriniano*, nel tempo stesso che si stampava a Roma. E l'una e l'altra stampa restò interrotta, una alla pagina 312, l'altra alla 320. Questo libro fu causa d'un gran fastidio ai Lucchesi e vi furono processi e controversie collo stampatore; il che racconterò in una dissertazione che ho a mano, dove intendo di discorrere dei più curiosi fatti delle stampe lucchesi nel secolo passato. Delle lettere del Gigli al senatore Palma le mando oggi copia di quelle che sono in Archivio, ma altre ne ho viste in mano di un amico mio molti anni sono; e se esso le avrà tuttora, il che non ricorda, me le farà avere e copiare esse pure. Poi guarderò se con quiete posso raccapezzarle altro qui in Lucca, e forse anche nello stesso Archivio, dove ci è di tutto per chi sa cercare e trovare»[5].

Qualche giorno dopo il Bongi torna a scrivere al Porri, comunicandogli che il suo amico – Carlo Minutoli, l'erudito lucchese editore della *Storia* del Burlamacchi – aveva probabilmente ceduto le carte del Gigli in suo possesso a Pietro Bigazzi «in uno di que' cambi che si fanno fra loro i bibliofili»[6].

Le sessantuno lettere ricevute in copia erano tuttavia abbastanza da rendere soddisfatto l'editore senese[7], che aveva così a disposizione altre fonti per ricostruire la complessa storia del *Vocabolario Cateriniano*. Quest'opera, dove il Gigli dileggiava senza risparmio l'Accademia della Crusca e l'Ordine gesuitico e che fu – per ordine del granduca – bruciata in piazza s. Apollinare a Firenze e causa della condanna all'esilio inflitta all'autore dal papa Clemente XI

---

[4] *Carteggi Guasti* ... cit., p.163.

[5] BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA, *Autografi Porri 43,151*: lettera del 12 dicembre 1868.

[6] *Ibidem*: lettera del 16 dicembre 1868.

[7] «Godo che Ella abbia trovato importanti quelle lettere del Gigli», scrive il Bongi al Porri il 31 dicembre 1868 (*ibidem*).

era stata ristampata nel 1866 a cura di Pietro Fanfani, che l'aveva introdotta con questa avvertenza: «Quando nell'anno passato piacque alla 'Civiltà Cattolica' il farmi uno de' suoi complimenti a proposito del 'Borghini', giornale di filologia italiana, garrendomi ferocemente,[...] mi scrisse a peccato mortale anche l'aver promesso di ristampar questo *Vocabolario Cateriniano*, come quello che aveva tutti i peccatacci ed anche più, bestemmiati nel 'Borghini', i quali lo condussero ad esser bruciato per le mani del boia»[8].

«Benché molte opere del Gigli – continua il Fanfani – sieno troppo libere e grasse, e questa del *Vocabolario* no, tuttavia questa sola gli fu cagione di gravi dispiaceri e fu perseguitata a morte e impeditogli di finirla»; e se l'autore «volle avere un poco di quiete [...] bisognò [...] che pubblicamente si disdicesse, come nel secolo antecedente aveva dovuto disdirsi Galileo»[9].

Lo spericolato paragone del Fanfani non tenne in debito conto la personalità del Gigli, capace di mettere in berlina tutto e tutti, per poi umiliarsi con lettere di scuse e poco credibili ritrattazioni. Spesso con le sue intemperanze il Gigli assunse il ruolo del 'pazzo che dice la verità', come don Chisciotte o Brandano, tanto da meritarsi quella qualifica anche dopo morto, in una sorta di disinvolto necrologio del suo ex amico Uberto Benvoglienti: «Alla fine, dopo lungo stento, è morto a Roma il *nostro matto.* Egli ha voluto essere sotterrato coll'abito domenicano, non sovvenendogli che l'abito non fa il monaco»[10].

Non ostante l'interesse manifestato per le lettere gigliane, il Porri non sfruttò la saporita *trouvaille,* limitandosi probabilmente a passare le copie inviategli dal Bongi a Scipione Bichi Borghesi, un altro eruditissimo bibliofilo senese, che ne citò alcune sotto la 'voce' *Gigli* in un suo catalogo di scrittori locali, rimasto tuttora manoscritto nella Biblioteca Comunale di Siena[11].

Le ventiquattro lettere (o ventitré, perché di una la paternità è dubbia) inviate dal Gigli al senatore lucchese Francesco Palma, incaricato di vigilare la stampa del *Vocabolario* presso il tipografo Venturini, e le trentasei spedite al padre Alessandro Pompeo Berti della Congregazione della Gran Madre di Dio, oggi conservate nella Biblioteca di Lucca, furono sfruttate solo alcuni

---

[8] P. FANFANI, *Avvertimento,* in G. GIGLI, *Vocabolario Cateriniano,* Firenze, Giuliani, 1866, p. V.

[9] *Ibidem*

[10] Cfr. R. GAGLIARDI, *Girolamo Gigli,* in *Storia di Siena.II, Dal Granducato all'Unità,* a c. di R. BARZANTI, G. CATONI e M. DE GREGORIO, Siena, Alsaba, 1996, p. 151.

[11] BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA, ms. P.IV.10: S. BICHI BORGHESI, *Bibliografia degli scrittori senesi, ad vocem.*

anni più tardi: nel 1901 e nel 1905 da Ireneo Sanesi, rispettivamente in u contributo dedicato ad Alessandro D'Ancona e in articolo sul «Bullettino se nese di storia patria», e poi nel 1906 da Maria Carmi nel volume di studi s Pier Jacomo Martelli[12]. Eppure a Siena c'era un altro amico del Bongi e del lo stesso Porri molto interessato ai documenti gigliani, se non altro per esse re stato l'attento curatore nel 1864 del *Gazzettino* (dove il Gigli presenta Luc ca come la città dalla terra miracolosa, in cui non alligna il gesuita e ch perciò viene acquistata e caricata sulle navi dalle nazioni corrotte) e nel 186 degli *Scritti satirici in prosa e in verso,* con le inedite ottave del *Seminario de gli affetti,* altro violento attacco contro la tartufesca ipocrisia[13]. Tale amico de Bongi e del Porri era Luciano Banchi, dal 1865 direttore dell'Archivio di Sta to di Siena e poi a lungo sindaco della città. Più giovane del Bongi di dodic anni, anche il Banchi ebbe – come il suo collega lucchese – qualche espe rienza giornalistica di tipo liberal-moderato (fu direttore della «Posta di Sie na» e poi della «Venezia» dal 1860 al '62) ed una ben più intensa esperienz di pubblico amministratore.

Il Bongi non fu tenero con l'amico quando – dopo un primo mandat dal 1870 – fu rieletto sindaco nel 1877. In quell'occasione scrisse infatti a Guasti, che la pensava come lui: «In questi giorni, leggendo nei giornali l tante corrispondenze di Siena relative al grande avvenimento del ritorno de Banchi al sindacato [...], ho dovuto sempre più riconoscere che nel mond ne nasce di tutte le voglie, e che i cervelli son fatti ben differenti. Mentre io e credo anche tu, non vediamo la felicità – se ci può esser quaggiù felicità – che nella pace interna e nello studio, ecco che quel nostro buon Luciano god e sguazza in quelle vanità ed in quei rumori dove alla fine deve procacciars più disgusti che consolazioni. Ma il mondo è bello perché è vario !»[14].

Eppure il Banchi, non ostante gl'impegni politico- amministrativi, no tralasciava di occuparsi degli studi e in particolare di quelli archivistici. Ecc

---

[12] I. SANESI, *Spigolature di lettere inedite di Girolamo Gigli,* in *Raccolta di studi critici d dicata ad Alessandro D'Ancona,* Firenze, Barbera,1901, pp.146-164; IDEM, *Girolamo Gigli Niccolò Amenta,* in «Bullettino senese di storia patria», XII (1905), pp.19-59 e M. CARM *Pier Jacomo Martelli. Studi, I. Pier Jacomo Martelli, Apostolo Zeno e Girolamo Gigli (Una pa gina della storia del Vocabolario Cateriniano*), Firenze, Seeber, 1906.

[13] G. GIGLI, *Il Gazzettino, nuova edizione corretta col riscontro del codice della Biblioteca d Siena per cura di Luciano Banchi,* Milano, Daelli e C., 1864 e IDEM, *Scritti satirici in prosa in verso per la maggior parte inediti raccolti ed annotati da Luciano Banchi,* Siena, Gati, 1865

[14] Lettera di S. Bongi a C. Guasti (Lucca, 29 luglio 1877), in *Carteggi Guasti*... cit., p 353.

per esempio, cosa scrive al Bongi il 5 dicembre 1871: «Ho studiato il tuo inventario, che desiderai di avere, e ti ringrazio della diligenza che poni nel mandarmene i fogli appena tirati. Mi par di certo che nulla di meglio potrebbe farsi fra tante varietà di governi e di magistrature. Mi rallegro con te, e credo che l'inventario lucchese, *mutatis mutandis,* resterà come esemplare a chi voglia metter mano in altri archivi a un lavoro simile. Ed io sono tra questi, e – se tu vuoi – ci son come alunno»[15]. Ed ancora in un'altra lettera del 31 dicembre 1872: «Mi preme anche di darti una buona stretta di mano pel tuo Inventario dell'Archivio lucchese; lavoro che fa onore molto a te e all'Archivio e al Paese»[16].

Rieletto sindaco per la terza volta nel 1880 (mentre quasi nello stesso periodo l'amico lucchese faceva le funzioni di vice-sindaco della sua città), il Banchi offre ancora spunti – nel suo carteggio col Bongi – per indagare sugli interessi di quest'ultimo. Dopo aver pubblicato nel 1857, in soli cinquanta esemplari, due capitoletti di una storia manoscritta sulla Tavola Rotonda, tradotta da un anonimo trecentista senese dall'originale provenzale e conservata nella Comunale di Siena[17], il Bongi fa un'altra incursione fra i documenti senesi trent'anni dopo, sfruttando proprio una piccola scoperta di Luciano Banchi a proposito di un personaggio che – come si dice oggi – lo intrigava. Si tratta di Tullia d'Aragona, la poetessa-cortigiana del XVI secolo, le cui opere furono pubblicate a Venezia dal Giolito e che il Bongi presentò nel primo volume degli *Annali* giolitini con queste parole: «La storia di Tullia d'Aragona, proteo femminino di mille facce, è un mare di cui nessuno potrà oggimai toccare il fondo né circoscrivere le rive»[18]. In questo mare Salvatore Bongi si era tuffato quattro anni prima dell'uscita degli *Annali*, anticipando nella «Rivista critica della letteratura italiana» alcune notizie tratte da documenti dell'Archivio di Stato di Firenze e riguardanti, appunto, Tullia d'Aragona.

«Come avviene anche oggi delle donne che fanno professione di vivere della loro bellezza – scrisse il Bongi – così le antiche cortigiane signorili avevano bisogno di mutare talvolta di luogo, per dare il cambio agli ammiratori sfruttati, o per la troppa frequenza intepiditi»[19]. Quali fossero, tuttavia, le ra-

---

[15] ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio.*

[16] *Ibidem.*

[17] S. BONGI, *La prima prodezza di Tristano raccontata da un anonimo trecentista senese,* Lucca, Tip. Rocchi, 1857.

[18] S. BONGI, *Annali di Gabriel Gioito de' Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia,* I, Lucca, Giusti, 1890, p. 171.

[19] S. BONGI, *Il velo giallo di Tullia d'Aragona,* in «Rivista critica della letteratura italiana», III (1886), p.3.

gioni che nel 1543 spinsero Tullia a lasciare Ferrara, patria dell'assai chiacchierata madre Giulia Campana, non è dato sapere. Né è chiaro come mai fu scelta Siena quale nuova residenza per lei, la mamma e la sorellina Penelope. Anche da Siena, però, le tre donne presto partirono per stabilirsi a Firenze, dove – non ostante le facessero corona, come scrive il Bongi, «letterati, guerrieri e gran signori», quali Benedetto Varchi, Niccolò Martelli, il Lasca, Filippo Strozzi, don Pedro di Toledo o Giordano Orsini, che la paragonavano a Saffo e a Corinna, la povera Tullia dovette subire «la mossa sgarbata – nota ancora il Bongi – di qualche malinconico notaio in odio alle Muse», che le ordinò di portare il velo giallo, segno di riconoscimento delle meretrici «a fine che elle sien conosciute dalle donne da bene e di onesta vita», come recita un bando del 19 ottobre 1546.

Una supplica alla duchessa Eleonora, moglie di Cosimo e «che sola aveva il segreto di vincere la dura autorità del marito»[20], evitò a Tullia l'onta del velo giallo, ma – dopo che la poetessa ebbe salvato la cortigiana – anche Firenze fu presto abbandonata dalle tre donne, che si recarono nel 1548 a Roma. «Nessun indizio positivo ci resta» – commenta il Bongi – della causa che spinse Tullia «ad abbandonare l'ospitale Firenze, dove aveva fatto esperimento della protezione della corte e della benevolenza degli amici»[21]. Forse non era facile resistere a lungo al severo controllo statale, soprattutto per chi, come Tullia – se dobbiamo credere alla descrizione che di lei fa il Giraldi nei suoi *Hecatommithi* – aveva «gli occhi ladri ne' movimenti loro, con una certa forza vivace, che parea che gittasse fuoco negli altrui cuori»[22].

Ricevuto l'opuscolo del Bongi, Luciano Banchi gli scrive l'11 maggio 1886: «Dal giorno che fu pubblicato il tuo libricciolo sulla Tullia d'Aragona, io mi proposi di scriverti per avvisarti che nell'Archivio di Siena erano poche ma non del tutto inutili notizie che valeva la pena che tu conoscessi. Poi mi venne l'idea di pubblicarle, a te dedicandole; e quando in questo divisamento mi era fermato, fui colto da un così fatto malessere, che dopo tre mesi buoni mi continua ancora, anzi mi dà poca speranza, almen per ora, d'esser vicino a cessare»[23].

---

[20] *Ibidem,* p. 12.

[21] *Ibidem,* p. 20.

[22] G. GIRALDI CINTHIO, *Novella settima,* in *Degli Hecatommithi,* Nel Monteregale, appresso Lionardo Torrentino, 1565, p. 145.

[23] ASLu, *Archivio Bongi, Carteggio.*

È l'ultima lettera del Banchi, che muore pochi mesi dopo. Sarà Alessandro Lisini – suo successore come direttore dell'Archivio di Stato e come sindaco di Siena – ad inviare al Bongi la copia dei documenti su Tullia. Da queste carte – subito pubblicate dal Bongi nella stessa «Rivista critica della letteratura italiana», «a servigio di coloro – scrive – che si sono innamorati del medesimo soggetto ed hanno rivolto la punta delle loro penne verso Tullia, a un tratto ritornata famosissima»[24] – si ricava che anche a Siena l'autrice dell'*Infinità d'Amore* era stata presa di mira come meretrice ed aveva potuto evitare di esser compresa nel novero delle donne «facenti guadagno del loro corpo» (per dirla con le parole dei senesi Esecutori di gabella) solo dimostrando di essersi sposata con un certo Silvestro Guicciardi di Ferrara, «non sappiamo – osserva il Bongi – se stabilito in Siena o là condotto a caso dalla sua trista fortuna»[25].

Tullia aveva dunque seguito il consiglio del suo più assiduo amante, quel Girolamo Muzio detto Giustinopolitano, che le fece come dono nuziale il suo *Trattato di matrimonio*[26], e nel presentarsi ai suoi lettori con l'ultimo libro – *Il Meschino altramente detto il Guerrino* – «di non celebrata rarità – osservò l'esperto Bongi – ma effettivamente rarissimo» nella stampa originale del 1560[27], volle spezzare varie lance per un prodotto letterario «tutto castissimo, tutto puro, tutto cristiano»[28]. Così, dopo aver condannato l'immoralità del Boccaccio, Tullia se la prende anche con quelli che ritiene i di lui imitatori: con l'Aretino, col Venier della *Puttana errante* e con Antonio Vignali, l'Arsiccio Intronato, autore – scrive – di «quel libr oche ha per certo offeso troppo altamente la maestà della gentilissima città di Siena»[29]. «Intende – annota il Bongi – della *Cazzaria* [...] di cui Tullia doveva essere molto bene informata, essendosi probabilmente divulgata in Siena nel tempo della sua seconda dimora in detta città o poco prima, ed avendone senza dubbio conosciuto l'autore, che allora era uno dei giovani libertini di Siena. Di questo libro sucidissimo – prosegue con acutezza critica il Bongi – ma di mirabile eleganza e bravura di lingua e di stile, era bene informato anche il Varchi, che gli riconosce il merito d'essere iscritto con arte e con ingegno»[30].

---

[24] S. BONGI, *Documenti senesi su Tullia d'Aragona,* in «Rivista critica della letteratura italiana», IV (1887), pp.186-187.

[25] BONGI, *Annali...* cit., p.173.

[26] Il *Trattato* fu pubblicato solo nel 1550 nelle *Operette morali.*

[27] BONGI, *Il velo giallo...* cit., p.12.

[28] TULLIA D'ARAGONA, *Il Meschino altramente detto il Guerrino fatto in ottava rima,* Venetia, appresso G.B. et M. Sessa, 1570.

[29] *Ibidem*

[30] BONGI, *Il velo giallo...* cit., p.15.

L'anatema di Tullia contro un certo genere di letteratura coinvolge anche le opere dell'Ariosto, che – secondo lei – nessuna donna dovrebbe leggere, neppure (e qui sembra voler giustificare la sua vita di cortigiana) le «donne pubbliche [...] non essendo però cosa nuova, che ad una donna, per necessità o per altra mala ventura sua, sia avvenuto di cader in errore del corpo suo»[31].

Le cinquanta pagine che il Bongi le dedica negli *Annali* giolitini restano il contributo più sostanzioso alla biografia di Tullia d'Aragona, la cui vicenda umana – commenta con delicatezza lo studioso lucchese – «fa crescere in noi la compassione per la donna infelice», anche se – conclude – «a scoprire i misteri domestici delle cortigiane non vale la industria e la sottigliezza della critica»[32].

---

[31] *Ibidem,* p.16.
[32] BONGI, *Annali*... cit., pp. 155 e 198.

ROBERTO PERTICI

*Manzoniani in Toscana: Giovanni Sforza e la prima edizione dell'epistolario di Alessandro Manzoni**

Nel febbraio del 1875, quando non erano trascorsi nemmeno due anni dalla morte di Manzoni, sopravvenuta a Milano il 22 maggio 1873, vedeva la luce in Pisa, presso la casa editrice Fratelli Nistri, un grosso volume di sue *Lettere* in buona parte inedite, raccolte e annotate da un giovane studioso che era uno dei principali collaboratori di Salvatore Bongi all'Archivio di Stato di Lucca, il lunigianese (era nato a Montignoso nel 1846) Giovanni Sforza[1].

---

* Per evitare un continuo rinvio alle note, presento qui l'elenco dei fondi in cui ho rinvenuto la documentazione utilizzata in questo lavoro: le lettere di Sforza a Salvatore Bongi in ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Carte Bongi. Carteggio*, fasc. *Giovanni Sforza*; ad Angelo De Gubernatis, in BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE-FIRENZE, *Carte De Gubernatis*, 116/2; a Gino Capponi, *ibidem*, *Carte Capponi*, XIII/37; a Niccolò Tommaseo, *ibidem*, *Carte Tommaseo*, 129/64 e 65 (dove si conservano anche le minute delle lettere di Tommaseo a Sforza); a Filippo Borghi, *ibidem*, *N.A.*, 702.109; a Giovan Battista Giorgini, in ARCHIVIO CONTEMPORANEO GABINETTO VIEUSSEUX-FIRENZE, *Archivio G.B. Giorgini*, XIX/25; ad Alessandro D'Ancona, in SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA-ARCHIVIO STORICO, *Carteggio Alessandro D'Ancona*, 1253/1-103; a Ruggero Bonghi, in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Carte Bonghi-Lettere a R. Bonghi*, 15/ 278-286. Indicherò sempre la data delle lettere; delle non datate il numero d'ordine.

[1] *Lettere di Alessandro Manzoni in gran parte inedite*, raccolte e annotate da G. SFORZA, Pisa, Fratelli Nistri, 1875 (d'ora in poi citato semplicemente: *Lettere*, seguito dal numero della pagina). La più recente e completa edizione dell'epistolario manzoniano è in A. MANZONI, *Lettere*, a cura di C. ARIETI, Milano, Mondadori, 1970, voll. 3 («Tutte le opere di Alessandro Manzoni», vol. VII), che ha avuto una ristampa (Milano, Adelphi, 1986), con un'appendice di lettere inedite e disperse a cura di D. Isella (l'edizione mondadoriana è d'ora in poi citata come ARIETI e il numero del volume e della pagina). Assai utile per una storia dei carteggi manzoniani è M. PARENTI, *Bibliografia delle edizioni a stampa delle lettere di Alessandro Manzoni*, Milano, Casa del Manzoni, 1944; ancora da vedere è, tuttavia, il contributo di E. GNECCHI, *L'Epistolario manzoniano. Saggio bibliografico*, Milano, Cogliati, 1897.

Si trattava del primo tentativo di raccolta di un *corpus* organico di lettere manzoniane, da cui prende avvio la lunga e intricata storia dell'epistolario dello scrittore milanese, che si è, in qualche modo, conclusa nell'edizione mondadoriana di Cesare Arieti del 1970. Varrebbe la pena di seguirla da vicino, questa storia, con sensibilità di storico, e non solo con la varia perizia di bibliografo che fu propria di Ercole Gnecchi (1897) e di Marino Parenti (1944), perché vi si potrebbero vedere in controluce diverse e importanti vicende della vita culturale e religiosa dell'Italia fra Otto e Novecento, come pure della storia della sua editoria e perfino della legislazione sui diritti d'autore, un aspetto centrale del rapporto fra intellettuali e mercato.

L'operazione che Sforza portava a termine nel 1875 si inserisce in una lunga serie di analoghe iniziative che si erano avute, per altri scrittori, nei decenni precedenti: durante tutto l'Ottocento, infatti, – ha osservato Carlo Dionisotti – «la pubblicazione di lettere inedite *è* stata industria e passatempo degli studi italiani»[2]. Un carteggio documenta la trama biografica e i rapporti sociali di uno scrittore o l'attività culturale di una città o di una provincia: molte raccolte furono mosse quindi da curiosità erudite sul variegato mondo de-

---

Su Giovanni Sforza (morto il 1° ottobre 1922) si vedano i necrologi: B. B.[ARBADORO], *Giovanni Sforza*, in «Il Marzocco», XXVII, 41, 8 ottobre 1922, p. 3; *Giovanni Sforza, Salvatore Bongi e l'Archivio di Stato di Lucca, ibidem*, XXVII, 43, 22 ottobre 1922, p. 4; P. BOSELLI, *Prefazione* a *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Torino, Bocca, 1922, pp. 3-15, datata: Torino, 20 ottobre 1922: questo volume comprende anche (pp. III-LXIX) una *Bibliografia degli scritti di Giovanni Sforza*; E. CASANOVA, *Giovanni Sforza*, in «Rassegna storica del Risorgimento», IX (1922), pp. 977-979; ***, *Il conte Giovanni Sforza*, in «Nuova antologia», fasc. 1223 (1923), pp. 84-86; *Giovanni Sforza. La bibliografia dei suoi scritti e quattro discorsi commemorativi pubblicati a cura del municipio di Montignoso di Lunigiana*, Lucca, Baroni, 1923; G. GORRINI, *Giovanni Sforza*, in «Archivio storico italiano», LXXXII (1924), pp. 346-351. Documenti assai interessanti per questo mio lavoro, pubblica D. ROTA *L'eredità delle opere letterarie ed altre notizie manzoniane in alcuni inediti di Giovanni Sforza*, in *Atti dell'Ateneo di scienze lettere ed arti di Bergamo*, vol. XLV, 1984-85, pp. 329-359. In occasione del primo centenario dell'Archivio di Stato di Massa si tenne un convegno (Massa, 18-19 dicembre 1987), in cui venne affrontata la figura e l'opera di Sforza come archivista e storico della Lunigiana: si veda soprattutto G. TORI, *La formazione archivistica di Giovanni Sforza: Salvatore Bongi e l'Archivio di Stato di Lucca*, in BIBLIOTECA CIVICA DI MASSA, *Annuario 1985-86*, Pisa, Pacini, 1990, pp. 11-31, ma anche F. BONATTI, *Giovanni Sforza editore di fonti storiche lunigianesi* (pp. 33-41), O. RAFFO, *La relazione di Giovanni Sforza sugli archivi censiti a Massa e Carrara nel 1874* (pp. 43-56), C. A. AMBROSI, *Manoscritti del «Fondo Giovanni Sforza» nella Biblioteca Civica «Ubaldo Mazzini» di La Spezia* (pp. 57-67), L. BERTOCCHI, *Giovanni Sforza nella tradizione storiografica lunigianese* (pp. 69-77).

[2] C. DIONISOTTI, *Appunti sul carteggio D'Ancona* (1976), in IDEM, *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, p. 322.

gli uomini di lettere o da intenti di storia municipale, ma non sempre. Talora il loro intento era stato più complesso: Giovanni Rosini, raccogliendo e stampando fra il 1800 e il 1813 le lettere di Cesarotti, di fatto rivendicava, in un momento di intense trasformazioni, l'importanza di tutto un mondo culturale, quello del tardo Settecento, in cui anch'egli si era formato; sappiamo invece come l'edizione dell'epistolario leopardiano curata da Prospero Viani e pubblicata da Le Monnier nel 1849 fosse anche la risposta della famiglia e degli eruditi che le erano vicini alla gestione dell'eredità letteraria del poeta da parte di Antonio Ranieri; aveva un'origine patriottico-mazziniana l'edizione delle lettere di Ugo Foscolo pubblicata tra il 1852 e il 1854 da Francesco Silvio Orlandini ed Enrico Mayer; di patriottismo moderato e di fiorentinismo linguistico erano espressione quelle di Giuseppe Giusti, che Giovanni Frassi mandò fuori nel 1859. Un valore di sottintesa polemica contro la scuola romantica e di riaffermazione del valore del classicismo e del laicismo ebbe la vasta edizione di lettere di Pietro Giordani, che Antonio Gussalli iniziò a pubblicare nel 1854 e sono note le polemiche che suscitò proprio in Toscana, fra il gruppo degli Amici pedanti, e gli epigoni del neo-guelfismo[3].

In questa prospettiva ci dobbiamo chiedere quale ambiente, quale rete di relazioni culturali e personali stia alle spalle della raccolta manzoniana del 1875, problema che impone innanzi tutto una riconsiderazione della personalità del suo giovane curatore.

1. *Giovinezza di un erudito* - Di Giovanni Sforza negli ultimi decenni è stata messa in evidenza soprattutto l'attività di archivista, collaboratore e interlocutore di Bonaini, Guasti e Bongi, poi fondatore nel 1887 dell'Archivio di Stato di Massa. Ma dei due aspetti, non sempre convergenti, in cui tradizionalmente si esplica l'attività dell'archivista (l'ordinamento dei fondi e la

[3] Sul carattere eccezionale dell'edizione Rosini del carteggio Cesarotti, cfr. ancora le osservazioni di C. DIONISOTTI, *ibidem*. Sulle vicende e gli scopi dell'edizione Viani dell'epistolario leopardiano, si veda M. PICCHI, *Aria di casa Leopardi*, Milano, Rizzoli, 1990, pp. 45-50. Per quello di Foscolo, cfr. A. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, II, Firenze, Barbèra, 1898, pp. 131-145 e, più in generale, pp. 1-159 sulla vicenda delle carte foscoliane. Sui contrastanti giudizi (soprattutto sul piano linguistico e letterario) da cui fu accolto l'epistolario di Giusti, molte notizie sono in A. D'ANCONA-O. BACCI, *Manuale della letteratura italiana*, V, Firenze, Barbèra, 1923[12], pp. 601-602. Sulle reazioni toscane all'edizione Gussalli delle lettere di Pietro Giordani, cfr. S. TIMPANARO, *Giordani, Carducci e Chiarini* (1961), in IDEM, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969[2], pp. 119-132; P. TREVES, *Il «mito» giordaniano degli Amici pedanti* (1974), in IDEM, *Ottocento italiano fra il nuovo e l'antico*, III, Modena, Mucchi, 1992, pp. 55-78.

stesura degli inventari da una parte, l'edizione delle fonti, la pubblicazione di documenti e il lavoro più propriamente storico-erudito intorno ad essi dall'altra), egli privilegiò da subito il secondo. Pur partecipando, specie nei suoi primi anni, al loro gusto per le edizioni a stampa, perfette e numerate, per il ricupero di testi di lingua, rari o inediti, stampati spesso in opuscoli per nozze dei quali puntualmente ci si affrettava a pubblicare la bibliografia, apparteneva a un'altra generazione e aveva altri interessi di ricerca anche rispetto a Bongi, al suocero Michele Pierantoni, a Carlo Minutoli, insomma a quelli che chiamava i «bibliografi» lucchesi. Nel necrologio di Bongi il giudizio è netto:

> Fin dalla prima giovinezza fu preso dalla nobile passione de' libri e si dette a raccoglierne di rari e curiosi, guidato dal suo istinto di bibliofilo, che lo padroneggiò per tutta la vita; e benché s'infervorasse pure per gli studi letterari e l'erudizione, che coltivò poi sempre e con tanta bravura, fu e rimase un bibliografo soprattutto[4]

Gli studi letterari e l'erudizione storica costituirono invece i veri interessi di Sforza, e lo spinsero – lui che apparteneva alla prima generazione del post-Risorgimento – anche alla storia contemporanea, a quella delle lotte, dei contrasti e dei protagonisti del processo di unificazione che si era appena concluso. Lo sfondo della sua varia operosità è quindi la storiografia erudita di àmbito extra-universitario fra Otto e Novecento, le sue sedi privilegiate (gli archivi, le biblioteche, le deputazioni e le società di storia patria di cui fu fra i primi storici[5], le accademie cittadine), le sue pubblicazioni periodiche. In uno studio di oltre mezzo secolo fa, a tutt'oggi per molti aspetti insuperato, Ernesto Sestan ha ben delineato le caratteristiche di questo mondo, al tempo stesso estremamente laborioso e piuttosto angusto, spesso formato da autodidatti (come lo stesso Sforza) che si erano formati nella pratica della ricerca archivistico-paleografica o nella frequentazione assidua delle biblioteche cittadine: in costoro il culto del documento non sempre corrispondeva a un'adeguata perizia filologica e quasi mai si elevava a un vero e proprio discorso storico[6]. Parlando

---

[4] G. SFORZA, *Salvatore Bongi* (1900), in IDEM, *Ricordi e biografie lucchesi*, Lucca, Baroni, 1916 [ma 1918], p. 735. Ma si vedano anche gli scritti su *Michele Pierantoni* (1871) e su *Carlo Minutoli* (1878), *ibidem*, pp. 690-704, 715-723, dove si insiste (specie pp. 698 e 718) sulla «bibliofilia» come tratto dominante dell'attività culturale di questo gruppo di amici.

[5] G. SFORZA, *Rassegna degli studi storici in Italia. I. Le Società di storia patria*, in «La Rivista europea», VI, vol. II (1875), pp. 294-299; vol. III (1875), pp. 202-209.

[6] E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia* (1950), ma anche *Origini delle società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici* (1981, 1977), in IDEM, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. PINTO, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 3-31, 107-140.

di Hippolyte Taine e della sua visione della rivoluzione francese, in una lettera a Bongi del 3 giugno 1889, Sforza affermava risolutamente:

> Taine si fa un mondo per suo uso e consumo, e si serve de' documenti che convalidano l'idea che ha nel cervello, scarta e trascura tutto quello che non si accorda co' preconcetti suoi. E' un psicologo, e colla psicologia non s'intende la storia. Ci vogliono fatti, e fatti studiati senza occhiali ma coll'intendimento di sviscerare la verità.

La sudditanza alla documentazione su cui lavoravano (spesso per scopi istituzionali) spiega anche il tratto localistico dei loro studi. Sestan afferma che «per alcuni di codesti studiosi si potrebbe seguire il *curriculum* topografico-amministrativo [della loro carriera] sulla serie cronologica delle loro pubblicazioni»[7]. Così anche Sforza si fa cultore di storia pisana durante il noviziato all'Archivio di Stato di Pisa, dà diversi contributi storico-eruditi su uomini e cose della storia di Lucca negli anni in cui lavora accanto a Bongi (1871-1887), come farà anche durante la direzione dell'archivio di Massa (1887-1903), o quando poi reggerà la sovrintendenza piemontese, e persino nel breve periodo in cui sarà reggente a Venezia. Tuttavia, nell'imponente (per numero) sua bibliografia possiamo rinvenire anche alcuni elementi costanti, che ci restituiscono la sua vera personalità di studioso, quella meno occasionale: la passione per la terra nativa, la Lunigiana, questa singolare zona di confine non toscana, né ligure, né emiliana, che egli esplorò fin da giovane in lunghi viaggi pedestri (questo era il costume del tempo: i coetanei Giustino Fortunato e Sidney Sonnino lo facevano con altrettanta passione per l'Appennino meridionale e per la Toscana costiera), di cui illustrò i monumenti, le memorie storiche, le varie personalità; l'interesse per la storia del giornalismo, soprattutto ottocentesco, specialmente se legato alle vicende risorgimentali; il gusto spiccato per la biografia, spesso per la bio-bibliografia: al giovane Arrigo Benedetti, che gli faceva visita nel 1941, Benedetto Croce, saputo che era lucchese, raccomandava di leggere subito, se non le conosceva già, le biografie di Giovanni Sforza, padre di Carlo, allora in esilio[8] e in effetti non solo le biografie lucchesi, ma la lunga serie degli scrittori di Lunigiana, i volumi su Niccolò V e su Giovanni Fantoni, il poeta arcade e giacobino di Fivizzano, i profili di Pasquale Villari e di Alessandro D'Ancona

---

[7] *Ibidem*, p. 9.

[8] A. BENEDETTI, *Croce e la guerra*, in «Corriere della sera», 23 nov. 1972, lungamente cit. in G. SASSO, *Per invigilare me stesso. I Taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 226-227 nota 10.

giovane, sono fra i migliori esempi del genere biografico usciti allora in Italia, di un genere che aveva cultori insigni come lo stesso D'Ancona o Angelo De Gubernatis.

Un'altra delle costanti del percorso intellettuale di Sforza è appunto l'operosità intorno a Manzoni: dall'edizione delle lettere manzoniane del 1875, che ne costituisce il primo frutto, fino al 1921, l'anno precedente la sua morte, in cui, in collaborazione con Giuseppe Gallavresi, avrebbe pubblicato il secondo volume del *Carteggio*, rimasto - com'è noto - a tutt'oggi incompiuto. Sulle prime si potrebbe supporre che il suo manzonismo abbia avuto radici familiari e, almeno in parte, si sarebbe nel vero: gli Sforza appartenevano infatti al ceto civile di Montignoso (terra lucchese, posta fra l'*enclave* granducale di Pietrasanta e il ducato di Massa, nel 1829 assorbito dallo stato modenese), formato da famiglie fra loro strettamente imparentate, fra cui primeggiavano i Giorgini ed è ben noto come il più giovane di costoro, Giambattista (Bista) [9], lucchese di nascita e di formazione, dal 1842 brillantissimo docente universitario a Pisa, poeta dilettante anche in lingua latina, dopo l'Unità fra i più influenti rappresentanti della Destra storica, deputato e dal 1872 senatore, avesse sposato nel 1846 Vittoria, la più longeva e, probabilmente, anche la più felice delle figlie di Manzoni, e l'avesse portata con sé in Toscana, fra Pisa, Lucca, Massarosa e Montignoso: a lei «con affetto di

---

[9] Su Giambattista Giorgini, forse il miglior profilo complessivo è ancora quello dedicatogli in A. D'ANCONA-O. BACCI, *Manuale della letteratura italiana*, VI, Firenze, Barbèra, 1924[6], pp. 12-14. Qualche notizia e documento di prima mano sono anche in A. SIMONI, *La vita, l'attività e gli scritti di Giovanni Battista Giorgini*, Pisa, Simoncini, 1925, che è preceduto da un'interessante lettera di Ferdinando Martini (Monsummano, 22 ottobre 1925). Sui suoi rapporti col suocero, è fondamentale *Manzoni intimo*, I e II, a cura di M. SCHERILLO, Milano, Hoepli, 1923, dove si pubblicano rispettivamente le *Memorie* di Vittoria Giorgini Manzoni e le lettere di Manzoni alle figlie Vittoria e Matilde e al genero. Ha ripreso il problema A. PELLEGRINI, *Amicizie manzoniane: G.B. Giorgini*, in *Atti dell'VIII Congresso nazionale di studi manzoniani*, (Lecco, 9-12 ottobre 1967), Lecco, s.a., pp. 193-241 e lo ha svolto con grande finezza N. GINZBURG, *La famiglia Manzoni*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 199-236. Sulle idee linguistiche di Giorgini e sulla sua assidua collaborazione col suocero in questa materia, cfr. G. GHINASSI, *Alessandro Manzoni e il «Novo Vocabolario della Lingua Italiana»*, presentazione della ristampa anastatica dell'edizione 1870-1897, Firenze, Le Lettere, 1979, pp. 10-25. Sforza scrisse di Giorgini almeno in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi*, vol. X e ultimo della s. IV, pubblicato per festeggiare il XL anniversario della Deputazione, Modena, Vincenzi, 1900, pp. 254- 261, fra le bio-bibliografie dei soci. Il legame tra Sforza e i Giorgini è testimoniato anche dal suo discorso funebre per Gaetano Giorgini, padre di Giambattista: *Nelle esequie solenni del senatore Gaetano Giorgini celebrate nella chiesa parrocchiale di Montignoso il XXIII settembre MDCCCLXXIV*, Lucca, Canovetti, 1875, e dal profilo biografico del nonno Nicolao, in *Lettere*, 449-450.

congiunto e di amico» sarà dedicato il volume del '75, in cui, come nelle lettere di questi anni, non mancano da parte di Sforza ricordi diretti dello stesso Manzoni[10].

Tuttavia il quadro è più complicato e per tutti gli anni Sessanta, il giovane erudito non sembra identificarsi col mondo del cugino Giorgini. Fra il 1863 e il 1865 è a Pisa, come uditore all'università (non doveva possedere il titolo legale previsto per l'iscrizione come studente). La sua vita la conosciamo dalle lettere a Bongi: entra in contatto con alcuni docenti (D'Ancona, Comparetti, Ferrucci), ma frequenta soprattutto l'ambiente degli ex-Amici pedanti, i vecchi compagni di Carducci rimasti nella città toscana: Felice Tribolati, Francesco Buonamici, Giuseppe Puccianti, un gruppo che - tranne Puccianti che si stava gradualmente avvicinando alla cultura manzoniana - le era rimasto sostanzialmente estraneo. Il mito giordaniano era ancora vivo fra loro: Gussalli, un po' il centro delle iniziative intorno a Giordani nei decenni successivi alla sua morte, inviava al giovane Sforza l'*Appendice* delle sue opere che esce nel 1865. Sforza è in contatto anche con Mayer e Orlandini e pensa per un momento di lavorare sulle carte foscoliane che si trovano alla Labronica. Ma a Livorno egli va spesso anche per un altro motivo: incontra ripetutamente il vecchio Francesco Domenico Guerrazzi, che in quegli anni si occupava della storia del Cinquecento lucchese in vista della *Vita di Francesco Burlamacchi* che sarebbe apparsa nel 1868. Sforza ne riceve incoraggiamenti per il suo lavoro e gli parla dei suoi amici: Guerrazzi conosce Bongi, forse dalle vicende del 1848-49, ha letto e apprezzato la sua *Storia di Lucrezia Buonvisi*, uscita nel '64. Lo scrittore livornese fu in quegli anni, a diverse riprese, deputato al parlamento nazionale, continuandovi con violenza la guerra contro quella che chiamava l'«empia setta» dei moderati: dieci anni dopo – in una lettera non datata, ma del '74-'75, a De Gubernatis – Sforza ricorderà che il livornese «pose in me un grande amore, e di conforto e di consigli mi fu largo sempre: benché - soggiungeva - in molte cose io non

[10] «Ebbi ieri da Salvatore [Bongi] - scriveva Sforza a Guasti nell'estate del 1873 - la bella letterina del Manzoni alla povera Matilde. Leggendola, mi tornavano alla mente i tempi beati della mia infanzia [estate 1856, n.d.a.], quando ruzzavo a casa Giorgini colla Luisina, e il *sig. Alessandro* mi dava delle chicche milanesi, buone a segno che anche adesso mi fanno tornare l'acquolina in bocca! Allora per me il sig. Alessandro era un gran bravo uomo per i regali di dolci che mi faceva e non altro!» (*Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo, IX, *Carteggi con gli archivisti lucchesi. Lettere scelte*, Firenze, 1984, p. 500; d'ora in poi *Carteggi Guasti*, seguito dalla pagina), da collocarsi fra il 6 luglio e il 13 agosto 1873. Un ricordo di Luisina Giorgini, figlia di Giambattista e di Vittoria Manzoni, morta fanciulla nel maggio 1857, è anche in *Lettere*, 447-448.

mi accordassi con lui, e chiaramente glielo dicessi, e nell'onesto e domestico conversare mi piacesse entrare in battaglia». Dunque non identità di giudizi, probabilmente anche in materia politica, ma certo assiduità e confronto[11].

Ma Sforza è un giovane intraprendente e cerca febbrilmente nuovi contatti: come molti suoi coetanei, si rivolge per consigli o semplicemente per avere qualche parola di incoraggiamento, quasi per ghermire qualche riga prima che sia troppo tardi, ai grandi vecchi della generazione al tramonto, quelli che hanno partecipato alle vicende risorgimentali e che ora stanno scomparendo. Gli studenti torinesi che si muovono attorno a De Gubernatis e poi Edmondo De Amicis si rivolsero addirittura a Manzoni, da Napoli Giustino Fortunato scriveva a Milano, a Cesare Cantù, dalla provincia vicentina Fogazzaro faceva avere le sue prime prove poetiche a Gino Capponi[12]; a Cantù e a Capponi, anche Sforza invia il suo primo libro, *La congiura di Pietro Faitinelli* uscito nel 1865, e soprattutto col primo stringe un legame durevole e intenso, che gli tornerà utile anche nella raccolta del '75; ma è in Niccolò Tommaseo, che dal 1859 è tornato a vivere a Firenze, che trova l'interlocutore ideale. Nel marzo del 1864, su incoraggiamento di Carlo Pagano Paganini, il filosofo lucchese seguace di Rosmini, docente di filosofia razionale all'università di Pisa, che gli è molto vicino in questi anni, gli manda un suo discorso funebre per Stanislao Bechi e da qui nasce una consuetudine epistolare che dura fino alla morte dello scrittore dalmata, dieci anni dopo. Tommaseo è recensore (sull'«Archivio storico italiano») di alcune delle opere del

---

[11] L. TOSCHI, *L'epistolario di F.D. Guerrazzi. Con il catalogo delle lettere edite e inedite*, Firenze, Olschki, 1978, *ad nomen*, segnala nove lettere di Sforza a Guerrazzi presenti alla Biblioteca Labronica di Livorno, scritte dal 12 febbraio 1865 al 1° febbraio 1868.

[12] Si veda la lettera di Manzoni a De Gubernatis (nato nel 1840) e ad altri studenti dell'università di Torino (Milano, 7 dicembre 1859) in ARIETI, III, 197, e le annotazioni del curatore (pp. 676-677), che chiariscono le circostanze (De Gubernatis e i suoi amici volevano intitolare «Il Manzoni» una loro, neonata rivista letteraria). Lo stesso Sforza pubblicò in *Lettere*, 253-255, la lettera di Manzoni a De Amicis (Milano, 15 giugno 1863), che gli aveva inviato un inno su *La Polonia*, a proposito della nota insurrezione anti-russa di quell'anno (cfr. anche ARIETI, III, 725-726, per la bibliografia successiva su questo episodio e sui rapporti Manzoni-De Amicis, che era coetaneo di Sforza, essendo nato, come lui, nel 1846). La lettera di Giustino Fortunato, nato nel 1848, a Cantù (Napoli, 15 agosto 1865) è ora in G. FORTUNATO, *Carteggio 1865-1911*, a cura di E. GENTILE, Bari, Laterza, 1978, p. 3 (gli chiedeva nientemeno «del modo più vero che si possa studiar la storia, e del modo più retto che si possa giudicar de' fatti»). Il contatto Fogazzaro-Capponi per *Miranda* è documentato e commentato in T. GALLARATI SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro. Dalle memorie e dai carteggi inediti* (1920), introd. di C.A. MADRIGNANI, Milano, Mondadori, 1982, pp. 50-55: Fogazzaro era nato nel 1842.

giovane archivista[13], il quale più volte lo coinvolge in quelle pubblicazioni per nozze o in morte, così tipiche - come abbiamo già accennato - dell'ambiente lucchese di allora[14].

Insomma Guerrazzi, Cantù e Tommaseo (in una lettera autobiografica a De Gubernatis del 1879 aggiungerà anche Francesco Bonaini) furono un po' i suoi punti di riferimento ideale negli anni della sua formazione. Uomini diversissimi, che avevano allora in comune solo una marcata estraneità, anzi una profonda ostilità, sia pure da posizioni opposte, allo Stato dei moderati al potere, ma più in generale all'assetto complessivo del neonato regno d'Italia: di Guerrazzi abbiamo già accennato, ma anche Cantù fu dal 1860 al 1867 per tre volte deputato e rappresentò alla Camera, insieme a pochissimi altri, l'opposizione clericale e conservatrice al nuovo Stato, prima che il governo, «più equanime di lui»[15] – avrebbe detto D'Ancona – lo nominasse soprintendente degli archivi lombardi. Infine dell'ultimo Tommaseo è nota la ripulsa dell'accentramento amministrativo, della forma monarchica, della scuola laica, della politica ecclesiastica etc., insomma dell'intera politica della classe dirigente italiana post-unitaria, che lo portò a non accettare la cittadinanza italiana, la candidatura a deputato o la nomina a senatore[16]. Si ha l'impressione che Sforza, nel giudizio sulle cose d'Italia, fosse allora, diciamo fra Aspromonte e Porta Pia, più vicino a costoro che al cugino Giorgini:

---

[13] Si vedano il giudizio di Tommaseo sul *Faitinelli* di Sforza, in N. TOMMASEO, *Dizionario estetico*, Firenze, Le Monnier, 1867, coll. 972-974; e le sue recensioni di G. SFORZA, *Memorie storiche di Montignoso di Lunigiana* (Lucca 1867), e di IDEM, *Statuto volgare del Comune di Fagnano dell'anno MCCCLXXXXI* («Il Propugnatore», V, 1872, pp. 386-408), in «Archivio storico italiano», s. III, XVIII (1873), pp. 178-179 e 179-180.

[14] Poco prima delle sue nozze con Elisa Pierantoni, Sforza sollecitava da Tommaseo «que' consigli che stimerà meglio acconci per me e per la donna mia. Mi parrà udirli dalle labbra di un vecchio padre e sempre mi resteranno nella memoria e nel cuore» (2 set. 1869). Tommaseo inviava (6 set. 1869) quel che aveva scritto per il matrimonio di un suo figliastro a Zara e Sforza pubblicava il tutto in N. TOMMASEO, *Il matrimonio. Lettera di... nelle nozze d'uno di famiglia*, Lucca, Canovetti, 1869, con una lettera dell'autore allo stesso Sforza. Analogamente nell'ago. 1871, essendo morta una cugina della moglie, il vecchio scrittore dalmata – su richiesta del giovane amico – inviava alcune parole di circostanza *Annina Del Lupo ne' Pierantoni*, che venivano pubblicate nell'opuscolo funebre *Di Annina Pierantoni ricordo ai figli*, Lucca, Giusti, 1871, pp. 15-16.

[15] D'ANCONA-BACCI, *Manuale della letteratura italiana*... cit., V, p. 556. Uno scambio epistolare della fine del 1868 fra Cantù e Guerrazzi, assai significativo dei loro umori politici, fu presentato da V. FIORINI, *Cesare Cantù e F. D. Guerrazzi*, in «Rivista d'Italia», III (1900), vol. I, pp. 87-93.

[16] R. CIAMPINI, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Sansoni, 1945, pp. 695-696.

Sono addolorato degli avvenimenti del mio povero paese. - scrive dopo Lissa a Bongi - Temo che questo imbecille governo che non ha saputo fare la guerra non saprà stringere nemmeno la pace. La battaglia di Lissa è una di quelle disgrazie che infamano le nazioni [...] Dio ce la mandi buona. Non mi fa paura il presente, mi spaventa l'avvenire. Se questa razza d'asini rimane al potere l'Italia anderà in fasci in modo così vergognoso da non trovare l'esempio nella storia. Scrivimi qualcosa di politica. E' qui Bista, - soggiungeva - ma siamo poco d'accordo; non ho trovato mai un cesto di malve simili a lui (Massa, 2 ago. 1866).

Il municipalismo tipico delle posizioni di Cantù e di Tommaseo si risente in una lettera a Guasti del giugno 1868:

Sono proprio lucchese, mio ottimo sig. Cesare, fino in fondo dell'anima, e l'amore di campanile è il mio primo affetto politico, giacché a dirgliela schietta questa bella utopia dell'unità non mi è anche voluta entrare nel cervello e a volere che c'entri bisognerebbe che la storia d'Italia non esistesse[17].

Le affermazioni che troviamo nelle sue lettere – quindi anche le precedenti – vanno prese con una qualche prudenza, perché egli sempre dimostrò una notevole capacità di adesione all'interlocutore (insomma con Guasti non usava lo stesso linguaggio che teneva – mettiamo – con Bonghi o con D'Ancona), ma nemmeno vanno del tutto ridimensionate. L'avere scelto a proprie guide uomini d'opposizione radicale come Guerrazzi, Cantù e poi soprattutto Tommaseo non può non indicare una dissidenza diffusa verso l'Italia ufficiale.

Negli anni della sua formazione, Sforza ebbe, dunque, contatti con diversi ambienti di quello che potremmo chiamare il «manzonismo» italiano. Cantù e Tommaseo erano stati a lungo e in diversi momenti della loro vita vicini a Manzoni, ne avevano raccolto detti e giudizi, erano rimasti a loro modo fedeli allo scrittore lombardo, ma erano dei manzoniani 'eterodossi': non lo avevano seguìto nella scelta unitaria, anti-temporalistica e filo-romana (l'auspicio e poi l'accettazione di Roma capitale) e nemmeno nelle proposte in tema di lingua e di vocabolario avanzate nel 1868 (Cantù aveva disapprovato anche le correzioni apportate all'edizione del 1840 dei *Promessi sposi*). Erano quindi distanti dal manzonismo linguistico e politico di settori importanti della Destra, da Bista Giorgini a Ruggero Bonghi, e questo - come s'è visto - era un altro ambiente manzoniano con cui il giovane archivista aveva rapporti anche di natura familiare.

---

[17] *Carteggi Guasti*, 493.

Ve n'era poi un terzo, più propriamente lucchese: Sforza «*vedeva* molto spesso» - lo scrive Bongi a Guasti nel 1872[18] - l'arcivescovo Giulio Arrigoni, francescano bergamasco trapiantato in Toscana, ben visto dai Giorgini, che in gioventù aveva avuto contatti con l'ambiente di Manzoni (una letterina del quale, in suo possesso, comparirà nella raccolta del 1875); ed era in relazione con Carlo Pagano Paganini, il più celebre esponente del notevole cenacolo rosminiano lucchese di metà Ottocento (di cui Sforza sarà storico assai informato), amicissimo del p. Alessandro Pestalozza, uno dei tramiti fra Manzoni e Rosmini e del veronese p. Paolo Perez, che avrà una funzione importante - come vedremo - nel volume manzoniano del '75[19]. È noto che il discorso su *Scienza e fede*, pronunciato da mons. Arrigoni alla fine del 1866 per l'inaugurazione dell'anno scolastico del seminario lucchese, comparve come articolo d'apertura della «Rivista universale», stampata a Genova dai marchesi Manfredo da Passano e Paris Maria Salvago, l'organo della frangia conciliatorista, da alcuni chiamata «clerico-moderata», del cattolicesimo italiano, che, in campo politico, aveva come insegna il motto *Cattolici col papa, liberali collo Statuto*[20]: fra i toscani che collaborarono con quella rivista figurano altri due personaggi legati con Lucca e (qui lo possiamo dire) anche con Bongi, Augusto Conti, che al Liceo universitario lucchese aveva insegnato nella seconda metà degli anni Cinquanta, lasciando un certo seguito nella società locale[21], e Ce-

---

[18] *Ibidem*, 243.

[19] Sull'arcivescovo Arrigoni e l'importanza della sua azione pastorale, cfr. P. G. CAMAIANI, *Dallo stato cittadino alla città bianca. La «società cristiana» lucchese e la rivoluzione toscana*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 48-84, che mette in luce il rapporto fra l'arcivescovo e i Giorgini (pp. 65-66). Camaiani dà anche molte notizie (pp. 74 sgg.) sul cenacolo rosminiano lucchese e su Paganini: si può aggiungere L. DEL BUCCHIA, *Rosmini, i Rosminiani e la «Pia aggregazione cattolica» a Lucca*, in «Rivista rosminiana», LXXII (1978), pp. 453-472. Questi lavori non attenuano l'importanza del saggio bio-bibliografico di G. SFORZA, *Carlo Pagano Paganini*, in *Ricordi e biografie lucchesi*... cit., pp. 628-665. Mons. Arrigoni mise a disposizione di Sforza il bigliettino con cui Manzoni lo aveva presentato a Tommaso Grossi, pubblicato ora in ARIETI, III, 472, che tuttavia dubita della sua autenticità (p. 861): visto il rapporto fra Sforza e Arrigoni, tali dubbi devono essere probabilmente ridimensionati.

[20] Su questo articolo e su *Le origini della «Rassegna Nazionale»*, rinvio alle classiche pagine di G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo decimonono*, Firenze, Sansoni, 1973[4], pp. 366-386, in particolare pp. 371-372.

[21] Sul quale molte notizie in F. BARONI-GUARINONI, *Il soggiorno a Lucca di Augusto Conti e la cultura lucchese della seconda metà del secolo passato: note e ricordi*, Lucca, Baroni, 1914, e più recentemente (e criticamente), CAMAIANI, *Dallo stato cittadino alla città bianca. La «società cristiana» lucchese e la rivoluzione toscana*... cit., *ad nomen*. Ma su Conti è *more solito* ottimo il profilo in D'ANCONA-BACCI, *Manuale della letteratura italiana*... VI, cit., pp. 27-31.

sare Guasti, superiore gerarchico e poi anche amico personale del direttore dell'Archivio di Stato, in cui, dal maggio del 1871, era tornato a lavorare Sforza[22]. Dal 1865 al 1870 Conti fu, per due legislature, deputato al Parlamento, esponente di un programma che mirava – com'è noto – alla formazione di un programma conservatore-cattolico, pur respingendo il nome di clericale. Sulla stessa linea, di partecipazione dei cattolici alla vita politica italiana come eletti e come elettori, era Guasti: d'accordo in linea di principio, ma molto più scettico sulla possibilità pratica di eseguire un tale programma Bongi, le cui posizioni politiche di questi anni e dei seguenti hanno questo orizzonte, quello, per intenderci, che sarà proprio del gruppo fiorentino della «Rassegna Nazionale», ma con qualche preoccupazione clericale in più.

Da questo punto di vista è assai importante lo scambio epistolare fra Guasti e Bongi della fine del 1870, dopo la presa di Roma, per cui Bongi aveva dato segni evidenti di irritazione[23]. Alla vigilia delle elezioni del 20 novembre 1870, Conti aveva scritto una lettera politica in cui sosteneva il diritto-dovere dei cattolici italiani di partecipare alle competizioni elettorali con elettorato attivo e passivo. Guasti è d'accordo e ne invia una copia a Bongi proprio alla vigilia della domenica elettorale: «Hai veduta la lettera politica del nostro Augusto pubblicata ier l'altro? A me piace naturalmente perché la penso in quel modo. E perché mi preme che tu la legga, te ne mando sotto fascia una copia. Poi avrò caro che scrivendomi mi dirai quel che ne pensi». Quelle votazioni segnarono, com'è noto, la più bassa percentuale di votanti che mai si sia avuta in Italia, anche per la spontanea astensione della grande maggioranza dei cattolici legati alla gerarchia ecclesiastica (che non aveva ancora pronunciato il *non expedit*): il piccolo gruppo clerico-moderato ne fu

[22] Per tutto questo, cfr. F. DE FEO, *Cesare Guasti, Giovanni Sforza e l'Archivio di Stato di Massa*, in *Carteggi Guasti*, 479-486.

[23] Bongi a Guasti, Lucca, 22 set. 1870 (due giorni dopo, dunque, la breccia di Porta Pia): «Lucca è stata per due notti e due giorni in mano de' dimostranti e de' sonator di campane, le quali sono state sonate senza interruzione, sfondate le porte de' campanili, sonate, ecc. [...] la memoranda notte dal 20 al 21, in cui gli urli, lo scampanio, ed altre selvagge e sguaiate cose non fecero sosta un momento, e che specialmente fecero della strada centralissima dove abito un quid simile all'inferno» (*Carteggi Guasti*, 198). Le campane del 20 settembre suscitarono - è noto - in altri contemporanei ben diverse reazioni: «Siamo dunque alteri del nostro Machiavelli. Gloria a lui, quando crolla alcuna parte dell'antico edificio. E gloria a lui, quando si fabbrica alcuna parte del nuovo. In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa, e annunziano l'entrata degl'italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva all'unità d'Italia. Sia gloria al Machiavelli» (F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. GALLO, Torino, Einaudi, 1975[6], p. 607).

travolto e anche Conti non fu rieletto. Ebbene Bongi - in una lettera all'amico pratese del 12 dicembre 1870 - giustifica questo astensionismo:

Egli [Conti] ha tutte le ragioni in massima; ma gli manca la ragione di fatto, quella più vera e patente. Sta bene che tutti i cittadini dovrebbero eleggere, e tutti coloro, che sono eletti, non rifiutare né disertare. Ma questo è vero quando il Paese fosse regolarmente costituito su basi cui tutti consentissero, ed avessero fede, e quando il conflitto delle opinioni fosse leale, e, più, fosse libero. Siamo noi in questo caso? Dubito di no, e mi pare che ne dubitino tutti quelli che non vanno ad eleggere, e quelli che potendo essere eletti non se ne curano e non vogliono. [...] In Italia non sarà mai possibile, almeno per ora, che possano stare a fronte i *whigs* e i *tories*, e bilanciarsi gli uni cogli altri e valere ambedue. Qui, o guelfi o ghibellini. Ed ora per i poveri guelfi non c'è voce in capitolo, e se ne capitano in Parlamento e nei consigli della città e delle provincie, bisogna che si rassegnino al silenzio e a sentirsi fischiare dai colleghi e dalle platee, o pure facciano transazioni colle opinioni e colla coscienza propria. Le rivoluzioni vogliono compiere il loro corso *usque in finem*, e non ci si ragiona; ed ora, si voglia o no, l'Italia è in rivoluzione[24].

Ma anche Conti e Guasti erano dei «manzoniani» *sui generis*: il loro clericalismo moderato era meno ardito del cattolicesimo liberale con venature tardo-illuministiche dello scrittore lombardo ed era piuttosto una via intermedia fra questo e il tradizionale cattolicesimo intransigente; inoltre ne respingevano anche il programma linguistico (entrambi furono, in diversi momenti, arciconsoli della Crusca).

Infine un altro cenacolo in senso lato 'manzoniano' con cui il giovane Sforza fu in contatto fu quello pisano: amicissimo di Giorgini era Michele Ferrucci, uno degli ultimi rappresentanti della scuola classica romagnola, docente di lettere latine all'università ed elegante versificatore in latino, che era stato in contatto epistolare con lo stesso Manzoni[25]. Legato a Ruggero Bonghi e soprattutto, ancora, a Giorgini era Alessandro D'Ancona[26], che già ne-

---

[24] *Carteggi Guasti*, 201, 203-204. Sulle elezioni del dicembre 1870 e sui loro contraccolpi sul piccolo gruppo di deputati clerico-moderati, cfr. G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma. Editori Riuniti, 1974[3], pp. 136-137.

[25] *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, a cura di P. TREVES, Torino, Einaudi, 1979[2], pp. 592-593.

[26] Molte notizie sulla nascita e l'evoluzione dei rapporti fra D'Ancona e Sforza si trovano in *Carteggio D'Ancona 5 - D'Ancona-Bongi*, a cura di D. CORSI, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1977. Sulle polemiche danconiane contro gli «amici pedanti», cfr. G. SFORZA, *Commemorazione di A. D'Ancona*, Torino, Bocca, 1915, pp. 67-68 e 54 sgg. (estr. da *Mem. Acc. Torino*, cl. di scienze morali, s. II, vol. LXV, n. 4); TREVES, *Il «mito» giordaniano degli*

gli anni Cinquanta aveva preso le difese dell'ambiente neo-guelfo toscano contro le polemiche dei giordaniani «Amici pedanti» ed era stato collaboratore assiduo e corrispondente dal Piemonte cavouriano della rivista fiorentina «Lo Spettatore», in cui Bonghi pubblicherà nel 1855 le lettere *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*. Sforza farà la sua conoscenza, presentato da Bongi, nella primavera del 1864 e l'approfondirà nel periodo del suo lavoro a Pisa: nel 1868 Sforza e D'Ancona stamperanno insieme presso Nistri *La novella di messer Dianese e di messer Gigliotto* per festeggiare le nozze del faentino Francesco Zambrini, giovane rappresentante del vecchio purismo emiliano e romagnolo, che in quell'anno fondava a Bologna la rivista «Il Propugnatore», a cui anche Sforza e Bongi avrebbero collaborato. Collega di D'Ancona all'università e correligionario era il novarese Salvatore De Benedetti, docente di ebraico, uno di quegli israeliti (e non erano stati pochi nei decenni precedenti, dal veneziano Marco Coen, l'amico di Daniele Manin, al lombardo David Norsa, maestro di Tullo Massarani e poi consuocero di Augusto Conti) che sentirono profondamente il fascino di Manzoni scrittore cristiano: a differenza di Coen e di Norsa, De Benedetti, che aveva frequentato lo scrittore con una certa assiduità nella Milano del primo decennio dopo l'unità, non si convertì al cattolicesimo, ma - in epoca di imperante positivismo - fu «seguace convinto delle dottrine spiritualiste»: senza essere - scrisse alla sua morte l'amico D'Ancona - «credente in dogmi, né osservante di riti, aveva ferma fede in un Padre comune e nella fratellanza degli uomini»[27]: anche De Benedetti darà - come vedremo - un contributo importante al volume del '75. Dal 1866 al 1870, più o meno negli stessi anni in cui Sforza lavorava all'Archivio di Stato di Pisa, all'università era stato allievo di D'Ancona il normalista molisano-napoletano Francesco D'Ovidio[28], che aveva conosciuto un altro manzonismo, quello del circolo che si stringeva a Na-

---

Amici pedanti, cit., pp. 72-73. Sul «manzonismo» di D'Ancona e sui suoi rapporti con Giorgini (e con Salvatore De Benedetti), è ora essenziale il ricchissimo contributo di M. MORETTI, *La dimensione ebraica di un maestro pisano. Documenti su Alessandro D'Ancona*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. IV, (1996), Pisa, pp. 209-248, specie 216-226.

[27] A. D'ANCONA, *Salvatore De Benedetti* (1892), in IDEM, *Memorie ed affetti*, nuova ediz. considerevolmente aumentata, Milano, Treves, 1908, p. 249. Sul filo-semitismo di Manzoni e sul suo rapporto con diversi israeliti, ha sempre molto insistito Piero Treves: cfr., per esempio, P. TREVES, *Il romanzo manzoniano d'un anti-manzoniano*, in *Letterature comparate problemi e metodo. Studi in onore di Ettore Paratore*, IV, Bologna, Pàtron, 1981, p. 1835.

[28] Su cui, per una prima informazione e per più ampie indicazioni bibliografiche, cfr. L. STRAPPINI, *D'Ovidio, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLI (1992), pp. 584-588.

poli intorno ad Alfonso di Casanova, e che sarebbe divenuto uno dei più celebri «manzonisti» dei decenni successivi, con un ruolo, anch'egli, nella nostra storia.

Un'ultima riflessione dev'essere aggiunta: il vario manzonismo italiano, con cui il giovane Sforza entra in contatto, non solo si presenta come un movimento percorso da numerose differenziazioni politiche e letterarie, ma nel suo complesso, nell'Italia degli anni Settanta, risulta sostanzialmente composto o di sopravvissuti o di attardati, o meglio di uomini estranei alla cultura che stava diventando dominante nelle università, quella - diciamo - positivistico-germanizzante, filologicamente attrezzata, animata spesso da un vivo laicismo, quando non da spiriti anticlericali. Lo storico d'oggi deve riconoscere, agli ambienti che abbiamo chiamati in senso lato 'manzoniani', meriti non secondari, come quello di aver conservato alcuni temi di personalismo cristiano e di liberalismo risorgimentale in decenni, quelli di fine secolo, in cui si prestò prevalente attenzione alle grandi forze impersonali (le classi, le nazioni, le razze) e il darwinismo sociale influenzò fortemente la mentalità collettiva degli ambienti intellettuali e politici[29]. Tuttavia esso appariva - in quei primi anni Settanta - come un fenomeno di retroguardia. Le teorie linguistiche di Manzoni, Broglio e Giorgini avevano trovato un ostacolo insormontabile, almeno sul piano più strettamente scientifico, nel *Proemio* di Graziadio Isaia Ascoli, la stessa poesia manzoniana era stata dissacrata dagli scapigliati del decennio precedente. I suoi fedeli avevano allora cercato *Un nuovo poeta* e - per la penna di Isidoro Del Lungo - lo avevano indicato nel 1868 nell'abate Giacomo Zanella[30]. Ma una poesia davvero nuova, tutta classica e pagana, era scaturita, quattro anni più tardi, dalle *Primavere elleniche*, e il loro autore aveva già e avrebbe poi polemizzato contro tutti costoro, da Guasti a Zanella, da Bonghi a Giorgini lessicografo e poeta

---

[29] P. TREVES, *Cronaca e storia di una 'rivista'*, in «Rassegna pugliese», IV (1969), pp. 507-512. Un senso di isolamento e come di disadattamento ai tempi nuovi ricorre nei carteggi degli epigoni del manzonismo: Giulio Carcano, scrivendo ad Angelo De Gubernatis il 10 mag. 1879, lodava il libro in cui aveva raccolto le conferenze su Manzoni tenute l'anno avanti a Oxford (cfr. più sotto, nota 34): esse hanno fatto conoscere Manzoni agli inglesi, «che, meglio forse di noi, sanno conservare le tradizioni della grandezza umana e unire insieme la scienza e la poesia. Noi, per adesso almeno, siamo un po' fuorviati, e voi avete avuto il coraggio di dirlo a questa generazione che ci sorge intorno e che non ha temuto – l'ho sentito io – di chiamare il Manzoni *un fossile*» (G. CARCANO, *Lettere... alla famiglia e agli amici 1827-1884*, con una pref. di G. RIZZI, Milano, Hoepli, 1887, p. 287).

[30] GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo decimonono*... cit., pp. 363-365.

latino e, nei celebri interventi del 1873, avrebbe cercato di ridimensionare lo stesso Manzoni, sia sul piano letterario che su quello storico e civile[31].

2. *Sulle tracce di Manzoni* - Nella premessa del volume del 1875, Sforza, che aveva ormai abbandonato le pose radicali del decennio precedente, dichiarava invece che Manzoni era «la più splendida manifestazione del pensiero italiano nel secolo decimonono; in lui s'incarna la nova scuola, il terzo risorgimento della nostra letteratura»[32]; aveva saputo «accoppiare - come, atteggiandosi a 'piagnone', scriveva a Guasti nel febbraio del 1874 - l'amore il più puro all'Italia ed al suo Re colla riverenza la più schietta e profonda alla Religione che della Penisola è gloria vera»[33]. Non sembra, tuttavia, che - prima di intraprendere quel lavoro - egli avesse una conoscenza approfondita della vita di Manzoni o del suo ambiente, né allora era facile farsela: il decennio della sua operosità poetica, della lotta fra classicisti e romantici, della pubblicazione del romanzo risaliva a oltre cinquant'anni prima, apparteneva a un mondo lontano, i testimoni del quale erano quasi tutti scomparsi. Lo scrittore non aveva mai parlato volentieri della sua vita e dei suoi fatti: Angelo De Gubernatis ebbe più volte a ricordare che quando scrisse di lui il primo profilo biografico criticamente e storicamente fondato, nel 1872, si accorse che, nonostante tutta la venerazione che si aveva per quell'uomo, non si disponeva di sue biografie attendibili e dovette fare da solo, «con le notizie del Fauriel e del Loménie, con gli sparsi articoli di critica letteraria, con le amorevoli disperse testimonianze degli amici e ammiratori del Manzoni, e con una nuova lettura delle sue opere»[34]: fra il '73 e il '75 uscirono poi le

---

[31] Per brevità rinvio a M. BIAGINI, *Giosue Carducci*, Milano, Mursia, 1976², *ad nomina*. Per l'intervento carducciano in difesa di Alfonso Cerquetti, nella sua polemica con Guasti (1875), cfr. F. DE FEO, *I miei amici a cui ho perdonato di cuore (dall'Archivio di Cesare Guasti)*, VI. *Cesare Guasti e Alfonso Cerquetti*, in «Archivio storico pratese», XLVIII (1972), p. 71.

[32] *Lettere*, V. In quel «terzo risorgimento» si deve avvertire probabilmente un'eco de *Il terzo rinascimento* proclamato l'anno avanti da Giuseppe Guerzoni, da garibaldino e guerrazziano fattosi manzoniano e chiamato a insegnare letteratura italiana all'università di Padova da Bonghi ministro. Se così fosse, si tratterebbe anche di un'allusione anti-carducciana, perché è nota la tremenda polemica di *Critica e arte* (febbraio-marzo 1874) contro il povero Guerzoni.

[33] *Carteggi Guasti*, 503.

[34] A. DE GUBERNATIS, *Alessandro Manzoni. Studio biografico*, letture fatte alla Taylorian Institution, Firenze, Le Monnier, 1879, p. 8. Il profilo di Manzoni inaugurava una lunga serie di *Ricordi biografici d'illustri italiani* (se ne veda l'elenco in IDEM, *Fibra. Pagine di ricordi. VII aprile MDCCCC*, Roma, Forzani, 1900, pp. 358-359), che De Gubernatis venne pubblicando nelle annate successive della «Rivista europea».

opere di Antonio Stoppani, Felice Venosta, Benedetto Prina, Giuseppe Rovani, per citare quelle che Sforza utilizza[35], ma fu soprattutto Tommaseo - come vedremo - colui che trasmise al giovane archivista la memoria di personaggi e situazioni ormai remote. Prima di mettersi alla ricerca delle sue lettere, Sforza vedeva in Manzoni soprattutto il teorico della lingua e su questo era degno cugino di Giorgini, a cui scriveva nel giugno del 1873:

> Alla gioventù che cresce sù [...] corre un debito sacro; quello di farsi esecutrice testamentaria del buon vecchio, con mandare e porre in atto l'estrema volontà di quel grande, *l'unità della lingua*! È questo il monumento più bello che si possa inalzare al Manzoni.

«La Crusca, pur troppo - scriveva al cruscante Guasti nell'ottobre dell'anno seguente, rischiando tranquillamente la *gaffe* - non si è sognata mai di riformare il Vocabolario secondo l'uso fiorentino. [...] Ella saprà che sono manzoniano per la pelle, e glielo ripeto adesso nel chiederle questo schiarimento». «S'ella poi è un manzoniano - gli rispondeva gelidamente Guasti - non saprei che dirci: io sono italiano, né per questo credo d'esser meno fiorentino»[36].

Ma già da prima, e per un motivo più profondo, Sforza aveva un rapporto intimo con l'opera di Manzoni. Ne scriveva ancora a Guasti il 2 febbraio del '74: «io ringrazio la provvidenza di Dio che del Manzoni si è giovato per cavarmi del capo certe idee torte che avevo»; e l'anno dopo, ancora a Guasti, aggiungeva:

> Quando io era adolescente e di 14 anni imparai a conoscere il nostro Salvatore [Bongi] e presi a bazzicare l'Archivio. Egli ateo allora, fece anche a me perdere la fede e durai miscredente più tempo. Salvatore col mezzo della sua buona moglie, io dalla lettura della *Morale cattolica* del Manzoni, siamo tornati a credere con fede più viva, più serena, più pura[37].

---

[35] G. ROVANI, *La mente di Alessandro Manzoni*, Milano, Perelli, 1873 (*Lettere*, 433); F. VENOSTA, *Alessandro Manzoni. Cenni sulla sua vita e sulle sue opere*, Milano, Barbieri, 1873 (*Lettere*, 437, 459, 465); A. STOPPANI, *I primi anni di Alessandro Manzoni*, Milano, Bernardoni, 1874 (*Lettere*, 401); B. PRINA, *Alessandro Manzoni. Studio biografico e critico*, Milano, Rechiedei, 1874 (*Lettere*, 468).

[36] Sforza a Guasti, Lucca, 15 ott. 1874; Guasti a Sforza, Galciana, 16 ott. 1874: *Carteggi Guasti*, 505-506.

[37] *Ibidem*, 503, 513 (ric. 6 apr. 1875).

Come è accaduto in altre vicende esistenziali (si pensi ancora a quella contemporanea di Fogazzaro) la lettura di un libro, per lo scrittore vicentino la *Philosophie du Credo* di Auguste-Alphonse Gratry[38], per Sforza le *Osservazioni sulla morale cattolica* di Manzoni, portò a maturazione una crisi spirituale che segnò il loro ritorno alla religione cattolica: entrambi si distaccarono con questo passo dal grosso della loro generazione e si valsero poi della mediazione manzoniana per coniugare la fede ritrovata con la fedeltà allo Stato liberale e alle sue matrici risorgimentali.

Di fronte alla morte di Manzoni, tuttavia, fu soprattutto l'istinto dell'erudito e dell'archivista che prevalse nel giovane studioso: il 4 giugno 1873 scriveva a Giorgini una lettera di condoglianze e gli poneva il problema che assillava tanti allora in Italia: si vociferava che lo scrittore avesse lasciato un notevole *corpus* di inediti, ci si interrogava su chi l'avrebbe pubblicati e quando, insomma sulla gestione della sua eredità letteraria: «dimmi anche - scriveva Sforza – ciò il Manzoni che ha lasciato di inedito, e se verrà in luce. A te, meglio che ad ogni altro italiano, starebbe lo scrivere la vita di quel grandissimo; spiegare i suoi alti intendimenti, la sua scuola, fonte di verità, di luce, di bellezza vera»[39]. Forse anche per avanzare un'auto-candidatura a un qualche ruolo in tale gestione o comunque per ribadire anche pubblicamente il proprio legame con Giorgini, che sembrava allora l'erede più autorevole e quindi il più probabile arbitro della situazione, chiese al cugino di poter avere le lettere scritte da Manzoni a lui e alla figlia Vittoria, per pubblicarle in un opuscolo per nozze, quelle della cognata Giulia Pierantoni con Carlo Gianni, un vecchio allievo di Paganini. La situazione, in realtà, era molto più complessa di quanto Sforza credesse: il vecchio Manzoni aveva istituito erede delle sue opere edite e inedite il figlio Pietro, ma questi era morto - com'è ben noto - poche settimane prima del padre e quell'eredità era passata alle sue tre figlie e al figlio, tutti in giovane età[40]. Il quadro per il momento era

---

[38] GALLARATI SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro*... cit., pp. 63-70.

[39] Un passo non dissimile avrebbe compiuto l'anno seguente De Gubernatis, che, scrivendo a Giulio Carcano, aveva espresso l'auspicio che coloro che erano stati vicini a Manzoni «attendano a conservare alla patria le reliquie del suo alto intelletto». Carcano (Milano, 5 giu. 1874) aveva avvisato che «i manoscritti del Manzoni fanno parte dell'eredità sua, e per gran tempo, io temo, noi non potremo altro che sperare e attendere di vederli messi in luce. E Dio sa poi chi, alla fine, avrà il diritto d'adempiere a questo voto dell'Italia!» (CARCANO, *Lettere*... cit., pp. 255-256).

[40] Per tutta questa vicenda è assai utile la lettera «ostensibile» che Sforza scrisse in data 15 feb. 1898 ad Angelo Solerti, ora in ROTA, *L'eredità delle opere letterarie*... cit., pp. 345-347.

quindi piuttosto confuso e Giorgini, almeno sul piano più strettamente legale, era escluso dal gioco. Anche per non mettere le mani prematuramente in questa matassa, il senatore rispose in senso negativo alla richiesta del cugino e il suo ruolo in tutta l'operazione successiva fu piuttosto marginale[41]. Ma Sforza ormai s'era messo nell'impresa e andò avanti lo stesso, rivolgendosi altrove e cominciando a cercare fra Lucca e Pisa: fin dall'inizio la raccolta fu quindi un'iniziativa sua personale, senza un avallo o un incoraggiamento o un qualche crisma di ufficialità conferitole dagli eredi, nemmeno dal suo parente Giorgini: la famiglia Manzoni veniva messa di fronte a un fatto compiuto e questo - come vedremo - peserà non poco sull'accoglienza che il volume avrebbe ricevuta.

Verso la fine del giugno 1873 chiedeva aiuto a D'Ancona:

Bisogna che metta fuori un opuscoletto per festeggiare le nozze di una mia parente e sono proprio col capo ne' bicci. Vorrei dare in luce un mazzolino di lettere inedite del Manzoni. Bista Giorgini però è già in impegno con altri e non mi può dare le sue. Ne ho trovate tre a Lucca; ne ho avuta una dal prof. Giuseppe Puccianti; ne aspetto dallo Sbragia e dal Nistri; me ne hanno promesse da Bologna ecc. Tu hai modo di procurarmene[42]?
Parecchie ne possiedono gli eredi di Cammillo Ugoni, ma io a Brescia non conosco nessuno. Ci hai tu relazioni? Mi potresti procurare qualche commendatizia? In gra-

---

[41] Il vol. del 1875 pubblica solo due lettere di Manzoni a Giorgini, e sono documenti che non erano più in possesso di quest'ultimo: quella dell'11 gen. 1858 (*Lettere*, 325-327 = ARIETI, III, 163-165) e un'altra del 2 gen. 1861 (*Lettere*, 331-332 = ARIETI, III, 218-219). La prima comprendeva un brano di cordoglio per la morte prematura del chimico Cesare Bertagnini, parente di Sforza e Giorgini: è probabile che Giorgini ne avesse fatto dono alla madre Bartolina Bertagnini, intima della sua famiglia, e che questa l'avesse passata per la pubblicazione a Sforza, il quale tuttavia ne chiese l'autorizzazione al cugino senatore (*Lettere*, 478 nota 245). La seconda era in possesso di Leopoldo Bocconi di Pontremoli (*ibidem*, 479 nota 251). L'unica lettera a Vittoria compresa nella raccolta del '75, quella del 10 aprile 1835 in occasione della sua prima comunione (*Lettere*, 105-106 = ARIETI, II, 46-48) era già nota, perché stampata più volte nel 1873-74: Vittoria si limitò a collazionarla sull'autografo, «onde è questa la prima volta – aggiungeva Sforza – che sia in tutto conforme all'originale» (*Lettere*, 424 nota 69). Furono pubblicate anche tre lettere di Alessandro alla figlia Matilde, che – com'è noto – trascorse gli ultimi anni in Toscana con i Giorgini, ma anche in questo caso esse erano finite in mano dei consueti collezionisti di autografi: quella del 12 ott. 1853, da Lesa (*Lettere*, 206-208 = ARIETI, III, 673-674) era in possesso di Cesare Guasti (*Lettere*, 447 nota 156); della seconda, del 10 apr. 1851 (ma in *Lettere* compariva senza data) l'autografo era presso Giovanni Marziali di Firenze (*Lettere*, 229, 452 nota 176 = ARIETI, II, 577-578); la terza (19 Juin 1845) fu fornita a Sforza da Fedele Fedeli di Pisa (*Lettere*, 323-324, 477 nota 241 = ARIETI, II, 345).

[42] Giuseppe Puccianti aveva pubblicato sulla «Nuova antologia» del luglio 1873 *Un prezioso documento di A. Manzoni*, cioè la sua lettera a Sismondi del 26 ago. 1833, che Sforza

zia, se hai modo, giovami, e te ne sarò grato; e indicami anche qualche altro buco per scovarne [n. 89].

In termini analoghi ne scriveva, il 4 luglio, a Tommaseo:

A festeggiare le nozze della mia buona cognata Giulia penso mandare alle stampe un mazzolino di lettere di Alessandro Manzoni. Ma questo disegno è soggetto a una condizione grave in sé; voglio dire a quella di trovarne; la qual cosa non manca di difficoltà. Contavo molto nel soccorso del cugino mio Giovambattista Giorgini; e l'aiuto di lui mi è pur troppo mancato, e col suo quello della Vittoria, che con parole, indicanti il dolore loro nel non potermi fare contento, per ragioni di delicatezza sono forzati a negarmi copia delle lettere che hanno del suocero e padre immortale. Otto nullameno tra Pisa e Lucca mi è venuto fatto di trovarne e tra queste una è di bellezza grande. Il buon Alessandro scrive alla figliuola nel dì che per la prima volta fa essa la santa Comunione e le mostra quanto abbia di sublime quel mistero. Potrebbe Ella del Manzoni procurarmi copia di lettere? È ardita la domanda mia; lo veggo; ma dell'ardire mio la prego di scusarmi; ed alla sua benevolenza mi raccomando.

Il 6 luglio chiedeva una mano anche a Guasti («Se ne ha, in grazia, me ne mandi copia, e mi farà uno di que' favoroni che non si dimenticano mai. So che il povero Bonaini ne ha stampato quattro nella seconda edizione dell'Elogio di Gaetano Cioni; ma a Lucca quell'Elogio non si trova...»), e Guasti gli fece avere, tramite Bongi, copia di una letterina di Manzoni alla figlia Matilde (Lesa, 12 ottobre 1853) che era in suo possesso; in un secondo tempo, su proposta di Marco Tabarrini, la Crusca gli mise a disposizione le lettere manzoniane presenti nel suo archivio e Guasti, che dell'accademia era allora segretario, fece la spedizione *ex officio*, come teneva a precisargli (31 gennaio 1874)[43]; pubblicandole, l'anti-cruscante Sforza ricordava che Manzoni «fino dal 17 gennaio 1828 fu suo [della Crusca] accademico corrispondente; dico suo, ma - aggiungeva - nel modo e con quelle restrizioni che tutti sanno»[44].

---

ripubblica in *Lettere*, 99-100, 422 nota 61 (= ARIETI, II, 18-19): Puccianti l'aveva avuta da pronipote di Sismondi, Carlo Desideri di Pescia. Ranieri Sbragia metteva a disposizione Sforza la lettera di Manzoni a lui indirizzata da Lesa, il 12 ott. 1853 (*Lettere*, 209-212, 448 449 nota 167 = ARIETI, II, 670-672). Giovanni Nistri svolse ruolo di intermediario fra Sfo za e Fedele Fedeli, per la lettera di cui sopra, alla nota 41. «Da Bologna», Francesco Zan brini gli procurò le due lettere che Manzoni gli aveva scritte nell'aprile-maggio 1861 (*Lette* 243-246, 459 nota 189 = ARIETI, III, 224-226).

[43] *Carteggi Guasti*, 500-502.

[44] *Lettere*, 418 nota 38.

Anche D'Ancona possedeva un autografo manzoniano e ne mandò copia all'amico (si trattava di una lettera del 28 aprile 1844 a Gaetana Cotenna Del Rosso[45]), ma fece qualcosa di più: lo mise in rapporto con Costantino Nigra, sua vecchia conoscenza del periodo piemontese, allora ministro italiano a Parigi, che procurò a Sforza quello che sarebbe stato uno dei testi più notevoli della raccolta: la lettera che Manzoni gli aveva inviata il 18 maggio 1865, perché esprimesse a Napoleone III la sua «viva e profonda riconoscenza» per l'invio della sua *Histoire de Jules César*, con il giudizio, in definitiva benevolo o per lo meno 'giustificativo', che vi veniva espresso sul «cesarismo»[46] (Manzoni non usava questa parola di conio recente, a cui ricorreva invece - com'è ben noto - Carducci nei sonetti contro quell'allegorica biografia). «Quanto alle lettere di Manzoni, scrivo oggi allo Sforza»[47], comunicava Nigra a D'Ancona il 24 marzo del '74, e in effetti l'ambasciatore si adoperò anche presso diverse personalità del mondo francese che, verosimilmente, ne potevano avere: la sua opera di mediatore ebbe successo solo con Adolphe de Circourt, il vecchio amico del conte di Cavour.

Ma - come abbiamo accennato - il vero co-autore della raccolta del '75 fu Niccolò Tommaseo. Già nella risposta dell'8 luglio 1873 alla richiesta d'aiuto avanzata dal giovane archivista lucchese, Tommaseo impostava efficacemente il problema. Soprattutto dopo la morte di Manzoni, ma anche nei decenni precedenti, un gran numero di coloro che avevano lettere di lui, le avevano messe fuori, pubblicandole in sedi disparatissime. Si trattava, quindi, innanzitutto di raccogliere questo vasto materiale e non era facile nell'Italia di allora, in cui la circolazione editoriale era spesso limitata e risultava assai difficile avere notizia delle edizioni locali. Tommaseo aveva l'uomo adatto e lo presentava a Sforza:

---

[45] *Ibidem*, 155-156, 438 nota 114 (= ARIETI, II, 326-327).

[46] La lettera a Nigra è in *Lettere*, 260-261: «N'ebbi copia dal comm. Costantino Nigra, - scriveva Sforza - e della sua conoscenza vado debitore al mio carissimo amico prof. Alessandro D'Ancona, che in servigio di questo libro più volte e amorosamente si spese» (*ibidem*, 462-462 nota 200). Sulla lettera di Manzoni all'imperatore francese e sulle sue varie implicazioni politiche, pagine molto acute sono in P. TREVES, *Manzoni fra politica e storia*, in IDEM, *Ottocento italiano fra il nuovo e l'antico*, I. *Alle prese con la storia*, Modena, Mucchi, 1992, pp. 60-67. Dell'amicizia di D'Ancona per Nigra documento duraturo è il profilo biobibliografico dedicatogli in D'ANCONA-BACCI, *Manuale della letteratura italiana*... VI, cit., pp. 65-68.

[47] C. Nigra ad A. D'Ancona, Parigi, 24 marzo 1874 (SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA-ARCHIVIO STORICO, *Carteggio Alessandro D'Ancona*, 976/10). La lettera di Manzoni a de Circourt (Milano, 14 février 1843) è in *Lettere*, 142-144, 434 nota 101. Per l'amicizia fra Cavour e l'aristocratico francese, cfr. R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, Bari, Laterza, 1977[3], p. 475.

Il Signor Professore Giulio Solitro merita che sia da Lei conosciuto, e fatte conoscere le cure di lui acciocché la Raccolta riuscisse una più degna nuziale corona. Egli è Dalmata, ma d'origine italiano; e fratel suo gemello è il Dottore Vincenzo, professore e ispettore scolastico tra' più valenti, che scrisse d'ammaestramento e d'educazione cose non volgari, tra le tante volgarissime e lodate, con ch'e' deve alla sua propria esperienza. Questo Dott. Giulio se ne vive in modesto silenzio, ma operoso, e il non saper profittare dell'ingegno suo è vergogna de' nostri governanti, danno alla generazione novella.

L'aiuto di Solitro[48] nel reperimento delle lettere pubblicate e nell'individuazione di corrispondenti manzoniani a cui chiedere notizie, fu veramente prezioso. Sforza, nelle sue lettere a Tommaseo, vi fa continuo riferimento:

Grazie a Lei ed al sig. Solitro per le cure amorose che spendono in far ricca la mia raccoltina. Nell'edizione napolitana delle opere manzoniane trovo le lettere al Santangelo ed al Bianchetti, dal sig. Solitro indicate; e ne trovo pur una al Goethe, degna del Manzoni.[...] Sarò gratissimo a Lei se vorrà pregare il sig. Solitro a scovarmi in qualche libreria fiorentina le 4 lettere di Alessandro al Cioni. Ne faccia trarre copia, e della spesa mi avvisi, ché voglio rimborsarlo. [Lucca, 11 luglio 1873]
Trovai quella al cav. Bertolini, di che fa cenno il prof. Solitro nel fogliolino, che Ella m'inviò. [...] So che molti sono in cerca di lettere manzoniane, e chi le ha le tiene strette ed è difficile il procacciarsene. Io tanto più sono riconoscente a Lei ed al sig. Solitro, per il generoso e cordiale aiuto. [Lucca, 7 agosto 1873]
Per consiglio del sig. Solitro (che è una vera perla) io ho scritto al marchese Gino Capponi; ma ci spero poco. [7 settembre 1873]

Nemmeno Tommaseo, tuttavia, fece avere a Sforza «le poche lettere di lui [Manzoni] a me, le quali dal mandarle mi astenni già per ragioni parecchie», ma, in compenso, lo presentò a numerosi suoi vecchi amici e conoscenti in diverse regioni italiane o consentì che egli scrivesse loro a nome suo: a mons. Jacopo Bernardi, il sacerdote che era stato con lui a Venezia durante la Repubblica e che di lì a poco doveva assisterlo nelle ultime ore: «Da Monsig. Bernardi ebbi due belle lettere del Manzoni: una è diretta al buon Paravia e tratta de' funerali del Rosmini; l'altra al defunto vescovo di Pinerolo Lorenzo Renaldi» (7 set. 1873)[49]; alla contessa Isabella Scopoli Biasi d

[48] Sul quale e sulla sua famiglia qualche notizia si trova in CIAMPINI, *Vita di Niccol Tommaseo*... cit., *ad nomina*.

[49] Sulla figura di Bernardi, cfr. R. GIUSTI, *Bernardi, Jacopo*, in *Dizionario biografico d gli italiani*, IX (1967), pp. 172-173.

Verona, la corrispondente degli ultimi anni di Capponi, che gli procurò lettere dirette a suoi concittadini; alla vedova di Pier Alessandro Paravia scrisse egli stesso e fece scrivere da Solitro alla baronessa Paolina Falkner di Ferrara, vedova di Camillo Laderchi. Mise in contatto Sforza con don Giulio Tarra, «benemerito istitutore de' mutoli... onore del clero milanese e italiano», il rettore del Convitto maschile dei sordo-muti di Milano, che gli procurò la già ricordata lettera al marchese Casanova, gli passò una letterina di Manzoni a lui diretta, e soprattutto, in una lunga relazione richiestagli dallo stesso Tommaseo, narrò di una visita fatta a Brusuglio l'8 ottobre del 1872 con i suoi ragazzi, relazione che verrà inserita fra le lettere del volume[50]. Su consiglio di Solitro, Sforza scrisse - lo abbiamo visto - anche a Capponi: questi gli rispose il 13 settembre 1873 di aver trovato solo una lettera delle tre o quattro che pensava di avere e gliela mandava. Aveva avuto assicurazioni da Tommaseo, che «m'ha parlato d'alcuna delle cose che sono là dentro, e che faranno della sua raccolta, non cosa curiosa, come si direbbe d'altri, ma cosa buona e bella, quando è roba del Manzoni»[51].

Ma Tommaseo fu anche un po' la «memoria» di un mondo che non esisteva più, figure e momenti del quale rievocava nella corrispondenza con Sforza che lo interrogava di continuo, tanto che lunghi brani di queste lettere furono poi inseriti - Tommaseo era nel frattempo morto il 1° maggio del '74 - in appendice del volume. Era materiale biografico di prima mano riguardante l'incontro di Manzoni con Rosmini, la visita a Firenze e in Toscana nel 1827, i rapporti col vescovo Tosi, col padre Cesari e con Giuseppe Borghi, l'amicizia con Claude Fauriel, la figura del marchese Casanova. Era il solito Tommaseo, con i suoi eccessi e i suoi giudizi sommari: consigliava a Sforza di eliminare una nota su Carlo Cattaneo, «per non entrare in bega con que' Milanesi, segnatamente increduli, che credono gran cosa lui e che faranno al Manzoni il torto di pigliarlo accanto nel cimitero, per dar ragione a re Salomone, che vanità è in questo modo ogni cosa» (13 settembre 1873). Il giovane corrispondente gli parlava di Marco Coen e di Manin:

---

[50] *Lettere*, 292-297, in forma di lettera a Tommaseo, in data: Firenze, 7 settembre 1873. Don Giulio Tarra apparteneva a quel vasto movimento di assistenza e di educazione dei sordomuti, tipico di molti ambienti del rosminianesimo italiano, e di cui fu personaggio centrale il padre Tommaso Pendola, un altro amico e corrispondente di Tommaseo. Su questo mondo molte notizie e documenti si trovano in M. P. BIAGINI TRANSERICI, *Tommaso Pendola e l'educazione dei sordomuti in Italia nel Sec. XIX. Con Appendice di documenti inediti*, in «Rivista rosminiana», LXIX (1975), pp. 237-274, 381-457.

[51] *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da A. CARRARESI, IV, Firenze, Le Monnier, 1885, p. 320.

Un altro Coen in Trieste abbracciò il Cristianesimo; - rispondeva Tommaseo l'8 settembre 1873 - uomo erudito, che tradusse Polibio; e io, più di cinquant'anni sono, passando di là, sentii leggere della sua versione in una adunanza accademica. Un altro Coen cristiano (medico, se non sbaglio) viveva pochi anni fa, e forse vive. Daniele Manin nacque d'Israelita fattosi cristiano, il quale però prese il casato dal suo compare, ma il nome del figlio rammenta l'origine. Senonché Daniele, poveretto, non era cristiano di cuore; e a un conoscente suo, credente schietto, diceva, quasi con vanto di non essersi più dall'età di quattordici anni comunicato. Quando il Manzoni lo conobbe in Milano [nel 1842, n.d.a.], era il suo tempo più bello, perché d'operosità coraggiosa e modesta: ma certa gente che a lui, governante, si mise attorno come a principe, molto gli nocque.

Ma si inteneriva anche al pensiero di chi gli si era mostrato amico: Sforza gli comunicava la lettera (Lesa, 4 marzo 1850) di Manzoni al genero d'Azeglio, ormai presidente del Consiglio del regno di Sardegna, perché non impedisse all'esule e repubblicano Tommaseo di stabilirsi in Piemonte:

La concedutami licenza io allora l'attribuii a mediazione dell'abate Rosmini, - rispondeva lo scrittore dalmata - alla quale non dubitavo che Don Alessandro Manzoni non consentisse di cuore: ma certo da uomini tali io non potevo ricevere notizia d'una lor buona azione. Ora so come son andate le cose. E debbo, a onore del Rosmini, soggiungere che in quelle incertezze, egli trattato da Roma al modo che tutti sanno e da acri avversarii insidiato e accusato, non temette d'invitare me a Stresa: il quale ospizio io non potevo accettare se non coll'affetto del cuore grato. Lo visitai, di lì a poco, infermo, lo rividi morente (10 ott. 1873).

Aveva un «pensiero acerbo» Tommaseo, «ogni volta che mi ritorna, e pos sente ritorna»: «De' colloquii per non poche ore avuti nel 55 con esso [Man zoni], io avevo, quanto potessi rammentarmene scritto fedelmente ogni co sa. Que' fogli, non si sa come, son persi», scriveva ancora l'8 settembre de '73: solo più di mezzo secolo dopo - com'è noto - sarebbero riemersi dall sue carte e i suoi colloqui con Manzoni sarebbero stati pubblicati[52].

«Innanzi poi di mandare in luce le lettere, raccolte che le abbia, amer che Ella le leggesse.- gli scriveva Sforza l'11 luglio 1873 - Non vorrei, per d siderio di fare il libriccino più grosso, dar fuori cose che l'anima immorta dell'amato maestro ne avesse su dal cielo a restare scontenta». Così Tomm

---

52 N. TOMMASEO, *Colloquii col Manzoni*, pubblicati per la prima volta e annotati da LODI, Firenze, Sansoni, 1928.

seo rivedeva, via via che il giovane gliele mandava, le bozze del volume, esprimeva i suoi dubbi su certe lezioni, aggiungeva note che Sforza non aveva previste, individuava autori e fonti delle citazioni, specie latine, di cui sono costellate le lettere manzoniane. Quando morì scriveva sulla filosofia di San Tommaso, correggeva le bozze del suo *Dizionario* e quelle del volume del giovane amico lucchese[53]. Non erano, una volta tanto, parole di circostanza quelle che questi scrisse allora (Lucca, 3 maggio 1874) a Gino Capponi: «Oggi ho così confusa e sbalordita la testa ed il mio cuore è così crudamente straziato che piangerei ben volentieri con Lei, se Le fossi vicino, ma scriverle non posso; mi trema la mano e le lagrime mi velano gli occhi. Povero Tommaseo!».

Ma Sforza si era dato e continuò a darsi da fare anche autonomamente, dimostrando un attivismo e un'intraprendenza che sconcertavano i suoi superiori:

> Ha un carteggio vivissimo da molte parti, ed è uno dei più infaticabili scrittori di lettere che io abbia visto mai. - scriveva Bongi a Guasti il 2 ottobre del '74 - È in molta lega col Cantù e pochi son gli uomini di qualche nome che non sappiano ch'egli è al mondo. Per mettere insieme le lettere del Manzoni, che ha stampato a Pisa, ha scritto e riscritto a cento persone, e più son pezzi grossi e più li va cercando: colla corte letteraria-politica di Modena è legatissimo; ed in poche parole è uomo che non si rassegna alla modesta operosità che piace a noi, e però non sarà mai uomo che si contenti di rimanere indietro[54].

Lo abbiamo già visto chiedere a D'Ancona qualche presentazione per l'ambiente bresciano: voleva entrare in contatto con gli eredi di Camillo Ugoni, nella cui *Storia della letteratura italiana* (nell'edizione milanese del '56) alcuni accenni facevano ritenere probabile l'esistenza di parecchie lettere manzoniane a lui dirette. Il contatto fu trovato (non sappiamo se attraverso D'Ancona) in Federico Odorici, uno dei più celebri storici 'municipali' dell'Italia di allora, l'autore della grande *Storia di Brescia*, uscita quasi vent'anni prima, il quale lo mise in contatto con Filippo Ugoni, fratello di Camillo: «Squisitamente cortese fu il sig. Filippo Ugoni. - scriveva a Tommaseo il 7 agosto - Del poeta ha egli soltanto una lettera al fratel suo, che in parte è stampata; ma ha frugato in Brescia per ogni dove, e me ne ha favorite parecchie, parte edite, parte inedite, delle quali alcune bellissime ed importanti»[55].

---

[53] CIAMPINI, *Vita di Niccolò Tommaseo*... cit., p. 703.

[54] *Carteggi Guasti*, 282.

[55] Si tratta della lettera di Manzoni a Camillo Ugoni del 14 mag. 1842, che tuttavia Sforza pubblicava solo in parte (*Lettere*, 136), traendola dalla *Vita* di Camillo scritta dallo stesso Filippo Ugoni. Ora è nella versione integrale in ARIETI, II, 218-219. Per la preziosa mediazione di Filippo Ugoni, cfr. anche *Lettere*, 450 nota 174, 459 nota 194, 466 nota 210.

Probabilmente tramite Paganini raggiunse il p. Paolo Perez e anche questo rapporto diede frutti ragguardevoli: non solo, infatti, il rosminiano veronese gli comunicò copia della lettera scrittagli da Manzoni il 9 novembre del 1872 per ringraziarlo dell'invio di una raccolta di opuscoli di Rosmini[56], ma - scriveva sempre a Tommaseo il 7 agosto - «mi ha poi promesso di rovistare il carteggio rosminiano quando si reca a Stresa; il che avrà luogo a settembre, onde temo quasi non mi abbiano le lettere al sommo roveretano a giungere in tempo». La ricerca ebbe buon esito: «Il padre Perez - informava Tommaseo il 4 ottobre - me ne spedì l'altro ieri 12, e altre me ne manda nella settimana che corre. Di esse 12 lettere, 10 sono indirizzate al Rosmini e 2 al p. Branzini della Congregazione della Carità» e il 13 ne scriveva a Filippo Borghi, da cui aveva avuto le lettere al canonico Giuseppe, suo fratello: «Oggi ho ricevuto copia del carteggio del Manzoni coll'abate Antonio Rosmini: sono 24 lettere, inedite tutte ed assai importanti per la vita di entrambi». Nel volume del '75, Rosmini sarà così il corrispondente più presente (con ventun lettere), non molte di meno di quelle comprese nel prezioso volume del *Carteggio* curato da Giulio Bonola nel 1901, dove tuttavia saranno stampate anche quelle di Rosmini e soprattutto un gran numero di lettere a terzi in cui si trovano riferimenti ora all'uno, ora all'altro dei due corrispondenti[57].

Sforza era da anni - ne abbiamo già parlato - «in molta lega col Cantù» (per dirla con Bongi) e, in effetti, anche il poligrafo lombardo diede un importante contributo alla raccolta. Sforza gli chiese subito assistenza, «e molto spero dall'aiuto di lui, avendo egli per me grandissimo amore». Cantù inviò copia dei numerosi autografi manzoniani in suo possesso, non solo lettere dirette a lui, ma anche ad altri corrispondenti; fece numerosi sondaggi nelle biblioteche e negli archivi milanesi che ebbero spesso buon esito, illustrò persone e circostanze presenti nei documenti ritrovati. Soprattutto passò a Sforza un gran numero di «vigliettini» di Manzoni, quasi mai datati né facilmente databili, in cui si segnalavano piccoli fatti di vita quotidiana a testimonianza della dimestichezza che un tempo era intercorsa fra i due: essi confluirono in una delle numerose sezioni dell'*Appendice* del volume[58].

---

[56] *Lettere*, 300, 474 nota 227. Sul padre Perez, nato a Verona nel '22 e morto a Stresa nel '79, e su Verona «rosminiana» («Verona fu la più rosminiana delle città del Veneto, forse per la maggiore vicinanza e per le strette relazioni che sempre conservò con Rovereto») si può ancora ricorrere utilmente a G. BROGNOLIGO, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, VI. *La cultura veneta*, in «La Critica», XXII (1924), pp. 92-93.

[57] *Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini*, raccolto e annotato da G. BONOLA, Milano, Cogliati, 1901.

[58] *Bigliettini inediti di Alessandro Manzoni*, in *Lettere*, 337-343.

Una delle sedi in cui più spesso erano stati pubblicati negli anni precedenti autografi e documenti manzoniani era stata la «Rivista europea» di Firenze, fondata alla fine del 1869 da Angelo De Gubernatis, giovane (era nato nel 1840) professore di sanscrito all'Istituto di studi superiori. In una futura storia del «manzonismo» si dovrà riconoscere un ruolo eminente al piemontese De Gubernatis biografo, direttore di riviste, scopritore ed editore di documenti manzoniani, che d'altronde ha ripercorso per suo conto, in pagine autobiografiche ricche di notizie, le tappe fondamentali della sua operosità intorno a Manzoni[59], che - come accenneremo - ebbe a incrociare spesso quella di Sforza. Questi comprese presto che fra coloro che erano in cerca di lettere dello scrittore milanese, o ne possedevano e comunque erano al corrente di molte cose che le riguardavano, era il direttore della «Rivista europea»: gli scrisse il 10 novembre 1873 per chiedere di abbonarsi al periodico, che a Lucca non arrivava («Qui siamo in terra di ciechi») e poi volle i fascicoli delle annate arretrate. Nei due anni successivi condusse una collaborazione abbastanza regolare con la rivista, pubblicandovi, a diverse riprese, alcuni manipoli di lettere, fra cui uno, piuttosto ampio, di Guerrazzi[60]. De Gubernatis gli mandò, per mezzo di Solitro, la lettera che Manzoni gli aveva diretta il 2 gennaio 1868, in cui rifiutava gentilmente la dedica di un suo libretto di *Storia comparata degli usi nuziali*[61] e poi annunziò la pubblicazione del lavoro di Sforza, anticipando tre lettere alla nipote Alessandrina d'Azeglio e suo marito Matteo Ricci, che sarebbero dovute comparire nel secondo volume dell'edizione pisana, poi non pubblicato[62]. Da lui Sforza si attendeva soprattutto che lo mettesse in contatto col mondo dei collezionisti di autografi (degli «*autografai*», come li chiamava), a cui lo stesso De Gubernatis apparteneva, «per vedere di raggranellare qualche nova lettera manzoniana». Ma anche in questi ambienti già si era mosso per proprio conto aveva ottenuto materiali dal senese Giuseppe Porri, dai fiorentini Aurelio

---

[59] DE GUBERNATIS, *Fibra. Pagine di ricordi*... cit., pp. 357-381, nel cap. XXXIX, *Per Manzoni*. In questo volume, De Gubernatis, «manzoniano convinto e ardente» (p. 358), come si definiva, ricostruisce anche le sue relazioni e le sue amicizie negli ambienti dei manzoniani milanesi - in particolare il sue legame con Giovanni Rizzi (pp. 337-339) e Tullo Massarani (p. 335) – e toscani: Giuseppe Tigri (p. 327) e lo stesso Tommaseo (p. 325).

[60] G. SFORZA, *Saggio di un carteggio inedito di Francesco Domenico Guerrazzi*, in «La Rivista europea», V, vol. I (1873-1874), pp. 259-275.

[61] *Lettere*, 267-268, 464-465 nota 206.

[62] *Lettere inedite di Alessandro Manzoni*, in «La Rivista europea», VI, vol. I (1874-1875), pp. 8-10.

Gotti e Giuseppe Palagi, dal modenese Giuseppe Campori, dal reggiano Giuseppe Turri[63].

3. *Una miscellanea manzoniana* - «Essendomi cresciute nelle mani le lettere del Manzoni, - come Sforza avvertiva Guasti il 2 febbraio 1874 - in cambio di una pubblicazioncella nuziale come era il primo disegno, n'esce un bel volume, che all'Italia rivelerà la grandezza vera dell'ingegno del suo poeta»[64]. In effetti, col passare dei mesi, la raccolta aveva di molto oltrepassato il carattere originario e l'affluire di nuove lettere ne stava posticipando alquanto la pubblicazione. Anche l'editore Nistri, scelto - come altre volte in passato - per un opuscolo per nozze, si trovava ora di fronte a un impegno ben maggiore e «*tirava* avanti il lavoro con straordinaria lentezza; che però non manca di essermi utile, avendo così agio maggiore di raggranellare sempre qualche nova lettera». «Il Nistri - scriveva ancora a Tommaseo agl'inizi del '74 - riprende finalmente, dopo grande svociarsi del prof. Paganini e di me, la stampa delle Lettere; e la riprende, pare, con animo fermo di condurle a fine in breve», e l'8 aprile esprimeva la speranza di metterle fuori il 22 maggio successivo, «giorno in cui si compie il 1° anniversario della morte del poeta». Ma ancora il 16 ottobre avvertiva Capponi che «la raccolta mi è talmente cresciuta fra le mani che ho dovuto spartirla in due volumi».

Il primo dei due previsti, finalmente uscito - come s'è detto - nel febbraio del 1875, era qualcosa di più di una semplice raccolta epistolare. Si presentava piuttosto come una miscellanea manzoniana, cioè una notevole massa di documenti e di testimonianze concernenti lo scrittore. Dopo una rapida premessa del curatore, seguivano le 155 lettere che egli era riuscito a rintracciare, abbondantemente, ma non uniformemente annotate: le note, nono-

---

[63] *Lettere*, 418 nota 40 (per Porri), 467 nota 213 (per Gotti), 411 nota 25 (per Palagi), 418 nota 39, 420 nota 52 (per Campori), 420 nota 48 (per Turri). Una guida pratica al mondo del collezionismo di autografi nel tardo Ottocento è C. VANBIANCHI, *Raccolte e raccoglitori di autografi in Italia*, Milano, Hoepli, 1901. Più recentemente ha cercato di abbozzare un discorso storico, discorrendo di uno dei principali collezionisti dell'Italia di allora, G. CATONI, *Giuseppe Porri e la sua collezione d'autografi nella Biblioteca Comunale di Siena*, in «Critica storica», XII (1975), pp. 455-489: a questo lavoro devono molto C. BASTIANONI e M. DE GREGORIO, *Introduzione*, a *Gli autografi Porri nella Biblioteca Comunale di Siena*, I, Firenze, La Nuova Italia, 1982 (un secondo volume è comparso nel 1989); su Palagi, cfr. M. ZAGGIA, *Una lettera autografa del Manzoni a Giuseppe Palagi per il centenario dantesco del 1865*, in «Rivista di letteratura italiana», IX (1991), pp. 275-279; su Campori, T. ASCARI, *Campori, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVII (1974), pp. 598-601.

[64] *Carteggi Guasti*, 503.

stante le proteste di Tommaseo, che sapeva bene che in tale modo pochi le avrebbero lette, non erano a pie' di pagina, ma in fondo al volume, e contenevano spesso altre lettere dirette allo stesso Sforza da parte dei molti che lo avevano aiutato nella ricerca e che illustravano le vicende e i personaggi citati. Anche per alcune severe recensioni, che - come vedremo - il volume ebbe, si è tramandato poi un giudizio piuttosto negativo sulla sua tenuta filologica e, in effetti, un confronto con le successive edizioni dell'epistolario, specie quella di Arieti, mostra errori di datazione spesso notevoli e una trascrizione un po' affrettata (ma noi sappiamo che Sforza lavorò quasi sempre su copie altrui, che gli pervenivano da ogni parte d'Italia). Nel complesso, tuttavia, si trattava di una prima ricognizione, che, fra l'altro, ha conservato il testo di non poche lettere, dei cui manoscritti oggi si è perduta la traccia.

Ma Sforza - forse anche, come si disse subito, per accrescere un volume che sarebbe altrimenti risultato troppo smilzo - vi inserì un'appendice assai nutrita, che comprendeva materiali di diversa natura (oltre le lettere di Tommaseo a lui dirette e i «vigliettini» di Manzoni a Cantù, cui abbiamo già accennato). Innanzitutto le due poesie latine, peraltro già apparse a stampa, che Manzoni aveva scritte nella tarda vecchiaia, riprendendo un *lusus* classicistico, così tipico di certi ambienti letterari italiani, di cui il genero Giorgini era un industre epigono: i distici *Volucres ad anates*[65], in cui - com'è noto - gli uccelli in gabbia ai giardini pubblici di Milano invidiano le libere anatre dello stagno: *Fortunatae anates, quibus aether ridet apertus/ Liberaque in lato margine stagna patent!* «Libertà d'acqua stagnante - avrebbe commentato Carducci nel 1880, ricordando la cultura letteraria di *Dieci anni a dietro* - nella larga d'un giardino pubblico bene spallierato e ben pettinato»[66]. Ma ancor più tipica era la risposta, anch'essa ristampata, che Giorgini attribuì alle *anates*, in cui si avvertiva che le *querelae* dei *volucres* erano *immeritae*, perché ci sono pure dei compensi in una servitù senza fatiche e senza pericoli: ma Giorgini - aveva avvertito Ruggero Bonghi pubblicando per la prima volta quei distici sulla «Perseveranza» del 29 maggio 1868 - «della libertà sente non solo l'odore, ma le spine, come più mescolato ch'egli è nella vita torbida della politica»[67]. Seguiva il carteggio poetico del 1870 con Michele Ferrucci, in cui Manzoni rispondeva con grande eleganza all'invio di alcuni versi latini del-

---

[65] *Lettere*, 344-349, ora in A. MANZONI, *Poesie e tragedie*, Milano, Mondadori, 1957, pp. 260, 920-921 (*Tutte le opere...* cit., vol. I).

[66] G. CARDUCCI, *Confessioni e battaglie. Serie seconda*, Roma, Sommaruga, 1883, p. 38.

[67] *Lettere*, 344.

l'umanista romagnolo, docente a Pisa[68]. «Per comodo de' lettori, che non saranno tutti maschi, né tutti capaci d'intendere il latino», Sforza pensò anche a fornire una traduzione: per *Volucres* sembrò in un primo momento che Zanella sarebbe stato il nuovo traduttore, ma poi finì per riproporre la versione di Anselmo Guerrieri Gonzaga. Per i distici a Ferrucci si rivolse ad Andrea Maffei, che lo accontentò con tre coppie di endecasillabi a rima baciata.

Lo scopo di questa appendice fu probabilmente quello di far figurare in qualche modo nel volume il nome di Bista Giorgini, che per tutto il resto doveva essergli stato piuttosto parco di consigli e d'aiuti. Con un fine analogo, Sforza pensò per un istante di inserire nell'appendice del volume la lettera alla «Perseveranza» che Ruggero Bonghi aveva scritta in morte di Manzoni[69], documento assai significativo del manzonismo dell'imminente ministro della Pubblica Istruzione. Ma su ciò si scontrò con l'opposizione di Tommaseo, che gli rispose agro:

> Per quello che il sig. Bonghi scrisse non sono notizie che debbansi attingere da lui solo. E altri molti scrissero parole degne; e più sincere forse, perch'io so di certo che lo scrittore della *Perseveranza* non aveva a quell'uomo, indulgente e inesperto della vita odierna, il rispetto e la gratitudine debita. E così del Rosmini; e di due gran nomi e' si serviva come di spazzolini per nettarsi le scarpe (13 set. 1873).

Al che il povero Sforza non poteva che cedere:

> Il giudizio di Lei concorda a puntino con quello del Paganini; e anch'io credo che il tanto introgolarsi nella politica abbia nociuto e non poco al povero Ruggero, dal quale l'Italia aveva diritto di sperare assai. Depongo quindi il pensiero di ripubblicare la sua lettera ai signori della Perseveranza (20 set. 1873).

Lo sforzo di coinvolgere nella propria pubblicazione le varie anime del manzonismo italiano, anche per prevenire eventuali accuse o recriminazioni si scontrò quindi con limiti oggettivi che Sforza, nonostante tutto il suo attivismo, non riuscì a superare.

Infine l'appendice comprendeva anche l'opuscolo *Dell'arguzia nelle opere e nei motti di Alessandro Manzoni*, che, nel giugno del 1874, Salvatore D

---

[68] *Lettere*, 349-350. *A Michele Ferrucci* (1870) è ora MANZONI, *Poesie e tragedie*... cit pp. 261, 921-922.

[69] R. BONGHI, *Alessandro Manzoni. Lettera agli amici*, in «La Perseveranza», (1873), o in IDEM, *Studi manzoniani*, a cura di F. TORRACA, Firenze, Le Monnier, 1933, pp. 54-59

Benedetti aveva pubblicato a Pisa, sempre da Nistri, in forma di lettera al «carissimo amico» Giovanni Sforza, che «nell'andar cercando con tanta cura e perseveranza le lettere di Alessandro Manzoni per darle in luce, [...] ha fatto opera di cui *gli* debbono riconoscenza tutti gl'italiani ai quali stia a cuore l'onore della patria, e gli amatori in generale della buona letteratura». Lo scritto era ricco di ricordi delle conversazioni avute con lui «negli ultimi anni della sua vita (ché prima pur troppo, nol conobbi)» e mostrava l'intento di smussare il contrasto delle scuole e delle polemiche intorno alla figura dello scrittore lombardo, o, per lo meno di isolare gli avversari che sembravano irriducibili, mostrando la ben diversa sensibilità ed equanimità di coloro che essi consideravano loro maestri. Così l'autore più citato a difesa di Manzoni era Pietro Giordani, «che d'ira e d'ironia contro la ingiustizia degli uomini non fu parco di certo» e questo per «mostrare come quel senso squisito del bello ch'egli aveva, lo rendesse superiore a' pregiudizi scolastici e pedanteschi; poi in considerazione di quelli cui pare conseguenza logica necessaria dell'ammirazione per lui, la disistima pel Manzoni», e qui la polemica contro l'ambiente degli ex «Amici pedanti» era scoperta. Ma ricordava anche «un giudizio di quel potente ingegno che fu Carlo Cattaneo, il quale non era certo manzoniano. 'La letteratura italiana, mi disse una volta, non potrà mai dimenticare il Manzoni, prosatore sommamente originale, perché dotato in sommo grado di due qualità insieme, che si escludono sempre a vicenda, la pietà e la satira». Manzoni era stato un «terribile beffatore... della politica buia e cortigiana»; la sua religione, che era da lui intesa largamente e basata sulla carità, non lo aveva mai «fatto punto timido o riguardoso a riprovare gli abusi che in nome della religione si difendono» e così si era schierato «contro al poter temporale e alla politica romana franco e inflessibile». Insomma il Manzoni di De Benedetti era un cristiano post-illuminista, il cui insegnamento non necessariamente contrastava con quello di Cattaneo e Giordani: è probabile (anche se di ciò non si parlava, neanche per cenni) che il loro comune filo-semitismo, certamente di matrice e natura diversa, in qualche modo li accomunasse ai suoi occhi. Il suo Manzoni serviva quasi di contrappeso a quello di Tommaseo e di Cantù (mentre De Benedetti si profondeva in lodi per Giorgini, l'unico in grado, a suo giudizio, di scrivere una «vita compiuta di lui, dico una vita intellettuale e morale; ché della esteriore importa assai meno, perché ebbe poco o nulla di straordinario»[70]) a conferma del ca-

[70] *Lettere*, 351-379, in particolare 351, 367 in nota, 356, 365. Da segnalare l'amicizia che strinse De Benedetti agli ambienti degli epigoni manzoniani milanesi, in particolare a Giovanni Rizzi: quando il professore israelita pubblicò la sua traduzione del *Canzoniere sacro*

rattere composito e, in qualche modo conciliatore, che Sforza aveva voluto dare alla sua iniziativa.

Quello uscito doveva essere il primo di due volumi: per il secondo il curatore aveva già molto materiale e altro si riprometteva di raccoglierne: «Io sto lavorando al 2° volume - scriveva a De Gubernatis il 15 febbraio 1875 - ed a giorni ne incomincerò la stampa», e il 26 aggiungeva: «Ogni giorno ricevo nuovi materiali per il 2° Volume, che forse vincerà d'importanza il primo». Ma per allora il volume non uscì: Sforza tenne a lungo ferma la stampa perché sperava di integrare il materiale già raccolto con alcuni gruppi di lettere che giudicava, a ragione, decisivi, ma che poi non gli giunsero. Inoltre non era contento dell'editore, troppo provinciale, che tra l'altro, pur avendo messo in vendita il volume a un prezzo da molti giudicato esorbitante, aveva poi esaurito l'edizione, guadagnandoci oltre 5000 lire e senza dargli altro che un acconto: di lì a poco Nistri avrebbe dichiarato fallimento e Sforza, che lo aveva trascinato in tribunale, non ne ebbe più un soldo («Il mestiere d'autore in Italia è proprio roba da quaresima»), ma si trovò libero da impegni sia per la ristampa del primo volume che per la stampa del secondo[71] e cominciò allora a pensare a un editore di respiro nazionale, in un primo momento a Barbèra.

Un'altra osservazione fu fatta alla raccolta: mentre – si disse - non tutte le lettere erano meritevoli di stampa, mancavano poi molti dei corrispondenti principali. Quelle a Bista Giorgini, alle figlie Vittoria e Matilde gli furono da subito negate e – come abbiamo visto - Sforza ne pubblicò solo alcuni scampoli rimasti presso altri, non senza aver chiesto prima l'autorizzazione al cugino. Analogamente dovette rinunziare alle lettere a Tommaseo. Ma in altri casi, poiché aveva buone qualità di segugio, intuì l'importanza di certi rapporti epistolari, cercò la via per raggiungere chi ne conservava le tracce, ma

---

di Giuda Levita (1871), Rizzi gli scriveva: «Se avesse piacere di presentare una copia della Sua traduzione al Manzoni, me la mandi, che io gliela porterò. Egli non Le risponderà perché non risponde a nessuno; ma sono certo che gli farà molto piacere di leggerla» (Rizzi a De Benedetti, Milano, 22 dic. 1871, in BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PISA, *Ms. 797/88*). Anche l'opuscolo manzoniano del '74 fu molto apprezzato da Rizzi: si veda tutta la lettera del 9 ott. 1874, nella quale si correggevano anche alcune sviste in cui era incorso l'autore (*ibidem*, *Ms. 797/65*). La personalità di Giovanni Rizzi, di cui abbiamo ricordato anche il legame con De Gubernatis, è brevemente, ma efficacemente ritratta in G. NATALI, *Una dimenticata polemica del Carducci*, in *Mélanges de philologie, d'histoire et de littérature offerts à Henri Hauvette*, Paris, Les Presses Françaises, 1934, pp. 751-756, che offre anche la bibliografia precedente.

[71] Per tutto ciò, si veda la lettera di Sforza a Guasti (Lucca, 27 maggio 1876), in *Carteggi Guasti*, 524-525.

o fallì nella ricerca (nel senso che quelle lettere sembrarono come sparite) o si trovò di fronte a un muro di diffidenza e di rifiuto. Così aveva sentito parlare (e autorevolmente) delle lettere di Manzoni al padre Cesari, importanti per i problemi linguistici che discutevano, ma ancor più per le questioni religiose, ma ogni ricerca fu vana:

> Il Cesari, - scriveva a Tommaseo il 12 settembre 1873 - che non stimava un'acca il Manzoni come letterato, ma come uomo gli voleva un gran bene, sentì un bel giorno da un gesuita (sempre spiranti amore per il prossimo que' cari padrini!) che il milanese puzzava un tantino di giansenismo. Ne restò proprio addolorato, e, fattosi animo, gliene scrisse. Il Manzoni gli rispose due belle e lunghe lettere, nelle quali dopo avergli fatto la storia della sua conversione al cattolicesimo, gli apriva schiettamente il cuor suo, mostrandogli quanto fosse bugiarda quella voce. Morto il Cesari, le due lettere andarono nelle mani del p. Sorio[72] che le conservò finché visse; e presso il Sorio le vide 30 anni fa il p. Arrigoni, ora arcivescovo di Lucca, come egli stesso mi raccontava l'altra sera. Dove siano ite a finire? Qui sta il busillis. Monsignore ha scritto al Vescovo di Verona, pregandolo a cercarle e farle copiare, e se sbucheranno fuori saranno di ornamento bellissimo al mio libriccino.

La lettera dell'8 settembre 1828, poiché a questa principalmente qui sembra alludere Sforza, riemerse poi dall'archivio dell'Istituto veronese dei Padri Filippini soltanto a fine secolo e sarà pubblicata da Giuseppe Guidetti nel 1903[73].

Da un amico aveva saputo di un'importante lettera di Manzoni a Giovanni Prati:

> quando lo scortese cavaliere era ancora ignoto, tranne che nel Veneto, inviò in dono al grande milanese l'ode sua *L'Uomo*, e il milanese ringraziandolo per lettera dicevagli parole, che ad un amico mio, che le lesse, «continuano a parere non soltanto il compendio di un'alta arte poetica, ma quasi che la metafisica di quest'arte».

Prati non rispose alle richieste che Sforza gli indirizzò (ecco perché era «scortese») e anche questa lettera vide la luce, e in modo piuttosto contro-

---

[72] Sul padre Bartolomeo Sorio, continuatore della tradizione di Antonio Cesari e suo confratello in religione, cfr. BROGNOLIGO, *La cultura veneta*... cit., p. 91.

[73] G. GUIDETTI, *A. Cesari giudicato e onorato dagl'Italiani e sue relazioni coi contemporanei*, con documenti inediti, Reggio Emilia, presso l'autore, 1903. Sull'infaticabile (ma apologetico) zelo di Guidetti editore e storico del padre Cesari, cfr. S. TIMPANARO, *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1995, p. 26.

verso, solo dieci anni dopo, per cura di Giuseppe Biadego, in un pubblicazione per nozze[74].

Attraverso Giorgio Briano, l'antico collaboratore e poi avversario implacabile di Cavour, finito negli ambienti dei clerico-moderati della «Rivista universale», ricercò vanamente le lettere di Manzoni a Silvio Pellico[75]; dal saggio manzoniano di Tommaseo, comparso sulla «Nuova antologia» del luglio 1873, era venuto a conoscenza «di una lunga lettera intorno alla lingua che il Manzoni indirizzò [...] al napolitano marchese Alfonso di Casanuova. È a stampa questa lettera? Ci sarebbe modo di poterla ottenere?», chiedeva all'autore il 12 agosto. «Dal sig. Solitro – annunziava il 20 settembre 1873 - ebbi da parte sua la bellissima lettera al Casanova di cui la ringrazio tanto. Chi era questo marchesino napoletano tanto caro al buon Manzoni?». Si trattava – è appena il caso di ricordarlo – della lettera del 30 marzo 1871, in cui Manzoni difendeva l'opera di correzione linguistica ispirata al lessico fiorentino compiuta sulla sua «cantafavola» e ne ricordava i momenti e i collaboratori. Tommaseo doveva averne avuta una copia da Casanova stesso o da qualche altro amico «neo-guelfo» napoletano e la passò a Sforza: questi, tuttavia, fu preceduto nella pubblicazione da Luigi Morandi, che la stampò l'anno dopo nel celebre opuscolo su *Le correzioni ai «Promessi Sposi» e l'unità della lingua*[76] (e, a differenza di altre lettere già edite, non venne poi compresa nella raccolta del '75).

Ma soprattutto si mise sulle tracce di due fondamentali corrispondenti francesi di Manzoni, Claude Fauriel e Victor Cousin e ancora una volta si avvalse dell'intermediazione di Costantino Nigra: «Il sig. Nigra - scriveva a Tommaseo il 24 gennaio del '74 - [...] si adopera per procurarmi copia di quelle al Fauriel»; l'8 aprile, in una delle ultime lettere allo scrittore dalmata, lo aggiornava delle ricerche:

> Il sig. Nigra si è adoperato con molto zelo per procurarmi copia delle lettere del Manzoni al Fauriel ed al Cousin. Queste ultime non riesce a sapere dove siano andate a finire. Il Barthélemy-Saint Hilaire, che ebbe tra mano le carte tutte del filo-

---

[74] *Lettera inedita di A. Manzoni*, a cura di G. Biadego, Verona, Tipografia Sordomuti 1884 (per nozze Bellavite-Ugolini): si tratta della lettera a Prati, in data: Milano, 20 aprile 1839, ora in ARIETI, II, 103-104, 733-734 (per le circostanze della pubblicazione).

[75] *Lettere*, 445 nota 143. Sulla parabola politica di Giorgio Briano, cfr. R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)*, Bari, Laterza, 1984, *ad nomen*.

[76] *Le correzioni ai «Promessi Sposi» e l'unità della lingua. Lettera inedita di A. Manzoni* con un discorso di L. Morandi, Milano, Rechiedei, 1874.

sofo francese, non le ha vedute. In quanto alle lettere al Fauriel, la Sig.a Mohl, che ne è proprietaria, al Nigra, che andò in persona a pregarla a volermele favorire, rispose che «per ora non sapeva decidersi a darmele».

Riguardo alle lettere a Cousin, le ricerche non andarono avanti. Non sappiamo se Barthélemy allora mentiva, ma le lettere non erano sparite: le pubblicò lui stesso vent'anni dopo, nei tre volumi della sua monumentale biografia di Cousin, che tanto interesse destò (soprattutto per le lettere di Manzoni) nel giovane Gentile, neo-laureato allievo di D'Ancona[77]. Per quelle a Fauriel, invece, Sforza era sulla buona strada: aveva saputo che erano in mano di Mary Clarke, l'ultima compagna dello storico francese, poi diventata moglie del celebre orientalista franco-tedesco Julius Mohl. Con lei i negoziati furono da subito difficili, per le indecisioni della vecchia signora, «âgée d'environ quatre-vingt-dix ans - così l'avrebbe descritta Ernest Renan nel 1879 - qui a plus d'esprit et de gaieté que jamais, qui parle de 1815 et de 1820 comme si c'etait hier», ma la cui «mémoire des faits récents est [...] tout à fait oblitérée»[78]. Verso la fine dell'anno, Sforza tornò alla carica, mobilitando questa volta Ruggero Bonghi, dal settembre ministro della Pubblica Istruzione del governo Minghetti. Sembrò allora che le cose si mettessero bene. Ne informava Guasti il 6 luglio 1875:

...la signora Mohl ha ceduto! Ho nelle mani una lettera scritta da lei al Bonghi, e che il Bonghi mi ha gentilmente inviata, con la quale dichiara che sta facendo copiare le *cinquanta* lettere da lei possedute, e che appena copiate gliele manderà perché me le consegni. Dice che quelle lettere sono bellissime e che rivelano l'anima candida del poeta nella sua intimità e nei suoi più delicati segreti. E' una vittoria questa proprio grande, proprio bella[79].

---

[77] G. GENTILE, *Vittorio Cousin e l'Italia* (1898), in IDEM, *Albori della nuova Italia. Varietà e documenti. Parte prima*, 2° ed. riveduta e accresciuta a cura di V. A. Bellezza, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 145-169 (pp. 146-158 sulle lettere di Manzoni), a proposito di J. BARTHÉLEMY-SAINT HILAIRE, *M. Victor Cousin, sa vie et sa correspondance*, Paris, Hachette et Alcan, 1895, voll. 3.

[78] E. Renan ad A. De Gubernatis, Paris, 4 juillet 1879, in E. RENAN, *Œuvres complétes*, X. *Correspondance 1845-1892*, Paris, Calmann-Lévy, 1961, pp. 805-806. Sull'ambiente di M.me Mohl, cfr. K. O' MEARA, *Un salon à Paris, M.me Mohl et ses intimes*, Paris, Plon, 1886; sui suoi rapporti con Fauriel, fondamentale è la *Correspondance de Fauriel et Mary Clarke*, p. p. Otto v. Mohl, ivi, 1911, letta con acutezza da GINZBURG, *La famiglia Manzoni*, cit., pp. 70-80.

[79] *Carteggi Guasti*, 517.

Ma cantava vittoria troppo presto: il 27 maggio dell'anno successivo le aspettava ancora e di nuovo ne scriveva a Bonghi, ormai deputato d'opposizione: «E' anco finita la copia? quando crede che le possa avere?». Soprattutto aveva commesso quello che sarebbe risultato un grave errore: il 10 luglio 1875 ne aveva riferito, nonostante che agli amici intimi consigliasse di «parlarne poco e far di fatti», a De Gubernatis, dando l'impressione che tutto fosse ormai concluso: «Col mezzo del Bonghi mi è finalmente riuscito d'ottenere dalla Sig.ra Mohl le cinquanta lettere inedite del Manzoni al Fauriel da lei possedute. Sono importantissime». De Gubernatis tenne bene a mente questa informazione, anche se raccontò sempre l'intera vicenda in modo assai diverso[80], e, quattro anni dopo, avrebbe trovato in Ernest Renan la persona capace di convincere la vecchia signora: così nel secondo semestre del 1879, recandosi anche personalmente a Parigi e stornando un estremo tentativo di Cantù che aveva fatto intervenire presso Mme Mohl la marchesa di Courcelles, moglie dell'ex ambasciatore francese in Vaticano (ma parlò anche di «singolari sollecitazioni» che le erano provenute dalla Toscana[81]), riuscì dove Sforza, con Nigra e Bonghi, aveva fallito: dal dicembre 1879 comparvero a puntate sulla «Nuova antologia» i saggi poi raccolti nel volume dell'editore Barbèra *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito*, pubblicato nel maggio dell'80.

[80] «Io mi era dimandato più che una volta – scriverà alla fine del 1879 – dove potessero aver finito le lettere del Manzoni al Fauriel; ma nessuno di quelli che io aveva, fino alla pubblicazione del mio tenue volumetto sopra il Manzoni [cfr. sopra alla nota 34, n.d.a.], interrogato, avea saputo, pur troppo, darmi alcuna risposta precisa, o mettermi direttamente sulle traccie per ritrovarla. Nel giugno scorso, quando ebbi pubblicato le tre letture oxoniane sul Manzoni, il più illustre de' miei amici di Francia che m'aveva fatto l'onore di leggerle, Ernesto Renan, mi scrisse per domandarmi se io sapevo che, presso la signora Mohl [...]si conservava la desiderata raccolta di lettere del Manzoni al Fauriel» (A. DE GUBERNATIS, *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito*, Roma, Barbèra, 1880², p. 7). La lettera di Renan, a cui allude De Gubernatis, è del 6 giu. 1879: «Votre *Manzoni* est excellent. Vous le représentez parfaitement tel que je me le représentais d'après ce que m'ont dit de lui les personnes de l'intimité de M. Fauriel. Vous savez que la vieille Mme Mohl a une correspondance très étendue de lui avec Fauriel» (RENAN, *Correspondance*... cit., p. 801). Cfr. anche DE GUBERNATIS, *Fibra*... cit., pp. 370-380, dove si narra distesamente del successivo viaggio a Parigi, degli incontri con la Mohl, etc.

[81] DE GUBERNATIS, *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito*... cit., p. 7 in nota. Inutili le proteste di Sforza, che in una lettera da Lucca, 6 apr. 1880, ribadiva a De Gubernatis: «Io per il *primo* ho scoperto che le lettere al Fauriel si possedevano dalla Mohl».

4. *Pubblico e critici* - Sembra sicuro che il volume manzoniano di Sforza ebbe un buon successo di pubblico: «Il libro ha uno spaccio *maraviglioso*: - scriveva il curatore a De Gubernatis il 15 febbraio - presto bisognerà pensare ad una 2° edizione». Ne parlava a più riprese anche a Guasti:

Le molte lettere che ricevo ogni giorno da più parti d'Italia e anco d'oltre Alpi, da ignoti e da conoscenti, da gente oscura e da gente di bella fama, e il venirmene da borghiciattoli modestissimi, e da terre che la carta geografica non segna nemmeno, l'essere in poco più d'un mese quasi esaurita l'edizione e il dovere pensare a farne una seconda; è una bella prova che il libro si diffonde e vien letto e piace. Questo non glielo dico per vanto (è così poca e così modesta l'opera che vi ho speso intorno da poterne proprio parlare come di cosa non mia); glielo dico per darle una consolazione.

Guasti lodava il volume, di cui proponeva una lettura essenzialmente apologetico-religiosa, perché sul piano più propriamente letterario e linguistico le sue riserve restavano immutate («del Manzoni [...] tutto il buono è nella sostanza, quando pur non sia bello nella forma»):

Ma, è inutile, che io le dica che le lettere mi son piaciute: molto ma di molto; e le note pure. Vorrei solamente una cosa; che fossero meditate da tanti che forse le avranno lette, o le leggeranno; meditate, per cavarne questa morale: che agli uomini veramente grandi non è mancato mai il sentimento religioso. Senza del quale, non è grandezza vera. E un'altra cosa c'imparerebbero altri, se meditassero: la franca, aperta, alta professione del Vangelo. E un'altra, altri: la carità verso tutti, e tutto. Finalmente (e di questo nessuno può dire di non aver bisogno), una schietta umiltà[82].

Più complessa la reazione di Gino Capponi, che si mostrava disorientato di fronte alla complessità della personalità di Manzoni, di cui non riusciva ad abbracciare i molteplici aspetti. Ne scriveva a Sforza l'11 marzo 1875, ringraziando del libro che gli era stato spedito da Pisa:

Mio caro signore. Il Manzoni cominciava molte delle sue lettere scusando l'indugio, ma egli aveva i suoi buoni titoli a essere scusato; e a me varrà solamente dirle, che un Epistolario non si legge continuamente; e questo fa nascere una infinità di pen-

[82] Sforza a Guasti, Lucca, 18 mar. e *ric.* 6 apr. 1875; Guasti a Sforza, Firenze 28 feb. e 14 mar. 1875, in *Carteggi Guasti*, 507-514. Cfr. anche F. DE FEO, *Alessandro Manzoni nel giudizio di Cesare Guasti*, in «Archivio storico pratese», L (1974), pp. 114-151.

sieri, difficili spesso a digerire, ma che non sanno uscire di mente. Tale era quell'uomo, né si può dire si versi tutto nelle sue lettere. Ma vi è qualcosa di più che nella conversazione sua, in quella almeno che posso io avere udito. Vi sono lettere che fuori di lui nessuno, credo, avrebbe mai potuto scrivere: in molte altre le qualità varie, delle quali era un composto maraviglioso, appariscono in qualche modo più separate le une dalle altre; e sono tante e sì diverse, che la maraviglia cresce, ma lascia la mente come turbata, perché non s'arriva, cioè non arrivo io poveretto a darmi ragione del come potessero in lui stare insieme tante qualità che in altri si crederebbero troppo discordanti: molti grandi ingegni si può indovinare, in faccia a loro abbassando il capo; nel suo è qualcosa che ha dell'enimma. Ma è certo il bene che egli ha fatto alla generazione nostra, e Dio ne sia lodato.
Anche le note hanno valore, per noi almeno contemporanei; e il nome del Tommasèo sta bene accanto a quello del Manzoni, perduti entrambi in meno d'un anno. Dunque, le tante cure da lei prestate all'edizione furono bene spese, e tutti gliene rendiamo grazie, ed aspettiamo l'altro volume, quando a lei sia riuscito di metterlo insieme così da esserne soddisfatto[83].

«La generazione nostra», «noi almeno contemporanei»: Capponi dava l'impressione di credere che quelle lettere potessero parlare soprattutto a coloro che avevano vissuto lo stesso tempo del loro autore e ne avessero condiviso esperienze e idee. Una di costoro era la contessa Clara Maffei, che era stata per decenni il centro di una vasta trama di rapporti e di amicizie nel mondo del patriottismo moderato lombardo. Il 14 aprile 1875, a Milano, stava leggendo il volume di Sforza e ne scriveva al suo compagno Carlo Tenca, deputato di Destra a Roma:

Leggo con gran piacere le lettere di Manzoni, mi commuovono, specialmente in Religione, trovare le stesse idee ugualmente espresse nel 28 come all'ultimo di sua vita, nell'estremo colloquio che ebbi con Lui, erano ancora quei pensieri che gettavano raggi nell'annebbiato spirito. Leggi almeno quella lettera al Borghi, le critiche ai suoi Inni, mi sembra devono tanto interessarti.

Tenca, che delle teorie linguistiche manzoniane era stato avversario fino dai tempi del «Crepuscolo», sentiva ora il bisogno di un bilancio complessivo dell'esperienza letteraria e morale dello scrittore lombardo, in cui sembrava riconoscersi tutta un'età ormai trascorsa:

---

[83] *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, IV... cit., p. 393-394.

Tu mi esorti a leggere le lettere ora pubblicate del Manzoni: ne ho già letto la più gran parte mentre ero costì e, tornando, ne compirò la lettura. Non hanno molta importanza per la storia letteraria del suo tempo; ma sono scritte con quel garbo e quella squisitezza ch'egli possedeva, e sopratutto ritraggono fedelmente l'uomo. Per questa parte anzi sono preziosissime e forniscono materia abbondante per conoscere il suo modo di pensare e di sentire. Non ostante il molto che fu scritto sul Manzoni, niuno ancora ha pensato a darne l'imagine morale, quale balza fuori dalle sue opere, e dalla sua vita. E sarebbe uno studio utilissimo e altamente educativo (Roma, 18 apr. 1875).

Ribatteva la contessa il 21 aprile:

Ma poiché riconosci che un vero Studio sulla grande individualità di Manzoni non è stato fatto, comincialo, almeno tracciane i punti principali, pochi, ed io direi nessuno, può farlo meglio di te, che sai rispettare anche quelle idee che sono contrarie alle tue, quando sono vere, e poi coll'arguzia del tuo spirito sapresti penetrare e spiegare quella mente altissima, quell'ironia fine, quel culto pel bene, pel vero, quella coscienza di non mai scrivere, che ciò che si era sempre detto a sé stesso, oh! quanto io avrei a dire se sapessi esprimermi; ma te lo dica quella venerazione affettuosa che sento e che le sole sue Opere non avrebbero bastato ad inspirarmi[84].

Per questi ambienti Manzoni era stato non solo uno scrittore, sia pure straordinario, ma piuttosto un modello di umanità in cui riconoscersi: la religiosità aperta (e pur fermissima) e l'amor di patria, l'intransigenza e la bonarietà, la serietà della vita e l'ironia, la squisitezza della forma e l'amore per la letteratura-verità, la grandezza e l'umiltà, la coerenza dei pensieri e il ripudio di ogni fanatismo, tutte quelle qualità «che in altri si crederebbero troppo discordanti» e che il toscano Capponi non riusciva a darsi ragione «del come potessero in lui stare insieme».

---

[84] *Carteggio Tenca-Maffei*, II, *1872-1875*, a cura di L. JANNUZZI, Milano, Ceschina, 1973, pp. 219-222. Tenca in effetti intraprese la stesura di un saggio su Manzoni, rimasto incompiuto e il cui schema è ora *ibidem*, III, *1876-1882*, pp. 274-276. L'ultima sua lettera all'amica (11 nov. 1882) riguardava ancora l'epistolario manzoniano, questa volta nella nuova edizione milanese in due volumi procurata da Sforza: «Il Manzoni è costretto a venirti innanzi dimezzato e in un solo volume del suo epistolario, né si completerà, temo, prima di un mese. Ascoltalo adunque a metà, e siccome so che in ogni modo egli parla bene, così non dubito che saprà esserti grato. Mi raccomando a lui perché non mi manchi la tua benevolenza» (*ibidem*, p. 247).

Eppure, il volume non ebbe poi buona stampa: gli amici non si mossero (De Gubernatis si limitò ad annunciarlo[85], ma poi la «Rivista europea» non lo recensì; Sforza chiese inutilmente a D'Ancona di scriverne sulla «Nuova antologia»[86]), mentre non poche e di diverso tono furono le reazioni negative. Vi fu chi scorse nel volume una manovra oscurantistica e nel suo curatore un clericale che aveva messo insieme quelle lettere e le aveva scientemente disposte «col fine d'incatenare elementi (servendosi del nome del Manzoni) alla tirannide del cattolicismo»; chi lo ritenne inutile, anzi dannoso alla fama dello scrittore, «alla quale non aggiunge una foglia d'alloro»: quelle lettere «mettono in luce briciole di pensieri, frammenti d'idee, reticenze e dubi [*sic*] che meglio sarebbe stato di lasciare dimenticati»[87]. Ma soprattutto assai pesante per Sforza fu la recensione di Francesco D'Ovidio, comparsa in due puntate sulla «Perseveranza», il quotidiano a cui era vicinissimo il ministro Bonghi: essa dètte l'impressione che il manzonismo «ufficiale», quello legato alla famiglia, fosse fieramente irritato di questa iniziativa unilaterale portata a termine da un oscuro archivista toscano, che era riuscito a mettere insieme una raccolta non prevista e non permessa. D'Ovidio era praticamente coetaneo di Sforza (era nato nel 1849), ma aveva percorso un brillante e regolare percorso di studi ed era allora insegnante liceale a Milano, in procinto di essere chiamato alla cattedra napoletana di storia comparata delle lingue e letterature neolatine voluta da Bonghi ministro. Era quindi un prodotto esimio della nuova cultura universitaria, di fronte al quale Sforza, autodidatta, formatosi come erudito locale nella pratica d'archivio, era in una posizione di oggettiva inferiorità. L'accusa principale che gli veniva rivolta era che in definitiva il volume risultava poco interessante, le lettere raccoltevi di scarso significato e che soltanto un intento di lucro o un desiderio smodato di farsi un nome sfruttando quello tanto più illustre di Manzoni potevano avere spinto il curatore a quell'operazione:

---

[85] Cfr. sopra, nota 62.

[86] «Il 1° tomo delle lettere manzoniane è finito di stampare e si sta legando. Nella settimana futura uscirà fuori! *Te Deum laudamus* ec. Ho mandato al De Gubernatis una provaccia di torchio che aveva dell'intiero volume e darà l'annunzio del glorioso parto nel prossimo n° della Rivista Europea. Fammi il piacere d'occuparti tu pure di fare un cenno di questa pubblicazione in qualche giornale. Mi dispiacerebbe se nell'*Antologia* ne parlasse l'antimanzoniano [Raffaello] Fornaciari. Bista ieri si è raccomandato che faccia di tutto perché le lettere del suocero non cadano in mani così *meschine*! Scrivimi una riga al più presto per mia quiete» (n. 82). La lettera, senza data, è del febbraio 1875.

[87] Sforza riferiva di queste prime accoglienze nella già cit. lettera a Guasti del 6 apr. 1875 (data di arrivo), in *Carteggi Guasti*, 513.

Sia che lo Sforza si sia lasciato trascinare da un editore, non inteso che al guadagno; o sia che la brama impaziente di quella specie di riputazion parassitica, che tocca sicuramente a chi primo divulghi nuove opere d'un uomo illustre, gli abbia dato troppa fretta; o sia che il desiderio di far presto un'opera buona non gli abbia fatto abbastanza riflettere al modo di farla bene; o sia infine per tutte coteste ragioni insieme; il certo è che questo primo volume non ha corpo, non ha consistenza, e ci lascia digiuni e disillusi. Poche son le lettere onde consta il volume, fatto a furia di gran margini e gonfiato di note e d' appendici. Tra le poche poi, molte, proprio molte, son le lettere già stampate prima qua e là, e cognite oramai a tutti. Nessuno certo vorrebbe dire che le lettere già edite non s'avessero ad allogar nell'epistolario. Si dice solo che, mentre in un epistolario fitto e completo tutti avrebbero trovato giusto e indispensabile il vedercele; poste invece così, in compagnia di poche nuove, fanno un'impressione come di rifrittura.

Era stata la consapevolezza di «quel non so che di asciutto, di scarno, che è nella sua pubblicazione» che lo stesso Sforza aveva avuta, che lo aveva spinto a «rimpinzarla alla meglio» con tutte quelle appendici, in particolare quelle lettere di Tommaseo, «brani poco dilettevoli e poco istruttivi, e tempestati anche dei soliti frizzi *sine ictu*, di cui tanto compiacevasi quella singolar natura d'uomo». Le annotazioni di Sforza risultano qua e là prolisse, in qualche caso troppo apologetiche, sono disposte in fondo al volume e non (come dovrebbero) a pie' di pagina, «vi si ritrovano però - riconosceva il recensore - notizie utili». Anche la correttezza tipografica poteva essere un po' maggiore e D'Ovidio indicava qualche refuso. Il verdetto finale era senza scampo: «Quando s'è detto che al massimo dei prosatori italiani sono state pubblicate le lettere col minimo forse di serietà possibile, s'è detto tutto»[88].

Che non si trattasse di un'iniziativa individuale, ma fosse, in qualche modo, parte di una più ampia operazione lo dimostra anche l'altra recensione che aveva preceduto di qualche settimana l'intervento di D'Ovidio, pubblicata da un altro giovane manzoniano, suo buon amico, ormai fra i giornalisti-scrittori più in voga nell'Italia di allora, Edmondo De Amicis. La critica di fondo era la stessa:

il difetto più grave di questo libro è che non c'è materia sufficiente per un libro [...] S'è voluto ad ogni costo fare un grosso volume per poterlo far pagare sei lire e cinquanta centesimi, prezzo da strozzini; e ci s'è riusciti colle prefazioni, le appendici, le note e ogni sorta di ingegnose industrie tipografiche.

[88] F. D'Ovidio, *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1878, pp. 30-48, 43-48 in particolare.

Sèguivano alcune riflessioni su Manzoni epistolografo che meritano di essere riportate largamente, anche perché questo intervento manzoniano di De Amicis non ci sembra notissimo:

D'altra parte, che che se ne dica, la lettera non era una forma alla quale si prestasse particolarmente l'ingegno del Manzoni. [...] Abituato a pensare lungamente, a pesare ogni parola e ogni virgola, a diffidare di sé medesimo, a rivedere, a correggere, a rimestare e rimpastare le cose fatte, non poteva riuscire più che tanto in un genere di componimento che richiede facilità, disinvoltura, leggerezza, e quasi direi anche una certa elegante trascurataggine che non si può definire. E si sente infatti in gran parte delle sue lettere, e particolarmente nelle entrature e nelle chiuse, un qualche cosa che s'avvicina all'artifizio, allo sforzo, allo stento. [...] Certo di questa sua renitenza a scriver lettere e della incertezza che appare nella forma di molte di esse, deve essere stata cagione, in parte, la coscienza ch'egli aveva della sua celebrità; il sapere che ogni parola uscita dalla sua penna, a chiunque fosse diretta, diventava tosto o tardi pubblica; e che nessuna lettera sua sarebbe sfuggita ai posteri. È strano non di meno che, eccettuata la lettera alla figliuola Vittorina, in occasione della sua prima comunione, non ce ne sia una in tutto il libro (e forse non esiste neanche fuori del libro), nella quale egli riveli qualcosa di intimo, qualche affetto segreto; una di quelle lettere che si scrivono qualche volta agli amici per bisogno di espandersi, per chiedere consolazioni, per alleggerirsi d'una parte della propria tristezza ed anche della propria gioia.

Ma De Amicis, in chiusura dell'articolo, poneva un problema più complessivo, quello della gestione degli inediti manzoniani, di cui si cominciava a parlare (e anche a favoleggiare), la cui pubblicazione non sembrava prevista a breve scadenza né si sapeva in quali forme e sotto la supervisione di chi sarebbe avvenuta:

E il lavoro, incompiuto ma pure importantissimo, che lasciò il Manzoni sulla rivoluzione francese, si stampa? Non si stampa? chi ne sa qualcosa? chi se ne dà pensiero? Forse lo vedremo fra una decina d'anni, stampato in quattro volumi, dei quali uno di prefazione, uno di appendice e uno di note, al prezzo complessivo di cinquanta lire; e ciò in omaggio alla venerata memoria del grande scrittore *popolare*. Èh, Dio buono![89]

[89] «Museo di famiglia», III (1875), pp. 183-186, firmato: E°. D., nel fascicolo del 25 mar. 1875. Il «Museo di famiglia» era la rivista dell'editore Treves, di cui De Amicis era ormai uno degli autori più affermati. Lo scritto manzoniano *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859* fu pubblicato nel 1889 da Ruggero Bonghi, che tuttavia ne aveva dato notizia sin dall'articolo in morte di Manzoni apparso sulla «Perseveranza» del 26 mag. 1873 (cfr. sopra, nota 69).

Sforza fu assai ferito dagli sferzanti giudizi di D'Ovidio: ne scriveva a Guasti[90], soprattutto se ne mostrava offeso con D'Ancona, che di D'Ovidio era stato maestro e continuava a essere corrispondente e guida. Gli fece avere una lettera a lui diretta in cui gli si chiedeva una ritrattazione: era soprattutto quel riferimento alla venalità e alla «riputazion parassitica» che gli bruciava:

Spero che avrai ricevuto la lettera per il D'Ovidio. A Milano in più amici miei ha fatto pessima impressione quel dubbio sulla *venalità*. Chiunque mi conosce ritiene l'accusa come non fatta. Desidero vivamente che la ritratti; altrimenti mi converrà fare appello nella Perseveranza alla opinione pubblica [n. 19].

D'Ancona si trovò così fra due fuochi: il 19 marzo aveva avuto notizia dal discepolo di una sua imminente recensione dell'«*Epistolario sforzato del Manzoni*»: «È un po' severa, - scriveva D'Ovidio - ma son fatti, che parlan da sé, e non apprezzamenti; e chi si sentirà punto suo danno». Il professore - forse per placare il discepolo - gli doveva aver fatto notare che, in definitiva, Manzoni non ne usciva male, che la raccolta di Sforza risultava limpida e incapace di gettare ombre sullo scrittore:

egli è merito questo del M.[anzoni] - ribatteva D'Ovidio - e non dello Sforza. Naturalm. il M. non poteva scriver verbo che non fosse pubblicabile impunemente. Ma lo Sforza dovea badar meno a far due volumi per lucrar di più, e farne uno e buono. Già l'ottimo Edm. de Amicis ne ha fatta una recens. nel «Museo di fam.» molto più *accentuata* della futura mia. Del resto, vedrà che do *unicuique suum*, e nessuno potrà lamentarsi[91].

La recensione di D'Ovidio dovette dispiacere anche a D'Ancona e lo mise in una situazione imbarazzante: da una parte l'allievo, dall'altra un amico. Inviò al primo la lettera del secondo, ma il giovane D'Ovidio fu irremovibile e il 2 giugno gli annunziava che, certo, l'avrebbe pubblicata, ma con una contro-replica in cui avrebbe confermato tutte le accuse. Dopo tante sdegnose parole, il messaggio vero era comunque in fondo: «Qui son tutti indignati contro lo Sforza, ed Ella intende che la 'Perseveranza' non m'avrebbe lasciato dire, anzi INCORAGGIATO a dire, se non fosse l'opinione mia l'organo del sentimento comune»[92]. D'Ovidio, dunque, faceva chiaramente intendere di

---

[90] Sforza a Guasti, Lucca, 28 mag. 1875, in *Carteggi Guasti*, 515.

[91] SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA-ARCHIVIO STORICO, *Carteggio Alessandro D'Ancona*, 481/25.

[92] *Ibidem*, 481/6.

essere stato sollecitato a scrivere dal giornale di Bonghi, probabilmente dal ministro stesso. Questo lo aveva capito anche Sforza: ringraziò D'Ancona «come la sua missione diplomatica fosse andata a bene», rinunziò a fare ogni passo: «Lasciamo dunque il sig. D'Ovidio nella dolce beatitudine che io sia un mercante del nome di Manzoni!». Ma il suo lavoro continuava: pensava ancora alle lettere a Fauriel in possesso di Mme Mohl:

> Il Bonghi mi scrisse che sperava di poterle avere. Bisognerebbe tornargli alla mente la promessa e che ci pensasse sul serio. Ma io - scriveva Sforza - ti confesso che sono talmente scorato o per meglio dire mortificato che per quanto egli m'abbia dato più prove di benevolenza non ho coraggio di scrivergli novamente. Se invece tu avessi la bontà di scrivergli in vece mia, e gli facessi la storia del libro, e come io non abbia avuto né punto né poco la benché minima idea di speculare sul Manzoni, mi faresti il più grande piacere del mondo, mi daresti la prova più grande d'amicizia. Prenditi dunque questo incarico e te ne sarò grato.

D'Ancona dovette muoversi ancora una volta e da Bonghi giunse a Sforza o a D'Ancona quella lettera di Mme Mohl, che faceva - come abbiamo appena visto - giubilare l'archivista lucchese. Scrivendone a Guasti il 6 luglio 1875, raccontava la storia a modo suo: era lui che aveva scritto a Bonghi, «amico mio grande [...] che anche divenuto Ministro si ricorda sempre di me e con benevolenza», lui gli aveva risposto «gentilmente», il consenso di M.me Mohl era «una vittoria... proprio grande, proprio bella» e aveva «scritto al nostro Ruggero un letterone che fino nelle virgole e ne' margini mostra la mia contentezza»[93]. Per qualche «nova» lettera di Manzoni, Sforza era capace di passare proprio sopra a tutto.

Lo scontro, tuttavia, si riaprì - lo accenneremo appena - al momento della nuova edizione (questa volta, finalmente, in due volumi) dell'*Epistolario*, presso l'editore milanese Paolo Carrara, nel 1882-83. Nel frattempo si era precisata la situazione legale del *Nachlass* manzoniano, che ormai era tutto proprietà di Pietro Brambilla, marito di Vittoria Manzoni, figlia di Pietro, il braccio destro dello scrittore, premorto di poco – come abbiamo già ricordato - al padre. In un primo momento, Brambilla affidò a Giorgini, zio della moglie, la gestione delle opere, ma questi ben presto rifiutò l'incarico, che passò a Bonghi (ne fu data notizia sulla «Perseveranza» dell'11 marzo 1882) e all'editore milanese Rechiedei. Questa era la situazione, quando uscì il secondo volume dell'*Epistolario*: il

---

[93] *Carteggi Guasti*, 517.

Brambilla, ritenendo lesi dall'editore e dal curatore i diritti di proprietà letteraria, intentò loro una causa davanti al tribunale di Milano che si risolse con un accordo fra le parti assai sfavorevole a Sforza (veniva mantenuto il sequestro dei volumi e dei fogli e non venne stampato il previsto terzo volume). La rivincita, Sforza se la prese dopo la morte di Bonghi (22 ottobre 1895), perché Pietro Brambilla, fra l'altro assai malandato di salute, si rivolse proprio a lui per completare la pubblicazione delle opere. Sforza rescisse il contratto con Rechiedei con cui ebbe un'ennesima vertenza in tribunale, e si accordò con l'editore Hoepli per una nuova edizione delle opere inedite ed edite: erano le prime settimane del 1898[94]. In definitiva il progetto coltivato fin dal 1873 si era attuato.

[94] Per tutte queste notizie, cfr, la già ricordata lettera «ostensibile» che Sforza scrisse in data 15 feb. 1898 ad Angelo Solerti, ora in ROTA *L'eredità delle opere letterarie*... cit., pp. 345-347.

UMBERTO CIRRI

Salvatore Bongi e L'Enciclopedia in Lucca

Marzo 1873: Salvatore Bongi ferma la sua attenzione su l'arte tipografica in Lucca nel Settecento e conduce le sue riflessioni con una prosa chiara, lineare, anzi: personalissima, dimostrando una sensibilità non comune per quegli atteggiamenti culturali che non potevano passare inosservati per il loro significato e la loro portata.

Così l'«Archivio Storico Italiano» accoglieva le sue ventisette pagine che ancora oggi si leggono con vivo interesse e con soddisfazione ed anche con quel tipo di consenso che nasce spontaneo quando l'autore si mostra non solo informatissimo ma anche animato da uno spirito critico chiaro e realistico che non solo rivela una partecipazione sul piano dei sentimenti ma gli consente anche di cogliere non pochi tratti con una vivacità intelligente e misurata e senza una parola in più. Valga un esempio: quando Bongi riferisce certe notizie «sulla storia letteraria del Settecento, di quel secolo tanto a noi vicino», conclude le sue affermazioni con pochi vocaboli e di grande effetto: «ma che pure andiamo rapidamente dimenticando»[1]. Con gli ultimi tre vocaboli Bongi coglie una realtà storica e perciò umana così pregnante che coinvolge ogni suo lettore in una spontanea riflessione su le vicende, inevitabili e insieme un po' malinconiche, che toccano ogni generazione quando ripensa al suo passato.

L'esercizio della stampa in Lucca è dunque affrontato e descritto nei suoi particolari più interessanti attraverso gli eventi sia con riferimento alla vita

[1] S. BONGI, *L'Enciclopedia in Lucca* in «Archivio Storico Italiano», 1873, tomo XVIII, pp. 64-90.

quotidiana che alla vita sociale politica e culturale che si animava e si caratterizzava attraverso le nuove idee che avevano cominciato a propagarsi. Così il nostro autore percorre un itinerario che accoglie anche i momenti più contingenti cioè legati a una determinata situazione e fatalmente connessi ora alla intransigenza ora alla tolleranza e ricorda i «moltissimi documenti e di non piccola curiosità sulla stampa lucchese del Settecento», quasi volesse sollecitare una ricerca più estesa e perciò più completa in una direzione insospettata, e così dicendo auspica che un giorno se si scriverà «una compiuta istoria della stampa in Italia» un capitolo di questa dovrà essere dedicato a Lucca per valorizzare «il lavoro grande dei suoi torchi nel Settecento».

Che in Lucca, come nel resto d'Italia, la stampa fosse sottomessa alla censura della Chiesa e del Governo civile era norma ricorrente, ma ben presto le *nuove idee* avevano cominciato a propagarsi e le opinioni si allargavano anche intorno alle vecchie istituzioni, tanto che «una certa confusione di giannonismo di filosofia e di politica inglese e francese» aveva alleggerita, nel giudizio di Bongi, la mano ai revisori dei libri e non di rado, sempre nel clima della censura, si poteva ottenere l'*Imprimatur* anche «di sottomano» ma con l'intesa che sui libri non apparisse la data di Lucca. Una storia, questa, di sotterfugi – tollerati e anche consigliati – e alla quale non erano estranei certi «protettori autorevoli» la cui «opera» si intrecciava, per così dire, con lamenti richiami e denunzie che sorgevano per parte di cittadini intransigenti e della stessa autorità ecclesiastica lucchese, che poteva ottenere il sequestro e la distruzione dei libri stampati.

Così, per più ragioni, come ricorda lo stesso Bongi, s'era introdotta in Lucca «tanta larghezza e tolleranza in materia di stampa che faceva le veci di libertà». E non a caso si era diffusa la voce che in Lucca si potesse stampare ciò che nel resto d'Italia non era consentito, così finivano a Lucca quegli scritti che gli stampatori e i revisori delle altre città avevano rifiutati e ricorrevano volentieri a Lucca anche autori e «intraprenditori» stranieri allettati «dalla discretezza dei prezzi che usavano fra noi», dalla abilità dei tipografi e dalla buona e solida qualità della carta che si fabbricava nelle cartiere vicine, e dai capitali che non poche famiglie di rango investivano sotto il nome degli stampatori.

In questo ambiente, Salvatore Bongi apriva la sua indagine proprio perché i «moltissimi documenti», come egli diceva, gli consentivano di «saggiare una ricca miniera» per tracciare una storia, sia pure essenziale, sulla ristampa che si fece in Lucca dell'Enciclopedia francese, «libro che dette il nome ad una generazione di uomini la cui memoria rimarrà lungamente nel mondo». Così Bongi ricorda come questa ristampa fu un'opera piena di rischi e di difficoltà e come nello stesso tempo fu opera di non poco ardimen-

to «da farsi nella stessa lingua francese, col medesimo corredo di tavole incise, imitando in tutto anche la forma materiale e nobilissima dell'originale parigino; del resto si guarentì la più assoluta integrità, ma si promise però che mediante aggiunte ed avvertenze a modo di note, si sarebbe sanato ogni errore o difetto dell'originale, in modo da togliere anche le ombre ed i sospetti».

Una impresa dunque di grande momento e che non costituì ripensamenti per gli editori lucchesi che già avevano dato esempio delle loro capacità e delle loro ferme intenzioni portando a buon fine gli *Annali Ecclesiastici*, un'opera in quarantadue ponderosi volumi, definita una insigne edizione lucchese, e che procurò non lievi difficoltà al Padre Gian Domenico Mansi, conosciuto come uomo colto e non incline agli anatemi e per giunta protagonista autorevole di un cattolicesimo lungimirante, e a Domenico Giorgi in Roma.

Ma all'impresa editoriale dell'Enciclopedia è legato il nome di Ottaviano Diodati, battezzato coi nomi di Ottaviano Stefano Nicolao, che fu esperto nelle arti del disegno e nell'architettura, come ricorda lo stesso Bongi, tanto che si fabbricarono palazzi e vari edifici con i suoi disegni. E sul Diodati le note del Bongi forniscono ampie e dettagliate notizie: un personaggio di primissimo ordine non poteva essere appena ricordato. Occorreva far conoscere le vicende personali e *professionali* di questo straordinario stampatore e nello stesso tempo fornire un tipo di documentazione attendibile che avrebbe risparmiato laboriose ricerche quando sarebbe stata composta una completa storia della stampa in Italia che il Bongi, come si è detto, auspicava. E di questa opportunità il Bongi si mostrò chiaramente consapevole. D'altra parte lo stesso Bongi non poteva non avvertire che il Diodati mostrava di partecipare intimamente a quella revisione critica di ogni ramo del sapere, o come altri direbbe dello scibile umano, che aveva promosso l'edizione francese e, ancora, che il Diodati mostrava di partecipare a quella convinzione che tanto aveva sorretto i francesi, che cioè fosse necessario cambiare il modo di pensare comune e che a tal fine potesse essere utile un'opera di divulgazione.

Ma nella prospettiva di questi fatti brilla di luce propria l'atteggiamento critico del Bongi, che non riferisce una impresa editoriale o un avvenimento semplicemente clamoroso o straordinario della sua città o una cronaca di un fatto che si esaurisce nella sua narrazione e che sconfina nell'aneddotica. Bongi non si mostra un diligente cronista quasi volesse soddisfare un dovere di erudito, Bongi «sente» e perciò rivive con sentimenti autentici, e forse con una tenue ma chiara e ricorrente emozione, un evento storico della *sua* città, un evento per lui – e non solo per lui – fra i più belli che fanno rivivere motivi di onore di decoro e di vanto con la consapevolezza di essere nel giusto e nel vero. E Bongi, dalle sue pagine, ricorda ai suoi lettori che non si deve

dimenticare cosa ha significato questo evento se si vuol comprendere compiutamente l'impresa degli enciclopedisti e, insieme, quella del Diodati, che l'una e l'altra indicavano agli intellettuali la strada della spregiudicatezza e dell'impegno politico per cambiare il modo di pensare comune, per demolire sempre più il provincialismo, e come a tal fine potesse essere utile un'opera capace di scardinare i pregiudizi e le superstizioni, l'ossequio alla tradizione e al principio di autorità e una stagnante consuetudine e, insomma, il regno dell'incultura.

E infatti il Diodati, grande ammiratore della filosofia francese – di quella filosofia che nel giudizio del Bongi era stata «promettitrice di una nuova civiltà e che apriva un avvenire di giustizia e di felicità per gli umani» – il Diodati dunque si fece in Italia strumento «efficacissimo» a propagarne le opinioni, spinto, forse, *anche* dal fatto, come rileva il Bongi, di essere stato «dispregiato ed emarginato» da certi suoi concittadini per certe vicende amorose (e clamorose nello stesso tempo) che lo videro protagonista, insieme con una certa Maria Felice Marcucci, a «prendere i freschi», e che poi diverrà sua moglie ancorché «di vil condizione» come allora si disse. E al dispregio seguì fatalmente la perdita «degli Uffici di onore e d'utile della Repubblica di Lucca» come ricorda, con particolari, lo stesso Bongi. Un fatto, questo, che nel giudizio del Bongi «gli fu di incentivo di affezionarsi alle nuove idee».

Così il Diodati, rimasto fuori dagli onori e dalle faccende pubbliche, volse il suo impegno alla riproduzione della Enciclopedia con altri lucchesi suoi amici e collaboratori come Sebastiano Paoli e Carlo Antonio Giuliani, due personaggi preminenti, e il 15 novembre 1756 pubblicava, quando erano noti solo cinque tomi della stampa di Parigi, l'annuncio della nuova edizione a nome di Vincenzo Giuntini, lo stampatore del quale si servì lo stesso Diodati. E come del testo fu garantita la più assoluta integrità così fu promesso di sanare «ogni errore e difetto dell'originale mediante aggiunte ed avvertenze in modo da togliere anche le ombre e i sospetti». Poi ne fu fissato il prezzo di due zecchini «per ogni volume di scrittura» e di tre «per quelli delle figure».

A questo punto è interessante seguire le notizie che lo stesso Bongi forniva su questa impresa editoriale: «S'indicò il nome di tre nobili lucchesi cui si doveva far capo per i pagamenti. Si fermarono i patti con lo stampatore, si presero a fitto locali e magazzini nella via San Nicolao, si fabbricarono nuovi caratteri e si mise mano animosamente al lavoro. Il Diodati ebbe titolo di Direttore Generale dell'impresa e Sebastiano Paoli, medico valente e cultore delle scienze naturali, quello di Direttore. L'arduo incarico di stendere le annotazioni fu accettato da vari religiosi e letterati, la maggior parte lucchese, e principalmente dal P. Gian Domenico Mansi, uomo di vastissima erudi-

zione, massimamente ecclesiastica, e di credito grande in patria e fuori». Così l'impresa era celebrata da ogni parte e «avrebbe recato onore agli autori e lustro e decoro alla città». E tanto è vero che lo stesso Diodati chiese il permesso di intitolare la nuova Enciclopedia al Senato della Repubblica. Ricevuto il consenso, il 16 giugno del 1758 venne in luce il primo volume e il Gonfaloniere presentava ai Senatori la copia dedicatoria «nobilmente coperta di cuoio rosso colle armi della Repubblica»[2].

Poi altri eventi e difficoltà seguirono nel corso della stampa e non mancarono coloro che tanto la lodavano e coloro che con uguale ardore la biasimavano e come ricorda il Bongi né i primi né i secondi avevano chiara idea dell'intrinseca sostanza dell'opera. Similmente non mancava chi giudicava l'opera come libro infetto d'irreligione, come macchina innalzata per distruggere la fede, e chi riconduceva questo giudizio a malevolenza di emuli e a pregiudizio di scrupolosi ma anche a gelosie di impronta veneziana che riecheggiavano lo spirito intollerante e persecutorio di Clemente XIII, il veneziano Rezzonico, che non a caso aveva «fulminato», come dice Bongi, l'opera «del Barone Elvezio *De l'Esprit*», nel gennaio del 1759, in quanto apertamente «ateistica e materialista».

Per concludere questa parte, si può ricordare che di fronte a nuove difficoltà ricorrenti e alla necessità di superarle non mancarono gli accorgimenti utili per fronteggiare le circostanze che si frapponevano al regolare svolgimento della stampa, accorgimenti che il Bongi attribuisce con ragione a Filippo Maria Buonamici, che in Roma trattava gli affari della Repubblica lucchese, e che con argomentazioni veramente argute e sottili cercava «di tor di mezzo» ogni difficoltà e di aggirare ogni sorta di divieto. Argomentava il Buonamici: «Le regole dell'Indice, secondo l'opinione di teologi dottissimi, non concedono che si proibiscano libri non ancora pubblicati; dunque, i tomi venuti dopo la condanna non debbono intendersi compresi nella medesima, ed i *volumina imprimenda* deve credersi che sieno i già stampati se volessero ristamparsi, non gli altri che non videro la luce». E Bongi, da parte sua, com-

[2] I primi sette volumi dell'Enciclopedia portano la indicazione di Lucca e il nome del Diodati sul frontespizio. La Repubblica lucchese accettò tutte le copie dedicatorie. Così fino al settimo volume. Il titolo dei primi sette è «Enciclopedie ou Dictionaire raisonné etc. Ediction enrichie de notes et donnée au public par M. Octavien Diodati noble lucquois», Lucques Vincent Giuntini 1758 etc. Gli otto volumi intermedi, 8° - 15°, hanno un semplice occhietto. I due ultimi, il 16° e il 17°, hanno un frontespizio senza la data di Lucca col solo anno 1771 ed invece del nome del Diodati portano Donnée au public par M. Le Planches.

mentava con fine intelligenza questa fase e certi aspetti della attività editoriale dichiarando che «il volere ridurre cattolica l'Enciclopedia a forza di note era impresa tanto impossibile quanto il voltare un fiume con un fuscello».

Nei venti anni che trascorsero dai primi «preparamenti dell'impresa alla sua fine», vale a dire dal 1758 al 1776, «le stampe della nostra piccola città furono atte a riprodurre l'opera più vasta che si scrivesse in quel secolo». L'affermazione del Bongi non solo coglie la piena rispondenza di un fatto alle aspettative dei suoi più validi protagonisti ma palesa altresì la sua intima e intensa partecipazione al fatto più bello ed esaltante della *sua* città, dove ebbe vita l'impresa libraria più grossa e fruttuosa.

Poi Bongi si raccoglie in una visione dai contorni patetici, ma contenuti, e ricorda ai suoi lettori gli ultimi anni di Ottaviano, non privi di una sua personalissima afflizione, e il suo proposito di vestire l'abito ecclesiastico, sì che da «stampatore» divenne abate fino alla sua morte, avvenuta il 18 ottobre del 1786.

Se ora si pone mente che ristampe dell'Enciclopedia si fecero, oltre che a Lucca, a Ginevra e a Berna e che in seguito anche i dotti stranieri entrarono in lizza per dotare i loro paesi di enciclopedie tanto viva era l'esigenza e la richiesta di siffatte compilazioni, si possono avere in una luce più completa sia le considerazioni di Salvatore Bongi sia il suo intimo plauso a un'opera che, ancorché soggetta a giudizi contrastanti, incarnava lo spirito dell'Illuminismo e si poneva così all'avanguardia del movimento intellettuale del tempo. Non solo: i redattori dell'Enciclopedia avevano dato l'esempio di un disinteresse degno della missione intellettuale che si erano prefissa e questa, non a caso, riassumeva una storia dello spirito umano e non della vanità degli uomini. Infine, uno sguardo alla vita etico-politica e culturale di Lucca di Ginevra e di Berna, intorno alla metà del Settecento, potrebbe, forse, consentire di assegnare all'iniziativa lucchese una impronta più *particolare*.

Verso la conclusione le riflessioni del Bongi sono eloquenti più di ogni commento: egli riconosceva che l'Ottocento, «che pure ebbe tanta eredità da quello trascorso», fu ingrato verso l'Enciclopedia che era finita, quasi come inutile ingombro, sui banchi dei bottegai. Tuttavia, la sua consapevolezza e la sua esperienza di vita e di cultura gli ispiravano un pensiero di grande significato: «Gli effetti dei libri durano più dei libri medesimi» e così dicendo ricordava una grande verità: «Gran parte della scienza che oggi governa il mondo ... ha radici nelle idee che insegnarono gli enciclopedisti, i quali, alla lor volta, da altri più antichi ne avevano raccolto i semi». E concludeva: «L'umanità sarebbe stata troppo felice se l'opera della scrittura avesse servito sempre alla propagazione del buono e del vero».

L' ARCHIVISTA

ARNALDO D'ADDARIO

Originalità ed esemplarità del lavoro archivistico di Salvatore Bongi

Gli studi più recenti compiuti sui principî metodologici del lavoro archivistico[1] hanno più volte sottolineato l'apporto dato, con la preparazione del suo *Inventario*, da Salvatore Bongi alla precisazione dei criterî informativi del «Metodo storico»[2]; quello che oggi diffusamente e ben a ragione, consideriamo come il meglio rispondente alla natura ed alla intima strutturazione della «*rerum universitas*» costituita, da un lato, dal complesso organico del

[1] E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Lazzeri 1982 (rist. anast. Torino, Bottega d'Erasmo 1979), pp.397-399. A. BRENNEKE, *Archivistica. Contributo alla storia dell'Archivistica europea*, traduz.ital. a cura di R. Perrella, Milano, Giuffré (Archivio della F.I.S.A., collana, 6) 1968, pp.878-885. R.H.BAUTIER, *La phase cruciale del l'histoire des archives: la constitution des dépôts et la naissance de l'archivistique (XVI – début du XX siécle)*, «Archivium», a. XVIII (1968), pp. 139-149.

A. D'ADDARIO, *Lineamenti di storia dell'Archivistica (secc.XVI-XIX)*, «Archivio Storico Italiano» [«A.S.I»], a. CXLVIII (1990), pp. 3-35.

[2] L. CASSESE, *Del metodo storico in archivistica*, «Società», a. XI, 1955, pp. 878 - 885 (ripubl. nel vol. di ID. *Teoria e metodologia. Scritti editi e inediti di paleografia, diplomatica, archivistica e biblioteconomia*, a cura di A.M. CAPRONI, Salerno 1980, pp. 252-264. A. PANELLA, *Come ordinare gli archivi*, «Notizie degli archivi di Stato» [«N.A.S.»], a. VIII (1948); ripubbl. nel vol. degli *Scritti archivistici* di A. P., a cura di A. D' ADDARIO, Roma, (P.A.S.), XIX, 1955, e nella *Antologia di scritti archivistici*, a cura di R. GIUFFRIDA, Roma, (P.A.S., Saggi, 3) 1985, pp. 345 - 349. G. CENCETTI, *La preparazione dell'archivista*, «N.A.S.», a. XII (1952), pp. 15-22; ripubbl. nel vol. *Antologia di scritti archivistici...* cit., pp. 283-313. ID. *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, «L'Archigginnasio», a. XXXIV (1939), pp. 106-117; ripubbl. nel vol. degli *Scritti archivistici di Giorgio Cencetti*, a cura di A. LOMBARDO, Roma, Il Centro di ricerca ed., 1970, pp. 58-65. A. D'ADDARIO, *Per un'indagine sull'adozione del «metodo storico» in Archivistica*, «Archivi per la Storia», a. V, n. 2, (1992) (*Studi in Memoria di A. Lombardo*), pp. 11-37.

fondo archivistico originato e continuato da un «autore», e, dall'altro, dalla singolarità di ciascuna sua componente documentaria.

* * *

La nomina di salvatore Bongi a conservatore delle fonti archivistiche della storia di Lucca fu dovuta, nel 1859, alla inizitiva di Francesco Bonaini[3], l'erudito docente di storia del diritto nell'Università di Pisa, al quale, sette anni avanti, il governo del granducato di Toscana aveva conferito l'incarico di organizzare in Firenze, nella fabbrica Vasariana degl'i Uffizi, un istituto archivistico nel quale potessero essere raccolte e conservate ordinatamente le allora ancora disperse fonti archivistiche della storia di Firenze comunale e dei regimi che avevano dominato sulla Toscana fino ai primi decenni del secolo XIX.

Al medesimo Bonaini il granduca Leopoldo II aveva conferito, con un decreto del 1856, la carica di Sovrintendente agli Archivi Toscani, con l'incombenza di promuovere la formazione di altri istituti archivistici simili a quello centrale fiorentino in ogni altra città del Granducato in cui si trovassero ancora mal conservati documenti d'archivio considerabili come fonti storiche da aprire alla libera consultazione da parte degli studiosi[4].

---

[3] S. BONGI, *Della vita e degli scritti di Francesco Bonaini*, «Archivio Storico Italiano» [A.S.I.], serie terza, XXI (1875), pp.148-173. G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo XIX*, Firenze 1926, il quale considera (p. 338) il Bonaini «irsuto, poco trattabile, spregiatore fermissimo di tutto ciò che sapesse di moderno». Il Bonaini già a venti anni era stato nominato docente di Diritto Canonico nella Università di Pisa, pur essendo noto più per abbondanza di erudizione che per lavori di ampio respiro: nel 1840 era passato alla cattedra di Storia del Diritto e poco più tardi aveva preso a collaborare all' «Archivio Storico Italiano», interessandosi, insieme al Canestrini, all'edizione delle fonti della Storia di Pisa. Quali fossero i suoi prevalenti interessi di ricerca lo dice il fatto che egli si dedicasse all'edizione delle *Istorie pisane* del Roncioni, di diplomi pisani e degli Statuti della Valdambra con metodo rigidamente erudito e con sovrabbondanza di note filologiche. Antonio Panella (op.cit.) sottolinea il fatto che il Bonaini avesse accettato di lasciare la cattedra universitaria per passare ad un lavoro di minor rilievo, quale quello archivistico. Si può, tuttavia, ritenere che ciò sia più realisticamente comprensibile se si considera che gli interessi di natura erudita di lui trovavano il loro naturale appagamento nella ricerca e nella compulsazione di carte d'archivio piuttosto che nell'insegnamento delle discipline di cui era titolare, nel cui campo non produsse opere scientificamente notevoli, preferendo la cura dell'edizione critica di fonti archivistiche.

[4] Il decreto sovrano del 27 agosto 1856 (se ne veda il testo nel «Giornale Storico degli Archivi toscani» [«G.S.A.T.»], a. I° 1857, pp.75-76) conferiva alla «Direzione Centrale degli Archivi di Stato» il titolo e le attribuzioni di Soprintendenza generale agli archivi del Granducato; poneva (art.2) L'Archivio di Stato di Lucca, l'archivio «Diplomatico» e l'archivio delle «Riformagioni» di Siena, «nel loro stato attuale, nella loro piena integrità e ferm

Il Bonaini aveva provveduto alacremente ad organizzare l'Archivio centrale fiorentino, che aprì al pubblico nel 1856; aveva previsto la fondazione di altri archivi in Siena ed in Lucca[5]; e nel 1859 si era dedicato al completamento del lavoro avviato per sistemare le fonti archivistiche della storia di Lucca, ancora custodite in San Romano[6]. Quei documenti erano stati prodotti dagli organi del potere pubblico comunale e repubblicano lucchese come strumenti attuativi del loro operare ed erano stati conservati ordinatamente nel Palazzo degli Anziani o nella sede dei diversi uffici e magistrature[7]. Nel suo Inventario il Bongi ci ricorda molti esempi della costante cura dei Lucchesi per i loro archivi: la vigilanza assidua sui dirigenti degli organi centrali e periferici del potere pubblico cittadino, perché versassero puntualmente nell'Ar-

stante la loro ubicazione», sotto la dipendenza immediata della Soprintendenza Generale, venendo così a far parte dell'Archivio Centrale di Firenze, di cui quelli si considerano a tutti gli effetti come altrettante sezioni», e sottoponeva alla Soprintendenza tutti «gli archivi governativi sparsi per la toscana e fin qui dipendenti da varie autorità, se possono riguardarsi principalmente inservienti all'istoria, ovvero appartengano ad istituzioni soppresse». Cfr. in proposito A. D'ADDARIO, *Archivi ed archivistica in Toscana negli ultimi cento anni*, «Rassegna Storica Toscana» a. I, 1995, pp. 35-71, e ID., *Per una storia della «scuola» archivistica toscana*, «A.S.I.», a. CLI, 1993, pp. 403 ss.

[5] Il decreto del 17 novembre 1858 (testo in «G.S.A.T.», a. II 1858, pp.334-335, dice: «S. I. e R. il Granduca, dopo compiuto il felice ordinamento dell'Archivio Centrale di Stato, volendo che la Soprintendenza Generale agli Archivi del granducato dia mano a costituire sulle medesime norme le due sezioni di detto Archivio Centrale in Lucca e Siena, che già vennero sottoposte alla Soprintendenza medesima in forza del decreto de' 27 agosto 1856, fermo stante il principio che le carte degli archivi da riordinarsi continuino a rimanere in dette città dove si trovano, con separate sovrane risoluzioni del 17 corrente [1858] si è degnata comandare quanto appresso»; seguono, nel testo del decreto, le disposizioni da osservarsi per le «sezioni di Lucca e di siena dell'Archivio di Stato»; quanto a quella di Lucca, il decreto dispone che si proceda ad effettuare il trasferimento dei documenti da San Romano al palazzo Guidiccioni, che sarà sgombrato dai documenti dell'Archivio Notarile, i quali, a loro volta, saranno traslocati in San Romano.

[6] Il decreto sovrano del 17 novembre 1858, di cui alla nota precedente n. 5, dava disposizioni anche a proposito dei fondi archivistici di cui si prevedeva «la riunione nell'Archivio di Stato, in palazzo Guidiccioni»; cfr. anche la seguente nota n. 11.

[7] Le vicende più antiche della documentazione archivistica prodotta e conservata dagli organi di governo del Comune e della Repubblica di Lucca sono state esposte da S. Bongi nella prefazione al primo volume dell'*Inventario*, Lucca, Giusti 1872. A p. XV di quella prefazione il Bongi precisa che «nel luogo di residenza del Governo l'archivio restò suddiviso in due parti: l'una, pubblica, o segreta, nella «Tarpea», di cui teneva le chiavi il principale Cancelliere e dove non era conceduto d'entrare e di leggere i fogli senza particolare licenza». A p. XI-XIX della prefazione suddetta il Bongi ricorda anche i danni inferti ai documenti dell'archivio dalle sottrazioni, dagli incendi e dalle vendite abusive di carte che ebbero luogo fra il XIV ed il XVIII secolo.

chivio pubblico gli atti relativi al periodo della loro permanenza in carica; la precisazione delle norme intese ad ottenere l'esatta rubricazione dei registri e la compilazione di indici e di repertorî; le spese fatte per dare un'efficiente archiviazione ai documenti; i provvedimenti severi a carico di chi avesse danneggiato i documenti o ne avesse sottratto qualcuno per farne oggetto di vendita a vantaggio personale.

Al cadere del regime aristocratico, i governanti della repubblica democratica avevano deciso di raccogliere tutta questa documentazione in un solo deposito istituito nei locali della biblioteca del soppresso convento domenicano di san Romano, destinandone a conservatore l'erudito Girolamo Tommasi[8], e prevedendone il riordinamento e l'inventariazione secondo i criterî archivistici in voga nel secolo XVIII.

Già nei primi decenni dell'Ottocento il Tommasi, da buon erudito qual'era, aveva provveduto a semplificare le segnature che distinguevano i diversi complessi di atti[9], e da essi aveva tratto i dati utili alla stesura della sua *Storia di Lucca*, una fra le prime narrazioni documentate del passato della sua città[10].

---

[8] Con il decreto del 23 gennaio 1801 si disponeva «l'organizzazione della Segreteria Generale della Repubblica di Lucca», affidando (art.5 comma 3)la custodia dell'archivio della pubblica Cancelleria a due Cancellieri, detti anche «Segretari generali della Repubblica». Un successivo decreto del 27 agosto 1804 attribuiva a Girolamo Tommasi l'incarico in subordine di «custode e conservatore» dei documenti, in una posizione amministrativa che, però, il Tommasi, da erudito quale era, superò ben presto, grazie alla sua passione per gli studi di storia patria. Morto lui nel 1846, il suo posto sarebbe stato assegnato al figlio Alessandro, già «sostituto archivista» al suo fianco sin dal 27 marzo 1829, e le cui funzioni di «Direttore Archivista dell'Archivio di Stato» sarebbero durate sino al 1859, quando, dimessosi lui nel luglio, la Direzione dell'Archivio di Stato fu attribuita a Salvatore Bongi, con il decreto del Governo Provvisorio della Toscana datato 9 agosto.

[9] A. ROMITI, *Le origini e l'impianto dell'Archivio di Stato in Lucca*, «Nuovi Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari [dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza»], a. I (1987), p. 122, n. 143, riferisce che il Tommasi «non intervenne sulla collocazione delle carte, ma rispettò il lavoro di ordinamento compiuto dal notaro Paolino Sergiusti fino al 19 agosto 1710 e dal notaro Bernardino Pippi sino agli ultimi giorni del 1717, e si limitò a modificare, riducendo da tre a due, i numeri esterni dei pezzi archivistici, rendendone più agevole la collocazione e l'individuazione». In San Romano i documenti erano stati collocati in 58 armarî e divisi in cinque serie, contraddistinte dalla lettera «A» alla «E», come riferisce ancora il Bongi nella prefazione già ricordata al primo volume del suo *Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca.*

[10] G. TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca dal MIV al MDCC, compilato su documenti contemporanei sino all'anno1799, e seguito da una scelta degl' indicati documenti per cura di C. Minutoli*, in «Archivio Storico Italiano», tomo X, 1847. L'opera del Tommasi era stata preceduta dalla pubblicazione di quella di A. MAZZAROSA, *Storia di Lucca dalle origini al MDCCCXIV*, (poi ripubblicata nel vol. V delle *Opere* di A. MAZZAROSA, su di un mano-

La situazione archivistica creatasi ai primi dell' Ottocento per decisione dei governanti democratici, e conservatasi per decenni anche durante il principato dei Baciocchi e il ducato borbonico,con i documenti riposti in San Romano e ordinati secondo classi e distinzioni, non poteva essere – e non fu più – considerata ottimale nella nuova temperie archivistica introdotta dalle intuizioni storicistiche del Bonaini, non nuove anche fuori di Toscana, nel clima romantico della «nova istoria» che postulava una diversa valutazione di quelle documentarie come fonti preziose di una riconsiderazione del passato ai fini di un risorgimento dei valori e delle tradizioni dei popoli liberati dal giogo imposto dal cesarismo napoleonico.

Fu così che, concluso felicemente il quinquennale lavoro di fondazione e di organizzazione dell'Archivio Centrale fiorentino, il Bonaini, nella sua qualità di Sovrintendente Generale agli Archivi del Granducato, effettuò, nell'ottobre del 1858, insieme al presidente del Governo, Giovanni Baldasseroni, una visita ispettiva all'archivio pubblico lucchese, per riferirne poi al Sovrano e proporgli l'emanazione del decreto datato 17 novembre, con il quale si disponeva la fondazione in Siena ed in Lucca di due istituti archivistici, considerati, secondo le precedenti disposizioni adottate il 27 agosto 1856, «sezioni dell'archivio centrale di Stato [...], sottoposte alla Soprintendenza Generale degli Archivi, con sede, rispettivamente, nei palazzi Piccolomini e Guidiccioni». In questo ultimo edificio, secondo quel decreto sovrano, dovevano essere traslocati i documenti riposti in San Romano, dove, a loro volta, avrebbero dovuto trovare posto gli atti notarili che già erano stati conservati nel palazzo ora destinato a sede dell'archivio di Stato,[11] acquistato a tal fine nel 1818 dalla duchessa Maria Luisa di Borbone.

L'applicazione di queste disposizioni comportò ben presto in Lucca l'inizio del lavoro di trasloco dei documenti nell'antica dimora patrizia, situata nel centro della città, le cui fasi sono state esaurientemente studiate da Antonio Romiti[12], sulla base del carteggio scambiato tra il Bonaini ed il Guasti, suo segretario, da un lato, e il direttore dell'Archivio pubblico lucchese, dall'altro.

---

scritto recante aggiornamenti annotati dall'autore), scritta anch'essa sui documenti, ma, per la parte dedicata al periodo compreso tra la fine del secolo XVIII e gli inizi del XIX, anche sui ricordi personali del Mazzarosa, ministro del Ducato Borbonico e fratello di Ascanio Mansi, primo ministro della duchessa Maria Luisa e del duca Carlo Lodovico.

[11] Sulle premesse e sui contenuti di questo decreto sovrano cfr. il «G. S. A. T», a. II (1858), pp. 234-235, e le osservazioni fatte nella precedente nota n.6.

[12] ROMITI, *Le origini...* cit., pubblica, in appendice, il testo del «Regolamento per gli Archivi di Stato di Lucca e di Siena», approvato dal Governo Provvisorio della Toscana con il decreto del 21 ottobre 1859.

Già il 22 novembre 1858, infatti, il Soprintendente Generale impartiva le prime disposizioni a riguardo, rivolgendosi al direttore allora in carica, che era il figlio di Girolamo Tommasi, Alessandro, succeduto nel 1846 al padre defunto, dopo aver lavorato al suo fianco in qualità di «aiuto archivista» sin dal marzo 1829.

Si trattava di prendere in esame, l'uno dopo l'altro, i pezzi archivistici – atti singoli, filze sciolte o legate, registri e volumi –, riposti nell'ex convento domenicano, per portarli, valendosi dei soldati acquartierati nella città, in un primo tempo nel locale detto «del Sasso», per procedere ad un'attenta revisione del loro contenuto testuale; riponendoli poi nel palazzo Guidiccioni, nel quale, intanto, si effettuavano i lavori di adattamento a sede di un deposito archivistico.

Ordinamento, questo, che il Bonaini auspicava dovesse conformarsi a quello già sperimentato a Firenze, facendo attenzione a che i pezzi fossero ricollocati nella situazione di reciproca correlazione già intervenuta tra essi al momento della loro produzione ed archiviazione da parte degli «autori» dei fondi archivistici di cui un tempo avevano fatto parte.

Lo studio di Antonio Romiti già ricordato ci ha reso edotti del fatto che il Bonaini non era del tutto soddisfatto della collaborazione prestata da Alessandro Tommasi nella attuazione del suo disegno archivistico. Forse, riteniamo, perché il direttore in carica dell'archivio lucchese, discepolo, in certa misura almeno, di suo padre Girolamo, gli apparve ben presto ancora attardato nella concezione settecentesca del lavoro di archivio, della quale il Soprintendente aveva, invece, radicalmente rivoluzionato i metodi, organizzando nel Centrale la conservazione dei documenti fiorentini.

Fu così, quindi, che il Soprintendente decise di inviare a Lucca, nel febbraio 1859, un suo dipendente fiorentino, il «sotto archivista» dell'Archivio Centrale Pietro Berti, informando il Tommasi che quell' «Ufficiale» avrebbe dovuto restare in Lucca fino a che la Soprintendenza non avesse disposto altrimenti: autorizzandolo, per di più, a recarsi anche la domenica nei locali del «Sasso», «in modo – scriveva il Bonaini – che egli abbia la comodità di lavorare per quante più ore è possibile»[13].

---

[13] Nel ruolo degli «Ufficiali» della Soprintendenza Generale degli Archivi, citato nella precedente nota n.4, il Berti ricopriva il posto di «terzo aiuto per le 'Riformagioni' e il 'Diplomatico'», alle dipendenze del conte Passerini de' Rilli, «Segretario dirigente» di quelle due sezioni dell'Archivio Centrale di Stato. Profili biografici del Berti furono pubblicati da G. DEGLI AZZI in «Archivio Storico Italiano» , 1914, pp. 450 ss., e da F. DE FEO, *Carteggi di Cesare Guasti*, VI, *carteggi con gli archivisti fiorentini*, Firenze, Olschki 1979, pp.227-230, in-

Con lo stesso criterio, e perseguendo il medesimo fine, il Soprintendente aveva già fatto deliberare, il 17 novembre 1858, dal Governo granducale la nomina dell'avvocato Francesco Corbani, docente di economia sociale nello Studio senese, a coadiutore del suo ufficio per la fondazione nel palazzo Piccolomini dell'Archivio di Stato di quella città[14].

La collaborazione del Corbani e del Berti non sarebbe, tuttavia, durata molto a lungo. Il Corbani, infatti, pur lavorando alacremente e con piena soddisfazione del Soprintendente[15], non tardò a provare nostalgia degli studi giuridici interrotti, prese a richiedere l'esonero dall'incarico ricevuto, e lo ottenne nell'agosto del 1859, quando un decreto del Governo provvisorio della Toscana, mentre nominava Filippo Luigi Polidori «Direttore Archivista» dell'Archivio senese, accoglieva la sua richiesta di esonero, «dichiarando – con parole che certo riflettevano la stima del Bonaini – di compiacere con questo atto ai desiderii da lui medesimo espressi, attestandogli una piena soddisfazione»[16].

troducendo alla pubblicazione del carteggio scambiato tra il Berti ed il Guasti dal 1856 al 1887, preceduto da una bibliografia del Berti. Profili biografici, questi, nel cui testo sono citati ampiamente documenti attestanti la viva stima provata dal Bonaini nei confronti del Berti, non scevra di considerazioni obiettive sulla personalità del giovane «ufficiale» di cui, tuttavia, il Soprintendente non cessò di agevolare gli avanzamenti in carriera, fino alla nomina di direttore dell'Archivio fiorentino.

[14] Il testo del decreto con il quale, premessa la decisione relativa all'istituzione dell'Archivio di Stato in Siena, si conferiva questo incarico al Corbani, è pubblicato nel «G.S.A.T.», a. II 1858, p. 336; esso dice: «S.A.I. e R. il Granduca, volendo [...] che la Soprintendenza Generale [...] possa giovarsi nel riordinamento degli Archivi di Stato della intelligenza e dello zelo di persona idonea a ciò, si è degnata di approvare che l'avvocato Francesco Corbani, professore di economia sociale in quel pubblico Studio, venga incaricato di coadiuvare, nell'opera di cui si tratta, all'adempimento delle superiori intenzioni, secondo il piano approvato e in conformità delle istruzioni che il Soprintendente sarà per rendergli note». Una commossa commemorazione del Corbani, deceduto nel settembre 1858, fu pubblicata da Cesare Guasti, segretario del soprintendente Bonaini, nel «G.S.A.T.», a. III 1859, pp.310-315.

[15] Sul lavoro archivistico compiuto dal Corbani si è soffermato autorevolmente il Guasti nella commemorazione di lui citata nella nota n.14. Nella sua qualità di Segretario del Bonaini, il Guasti aveva seguito il lavoro del Corbani, non mancando di inviargli consigli metodologici in merito, in conformità con il metodo usato nella formazione dell'Archivio fiorentino: il Corbani, tuttavia, come scrive il suo biografo, aveva applicato quel metodo «senza attenersi servilmente ad esso, non [subordinando] la materia a que' principî», con originale personalità di intervento sui documenti da ordinare che il Guasti non esita ad attribuirgli a merito.

[16] Il testo del decreto sovrano del 28 agosto del 1859 è riportato nel «G.S.A.T.», a. III 1859, p. 76. Nel già citato profilo biografico del Corbani, il Guasti attribuisce la richiesta di esonero dall'incarico, presentata al Corbani al Ministro della Pubblica Istruzione ed al So-

Neppure il Berti avrebbe continuato ad operare in Lucca in collaborazione con la soprintendenza da un lato, e col Tommasi, dall'altro; perché ben presto, il 18 novembre 1859, sarebbe stato richiamato a Firenze da un decreto del Governo Provvisorio[17] che, nel creare un nuovo posto nel ruolo della Soprintendenza agli Archivi Toscani, chiamava il Berti a ricoprirlo, con le mansioni di «assistente» del Soprintendente generale; segno, questo, della stima che il Bonaini provava nei confronti di quel giovane archivista, al punto da indurlo a volerlo come suo diretto collaboratore anche a costo di distoglierlo dalla continuazione del lavoro che stava svolgendo a Lucca.

Se, però, il Bonaini aveva ritenuto necessario privarsi della collaborazione lucchese del Berti, non aveva dismesso l'idea che il lavoro di fondazione di quell'Archivio di stato non poteva essere lasciato alle sole cure del Tommasi, senza alcun aiuto da parte della Soprintendenza Generale, e si era dato a cercare una persona di provata capacità culturale che potesse applicarsi validamente al lavoro che il Tommasi, a suo giudizio, non avrebbe portato a fine secondo il progetto da lui previsto.

Prendendo, quindi, a cercare una persona che gli desse ogni garanzia di proficua continuazione dell'opera prestata dal Berti, il Soprintendente ebbe la ventura di imbattersi in un erudito del tipo cercato, il quale, per di più, era lucchese, risiedeva in Lucca, e della città aveva studiato a più riprese la storia, nei suoi aspetti politici, economici e sociali, dando alle stampe numerose pubblicazioni che ne testimoniavano la capacità euristica, la perizia paleografica, l'ampia preparazione bibliografica: le qualità, in altre parole, che il Bonaini pregiava in chi dovesse dedicarsi a lavori su documenti di origine e natura archivistica.

Salvatore Bongi, in quel momento, non era personaggio di grande rilievo nella società cittadina, fuori dal chiuso àmbito del mondo della cultura; ricopriva, allora, solo un impiego subordinato di segretario della Pia Casa di

---

printendente generale degli archivi il 27 luglio 1859, più che a sensazione di inadeguatezza provata dal collaboratore senese, al desiderio di lui, di ritornare agli «studi che avevano formato la delizia della sua gioventù e a' quali ci avea pur detto di ritornar con piacere, per intrattenersi con loro nella sperata vecchiezza». Speranza che, però, era stata delusa dalla morte, sopravvenuta nel settembre 1859.

[17] Il testo di questo decreto è riportato nel «G.S.A.T.», a. III 1859, pp.297-298. La destinazione del Berti, già «aiuto» del Passerini nell'Archivio Centrale di Stato fiorentino, a collaboratore diretto del Bonaini era indubbiamente conseguenza della stima provata nei suoi confronti dal Soprintendente Generale, persona di carattere schivo ed esigente, ma largo di elogi per chi si mostrava capace di comprendere e di applicare efficacemente le sue direttive in materia di archivi.

Beneficenza cittadina. Ma era legato culturalmente al gruppo dei «dotti» lucchesi e toscani che in modi diversi intrattenevano rapporti con Gian Pietro Vieusseux e partecipavano alle sue iniziative; circolo, quello, del quale anche il Bonaini era stato ed era partecipe, nella condivisione, per quanto sofferta, della pubblicazione dell'»Archivio Storico Italiano»[18].

Di quale fosse l'àmbito delle relazioni intrattenute dal Bongi con le personalità più notevoli della nuova cultura storica toscana ed italiana del tempo siamo esaurientemente edotti dalla commemorazione che di lui lesse il 30 dicembre 1925 il compianto filologo Augusto Mancini nell'Aula Magna dell'Accademia lucchese di scienze, Lettere ed Arti[19], così come ci rende nota la ricchezza e la fecondità dei suoi studi la rassegna che ne pubblicò Giovanni Sforza nell'»Archivio Storico Italiano» dell'anno 1900, commemorando la morte di chi gli era stato esempio di entusiasmo e maestro di operosità archivistica[20].

Lo stesso Bonaini, per di più, aveva avuto modo di conoscere direttamente le doti culturali di quello studioso lucchese, perché nel 1858 ne aveva letto la recensione fatta ad un saggio di Telesforo Bini[21], nella quale il Bongi non si era limitato ad una considerazione critica di quello scritto, ma aveva tratto dalla recensione lo spunto per scrivere un articolo sulla mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV, a tal punto ricco di nuovi contributi documentarî da meritare l'approvazione del Sovrintendente Generale, inducendolo a segnalarlo nel «Giornale Storico degli archivi Toscani» del 1858; nell'organo ufficiale, cioè, dell'Amministrazione archivistica del Granducato[22].

---

[18] Il Bonaini non fu collaboratore agevole per il Vieusseux; nel 1846 parve sul punto di distaccasi da lui, in conseguenza di disparità di vedute circa i criteri editoriali del Ginevrino, ventilando il Bonaini, insieme al Canestrini, il progetto -sùbito, tuttavia, abbandonato- di un «Giornale di Scienze storiche», da pubblicarsi in Pisa, in concorrenza con l'«Archivio Storico Italiano». La divergenza di idee era originata dal fatto che, mentre il Vieusseux, mediante l'«Archivio», meditava la ripresa della cessata «Antologia», il Bonaini, insieme al Repetti ed al Canestrini, tendeva ad accentuarvi un indirizzo filologico.

[19] A. MANCINI, *Salvatore Bongi*, in *Studi storici e letterari in memoria di Salvatore Bongi*, Lucca, tip. Artigianelli 1931, pp. VII-XXXIV.

[20] G. SFORZA, *Bibliografia delle opere di Salvatore Bongi*, in «Archivio Storico Italiano», V, XXV (1900); ripubbl. nel vol. degli *Scritti storici e letterari in memoria di S. Bongi*... cit., p. XXXVII-LI, in appendice alla commemorazione di Salvatore Bongi letta da A. Mancini.

[21] S. BONGI, *Della mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV, rivista di Salvatore Bongi dell'opera di mons. Telesforo Bini intitolata «Dei Lucchesi a Venezia»*, Lucca 1858; scritto che fu pubblicato una prima volta dalla tipografia Canovetti nel 1858, e sarebbe stato inserito più tardi negli «Atti» dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti (tomo XXIII 1884, pp.441-521), della quale il Bongi era stato eletto vice-presidente.

[22] «G.S.A.T.» a. II 1858, p. 247.

Sicuro, quindi, di poter avere a disposizione un altro collaboratore capace di dargli un valido aiuto per portare avanti con successo il lavoro già iniziato nell'Archivio di Stato di Lucca, il Bonaini si decise a sollecitare dal governo Baldasseroni l'emanazione del decreto sovrano del 2 marzo 1859 - uno degli ultimi provvedimenti di argomento archivistico decisi dal regime lorenese – col quale – dice il testo – «Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca, volendo che la Soprintendenza Generale agli Archivi del granducato possa giovarsi, nel riordinamento degli archivi di Lucca, della intelligenza e dello zelo di persona idonea a ciò, con risoluzione del 2 marzo approva che Salvatore Bongi [venga] incaricato di coadiuvarla»[23].

Ebbe, così, inizio la prima esperienza archivistica di questo studioso che, tuttavia, pur essendosi da tempo fecondamente impegnato in ricerche ed in studi fondati su fonti cronistiche ed archivistiche della storia cittadina, mai, prima della collaborazione che ora gli veniva offerta, aveva avuto dimestichezza con l'insieme della documentazione che, prodotta come strumento operativo dell'attività svolta dalle Istituzioni lucchesi, di quello svolgimento offriva ora la testimonianza scritta più eloquente, rivelatrice di atteggiamenti mentali, di comportamenti burocratici, della trattazione dei problemi politici, economici, giuridici, emergenti nella storia di Lucca, dalle lontane origini comunali agli albori del Risorgimento nazionale.

Il più volte ricordato scritto di Antonio Romiti ci informa esaurientemente di come ebbe inizio e svolgimento questa prima esperienza archivistica del Bongi, il quale, pur premuto com'era dalle istruzioni del Soprintendente, non era stato ancora investito della piena responsabilità del lavoro che gli era stato affidato, ma doveva espletarlo operando in accordo col Tommasi, che era ancora direttore in carica, ma sempre privo della fiducia del Soprintendente, di quel Bonaini che, pur comportandosi con contenutezza di modi, nella sostanza delle cose appariva restio ad affidare a chi non godeva della sua stima l'attuazione del suo innovativo programma archivistico.

Pur provando ad immaginare le iniziali difficoltà, morali e psicologiche oltre che burocratiche, incontrate dal Bongi, possiamo, tuttavia, tentare di ripercorrere con la nostra immaginazione il non facile cammino del suo introdursi nella realtà archivistica della sua città. Adoprandosi a trasferire i volumi, le filze, le carte sciolte, e le «cartapecore», da San Romano al «Sasso» e dal «Sasso» al palazzo Guidiccioni, egli veniva a trovarsi nella stimolante con-

[23] Il testo di questo decreto è riportato nel «G.S.A.T.», a. III 1859, p. 76.

dizione di una prima conoscenza del contenuto testuale di ciascun pezzo, cioè della problematica che un tempo era stata trattata dalle diverse Istituzioni cittadine nel corso dello svolgimento della loro azione politica, giurisdizionale, economica. Inoltre, il programma Bonainiano di sistemazione definitiva di quei pezzi postulava la riconduzione di tutti essi nell'insieme organico - Giorgio Cencetti, un secolo più tardi, definirà questo insieme archivistico «*Universitas Rerum*»[24]- della documentazione che, in rapporto alla continuità di quella azione, quelle istituzioni avevano prodotto e poi conservato accuratamente, fino al termine del regime del quale erano state strumento di governo.

Alla mente del Bongi si presentava, così, ora interamente conoscibile, l'insieme delle testimonianze scritte di un passato del quale egli aveva episodicamente studiato aspetti diversi, valendosi di fonti considerate nella loro individualità di testimonianze di problemi specifici. La vicenda storica lucchese gli si presentava ora nella interezza e nella complessità del suo svolgimento, pur se nella diversità dell'azione svolta da l'una o dall'altra componente dell'organigramma politico, giuridico ed amministrativo del governo e della società della sua patria. Le quali gli si presentavano ora così come avevano operato nella quotidianità della loro azione e nell'interdipendenza del loro operare.

Più tardi, l'aumentata fiducia del Bonaini meritata al Bongi dall'attività svolta nel corso di questo primo approccio con la realtà archivistica lucchese, gli valse la nomina a direttore effettivo dell'Archivio che aveva fino ad allora contribuito a fondare, liberandolo dalla sia pur relativa subordinazione al Tommasi, dopo che quest'ultimo, forse finalmente resosi conto della reale situazione voluta dal Bonaini, e della propria inadeguatezza ai nuovi tempi archivistici venuti a maturazione anche nella Toscana del primo Ottocento romantico, chiese di essere giubilato con una domanda che il Soprintendente si affrettò a far accettare dal Governo Provvisorio della Toscana, lontano politicamente da quello Lorenese ma non meno di esso cordialmente vicino alle intuizioni archivistiche del Soprintendente[25].

Ricostruiti, così, i fondi documentarî prodotti in Lucca e nel territorio dipendente nell'età del Comune, della repubblica aristocratica e democrati-

---

[24] G. CENCETTI, *Sull'archivio come universitas rerum*, «Archivi», IV (1937), pp.7-17; ripubbl. nel vol. degli *Scritti Archivistici di Giorgio Cencetti*... cit., pp. 47-55.

[25] Testo in «G.S.A.T.», III (1859), p. 238: «con due separati decreti si accordava ad Alessandro Tommasi, «Direttore Archivista dell'Archivio di Stato in Lucca» la domandata giubbilazione, e si nominava a quell'ufficio Salvatore Bongi, già incaricato di coadiuvare la Soprintendenza nell'ordinamento di quell'Archivio».

ca del Principato Baciocchiano e del Ducato Borbonico, il Bongi provvide a sistemarli negli armadi e negli scaffali di cui era provvisto il palazzo Guidiccioni, liberato, nel contempo, dagli atti notarili che avevano dovuto trovar posto nei locali di San Romano, secondo i provvedimenti emanati, come abbiamo detto, nel 1858.

E la disposizione di quei complessi nei contenitori così predisposti fu da lui portata a termine curando di riflettere nella disposizione materiale di essi la contiguità cronologica, o la successione nel tempo, dell'azione svolta dai loro «autori», che le carte avevano prodotto e conservato espletando i compiti istituzionali ad essi demandati dagli ordinamenti in vigore nella Città e nello Stato lucchese dal Medioevo agli inizi dell'Ottocento.

Fatica improba, questa del Bongi, durata con tenacia e con la sopportazione impostagli dalla salute spesso non ferma, dal rigore imperversante nei locali del Palazzo, architettonicamente pregevoli ma privi di luce e, più ancora, di riscaldamento; con l'aiuto di pochi, anche se validi e devoti, collaboratori; ma animato, riconosciamo con deferente attenzione, da crescente passione per l'ampliarsi della panoramica storica che quel lavoro gli veniva rivelando. Anche in lui la documentazione archivistica aveva preso ad esercitare quel fascino che il patriota pratese Ermolao Rubieri aveva indicato come inerente alla ricerca archivistica, scrivendo nell'«Archivio Storico Italiano» che : «i documenti son lettera morta per chi li riguarda con la stupidità dell'ilota o con la leggerezza del satiro; ma, per chi li scruta con cuore di cittadino e con mente di filosofo, diventano come gelida selce, da cui chi ben percuote trae la scintilla diffonditrice di luce e di calore, diventando come specchi fedeli in cui riprendono vita e sembianza uomini di altre età, co' loro costumi, le loro favelle, le loro passioni»[26].

Dalla avvenuta apertura del suo sguardo su questa panoramica, la quale nell'animo di un lucchese erudito come egli era non poteva non configurarsi che come immagine, riflessa nella documentazione, di un passato rimpianto nei suoi valori morali e civili, nelle realizzazioni forzatamente interrotte ma mai dimenticate nel loro valore, nacquero i quattro volumi dell'*Inventario* di quelle testimonianze documentarie del quale in questa circostanza celebriamo a buon diritto l'originalità e l'esemplarità.

[26] E. RUBIERI [storico della letteratura italiana], recensione all'opera di C. GUASTI, *La cupola di S. Maria del Fiore illustrata con i documenti dell'Opera: illustrazione per cura di C. Guasti, già archivista dell'Opera*, 1857, in «Archivio Storico Italiano», n.s., V (1857), pp. 92-113.

E ben possiamo assumere questo atteggiamento celebrativo perché consideriamo il lavoro di inventariazione compiuto dal Bongi risultato non di una fredda applicazione di mera perizia erudita, bensì di un'entusiastica, intensa dedizione storicistica alla descrizione di un passato rivissuto nei suoi valori con il suo cuore di cittadino e con la sua competenza di «dotto». Comportamenti, questi, che non possono mancare in un archivista che voglia aprirsi compiutamente al fascino dei documenti che vien leggendo con perizia paleografica e con competenza critica; con quell'attenzione, infine, per il passato, che quell'archivista vede farsi presente riemergendo ancora vivo nella sua mente dalla testimonianza che ne è rimasta nelle carte, qualora egli si applichi a leggerle con la mentalità e con la partecipazione emotiva con cui Salvatore Bongi considerò quelle affidate alle sue cure.

Il Bongi ha fatto questa esperienza dal vivo, con originalità di realizzazioni che, pur se mutuate dall'insegnamento del Bonaini, di questo insegnamento furono compiuto sviluppo ed esemplificazione.

Ne furono esemplare perfezionamento, per di più, perché, se il Bonaini fu magistralmente innovatore nella concezione del metodo di riordinamento delle carte come impegno a ricondurne l'insieme alla situazione originaria determinatasi in funzione delle motivazioni della loro produzione ed archiviazione, non curò di integrare quella lezione di metodo con l'altra che avrebbe potuto e saputo impartire con la preparazione di inventari pienamente illustrativi del contenuto di quei documenti.

Lo volle, invece, il Bongi nel dar notizia delle carte lucchesi, perché si impegnò, con le premesse illustrative delle competenze esercitate e delle procedure adottate da ognuno degli Istituti che quelle carte avevano prodotto e conservato operando nei vari tempi, a far dell'inventario una guida allo studioso che desideri reinverare nella sua ricerca la problematica di cui i documenti sono specchio fedele. Non molti anni or sono Giorgio Cencetti, attento epigono di questa metodologia archivistica, ha descritto con la competenza derivatagli dall'esperienza compiuta con i suoi studi giuridici, paleografici e diplomatistici, il metodo di ricerca adottabile valendosi di documenti descritti secondo i criteri innovativi di Salvatore Bongi[27].

Non sta a noi ripetere qui quella lezione; sta, riteniamo, a noi auspicare che l'esempio del Bongi sia dovunque mutuato da ogni archivista che desi-

[27] G. CENCETTI, *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, «L'Archiginnasio», a. XXXIV 1939, pp.106-117; ripubbl. nel vol. degli *Scritti archivistici di Giorgio Cencetti* a cura di A. LOMBARDO, Roma, Il Centro di ricerca editore, 1970, pp. 56-67.

deri operare con intento scientifico per preparare un riordinamento ed una descrizione in inventario di documenti d'archivio, mirando a rendere agevole, a chi voglia fare ricerche valendosi delle carte da lui riordinate e descritte, la conoscenza della struttura del fondo documentario e delle procedure adottate per produrne e conservarne le componenti, nonché delle potenzialità di ricerca insite fin dalle origini nella documentazione così riordinata ed illustrata.

PAOLA CARUCCI

Dalla Guida del Bongi alla Guida generale degli Archivi di Stato italiani

Nell'insegnamento dell'Archivistica, ho sempre privilegiato, rispetto ai testi di archivistica teorica, l'analisi formale e strutturale degli strumenti di ricerca, essendo profondamente convinta che nella nostra disciplina il rapporto dialettico tra ricerca sul campo e riflessione teorica su quel che si intende fare e quello che in concreto si fa, sia essenziale.

Il confronto tra Guide generali, particolari, settoriali, territoriali e tematiche, nonché il confronto con gli inventari dei singoli fondi pubblicati e strumenti di ricerca ad uso delle sale di studio elaborati in epoche diverse, mettono in evidenza una serie di questioni complesse che si ripresentano in termini sostanzialmente analoghi. Le varie soluzioni adottate nel tempo costituiscono traccia della cultura amministrativa e archivistica dell'epoca e rivelano aspetti validi e aspetti che possono sembrarci superati, evidenziando la possibilità di evoluzioni e di ripensamenti.

Si tratta di riflettere sul rapporto tra le istituzioni, i loro archivi e la tradizione delle fonti, tenendo presenti le periodizzazioni storiche, la storia delle concentrazioni, le difficoltà di identificazione dei fondi, le elaborazioni di corrette descrizioni dei fondi e la loro presentazione organica e sistematica, il rapporto tra guide, inventari o altri strumenti di ricerca e tra fondi e versamenti, l'organizzazione dei fondi nei depositi e le sistemazioni parziali a seguito dei nuovi ordinamenti dei fondi stessi o per l'acquisizione di altri versamenti, la condizionatura e cartellinatura delle unità.

L'analisi di questi problemi e le soluzioni che un direttore di Archivio adotta richiedono un progetto scientifico, così come un progetto scientifico è alla base della elaborazione di guide generali o di altra natura.

Si deve soprattutto al Bongi e al Bonaini quel collegamento stretto tra istituzioni e archivi che caratterizza la tradizione archivistica italiana; e anche se, nello specifico, l'impostazione rigorosamente storico-istituzionale dell'ordinamento dei fondi entra in crisi per una più attenta riflessione - per esempio da parte del Guasti - sul processo di formazione e di tradizione delle fonti, il nesso originario tra il soggetto produttore e nuclei di carte prodotte, costituisce l'unico dato che identifica con certezza i documenti, almeno per quanto attiene alla fase in cui sono posti in essere.

Il processo di formazione dei fondi costituiti all'origine secondo gli intendimenti del soggetto produttore, include le trasformazioni intervenute successivamente per il mutare delle competenze, per trasformazioni politiche e istituzionali, per riassetti amministrativi, per l'introduzione di nuovi criteri di classificazione, per il riuso amministrativo degli stessi documenti del passato eseguiti in epoche e per finalità diverse, per eventi storici e vicende particolari.

La configurazione del fondo quale perviene a seguito delle complesse vicende che ne caratterizzano il processo di sedimentazione costituisce dunque l'altro momento essenziale di cui si deve tener conto sicuramente in sede di riordinamento del fondo, ma anche quando si procede ad una articolata e sistematica presentazione dei fondi per una Guida.

Il complesso gioco delle fratture politico-istituzionali e della continuità amministrativa si interseca con le vicende particolari occorse alle carte e vi si riflette costituendo il nodo centrale della problematicità del lavoro dell'archivista, della necessità di affrontare il riordinamento dei singoli fondi per verificare quali trasformazioni hanno contribuito a configurare un fondo in una certa maniera e quando invece sia opportuno separare certi nuclei di carte e isolarli o accorparli ad altri.

La Guida del Bongi in realtà si chiama «Inventario», e «Serie» vengono definiti quelli che oggi considereremmo «Fondi», ancorché raggruppati nelle più comprensive voci del «Diplomatico», del «Comune» e delle diverse forme assunte dallo Stato di Lucca.

La periodizzazione storica è dunque fondamentale, ma il progetto si pone come ordinamento delle carte dell'Archivio-Istituto e conseguente inventario delle stesse. L'Archivio-Istituto sembra visto come entità unitaria o unificante di cui si individuano e si descrivono le varie articolazioni.

Mi sembra – e i colleghi lucchesi mi correggano se sbaglio – che nella nota introduttiva non si parli mai di fondi e di archivi, bensì di carte, documenti, scritture, raccolte, provenienze, collezioni, accrescimenti che diventano «serie che corrispondono ad altrettante autorità e magistrature, sendosi schivato, il più che si poté, di formare delle serie artificiali e non corrispondenti a qualche pub-

blica istituzione» e quegli uffici indipendenti gli uni dagli altri, ma sottoposti alle leggi e agli ordini del Consiglio generale, vengono accostati «formando quasi delle categorie in ragione di materia e di soggetti» (p. XXVIII). Il tutto è inquadrato in uno schema di periodizzazioni storico-istituzionali e, all'interno, in una sorta di tripartizione «politica, economica e giudiziaria». Scompare invece la tradizionale divisione tra carte segrete e pubbliche che, in sostanza, denota la consapevolezza dello stacco tra Archivio di concentrazione come strumento di governo e Archivio come istituto per la ricerca storica.

C'è dunque una chiara definizione dell'obiettivo di individuare le magistrature produttrici delle carte, unita a un'incertezza di espressione, cui sembra corrispondere una riflessione teorica non adeguata sul concetto di Archivio-Istituto, che si caratterizza certamente per le fonti che conserva, ma non si identifica con esse, e sul concetto di «Fondo» o «Archivio» come nucleo di carte riconducibili ad un ente. Quindi «Inventario» e non «Guida», come invece appare oggi più logico quando ci si riferisce all'Archivio inteso come Istituto che conserva gli archivi (nel senso di complessi documentari) delle magistrature che si sono susseguite nel governo del territorio lungo il corso dei secoli.

Chiarezza nell'operare, dunque, più che nel teorizzare.

Un punto essenziale di questa concezione è l'esigenza di una gestione razionale dei depositi. La collocazione fisica delle carte rappresenta concretamente il progetto istituzionale. La cosa ha un suo innegabile fascino, specie nei casi in cui le carte sono collocate in sale confortevoli e non in freddi e asettici depositi.

Anche nei casi in cui - come capita a Firenze, con la riorganizzazione dei fondi secondo una struttura tipologico-sistematica operata dal Guasti - si intende modificare l'ordine dei fondi nei depositi, perché non si concorda con l'impostazione precedente, o perché il susseguirsi dei versamenti impone comunque un ripensamento della sistemazione fisica delle carte, resta un fatto di primaria importanza l'attenzione dedicata dal Bongi e dal Bonaini alla collocazione dei fondi che è vista da questi due archivisti nella prospettiva del significato storico dell'organizzazione degli spazi e che, in sostanza, mette chiaramente a fuoco la complessità e la significatività della gestione dei depositi. Problema questo, di massima, sottovalutato nei testi di archivistica.

Non è casuale, credo, che il progetto della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* elaborato da Claudio Pavone e Piero D'Angiolini - cui successivamente si sono uniti Vilma Piccioni Sparvoli, chi parla, Antonio Dentoni Litta, Ezelinda Altieri Megliozzi e altri colleghi più giovani - abbia le sue radici nel lavoro di organizzazione dei fondi in occasione del trasferimento de-

gli archivi dei ministeri italiani conservati dall'Archivio centrale dello Stato nella nuova sede dell'EUR, o che stimolanti riflessioni in merito siano scaturite in occasione della preparazione del trasferimento dell'Archivio di Stato di Firenze alla sede attuale.

Se Bongi e Bonaini si propongono, in sede di ordinamento, il taglio orizzontale dei fondi in corrispondenza delle periodizzazioni storiche, ben presto si delinea l'opportunità di un maggior rispetto per il processo di formazione del fondo.

Si sviluppano due principi che, pur rientrando entrambi a pieno titolo nel concetto di ordinamento storico, impongono soluzioni in sostanziale antitesi: a) ordine dei fondi per magistrature che operano contemporaneamente nell'ambito di un determinato ordinamento politico-istituzionale e che consente, quindi, una analisi sincronica delle fonti, di grande importanza per la ricerca storica, ma comporta anche fratture nelle sequenze delle serie di uno stesso fondo; b) ordinamento del fondo in senso diacronico per funzioni che perdurano con continuità anche quando muti l'ordinamento politico-istituzionale o più semplicemente cambi la denominazione e l'organizzazione degli enti, che consente la ricerca sul lungo periodo nell'ambito delle stesse funzioni ma rende difficile l'esame comparato con le altre istituzioni che operavano entro diversi ordinamenti politico-istituzionali.

Trovare un equilibrato contemperamento tra questi due concetti è la difficoltà specifica di chi elabora una Guida o gestisce i depositi. Ancora oggi questo problema è al centro del dibattito in Italia e all'estero, alimentato dalle riflessioni su ISAD (International Standard Archival Description) e ISAR (International Standard Archival Authority Record for corporate Bodies, Persons and Family). Viene oggi salutata come una rilevante innovazione la riflessione del canadese Stibbe, giusta ma per noi scontata, sulla corretta identificazione delle magistrature come chiave di accesso ai fondi o la scoperta australiana, anch'essa per noi scontata, circa il fatto che le serie hanno una continuità che prescinde dalla denominazione degli uffici produttori.

Alla base di questi standard è un concetto importante che vede in articolazioni distinte le notizie storico-istituzionali da un lato e la descrizione dei fondi con le rispettive serie e sottoserie dall'altro, fondate entrambe queste articolazioni su una struttura gerarchica ma disaggregabile e variamente collegabili ad altri dati storici o archivistici.

L'informatica aiuta a sviluppare la riflessione in questa direzione che sembra poter conciliare l'individuazione delle magistrature che hanno prodotto le carte e la configurazione dei fondi archivistici quali si sono venuti a costituire nel tempo.

Di fatto, una caratteristica già presente nell'Inventario del Bongi e confermata nei migliori strumenti di ricerca è la distinzione concettuale che si traduce in una diversa rappresentazione grafica tra la descrizione storico-istituzionale e la descrizione dei fondi e delle serie, che si integra con un complesso sistema di indici.

Gli indici del Bongi sono esemplari: indice delle serie descritte, che corrispondono essenzialmente a magistrature che diventano chiavi di accesso, e indice delle materie e dei nomi in cui si ricomprendono le magistrature descritte, se del caso, in altra forma e si usano rinvii ragionati per allargare le chiavi d'accesso. Bastino due esempi:

A) nell'indice per serie descritte troviamo:
«Offizio sopra le acque e strade delle sei miglia o distretto»
nell'indice per materia troviamo:
«Acque e strade delle sei miglia o distretto (offizio sopra)».
«Strade urbane (offizio sopra)», vedi «Acque e strade delle sei miglia o distretto».

B) «Steccaia di Ripafratta», risulta indicata come unità all'interno della serie «Offizio sopra il fiume Serchio».
«Ripafratta», indicata come luogo, reca notizie sintetiche sulla Rocca e rinvio alle varie voci in cui è citata, tra cui «Steccaia di Ripafratta».

In sintesi, la definizione della magistratura viene scomposta in tutti quegli elementi che possono essere utilizzati come ulteriori chiavi di accesso.

Nella *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* la grafica assume un preciso significato di sistema di comunicazione sia per la definizione dei dati essenziali (denominazione dell'ente, estremi cronologici, consistenza, strumenti di ricerca) e per la nota storico-istituzionale che, a sua volta, è distinta dalla nota descrittiva del fondo e dalla nota bibliografica, sia soprattutto per evidenziare la struttura gerarchica dei fondi.

Sotto il profilo metodologico i criteri di descrizione della *Guida generale* operano una profonda innovazione, sganciando la descrizione dei fondi dalla loro configurazione fisica, ancorandola sempre tuttavia a dati qualitativi (istituzionali e archivistici) e quantitativi accertati.

La *Guida generale* dunque si è proposta di identificare, nei limiti del possibile, i soggetti creatori delle carte, assumendoli come il livello base della descrizione, anche se di fatto la loro documentazione risulti in fondi o versamenti diversi, sia in considerazione delle vicende archivistico-istituzionali, sia in conseguenza di interventi congrui o incongrui di riordinamento, sia infine perché non ancora riordinati. Con la *Guida generale* cioè si è preso

atto della non necessaria coincidenza tra gli archivi di ogni singola istituzione e i fondi quali si sono venuti a costituire nel corso del tempo a seconda della loro specifica storia. Al tempo stesso però si è potuto constatare (dovendo dominare una quantità sterminata di fondi prodotti in contesti storico-istituzionali diversi) che l'elemento più certo per identificare la documentazione e consentire comparazioni, è rappresentato dall'individuazione del soggetto che ha prodotto le carte, anche se queste sono poi confluite in altro e più vasto complesso documentario. Si è parimenti tenuto conto, però, nell'ambito di una stessa periodizzazione storica, della continuità di alcune funzioni, nonostante il mutare frequente dei nomi delle istituzioni preposte all'esercizio di quelle funzioni. Ne è derivato quello sforzo massiccio che abbiamo compiuto per conseguire una normalizzazione dei criteri di descrizione archivistica, operando periodizzazioni, disarticolazioni e accorpamenti rispetto ai vari complessi documentari.

Questa impostazione nella presentazione dei dati non interferisce sul riordinamento oggettivo dei fondi, rilevabile peraltro nei rispettivi inventari, ma consente di ricostruire sulla carta (oggi diremmo virtualmente) e non sulle carte gli archivi originari spesso attraverso una serie di mediazioni strutturali e un sistema di rinvii. In ogni caso quando si procede a opere di normalizzazione è fondamentale l'intervento di mediazione per combinare l'esigenza di normalizzazione con la infinita varietà di situazioni concrete in cui si trovano i fondi archivistici.

Per la realizzazione della *Guida generale* era stato necessario procedere alla elaborazione di repertori delle magistrature periferiche uniformi a partire dalle riforme del '700, poi per il periodo francese, per la Restaurazione, per lo Stato italiano. Per ogni magistratura sono state condotte indagini sulla normativa e ricerche bibliografiche e archivistiche per identificare correttamente la denominazione, fare una sintetica storia che evidenzia le funzioni, la giurisdizione territoriale, le modifiche di denominazione e le attribuzioni. Si sono costituiti dei Repertori, concetto analogo a quelle che oggi si chiamano «Authority List», che sono serviti per la normalizzazione delle denominazioni ma anche e soprattutto come strumento di riferimento per evidenziare magistrature inglobate in altri fondi o frammentate in fondi o versamenti diversi. Dalla redazione centrale, infatti, si richiedeva ai vari Archivi di Stato di verificare, attraverso sondaggi sulle carte, se determinate magistrature risultavano come soggetti produttori all'interno di un dato fondo, denominato con l'indicazione di una soltanto delle magistrature ivi confluite.

Si può rilevare che nella storia dell'organizzazione dei fondi si parte in genere da una coincidenza tra il progetto di descrizione e l'organizzazione della

documentazione con il conseguente e corrispondente intervento fisico sulle carte che riguarda, ad esempio, le soluzioni adottate dal Bongi e dal Bonaini, così come qualche decennio prima era capitato a Milano con Luca Peroni. L'idea peroniana di elaborare un funzionale sistema di ricerca per voci tematiche organizzate sistematicamente e collegate a un puntuale vocabolario, risulterebbe ancora oggi sicuramente valida, se non fosse stata realizzata procedendo alla corrispondente disarticolazione di fondi e serie.

La *Guida generale*, come si è detto, svincola la descrizione delle magistrature dall'ordinamento effettivo di ciascun fondo e ricorre all'uso del rinvio per effettuare essenziali collegamenti.

L'informatica consente di potenziare la possibilità di disaggregazione e di riaggregazione delle notizie tanto storiche che archivistiche per restituire, in un gioco di aggregazioni virtuali, la complessità della struttura dei fondi. Si rischia però di privilegiare gli aspetti tecnico-descrittivi e di strutturazione teorica delle informazioni rispetto a quell'inevitabile esigenza di concreto riferimento allo stato fisico delle carte che è essenziale, tanto per una corretta gestione dei depositi e della sala di studio, quanto per la citazione dei fondi consultati. E' dunque difficile trovare un punto di equilibrio tra riordinamento effettivo dei fondi e ulteriori aggregazioni virtuali.

L'identificazione del fondo continua ad essere un problema teorico complesso, essenziale nel suo pratico riflesso di definire con certezza i diversi nuclei di carte conservati all'interno di un Istituto: si tratta sempre di una certezza comunque provvisoria, perché, se si procede al riordinamento, ogni risultato raggiunto in archivistica può essere modificato.

La denominazione adottata per l'identificazione del fondo risulta sui dorsi dei faldoni: filze, buste, fascicoli e registri debbono essere inequivocabilmente contrassegnati da una segnatura archivistica che ne identifichi l'appartenenza.

Privilegiando un sistema di aggregazioni virtuali, riferite a versamenti diversi che prescindono dal riordinamento fisico delle carte, si può avere una frammentazione delle notizie istituzionali, rigidamente e gerarchicamente rapportate alla storia istituzionale e solo presuntivamente riferite ai nuclei di documentazione. Ne consegue anche il rischio di una schematizzazione dell'informazione che richiede conoscenze puntuali della storia istituzionale e della storia delle carte che spesso è impossibile avere, e si aumenta quindi la possibilità di introdurre errori o di lasciare delle lacune che, rapportate a un fondo riordinato e a un testo discorsivo, possono essere segnalate con maggiori cautele.

La gestione dei depositi si collega a questi temi. Chi lavora sui fondi contemporanei e gestisce cospicui versamenti sa che ad un certo punto si rende necessario rimaneggiare i precedenti ordinamenti, riaccorpare nuclei distinti

di carte, ridefinire anche fisicamente la configurazione di un fondo, con conseguenti modifiche di denominazione e nuova condizionatura dei pezzi. D'altro canto operare sulle carte è più economico in termini di tempi e di efficacia dei risultati, che non procedere a ricostruzioni virtuali che richiedono inevitabilmente descrizioni più analitiche e inutilmente ripetitive, spesso superflue e comunque incompatibili con la necessità di mettere rapidamente in consultazione i fondi.

Anche la ricerca di un giusto equilibrio tra riordinamento oggettivo dei fondi e ricostruzioni virtuali richiede approfondite analisi e un progetto scientifico globale.

Della complessità di questi problemi, determinati dall'accavallarsi dei versamenti, dalla necessità di riorganizzare la gestione dei depositi, era ben consapevole il Guasti quando, a seguito del disordine creato nella sede degli Uffizi per la cessione di stanze agli organi centrali della capitale ivi trasferita, scriveva nel 1866 al Bongi: «Il Bonaini a spasso, l'Archivio in terra, le sette stanze belle e ite, Povere nostre fatiche! Sic transit gloria mundi!». E il Bongi rispondeva: «Che fa Bonaini? Come battaglia? E che cos'è questo ministro nuovo? E nelle nuove, imminenti economie che sarà degli Archivi? Li bruceranno? E gli archivisti, li fucileranno?». Preoccupazioni che - fucilazioni a parte - nella tormentata vita degli archivi si rivelano anche oggi tragicamente attuali.

LAURA GIAMBASTIANI

Salvatore Bongi e la Direzione dell'Archivio di Stato in Lucca

Le vicende legate alla costituzione, alla formazione ed alla organizzazione dell'Archivio di Stato di Lucca, oltre a rappresentare un motivo di interesse per la storia di questa istituzione, per le loro dimensioni e per le personalità in esse coinvolte, si possono considerare un concreto punto di riferimento e di riflessione per lo studio della disciplina archivistica ottocentesca in Italia.

Il decreto granducale del 17 novembre 1858 stabiliva di attuare il definitivo riordinamento dell'Archivio di Stato, determinando che l'Istituto dovesse togliere le carte dal locale di San Romano e trasferirle nel palazzo Guidiccioni e l'Archivio Notarile, a sua volta, dovesse occupare i locali del convento di San Romano. Queste disposizioni furono attuate anche in virtù del decreto del 27 agosto 1856, quando si era provveduto alla strutturazione della Direzione Centrale degli Archivi.

Il Baldasseroni scriveva al Prefetto di Lucca, riportando le disposizioni del decreto del 17 novembre, che così recitava: «- Che all'Archivio di Stato di Lucca si riunisca: (a) la serie degli Atti Giudiciari di ogni genere che ora si conserva nell'Archivio Notarile fino all'epoca del 1805, in cui il Governo dell'antica Repubblica divenne Monarchico; (b) qualunque altro Documento o serie di carte che, per avventura, si trovi nell'Archivio Notarile e che non faccia parte della collezione degli Atti dei Notari; (c) il così detto Archivio di Gabinetto, esistente nel Regio Palazzo di Residenza, previa una nuova ispezione e nuovo riscontro delle carte che vi si contengono, prima di darne la consegna allo stesso Archivio di Stato, ispezione e riscontro da praticarsi a cura del Cavaliere Segretario Lodovico Marchiò. - Che l'Archivio di Stato, aumentato nel modo sopra espresso, si riunisca nel Palazzo già Guidiccioni ove è ora l'Archivio Notarile che sarà traslocato a San Romano. - Che diasi luogo a tal

uopo all'esecuzione del progetto dell'Ingegnere Architetto Cervelli, combinando un cottimo dei lavori da farsi, per pagarsene il prezzo stato previsto, colla relativa Perizia, nella somma complessiva di Lire 36 Mila nei tre anni 1859-60-61. - Che appena potrà ridursi all'atto la traslocazione materiale degli Archivi sunnominati, si proceda a separare, secondo le istruzioni che saranno date dal Ministero di Giustizia e Grazia, i Protocolli Notarili dalle mandate o originali dei Contratti, facendo deposito di una di quelle serie in un luogo a parte del Palazzo Guidiccioni ove si troverà l'Archivio di Stato, beninteso che quel deposito rimanga sempre sotto l'autorità del Direttore degli Atti Notariali in Lucca e soggetto alle discipline tutte che sono stabilite per l'uso e conservazione degli Atti di quella natura»[1].

Lo spostamento del materiale archivistico si può comprendere quindi fra gli ultimi mesi dell'anno 1858 e la primavera del 1861, quando vennero conclusi i lavori di trasferimento, durante questo periodo si fece riferimento a due archivisti di elevato spessore culturale: Francesco Bonaini e Salvatore Bongi. Il primo, sovrintendente generale degli Archivi del Granducato, successivamente degli Archivi della Toscana, non mancava di fare sentire il peso dei propri intendimenti sul secondo, fresco direttore archivista lucchese, il quale, sempre nel rispetto nei riguardi del superiore, non dimostrava timori nel proclamare e sostenere le proprie ragioni, tutte tese alla migliore realizzazione delle operazioni costitutive dell'archivio[2].

---

[1] ASLu, *Prefettura del Compartimento di Lucca*, n. 553, prot. n. 1125 del 17 novembre 1858; la missiva così recitava: «Dopochè il Sovrano Decreto de' 27 agosto 1856 ebbe riuniti sotto l'azione della Soprintendenza Generale agli Archivi del Gran Ducato fra gli altri anche gli Archivi di Lucca e dopo che si è giunti a compiere l'ordinamento dell'Archivio Fiorentino, S. A. I. e R. il Gran Duca nella veduta di estendere ora puranco ai detti Archivi Lucchesi le norme che avevano condotto alla felice sistemazione del rammentato Archivio Centrale, rivolgendo la più benigna Sovrana attenzione sui medesimi, col prender di mira l'Archivio così detto di Stato, il quale è riunito nella Sala già residenza della biblioteca dei Padri Domenicani a San Romano: quello cosiddetto Notarile esistente in altro stabile che fu Palazzo della Famiglia Guidiccioni; e quello finalmente contenente Carte Governative che trovasi nel Palazzo Reale di Residenza, ed è conosciuto sotto il nome di Archivio della Segreteria di Gabinetto, con Veneratissimo dispaccio di questo infrascritto giorno si è degnata approvare, che venga indilatamente posta mano al riordinamento degli Archivi che sopra, prescrivendo in coerenza più specialmente quanto appresso».

[2] A. ROMITI, *Le origini e l'impianto dell'Archivio di Stato in Lucca nel carteggio ufficiale fra Salvatore Bongi e Francesco Bonaini*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», I (1987), p. 120; l'autore inoltre ricorda che: «I rapporti fra il Bonaini ed il Bongi si svolsero, fino dai primi momenti, in un clima di reciproco rispetto: talora sorsero contrasti relativamente a decisioni che investivano gli aspetti più strettamente scientifici, ma ogni volta, anche per la mediazione del Guasti, furono individuate soluzioni che appagarono

Le fasi iniziali dei lavori videro, anche se in una dimensione molto sottomessa, la figura di Alessandro Tommasi, direttore prima del Bongi e dal Bongi stesso poi sostituito con un procedimento espressamente voluto dal Bonaini. L'Archivio di Stato di Lucca, in un momento così delicato, necessitava di una persona che avesse capacità e preparazione e che fosse ritenuta idonea dalla Soprintendenza fiorentina. Fu certamente questa che sollecitò il Granduca a risolvere l'impellente problema, concretizzando la soluzione in una lettera che il Baldasseroni scrisse al Bonaini in data 2 marzo 1859: «Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca volendo che la Soprintendenza generale agli Archivi del Granducato possa giovarsi, nel riordinamento degli Archivi di Lucca, della intelligenza e dello zelo di persona idonea a ciò, con sovrana risoluzione di questo giorno si è degnata approvare che Salvatore Bongi, dell'Ufficio di Beneficenza in quella città, venga incaricato di coadiuvare, nell'opera della quale si tratta, all'adempimento delle superiori intenzioni, secondo il piano approvato e in conformità delle istruzioni che la Soprintendenza medesima sarà per rendergli note»; se vi era necessità di «intelligenza e zelo di persona idonea» e se per questo fu nominato il Bongi, evidentemente tali caratteristiche non si ritrovavano in Alessandro Tommasi, che allora occupava il posto di direttore[3].

Il Bonaini, tuttavia, cercò di agire diplomaticamente nel comunicare al direttore lucchese l'affiancamento di una persona che potesse portare aiuto nei lavori di ordinamento dell'Archivio e, a giustificazione, aggiunse che si era operato «nel modo stesso che le venne aggregato il prof. Francesco Corbani per l'ordinamento dell'Archivio di Siena». La nota aggiunse infine che «il signor Bongi avrà dalla Soprintendenza le istruzioni opportune, come porta il decreto stesso; ed Ella vorrà prestarsi con ogni impegno perché egli possa adempiere quanto avrà avuto in commissione». La seconda parte della missiva non fu altro che una conferma della linea ormai chiaramente adottata dal Soprintendente, che mirava in tempi brevi all'inserimento di persona di fiducia in un ruolo così delicato, esautorando chi era ritenuto non eccessivamente idoneo[4].

---

le parti. In questo rapporto, tuttavia, la figura del Bonaini sovrastava quella del Bongi, non solo per la diversa autorità posseduta nella scala gerarchica, ma anche e maggiormente per le conoscenze tecniche e scientifiche e per l'enorme bagaglio culturale posseduto dal Bonaini».

[3] ASLu, *Archivio di Stato* (si tratta del carteggio dell'Archivio di Stato di Lucca), n. 13, lettera del 2 marzo 1859, s. p; ROMITI, *Le origini*... cit., p. 131; L. GIAMBASTIANI, *La Direzione dell'Archivio di Stato*, in *Salvatore Bongi (1825-1899): la vita e le opere*, Catalogo della Mostra, Lucca, Ministero per i Beni e le Attività Culturali-Archivio di Stato di Lucca, 1999, pp. 127-128.

[4] ASLu, *Archivio di Stato*, n. 13, lettera del 4 marzo 1859, s. p.; ROMITI, *Le origini*... *cit.*, p. 131; GIAMBASTIANI, *La Direzione*... cit., pp. 127-128.

Questa situazione, con la quale si tendeva a privilegiare la persona del Bongi, fu evidentemente recepita dal Tommasi il quale, nella risposta al Sovrintendente, avente lo scopo di comunicare i risultati delle missioni effettuate, avvertì che delle lettere aveva «dato comunicazione al signor Bongi per le relative incombenze»[5]. Il tono e l'impostazione metodologica furono sempre i medesimi, con il Bonaini che affermava che «con molta soddisfazione ho inteso dalla sua officiale del 20 quanto Ella, in unione col Signor Salvatore Bongi ha fatto»[6], oppure che aggiungeva che «resta che V. S. e il Signor Bongi conducano a buon termine l'opera incominciata»[7] e infine che, in una nota del 25 maggio 1859, invitava il Tommasi a voler «pregare il Signor Bongi a prendere in consegna i lavori fatti dal Berti e dal Landini»[8].

«La posizione assunta dalla Soprintendenza toscana, sempre più decisa e sempre più evidente, riuscì a modificare la situazione lucchese ed il Tommasi, dopo trenta anni di servizio e dopo aver diretto l'archivio lucchese per oltre tredici anni rassegnò le dimissioni. Non siamo in possesso di una specifica documentazione che ci illustri concretamente le motivazioni che indussero il Tommasi ad una decisione abbastanza repentina»[9].

Cesare Guasti, in una lettera privata del 12 luglio 1859, informò il Bongi che: «Riceverete un decreto forse inaspettato. Il Tommasi fece spontaneo la sua domanda e la vostra nomina è stata una necessaria conseguenza. Spero che ne sarete contento. Il nostro Soprintendente e il suo segretario nol potrebbero essere di più»[10].

---

[5] ASLu, *Archivio di Stato*, n. 13, lettera del 20 maggio 1859, s. p.; ROMITI, *Le origini*... cit., p. 133.

[6] ASLu, *Archivio di Stato*, n. 13, lettera del 24 maggio 1859, s. p.; ROMITI, *Le origini*... cit., p. 133.

[7] ASLu, *Archivio di Stato*, n. 13, lettera del 24 maggio 1859, s. p.

[8] *Ibidem*, n. 13, lettera del 25 maggio 1859, s. p.; nella missiva si precisava che: «La momentanea sospensione dei loro lavori (cioè del Landini, del Fiaschi e del Berti) non varierà per nulla le altre occupazioni di ordinamento a cui attendono il Signor Bongi col Signor Fondora. Vorrà anzi pregare il Signor Bongi a prendere in consegna i lavori fatti dal Berti e dal Landini e V. S. Illustrissima avrà cura che le separazioni già fatte non vengano a nuovamente confondersi; cosicchè ogni qualvolta si riprenda il lavoro, tutto sia trovato al proprio luogo».

[9] ROMITI, *Le origini*... cit., p. 133.

[10] *Carteggi di Cesare Guasti. Carteggi con gli archivisti lucchesi.* Lettere scelte, a cura di F. DE FEO, IX, Firenze, Olschki, 1984, lettera n. 3 del 12 luglio 1859, p. 34; la missiva così proseguiva: «Il Soprintendente scrive al Tommasi che vi dia la consegna delle carte e di quanto altro. Come ciò avrà avuto effetto vi prego a scrivermene qualcosa. Spero che presto ci rivedremo, perché verrete senza dubbio a fare ossequio a S. E. Sappiate che dal 16 in poi saremo sottoposti non più alla Finanza, ma alla Pubblica Istruzione. Così porta un decreto d'ieri»; ROMITI, *Le origini*... cit., pp. 133-134; GIAMBASTIANI, *La Direzione*... cit., pp. 128-129.

Lo stesso Bongi nella risposta, di pari data, si disse meravigliato di una novità così grande e, nel contempo, soddisfatto ma confuso e sorpreso e narrò in che maniera era venuto a conoscenza della sua nomina. «Stamani da un viglietto del Nocchi, scritto al suo solito modo molto laconico, avevo saputo trattarsi qualcosa di me e più essere prossima fra pochi giorni l'unione della Soprintendenza degli Archivi al Ministero della Istruzione. Ma ecco che leggo poco dopo sul *Monitore* che sono proprio effettivamente nominato direttore e che l'unione è fatta. Sono rimasto effettivamente maravigliato di tanta novità e lo stesso grandissimo piacere che ho avuto di questa risoluzione così onorevole e vantaggiosa per me è rimasto, quasi direi, temperato dalla confusione e dalla sorpresa. Che fu dunque? Il Tommasi ha propriamente chiesto di essere riposato e lo ha chiesto senza dirmene una parola, che pure poteva dirmi, essendo fra noi molta familiarità? Sono oltremodo curioso di sapere la cagione di questo fatto così inaspettato e che anzi credeva che dovesse, nelle attuali circostanze, piuttosto tardare che affrettare. Ma poiché la cosa è per me ottima e perché dev'essere stata opera del signor Soprintendente, io sono non solo contento, ma contentissimo»[11].

Afferma Antonio Romiti: «Siamo portati a credere che, non tanto nella repentinità, ma nel contenuto della scelta, un ruolo non certamente minore avesse proprio l'interlocutore del Bongi, Cesare Guasti. I rapporti tra i due erano improntati e basati sopra una reciproca e profonda stima e fiducia, non nascondendosi anche una più o meno larvata amicizia che, con gli anni, si consolidò sempre di più»[12].

In una lettera del Guasti al Bongi, segnata con la data del 13 giugno 1858, egli esprimeva la propria ammirazione e le lodi per le deduzioni che lo studioso lucchese aveva espresso in una recensione relativa all'opera di Telesforo Bini, titolata *Dei lucchesi a Venezia*: «Permetta che io mi rallegri con lei

---

[11] *Carteggi Guasti*... cit., lettera n. 4 del 12 luglio 1859, pp. 34-35; il Bongi scriveva inoltre: «Aspetto di avere la partecipazione che però verrà con la posta di stasera e aspetto che mi sieno fatte conoscere le condizioni e i modi della consegna ecc. Intanto mentre attendo a scrivere al signor Soprintendente direttamente dopo la ricevuta dei fogli, in que' termini che la gratitudine mi dettava, vi prego (ecco il *voi*) a dirgli tutte quelle parole che meglio saprete usare per esprimergli la mia soddisfazione grandissima e l'eterna memoria che conserverò di tanto beneficio: sforzandomi di mostrarmene meno indegno, col porre tutto il mio studio nel fare tutto che so e posso per la istituzione che mi è stata affidata. Se il signor Soprintendente credesse bene che io facessi una corsa a Firenze, vi prego di avvisarmi, ed in confidenza vi prego a dirmi se debbo fare qualche ufficio direttamente col Ministro o col Governo. Questo vi chieggo in grazia, essendo io propriamente nuovo di queste faccende e non sapendo per di più lo stile del tempo che corre».

[12] ROMITI, *Le origini*... cit., p. 134.

del suo nuovo scritto che ho finito di leggere mezz'ora fa. Conoscendo il libro del Bini ho potuto apprezzare convenientemente l'urbana critica ch'ella ne ha fatto (...). Le cose ch'ella dice della Moneta sono veramente importanti: e ammiro la sicurezza con cui ella discorre di una materia così poco nota. Vorrei saper tanto da poter fare che la mia approvazione avesse qualche autorità; ma le cose belle e buone le giudicano anche i ciechi (...). Ma soprattutto le chiedo che mi conservi la sua benevolenza e la cambi, se vuole, in amicizia»[13].

In uno scritto successivo, del giorno 1 aprile 1859, quando già il Bongi era stato assunto presso l'archivio lucchese, sia pure ancora in subordine al Tommasi, il Bongi stesso scriveva al Guasti usando un linguaggio che lasciava trasparire la consapevolezza di dover svolgere determinati incarichi scavalcando il direttore, disquisendo su materie di carattere strettamente archivistico e fornendo notizie circa l'avanzamento dei lavori e i criteri di attuazione: «Passando ad altro le dirò che qui si lavora tutti di buona lena e di

---

[13] *Carteggi Guasti... cit.*, lettera n. 1 del 13 giugno 1858, p. 31; la lettera del Guasti si riferiva all'opera di T. BINI, *I lucchesi a Venezia. Alcuni studi sopra i secoli XIII e XIV*, Lucca, Tip. Bertini, 1853 sulla quale Salvatore Bongi aveva scritto una recensione dal titolo *Della mercatura dei lucchesi nei secoli XIII e XIV*, Lucca, Tip. Canovetti, 1858. Il Guasti manifestava la sua ammirazione per le considerazioni espresse dallo studioso lucchese. Il saggio del Bini fu ripubblicato negli «Atti della I. e R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti», tomi XV-XVI, 1855-1857. La recensione del Bongi è stata poi ripubblicata negli «Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti», tomo XXIII, 1884, pp. 441-522, nell'*Avvertenza* venivano spiegate le motivazioni che avevano indotto a riproporre questo lavoro: «Ora è avvenuto di frequente che gli studiosi i quali consultano la raccolta degli *Atti,* per l'opera del Bini, abbiano desiderato di esaminare anche la rivista del Bongi, quasi reputandola complemento dell'altra, e abbiano lamentato di non trovarla negli *Atti* stessi, tanto più che quell'opuscolo è fatto rarissimo e impossibile talvolta a trovarsi. Per questo motivo ci siamo indotti a inserirvela oggi, benchè siano passati ormai ventisei anni (...). L'autore, nel rivederne la stampa, gli è venuto fatto di correggerla in piccolissime cose riguardanti poco più che le parole, avendo voluto che lo scritto fosse quello del 1858 e non altro (...). Quando per l'intelligenza dell'odierno lettore era necessaria alcuna avvertenza o si richiedeva qualche schiarimento, si è provveduto mediante annotazioni in piè di pagina, distinte dall'altre con un asterisco». Augusto Mancini, riferendosi alla recensione del Bongi, affermò che: «Le settantadue pagine sono un modello di critica penetrante, ma urbana, inoppugnabile perché positiva e serena, tale da dimostrare che il critico non era capace soltanto, come accade, di arricciare il naso o di torcere il muso, ma di far meglio, molto meglio, quello che altri aveva fatto men bene (...). Nello scritto sulla mercatura la ricchezza dei documenti dimostra la virtù del ricercatore d'archivio, l'abbondanza di osservazioni lessicali conferma lo studioso appassionato del volgare, l'insieme dell'opera la sicurezza e la compiutezza della dottrina e la finezza penetrante dello storico», A. MANCINI, *Salvatore Bongi*, in *Miscellanea lucchese di studi di storici e letterari in onore di Salvatore Bongi*, Lucca, Tip. Artigiana, 1931, pp. XIV-XV.

voglia. I signori Nesti e Landini si avvicinano a quel punto degli atti che si giudica con fondamento dover riuscire di facilissima classazione. Il Fondora ha già assestato tutte le pergamene dell'Archivio di San Romano e lavora in quelle della Tarpea (...). Io mi avvicino sempre più alla parte del lavoro più facile, cominciando a venir meno nei fasci a cui lavoro quella soverchia minutezza di carte, che mi confondeva in principio; e sono nella fiducia che il lavoro si farà a tempo e riescirà assai bene, posti sempre che si tratti di un assestamento non del tutto compiuto e per così dire alquanto abbozzato»[14].

[14] *Carteggi Guasti*... cit., lettera n. 2 del giorno 1 aprile 1859, pp. 32-34; relativamente alla suddivisione del materiale documentario dell'archivio lucchese, al momento in cui venne sottoposto alla direzione della Soprintendenza Generale degli Archivi, residente in Firenze, con decreto del 27 agosto 1856, è interessante riportare il seguente brano tratto da *L'Archivio di Stato in Lucca al tempo in cui venne sottoposto alla Soprintendenza Generale agli Archivi del Granducato. Agosto 1856*, Tip. Galileiana, 1857, dove nell'*Avvertimento* si affermava che la Soprintendenza Generale agli Archivi in Firenze «Trovò l'Archivio della Repubblica spartito in cinque serie, distinte per le prime cinque lettere dell'alfabeto e collocate in diversi scaffali che nell'Indice si chiamano Armari. La serie A contiene le scritture della *Tarpea* o Archivio segreto della Repubblica, e questa ha un indice analitico, la cui prima compilazione risale oltre la metà del secolo XVI. La serie B e la serie C si compongono delle carte di vari uffici o magistrature e mancano di qualsiasi inventario. La serie D consta di alquanti manoscritti e libri a stampa che concernono alla storia di Lucca. La serie E, finalmente, contiene le pergamene. Anche di queste serie non esiste inventario. L'Archivio del Principato, che dai primi del secolo presente viene fino alla riunione del Ducato di Lucca alla Toscana, è diviso per i diversi Ministeri, ma non ha inventario di sorta. Fu pertanto compilato, a cura della Soprintendenza, un inventario per le serie dell'Archivio Repubblicano che ne erano prive e per l'Archivio del Principato: in quanto alla Tarpea fu pensato di raccogliere il titolo generale degli armari, quando l'avessero, e l'indicazione del primo ed ultimo documento di ciascun armario, sufficiente a mostrare come i documenti stessero o no in relazione col titolo assegnato all'armario, servendosi dell'Indice più recente. Da questa prima esplorazione la Soprintendenza rimase convinta primieramente che la parte dell'Archivio di Stato Lucchese anteriore al Principato aveva bisogno di un ordinamento nuovo (...) e che se il consigliere Girolamo Tommasi, tanto benemerito de' nostri studi per il suo lodato *Sommario della Storia di Lucca*, non ebbe bastante animo di ordinare altrimenti l'Archivio confidatogli, ebbe però tanto senno da conoscerne i mali, a cui tentò, come poteva, di porre in parte un rimedio. Difatti l'*Avvertimento* che egli premise al quarto tomo dell'Indice dell'Archivio della Tarpea ci fa ad un tempo testimonianza de' vizi dell'ordinamento e degli ostacoli che l'ottimo Tommasi trovò nell'ordinamento stesso, ogni qual volta intese di portarvi una parziale riforma. Avendo pertanto riconosciuto la Soprintendenza come sia necessario di provvedere col tempo a siffatti mali, ha stimato bene fin d'ora di mettere a stampa quel sommarissimo inventario che in una prima visita potè compilarsi per le serie dell'Archivio Repubblicano che ne erano del tutto prive, e il quadro (chiamiamolo così) dei 58 armari che compongono l'Archivio della Tarpea. Di queste indicazioni (quali elle sieno) profitteranno coloro che la Soprintendenza destinerà a por mano nel nuovo ordinamento, e potranno giovarsene tutti quelli che a suo tempo volessero instituire degli utili confronti fra l'ordine antico ed il nuo-

Il De Feo ricorda come il Bonaini, in una relazione scritta per mano del Guasti, diretta al ministro di Grazia e Giustizia Enrico Poggi, mise in evidenza le lacune di Alessandro Tommasi, che divenne direttore dell'archivo lucchese principalmente perché figlio di Girolamo Tommasi, uomo noto per le sue qualità culturali, autore del *Sommario della storia di Lucca* e direttore dello stesso istituto fino al 1846[15]. Il Sovrintendente descrisse Alessandro Tommasi uomo onesto, ma privo di «quel corredo di cognizioni che sarebbero state necessarie per sostenere l'ufficio» ed esaltò le qualità del Bongi affermando che: «De' pochissimi lucchesi che non sono privi di qualche merito, niuno riunisce le sue qualità» e «mi abbisognava l'opera di un uomo che alle doti dell'uomo onesto congiungesse quelle di un uomo di studi e che il paese lo tenesse in qualche conto e che la sua reputazione non fosse ristretta al suo Municipio. Quindi ebbi pure riguardo a prescegliere un giovane, essendo l'operazione nuova, scabra e faticosa. Io avevo posto gli occhi sopra Salvatore Bongi, giovine a me noto per i suoi lavori eruditi, ma appena noto di persona»[16]. Salvatore Bongi iniziò così il suo importante incarico muovendosi nella più ampia fiducia dei suoi superiori.

Il carteggio fra Firenze e Lucca, con l'avvento del Bongi, si modificò notevolmente, infatti nelle lettere che il Bonaini inviava al Tommasi era sempre presente una forma autoritaria, con la quale spesso il superiore criticava, anche se in maniera larvata, le decisioni del suo interlocutore, la corrispondenza che, invece, intercorreva con il Bongi aveva toni molto diversi: i problemi venivano trattati attraverso un intenso scambio di opinioni che portavano poi a soluzioni concordate e ottimali e il tono delle lettere non era più di imperio ma di suggerimento su materie precedentemente discusse.

---

vo, per pronunciarne con miglior cognizione di causa un libero ed imparziale giudizio. Maggio 1857». Su questo argomento vedi anche *Il Reale Archivio di Stato in Lucca nel novembre 1860*, Lucca, Tip. Giusti, 1860, pp. 3-6 e ROMITI, *Le origini*... cit., p. 134.

[15] G. TOMMASI, *Sommario della Storia di Lucca dall'anno MIV all'anno MDCC*, in «Archivio Storico Italiano», X (1847), pp. I-XXXIV, 1-252, il volume fu riprodotto in ristampa anastatica dall'editore Maria Pacini Fazzi, nell'anno 1969, con una presentazione di Domenico Corsi, allora direttore dell'Archivio di Stato di Lucca.

[16] *Carteggi Guasti*... cit., pp. 6-7; la relazione del giugno 1859 così continuava: «Il dire quali operazioni si siano potute fare, mercè l'aiuto del Bongi, in questo breve tempo, sarebbe lungo discorso: basti dire che un archivio di cui l'ordinamento (se tale poteva chiamarsi) era sostanzialmente errato, potrà andare alla nuova sede in modo da appagare quanti vorranno imprendervi studi; si avrà una ricca serie di carte diplomatiche che per la confusione antica e per la dispersione a cui erano andate soggette non comparivano neppure (...). Chè se non posso dir oggi di più sopra quello che scrissi allora, posso per altro aggiungere un fatto di gran valore, dico l'esperienza di questi quattro mesi, che mi ha confermato nei primi concetti e mi ha reso sicuro dell'avvenire»; ROMITI, *Le origini*... cit., pp. 134-135.

La prima difficoltà che Bongi si trovò ad affrontare, dopo la sua nomina a direttore, fu la mancanza di spazio per la collocazione delle carte. Palazzo Guidiccioni era composto dal piano terreno e da tre piani superiori ed era stato così suddiviso: piano terra e primo piano all'Archivio di Stato, secondo e terzo piano all'Archivio dei Notari. Bongi sollecitò numerose volte la Soprintendenza affinché venisse ceduta una parte del terzo piano all'Archivio di Stato, scontrandosi così con il direttore dell'Archivio Notarile Luigi Bartolomeo Gabrielli, il quale non intendeva assolutamente cedere vani, sia pur liberi. In una lettera privata al Guasti, datata 31 marzo 1860, si leggeva: «Bene intendo che vi è poco decoro a cozzare con Gabrielli e colla gente che lo porta, ma non credo che possiamo essere ridotti tanto in basso se dovendosi scegliere fra l'opinione del Bonaini e quella del Gabrielli, quest'ultimo abbia ad averla vinta. Su da bravi; per carità, non mi fate cascare le braccia!»[17].

Il problema dei locali non fu di immediata e definitiva soluzione: vennero concessi dei vani non occupati dal notarile, ma il possesso totale di Palazzo Guidiccioni si realizzò solo nel 1883. Infatti in una lettera del 5 luglio 1884, indirizzata al Guasti, il Bongi esprimeva la propria soddisfazione: «I lavori sono finiti e venuti bene. Quando tutto sarà a posto credo che sarà proprio un Archivio *modello*. Spero che allora almeno lo verrai a rivedere»[18].

Una delle principali attività del Bongi fu l'acquisizione di materiale documentario. Il 20 giugno 1859 firmò insieme a Telesforo Bini, bibliotecario della Biblioteca Pubblica, il verbale di consegna relativo a 5.843 pergamene appartenenti ai seguenti fondi: Monastero di San Ponziano (n. 1607), Monastero di Santa Maria Annunziata dei Servi (n. 1220), Capitolo di San Giovanni e Reparata (n. 562), Certosa di Santo Spirito di Farneta (n. 850), Certosa deposito Francesconi (n. 77), Compagnia della Croce (n. 207), Francesco Maria Fiorentini (n. 200), Compagnia della Maddalena (n. 35), Famiglia Sbarra (n. 652) e Miscellanee (n. 433). La convenzione prevedeva che le pergamene dovessero «nella sistemazione e collocazione nell'Archivio ritenere l'indicazione generale della loro provenienza dalla indicata Libreria, aggiunta all'altra della provenienza più antica dei vari Luoghi Pii e famiglie da cui furono in principio possedute»[19].

---

[17] *Carteggi Guasti*... cit., lettera n. 19 del 31 marzo 1860, pp. 48-49.

[18] *Ibidem*, lettera n. 494 del 5 luglio 1884, pp. 433-434.

[19] ASLu, *Archivio di Stato*, n. 16, prot. n. 8 del 20 giugno 1859; il verbale così specificava: «- (1) Pergamene del già Monastero degli Olivetani di San Ponziano, contenute in cinque casse, comprendenti una di esse n. 201 bolle pontificie, lettere episcopali dall'anno 790 al 1687, e le altre quattro casse contratti dall'anno 908 al 1533 in n. di 1396 e così ammon-

Questa operazione non fu facile poiché monsignor Bini non vedeva di buon occhio tale spostamento ed interessante, a questo proposito, è una lettera che Bongi scriveva a Guasti nell'aprile del 1859: «Io dunque diceva a monsignore, usando i termini migliori per evitare ogni asprezza, che era nella mente di chi provvede al riordinamento di questi archivi, che le pergamene de' luoghi pubblici si adunassero nell'Archivio di Stato, a maggior decoro di quello, e a maggiore comodo degli studiosi. Aggiungeva che egli già sapeva che tra queste che dovevano riunirsi, erano disegnate le carte della Libreria; e ne parlava come di cosa già oramai convenuta e nota anche a lui medesimo. Rimaneva dunque soltanto che fosse combinato il modo del passaggio ed egli faceva travedere che sarebbe stato sommo desiderio di chi presiede agli ordini, che questa cessione avvenisse di piena concordia e senza che neppure vi fosse il sospetto, non dirò di cosa fatta a dispetto, ma che neppure vi fosse ombra di coazione morale (...).

Non potendo negare in massima la convenienza di porre le pergamene nell'Archivio e molto meno il diritto del Governo, si messe a fare l'afflitto e a sospirare dipingendo il dispiacere sommo che era per lui tale annunzio; mi disse che il distaccarsi da quegli oggetti, che in gran parte aveva posti insieme per propria diligenza, gli sarebbe costata grandissima fatica, ed altre cose assai mi disse molto curiose. Fra le quali dirò che mi dichiarò in ogni modo non intendere di cedere i notulari relativi alle diverse raccolte di pergamene perché, diceva egli, erano libri e non pergamene. Così mi disse che certe pergamene erano state messe in Libreria da alcuni depositanti e che, avendo egli rilasciato delle ricevute, e che perciò credeva che fossero da considerarsi come roba quasi sua propria e non depositata al pubblico e di pubblica ragione. Io non mancava di osservargli che non bisognava troppo immedesimare la persona propria con l'ufficio pubblico, e che in ogni modo il Governo doveva se-

---

tanti al numero complessivo di 1607 documenti. - (2) Pergamene provenienti dal già Monastero di Santa Maria Annunziata dei Servi, ammontanti a n. 1220 e più una cassetta di frammenti. - (3) Pergamene già appartenute al Capitolo di Santi Giovanni e Reparata di Lucca, ammontanti al numero di 562. - (4) Pergamene già appartenute alla Certosa di Santo Spirito di Farneta, presso Lucca, già ricevute in deposito dal Signor Felice Francesconi, n. 77. - (5) Dette della stessa provenienza ma acquistate dal Bibliotecario e però di piena proprietà della Libreria, n. 850. - (6) Pergamene della Compagnia della Croce di Lucca, n. 207. - (7) Pergamene già appartenute al dottor Francesco Maria Fiorentini, n. 200. - (8) Dette della Compagnia della Maddalena di Lucca, n. 35. - (9) Dette già appartenute all'antica famiglia lucchese Sbarra, n. 652. - (10) Dette Miscellanee che in gran parte provengono dalle Monache di Santa Chiara già di Gattaiola, alcune dal Convento dei Padri Domenicani di San Romano, ed altre raccolte da varie persone e di incerte provenienze, n. 433».

condarsi, specialmente trattandosi di porgere mano ad un'opera bella e decorosa per il paese nostro, tutta diretta all'onore di questa città. Si rimase infine che io avrei riferito le sue idee e le sue risposte a chi presiedeva agli Archivi e che, in ogni modo, non sarebbe mai stato fatto nessun torto a lui, in quella parte dove le sue osservazioni fossero state giuste. E così ci lasciammo da ottimi amici; con la convinzione però che avrebbe cavillato assai e che senza ordini positivi e precisi non ci si sarebbe fatto affare buono. Anzi dal suo discorso di volere che la cosa fosse al più possibile indugiata mi parve di scorgere una certa speranza in lui che questo caldo per gli Archivi fosse per venir meno e così potesse passare la burrasca che minaccia le sue pergamene»[20].

Anche altri Istituti cittadini dovevano provvedere alla consegna di documentazione membranacea e nel maggio del 1859 il cavaliere Vincenzo Giannini, rettore del Collegio di Lucca, depositò in Archivio 781 pergamene, contenute in quattro arche: tale documentazione era compresa fra l'anno 1043 e l'anno 1744[21].

Dopo soli due mesi, sempre in ottemperanza al decreto del 17 novembre 1858, emesso dal Governo della Toscana, il Prefetto di Lucca avvertì il Bongi che sarebbe stata effettuata la consegna delle «sole» pergamene degli Ospedali e Ospizi della città, «compresovi pure quelle del Monastero di Fregionaia e della Compagnia della Croce, che del pari si conservano nell'Archivio di quel Pio Stabilimento; ben inteso che tal consegna sia portata ad effetto mediante regolare inventario»[22].

Il 30 luglio 1859 l'avvocato Paolo Piccardi, direttore dell'Amministrazione degli Spedali ed Ospizi, consegnò all'Archivio le pergamene di varia provenienza, riscontrate e verificate in numero di 3639, «le quali pergamene dall'Archivio dell'Amministrazione dei prefati Spedali si trasmettono, a semplice titolo di deposito, rimanendone la proprietà all'Amministrazione predetta e l'uso libero e gratuito». Il materiale era così suddiviso: pergamene dello Spedale di San Luca (n. 2634), pergamene della Corte dei Mercanti (n. 106); pergamene del Monastero di Fregionaia (n. 854); pergamene della Compagnia della Croce (n. 41), e 4 bolle di origine incerta[23].

---

[20] *Carteggi Guasti*... cit., lettera n. 2 del giorno 1 aprile 1859, pp. 32-34; la missiva così proseguiva: «Mi mostrò però molto desiderio di parlare col Signor Soprintendente e forse desidererà piuttosto di concertare alcuna cosa con lui piuttosto che con me. Ma queste cose siano dette con tutta discrezione, che forse io potrei ingannarmi nel giudizio. In ogni modo ci vorranno ordini o inviti del Ministero chiaramente espressi e precisi assai».

[21] ASLu, *Archivio di Stato*, n. 16, prot. n. 9 del 18 maggio 1859.

[22] *Ibidem*, n. 16, prot. n. 4 del 28 luglio 1859.

[23] *Ibidem*, 30 luglio 1859.

Le operazioni di accorpamento delle pergamene nell'Archivio lucchese continuavano senza sosta e nel mese di settembre anche il Consiglio dell'Opera della Metropolitana, detta di Santa Croce di Lucca, formato dal marchese Giovanni Battista Mazzarosa, dal cavaliere Vincenzo Torselli, da Francesco Laurenzi, dal dottor Lelio Tosi, dall'avvocato Donato Borromei e dal conte Luigi Talenti, decise di consegnare 1127 pergamene, sedici volumi di contratti, «la maggior parte in pergamena, che cominciano dall'anno 1177 e vanno sino a tutto l'anno 1399 e numero 1 Libretto del 1200, in pergamena, che tratta di varie notizie riguardanti il Monastero di Fucecchio»[24].

Oltre a quelle sopra citate altre Istituzioni consegnarono materiale da inserire nel Diplomatico tanto che, il 4 aprile 1860, il Bongi scrisse al Bonaini una relazione ampia, dettagliata e molto interessante sia sulle acquisizioni pervenute, sia sul lavoro svolto fino a quel momento. Fra le altre cose l'archivista lucchese ricordava che: «Sempre a proposito delle pergamene della pubblica Libreria voglio anche notarle, che nell'atto della consegna, quel benemerito bibliotecario avendomi fatto conoscere che avrebbe bramato che si fosse tenuto conto non solo della loro primitiva provenienza ma anche dell'essere state un tempo nella Pubblica Biblioteca, si è creduto conveniente di secondare il suo desiderio e perciò l'una e l'altra cosa è stata notata nei cartelli di quelle membrane e nel registro».

Le pergamene, al momento della stesura del resoconto, ammontavano a 15.156 e ciò faceva affermare al Bongi che: «Veramente il numero delle me-

---

[24] *Ibidem*, n. 16, prot. n. 13 del 12 settembre 1859; il Consiglio dell'Opera della Metropolitana, detta di Santa Croce di Lucca, così deliberò: «Articolo 1°- È approvato definitivamente il deposito da farsi nel pubblico Archivio Diplomatico Lucchese delle pergamene ed antichi libri di cui sopra, alle condizioni e colle riserve suggerite dai Signori Relatori, e più coll'avvertenza che il Signor Archivista procuri di conservare memoria anche sul Catalogo generale dell'Archivio dei documenti dell'Opera ad esso affidati. Articolo 2°- I Notulari rimarranno all'Opera affinchè possa prevalersene tanto per aver presenti le materie contenute nelle sue pergamene, quanto per ogni bisogno di identificazione e in calce di ciascuno dei tre volumi di tali Notulari sarà apposta una ricevuta del Signor Archivista in ordine ai documenti in esso descritti. Articolo 3°- Di dette ricevute delle pergamene come pure della consegna dei sedici volumi di Contratti o del Volumetto riguardante le notizie sul Monastero di Fucecchio si farà constare da un Atto che si redigerà o in forma pubblica o privata a scelta del Signor Marchese Operaio; riportando nell'atto stesso le condizioni, riserve ed avvertenze poc'anzi espresse. Articolo 4°- Restano incaricati di queste operazioni per parte dell'Opera di Santa Croce il Signor Marchese Giovanni Battista Mazzarosa Operaio e per ciò che concerne l'Archivio Diplomatico Lucchese il Signor Archivista Salvatore Bongi; il tutto da effettuarsi appena il Superiore Governo, informato di questa Deliberazione, col mezzo della Prefettura, si sia compiaciuto di sanzionarla».

desime non è molto notevole se si confronti con quello di vari altri Archivi, ma non pertanto è a reputarsi assai rilevante se si abbia considerazione che molte ve ne sono di gran pregio. Oltre di che poi questo numero potrà in seguito facilmente accrescersi di parecchie migliaia, poiché nelle buste o filze dell'Antico Archivio spessissimo se ne incontrano e sarà poi a vedersi quali convenga meglio togliere e quali lasciare fra i documenti che si trovano uniti, avuto riguardo alla loro connessione, di più moltissime pergamene si trovano anche messe per coperta agli antichi libri, delle quali è stata già presa nota e sarà anche relativamente a queste a vedersi quali meritino essere tolte, avuta considerazione allo stato di loro conservazione, alla loro antichità e importanza. Finalmente è poi anche a sperarsi che in seguito venga ad accrescersene il novero, col raccogliere quelle che si trovano tuttavia sparse specialmente nei conventi o per spontanee offerte dei loro possessori o in virtù di quei provvedimenti che un Governo illuminato crederà di dover prendere per impedire la facile dispersione o distruzione di tali antichi documenti». Il Bongi concluse la sua esposizione dichiarando che: «Tranne l'avere arrotolato e ordinato cronologicamente in fasci le pergamene, per ora altro non si è fatto intorno alle medesime, fuorché un inventario o registro per tener conto del loro numero, secondo la rispettiva provenienza. Resta quindi a compilarsi un notulario generale ragionato delle medesime, con relativo indice cronologico, lavori tanto più necessari a farsi poiché non ne abbiamo neppure di speciali delle diverse serie»[25].

Dopo soli tre giorni il Bonaini inviò una lettera al Bongi, nella quale esprimeva la sua piena soddisfazione per il lavoro svolto: «Questo rapporto mi fa inoltre conoscere quanta ragione io abbia da ripromettermi dal valore e dalla indefessa opera della S. V. Illustrissima per l'ordinamento di codesto Archivio, sia per la materiale collocazione (di che è già fatta gran parte), sia per la redazione degli inventari, per la compilazione dei regesti e per la illustrazione dei più pregevoli documenti»[26].

---

[25] *Ibidem*, n. 16, prot. n. 50 del 4 aprile 1860; la relazione è trascritta integralmente nell'Appendice n. 1.

[26] *Ibidem*, 7 aprile 1860; Il Bonaini inoltre scriveva: «Ho letto con molto piacere il Rapporto che ella mi ha rimesso in data del 4 corrente per darmi conto della definitiva sistemazione delle pergamene che formano la Sezione Diplomatica di codesto Archivio di Stato. Io lodo il suo zelo nel condurre a compimento con sollecitudine un'operazione così minuziosa e che per conseguenza richiedeva tempo e pazienza; approvo quanto ella scrive d'aver fatto e non escludo dalla mia lode e approvazione la parte che vi hanno presa i suoi collaboratori e dipendenti».

Un'altra importante acquisizione avvenne il 30 luglio 1861, quando fu depositato presso l'Archivio il materiale degli Spedali, consistente in 1275 pezzi provenienti da dodici antiche Opere Pie, ma rimasero provvisoriamente presso la Direzione Sanitaria 381 registri, che si riferivano alla serie dei Contratti dall'anno1550 in poi ed a quella dei Terrilogi. Tale documentazione avrebbe avuto la sua collocazione presso l'Ente di produzione «fino a tanto che lo esigessero le operazioni di catasto e le riconduzioni livellari»[27]. Il Bongi sosteneva che: «La scelta di questi era stata suggerita all'Amministrazione cessionaria dal prof. Francesco Buonanoma, ingegnere della medesima, il quale, essendosi allora dato a coltivare gli studi storici, aveva gradito di tenere presso di sé quella parte dei documenti che credeva specialmente utili alle sue indagini»[28].

Anche in questa occasione il trasferimento dei 1275 pezzi, fra registri e filze, non fu cosa semplice ed il Bongi, nel giugno del 1861, esprimeva tutta la sua irritazione al Guasti: «Avevo fissato con l'Ospedale di concludere la faccenda di quell'archivio e di farne il trasporto e tutto era pianato e pronto. Poi il segretario andò in campagna e va e viene, poi le cose che si fanno mal volentieri si allungano sempre; insomma non hanno anche trovato quel benedetto giorno che concluderà la conclusione reale e materiale della cosa, onde io sono molto seccato, perché queste sospensioni, queste tardaggini e questa fiaccona mi affoga, e non sarebbe fatta per il carattere mio. Ma che volete? Da ogni parte si trova messa in pratica la politica del Tartagli: ma pure anche di questa si verrà alla fine»[29].

---

[27] *Ibidem*, n. 41, prot. n. 128 del 7 giugno 1884.

[28] *Ibidem*, prot. n. 243 del 31 dicembre 1884.

[29] *Carteggi Guasti*... cit., lettera n. 37 del giorno 1 giugno 1861, pp. 68-69; nella stessa lettera il Bongi citava di nuovo il Tartagli, esprimendo le seguenti considerazioni: «Vi rinngrazio anche sommamente dell'essere sempre attorno a quel terribile Tartagli, se non avessi immaginato che lo fareste anche senza che ve ne ricordassi, ve ne avrei già scritto perché, a dire il vero, non sono avvezzo neppure coi lavoranti lucchesi ad una bighellonaggine e, dirò meglio, ad una scorbellatura di questa dimensione. Certo quanto li possa riavere, quei miei poveri libri, mi parrà di ritrovare dei perduti; e mi farà assai più gusto. E anche mi dispiace che questa lungaggine abbia data una così lunga briga a voi: ma pazienza»; in un'altra missiva la n. 43 del 17 agosto 1861 a p. 73, il Bongi narrava al Guasti la conclusione del suo rapporto con il Tartagli: «Ebbi stamani i libri legati dal Tartagli, dei quali sono rimasto contentissimo, essendo veramente rilegati bene, elegantemente e diligentemente; tantochè se non avesse quel terribile vizio del farli stentare tanto tempo gliene manderei degli altri. Ma veggo bene che quando si è avuta la lezione di pazienza che ho avuta io, non si ha un cuore di provarvisi di nuovo».

Nel 1884, ben ventiquattro anni dopo la consegna delle carte ospedaliere all'Archivio, al Bongi si presentò il problema di ottenere quei 381 pezzi che erano rimasti «provvisoriamente» presso l'Ente Sanitario, poiché doveva predisporre il materiale per la stampa del quarto volume dell'inventario.

Il Consiglio di Amministrazione dei Regi Ospedali, il 15 settembre 1884, emise una delibera con la quale, all'unanimità, venne deciso di non consegnare all'Archivio i documenti richiesti, adducendo, fra le altre, le seguenti motivazioni: «Il Consiglio d'Amministrazione dei RR. Spedali ed Ospizi, considerando che tanto i contratti contenuti nei libri suddetti, quanto i terrilogi sono documenti tutti che appellano al patrimonio che tuttora possiede l'Opera Pia e che servono di base conseguentemente alle scritture della medesima, considerando che continuo e giornaliero è l'uso di questi documenti per le molteplici indagini che occorre fare di fronte al numero grandissimo di coloro fra cui è diviso il possesso materiale del patrimonio dell'Opera Pia, considerando che se si tiene conto del numero grande dei possessori fra i quali è diviso questo patrimonio (oltre 3.000) e delle continue vertenze che possono nascere per tutte le cause sopraccennate, si comprende come sia quotidiano l'uso di questi documenti e come sia necessario che i medesimi si trovino sempre sottomano di questa Amministrazione per poterli consultare con agio ed a tutti i momenti, onde risolvere le molteplici questioni sollecitamente (...), delibera all'unanimità che non debba essere eseguita la consegna al locale Archivio di Stato dei documenti spettanti all'Opera Pia, di cui nella lettera officiale del Reale Ministero dell'Interno alla R. Prefettura del 13 giugno decorso»[30].

[30] ASLu, *Archivio di Stato*, n. 41, prot. n. 243 del 15 settembre 1884; il Consiglio d'Amministrazione dei RR. Spedali e Ospizi contesta la richiesta di consegna del materiale archivistico anche dal punto di vista giuridico: «Considerando che in via remissiva deve pure essere avvertito che sarebbe oggi a dubitarsi se veramente si potesse invocare la risoluzione del Governatore della Toscana del 9 Luglio 1861 per costringere l'Opera Pia alla consegna dei documenti predetti. Infatti giova ricordare che a quell'epoca l'Opera Pia era un Ente morale sotto la dipendenza diretta ed immediata del Governo, che la reggeva con impiegati governativi, che se ne sindacava il Bilancio e ne ripianava i disavanzi. Oggi l'Opera Pia è divenuta un ente morale autonomo che non ha altra dipendenza eccetto quella che discende dalla tutela esercitata dalla Deputazione Provinciale. Ora se nel primo stato il Governo poteva imporre ad un ente che da lui direttamente discendeva la consegna di questi documenti, potrebbe oggi dubitarsi che un tale potere persistesse dopo che per il cambiamento subito dall'Opera Pia venne affatto a cessare una tale discendenza. In secondo luogo giova pure avvertire che le risoluzioni del Governatore delle Province Toscane non sono altro che l'applicazione del Decreto Granducale del 27 Agosto 1856. Ora questo decreto non fu mai diretto a spogliare gli Archivi delle Opere Pie dei documenti che le appartenevano, ma con l'Articolo 5 dispose 'ivi'. In quanto agli Archivi dei Luoghi Pii ed altri stabilimenti sottoposti alla dipendenza del Governo e quanto agli Archivi dei Municipi, il Ministero, da cui quelli re-

In uno scritto confidenziale del 31 dicembre dello stesso anno l'archivista lucchese espose alla Regia Soprintendenza degli Archivi toscani le motivazioni per le quali tale documentazione non veniva consegnata: «Penso invece che essa [l'Amministrazione Ospedaliera] ripugni dal fare la consegna per una specie di suscettibilità o gelosia, quasi si trattasse di menomare i suoi diritti e la sua indipendenza, sentimento che può essere proprio di qualche impiegato influente di quell'azienda, ed essere da lui comunicato al Consiglio Amministrativo che si sarà persuaso della persuasione altrui, tanto da farla propria. In ogni modo la negativa è chiarissima e probabilmente sarà sostenuta con impegno, caso che l'affare debba avere ancora un seguito. E che questo impegno vi sia me ne da' la prova anche il fatto che la Prefettura opinerebbe di non dar altro corso a quest'affare; il qual consiglio o suggerimento deve essere stato dato al seguito di uffici e per fiducia personale verso il commendatore Petri, che ha sottoscritto il deliberato del Consiglio Amministrativo degli Spedali, di cui è presidente, mentre è nel tempo stesso presidente del Consiglio Provinciale»[31].

Insieme alla lettera il Bongi aveva inviato alla Soprintendenza una lunga e dettagliata relazione, nella quale ricostruiva, in maniera analitica, l'ingresso dei documenti degli Spedali e Ospizi in Archivio di Stato e spiegava le ragio-

---

spettivamente rilevano, avrà cura di consultare la Soprintendenza generale quando si trattasse di affari interessanti la buona conservazione di essi e molto più poi ove venisse proposto uno spurgo o diminuzione qualunque. In quanto poi alla ordinanza del Ministero di Finanza del 24 Agosto 1858, la quale organizzava l'Archivio di Stato in Lucca, non parla affatto degli Archivi delle Opere Pie. Considerando pertanto che sia di fronte all'Ordinanza del Governatore delle Province Toscane, il quale prescrisse che i documenti in parola dovessero rimanere in possesso dell'Opera Pia fino a tanto che giovassero alla medesima per le riconduzioni livellari, sia avuto riguardo ai precedenti decreti Granducali che servirono di base all'ordinanza suddetta e che nulla prescrissero riguardo alla consegna degli Archivi delle Opere Pie agli Archivi di Stato, sia oggi a dubitarsi seriamente se possa più costringersi l'Opera Pia alla consegna di questi documenti, e ciò tanto più che veramente in quei decreti ed in quelle ordinanze si parla di documenti diplomatici, non sembrando che possono dirsi tali delle semplici copie i cui originali sono conservati in un pubblico Archivio».

[31] *Ibidem*, prot. n. 243 del 31 dicembre 1884; la lettera così proseguiva: «E dico che probabilmente il parere della Prefettura dipese dalla fiducia verso il Presidente di quel Consiglio, non da studio effettivo della questione, perché su queste avrei anch'io dovuto essere interpellato in contraddittorio e non fui né verbalmente, né per iscritto. Se però piacesse al Governo di dare un procedimento regolare alla vertenza, parrebbe a me che fosse da richiedersi il giudizio della Deputazione Provinciale, come ho proposto nella relazione. Ma se prevalesse il concetto di non darle seguito per ora almeno, non valendo forse la pena d'entrare in fastidi per così poco, Le dirò che il danno o vantaggio dell'Archivio, dall'avere o no, ora o poi, quel rimasuglio di libri, sarà in ogni modo piccolissimo».

ni per le quali era cosa giusta e doverosa il passaggio dei contratti e dei terrilogi nell'archivio pubblico[32].

Dopo qualche tempo, precisamente il 24 dicembre 1885, in una missiva privata al Guasti, il direttore lucchese si esprimeva in maniera ben diversa ed offriva un quadro della situazione nel quale intervenivano delicati equilibri politici che il Bongi precisò in maniera chiara: «Ma sì, va a fare i conti con le consorterie settarie! Gli Spedali lucchesi sono una istituzione politica massonica, hanno cacciato via le suore e fatto altre simili bravure e godono di una reputazione di liberalismo e di influenza elettorale, ma guai a chi li tocca. Se il Prefetto avesse voluto, avrebbe facilmente spuntato questa capricciosa opposizione, che si sa bene è fatta per dispetto e per burbanza, se avesse presa la parte dell'Archivio, poiché gli Spedali hanno continuamente bisogno di favori e c'era anche in serbo da più anni un regolamento nuovo, da approvare dalla Deputazione Provinciale, che cresce tutte le paghe agli impiegati, il quale era proprio il caso di dire, io l'approvo, se mi fate questo piacere; ma ormai è stato approvato senza condizioni e non è più caso di averci riprese. Insomma io non potei ottenere altro dal Prefetto che non vuole disgustarsi quella gente, fuorché la promessa che non sarebbe stata data una negativa sguaiata».

Inoltre nella lettera avvertiva che: «Crederei dunque di far così, se ti paresse bene, ritirare l'affare dalla Prefettura, in giudicato come è; e nell'Inventario, dove appunto ora devono stamparsi le descrizioni de' Luoghi Pii, dove sono le serie provenienti dagli Spedali, premettere che questi hanno ritenuto, temporariamente, a forma di ciò che fu fissato nel 1860, una parte dei volumi; che questa non è anche venuta e che, frattanto, si registrerà anche essa nell'Inventario, facendola entrare alla numerazione, ma segnando con asterisco o con altro geroglifico i pezzi che provvisoriamente sono tuttora presso lo Spedale»[33]. Effettivamente i pezzi trattenuti presso la Direzione degli Spedali furono contrassegnati con la iniziale (S.) e con il titolo in corsivo, «nello stesso modo, insomma, che si usò per le altre serie di uguale provenienza, cioè per la *Commenda della Magione* e per il *Monastero di Fregionaia*»[34].

---

[32] *Ibidem*, la relazione è trascritta integralmente nell'Appendice n. 2.

[33] *Carteggi Guasti*... cit., lettera n. 507 del 24 dicembre 1885, pp. 444-445; A. ROMITI, *L'edizione dell'Inventario nel carteggio tra Salvatore Bongi e Cesare Guasti* in *Inventario Archivio di Stato in Lucca*, Strumenti per la Ricerca, volume Quinto, parte Prima, Ed. anastatica in occasione del primo centenario della morte di Salvatore Bongi, Lucca, Istituto Storico Lucchese, MCMIC, p. L*.

[34] S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, vol. IV, Lucca, Giusti, 1888, p. 218.

Dopo questa disquisizione di carattere strettamente archivistico, nella quale il Bongi cercava di risolvere, in qualche maniera, la pubblicazione dell'inventario dello Spedale di San Luca, egli continuò, con tono alterato, rivelando le vere ragioni per le quali l'Amministrazione degli Spedali aveva espresso il suo diniego: «Questo partito salverebbe l'onore, ma guasterebbe *teoricamente* le collezioni, e lascerebbe al tempo il rimedio; perché, per Dio, la camorra non sarà eterna ed i nostri posteri, almeno cioè gli archivisti che verranno, potranno sperare di trovare o prima o poi spedalinghi meno cocciuti e dispettosi. Perché devi sapere che tutto questo è fatto per dispetto a me che, essendo nel Comune di Lucca, mi sono opposto sempre a che siano menate buone le pretese di quella Amministrazione e specialmente un regolamento ospitaliero dove è scritto che quando lo Spedale, in fine d'anno, troverà d' aver speso oltre le entrate, il Comune di Lucca ripianerà il vuoto, senza per altro avere autorità di regolare le spese. Ma tutte queste cose sono inutili. Premerebbe solo che fosse ritirato l'affare dalla Deputazione Provinciale, senza che fosse pregiudicato da una negativa; dopo la quale non si potrebbe fare nell'inventario la dichiarazione che ti ho detto. È cosa che bisognerebbe che partisse *ab alto*, o dal Ministero o dalla Soprintendenza per lo meno, perché le officiali delle potenze lontane hanno sempre avuto, almeno a Lucca, più forza di quelle vicine»[35].

Già alcuni mesi prima il Bongi aveva ricevuto degli attacchi ed in una lettera privata al Guasti, datata 31 maggio 1885, narrava in maniera chiaramente adirata questi episodi: «In questi giorni su certe gazzettacce, che per causa di certi sciocchissimi corrispondenti lucchesi si occupano delle cose di Lucca, c'è stato un gran discorrere del Bongi. Io sono stato sempre, credo dal 1860 in poi, nel Consiglio comunale, perché forse dovendo scrivere gli elettori sessanta nomi è parso che anche il mio potesse starci. Negli ultimi anni le cattive lingue dicevano che ero un candidato dei clericali, ma in fatto ero un galantuomo che una parte degli elettori trovava naturalissimo di scrivere sopra una scheda. In quest'anno scadevo, e si è dato il caso curiosissimo che essendo uscita fuori una lista di nomi da eleggere, proposta dal cosiddetto partito liberale moderato, quello insomma che l'anno passato vinse contro i conservatori, ci compare anche il mio nome, accompagnato da qualche commento che pressappoco significava, il Bongi è galantuomo che pensa con la sua testa, che concilia, ecc. Non fosse mai seguito: apriti cielo! O chi è que-

[35] *Carteggi Guasti*... cit., lettera n. 507 del 24 dicembre 1885, p. 445; vedi ROMITI, *L'e dizione*... cit., pp. L*-LI*.

sto Bongi? Che sarà mai? E via impertinenze e sciocchezze sul conto mio nel *Telefono*, nel *Telegrafo*, nel *Popolo romano*, ed insomma in tutti i giornali dove i lucchesi leggono quotidianamente le loro nuove, scritte da due o tre imbecilli conosciutissimi, che sono una prova provata di quanto siamo caduti in basso»[36].

La questione relativa alla documentazione ospedaliera non ebbe quindi una positiva risoluzione ed il Bongi, in una lettera ufficiale del 22 gennaio 1886, concordò con quanto proposto precedentemente dal Guasti affermando: «Ed io credo ottimo partito quello suggerito in proposito, di troncare cioè le trattative o, per meglio dire, schivare quella risoluzione o giudizio sulla pendenza per parte della Deputazione Provinciale, la quale per quelle ragioni che Ella ben conosce non potrebbe in questa condizione di uomini e di cose che essermi contraria. Rimanendo invece la cosa come sospesa non mancherà a me il modo di notare la lacuna e di farne intendere la causa. Occorrerebbe pertanto che il Prefetto avesse ordine dal Ministro di ritirare i fogli dalle mani della Deputazione, prevenendo così ogni risoluzione. Qualunque passo o ufficio che potessi far io, potrebbe, nelle attuali condizioni di cose, riuscire più a danno che a vantaggio»[37].

Un altro aspetto rilevante dell'attività e della conoscenza dell'ambiente culturale toscano e lucchese del Bongi, nonché della fiducia in lui riposta dai superiori, emerge dalle frequenti richieste rivoltegli circa singoli personaggi, che dalla Soprintendenza venivano scelti o ad essa proposti o appoggiati, per destinarli a cariche di notevole rilievo quale quella, ad esempio, di direttore dell'Archivio di Stato di Pisa, come avvenne nel marzo del 1860. Pochi giorni prima, precisamente il 22 febbraio 1860, il Governo della Toscana decretò

---

[36] *Carteggi Guasti*... cit., lettera n. 504 del 31 maggio 1885, pp. 441-442; il Bongi così continuava il suo sfogo: «In altri tempi questa cosa mi avrebbe seccato molto, tanto più che le difese prese dai miei proponenti sono state quasi antipatiche quanto le accuse. E credo che avrei scritto una lettera per mandare a quel paese tanto gli amici quanto i nemici; ma questa volta è stata tanto in me l'indifferenza ed il disprezzo, che mi è parso che avrei fatto troppo onore a chi non merita, solamente a far cenno di aver preso cognizione di questa roba. Ora spero che i miei malevoli l'abbiano vinta e che possa riuscire la lista loro, tutta dei più *affaristi* che poteva dare il paese; perché è questo il genere che vuole venire innanzi in tutti i modi. Questa cosa ho voluto accennarti, non perché valesse la pena di essere scritta, ma perché se nel caso mi avessi visto su per i giornali ne avessi la spiegazione. A fazione contro di me c'è il preside del liceo, per vendetta d'una certa lezione che gli feci dare dal Ministero per causa dell'Accademia ecc. È un malanno eletto dal Baccelli l'ultimo giorno che fu in ufficio; ma hanno promesso di levarcelo a fine d'anno scolastico».

[37] ASLu, *Archivio di Stato*, n. 44, prot. n. 29 del 22 gennaio 1886; ROMITI, *L'edizione*... cit., p. LI*.

che: «Dopo aver dotate le città di Firenze, Lucca e Siena di un Archivio di Stato, non può negarsi un tal decoro e benefizio a quella di Pisa, città di grandi memorie e di grandi monumenti e che è sede della principale Università Toscana». L'Istituto ebbe la sua sede nel palazzo che anticamente aveva ospitato l'Uffizio dei Fossi e fu costituito in tre divisioni: Archivio Diplomatico, Archivio della Repubblica e Archivio della città di Pisa durante il Principato[38].

A questo punto si poneva il problema della nomina del direttore ed il Guasti, con una lettera riservatissima, comunicava al Bongi che Bonaini avrebbe pensato al nome di Michele Pierantoni, in quel momento vice bibliotecario a Lucca, poiché «Il Soprintendente tiene assai che il direttore sia uomo colto, sì perché l'ufficio in parte lo richiede, sì perché Pisa è città di studio. Ora i requisiti voluti sarebbero nel signor Pierantoni per quello che ce ne è stato detto, ma vorremmo sentire il parer vostro con tutta confidenza»[39].

Benchè il Bongi fosse in buoni rapporti di amicizia con il collega lucchese, dava «A franca proposta franca risposta. La persona di cui mi chiedete informazione, riguardo all'affare pisano, ha bensì ottime qualità morali ed è dotata di sufficiente letteratura, ma le mancano tutte quelle speciali attitudini che occorrerebbero all'ufficio designato. È infatti il signor Pierantoni, per

---

[38] ASLu, *Archivio di Stato*, n. 16, prot. n. 44 del 22 febbraio 1860; il decreto prevedeva che all'Archivio fossero riunite le seguenti carte: «a) Le pergamene sciolte che si trovano negli Archivi o Istituti pubblici, applicando il Motuproprio Sovrano del dì 31 dicembre 1778, che istituiva l'Archivio Diplomatico fiorentino; b) gli Atti originali e le Deliberazioni ed i Carteggi degli Anziani di Pisa, che furono tolti dai fiorentini nella prima e seconda soggezione della Repubblica Pisana, ed ora si conservano nell'Archivio Centrale di Stato in Firenze; c) l'Archivio della Comunità di Pisa, tranne la parte moderna, che serve alla presente Amministrazione municipale a forma della Deliberazione di quel Magistrato del dì 15 febbraio 1860; d) l'Archivio della Prefettura fino al 1814; e) l'Archivio dell'Opera Secolare della Primaziale, a forma della Deliberazione magistrale suddetta; f) l'Archivio degli Spedali riuniti, lasciando all'Amministrazione quella parte che le sarà strettamente necessaria; g) l'Archivio del Registro in quella parte che si riferisce all'antica Gabella dei Contratti; h) l'antico Archivio della Dogana; i) l'Archivio del soppresso Ordine di S. Stefano».

[39] *Carteggi Guasti*... cit., lettera n. 17 del 16 marzo 1860, pp. 45-46; il Guasti inoltre scriveva: «Il nostro Soprintendente si trova a dover pensare forse anche prima del tempo a un direttore per l'Archivio di Pisa. Pisa non ne dà, del personale di questa Soprintendenza non può togliersi quell'unico che sarebbe adatto: quindi il pensiero di lui è corso a Lucca e si è posato sopra il signor Pierantoni, vice bibliotecario di codesta pubblica libreria. Detto senza preamboli e cosa e nome, bisogna che vi faccia sapere, primieramente, che nell'Archivio pisano la parte storica propriamente detta è ben poca cosa: e quel poco è stato pubblicato o sarà per le cure del nostro Soprintendente: in secondo luogo, che la direzione di quell'Archivio dovrà avere per massimo oggetto la disciplina del personale e il disimpegno delle continue domande che o il Governo o i dipartimenti o i particolari faranno andando a riunirvisi archivi di una grande importanza per le pubbliche e private amministrazioni».

dir netto il nome, uomo colto ed amatore appassionato dei libri, ma è quasi digiuno degli studi critici e storici e molto più di quella particolare erudizione appartenente alla storia civile che è tanto necessaria in un Archivio di Stato. Con le cose pisane non ha poi assolutamente alcuna familiarità e niente conosce della moderna amministrazione, cui appellano le più numerose carte dell'Archivio pisano. Ha inoltre una certa lentezza nell'indole sua che lo renderebbe pochissimo proprio alla montatura di una cosa nuova, cui occorrerebbe senza fallo attività di carattere, energia e prestezza assai. Parlando così e crudamente di un mio carissimo amico e che è alcun poco anche mio parente, capite che lo fo mosso da uno strettissimo debito di coscienza e fidando sulla riservatezza e sulla delicatezza del cavaliere Sovrintendente e di voi. Del resto se anche l'amico mio fosse fornito di tutte le doti opportune non accadrebbe di pensarvi, perché egli non è in condizione di accettare un ufficio fuori di Lucca, anzi lo ricuserebbe addirittura. La qual cosa non asserirei senza esserne certissimo»[40].

Anche in occasione della proposta di Vincenzo Puccianti quale nuovo direttore della Biblioteca di Lucca, la fiducia nel Bongi è illimitata: «Dite voi quel che vi sembra che sia per il meglio; e sulle vostre parole (Il Sovrintendente) si regolerà», scriveva Guasti all'archivista lucchese nel marzo del 1863[41] ma, già nel 1861, questi aveva avuto modo di lodare, sempre in via estremamente riservata, il Pierantoni stesso, e più ancora il Puccianti, per un eventuale avanzamento a direttore nella medesima Biblioteca. Si chiedevano allora notizie del sacerdote Giovambattista Marcucci che, come sussurrava il Guasti, «a dirvela in un orecchio si raccomanda e fa raccomandare per esser fatto costì bibliotecario»[42]. Il Bongi non ne volle parlare male, ma esercitò tutto il suo peso in senso negativo, sostenendo Puccianti e Pierantoni e così rispondendo al Guasti: «a meno proprio che non fosse una necessità di metterci un prete, non veggo perché si dovesse fare il torto a chi è già in quell'ufficio e che ha di certo una sufficiente capacità ed attitudine». Comunque il Bongi fornì delle buone informazioni: «Il Giovambattista Marcucci è un

[40] *Ibidem*, lettera n. 18 del 19 marzo 1860, pp. 46-48.

[41] *Ibidem*, lettera n. 56 del 26 marzo 1863, p. 84; il Guasti così si rivolgeva al Bongi: «È stato scritto al nostro Soprintendente per interessarlo a promuovere la nomina di un certo signor Vincenzo Puccianti a direttore di codesta Biblioteca. Ma prima di mettere in opera quei mezzi che può avere, vorrebbe da voi sapere segretissimamente, se convenga fare questa raccomandazione *per tutt'i conti*. Per esempio, come può avvenire, senza dispiacere del bibliotecario, che un aggregato gli salti in capo qual direttore? Insomma, dite voi quel che vi sembra che sia per il meglio, e sulle vostre parole si regolerà».

[42] *Ibidem*, lettera n. 41 del 6 agosto 1861, p. 71.

prete che è stato precettore in casa di signori, come fanno molti di qui, a Napoli e a Torino, e credo che sia uomo colto assai. Ed è appunto quello che scrisse sulla cattolicità della lingua, in purissima lingua, ma con stile pesantissimo, lambiccato e quasi direi pedantesco. Ora è qua in Lucca e credo che sia addetto ad una casa di signorotti, come fanno alcuni preti di qui e credo che attenda in generale ad avere o una cattedra o un impiego»[43].

La stessa penetrante conoscenza degli individui, la stessa umanità nell'intuirne i bisogni e le aspirazioni si rivelarono anche nel mondo, microscopico ma pulsante e vitale, dell'Ufficio e dell' interesse di questo nell'avere buoni impiegati.

Tale attaccamento all'Ufficio appare verbalmente dichiarato nel 1870, quando Bongi cercava di aiutare una persona, Petri, presentandone al Guasti pregi e difetti e facendosene garante con foga: «Io credo che mi farà buona riuscita e ti prego a non mancarmi ora di fiducia in cosa sì piccola, sapendo quanto io sia affezionato a questo Archivio, nel quale ho messo tutta la mia ambizione e tutto il mio onore e non ci metterei uno che avesse a guastarmelo, se credessi di diventare il re di Trebisonda. Però ho fatta la proposizione con tutta maturità di consiglio e vorrei che anche questa volta ti fidassi di me». Inoltre affermava: «E contenti sono i due Lippi che pensano che sarà per riuscire bene e niente affatto a guastare questa pace quasi di famiglia che si gode. Del resto tu mi dici di pensarci due volte, ed io ti rispondo che è un anno appunto che ci penso e che invigilo questo individuo, e che mi sono convintissimo che farà buona riuscita e che si mostrerà grato e contento di avere questo misero pane. Tutta la sua pena è stata la politica, l'aver fatte non quante guerre nazionali e di essere un grande amatore della patria e di averla amata un po' a modo degli italiani, cioè discorrendone appoggiando le spalle ad un uscio di bottega di caffè»[44].

---

[43] *Ibidem*, lettera n. 42 del giorno 8 agosto 1861, pp. 71-72; il Bongi così proseguiva le sue informazioni sul Marcucci: «È fratello appunto del nostro Gustavo. Non so però se abbia speciali qualità per il luogo di bibliotecario, anzi ne dubito assai e credo che per lo meno siano capaci quanto esso o il Pierantoni, vicebibliotecario, o il Puccianti, vecchio impiegato ora aggiunto senza titolo alla stessa biblioteca, i quali ci sono già e sono, non fosse altro, intendenti di libri, raccoglitori fervidissimi e bibliofili addirittura».

[44] *Ibidem*, lettera n. 228 del 20 dicembre 1870, pp. 205-207; la missiva così proseguiva: «Insomma, esso, deviato da questa maledetta politica, aveva dato un po' nel vagabondo e nell'ozioso; ma da molto tempo si è ritratto in famiglia e si ingegna alla meglio per raccapezzare un po' di pane, e ha famiglia buona, una madre vecchia e mezza santa che bazzica per casa mia e che fa le novene con mia madre perché il signor Salvatore possa aiutare il suo figliolo, al quale ha dato speranza, e ha un solo figliolo che è bene allevato e costumato».

L'apprezzamento per i collaboratori si manifestava soprattutto al momento del duro e polveroso lavoro dell'ordinamento del materiale, come nell'anno 1876: «Si è dovuto far riscontro di grossissimi corpi di libri e c'è stato da faticare assai con le mani e con la testa. Fortuna che Adolfo è praticissimo del maneggio dei libri e molto svelto. Senza di lui non avrei potuto venire a capo di questa babilonia»[45], e, nel 1884, al momento della sistemazione sull'intero volume disponibile del palazzo, sempre circa Adolfo Lippi, Salvatore Bongi narrava al Guasti: «I lavori sono finiti e venuti bene. Quando tutto sarà al posto credo che sarà proprio un Archivio *modello*. Spero che allora almeno lo verrai a rivedere. Ora l'Archivio è in mano di Adolfo, che è il mio *capo del movimento*. È lui che deve tramutare tutti i libri del secondo e terzo piano che, mantenendo l'ordine che hanno attualmente a forma dell'Inventario, debbono pigliare nuova posizione materiale, poiché quei due piani erano posseduti solamente *mezzi*, ed ora si ha tutto lo spazio. Non posso finire di dirti che buono e bravo ragazzo è questo Adolfo»[46]; nel 1885, ancora in appoggio del Lippi, Bongi scriveva: «Da poco tempo fu promosso a Parma un *usciere copista*, perché il caso potrebbe valere per Adolfo, cui è assolutamente un assurdo ed una iniquità il tenerlo nel grado *servile*, mentre è un bravo ed attivo impiegato, senza cui l'Archivio di Lucca non potrebbe addirittura *andare*»[47].

---

[45] *Ibidem*, lettera n. 376 del 25 maggio 1876, pp. 330-332; nella stessa lettera il Bongi si esprime anche su altri due dipendenti: «Mi manca anche il Marcucci che ha il prezioso dono dell'assiduità e della presenza diuturna in uffizio, il quale è partito oggi per Napoli, dove nel suo Duca o principe Cirella, di cui fu aio, spera di trovare il rimedio al suo male, che è l'essere indebitato di due o tre mila lire che lo tormentano. È andato con la lista dei suoi creditori e ha già la promessa che saranno pagati. Speriamo che sia. Si è poi anche ammalato il Quilici, l'ultimo ma preziosissimo e fedelissimo inserviente. Ma pare che guarirà presto».

[46] *Ibidem*, lettera n. 494 del 5 luglio 1884, pp. 433-434.

[47] *Ibidem*, lettera n. 500 del 22 febbraio 1885, p. 438; a proposito di Adolfo Lippi è interessante riportare quanto scrisse, in occasione della sua morte avvenuta il 10 febbraio 1914, E. LAZZARESCHI, *Adolfo Lippi*, in «L'Esare», XXVIII, 34 (1914) di mercoledì 11 febbraio: «Adolfo Lippi era nato in Lucca il 4 febbraio 1844, e suo padre fu quel Florindo Lippi, custode del vecchio archivio lucchese, allora affidato alla sapiente direzione di Girolamo Tommasi. Fin da giovanetto, sotto la guida del padre, pose affetto alle carte dotte e polverose, ammassate nel convento di San Romano, poi nei locali dell'attuale Accademia di Belle Arti; e poiché anche il fratello suo, Aurelio, morto da qualche anno, entrò con umili mansioni nel pubblico archivio, in casa Lippi la custodia gelosa delle nostre patrie memorie divenne quasi una tradizione, un culto. Ma spettava al maestro della dottrina storica in Lucca, a Salvatore Bongi, chiamato ad ordinare, illustrare ed accrescere i tesori dell'Archivio di Stato, scoprire le preziose attitudini che per gli studi e per le ricerche archivistiche possedeva il giovane Adolfo, sempre attento, vigile, diligente, al suo posto. Il suo zelo, la sua intelligenza, la sua bontà furono premiate, perché il Bongi, conoscitore sagace degli uomini come dei documenti, propose che il Lippi dalle sue modeste attribuzioni fosse meritatamente elevato a co-

Bongi era consapevole dei bisogni materiali che i suoi impiegati avevano nel guadagnarsi quel «misero pane»[48], come egli stesso lo definiva. Nel luglio 1875, in occasione di uno sperato aumento di stipendio, Bongi diceva di loro: «Se però fosse mai possibile di far qualche cosa anche per essi in seguito, non saprei dire né come né quando, sarebbe per me una gran consolazione. Se almeno si potesse in via di gratificazione far dare qualche cosa al Marcucci, mi parrebbe di averli io, e se si potesse aiutare un po' il Quilici, l'ultimo inserviente, che è una specie di santo, per fare il dovere suo e per essere rassegnato alla miseria. Almeno non dimentichiamolo a fine d'anno»[49].

---

prire un ufficio, non solo più decoroso, ma tale che, giovando a lui stesso, fosse di profitto altresì all'istituto, che era ormai divenuto la sua casa. E qui invero, nel già palazzo Guidiccioni, Adolfo Lippi riunì, dispose e ordinò, sotto l'illuminata direzione del suo benefattore e del suo maestro Salvatore Bongi, l'enorme quantità di scritture che ora si ammirano collocate a filze in ben novanta sale; e non solo materialmente le allineò sulle scaffe, ma ne compilò indici, cataloghi, rubriche per facilitare la ricerca e per rendere atta allo studio quella infinità di carte, di pergamene e di documenti. Il quale ordinamento fu di utilità non poca alla magistrale illustrazione che di tutte le scritture dell'Archivio fece il Bongi col suo insigne e celebre *Inventario*, esempio unico, non diciamo d'Italia, ma d'Europa, di una completa descrizione di carte archivistiche con la storia delle singole magistrature. Ma il Lippi, che nascose nella sua modestia pregi singolari di grande attitudine alle discipline storiche e che la diuturna assistenza nell'archivio condusse alla perfetta conoscenza pratica delle scritture (in cinquantatrè anni di servizio non chiese mai un giorno di congedo!), fu collaboratore intelligente, si può dire, di quanti a lui si rivolsero con sicurezza di ritrarre dalla sua esperienza e dalla sua gentilezza ogni profitto per i loro studi. E noi che l'avemmo, purtroppo per non molto tempo, collega sappiamo di quale utilità fu spesso il suo consiglio, il suo ammaestramento; sappiamo quale irreparabile perdita sia per il nostro ufficio la sua scomparsa! Nell'intimità degli affetti, troppo commossi per dire adeguatamente di Lui, sentiamo d'aver perduto più di un amico un congiunto, più che un collega un maestro; ma poiché Adolfo Lippi, esemplare impiegato, ottimo cittadino, parente eroico fino al sacrificio, fu tutta la vita modello di virtù cristiana, noi non guardiamo il suo posto abbandonato in terra, sibbene il Cielo, ove Dio lo richiamò dopo l'ultima, più dolorosa sofferenza». Sulla figura di Adolfo Lippi, in occasione della sua morte, si veda anche in ASLu, *Archivio di Stato*, n. 102, prot. n. 51, lettera di Giovanni Sforza, dal R. Archivio di Stato in Torino, del 12 febbraio 1914 e lettera di Luigi Fumi, dal R. Archivio di Stato in Milano, del 13 febbraio 1914.

[48] *Carteggi Guasti*... cit., lettera n. 228 del 20 dicembre 1870, p. 205.

[49] *Ibidem*, lettera n. 356 del 30 luglio 1875, pp. 314-315; il Bongi inoltre era amareggiato per il mancato aumento di stipendio ad alcuni dipendenti: «Grazie della conferma che mi dai dell'aumento mio e dell'essere stato ammesso il Fondora nella prima classe. Dubito però che quelle 500 vorranno essere un po' amare, perché questi miei colleghi, a torto o a ragione, crederanno che per tutti sarebbe avvenuto una scalatura ed un passo in avanti e che insomma fosse per esserci un po' di miglioramento in generale, e vedendo poi che tutto resta al solito, con più apparato rigore, meno che per me, forse ne verrà un sentimento un po' invidioso e forse il sospetto che io abbia solo pensato a me e dimenticato di raccomandare essi. Ma sono buoni e ragionevoli e forse sarà un mio sospetto».

Già nel 1869 il direttore dell'Archivio di Stato di Lucca elogiava i suoi dipendenti, tutti giovani, raccomandandosi al Guasti per il loro stipendio: «Scrivo a te così in confidenza per raccomandarti questi tre poveri diavoli, cioè i due custodi e l'inserviente in erba. Ma di questi poveri ragazzi, due stanno con la febbre per lo sperato aumento e l'ultimo entrato pate le pene del lucro cessante e del danno emergente, poiché ha dovuto lasciare il mestiere di libraio, dove era bravissimo e guadagnava ed ora soffre il digiuno. Insomma, se capita il destro, e se può farsi senza intoppo, ti prego a mettere la tua parolina piuttosto per lo sbrigarsi da questo provvisorio, che per durare nell'indugio. Ti dirò frattanto che tutti e tre si portano benissimo e che l'ultimo è proprio quello che mi ci voleva, perché ha cervello, bontà, capisce alla prima, ma inoltre è di spalle robuste e grande amico della granata»[50].

Considerata la complessità dell'attività della direzione di un archivio per un periodo di circa quaranta anni, si è resa necessaria una scelta, emblematica, ma che fosse indispensabili per chiarire il senso generale del percorso operativo di Salvatore Bongi. Sono state prese in considerazione solamente alcune tematiche ritenute utili per una migliore conoscenza del personaggio e dell'opera come la ristrutturazione materiale dell'archivio, con particolare attenzione alla sede, l'acquisizione di nuovi fondi documentari, l'influenza esercitata nelle decisioni degli organi superiori circa le scelte dei personaggi destinati a cariche importanti, anche di carattere culturale, ed infine il suo atteggiamento nei riguardi degli «ufficiali», degli «inservienti» e di tutto il personale dell'Archivio di Stato.

[50] *Ibidem*, lettera n. 182 del 25 maggio 1869, p. 169.

APPENDICE n. 1

Relazione di Salvatore Bongi a Francesco Bonaini per informarlo circa la definitiva sistemazione delle pergamene della Sezione Diplomatica dell'Archivio di Stato in Lucca.

ASLu, *Archivio di Stato*, n. 16, prot. n. 50 del 4 aprile 1860.

Illustrissimo Signore. Si è ormai compiuto l'ordinamento delle pergamene in questo R. Archivio di Stato, le quali sonsi convenientemente arrotolate e quindi riunite in fasci con ordine cronologico, tranne quelle aventi sigilli facilmente frangibili, le quali sono state messe a parte per collocarsi separatamente. Al seguito di che mi trovo ora in grado di render conto sommariamente a V. S. Illustrissima del numero, provenienza e importanza delle medesime.

E cominciando da quelle che già trovavansi nell'antico Archivio di Stato (cui perciò appunto si è mantenuta la denominazione di pergamene dell'Archivio di Stato), queste non eccedono il numero di 1745 e vi pervennero, per la più parte, a causa di confische fatte alle illustri ed antiche casate Di Poggio, De' Nobili Porcaresi, Forteguerra e contengono privilegi, diritti e contratti relativi alle famiglie stesse.

Oltre le suddette, altre pure si sono ritrovate nel nostro Archivio; fra queste figurano in primo luogo e meritano speciale menzione quelle che si sono riunite estraendole dalla serie dei documenti che formavano la cosiddetta Tarpea, ossia l'Archivio segreto dell'antica Repubblica, le quali aggiungono al numero di 1486 e si debbono tenere in moltissimo pregio, consistendo in carte relative a Castruccio e sua famiglia, in privilegi imperiali, in molte bolle papali, in lettere a forma di diplomi d'altri Principi e in altri consimili documenti, riguardanti la Signoria Lucchese, di grandissima importanza per la storia del nostro paese non solo, ma ben anco per quella generale.

Altre trentacinque furono poi ritrovate in una busta dell'*Offizio della Giurisdizione*, che sono Bolle e Brevi di Pontefici, cui venne dal Governo negato l'*exequatur* e fattone il ritiro.

Altre settantanove, di provenienza del Monastero dei Domenicani di San Romano, porzione di un numero assai maggiore che quel monastero tuttavia possiede e che ignorasi per quale ragione si ritrovano nell'Archivio.

Altre sette appartenenti alla Repubblica Democratica Lucchese, che durò dal 1801 al 1805, e sono lettere a guisa di diplomi quasi tutte di Napoleone primo.

Finalmente altre quarantasette sono state trovate qua e là per l'archivio, senza che se ne sappia la provenienza: il perché sono state distinte colla denominazione di disperse.

Passando ora a tener parola delle pergamene che sono state raccolte in quest'ultimo tempo, primieramente, accennerò che ne furono ricevute dall'Archivio degli Atti notarili una collezione di 567 e sono d'incerta provenienza, di svariata natura, benché manchino nel loro complesso di qualche importanza.

Il Real Collegio pure, sotto il dì 18 maggio del caduto anno, ci consegnò settecentottantuno pergamene, provenienti dal soppresso Monastero dei Canonici Lateranensi di San Frediano. Anche questa serie è assai pregevole per essere assai anteriori al secolo XIV e per trovarvisi molte Bolle pontificie, per la maggior parte assai antiche e importanti.

Di un numero assai considerevole d'interessanti pergamene, sotto il dì 20 giugno anno suddetto, ha pure arricchito l'Archivio la pubblica Biblioteca, ove erano state raccolte, togliendole provvidamente alla dispersione, per mezzo d'acquisti o di depositi fattivi in diversi tempi. Le pergamene di cui or parlo provengono da diversi luoghi pii e da antiche famiglie lucchesi, cioè: 1°- millecinquecentosessantasei dal soppresso monastero di San Ponziano, le quali sono ad aversi in pregio e vincono tutte le altre serie, specialmente per antichità. 2°- Milleduegentoquarantasei dal soppresso Monastero dei Serviti. 3°- Cinquecentocinquantadue dal soppresso capitolo de' SS. Giovanni e Reparata. 4°- Novecentoquindici dal soppresso Monastero della Certosa di Farneta. E in proposito di queste pergamene, avvertirò che ottantasei delle medesime non erano veramente di proprietà della prefata Biblioteca, ma depositatevi dagli attuali possessori, per cui si è creduto conveniente di notarle distintamente le une dalle altre. 5°- Duecentoundici che spettavano alla Compagnia della Croce. 6°- Centonovantacinque che furono raccolte dall'erudito Francesco Maria Fiorentini. 7°- Trentasei della Compagnia della Maddalena. 8°- Cinquecentoventinove dalla estinta antica famiglia Sbarra di Lucca. 9°- Finalmente quattrocentoundici che si sono trovate distinte colla denominazione di Miscellanee, le quali sono di varia provenienza, ma la maggior parte è del soppresso Convento delle Monache di Santa Chiara di Gattaiola ed alcune ancora del Monastero de' Domenicani di San Romano.

In tutte le suddette nove serie, che si sono ricevute dalla pubblica Libreria, vi sono delle pergamene pregevoli e sopra tutte poi sono a segnalarsi, come dicemmo, per antichità e per la loro importanza quelle appartenute al Monastero di San Ponziano, a Francesco Maria Fiorentini e le Miscellanee.

Sempre a proposito delle pergamene della pubblica Libreria, voglio anche notarle che, nell'atto della consegna, quel benemerito bibliotecario avendomi fatto conoscere che avrebbe bramato che si fosse tenuto conto non solo della loro primitiva provenienza, ma anche dell'essere state un tempo nella Pubblica Biblioteca, si è creduto conveniente di secondare il suo desiderio, e però l'una e l'altra cosa è stata notata nei cartelli di quelle membrane e nel registro.

Una serie assai numerosa, di oltre seimilaseicento, venne qui depositata sotto il dì 30 luglio dell'anno decorso dalla direzione dei RR. Ospedali ed Ospizi. Questa viene formata da quelle non solo spettanti all'attuale antico Ospedale di San Luca, ma pur anche da altre già appartenute a vari luoghi pii che, in diversi tempi, furono a quello stabilimento riuniti, o a privati dai quali passarono nell'Ospedale colle loro pie elargizioni. Siffatte pergamene non hanno conservato veruna nota distintiva della loro speciale originaria derivazione, se si eccettuino quelle provenienti dal già Monastero di Fregionaia, che ascendono ad ottocentocinquantasette, e sono assai importanti ed antiche, ed un altro centinaio provenute dalla Corte dei Mercanti e che apparteneva-

no a Perotto dello Strego e riguardano, per lo più, il lago di Pietrasanta di cui egli fu infeudato da Lodovico il Bavaro ed altre trentatré della Compagnia della Croce.
Finalmente la serie delle nostre pergamene, sotto il dì 5 dicembre 1859, è stata accresciuta da quelle consegnateci dall'Opera di Santa Croce, che erano di pertinenza di quel luogo pio ed ascendono a millecentonovantatré.
Affinchè V. S. Illustrissima possa a colpo d'occhio vedere le diverse provenienze delle nostre Pergamene, col loro numero respettivo, Le ho qui unito un prospetto notandovi la loro denominazione e, in colonna distinta, relativamente a quelle che si sono ricevute in questi ultimi tempi, il loro numero che venne dichiarato nell'atto della consegna e quello che è poi venuto effettivamente a resultare nell'ordinamento delle medesime. E debbo in proposito avvertire che se alcuna volta Ella troverà qualche differenza nel raffronto di questi numeri, ciò proviene dall'avere qualche volta trovato più pergamene insieme unite, sebbene fra loro disparate, come appartenenti ad oggetti, notari e tempi diversi, per lo che secondo le regole diplomatiche e le istruzioni ricevute si sono separate, e così n'è venuto a crescere il numero d'alcune serie. Altre volte poi o se ne sono trovate di guaste, talmente che non se ne poteva cavare verun costrutto, e sonosi quindi tolte dalle pergamene da collocarsi nel diplomatico e poste fra gli scarti, che pur saranno scrupolosamente conservati, oppure erano rotoli cartacei che vennero considerati pur pergamene e fra quelle frammisti, e questi pure sono stati tolti per esser collocati alla loro sede più conveniente; cosicché per questo lato il numero effettivo di altre serie è venuto a decrescere.
A seconda del prospetto in discorso, resulterebbe che l'ammontare di tutte le pergamene che attualmente abbiamo è di 15.156, da queste però conviene defalcare centotrenta quaderni membranacei trovati nelle diverse serie, ma che non sono stati rotolati e posti fra le vere pergamene da collocarsi nel diplomatico perché di natura estranea e saranno invece collocati alcuni nella serie delle leghe, capitoli, ecc., alcuni fra le carte del Convento dei Serviti o in altre serie ove meglio trovano il loro posto.
Un altro prospetto ho pur creduto bene di aggiungere e con questo ho voluto farLe conoscere il numero secolo per secolo, distintamente, delle pergamene in discorso.
Veramente il numero delle medesime non è molto notevole se si confronti con quello di vari altri Archivi, ma non pertanto è a reputarsi assai rilevante se si abbia considerazione che molte ve ne sono di gran pregio. Oltre di che poi questo numero potrà, in seguito, facilmente accrescersi di parecchie migliaia, poiché nelle buste o filze dell'Antico Archivio spessissimo se ne incontrano, e sarà poi a vedersi quali convenga meglio togliere e quali lasciare fra i documenti cui trovansi uniti, avuto riguardo alla loro connessione; di più moltissime pergamene trovansi anche messe per coperta agli antichi libri, delle quali è stata già presa nota e sarà pure anche relativamente a queste a vedersi quali meritino essere tolte, avuta considerazione allo stato di loro conservazione, alla loro antichità e importanza.
Finalmente è poi anche a sperarsi che in seguito venga ad accrescersene il novero col raccoglierci quelle che trovansi tuttavia sparse, specialmente nei conventi, o per spontanee offerte dei loro possessori o in virtù di quei provvedimenti che un Governo illuminato crederà di dover prendere per impedire la facile dispersione o di-

struzione di tali antichi documenti, che in un modo o in un altro possono esser giovevoli agli studiosi, cui ora può dirsi che sono inaccessibili.
Concluderò questa mia esposizione col dichiararLe che tranne l'avere arrotolato e ordinato cronologicamente in fasci le pergamene, come Le accennava in principio, per ora altro non si è fatto intorno alle medesime, fuorché un inventario o registro per tener conto del loro numero secondo la respettiva provenienza.
Resta quindi a compilarsi un notulario generale e ragionato delle medesime, con relativo indice cronologico; lavori tanto più necessari a farsi poiché non ne abbiamo neppure di speciali delle diverse serie. Ed invero quanto a quelle già esistenti in archivio, se si eccettui la serie che costituisce le pergamene dette di Archivio, di cui vi è un indice per verità non molto esatto, quanto alle altre si trovano notate soltanto quelle della Tarpea, nei quattro grossi volumi d'indice di quella parte d'Archivio e fra mezzo agli altri moltissimi documenti che vi si custodivano.
Quanto poi alle pergamene che sono sopravvenute, o mancavano i notulari o se vi erano sono rimasti presso gli antichi loro possessori, ai quali non si è potuto toglierli, perché vi si trovano notate non solo le pergamene ma anco tutti gli altri atti e documenti fino ai nostri giorni e conseguentemente d'uso necessario a quelle Amministrazioni. Niente di meno, quando si darà opera alla compilazione del nostro notulario, si potranno loro richiedere i detti indici per valersene all'uopo. Per altro è a dubitarsi che non possa trarsene molto profitto essendo stati formati per lo più da persone poco pratiche e con poca esattezza.
Frattanto ho il pregio di raffermarmi col maggiore ossequio.

APPENDICE n. 2

Relazione di Salvatore Bongi alla R. Soprintendenza degli Archivi Toscani di Firenze, nella quale espone il problema della mancata consegna della documentazione dei RR. Spedali e Ospizi di Lucca al locale Archivio di Stato.

ASLu, *Archivio di Stato*, n. 41, prot. n. 243 del 31 dicembre 1884.

Alla Sua lettera riservata del dì 11 ottobre p. p., relativa alle carte degli Spedali lucchesi, ho tardato a rispondere fin qui, non perché mi occorressero lunghi studi e riflessioni, ma perché altre faccende più urgenti me ne hanno distolto. Ora risponderò liberamente, premettendo un poco di storia.
Fino dal primo momento in cui venne deliberato dal Governo di fondare, quasi di nuovo, l'Archivio di Stato in Lucca, accorpandolo colle molte scritture pubbliche che giacevano separate in più luoghi della città, benché il primo decreto del 17 novembre 1858 non ne facesse particolare menzione, la Soprintendenza degli Archivi

Toscani ebbe in mente che vi dovessero trovar luogo i vecchi documenti dei Luoghi Pii. Erano questi rimasti presso l'attuale Amministrazione degli Ospizi ed Ospedali la quale, come esprime il titolo, aveva riunito in sé la massima parte degli antichi istituti lucchesi di beneficenza e di ospitalità. L'accentramento, cominciato da secoli, aveva avuto l'ultima e definitiva conclusione sotto il Principato Napoleonico, per i decreti dei giorni 9 novembre 1808, 4 febbraio e 30 marzo 1809, per i quali sopra le rovine, per dir così, delle cessate antecedenti istituzioni, sorgeva una nuova e molto più vasta istituzione, con servizi in gran parte mutati, con nuovi modi di amministrazione e con notevolissimo accrescimento di rendite prese sui fondi demaniali, provenienti da chiese e da istituti religiosi soppressi. A questa riforma tenne dietro, per naturale conseguenza, una radicale rimonta della scrittura; quindi la formazione di un archivio moderno che, movendo appunto dal 1809, costituiva una sola collezione del tutto staccata dalle antecedenti, che erano tante quante le Opere Pie, la cui eredità si raccoglieva nella nuova fondazione.

Furono pertanto, a partire dal 1809, due diversi archivi presso la Direzione degli Ospedali ed Ospizi, il nuovo dell'Amministrazione corrente ed il vecchio delle Istituzioni soppresse, e fu su questo, avente principalmente carattere storico e monumentale, che si rivolgevano le premure della Soprintendenza onde venisse depositato nell'Archivio di Stato.

Facevano parte del medesimo un numero importante di pergamene e queste si ebbero le prime nel 1859. Seguitando le pratiche per la consegna del rimanente, cioè dei libri e delle filze, si cominciò col farne l'inventario, il quale veniva redatto a cura della stessa Direzione degli Spedali. Ma per quanto nel medesimo fosse stato diligentemente escluso tutto ciò che atteneva all'Amministrazione nuova, la Direzione stessa proponeva alcuni riserbi e chiedeva che un certo numero di quelle scritture, benché antecedenti al 1809, restassero presso di Lei.

Sulle prime la Soprintendenza degli Archivi ebbe ripugnanza ad accettare la condizione, parendole che si trattasse (per usare le sue precise parole) «di una separazione di documenti fatta a comodo delle persone più che per il bene della cosa. Officiale del 23 Aprile 1860»; ed io che doveva custodire ed ordinare le carte, onde allora si andava costituendo l'Archivio, e che mi proponeva d'illustrarle, non è a dire quanto mi sentissi avverso ad accettare collezioni con lacune e smozzicature temporanee o perpetue; a tale che avrei piuttosto preferito che non si mandassero affatto. Quindi, essendo stato richiesto anche il parer mio, per quanto potei, mi opposi allo smembramento e mi sono compiaciuto di rileggere ciò che in proposito ebbi a scrivere alla Soprintendenza il 26 aprile 1860, perché oggi non avrei da mutarvi una riga.

L'affare, dopo avere strascinato alcuni mesi, venne definito col mezzo di una risoluzione del 25 febbraio 1861 del Direttore della Pubblica Istruzione e Beneficenza di Firenze, da cui dipendevano allora l'Opere Pie di Toscana, la quale stabiliva, in massima generale, il passaggio delle scritture nell'Archivio, senza far cenno delle limitazioni richieste. Tuttavia, insistendo la Direzione degli Spedali, venivano in conclusione accettate dalla Soprintendenza degli Archivi ed erano che dalla consegna restassero eccettuati i Contratti dal 1550 in giù ed i Terrilogi; provvisoriamente però

e cioè fino a tanto lo avessero richiesto le operazioni dei catasti e delle riconduzioni livellarie.

L'accordo veniva «sanzionato» il 9 luglio dello stesso anno 1861, con un decreto del Sauli, Governatore della Toscana, e la consegna delle carte si eseguiva il giorno 30 dello stesso mese, sottoscrivendone il relativo verbale il Rettore degli Spedali, depositante, ed io ricevente il deposito. In questo modo passavano nell'Archivio di Stato 1275 registri o filze provenienti da dodici antiche Opere Pie; altri 381 restavano presso la Direzione ospitaliera. Ammessa una volta la massima del temporaneo smembramento, non era più luogo a fare osservazioni né a stiracchiare sul numero e la qualità dei libri eccettuati.

I volumi di contratti, anche anteriori al 1550, purché vi fosse una giunta qualsiasi posteriore a quell'anno, non si ebbero; e si considerarono come terrilogi tutti i libri che anche indirettamente avevano memorie di beni, possessi e diritti patrimoniali dei cessati istituti, senza limitazione di tempo; per cui forse una metà dei volumi ritenuti appartenevano al Trecento ed al Quattrocento, e vi era roba anche più antica. La scelta di questi era stata suggerita all'Amministrazione cessionaria dal prof. Francesco Buonanoma, ingegnere della medesima, ora morto, il quale, essendosi allora dato a coltivare gli studi storici, aveva gradito di tenere presso di sé quella parte dei documenti che credeva specialmente utili alle sue indagini.

L'odierna controversia ha per obiettivo pertanto questi 381 volumi, di cui per maggiore chiarezza si unisce l'elenco. Essendo oggimai trascorsi ventitré anni da che furono trattenuti provvisoriamente per servire ad operazioni che io doveva ritenere, se non del tutto almeno in gran parte esaurite, io giudicai che fosse obbligo mio di chiedere che ritornassero nelle collezioni da cui erano stati divisi, e tanto più volentieri mi mossi per farne dimanda, perché le scritture delle Chiese e dei Luoghi Pii, conservate nell'Archivio di Stato, debbono ora definitivamente ordinarsi e descriversi nell'ultimo tomo dell'Inventario illustrato. Ma la dimanda mia non ha trovato grazia presso l'attuale Direzione degli Spedali che ha risposto rifiutando, mediante la deliberazione del Consiglio Amministrativo in data del 15 settembre p. p. la quale, benché sia stesa con notevole solennità di forme, a modo quasi curiale, non apparisce che sia stata presa al seguito di speciale esame e della relazione di alcuni dei Consiglieri.

Per parte dell'Archivio mancherebbe non solo il modo di rispondere a quel documento, ma di dare un seguito qualsiasi a questo affare, se avesse fondamento di ragione il dubbio che vi è espresso «in via remissiva», cioè se oggi che l'Opera Pia è divenuta autonoma, senza altra dipendenza che la tutela della Deputazione Provinciale, possa invocarsi la risoluzione governativa del 9 luglio 1861 per costringerla alla consegna dei suoi documenti. E su ciò dirò prima di tutto che assai fuor di luogo è usata quella parola costringere.

Più o meno, tutti i governi civili antichi e moderni hanno fatto leggi o emessi ordini perché le scritture degli uffici e delle magistrature da loro dipendenti venissero raccolte in pubblici depositi, per ragioni di conservazione e di comune utilità. Questi regolamenti non sono mai stati riguardati come opere di coazione ma di provvi-

denza, e quando sono mancati o si è trascurato di eseguirli, ne è stato presto sentito il danno.
Nel 1861 l'Amministrazione degli Spedali ed Ospizi di Lucca (fosse bene o male ciò non si cerca) era un istituto con proprio patrimonio, ma senza propria rappresentanza e direttamente dipendente dal Governo, che vi teneva a dirigerla un Rettore a sua nomina. Il Governo, ordinando la trasmissione delle sue vecchie carte nell'Archivio della città (a titolo di deposito, salvandone la proprietà e garantendone l'uso liberissimo a chi le depositava), avrebbe compiuto un atto ordinario amministrativo ed usato un suo diritto. Ma se ben si esamini l'andamento dell'affare, il Governo, in sostanza, non credette di usare della sua autorità con l'emettere un ordine, ma lasciò che l'Archivio e lo Spedale trattassero fra loro, quest'ultimo per organo del suo Amministratore locale e quindi si accordassero, riservandosi infine di porre la sua sanzione all'accordo, il che fece con la risoluzione del 9 luglio 1861.
Fu dunque, effettivamente, una convenzione volontaria fra due dipendenze del Governo, resa valida e perfetta dalla sanzione di quest'ultimo; e la promessa, per parte dello Spedale, di compiere in futuro quella parte della convenzione che rimaneva provvisoriamente sospesa, vincola moralmente e legalmente i futuri amministratori del luogo pio, come obbligava quelli che allora stipulavano. La maggiore o minore dipendenza attuale degli Spedali dal Governo, per effetto di nuove leggi, non può né crescere, né diminuire la forza de' patti, né mutarne le condizioni. Quand'anche il Luogo Pio avesse tanto mutato l'indole sua, dal 1861 in poi, da essere oggi un'azienda privata, non per questo sarebbe tenuto meno a mantenere i patti che i suoi antecessori avessero legittimamente stabiliti. E tanto vale l'obbligazione di consegnare dei mobili, come sono i libri, quanto di pagare, a certa data scadenza, una somma di denari. Ritengo pertanto che l'assoluta negativa dell'attuale Amministrazione sia inammissibile. Il suo diritto doveva limitarsi a dichiarare di non essere anche cessati i motivi della sospensione. Ed allora, trattandosi di una condizione sospensiva che dura da ventitré anni e questo spazio di tempo essendo tanto da far presumere invece che le ragioni di una sospensione provvisoria siano venute meno (se pure il provvisorio non può divenire eterno), allora, dico, era in obbligo l'Amministrazione di provare il suo asserto.
Di prove io invece non trovo nessuna traccia nella Deliberazione del Consiglio. Sono asserzioni generali, astratte, indeterminate, di nessun valore a proposito di un fatto speciale, concreto e di sua natura particolarissimo. Tutti sanno, per esempio, che l'Azienda degli Spedali ed Ospizi lucchesi è importantissima e vasta e che, per quanto le leggi moderne sulle affrancazioni abbiano dovuto necessariamente diminuire il numero dei suoi diretti domini, e questi debbano in futuro continuamente scemare, tutti sanno, ripeto, che una parte notevole della sostanza del luogo pio, come avviene di tutti i patrimoni lucchesi si compone di livelli.
Ed è anche naturale che, per ragione di questo possesso, l'Amministrazione abbia di frequente a trattare ed anche litigare all'occorrenza, per caducità, ricognizioni, rinnovazioni, affrancazioni, differenze fra i compresi, ecc., insomma per tutte quelle vertenze che possano insorgere a causa di livelli. Tutto ciò si sa bene e neppure oc-

correva che la Deliberazione del 15 settembre lo rammentasse. Ma qui bisognava, invece, provare che l'Amministrazione, avendo le scritture di contabilità e l'archivio integralmente rinnovato nel 1809, essendo una gran parte del suo possesso livellare nuova, perché dipendente dalla ingentissima assegnazione demaniale di quell'anno e da lasciti posteriori, essendo stati fatti modernamente i contratti di ricognizione, ed avendosi oggi un catasto geometrico regolarissimo, che ha reso di quasi nessun uso i terrilogi e gli estimi antichi, che sia anche oggi necessario, per queste eventuali vertenze coi suoi attuali renditori, non già di consultare qualche volta alcuno dei 381 volumi del vecchio Archivio, ma che la necessità di questa consultazione sia così frequente ed imperiosa da doverne conseguire un vero e proprio danno all'Amministrazione se quei volumi non stessero nella sua residenza, ma piuttosto in una sala dell'Archivio di Stato.

Se questa, lo dico col debito rispetto, non è una eccessiva esagerazione non so quale altra cosa si chiamerà con tal nome. Io credo, invece, e sfido chicchessia a provarmi il contrario, non con asserzioni ma con prove effettive, che dal 1861 in poi non molte siano state (e meno che mai saranno in avvenire) le vertenze con gli attuali livellari, per cui siasi dovuto ricorrere in fonte alle scritture antecedenti al 1809, non bastando le indicazioni dei libri moderni, e che rarissimi siano i casi per cui possa giovare di ricorrere a documenti più vecchi di un secolo, e che finalmente sia quasi impossibile d'escogitarne alcuno sul quale possano avere influenza libri del Trecento e del Quattrocento che formano una grossa parte di quelli in discorso.

È anche osservabile che la Direzione del 1861 limitava espressamente le cause del trattenersi presso di sé alle riconduzioni ed alle operazioni catastali e non accennava ad una necessità continua di quei vecchi documenti, per il fatto dell'ordinaria amministrazione e non saprebbe quindi comprendersi come tale necessità sia nata poi e perseveri e sia per perseverare in avvenire, benché lo spazio che ci divide dal 1809 sia cresciuto dal 1861 di tanti anni che si contano per una umana generazione.

Non occorre aver passato la vita negli archivi per avere imparato che, non solo per effetto degli anni, quanto per gli innumerevoli e radicali mutamenti avvenuti nelle leggi e nelle istituzioni, è quasi rotto ogni anello fra il vecchio ed il nuovo, per ciò che attiene alle ragioni ed al fatto del possesso e delle ricchezze. I documenti delle vecchie istituzioni rimangono bensì quali pregevoli monumenti di storia, ma in effetti sono di uso scarsissimo per la quotidiana pratica amministrativa. Ciò ho dovuto toccar con mano nella mia, oggimai, lunga pratica d'archivista, e le carte degli Spedali lucchesi me ne hanno appunto fornita una delle prove.

Quando nel 1861 fu fatto il deposito delle medesime, benché si ritenessero quelle che sono soggetto della presente informazione, il Rettore mi avvertì che le visite dei suoi impiegati all'Archivio di Stato sarebbero quindi innanzi frequentissime, e perciò stessi preparato per un notevole accrescimento di lavoro. Credetti alla sua parola e feci sgombrare una stanza, prossima alla sala di lettura, per collocarvi quelle carte, acciocché il nuovo servizio potesse farsi più agevolmente e prontamente; e di questa mia precauzione detti avviso alla Soprintendenza, che l'approvò. Mia officiale del 6 maggio 1861 e risposta della Soprintendenza del giorno susseguente. Ma il

fatto non confermò minimamente la previsione; nei primi tre anni neppure una volta l'Amministrazione degli Spedali ebbe bisogno di consultare i documenti consegnati, e nessuna consultazione è accaduta del pari negli ultimi cinque. Ed in conclusione nei ventitré anni, trascorsi fra il 1861 ed il 1885, soli 66 esami di documenti hanno avuto luogo per parte dei depositanti, e di questi la maggior parte occorsero negli anni 1875-1876, non per uso ordinario amministrativo, ma per corredare di alcune avvertenze storiche e quasi accademiche, una relazione da presentarsi al Comune di Lucca.

Eppure, nei volumi che sono presso l'Archivio, sono compresi i Libri Maestri e tutti gli altri che attengono al debito ed al credito ed alla contabilità dei vecchi istituti, i quali non sono di minore importanza dei terrilogi e dei contratti.

Ma poniamo, tanto per essere larghi, che i 381 da depositare fossero di tanto uso quanto i 1275 depositati, in modo che si avessero a consultare tante volte gli uni quanto gli altri, raddoppiando così il numero delle visite all'Archivio, che rovina sarebbe mai per l'Amministrazione se un suo impiegato o uno dei periti e dei legali addetti al suo servizio, che probabilmente non avranno residenza obbligatoria nell'uffizio, invece di accedere alla stanza dello Spedale dove sono chiusi quei libri, dovesse, una volta ogni due mesi, portarsi all'Archivio, come si porterà agli uffici del Catasto e del Registro?

La deliberazione del Consiglio Amministrativo invece di rispondere a questo punto essenzialissimo della questione pare che supponga che i libri usciti una volta dalle soglie dello Spedale diventino invisibili per l'Amministrazione. Anzi, se d'altra parte non si sapesse a che servono gli Archivi, chi avesse a congetturarlo dal contesto di quel documento, ne dovrebbe dedurre che fossero fabbriche per macerare la carte o fornaci per arderla!

Eppure oserei dire che anche gli impiegati dello Spedale, quando avessero a fare studi su quelle scritture, si troverebbero bene nel cambio, ove altro non fosse, perché sarebbe nell'Archivio chi, all'occorrenza, aiuterebbe a decifrarle ed interpretarle; la qual cosa, trattandosi di scritture antiche e di persone che non hanno obbligo di sapere la paleografia, non sarebbe sempre inopportuna. Ma poniamo di nuovo che il trasferirsi dal locale di San Luca al Palazzo Guidiccioni fosse per riuscire alquanto faticoso agli impiegati dello Spedale, la comodità di questi impiegati era dunque il solo criterio che doveva ispirare la deliberazione dell'Opera Pia?

Le istituzioni pubbliche, qualunque sia la loro qualità ed il grado della loro autonomia, oltre l'ufficio proprio, debbono avere per intento di concorrere, con tutti i mezzi che possiedono, all'utile generale, il quale non può mai conseguirsi senza che vi corrisponda dall'altro lato un piccolo danno particolare. Senza la preminenza dell'utilità pubblica sulla privata, o per meglio dire della pubblicità o uso e comodo di tutti, sull'uso e comodo di pochi, non sarebbero al mondo gli Archivi pubblici che, appunto per servizio del maggior numero dei cittadini e per più sicuramente curare la conservazione delle scritture che hanno interesse pubblico, le raccolgono dagli altri uffici e da altri locali, dove pure è sempre alcuno che avrebbe provato qualche piccola comodità ad averle presso di sé.

Le antiche istituzioni di pietà in Lucca si può dire che non erano state soggetto di studio prima che i loro documenti passassero nell'Archivio; e se la R. Accademia, che aveva promesso di darne la storia nella importantissima collezione delle Memorie e Documenti, non aveva mantenuto la parola, causa principalissima era stata appunto la difficoltà di consultare i documenti stessi, i quali erano stati bensì conservati con amore, ma tenuti in modo da essere inaccessibili agli studiosi. Invece si potrebbe oggi fare una non piccola lista, non solo di frequentatori dell'Archivio che ne hanno preso cognizione, ma di libri messi a stampa dal 1861 in poi, dove per parte di più scrittori si fece uso di quei documenti, e taluni per intero si pubblicarono. Così questa Direzione, se le carte in discorso non fossero state in Archivio, non avrebbe potuto in tempi diversi soddisfare alla richiesta di due diversi Ministeri che, per importanti ragioni amministrative, vollero una storia documentata della beneficenza lucchese.

Queste sono le ragioni per cui io crederei di benefizio pubblico che le carte delle vecchie opere pie lucchesi venissero nell'Archivio di Stato, se non vi fossero già venute per la parte maggiore; e le ragioni per cui credo che, essendovi già in gran parte, debbano esservi tutte, col riunirvi quelle che ne vennero provvisoriamente disgiunte nel 1861.

La negativa assoluta che è stata espressa da chi le ritiene, pare a me affatto inammissibile a fronte di una promessa legalmente stipulata, e penso che debba essere interpretata come una negativa temporanea, fatta per considerazioni di opportunità. Ora su questa opportunità, essendo discordi le parti, che sono lo Spedale e l'Archivio, parrebbe che fosse il caso di ricorrere al giudizio di un terzo; e questo potrebbe essere meglio di ogni altro la Deputazione Provinciale che, per la sua qualità di naturale tutrice dell'Opera Pia, può agevolmente informarsi appieno di ciò che riguarda i fatti per proporre, se vi fosse luogo, qualche temperamento o risolvere autorevolmente la questione, sulla quale, se sono informato bene, è stata fin qui affatto estranea. Io, qualunque fosse il suo responso, me ne chiamerei fin d'ora contento.

Ora tocca a codesta Soprintendenza di eleggere il partito che le parrà il migliore, ed a me di attendere con piena fiducia la sua risoluzione.

SERGIO NELLI

La famiglia Bongi dal sec. XVI al XIX

Una ricerca sulla storia di famiglia del grande archivista lucchese può sembrare a prima vista soltanto accessoria nel quadro delle indagini sviluppate dai colleghi sugli aspetti concretamente significativi delle sue attività, dei suoi studi e della sua produzione in campo archivistico, storico e bibliologico, tanto più che, stando ai documenti disponibili, in questo singolo settore di studio non ne è uscita forse che una storia aridamente economica, fatta di entrate e di spese, di crescite e diminuzioni di patrimoni; questa ricerca, però, più che seguire le radici genealogiche della famiglia di Salvatore Bongi per tre secoli e mezzo all'interno della società lucchese dell'antica Repubblica, ha cercato di colmare una lacuna lasciata sussistere dal Bongi stesso, per ragioni che sono difficili da spiegare. È rimasto in evidenza, infatti, dai dati già esposti in catalogo in che modo egli, nel 1896[1], al culmine della sua esperienza di archivi, più che non potere non volle fornire ad uno studioso, il de Daugnon, quelle notizie sulla propria famiglia che sono invece emerse senza fatica dalla ricerca moderna, in concordanza con quanto trovato da Giuseppe Vincenzo Baroni addirittura già nel '700[2]; anzi, in questa occasione del de Daugnon, Bongi sembra seguire passivamente alcune opinioni, espresse prima di lui da ricercatori frettolosi od interessati, collocando imprecisate origini della propria famiglia nel basso Medioevo e, con singolare parallelismo rispetto ai moderni commercianti di stemmi nobiliari, sposta geograficamente i propri antenati qua e là per la penisola senza specificarne né i nomi

[1] ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA (ASLu), *Archivio di Stato in Lucca*, n. 65, prot. n. 2.
[2] BIBLIOTECA STATALE DI LUCCA (BSLu), ms. 1107, famiglia Bongi.

né i tempi, creando quasi una cortina fumogena che, conoscendo l'erudizione dell'uomo, non può che essere voluta. È impossibile che nella lunghissima, minuta ed organica analisi delle carte lucchesi, operata negli anni degli Inventari a stampa, per la redazione dei quali utilizzò una massa sterminata di dati schedati, egli non abbia incontrato mai quei personaggi in cui ci siamo imbattuti noi cercando in questo anno centenario soltanto, e che non abbia provato mai la curiosità di seguirne le tracce indietro nel tempo, né appare credibile che mai abbia trovato modo di esaminare il manoscritto 1107 della Biblioteca Governativa della città o di utilizzare i copiosissimi indici degli atti notarili e dei testamenti, ai suoi tempi conservati ancora presso l'Archivio Notarile, è vero, ma certo per lui più che accessibili. Sembra piuttosto che a questo grande conoscitore di archivi, che fu tra i più esaurienti illustratori delle vicende della storia cittadina, sia sembrato più opportuno lasciare in ombra la storia della propria famiglia, come se la storia umana delle varie generazioni dei Lucchesi succedutisi dentro la cerchia delle Mura fosse stata secondaria rispetto a quella delle istituzioni, la sola che con obiettività e chiarezza illumina veramente le vicende di una intera società vista nel suo complesso, la sola che è veramente necessario scrivere e narrare. Tuttavia, l'impressione che il Bongi provasse un certo distacco per la propria storia di famiglia rimane, tanto più che egli stesso, al momento in cui attraverso i suoi due figli maschi accresceva l'antica genealogia garantendole di continuare nel futuro, bruscamente volle dare un taglio netto con l'onomastica familiare del passato, rinunciando a rievocare nei nomi dei due bambini gli antenati prossimi o lontani, come invece li rievocava il suo nome stesso, l'ottavo della serie; i due figli, in linea comunque con l'onomastica locale della seconda metà dell' '800, porteranno nomi poco consueti come Mario e Vieri (cioè Olivieri), e tutto sommato non così altisonanti come quelli attinti dall'antichità classica, dal Medioevo o da eclettiche esperienze letterarie e biblistiche, tipici del nostro territorio in tutto l' '800.

Forse, tanto per mettere in elenco un altro motivo che potrebbe spiegare questo distacco, ci fu anche un certo imbarazzo nel rivelare l'umile origine artigiana della famiglia per il Bongi, appartenente ad un ceto sociale considerato piuttosto elevato, specie in seguito al titolo di nobile personale (egli stesso, anche se non a buon diritto, veniva chiamato «nobile») che il padre e gli zii conseguirono pur basandosi su assai dubbi documenti di prova dell'antica nobiltà del casato, che convinsero poco anche Carlo Lodovico, oppure se amare esperienze di conflitti economici, documentati per la generazione immediatamente precedente a quella di Salvatore proprio in merito ai fedecommessi aviti, non lo scoraggiarono dal volerne sapere di più.

Intorno al 1572, una piccola schiera di quattro fratelli, Lazzarino, Michele, Domenico e prete Lunardo, nati verso la metà del secolo e figli di Giovan Piero Bongi da Bigliolo in Val di Magra, territorio del marchese Lazzaro Malaspina da Olivola, si stabilisce a Lucca dal luogo di origine: si sa che prete Lunardo, come chiarirà un documento di trent'anni posteriore, nel 1603, ha «offitiato in molte chiese della città et Stato et presentemente è curatore della chiesa di S. Luca», mentre i suoi tre fratelli laici «si hanno eletto [Lucca] per patria loro exercitando ... l'arte del magniano et servito molti anni alli spettabili Offitii dell'Entrate che sono stati per i tempi con fideltà, et amore ...»[3]. Il lavoro di «magnano», cioè di fabbro di serrature e congegni, venne esercitato soprattutto da maestro Michele, il quale compare in servizio del pubblico, a quanto sembra, nel 1591[4] e comincia a lavorarvi a pieno ritmo nel 1596, col declinare delle fortune o della salute di un altro magnano, maestro Ovidio, che fino a quel momento aveva fatto la parte del leone nelle commesse pubbliche[5]; maestro Michele compare pure a prestare la sua opera anche nelle rocche del territorio, come quella di Coreglia. I primi anni '90 sono quelli in cui maestro Michele mise radici più solide, sposando monna Camilla di Antonio di Lorenzo da Vorno, figlia di benestanti campagnoli dei dintorni della città, che portò in dote la cifra di 275 scudi d'oro[6]: una dote del genere non poteva essere data che ad un buon partito, quale in questi vent'anni Michele doveva essere diventato; già nel 1593, infatti, troviamo l'artigiano all'opera anche come prestatore di danaro, attività consueta all'epoca per un impiego abbastanza lucroso e non troppo rischioso del capitale, e comunque per la somma assai modesta di 35 scudi; la scadenza della restituzione, a soli quattro giorni di distanza, lascia intuire il breve raggio economico in cui si muovono le parti contraenti, che forse si sono rivolte al notaio anche per una cifra così esigua solo in via eccezionale, per chissà quali motivi di maggior sicurezza[7]. Anche Domenico sposa una donna benestante, Maria Tognini, che gli porterà in dote ben 400 scudi[8]. I fratelli Bongi restano pur sempre dei forestieri: per loro è preclusa ogni forma d'acquisto di

---

[3] ASLu, *Consiglio Generale*, n. 585, pag. 1461, 1603 dicembre 5.
[4] *Ibidem*, *Offizio sopra le Entrate*, n. 329, c. 5, 1591 gennaio 25.
[5] *Ibidem*, n. 330, anno 1596: Michele, assente dall'elenco delle maestranze pagate negli anni precedenti dall'Offizio, compare nel '96 per ben tredici volte.
[6] nominati nel testamento?
[7] ASLu, *Archivio dei Notari (parte II)*, n. 380, c. 2282 v., 1593 giugno 12.
[8] *Ibidem*.

beni stabili nella città e nel territorio, come prescritto dallo Statuto stampato nel 1539, libro II[9]; e quando, nel 1598, si presenterà una buona occasione di investire la somma dotale di Camilla in un immobile del centro, e di sostituirsi così ad una antica famiglia in campo immobiliare, dovrà e potrà agire Camilla stessa in prima persona, in quanto nativa lucchese, e sottolineare così un ruolo importante di lei all'interno della famiglia sia come titolare di capitali e di immobili propri, quanto unico tramite per un radicamento più profondo[10]. Finalmente, nel 1605, a distanza di un anno e mezzo dalla richiesta, ai quattro fratelli Bongi viene concessa dal Consiglio Generale[11] la facoltà di acquistare beni stabili, però solo in città, e non anche nel territorio, come da loro richiesto, segno questo di quanto lento e difficile fosse l'inserimento, costato pure il prezzo di una bugia da parte loro, che nel 1603 affermano di non avere più beni nel luogo di origine, mentre da un atto del 1627, col quale Michele e Domenico dividono i loro beni lucchesi in via della Pantera, si apprende che possedevano ancora proprietà indivise «nella terra di S. Terenzio et Bigliolo et altri loro luoghi»[12]. La disponibilità economica dei fratelli Bongi era piuttosto cospicua agli inizi del sec. XVII: nel 1606 comprano i detti beni alla Pantera, con botteghe al piano terra, per ben 800 scudi[13]. Nel 1638, al momento dell'ultimo testamento di maestro Michele, la disponibilità di liquido della famiglia appare lievitata a 3000 scudi, che egli lascia a Salvatore, mentre si poteva permettere di prevedere un vitalizio di 120 scudi annui per un altro figlio, Giovan Piero, cieco, il quale, volendo, avrebbe potuto prelevare mobili e suppellettili per sé dalla casa paterna per un valore di 200 scudi: cioè, in questo momento, il meno fortunato degli eredi poteva incassare solo in arredi una somma maggiore di quanto non fosse stata la dote della propria madre, segno di una sempre più opulenta situazione economica della famiglia[14].

È fra gli anni '40 e '50 del '600 che questa si consolida, grazie anche all'eredità di Angela, morta nel 1649, figlia del vecchio maestro Michele, spo-

---

[9] *Gli statuti | della città di | Lucca nuovamente cor|retti et con | molta dili|gentia stampa|ti*, Lucca, Faello, 1539, pag. cx, libro II, cap. lxxiv: «Che alli forestieri non sia licito acquistare beni stabili, esistenti nella città di Lucca, over suo distretto».

[10] ASLu, *Archivio dei Notari (parte II)*, n. 844, c. 386, 1598 aprile 4.

[11] *Ibidem*, *Consiglio generale*, n. 88, pag. 189, 1605 maggio 17.

[12] *Ibidem*, *Archivio dei Notari* (p. II), n. 983, c. 188.

[13] *Ibidem*.

[14] *Ibidem*, *Testamenti*, n. 258, c. 477 v., 1638 marzo 15.

sata al pannaiolo Giovan Pietro Conti, possidente, un altro «buon partito»: essa, nel 1647, nel suo testamento, in cui ricorda persino un paggetto, altro segno di ricerca di prestigio sociale, istituisce dei propri beni di città e di Cocombola, alla poi famosa «Polla del Bongi», un fedecommesso in favore dei fratelli Salvatore e Giampiero e dei loro discendenti, il primo fedecommesso della famiglia ed anche questo autentico «status symbol» di raggiunte posizioni economiche da mantenere ad ogni costo; addirittura ne istituisce due, uno anche in favore del fratello Domenico e dei suoi discendenti, con beni di città ; e poi ne istituisce un terzo, che abbraccia tutta la sua eredità, in favore solo di Salvatore e dei suoi posteri[15]. La tomba che sceglie è quella del marito in S. Cristoforo, presso la quale i Bongi nel 1658 vorranno anch'essi il loro sepolcro marmoreo, altro «status symbol» per allinearsi con quelle famiglie che già si erano affermate da secoli. Maggior luce sulle attività dei singoli membri, almeno del ramo che porterà all'archivista Salvatore, è proiettata da un asciutto e sintetico atto del notaio ser Paolino Casoli, del 29 dicembre 1663[16], dal quale si apprende come la famiglia si fosse finora dedicata all'attività della seta e del commercio della pannina, con tanto di società cantante «sotto il nome del magnifico Giovan Pietro Bongi e Compagni» operante a distanza perfino in Polonia, con bottega in Lucca, nella quale Salvatore ed i suoi figli lavoravano insieme: la bottega, oltre che vantare parecchi crediti, possedeva a quel momento 2000 scudi in seta e 900 in pannina. Dei quattro lotti in cui dividono i beni comuni, a Giovanni, antenato di Salvatore, tocca quello comprendente il secondo e terzo piano della casa alla Pantera, in faccia all'antica locanda del Pellicano, ove il nostro archivista trascorrerà l'intera esistenza duecento anni dopo; l'intero complesso delle fortune del ramo comprendeva, oltre alla grande casa e alle botteghe annesse, varie rendite agrarie da S. Alessio, Monte S. Quirico, Porcari, Gragnano, Segromigno, rendite di censo ed affitti di beni in città, in Canto d'Arco, in S. Frediano e a S. Iacopo alla Tomba. Una curiosità quasi «prefigurante»: tra i beni toccati all'antenato dell'archivista Salvatore ci sono le case e le terre su cui lavorava la famiglia Lazzareschi, a Gragnano, dalla quale si sviluppò la genealogia da cui discese un successore di Salvatore Bongi, Eugenio Lazzareschi, trent'anni dopo di lui. Sempre soppesando le fortune Bongi con il metro delle doti, basti sapere che questo Giovanni, vissuto dal 1601 al 1680,

---

[15] *Ibidem, Archivio dei Notari* (p. II), n. 2979, c. 159.
[16] *Ibidem*, n. 3093, c. 3078 e ssgg.

ebbe dalla prima moglie Caterina Breni una dote di 2000 scudi, segno che i giovani Bongi erano un partito quasi dieci volte migliore di quello del loro padre maestro Michele, la cui moglie gli portò in casa «solo» 275 scudi.

L'ultima «foto di gruppo» per il '600, il secolo della ascesa, ci viene da un atto del 1692[17], con il quale i vecchi beni fedecommissari di Angela vengono di nuovo ripartiti per quote tra gli eredi dei due rami principali in cui è divisa la discendenza Bongi.

L'inizio del sec. XVIII vede così una famiglia benestante, che vive di rendite, si imparenta (come sarà messo in rilievo anche successivamente dal Governo lucchese stesso) con famiglie dal cognome sempre meno ignoto, anzi, a volte ragguardevole, come dell'Arena, Gaddi, poi addirittura Ghivizzani e Di Poggio, né manca il consueto inserimento di alcuni membri anche nel mondo ecclesiastico, e troviamo agostiniani, chierici regolari della Madre di Dio, canonici Lateranensi. Il secolo XVIII è tuttavia anche quello che, per motivi ancora da precisare nei particolari, segna l'inizio di un declino delle fortune economiche dei Bongi, almeno di quel ramo che, discendente da Salvatore di Giovanni di Salvatore, trova il suo punto di frattura e di irreversibile decadenza nella persona di Girolamo, defunto in ancor giovane età nel 1755, carico di almeno sei figli dei dieci che ebbe da M. Maddalena Lommori, la più grande dei quali non aveva ancora quindici anni. Ulteriori divisioni patrimoniali intervenute fino a quel momento, come quella sicuramente attestata per il 1725 ai rogiti di ser Marcantonio Marcucci[18], indebolirono sicuramente le entrate del numeroso gruppo familiare, aggravata anche dalla presenza della madre del giovane capofamiglia deceduto. Negli anni seguenti, l'entrata in religione di due dei maschi più grandi non dovette alleggerire di molto la vita di casa, tanto che altri due maschi affontarono i pericoli e i disagi della vita militare. Li ritroviamo non più commercianti, dunque, possidenti non più di tanto, tutti fuori di casa, chi in convento e chi a marciare, come allora si diceva. I due militari, Giovanni Gaetano Nicolao ed il nonno dell'archivista Salvatore, Leonardo o Lunardo, alla lucchese, che ascesero il primo al grado di tenente, l'altro a quello di capitano, non erano certo i primi militari della casata, perché già nel secolo precedente, fino dal 1666, un Domenico Bongi si era distinto in qualità di «Capitano delle soldatesche del castello e Vicaria di Minucciano»; non ebbe subito la fortuna di lavorare

---

[17] *Ibidem*, n. 4316, c. 73.
[18] *Ibidem*, n. 5088, c. 305, 1725 dicembre 4.

in patria Leonardo, invece, che nel 1775, «trovandosi costituito in vera miseria», come egli stesso scriverà in seguito all'Eccellentissimo Consiglio[19], si vide costretto ad impiegarsi nel «Reggimento Reale Italiano» al servizio di Luigi XVI re di Francia, donde tornò nel 1782 per essere poi mandato anche lui di stanza a Minucciano, nella lontana Garfagnana, con il tenue emolumento di lire 52 e mezzo al mese, stipendio al quale, pur nel turbolento variare dei governi negli anni a cavallo dei due secoli, egli rimase inchiodato almeno fino al 1801, e, secondo quanto affermava il figlio Tommaso nel 1840, ci restò almeno fino al 1809, quando venne pensionato con l'ancor più esiguo assegnamento di lire 17 mensili. La famiglia visse quindi prevalentemente di stipendi, sicuramente nel decoro ma non nel benessere e, quando nel 1830 Leonardo morì, i suoi figli già erano al lavoro da molti anni, due nella pubblica amministrazione ed uno ecclesiastico. Segno singolare del declino economico ormai quasi secolare è il fatto che nel 1840 Tommaso, zio dell'archivista Salvatore, vanta al Duca come un merito «la remota abitudine nella famiglia Bongi di essere gli individui componenti la medesima provveduti d'impiego o militare o civile», quando, dati gli scarsi compensi, nessun benestante *ancien regime* vi si sarebbe probabilmente dedicato se non davvero in mancanza di meglio.

I figli del capitano Lunardo, Francesco Leopoldo, il reverendo Domenico Antonio, Pietro ed il capitano Tommaso, ebbero vite ed attività assai diverse. Francesco, padre dell'archivista Salvatore, conobbe esperienze poco remunerative nel pubblico impiego, e non solo per l'esiguità degli emolumenti, dato che per ben due volte, nel 1816 e nel 1838, si trovò a dover ripianare di tasca sua alcune irregolarità verificatesi sia mentre era esattore del fisco a Viareggio sia poi quando fu Ricevitore degli Ospedali e Ospizi di Lucca. Accasatosi con una Totti, Adelaide, mentre il fratello assai dopo sposò una de Navasquez, Francesco appartenne alla borghesia media della parrocchia cittadina di S. Frediano, mantenendo, sia con qualche rendita agraria, sia con il suo lavoro, sia con la pensione della madre Zita, un certo tenore di vita tanto che, nel 1823, insieme ad altre 65 famiglie, nella stessa parrocchia, di nobili, impiegati, professionisti, ecclesiastici e qualche artigiano, risulta potersi permettere in casa un poco di servitù, cioè due donne[20]. Gli anni '30 di questo secolo vedono un'ulteriore divisione patrimoniale dei beni del vecchio Lunardo, un aumento di pensione della vecchia Zita di lui moglie, e la mor-

[19] ASLu, *Consiglio Generale*, n. 656, cc. 825-829.
[20] *Ibidem*, *Presidenza del Buon Governo*, n. 439, parrocchia di S. Frediano.

te prematura di Francesco, a 53 anni, quando Salvatore non ne aveva che quindici. Di nuovo la situazione volge al brutto: esistono dei debiti, a quanto dice la vedova di Francesco, e non resta che la pensione, oggi diremmo di reversibilità, della vedova Adelaide e quella della ancor vivente, vecchissima Zita. La volontà di restare ancorati ad un certo ceto sociale, ad un certo livello di distinzione all'interno della città, aveva spinto nel 1834 Tommaso a chiedere la ascrizione alla nobiltà ereditaria per sé e per i fratelli Pietro e Francesco, allegando agli atti una fitta relazione sulle vicende della antica famiglia fiorentina dei Bonsi che, in travagli e vicissitudini plurisecolari, era finalmente approdata a Bigliola, donde poi a Lucca[21]. Il duca Carlo Lodovico, cui era rivolta la richiesta, del tutto all'oscuro delle origini artigiane della famiglia (che Tommaso, pur in qualche modo conoscendole, non menzionò), rimase invece poco persuaso forse per la imperfetta omofonia dei Bonsi-Bongi, preferì tener conto solo del presente, invece che di un malsicuro passato, e conferì ai tre fratelli solo la nobiltà personale, né, come si è detto all'inizio, Salvatore Bongi volle mai vedere se lo zio avesse ragione o meno.

Nonostante la nobilitazione, ottenuta da pochi membri della casa e per poco, l'ambiente familiare in cui crebbe Salvatore rimase borghese, non della borghesia più piccola, data la tradizione impiegatizia e militaresca e l'antichità comunque riconosciuta di essa: certo però le condizioni economiche restarono modeste, e ne è sintomo il fatto che sempre i Bongi rimasero insediati nella casa fortunatamente loro tramandata da più ricchi antenati, nel Fillungo allora via della Pantera, che consentì sempre loro di non pagare affitto e, se mai, ricavarne anche qualcosa dalle pertinenze e dalle botteghe. Non manca niente al giovane Bongi, ma il superfluo la sua famiglia non lo prende neanche in considerazione: egli stesso, all'età di trent'anni, scriverà: «Sono stato fino ad una certa parte della mia gioventù senza alcun guadagno personale, e senza nissuno assegno ragionevole e proporzionato per parte della mia famiglia, che mi manteneva di tutto punto, ma che non mi dava il necessario denaro, che un uomo civile e giovine spende anche non ostante la più savia condotta, e moderata ...». Salvatore riscosse i suoi primi stipendi pubblici alla Pia Casa di Beneficenza, dal 1851, per poi passare a quelli dell'Archivio di Stato nel '59, ed è proprio dal '55 che egli provvide a regolare piccole situazioni debitorie createsi nel passato, fino almeno dal 1848. Si possono seguire le vicende dei denari nelle casse della famiglia già dalla fine de-

[21] *Ibidem, Reale Intima Segreteria di Gabinetto*, n. 298, prot. n. 1665.

gli anni '60, grazie ad alcune bacchette, cioè piccoli registri di entrate e di spese di casa, alcuni autografi di Salvatore, a suo tempo lasciati dagli eredi, insieme ad altri documenti, nell'avita casa della Pantera, e salvatisi grazie alla sensibilità dell'artigiano lucchese Attilio Bertolani, che vent'anni fa li trovò abbandonati in una soffitta e li salvò, comprendendone il valore. In questo tipo di documenti, il rapporto tra debito e credito oscilla fortemente, ci sono mesi in cui le entrate arrivano quasi a toccare un totale di cassa di 4000 lire, ed altri in cui le uscite arrivano quasi alla stessa cifra, svuotando così la borsa familiare; unica voce sicura, lo stipendio di Salvatore, 229 lire e 33 centesimi, e scivolato, come risulta dalle annotazioni di suo pugno, a 226 lire e 65 col gennaio 1871; di questo bilancio, Adelaide Totti, madre di Salvatore, assorbiva mensilmente 100 lire, probabilmente a compenso di diritti dotali oppure sulla casa di abitazione comune, soldi che comunque dovevano per forza rifluire nella quotidiana conduzione casalinga, se è vero che essa, al momento della morte, nel 1873, aveva un piccolo libretto di risparmio con sopra soltanto la cifra, quasi giusta in eccesso, delle spese dei suoi funerali. Salvatore Bongi ebbe due fratelli, Carlo e Cesare, che convissero con lui a lungo, i quali per quanto se ne sa, non diedero un aiuto in famiglia, il primo perché morì piuttosto giovane dopo errori su errori sul piano sentimentale e professionale, a quasi totale carico di Salvatore, mentre l'altro stentò parecchio prima di trovare una stabile occupazione. La moglie del Bongi, Isabella Ranalli, fu un caposaldo della vita dell'archivista: di carattere dolce e deciso, gli diede cinque figli, tre maschi e due femmine: di essi il primo, Mario, visse nell'ombra paterna, lavorando egli stesso nell'Archivio, di cui ebbe reggenze anche lunghe, ma senza mai divenirne Direttore; l'altro, Vieri, già assai giovane insegnò al Collegio Cicognini di Prato; Alberto, cocentissimo dolore del padre, morì all'età di sette anni; di Maria, l'ultima figlia, nata nel 1873, si sa appena delle sue spiccate tendenze artistiche di disegnatrice e pittrice; Stefania, nata nel 1887, morì neonata. Dai carteggi col Guasti, Isabella appare un vero sostegno per il marito, ne amministra la casa, ne segue la carriera, gli consente l'acquisto della villa della Pieve S. Stefano (sulla quale gravava un canone della Pieve stessa) con le 24000 lire della sua dote, garantite da un immobile in Firenze che in seguito resterà in proprietà di Isabella stessa. È lei che negli ultimi anni subentra al marito nella tenuta delle bacchette e dei quaderni di entrata e di spesa, ed è lei che annota la morte di Salvatore sempre su quei fogli: in calce alla pagina relativa al dicembre 1899, scrive: «Come spiegare a parole la disgrazia che ci ha colpiti? Il mio caro marito è morto il 30 di questo mese a ore 9 e 40 minuti di sera». Essa non annota questo su di un diario personale, o su fogli volanti, ma sulle pagine più usuali e con-

sultate che ci sono in famiglia, su di un quaderno di amministrazione domestica, come se i sentimenti quasi venissero in seconda linea rispetto alle spese, segno comunque, se non di una fatica, almeno di una severa oculatezza del tenore di vita, nel quale c'era spazio sì per libri di conti, ma non per libri personali, del resto in linea con la parsimonia e la tenuta sotto controllo dell'economia familiare di altre famiglie lucchesi, una per tutte quella dei Sardi (il cui Archivio è conservato presso l'Archivio di Stato di Lucca), la quale, imparagonabilmente più ricca dei Bongi, teneva le entrate e le uscite sotto rigido monitoraggio quotidiano. Da questo tipo di scritture, oltre le 20 lire che Isabella percepiva quale spillatico, emerge anche la sua religiosità, le sue spese di Messe funebri, di elemosine e di iscrizione a congregazioni religiose, e per la festa del Preziosissimo; Isabella puntualmente registra gli interessi che Mario le corrisponde, certamente per un prestito fattogli, forse proprio le 2500 lire in garanzia delle quali ella tiene la biblioteca del defunto marito. Ci sono probabilmente delle difficoltà, anche se Mario e Vieri non pesano più sul bilancio: la pensione rimastale di Salvatore è solo di lire 108 e 20 al mese e dal gennaio 1901 il terzo piano della casa viene affittato per 16 lire, per avere un' entrata in più. Ancora quando era vivo Salvatore, si scrivono le note di spesa per lezioni di italiano, di francese e di disegno per Maria, finché queste stesse pagine, registrando tra mille elementi di normale quotidianità anche le visite del medico, numerosissime fino al 27 dicembre 1899, non ci portano al volgere degli estremi momenti di quell'uomo, del quale si apprezza ancora di più l'importanza scientifica se se ne possono conoscere più particolarmente anche le vicende della vita quotidiana, sia di lui che dei suoi, perfino nei problemi economici.

LAURINA BUSTI

Salvatore Bongi studente dell'Università lucchese

L'iscrizione all'Università di Salvatore Bongi risale al 1840. A questa data sono ben ventun anni che la spesso dimenticata Università esiste a Lucca e sembra dunque utile, prima di seguire il percorso di studi del giovane Bongi, indicare brevissimamente le tappe fondamentali che portarono, il 3 luglio 1819, alla fondazione di quella Università le cui lezioni, nella facoltà legale, furono frequentate dal grande futuro archivista per sei anni: dai quindici ai ventuno anni di età[1].

Grazie alle prime concessioni papali e imperiali del secolo XIV Lucca, già in questo periodo, avrebbe potuto avere il suo studio universitario ma la prestigiosa possibilità non fu, al tempo, messa in atto. Nel secolo XV si tornò timidamente a trattare in merito all'istituzione dello «*Studium*» ma il progetto ancora una volta non ebbe seguito. Risulta inconfutabile, le carte lo testimoniano in più circostanze, che ciò accadde per la proverbiale prudenza dei lucchesi, anzi per il timore, che in alcuni momenti sfociò in paura, di creare a Lucca un'istituzione capace di turbare la quiete del «pacifico Stato» e di porre in atto «fastidiose e nocevolissime inquietitudini»[2]. Con questo spirito e queste convinzioni, dopo tre secoli di silenzio, il 2 giugno 1778 Lucca ebbe la sua Università ma sembrò quasi un atto dovuto, portato a termine senza il giusto orgoglio che la creazione di un'istituzione così prestigiosa avrebbe dovuto comportare. Non ci si preoccupò di dar vita a validi corsi di studio nè di cer-

[1] Per notizie relative all'Università lucchese, alla sua storia, ai professori e agli studenti che la frequentarono, si veda L. BUSTI, *L'Università lucchese,* in *Fine di uno Stato: il Ducato di Lucca 1817-1847,* in «Actum Luce», XXIX (2000), pp. 155-204.

[2] *Ibidem,* p. 158.

care buoni insegnanti, ci si limitò ad istituire poche cattedre con la non nascosta speranza che l'Università fosse frequentata da pochi studenti. E così fu.

Prima del periodo borbonico l'istituzione universitaria a Lucca ebbe dunque luogo quasi soltanto sulla carta; i pochi corsi istituiti furono semideserti ed anche in questo periodo i giovani lucchesi che vollero laurearsi fecero, quasi tutti, il loro corso di studi fuori Lucca.[3]

In un Convegno, relativo al periodo borbonico lucchese[4], è stato delineato un ampio affresco sociale-economico-politico e culturale di questo periodo che certo non ha capovolto «l'interpretazione storica convalidata nel tempo»[5] ma indubbiamente ha evidenziato molti aspetti della Lucca ottocentesca quasi sconosciuti come nel caso dell'istituzione universitaria spesso ignorata o, in alcuni casi, identificata con una scuola di carattere secondario grazie anche a quel modesto nome di liceo universitario col quale veniva identificata.

Al di là del giudizio storico dato di questo periodo, è certo da convenire che Maria Luisa di Borbone, nei suoi primi anni di governo lucchese mostrò una notevole «solerzia innovatrice» [6] ed è indubbio che è grazie alla sua determinata e tenace volontà, al suo fermo intendimento ed anche al suo denaro[7], che Lucca potè avere una vera Università dalla stessa duchessa amata e difesa, come essa sottolineò, addirittura al pari di un «figlio». Così scriveva infatti al segretario Gabriello Grimaldi da Roma il 29 febbraio 1820: «Ho fatto dire una parolina a Mazzarosa e spero che non si faranno più incagli nei pagamenti del Liceo mio figlio»[8] ed ancora «Cavalliero Grimaldi: con questo ordinario vanno molti affari del Liceo già da me approvati ora stiamo pure a vedere il divello del Signor Mazzarosa contro il Liceo... ma arriverà bene ancor questo giacchè il mio scudo difenderà il figlio»[9].

---

[3] Anche prima dell'istituzione dell'Università fu però possibile laurearsi a Lucca poichè i Vescovi lucchesi esercitarono la facoltà loro attribuita di poter conferire lauree. Si veda, a tal proposito, BUSTI, *L'Università lucchese*... cit., pp. 157-158. Per le sedi universitarie scelte dalla maggior parte degli studenti lucchesi cfr. *ibidem*, p. 161.

[4] *Fine di uno Stato*... cit., in «Actum Luce», aa. XXVI-XXIX (1997-2000).

[5] M.L. TREBILIANI, *Considerazioni conclusive*, in *Fine di uno Stato*... cit., a. XXIX (2000), p. 211.

[6] A. ROMITI, *Le Riforme istituzionali economiche religiose e di ordine pubblico agli albori del Ducato borbonico*, in *Fine di uno Stato*... cit., «Actum Luce», XXVII (1998), pp. 201-222.

[7] In merito al denaro speso dalla duchessa per il liceo universitario si veda BUSTI, *L'Università*... cit., p. 163.

[8] ASLu, *Biblioteca. Manoscritti*, n. 150, lett. n. 6, p. 11.

[9] *Ibidem*, lett. n. 7, p. 13.

Siamo nel periodo nel quale il vero figlio Carlo Lodovico, ormai ventenne, aveva già dato più prove di un'indole non certo in linea con la severa educazione che, malgrado le sue dure e colorite reazioni,[10] gli era stata imposta e che forse, come ipotizzano alcuni biografi, fu causa della sua «sconcertante e stravagante» condotta di vita. D'altronde Carlo Lodovico stesso, ormai anziano, accreditò tale tesi con queste durissime parole: «A mia madre devo la vita, per il resto mi ha rovinato moralmente, fisicamente e finanziariamente»[11]. Niente di nuovo dunque rispetto a quel conosciuto e pessimo rapporto madre-figlio che nel 1824 fece circolare voce secondo la quale, avvenuta la morte di Maria Luisa, Carlo Lodovico giudicò non doverne annunciare ufficialmente la dipartita «per non interrompere le allegre feste del Carnevale»[12]. In effetti il carnevale di quell'anno, il tredici marzo, giorno della morte della duchessa, era già terminato e si era già in tempo di Quaresima[13]. Invece, dato il contesto, tale voce fu anche amplificata aggiungendovi che benchè la notizia, anche se non ufficiale, «fosse di pubblica opinione, i divertimenti, i balli, le mascherate si moltiplicarono in modo notevole; ciò non si era verificato da molti anni» [14].

Certo Maria Luisa di Borbone non fu amata dai lucchesi, ma dipingerla in una fosca luce secondo la quale, carnevale o non, i lucchesi ne avrebbero festeggiato la morte, sembra far grave torto a tutto ciò che di positivo, Università compresa, fu fatto a Lucca nel periodo borbonico.

Il termine «figlio», ripetuto più volte nei confronti non di una persona da parte di una regnante di così illustri natali, sembra essere una denuncia ed una fuga da una penosa realtà nella quale il disagio si concretizzò forse anche in diverse spiacevolezze quali la schedatura di chi portava baffi, pizzo o nella famigerata «piccola posta» che invitava alla delazione, ma d'altro canto è anche testimonianza di quell'atteggiamento sempre vigile e partecipativo da cui certo l'Università trasse grande vantaggio.

Il decreto istitutivo di questo «figlio» da difendere, proteggere e sovvenzionare fu dunque del 3 luglio 1819[15]. Con questo furono istituite diciasset-

---

[10] Si veda a tal proposito la colorita biografia fatta da J. BALANSÒ in *I Borbone Parma e l'Europa. Storia intima e pubblica di una grande dinastia*, Parma, Artegrafica Silva, 1996, pp. 75-90.

[11] *Ibidem*, p. 76.

[12] *Ibidem.*

[13] La Pasqua di quell'anno cadde il 18 aprile (cfr. A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano, Hoepli, 1999[1], p. 90).

[14] G. LUCARELLI, *Lo sconcertante Duca di Lucca Carlo Lodovico di Borbone*, Lucca, Fazzi, 1986, p. 37.

[15] *Bollettino delle Leggi del Ducato lucchese*, t. IV, p. I, n. 55, Lucca, Baroni, 1820, pp.187-196.

te cattedre e nominati altrettanti professori; le facoltà create furono tre: Legge, Medicina e Chirurgia, Matematica e Fisica che rispecchiarono quel taglio scientifico che Maria Luisa di Borbone aveva voluto dare e che era stato confermato dall'acquisto, con denaro personale della duchessa[16], di un ricchissimo Gabinetto di Fisica che è vanto del liceo classico lucchese ove è tuttora conservato.

L'iscrizione di Salvatore Bongi all'Università avvenne quando il giovane aveva quindici anni. Non sembri una cosa eccezionale l'iscriversi ad un'età così precoce, molti altri lo fecero sempre a questa età o addirittura prima come il grande criminalista Francesco Carrara la cui iscrizione risale al 1819[17] quando aveva quattordici anni; questo però era ciò che accadeva anche in altre sedi universitarie.

Danilo Barsanti, in un pregevole studio sull'Università pisana ci dà, a tal proposito, la vivace immagine di una mattinata in cui gli studenti più grandi misero in atto una minaccia già indirizzata verso i tredicenni e quattrodicenni che frequentavano l'Università, che venivano significativamente chiamati la «frittura da infarinarsi» e un giorno realmente infarinati fra l'ilarità generale [18].

Non vi era un'età nè un corso di studi precedente indispensabile per l'ammissione, vi erano però quattro esami da sostenere, uguali per tutte e tre le facoltà e solo dopo aver superato questi lo studente poteva avere l'ammissione al primo anno della facoltà prescelta.

Questi quattro esami, tutti orali, vertevano sulle materie di filosofia, geometria, retorica ed aritmetica, materie il cui insegnamento veniva impartito sia nella scuola secondaria lucchese allora esistente, il collegio Carlo Lodovico, sia nella stessa sede universitaria in quei corsi che furono denominati «preliminari».

Il 3 novembre 1840 Salvatore Bongi sostenne, con esito positivo, le prime due prove di aritmetica e retorica e Il 13 luglio dell'anno successivo superò anche le altre due prove d'esame in geometria e filosofia[19].

Non abbiamo memoria scritta di queste prime prove sostenute; di tali prove orali non furono mai fatti processi verbali dai quali poter trarre l'argo-

---

[16] *Ibidem*, p. 187.

[17] ASLu, *Liceo Reale e Pubblica Istruzione*, n. 105, c. 60v.

[18] D. BARSANTI, *L'Università di Pisa dal 1800 al 1860. Il quadro politico istituzionale, gli ordinamenti didattici, i rapporti con l'Ordine di S. Stefano*, Pisa, ETS, 1993, p. 207.

[19] ASLu, *Liceo Reale e Pubblica Istruzione*, n.106, c. 61v. Si veda anche, a tal proposito e per il successivo corso di studi, L. BUSTI, *Il cursus studiorum*, in *Salvatore Bongi (1825-1899). La vita e le opere*, Mostra documentaria, Lucca 18 dicembre 1999, pp. 47-76.

mento delle interrogazioni, sappiamo però che per aritmetica, come stabiliva l'art. 53 del regolamento della pubblica istruzione del 1826[20] Salvatore Bongi fu interrogato «sopra le regole di proporzione, sulle frazioni ordinarie, su quelle decimali e sull'estrazione della radice quadrata», per retorica spiegò certamente «un qualche squarcio di autore classico latino...» e per geometria gli fu chiesto di trattare in merito ad argomenti di geometria piana. L'ultimo esame, quello di filosofia, doveva articolarsi sui punti principali della logica metafisica ed etica e per tali discipline abbiamo fortunatamente notizie precise poichè risultano conservati gli appunti delle lezioni tenute dal professor Domenico Bertini. Tali appunti non sono di Salvatore Bongi ma di mano di un altro grande e illustre universitario, Francesco Carrara, che aveva frequentato le lezioni di filosofia anni prima ma che possiamo supporre non variassero molto rispetto all'anno di frequenza del grande futuro archivista. Il testo adottato risulta infatti il medesimo, quello dell'abate Farnocchia e il professore, Lorenzo Tomei, era stato egli stesso studente universitario negli anni 1820-1825 e allievo del professor Bertini gli appunti delle cui lezioni risultano conservati nella nostra Biblioteca Statale fra le carte del grande criminalista lucchese [21].

Il fascicolo che ha titolo «quesiti per la scuola di Logica Metafisica ed Etica» riporta il testo di diciotto di tali quesiti e gli appunti di quindici lezioni di etica e teologia. Il tema principale di tali lezioni risulta essere la spiegazione delle prove dell'esistenza di Dio con argomenti tratti, fra l'altro, dal «De divinatione» di Cicerone e l'analisi congiunta alla vigorosa confutazione delle tesi sostenute da Bayle, di cui, è noto, osservava il Bertini nelle sue lezioni, il principio menzognero secondo il quale l'ateo sarebbe naturalmente portato a ben operare.

Non sappiamo in quante lezioni si articolasse il corso tenuto dal professor Bertini, gli appunti di Francesco Carrara sono relativi a quindici, anzi a quattordici lezioni poichè in quella indicata come la quindicesima non vi sono appunti di filosofia ma una sola notazione del giovane, allora quindicenne, che sul suo quinterno, dopo aver scritto il numero della lezione annotò testualmente: «essendo innamorato di non far più ristretti ho divisato» ed infatti i suoi appunti terminarono con questa tenera ammissione. Abbia-

---

[20] *Bollettino*... cit., t. XII, n. 55, Lucca, Bertini, 1826, p. 151.

[21] BIBLIOTECA STATALE DI LUCCA (BSLu), *Manoscritti di Francesco Carrara,* n. 24, cc. 263-277. Preziosi e numerosi appunti relativi alle materie di diritto civile, diritto criminale, filosofia, latino e storia degli anni 1830-1833 sono conservati in ASLu, *Archivio Massoni*, n. 30.

mo però testimonianza che questo giovanile innamoramento, che lo portò alla decisione di non prendere più appunti di filosofia, non ritardò certo il suo brillantissimo corso di studi terminato con l'esame di laurea conseguito il 28 luglio del 1827 e con quello successivo della Matricola, cioè dell'esame che dava possibilità di esercitare la professione, nel quale fu promosso «a pieni voti» il 18 luglio del 1831[22].

Superato dunque anche l'esame di filosofia Salvatore Bongi chiese ed ottenne l'iscrizione al primo anno della facoltà legale[23] che si articolava in cinque anni di corso ed in tre gradi accademici, quello di Baccelliere, di Licenziato e di Laureato, gradi che si ottenevano superando esami da sostenersi rispettivamente nel secondo, terzo e quinto anno accademico con prove anche scritte.

È questa una scansione di studi quasi identica a quella che troviamo nell'Università pisana dopo la riforma Giorgini del 1840[24] e ne appare evidente il motivo: fu appunto Gaetano Giorgini, provveditore dell'Università di Pisa dal 27 giugno 1838 al 3 ottobre 1841, che regolamentò in tal modo i corsi di studi. Certo, come hanno sottolineato vari studiosi, la matrice di tale scansione è di stampo francese, ma l'esempio per Giorgini fu molto più vicino, fu appunto quello di Lucca dove gli studi erano già stati regolamentati in tal modo e Giorgini ne era ben a conoscenza in quanto era stato professore dell'Università lucchese nella facoltà fisico-matematica dal 1819 fino al 1824, anno in cui fu costretto a lasciare l'Università poichè la sua cattedra fu soppressa.

Il motivo di ciò e del conseguente abbandono del Giorgini di Lucca va ricercato in una aspra e lunga polemica che l'aveva contrapposto all'architetto di Stato Lorenzo Nottolini e che era culminata, il 20 ottobre 1824[25], con questa chiara presa di posizione dell'abolizione della sua cattedra.

Giorgini si trovò quindi disoccupato a ventinove anni con l'amara consapevolezza, come osservò Giovanni Sforza, di essere stato a «forza ridotto a

---

[22] ASLu, *Liceo Reale e Pubblica Istruzione*, n. 105, c. 61v. Per il corso di studi di Francesco Carrara, con esami e risultati dall'esame di ammissione all'Università fino al conseguimento della Matricola, cioè del grado successivo alla laurea che abilitava alla professione, cfr. BUSTI, *L'Università...* cit., pp. 175-179.

[23] ASLu, *Dono Bongi, Diplomi ed altri documenti riguardanti Salvatore Bongi,* n. 2.

[24] BARSANTI, *L'Università di Pisa...* cit., pp. 153-154. Si veda anche, sempre a tal proposito, R.M. COPPINI, *Gaetano Giorgini e la riforma universitaria del 1840*, in *L'ordine di Santo Stefano e lo studio di Pisa*, Atti del Convegno tenutosi a Pisa il 14-15 maggio 1993, Pisa, ETS, pp. 113-122.

[25] *Bollettino...* cit., Lucca, Bertini, 1824, t. IX, n.70, pp. 145-146.

vita privata» e impedita «e chiusa ogni strada»[26]. Da qui l'inevitabile scelta di abbandonare Lucca e di andarsene prima a Firenze e poi a Pisa dove condizioni favorevoli gli permisero di esprimere le sue capacità.

Cerchiamo dunque di analizzare le tappe di questa scansione di studi dell'Università lucchese, simile quindi a quella dell'Università pisana, attraverso il giovane Salvatore che, dopo aver felicemente sostenuto i quattro esami di ammissione, nel 1841 si iscrisse al primo anno della facoltà legale.

Le condizioni della famiglia Bongi di questi primi anni universitari di Salvatore, come già è stato documentato, sono estremamente tristi e disagiate[27], ma all'inizio del 1842 una nuova tragedia doveva abbattersi su questa sfortunata famiglia minando la tranquillità e la serenità del giovane universitario.

Era successo che la sorella Ersilia, più grande di Salvatore di cinque anni, sposatasi con Carlo Provenzali il primo luglio 1841[28], pochi giorni dopo aver dato alla luce una bambina alla quale fu dato il nome di Anna Emma Adelaide[29], morì[30] e fu sepolta in S. Frediano con lo stesso abito bianco col quale nove mesi prima si era sposata[31].

La causa della morte fu attribuita ad una «febbre nervosa alla testa» che non era stato possibile vincere nonostante le cure dei medici Volpi e Bonuccelli.[32] Fu una morte per parto? Certo questa «febbre nervosa» fu alimentata, se non addirittura causata, da una terribile voce che dal gennaio correva a Lucca e che era stata annotata del cognato di Ersilia, il noto diarista Pietro Provenzali, con le seguenti parole: «Dicesi che sia arrivata da Vienna una donna con due figli

---

[26] G. SFORZA, *Nelle esequie solenni del senatore Gaetano Giorgini celebrate nella chiesa parrocchiale di Montignoso il XXXIII settembre MDCCCLXXIV*, Lucca, Canovetti, 1875, p. 9. Per la lunga e dolorosa polemica che vide Giorgini e Nottolini contrapporsi cfr. BUSTI, *L'Università*... cit., pp. 189-192.

[27] BUSTI, *Il cursus*... cit., pp. 49-50 e S. NELLI, *La famiglia* , in *Salvatore Bongi. (1825-1899). La vita e le opere*... cit., pp. 18-19.

[28] ASLu, *Biblioteca Manoscritti*, n. 189, p. 372.

[29] Di questa nipote di Salvatore Bongi abbiamo notizia fino a che la bambina compie quattro anni. Subito dopo la morte della madre viene data a balia, poi il 23 dicembre 1845 lo zio Pietro annota che la bambina è andata ad abitare in casa Provenzali ma il 18 gennaio dell'anno seguente viene inviata «a pensione» in casa della maestra Santina Biagi e questa è l'ultima notizia reperita a tal proposito. Lo zio non la citerà più e T. Del Colle nella sua genealogia sulla famiglia Provenzali ricorda una bambina, figlia di Pietro e di Ersilia Bongi, di nome Luisa (sic) «morta infanta» (ASLu, *Biblioteca Manoscritti*, n. 192, pp.1852, 1881 e T. DEL COLLE, *Storia genealogica della famiglia Provenzali*, Livorno, Belforte, 1908, p. 18).

[30] ASLu, *Biblioteca Manoscritti*, n. 189, p. 647.

[31] *Ibidem*, p. 659.

[32] *Ibidem*, p. 656.

sposata da Carlo Provenzali in Ungheria. Questa sciocchissima novella ha trovato fede in Lucca nella massa del popolo ma non in coloro che conoscono Carlo per un uomo irriflessivo ma incapace d'altronde della più piccola azione rinomata»[33].

È certo facile immaginare la disperazione e lo strazio della ventunenne Ersilia, incinta di sei mesi, schiacciata dallo scandalo e indubbiamente anche dal dolore.

La giovane Bongi aveva portato come dono di nozze al futuro marito, di undici anni più grande di lei[34], solo la freschezza dei suoi anni e il suo amore; si era sposata alle sei del mattino, come era consuetudine per chi non aveva possibilità economiche di affrontare le spese per un matrimonio conveniente al nome e aveva passato i suoi primi giorni di matrimonio nella villa Gerli di Carignano messa a disposizione degli sposi da Alessandro Gerli, maestro di ballo e di violino e pigionante in casa Bongi[35]. Era dunque impensabile una qualsiasi alternativa all'accettazione passiva della triste situazione che l'aveva vista, suo malgrado, protagonista e d'altronde erano certo le fanciulle, specie se povere, su cui cadeva gran parte del peso di eventuali situazioni incresciose; se vi era poi il tragico epilogo di una morte questa spesso veniva motivata da complicanze post partum. Testimonianza di ciò la dà anche lo stesso diarista Pietro Provenzali che nel 1845 così commentava la morte di una giovane di ventidue anni: «triste sorte di Nina Andreuccetti sposatasi con Lodovico Marchiò e morta per voler sostenere un tenore di vita non suo»[36]. Anni dopo si troverà scritto invece che la giovane era morta di parto[37].

Se dunque già i primi momenti della vita universitaria di Salvatore Bongi erano stati funestati da tristi avvenimenti come le disagiate condizioni economiche della famiglia e la prematura morte del padre avvenuta nel dicembre del 1839, quando il giovane stava studiando per sostenere gli esami di ammissione all'Università, anche successivamente quella serenità, così utile

---

[33] *Ibidem*, p. 584.

[34] *Ibidem*, *Presidenza del Buon Governo*, n. 438, c. 204v.

[35] Notizie relative a questo personaggio sono in BUSTI, *Il cursus*... cit., pp. 50, 55. Testimonianza e conferma del profondo rapporto instauratosi fra questo pigionante e la famiglia Bongi è dato anche dal testamento del Gerli stesso nel quale viene nominato esecutore testamentario Carlo Bongi, fratello di Salvatore e alla madre Adelaide Bongi vengono lasciati tutti gli oggetti ed arredi sacri di proprietà Gerli che si trovavano nell'oratorio privato di casa Bongi (ARCHIVIO NOTARILE DI LUCCA, *Testamenti di ser Girolamo Biscotti*, n. 30, 26 agosto 1856).

[36] ASLu, *Biblioteca Manoscritti*, n. 192, p. 1740.

[37] T. DEL COLLE, *Storia genealogica della famiglia Marchiò*, Livorno, Belforte, 1908, p. 16.

per ben affrontare i suoi studi, gli fu cosa sconosciuta. Continuò dunque, con rendimento certo minore rispetto alle sue capacità, a sostenere i suoi esami e nel luttuoso anno della tragica morte della sorella lo vediamo cimentarsi felicemente con gli esami del primo anno della facoltà legale e sostenere i due esami orali previsti in diritto canonico e diritto civile.

Gli argomenti oggetto dell'interrogazione venivano estratti da un'urna la mattina stessa dell'esame, sappiamo che a Salvatore la sorte riservò per diritto civile il quesito identificato col numero tre e per diritto canonico quello contrassegnato dal numero dodici[38]; a ciò si fermano le nostre informazioni relative a tali prove poichè per questi esami orali, come già sottolineato, non risulta venissero conservati verbali da cui evincere l'oggetto specifico delle interrogazioni.

L'esito positivo di questi due esami permise l'iscrizione al secondo anno nel quale dovevano essere date le prime due prove scritte superate le quali, dopo aver sostenuto anche le prove orali, si otteneva il primo dei tre gradi accademici, quello di Baccelliere.

Questi primi due esami scritti furono sostenuti il 24 luglio del 1843, e gli elaborati fortunatamente conservati[39], testimoniano che per diritto civile il tema trattato fu inerente a «l'usucapione e la prescrizione ordinaria» e per diritto criminale, con riferimenti anche al diritto canonico, il titolo dell'argomento fu relativo a «l'impedimento ex crimine».

Il tema dell'usucapione e della prescrizione ordinaria fu ampiamente trattato con riferimenti anche al pensiero di Giustiniano, alla distinzione fra i vari tipi di possesso, ai termini cronologici necessari sia per l'usucapione che per la prescrizione, distinguendo infine le cose mobili da quelle immobili. Per il secondo elaborato, più sinteticamente, Salvatore Bongi elencò quattro casi relativi all'impedimento ex crimine e trattò in merito al potere del Papa su tali argomenti.

Le stesse materie dell'esame scritto furono oggetto anche di esami orali e dunque, sostenuti questi, Salvatore Bongi potè iscriversi al terzo anno della facoltà nel quale erano previsti gli esami del secondo grado accademico, quello di Licenza, diploma già sufficiente per poter esercitare la professione di Curiale e di Notaio.

Gli esami vertevano, come per il primo grado accademico, su una serie di prove scritte ed orali. Gli scritti furono sostenuti il 22 luglio 1844 e que-

[38] ASLu, *Liceo Reale e Pubblica Istruzione*, n. 106, c. 61r.
[39] *Ibidem*, n. 138, prot. 136.

ste prove d'esame, così come quelle sostenute per il grado accademico precedente, risultano anch'esse fortunatamente conservate e testimoniano che per diritto criminale il tema da trattare fu relativo alle «obbligazioni nascenti dal delitto riguardo a subire la pena».

L'argomento fu trattato, come altre volte, sinteticamente ma in questo elaborato si scorge un atteggiamento partecipativo, senza riferimenti giuridici, forse scritto di getto, nel quale il giovane mostra comprensione, anzi sembra quasi giustificare, quel colpevole che fugge, che cerca di non espiare la propria pena, che non si costituisce come diremmo noi oggi, perchè egli, come tutti gli esseri umani, ci dice testualmente Salvatore Bongi «ha per istinto la tensione verso la felicità che obbliga sempre a fuggire il dolore».

Certo è vero: chi non ha la tensione verso la felicità? Ma può essere questa prodotta come tesi difensiva? Al di là delle norme giuridiche di ogni tempo questa tesi riporta alla memoria il modo di Salvatore di Bongi di affrontare le debolezze umane, con occhio partecipativo, di comprensione, mai di condanna, come farà poi venti anni dopo nell'avvincente romanzo storico di Lucrezia Buonvisi.

Di questa sua monaca, come egli sottolineò in una lettera del 1864 inviata ad Alessandro D'Ancona[40], cercandone prove di innocenza aveva trovato invece dati e notizie tali da rendere impossibile, cosi com'egli voleva, «difenderla e presentarla immacolata al popolo».

In questa lettera Salvatore Bongi usa termini che non gli sono propri e che non ritroveremo mai più nelle sue lettere, almeno in quelle finora pubblicate. Citando Tullia d'Aragona parla del «vivere facendo professione della propria bellezza»[41], ecco questa è la maniera consueta di esprimersi in merito a tali argomenti. Per la sua Lucrezia Buonvisi sembra quasi adirato e usa parole pesanti, si accorge che la memoria scritta, le lettere inviate, il veleno rinvenuto, le tresche amorose consumate nel convento di S. Chiara, il tentativo

---

[40] *D'Ancona - Bongi*, carteggio a cura di D. CORSI, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1977, lettera XLI, p. 74.

[41] Sulla figura di Tullia D'Aragona si veda il contributo dato in questo Convegno da G. Catoni. Una preziosa cinquecentina acquistata da Salvatore Bongi nel 1842, come lui stesso sottoscrisse sul frontespizio dell'opera, all'età dunque di diciassette anni, fu propria quella delle «*Rime della signora Tullia di Aragona , et di diversi a lei di nuovo ristampate et in più luoghi corrette*, stampato a Venezia da Gabriel Giolito nel 1549. Sulla prima pagina bianca di tale opera si leggono colorite espressioni che riportano alla memoria le pesanti parole usate contro Lucrezia Buonvisi nel carteggio con D'Ancona; non sono però parole del giovane Bongi, sono epiteti trascritti ma usati da biografi della suddetta poetessa (ASLu, *Biblioteca Bongi*, n. 1349).

di uccidere la monaca Calidonia Burlamacchi, fastidiosa testimone di misfatti[42], certo tutto ciò non dava possibilità di difesa. Eppure Salvatore Bongi, così come nei compiti giovanili di diritto, cerca di trovare motivazioni più recondite che permettano comunque almeno un tentativo di difesa anche là ove tale difesa sembra cosa impossibile.

Al termine della narrazione dei fatti «senza voler offendere l'integrità della storia», com'egli sottolinea, si sente in dovere di esporre dubbi in favore di Lucrezia Buonvisi: «si hanno tutti gli elementi per determinare la verità assoluta di una così intima storia?» si chiede, ed ancora: «alla verità può giungere la muta testimonianza dei documenti scritti; massime se questi... atti di giudici e magistrature inclinate per ufficio e per indole ad accusare e punire; e niuni di quelli rivolti a scusare e difendere»[43]. Il tentativo di difesa si spinge oltre: «Alla riprovazione per i suoi trascorsi merita», conclude Bongi, «che vada unito il compianto per le sue sciagure, e che di quelli si dia gran parte la colpa ai tempi, inclinati alle passioni e alle violenza»[44].

La difesa, la scusa, la comprensione sono temi che troviamo ribaditi anche nel secondo scritto sostenuto in diritto civile per l'esame di Licenza.

In questa prova d'esame l'argomento da trattare fu relativo a «l'azione publiciana» definita quell'azione proposta dal pretore pubblico per la rivendicazione di un possesso in via di prescrizione. Salvatore Bongi analizzò ampiamente i vari tipi di possesso distinguendo i diritti del possessore civile da quelli del proprietario e la conseguente possibilità dell'usucapione. Presentò poi diversi esempi giustificativi di eccezioni a quanto affermato e in poco più di una pagina di stesura la considerazione relativa alla «buona fede» al fatto commesso «in buona fede» e quindi da rileggere alla luce di essa, compare ben quattro volte a testimonianza di una ricerca interpretativa che rifugge il male, l'inganno, l'offesa fatta volontariamente e la necessità dunque di una lettura del fatto che non si fermi all'evidenza e neanche, come abbiamo visto per Lucrezia Buonvisi, alla prove scritte, ma che ne cerchi motivazioni recondite.

Il giudizio dei professori su questi due esami scritti sostenuti per l'esame di Licenza fu ancora una volta positivo. Dopo aver sostenuto anche le previste prove orali nelle stesse materie oggetto di esame scritto ed in medicina legale e forense Salvatore Bongi fu dunque promosso al grado di Licenziato.

---

[42] S. BONGI, *Storia di Lucrezia Buonvisi*, Lucca, Canovetti, 1864, p. 116.
[43] *Ibidem*, p. 140.
[44] *Ibidem*, p. 143.

I professori che lo esaminarono furono cinque: Gaetano Pieri, Agostino Vallini, Leonardo Leonardi, Serafino Lucchesi e Francesco Bandettini. Uno di questi, non sappiamo chi fosse poichè veniva annotato solo il giudizio e non il nominativo di chi l'aveva espresso, dette parere negativo in merito alla preparazione del giovane Bongi ma poichè per la promozione era sufficiente il parere positivo della maggioranza relativa dei professori, il futuro grande archivista potè proseguire il suo percorso di studi e il 13 novembre 1844 chiese ed ottenne l'iscrizione al quarto anno della facoltà.

Sostenne anche le due successive e previste prove orali in diritto civile e diritto criminale; dunque la tappa successiva e fondamentale sarebbe stata quella per il conseguimento del terzo grado accademico, cioè della Laurea.

Il 12 novembre 1845 fu ammesso alle lezioni del quinto anno accademico[45] e, dopo averne frequentato le lezioni, il 3 giugno 1846, inoltrò al direttore della Pubblica Istruzione Antonio Mazzarosa la sua richiesta di esame di dottorato allegandovi due certificati di buona condotta l'uno vidimato dal parroco di S.Frediano attestante che egli «aveva soddisfatto ai doveri della religione» e l'altro del Direttore Generale della Polizia nel quale si dichiarava che non vi erano »pregiudizi per quanto consta da registri in merito al giovane»[46].

La mattina del 26 luglio del 1846 dunque Salvatore Bongi si presentò all'Università per sostenere le due prove scritte di diritto civile e diritto criminale; il superamento di questi due esami da sostenersi poi anche oralmente, gli avrebbero conferito il prestigioso titolo di dottore in legge.

Ma gli esami orali Salvatore Bongi non potè sostenerli. I suoi scritti furono giudicati negativamente e vicino al suo nome fu annotato un giudizio inappellabile: «reprovato»[47].

Sembra inverosimile ma questo è: Salvatore Bongi fu uno dei quattro respinti all'esame di Laurea nella facoltà legale nel corso di trenta anni dell'esistenza dell'Università lucchese. Mai più sostenne tale esame e dunque mai potè competergli il titolo di Dottore.

Il dato è certo inconfutabile così come evidente è la assoluta mancanza di serenità che accompagnò il giovane per tutto il suo percorso universitario a causa delle note vicissitudini familiari. A ciò va aggiunta la poca propensione giovanile per quel tipo di studi legali che veniva impartito all'Università, quegli studi però, perchè poi, ne abbiamo chiara testimonianza nelle magistrali

---

[45] ASLu, *Dono Bongi, Diplomi ed altri documenti riguardanti Salvatore Bongi*, n. 7.
[46] *Ibidem, Liceo Reale e Pubblica Istruzione*, n. 71, prot. 202.
[47] *Ibidem,* n. 106, c. 62r.

introduzioni alle singole serie dei quattro volumi dell'inventario, la preparazione giuridica di Salvatore Bongi, formatasi negli anni successivi a quelli universitari, non può certo essere messa in dubbio.

È doveroso anche mettere in luce ciò che chiaramente è emerso dalle carte e cioè che quella fatidica sessione di laurea del 1846 fu tale da non poter avere confronti con nessun'altra sessione svoltasi in anni antecedenti.

Tre dei quattro respinti all'esame di laurea in legge sostennero la prova in quella infelice sessione, l'altro studente respinto aveva invece sostenuto l'esame l'anno antecedente. Cosa stava succedento dunque? Solo nel 1845 e 1846, rispettivamente dopo ventisei e ventisette anni dall'inizio dell'esistenza dell'Università, si erano verificati casi così eclatanti di impreparazione da negare, dopo cinque anni di studio, l'ambita laurea? O vi erano altri motivi?

Sembra di poter dedurre che vi erano altri motivi.

La felice direzione di Antonio Mazzarosa, dopo diciannove anni, era terminata; ammanchi economici avevano portato ad un'ispezione[48] e all'allontanamento di due impiegati[49]. Il disordine che certo regnava in questi anni nell'Università si riflette anche nella tenuta delle carte: i moduli dei processi verbali non vengono più compilati, le prove scritte non risultano più conservate ma sopratutto, alla data del 27 giugno 1844, risulta conservata una nota del Direttore della Pubblica Istruzione inviata al Presidente del Consiglio dei Ministri, a tutti i professori e allo stesso duca Carlo Lodovico in cui si legge testualmente: «Circolano alcune voci che mettono in dubbio l'esistenza futura del liceo universitario... se troppo è il numero degli esercenti piuttosto che annullare l'istituzione si può sopperirvi coll'allungare i corsi di studio... col rendere più difficili gli esami»[50].

Questo esplicito suggerimento rivolto ai professori fu subito accolto: nel 1845 ci fu il più alto numero di non ammessi o respinti agli esami di ammissione, ma anche per gli altri esami orali e di grado il criterio di valutazione non era certo più uguale a quello degli anni antecedenti e così fu anche per il 1846, l'ultimo anno poichè in quello successivo, esattamente l'11 ottobre, tutti i professori furono invitati al palazzo reale, alle quindici e trenta, per assistere alla presa di possesso del Ducato di Lucca da parte del Granduca di Toscana[51].

---

[48] *Ibidem, Liceo Reale e Pubblica Istruzione*, n. 75, prot. 236.
[49] *Ibidem*, n. 68, prott. 2-4.
[50] *Ibidem*, n. 67, prot. 164.
[51] *Ibidem*, n. 75, prot. 486.

E a questo punto nessuno poteva più sperare che l'Università sarebbe sopravissuta alla cessazione del Ducato.

In questi ultimi anni furono adottate anche misure disciplinari come mai era stato fatto e che, in osservanza alla citata nota del Direttore della Pubblica Istruzione del giugno 1844, mirarono a ridurre il numero degli studenti o ad allungarne il corso di studi.

Ben novantadue universitari nel mese successivo all'emanazione di detta nota furono coinvolti in un provvedimento disciplinare che li suddivise in elenchi ed identificati o come capi di disordini, e quindi espulsi, o fautori e dunque puniti con la perdita di un anno di studi, o «deboli», come si disse, «dell'altrui malizia» e quindi graziati.[52]

Il nome di Salvatore non comparve in questi elenchi; vi fu invece annotato quello del fratello Carlo, di due anni più giovane, anch'esso studente della facoltà legale che fu accusato di essere un fautore di disordini e quindi punito con la perdita dell'anno nel quale era iscritto.

Quella di questo giovane fratello di Salvatore Bongi è una personalità che indubbiamente emerge dalle carte. A differenza degli altri studenti, ad esempio, non accettò la punizione e inviò una supplica al duca Carlo Lodovico[53], a differenza di Salvatore, nonostante l'avverso ambito familiare, venne sempre promosso a pieni voti ed in breve tempo conseguì il secondo grado accademico, per poi iscriversi nel 1847-48 all'ultimo anno della facoltà[54] ed assumere successivamente, la direzione del giornale liberale «la Riforma».

Con tali premesse sembra facile prevedere per questo giovane Bongi un brillante futuro ma la vita spesso non conferma tali premesse e viene spontaneo un amaro confronto: Salvatore bocciato all'esame di laurea con un precedente *curriculum* di studi certo non invidiabile è divenuto il grandissimo maestro che tutti conosciamo, di Carlo Bongi lo stesso Salvatore questo scriveva amaramente a Cesare Guasti nel 1872: «un mio fratello che tre o quattr'anni fa si staccò improvvisamente da casa dopo aver fatto tutto quello che si può di peggio e di più matto, dopo aver perduto ogni fiducia de' suoi clienti e così ogni guadagno dalla professione di avvocato ora è rimasto a carico mio e di mia madre»[55].

---

[52] *Ibidem, Liceo Reale e Pubblica Istruzione*, n. 67, prot. 303. Si veda anche, a tal proposito, *ibidem, Real Intima Segreteria di Gabinetto*, n. 429, prot. 598.

[53] *Ibidem, Liceo Reale e Pubblica Istruzione*, n. 68, prot. 249.

[54] *Ibidem*, n. 106, cc. 76v-77r.

[55] *Carteggi di Cesare Guasti, carteggi con gli archivisti lucchesi. Lettere scelte* a cura di F. De Feo, IX, Firenze, Olschki, 1986, lett n. 272, p. 240.

L'anno successivo Carlo Bongi, già brillante studente universitario, concludeva la sua esistenza a soli quarantasei anni e il fratello Salvatore, annunciandone la morte, era costretto amaramente a convenire che sarebbe stato crudele l'augurargli di vivere ancora in quello stato e concludeva con angosciante pena: «ben tristo questo mondo se vi sono tali infelicità per le quali il morire pare quasi un rimedio»[56].

[56] *Ibidem*, lett. n. 295, p. 261.

MARINA BROGI

L'Epistolario e gli Inventari Bongi: innovazione nella continutà di una tradizione archivistica

L'insieme del *Carteggio Bongi* conservato nell'Archivio di Stato di Lucca offre la possibilità di leggere l'uomo inserito nel contesto di quella cultura ottocentesca di cui egli fu stimato protagonista.

Si tratta di un voluminoso carteggio con ben 1125 corrispondenti da cui emerge l'intrecciata rete di rapporti epistolari nazionali ed internazionali, che non solo denudano una rigorosa coerenza interiore verso gli ideali politici[1] (e religiosi[2]), ben oltre gli apparenti mutamenti e contraddizioni della vita di Salvatore Bongi, ma che soprattutto evidenziano come predominante il rilievo degli studi bibliografici nella sua intera esistenza.

Studi che risultano essere stati la sua passione costante a partire dalla prima gioventù, che spesso furono il suo rifugio dalle amarezze del quotidiano nel corso del tempo ed anche la molla per il suo tessere tante molteplici relazioni epistolari con altri appassionati eruditi; una passione che seppe anche tradursi in un funzionale metodo di lavoro per condurre la ricerca bibliografica a tavolino, senza necessità di dover intraprendere viaggi scomodi e dispendiosi, gra-

---

[1] In merito si rinvia a M. BROGI, *Amici e politica,* in *Salvatore Bongi. 1825 – 1899. La vita e le opere. Mostra documentaria. Lucca, 18 dicembre 1999,* S. Marco Litotipo, Lucca 1999, pp. 77 – 119.

[2] *Ibidem*, p. 89, nota 34: è riportata la citazione dalla lettera al Guasti in cui Giovanni Sforza ricorda il percorso compiuto dal Bongi (grazie alla moglie Isabella): da ateo a credente «con fede più viva, più serena, più pura». Ulteriori tracce sono riscontrabili in varie lettere della corrispondenza (soprattutto col Guasti) tenuta dal Bongi stesso; tracce tali da consentire di rilevarne il suo vissuto più intimo: un pessimistico rintuzzare il contrasto tra fede e ragione con una «contentezza scritta di tanta paura e di tanta apprensione» che lo conduce ad ammettere: «bisognerà pur che io mi raffidi a Dio». [Cfr. F. DE FEO (a cura di), *Carteggi di Cesare Guasti*, IX, Olschki, Firenze 1984, pp. 251, 376 - 377].

zie al fitto scambio di informazioni proficuamente attuato in lunghi anni, come testimoniato dalla stessa consistenza quantitativa del «ricco» carteggio.

La conservazione di questa ingente quantità di lettere può inoltre agevolare lo studio della figura di Salvatore Bongi anche nella sua quotidianità di marito e padre, nonché di amico o di "archivista" dello Stato, ma troppo lontano porterebbe il sottolineare in questo contesto i pur stimolanti spunti offerti dalle sue carte alla ricerca storica e, del resto, in alcune relazioni del convegno già emergono quanto basta a comprovarlo (per ulteriori notizie si rinvia all'introduzione dell'*Inventario del Carteggio* stesso).

Vicende per l'acquisizione del Carteggio Bongi in Archivio di Stato.

È opportuno valutare che l'*Epistolario di Salvatore Bongi* costituisce la parte preponderante[3] dell'intero fondo archivistico del *Carteggio Bongi*, le vicende della cui tormentata acquisizione sono intimamente legate alla stessa conservazione fisica, presso questo Archivio, dei libri e dei mobili che costituirono la Sua Biblioteca.

Un'accurata indagine nelle scritture e registri del protocollo dell'Archivio di Stato, rivela che le prime notizie[4] relative ai suoi «manoscritti e carte» depositati[5] in Archivio risalgono al 1925 (anno del centenario della nascita di Salvatore Bongi).

---

[3] Si tratta di ben n° 5695 documenti (incluse minute ed autografi), sui complessivi n° 6010 documenti. I restanti documenti sono raggruppati nelle serie: *Epistolario di famiglia, Epistolari aggregati, Scritture,* a loro volta integrabili con gli *Epistolari fotoriprodotti* provenienti da altre sedi di conservazione. Per la struttura complessiva si rinvia allo schema riprodotto con la figura 12.

[4] ASLu, *Archivio di Stato in Lucca,* Scritture del protocollo, n. 44, prot. n. 110/V, 23 settembre 1925 - 30 dicembre 1925; ed *ibidem,* n. 44, prot. 347 del 25 settembre 1925. Inoltre cfr. anche: «Registro dove saranno notati i documenti sopravvenuti nell'Archivio in dono, per acquisto o deposito» (maggio 1876 - marzo 1963), il quale, al n. d'ordine 43, in data 10 novembre 1925 (nonostante le carenze riscontrate nella registrazione degli incrementi documentari specie negli anni successivi al 1949), segnala il deposito di manoscritti e carte di Salvatore Bongi effettuato dalla famiglia e consistente in «5 voll., 1 cartella grande, 2 piccole (Giolito), 27 bussolotti (schede bibliografiche), 22 [per il] Glossario di lingua italiana, 3 di appunti bibliografici e 17 taccuini», per un totale di 77 pezzi. In verità dall'elenco stilato dal figlio Vieri ne risultano 79 ed attualmente è in corso il relativo riordino ed inventariazione.

[5] Il prof. Vieri Bongi, «che delle pregevoli carte paterne aveva la custodia e il possesso», con lettera del 30 dicembre 1925 precisò tra l'altro: «S'intende quindi che il deposito può fin d'ora considerarsi da parte dello Stato come un dono, e un dono assoluto è destinato a convertirsi; è un contributo che i figli di Salvatore Bongi hanno voluto dare alle odierne onoranze», in ASLu, *Archivio di Stato in Lucca,* n. 110/V, a. 1925.

Proseguendo tale spoglio di anno in anno, è però necessario giungere al 1949 per trovare una documentazione specifica di quel «ricco carteggio che il Bongi ebbe con gli illustri suoi contemporanei, depositato insieme alla biblioteca nell'Archivio lucchese».[6]

Per l'esattezza, anzi, risale al 26 febbraio 1949 la prima attestazione dell'interessamento (tanto del Ministro Carlo Sforza, quanto dell'allora Direttore Eugenio Lazzareschi) per assicurare all'Archivio di Lucca «la cessione della Biblioteca di Salvatore Bongi» da parte dei figli dell'insigne archivista che ne scrissero direttamente allo Sforza senza nascondere d'essere «vecchi, e bisognosi [...] dell'onesto compenso che spetterebbe loro»[7].

Ma la pratica, dapprima solo «accennata a viva voce [...] non ebbe seguito ufficialmente sembrando troppo onerose le richieste dei proprietari»[8].

Ciò nonostante il Lazzareschi si premurò di smuovere il Superiore Ministero scrivendo così: «questa Biblioteca, raccolta con amore e dottrina da un bibliofilo quale fu Salvatore Bongi, è di grande valore scientifico avendo carattere storico-letterario con speciale riguardo alla Toscana ed alla regione lucchese.

Si compone di circa 5.000 tra libri ed opuscoli ed è arricchita da edizioni rare e dai carteggi che il Bongi ebbe con illustri suoi contemporanei. I manoscritti di lui, fra cui alcune opere inedite, furono già donati[9] dalla famiglia a questo Archivio. Alla morte del Bongi la sua Biblioteca fu stimata, nel 1900, £ 30.000, perciò la famiglia eleverebbe oggi la sua richiesta ad un milione, più il valore delle cinque grandi librerie di noce con vetrate. Sarebbe cosa molto utile ed opportuna che questa ricca biblioteca non andasse dispersa ma potesse giovare agli studiosi nella sede dove il Bongi svolse la sua attività[10]...».

Già da questo incerto avvio è facile avvertire le difficoltà economiche allora frapposte, le lungaggini burocratiche, i rischi di dispersione, ma anche la tenace opera della Direzione lucchese nel perseguire l'obiettivo[11] di assicurare a questo Archivio sia la Biblioteca sia il *Carteggio* di Salvatore Bongi.

---

[6] D. CORSI, *Salvatore Bongi bibliografo e bibliofilo. La sua ricca biblioteca assicurata agli studiosi,* in « Accademie e biblioteche d'Italia», a. XXI (4 n. s.), n. 1, Lucca 1953, pp. 46 - 50; ivi p. 49.

[7] ASLu, *Archivio di Stato in Lucca,* Scritture del protocollo, n. 134, Roma 26 febbraio 1949, doc. in copia, prot. 182/V.

[8] *Ibidem,* Lucca 9 marzo 1949, prot. n. 183/V, lettera di E. Lazzareschi al Comm. Biagio Abbate, capo Ufficio Centrale degli Archivi di Stato.

[9] Cfr. note n. 4 e n. 5.

[10] ASLu, *Archivio di Stato in Lucca,* Scritture del protocollo, n. 134, Lucca 9 marzo 1949, prot. n. 183/V.

[11] Una successiva memoria, in copia datata 14 dicembre 1949, è conservata allegata al sollecito di risposta con cui il Direttore, Domenico Corsi, il 27 marzo 1950, ritenne doveroso segnalare altresì ai propri superiori quanto stava avvenendo: «gli attuali proprietari, se in

Né è da trascurare il fatto che, anche a livello internazionale, cominciava ormai ad essere dibattuto lo specifico tema degli «archivi privati»[12], cresceva la sensibilità alla loro adeguata tutela e la considerazione delle problematiche legate all'indivisibilità degli «archivi domestici».

È così che, nel corso del 1950, la vicenda sembra prendere migliore piega: la Soprintendenza Archivistica di Firenze[13] invia Ferdinando Santini ad esaminare *in loco* il materiale proposto per l'acquisto; intanto dal Ministro dell'Interno si assicura l'interessamento alla questione[14]. Ne consegue anche una richiesta di abbassamento del prezzo[15] e l'attivarsi di Domenico Corsi presso i figli del Bongi per ottenerne il consenso, di cui il 6 ottobre 1950 inoltra immediata notizia: «si informa codesto Ministero, a seguito della comunicazione fatta in data odierna a questa direzione, che gli eredi di Salvatore Bongi, al solo scopo di assicurare a questo Archivio di Stato la biblioteca paterna in omaggio alla memoria ed all'attività dell'insigne Archivista, sono disposti ad accettare una riduzione del 20% nel prezzo già richiesto e cioè a ce-

---

omaggio alla memoria ed all'attività del padre desiderano sistemare presso questo Archivio la biblioteca e il ricco carteggio paterno, per l'età ormai avanzata e per le condizioni economiche disagiate attendono da codesto Ministero una definitiva e sollecita risposta prima di iniziare altrove trattative. Non mancherà infatti a loro la possibilità di realizzare maggiori guadagni accettando l'offerta di bibliofili ed antiquari nazionali ed esteri, sarebbe allora molto doloroso che questo ricco materiale, del quale si sta attivamente interessando S. E. il Conte Carlo Sforza, Ministro degli Affari Esteri, legato a questo Archivio dal ricordo dell'attività paterna, dovesse esulare dalla città che al Bongi dette i natali e che ne conserva ancora viva la memoria ed il nome». ASLu, *Archivio di Stato in Lucca*, Scritture del protocollo, n. 136, Lucca 27 marzo 1950, prot. 280/V.

[12] In merito si rinvia ad E. LODOLINI, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, ieri e oggi*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone. Capri, 9 – 13 settembre 1991*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 45, Roma 1997, vol. I, pp. 23 – 69; in particolare si segnalano: p. 41, per la precisazione circa la prima trattazione della problematica a livello internazionale (Bruxelles 1910); e pp. 47 – 59, per il dibattito italiano (a partire dalle prese di posizione di Giuseppe Bonelli, Giovanni Vittani, Antonio Panella -senza scordare l'opposizione torinese di F. Patetta- fino alle *Norme per l'ordinamento di archivi familiari e personali* dettate da Eugenio Casanova, alle proposte d'interventi in ambito legislativo avanzate da R. Ridolfi e da P. Fedele, nonché all'approvazione delle norme nella legge n° 2006 del 1939, per approdare alla significativa scelta della tematica sugli archivi privati sia come oggetto per lo svolgimento della prova di archivistica nel concorso del 1940, sia come uno degli argomenti trattati nel II Congresso ANAI tenutosi a Modena nel 1950).

[13] ASLu, *Archivio di Stato in Lucca*, Scritture del protocollo, n. 136, Firenze 3 giugno 1950, prot. n. 927/V.

[14] *Ibidem*, Roma 9 giugno 1950.

[15] *Ibidem*, 22 luglio 1950.

derla per £. 800.000 con la condizione che il relativo pagamento sia effettuato in due sole rate, la prima nell'esercizio durante il quale avverrà l'eventuale acquisto, l'altra nel successivo e ciò per le note ragioni»[16] di bisogno.

Ottenute queste agevolazioni dagli eredi Bongi tutto sembrerebbe ormai pacifico, invece[17] l'istruttoria in corso resta ancora invischiata dai vincoli finanziari dell'Amministrazione Archivistica.

Agli inizi del 1951, comunque, si provvede all'invio della documentazione integrativa di notizie relative al proposto acquisto; il 3 febbraio 1951 da Lucca si spediscono a Roma: il richiesto « catalogo alfabetico dei volumi che costituiscono la Biblioteca di Salvatore Bongi»[18] e la «perizia dei mobili»[19] eseguita dalla ditta Fratelli Paoli.

La vicenda trova un successivo sviluppo nell'ottobre, quando Mario Bongi si premura di comunicare a Domenico Corsi (in partenza per Roma) che «per non complicare le cose, già così difficili e laboriose, limito le condizioni oramai, ad una sola: la corresponsione dell'importo da effettuarsi in una sola volta alla consegna della roba.

Ella vorrà fare osservare che io sono, ohimé, nato nel 1869, e non mi conviene aspettare»[20].

Il risultato della spedizione burocratica non fu però quello desiderato ed il 15 novembre il Corsi non mancò di sottolinearlo: «quanto ebbe a riferire a Roma circa la biblioteca Bongi non ha giovato certamente all'Archivio, il quale aveva, se non altro, una ragione sentimentale fortissima»[21], perché ciò fosse consentito.

Addirittura fu necessario evitare fosse messa in atto la sciagurata idea di far acquistare la Biblioteca Bongi dal Senato ribadendo: «occorre infatti che questa non esuli da Lucca e se il Ministero dell'Interno proprio non vorrà acquistarla vedrà la famiglia di cederla a quello della Pubblica Istruzione»[22].

Alla decisa presa di posizione fa seguito una smentita[23], ma le lungaggini ministeriali fanno decidere il Corsi a percorrere un'altra via: alla sua tenace perseveranza senz'altro si deve se la locale Cassa di Risparmio finisce poi

---

[16] *Ibidem*, Lucca 6 ottobre 1950, prot. n. 927/V.
[17] *Ibidem*, prot. n. 1035 e relativo allegato del 25 ottobre 1950.
[18] *Ibidem*, n. 137, prot. n. 99/V.
[19] *Ibidem*, prot. n. 102/V.
[20] *Ibidem*, carte non protocollate dell'8 ottobre 1951.
[21] *Ibidem*, 15 novembre 1951 (in copia).
[22] *Ibidem*.
[23] *Ibidem*, Gorizia (albergo Posta), 21 novembre 1951.

con l'accogliere l'accorata proposta d'acquisto[24]. Una richiesta inoltrata il 21 marzo 1952 con la consapevolezza che è «fallita ormai la speranza» e sapendo che resta solo l'appello all'ente cittadino affinché, «con squisito gesto di mecenate assicuri alla città un patrimonio di così alto valore», affidandone poi la «custodia a quell'Istituto stesso nel quale il Bongi svolse per quaranta anni la sua attività scientifica[25] ...».

Ora i tempi si fanno incalzanti: il 6 maggio[26] l'Amministrazione della Cassa di Risparmio già delibera l'acquisto al prezzo convenuto di £. 800.000 e l'affidamento all'Archivio di tale conservazione libraria e documentaria.

Fanno quindi seguito i doverosi ringraziamenti (10 maggio)[27], gli espletamenti burocratici (14 maggio)[28], l'accettazione del deposito e la divulgazione del «munifico gesto della Cassa di Risparmio»; infine il Ministero dell'Interno, autorizzato il deposito (28 maggio 1952)[29], rende possibile la consegna delle «18 grandi casse ... provvisoriamente sistemate nei locali piano terra» del palazzo Guidiccioni nell'attesa della sistemazione «nella saletta dedicata alla memoria del Bongi stesso ed allestita a spese dell'Amministrazione Provinciale, la quale ha sistemato anche quelle del trasporto del materiale dal palazzo Bongi a quello Guidiccioni»[30].

Segue l'atto di consegna del 30 giugno 1952, completo delle relative convenzioni tra Archivio di Stato e Cassa di Risparmio[31], ma in tutti questi atti non si è trovata alcuna indicazione specifica sull'effettiva consistenza e struttura del carteggio.

Soltanto durante gli anni successivi, tra il 1956 ed il 1966, si trova che alcune donazioni ed acquisti andarono ad incrementare la consistenza di quel carteggio bongiano fin qui genericamente soltanto definito «ricco»: nel 1956 la vedova di Mario Bongi, signora Tullia Marchi, dona[32] due lettere di Giosuè Carducci (9 e 19 gennaio 1864) ed una cartolina postale di Alessandro

---

[24] *Ibidem*, n. 139, prot. n. 287/V, minuta di lettera indirizzata al prof. Alessandro Pfanner, Presidente della Cassa di Risparmio.

[25] *Ibidem*, né manca il richiamo al consistente patrimonio da acquisire insieme alla pregiata biblioteca di circa 5000 edizioni: il «vasto carteggio che il Bongi ebbe con gli illustri suoi contemporanei», nonché le «cinque grandi librerie con sportelli a vetro».

[26] *Ibidem*.

[27] *Ibidem*.

[28] *Ibidem*.

[29] *Ibidem*.

[30] *Ibidem*, n. 759/V, lettera del 24 giugno 1952.

[31] *Ibidem*, nn. 898, 909, 1049-50, 1107, 1117, 1176-77/V.

[32] *Ibidem*, n. 71, prot. n. 822/V del 6 luglio 1956; cfr. anche *ibidem*, n. 147/XII per la relazione annuale spedita nel 1957.

D'Ancona (26 giugno 1887); nel 1963, il Rotary Club di Lucca stanzia un contributo di £ 70.000 per l'acquisto[33] di «n. 41 lettere dirette a Salvatore Bongi in anni diversi da illustri corrispondenti tra i quali figurano il Bonaini, il D'Ancona, il Carducci, il Guasti ed altri». Alla fine del 1964 vengono acquistati altri 296 documenti del carteggio Bongi, «ad integrazione del fondo, già conservato in Archivio », pagando il prezzo di £. 165.000 alla signora Tullia Marchi[34]. Nel 1966 una parte residua di 10 documenti è poi acquistata ed inserita «a seconda degli anni, nelle filze contenenti il carteggio Bongi».

Nel complesso sono 350 documenti che si vanno ad aggiungere ad altri 49 donati da Umberto Giampaoli già nel 1925: si tratta di lettere autografe dal Bongi inviate al bibliotecario Emilio Calvi, un «modesto» ma «lodevole» impiegato della Riccardiana, passato poi alla Biblioteca Nazionale di Firenze, che tante utili informazioni seppe dare all'appassionato bibliografo. Sono lettere di cui l'allora Direttore dell'Archivio di Stato di Massa, «per fortunata combinazione, si trova[va] in possesso» e che offriva in dono all'Archivio lucchese «in omaggio alla memoria di chi lungamente lo diresse e lo illustrò» proprio in occasione di quelle onoranze alla celebrazione delle quali non poteva essere presente di persona[35].

Fin qui la ricostruzione delle vicende per acquisire le carte, ma senza che ciò consenta di poter conoscere qual fosse l'originario ordinamento.

Ordinamenti precedenti l'attuale riordino.

Da un esame delle tabelle dei lavori eseguiti durante l'anno 1954 si ha notizia, accanto all'ordinamento della Biblioteca Bongi (eseguito dal dott. Emilio Cesare Vàsoli), di un «ordinamento cronologico della corrispondenza contenuta nei fondi C[omitato]. L[iberazione]. N[azionale]. di Bagni di Lucca, Archivio Garzoni, Archivio Bernardini, Carte di Salvatore Bongi,[36] ordinamento eseguito dall'aiutante Scotto Athos».

Ancora nel 1963, Domenico Corsi segnala che «il carteggio Bongi è in corso di ordinamento ed inventariazione»[37] e nel 1966, al momento dell'acquisto di un residuo del carteggio Bongi, avverte che le lettere acquisite ven-

---

[33] *Ibidem*, n. 159, prot. n. 1117/VII, del 30 ottobre 1963.
[34] *Ibidem*, n. 163, prot. n. 1562 del 19 dicembre 1964.
[35] *Ibidem*, n. 163, Tit. XIIIb, 28 dicembre 1925.
[36] Tale tabella è inserita nella relazione annuale per il 1954 in: *Ibidem*, n. 141, Tit. XII, a. 1955.
[37] *Ibidem*,, n. 159, Tit. VII, a. 1963.

gono inserite, a seconda degli anni, nelle filze del carteggio di cui «è in preparazione il regesto.»[38]

Fin qui le notizie riscontrate in merito, quanto alla situazione oggettiva del materiale documentario all'avvio dell'attuale riordino, bisogna precisare che esso presentava una consistenza quantitativa di n° 11 grossi faldoni, contenenti un numero imprecisato di lettere.

Rivelava inoltre inconfondibili tracce di due parziali ordinamenti impostati su due criteri metodologici opposti: l'uno che ordinava le lettere in successione cronologica, distinguendo all'interno di tale catena temporale i diversi corrispondenti; l'altro che ordinava i mittenti per cognome, distinguendo all'interno di tale catena alfabetica la successione cronologica delle lettere di ciascuno di loro.

Il primo tipo di ordinamento risultava incompleto anche se, a suo corredo, sappiamo poteva vantare un parziale inventario che il Corsi iniziò (nonostante la mancata ultimazione dell'ordinamento stesso) portandolo avanti secondo lo stile a lui congeniale (e su cui non è qui il caso di soffermarsi, ne basti un rinvio ad altri carteggi nei suoi inventari editi[39]); ma di tale lavoro è stato possibile consultare soltanto una fotocopia a sua volta incompleta e poco leggibile; inoltre, per renderlo correttamente utilizzabile, risultava necessario procedere ad un'attenta rielaborazione per eliminare quel criterio di valutazione soggettiva del contenuto che ne sottintende la descrizione. Purtroppo ciò avrebbe comportato un lavoro sproporzionato rispetto ai possibili risultati ...

Quanto al secondo tipo di ordinamento risultava essere stato a malapena abbozzato, ma comunque abbastanza da avere scompaginato il precedente ordine senza sostituirlo: di fatto, aveva provocato un parziale spostamento materiale della corrispondenza secondo i kriterio alfabetico, ma lasciato la numerazione progressiva delle lettere secondo l'ordinamento cronologico interno ad ogni *filza*.

Insomma, una vera confusione di carte! ... che può essere meglio percepibile con un esempio: sotto la lettera *A* si trovavano alcuni dei diversi corrispondenti con il cognome per tale iniziale, ma ogni documento manteneva la vecchia numerazione, data cioè secondo l'ordine cronologico che aveva nella *filza* in cui era stato precedentemente raccolto, ovvero dalla A alla Z per i diversi gruppi di anni; col risultato che documenti segnati con lo stesso nume-

[38] *Ibidem*, n. 167, Tit. VII, a. 1967.
[39] Cfr. *Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca*, vol. VI, a cura di D. CORSI, Lucca 1961.

ro erano raggruppati insieme proprio perché prima erano collocati in *filze* di anni diversi (es. il n° 5 incluso nell'anno 1854 si ritrovava col n° 5 del 1882, col n° 5 del 1889 ecc. in quanto missive di corrispondenti appartenenti allo stesso gruppo, nell'ordine alfabetico).

Una riflessione, sia pur minima, su questa intricata situazione, evidenzia a sufficienza le difficoltà incontrate nell'impostare correttamente il lavoro di riordino sulla base del metodo storico.

Criteri del riordino ultimato.

Resta da notare che è stato molto interessante, in tale fase di impostazione, apprendere dalla lettura del carteggio Bongi - Guasti [40]quanto egli scrive all'amico il 30 marzo 1885:

«In questi giorni ho [...] riveduto e messo in ordine la mia corrispondenza, la quale dal 1851 in poi a fin d'anno mettevo in una sacchettina, tantoché avevo pieno l'armadio di queste sacchettine annuali . Quante lettere ci siamo scritti noi due, e come le ho rivedute volentieri!!!».

La volontà ordinatrice del possessore, dettata anche dall'esigenza pratica di liberare quell'armadio pieno di «sacchette annuali», suggerisce l'ipotesi di un diretto intervento del Bongi per una più razionale sistemazione della corrispondenza basandola su altro criterio organizzativo.

Inoltre, il riscontrare lettere senza alcuna datazione induce a scartare l'ipotesi dell'applicazione di un rigoroso ordine cronologico da parte dello stesso Bongi, perché ciò avrebbe dovuto comportare, da parte dell'ordinatore stesso, l'apposizione della data mancante (eppure per lui deducibile con minima difficoltà).

Del resto, l'esclamazione contenuta nella citata lettera del Bongi: «Quante lettere ci siamo scritti tra noi due!», mettendo l'accento più sulla quantità che sulla lunga durata del loro carteggio, suggerisce l'immagine di un grosso mazzo che raggruppi tutte le loro lettere e sia visivamente presente a chi pronuncia quell'esclamazione!

Comunque, queste ed altre simili considerazioni, scaturite dalle notizie scritte (quasi per inciso) nella citata lettera al Guasti, se pur non trascurabili, hanno influito in maniera non determinante sulla scelta metodologica di questo riordino.

---

[40] Cfr. DE FEO, (a cura di) *Carteggi Guasti*... cit., lettera n° 502 del 30 marzo 1885, pp. 439 - 440.

Filo conduttore nella scelta del criterio di lavoro è stata, invece e soprattutto, la seguente valutazione: poiché è possibile individuare il punto chiave per la ricostruzione della sedimentazione documentaria stessa solo interrogandosi sulla provenienza, cioè sull'ente produttore dello specifico materiale documentario, nel caso specifico di un epistolario tale produttore viene identificato nella persona che scrive le lettere.

Naturalmente, rimanendo «la persona» il costante punto di riferimento, ne consegue che soltanto se si ha traccia di un'organizzazione cronologica originaria (ad esempio tramite la numerazione progressiva di protocollo), allora il riordino non potrà che seguire un criterio cronologico, indiscutibilmente.

Del resto quanto risulti laboriosa l'applicazione del metodo cronologico[41] in fase di «ordinamento», è cosa nota; così come è risaputo che, in fase di «inventariazione»[42] esso comporti continui rinvii e renda necessaria la compilazione di un adeguato indice per corrispondenti; in mancanza dei quali, però, nonostante l'ordinamento cronologico, il rispetto della sedimentazione documentaria risulterebbe fittizio.

Infatti, pur consentendo un'agile ricostruzione biografica del destinatario (che contemporaneamente intesse una rete di rapporti epistolari con diversi corrispondenti), ciò comporta di fatto la rottura di quel vincolo originario, determinato e necessario»[43] che lega una lettera all'altra, in quel concatenarsi di *missive* e *responsive* in cui si articola il carteggio di ciascun corrispondente con il proprio interlocutore.

La mancanza di notizie certe sull'ordinamento dato dal Bongi stesso alla propria corrispondenza e la confusa compresenza di entrambi gli ordinamenti (per corrispondenti e per data), al momento dell'avvio del lavoro, hanno provocato qualche dubbio sulla validità della scelta tra i due criteri applicati, almeno finché non è sopraggiunta una consapevole riflessione sui concreti vantaggi di un ordinamento materiale per corrispondenti a cui abbinare un ordinamento virtuale per data.

---

[41] Per le difficoltà di applicazione del metodo cronologico e le obiezioni ad un suo uso indiscriminato cfr. E. LODOLINI, *Archivistica - Principi e problemi*, Franco Angeli, Milano 1984; pp. 98 - 100, 136 - 137.

[42] Per la distinzione tra ordinamento ed inventariazione ed il loro «intimo» collegamento: cfr. A. ROMITI, *Criteri e metodologie per l'ordinamento degli archivi preunitari del territorio lucchese*, estratto da «Studi in onore di Leopoldo Sandri», Roma 1983.

[43] Cfr. LODOLINI, *Archivistica...* cit., pp. 127 - 128.

Fasi del lavoro di riordino ed inventariazione effettuato col supporto informatico.

In sintesi, il succedersi delle fasi di riordino ed inventariazione può essere così riassunto:

- Schedatura manuale del carteggio di ciascun corrispondente sulla base di una scheda-tipo, sin dall'inizio progettata come modello strutturato in funzione di un utilizzo di sistemi informatici (nell'attesa di poter acquistare un computer).
- Individuazione e ordinamento alfabetico per corrispondenti.
- Ordinamento cronologico all'interno di ogni singolo corrispondente.
- Definizione di un apposito programma per la gestione di un «archivio informatico» per il quale è stato inizialmente usato il linguaggio Clipper su sistema operativo MS-DOS (scelta determinata dal fatto contingente che ciò era immediatamente disponibile, senza ulteriori spese per hardware e software).
- Redazione e stampa del relativo inventario secondo il consueto «modello bongiano» delle fincature (sulle orme della tradizionale struttura inventariale di fatto assunta a standard della descrizione archivistica in ambito lucchese[44]).
- Recupero dati della schedatura digitata con Clipper e sua conversione in tabelle di Access.

Passaggio da Clipper ad Access.

Merita segnalare che questo passaggio dal prototipo di «archivio informatico» su Clipper al «data base relazionale» costruito su Access è stato possibile per il concorrere di due circostanze fortuite: l'aver potuto frequentare uno specifico corso su Access organizzato dal nostro stesso Ministero[45] presso l'Università di Roma; e l'aver trovato una disponibilità di obiettori di coscienza, assegnati in servizio presso questo Archivio, dotati di conoscenze e

[44] Sull'argomento si rinvia a M. BROGI, *Il «sistema» di indici messi in uso dagli archivisti «lucchesi»*, in «*I soggetti e altri apparati di indicizzazione in archivistica: ipotesi di lavoro. Atti dello Stage organizzato a San Miniato il 12-13 febbraio1998*», a cura di M. PIERULIVO e R. CERRI, Archilab, 2000, pp. 63 - 77.

[45] Seminario di formazione specialistica «Applicazioni di *network information retrieval* sulla rete Internet» organizzato dall'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici presso l'Università di Roma (22 – 26 giugno 1998).

capacità lavorative nel settore informatico: un acquisto prezioso che pare doveroso sottolineare.

Quanto ai motivi che hanno indotto a tale passaggio basti ricordare:

- le (evidenti) maggiori potenzialità insite in un «data base relazionale» rispetto a quelle di un semplice «archivio informatico»;
- i limiti oggettivi di un lavoro soltanto manuale eseguito su fondi peculiari come quelli degli epistolari.

Da non trascurare, inoltre, i principali obiettivi perseguiti:

- semplicità e velocità nella ricerca.
- aggiornabilità continua del carteggio in relazione ad eventuali incrementi del materiale documentario (per acquisti, donazioni, depositi o versamenti integrativi, per successiva identificazione di nominativi, di note, ecc.).
- ricostruzione virtuale di un epistolario per data partendo dall'ordinamento alfabetico per corrispondenti applicato materialmente alle carte.

Resta da segnalare, altresì, la possibilità di fornire:

- una lettura integrale del testo (tramite immagine digitale), con cui evitare il ricorso a parziali e soggettive descrizioni del contenuto;
- una ricostruzione virtuale di carteggi completi di *missive* e *responsive* (da applicarsi almeno per una selezione di personaggi, es.: quelli con il maggior numero di lettere o quelli di un determinato periodo cronologico, ecc.), altrimenti disseminati in diversi istituti di conservazione e quindi in diversi luoghi. (Ad es.: *Carteggio Guasti*, ben 485 missive di Salvatore Bongi, conservate alla Biblioteca Roncioniana di Prato, ma acquisite come *Carteggio in fotoriproduzione* ... e perciò consultabili insieme alle 358 lettere di Cesare Guasti conservate in questo Archivio);
- l'applicabilità del programma elaborato per le *Carteggio Bongi* anche ad altri fondi epistolari;
- una gestione unitaria di più epistolari conservati in un istituto.

Né vanno trascurate le prospettive future in tal modo avviate:

- trasferibilità su INTERNET;
- possibilità di costruire un CD ROM del *Carteggio Bongi,* utilizzando il già fatto, in analogia al CD ROM per gli *Inventari Bongi*[46].

---

[46] Una «demo» di tale CD ROM è stata presentata in occasione del convegno stesso, illustrandone altresì:

Scopi: divulgare e promuovere (in campo nazionale ed internazionale) la conoscenza e l'uso dei quattro inventari bongiani, ancor oggi i più consultati in Archivio ed ormai «testati» da oltre 100 anni di quotidiano, proficuo, utilizzo nella locale Sala di studio.

Vantaggi: velocizzare le ricerche sugli inventari stessi sfruttando le risorse già inerenti a tali strumenti (es.: indici), ma potenziandoli tramite motori di ricerca informatici.

Accanto a tali considerazioni, sintetizzate per punti essenziali, non va dimenticata la riflessione più generale sulle problematiche aperte con l'uso di strumenti informatici in ambito archivistico[47]; inoltre resta essenziale il determinare perché e come realizzare simili prodotti, così come il confrontare gli standard internazionali: da ISAD[48] a ISAAR[49], senza trascurare il più recente EAD[50].

Nel caso specifico del *Carteggio Bongi*, la scelta di affiancare la produzione di un inventario cartaceo conforme al «modello bongiano» nel suo aspetto formale oltre che nella base teorica e metodologica (benché realizzato su supporto informatico), ha particolarmente evidenziato le diversità implicite tra le varie forme di «comunicazione» archivistica.

Caratteristiche: incorporare a tale magistrale mezzo di corredo delle carte lucchesi i vantaggi di un motore di ricerca informatica così da ottenere, pur sempre sfogliando i volumi (ma virtualmente, a video), ... una ricerca a testo libero ... una ricerca per data ... una ricerca per materia e nomi (cioè per indici già esistenti) ... una ricerca per pagina. Con specifica aggiunta di: *Premessa* ed *Introduzione* (redatta da A. ROMITI, per la riedizione anastatica dei 4 volumi del Bongi); *Aggiornamenti 1999* (con: 1. *Appendice* a cura di G. TORI, in cui sono incluse le giunte e correzioni proseguite dopo l'edizione del volume IV, nonché il corrispondente *Indice delle materie e dei nomi*; ed inoltre: 2. *Revisione di estremi cronologici* (a cura di M. BROGI, perché le virgolette usate nella fincatura della datazione non sempre risultavano corrispondere a: «come sopra»); *Filmato* su Salvatore Bongi.

[47] Può essere qui sufficiente citare la rivista *Archivi & Computer. Automazione e beni culturali*, dal 1991 rivista pubblicata nell'ambito delle iniziative promosse dal LABORATORIO PER L'APPLICAZIONE DELLE NUOVE TECNOLOGIE AGLI ARCHIVI, S. Miniato (PI), dal 1998 rivista quadrimestrale, costante «osservatorio» su archivi ed archivisti a confronto col computer; basta scorrere gli indici per avere un significativo panorama di questi anni di lavori e discussioni che, se ancora non hanno dato una risposta univoca, hanno comunque portato ad una condivisione di molti obiettivi e principi (quali il metodo storico e la necessità di specifici standard di descrizione).

[48] Cfr. INTERNATIONAL COUNCIL ON ARCHIVES, *ISAD (G): General International Standard Archival Description,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», LIV (1994), 1, pp. 133 – 153; traduzione italiana, *ibidem*, LV (1995), 1 – 2, pp. 392 – 413; si segnala altresì il commento allo standard nella versione di Stoccolma (1999) fatto dal responsabile dell'Archivo General de Andalucía: A. HEREDIA HERRERA, *La nueva versíon de la norma ISAD(G)*, in « Archivi & Computer. Automazione e beni culturali », X (2000), 3, pp. 231 – 241.

[49] Cfr. S. VITALI, (a cura di), *La traduzione italiana delle ISAAR (CPF),* in «Rassegna degli Archivi di Stato», LIX (1999), 1-2-3, pp. 225 – 252; M. SAVOIA, (a cura di), *Lo standard ISAAR come riferimento per la messa a punto di sistemi informativi archivistici* in «Bollettino d'Informazioni», Centro di Ricerche informatiche per i Beni Culturali, Scuola Normale Superiore di Pisa, IX (1999), 2, pp. 31 - 49.

[50] Cfr. T. HUTCHINSON, *Una breve introduzione allo standard EAD*, in «Archivi & Computer », VIII (1998), 2, pp. 119 – 123 [trad. italiana dall'articolo in lingua originale pubblicato in «Archivi & Computer», VIII (1998), 1, pp. 61 – 65].

È anche stato possibile rilevare la differenza concreta tra il pensare ad un mezzo di corredo elaborato su base informatica, oppure ad uno strumento di ricerca indirizzato all'utente tradizionale che accede nella Sala di Studio dell'Archivio e può contemporaneamente usufruire di strumenti di ricerca informatizzati o cartacei insieme alla «mediazione» professionale dell'archivista, rispetto al progettare uno strumento di ricerca digitale destinato alla consultazione *on line* di un qualsiasi utente davanti al video[51] del proprio PC.

Caratteristiche del data base relazionale.

Durante lo svolgimento del Convegno è stato possibile illustrare concretamente il programma, presentando al pubblico una dimostrazione del suo funzionamento che, con quella certa vivacità insita nelle cose pratiche, ha potuto permettere di coglierne rapidamente le caratteristiche salienti; in fase di redazione degli atti un tale risultato si rivela però assai meno agevole da raggiungere, soprattutto non volendo troppo annoiare con dettagliate spiegazioni anche di carattere tecnico.

Possono forse costituire un apprezzabile supporto alcune immagini delle schermate di seguito riprodotte, a titolo esemplificativo:

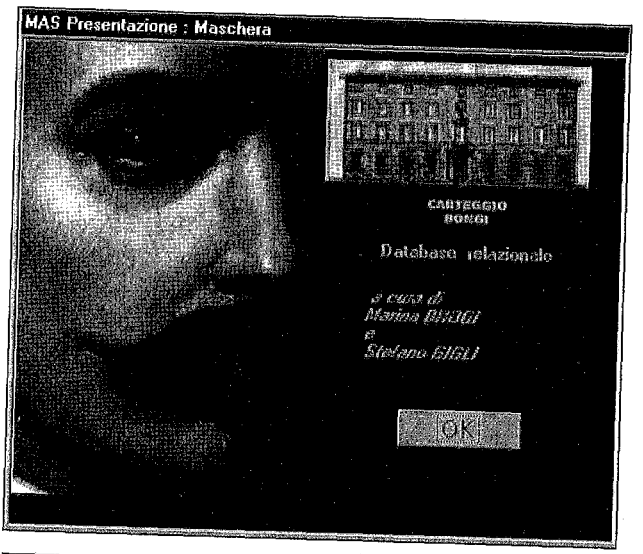
- pagine di presentazione (figg. 1 - 3);
- una videata per ciascun tipo di ricerca (figg. 4 - 11): dalla ricerca di base (ovvero: per corrispondente, per data, per tipologia, per luogo) alla ricerca incrociata dei campi sopra menzionati.

Così come può risultare utile il prendere visione di alcune riproduzioni dei *reports* già previsti (consultabili sia a video, sia su stampa cartacea):

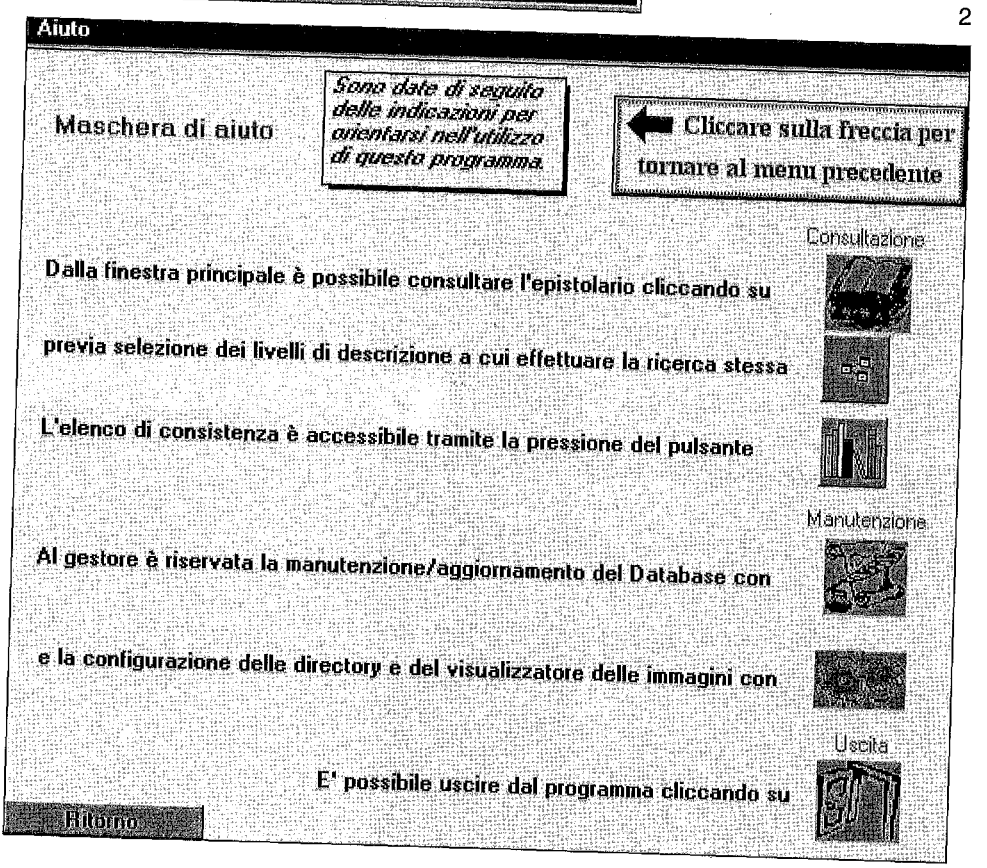
- pagina con struttura del fondo (fig. 12);
- pagina con elenco di consistenza (fig. 13);
- pagina di inventario (fig. 14) con fincature (per corrispondenti);
- pagina per «lista corrispondenti» (fig. 15);
- pagina per «lista documenti per data» (fig. 16).

Sembra però impossibile dare una traduzione verbale adeguata alla palpabile differenza tra l'effettuare una consultazione materiale del documento (che implica la materiale «presa» della «filza» che contiene la lettera indivi-

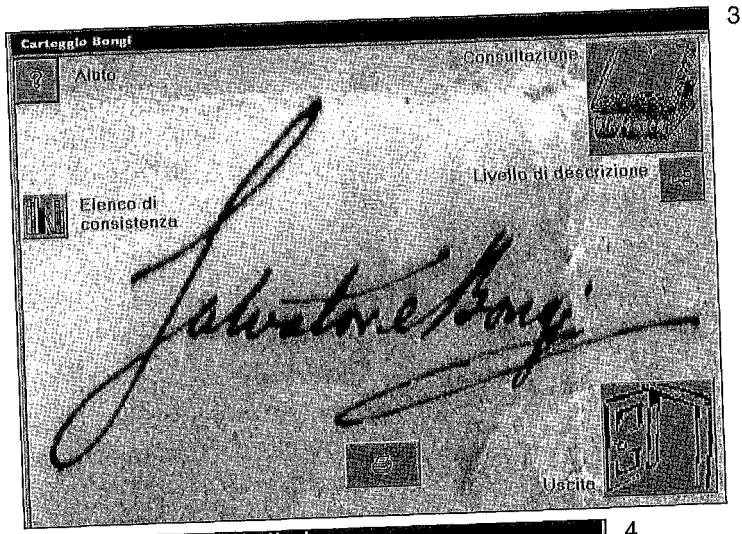
[51] In merito si rinvia almeno al recente contributo di A. MULÈ, *Quanto cambierà la descrizione archivistica? Spunti per una riflessione*, in «Bollettino d'Informazioni», Centro di Ricerche informatiche per i Beni Culturali, Scuola Normale Superiore di Pisa, IX (1999), 2, pp. 75 – 80; in esso risulta ben evidenziata la problematica tra strumenti di ricerca a stampa e/o in formato elettronico.


MAS Presentazione : Maschera
CARTEGGIO
BONGI
Database relazionale
a cura di
Marina BIAGI
e
Stefano GIGLI
OK

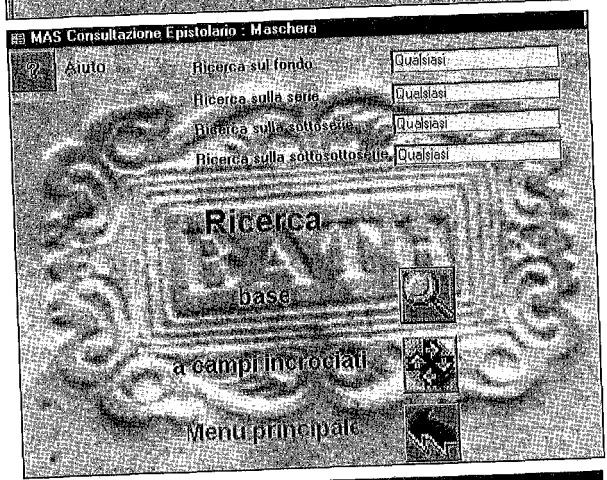
1


Aiuto
Maschera di aiuto
Sono date di seguito delle indicazioni per orientarsi nell'utilizzo di questo programma
Cliccare sulla freccia per tornare al menu precedente
Consultazione
Dalla finestra principale è possibile consultare l'epistolario cliccando su
previa selezione dei livelli di descrizione a cui effettuare la ricerca stessa
L'elenco di consistenza è accessibile tramite la pressione del pulsante
Manutenzione
Al gestore è riservata la manutenzione/aggiornamento del Database con
e la configurazione delle directory e del visualizzatore delle immagini con
Uscita
E' possibile uscire dal programma cliccando su
Ritorno

2


Carteggio Bongi
Aiuto
Consultazione
Livello di descrizione
Elenco di consistenza
Uscita

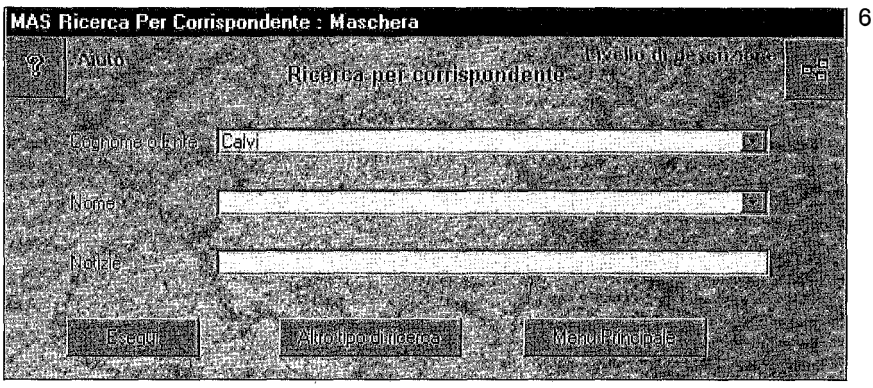
3


MAS Consultazione Epistolario : Maschera
Aiuto
Ricerca sul fondo
Ricerca sulla serie
Ricerca sulla sottoserie
Ricerca sulla sottosottoserie
Qualsiasi
Ricerca
base
a campi incrociati
Menu principale

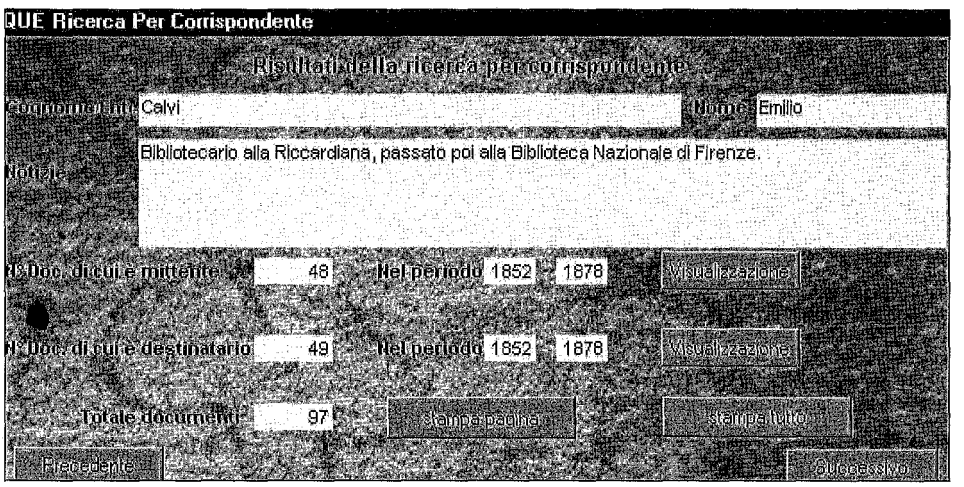
4


MAS Ricerca Base : Maschera
Aiuto
LE RICERCHE BASE
Per corrispondente
Per data
Per tipologia
Per località
Per numero

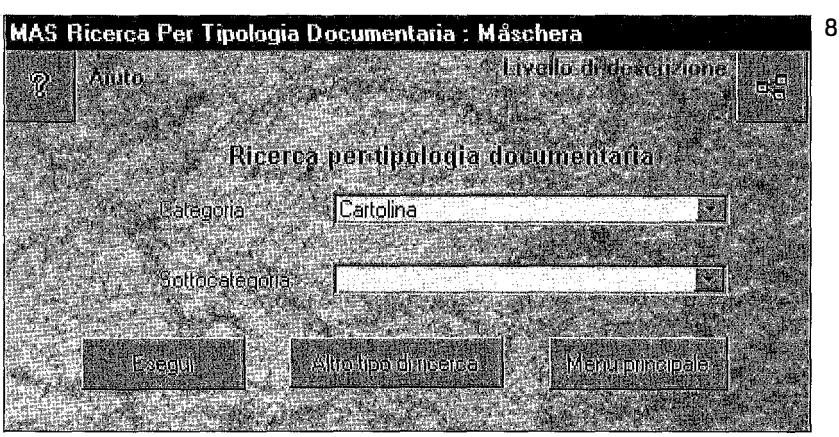
5


MAS Ricerca Per Corrispondente : Maschera
Aiuto
Livello di descrizione
Ricerca per corrispondente
Cognome o Ente
Calvi
Nome
Notizie
Esegui
Altro tipo di ricerca
Menu Principale

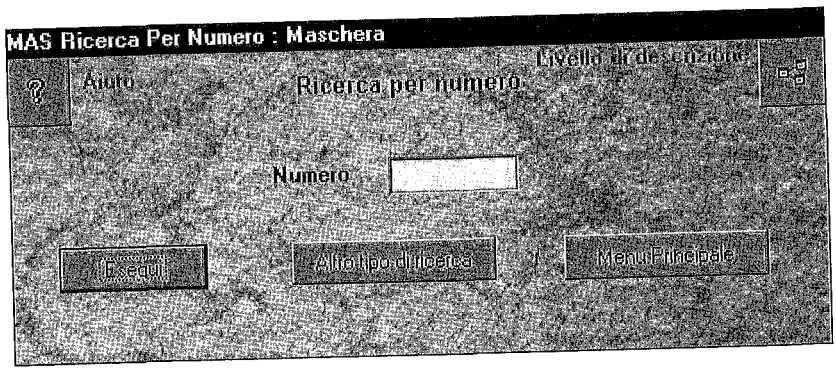
6


QUE Ricerca Per Corrispondente
Risultati della ricerca per corrispondente
Cognome o Ente
Calvi
Nome
Emilio
Notizie
Bibliotecario alla Riccardiana, passato poi alla Biblioteca Nazionale di Firenze.
N. Doc. di cui è mittente
48
Nel periodo
1852
1878
Visualizzazione
N. Doc. di cui è destinatario
49
Nel periodo
1852
1878
Visualizzazione
Totale documenti
97
Stampa pagina
Stampa tutto
Precedente
Successivo

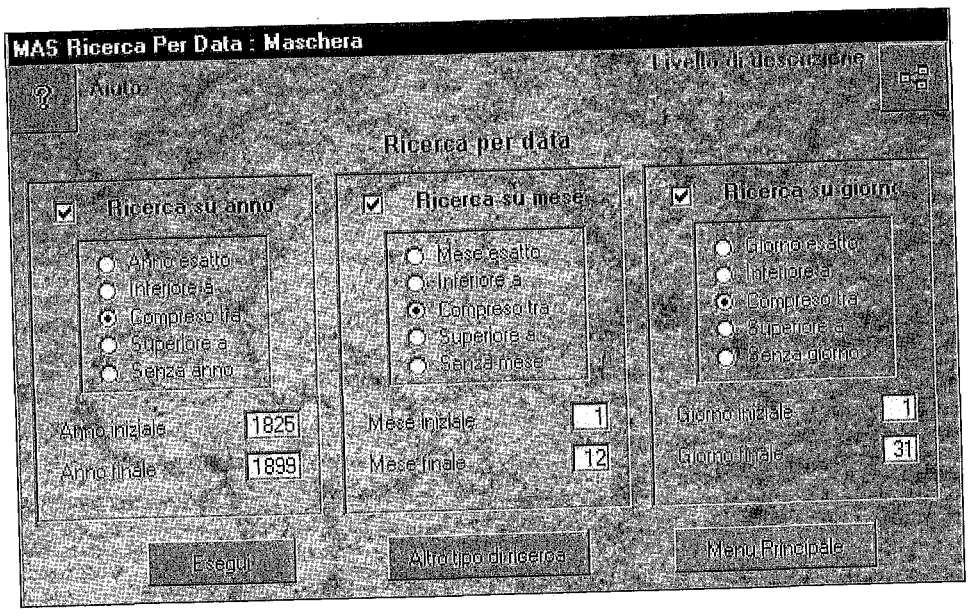
7


MAS Ricerca Per Tipologia Documentaria : Maschera
Aiuto
Livello di descrizione
Ricerca per tipologia documentaria
Categoria
Cartolina
Sottocategoria
Esegui
Altro tipo di ricerca
Menu principale

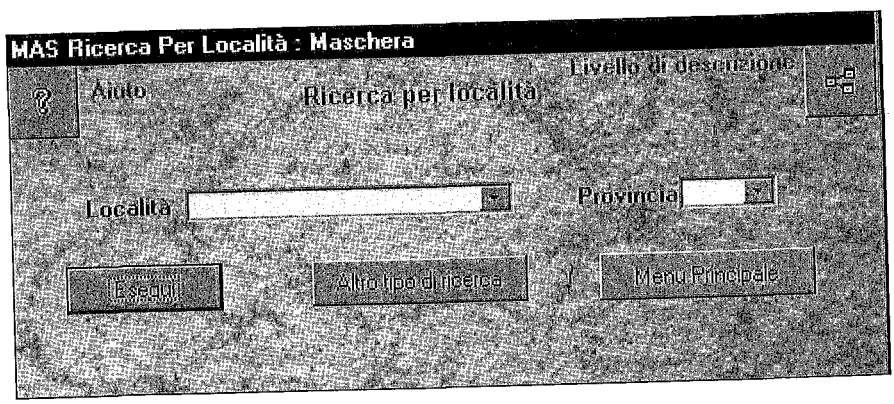
8


MAS Ricerca Per Numero : Maschera
Livello di descrizione
Aiuto
Ricerca per numero
Numero
Esegui
Altro tipo di ricerca
Menu Principale

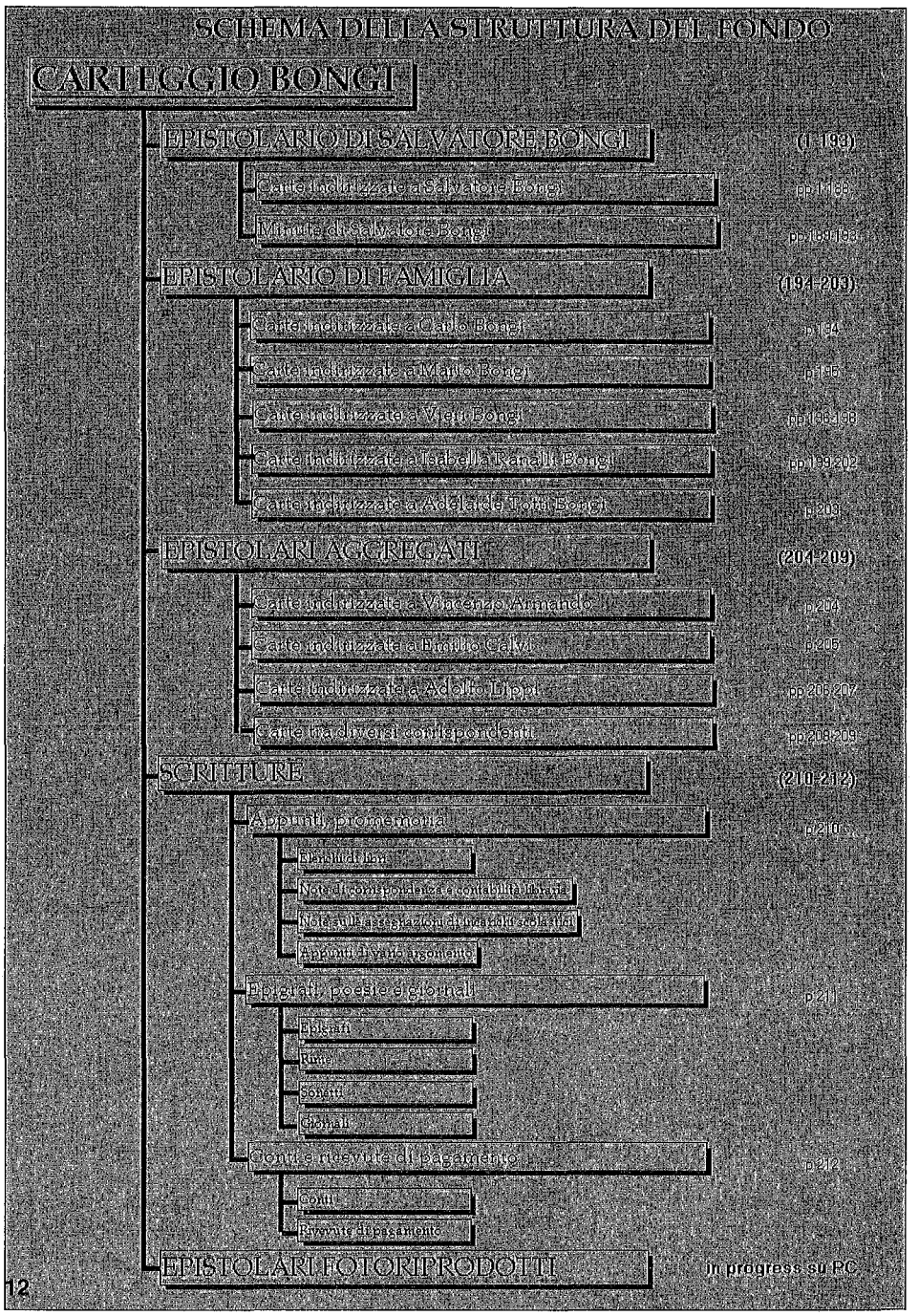
9

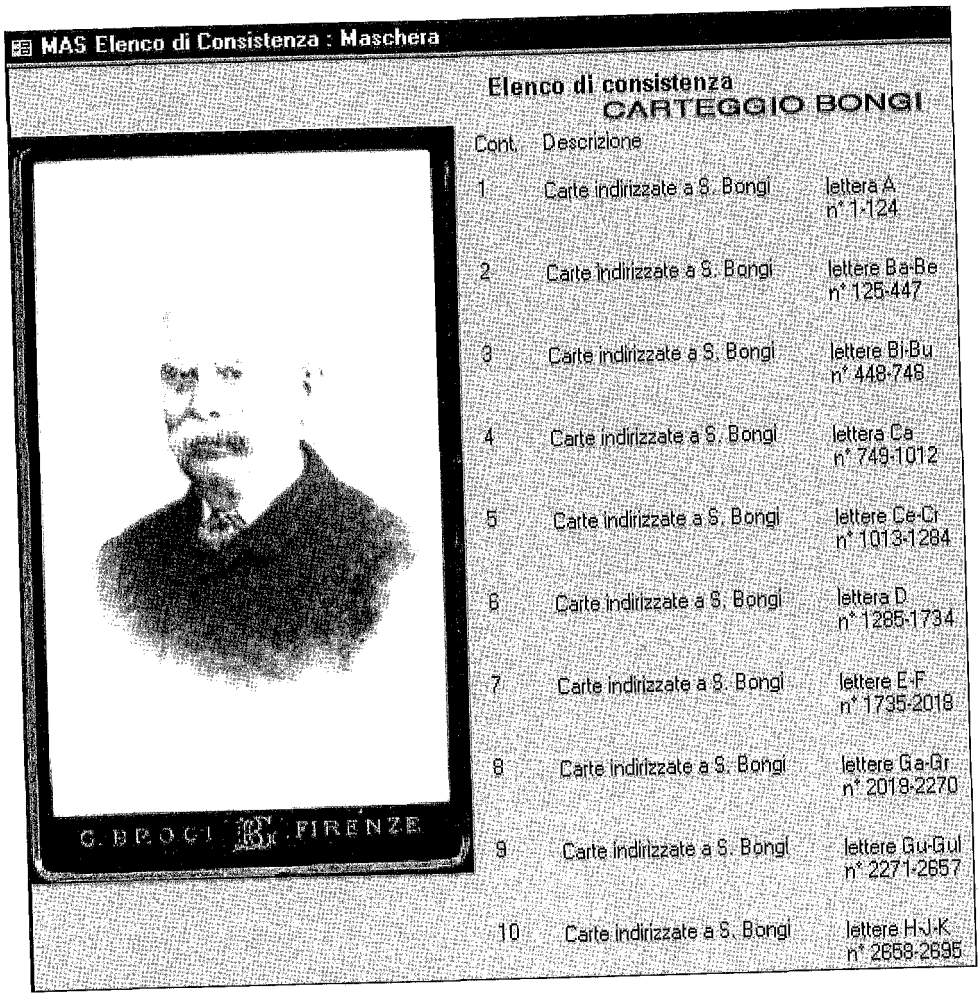

MAS Ricerca Per Data : Maschera
Livello di descrizione
Aiuto
Ricerca per data
Ricerca su anno
Anno esatto
Inferiore a
Compreso tra
Superiore a
Senza anno
Anno iniziale
1825
Anno finale
1899
Ricerca su mese
Mese esatto
Inferiore a
Compreso tra
Superiore a
Senza mese
Mese iniziale
1
Mese finale
12
Ricerca su giorno
Giorno esatto
Inferiore a
Compreso tra
Superiore a
Senza giorno
Giorno iniziale
1
Giorno finale
31
Esegui
Altro tipo di ricerca
Menu Principale

10


MAS Ricerca Per Località : Maschera
Livello di descrizione
Aiuto
Ricerca per località
Località
Provincia
Esegui
Altro tipo di ricerca
Menu Principale

11


SCHEMA DELLA STRUTTURA DEL FONDO
CARTEGGIO BONGI
EPISTOLARIO DI SALVATORE BONGI (1-193)
Carte indirizzate a Salvatore Bongi pp.1-168
Minute di Salvatore Bongi pp.169-193
EPISTOLARIO DI FAMIGLIA (194-203)
Carte indirizzate a Carlo Bongi p.194
Carte indirizzate a Mario Bongi p.195
Carte indirizzate a Vieri Bongi pp.196-198
Carte indirizzate a Isabella Ranalli Bongi pp.199-202
Carte indirizzate a Adelaide Tonti Bongi p.203
EPISTOLARI AGGREGATI (204-209)
Carte indirizzate a Vincenzo Arnaudo p.204
Carte indirizzate a Emilio Calvi p.205
Carte indirizzate a Adolfo Dippi pp.206-207
Carte di diversi corrispondenti pp.208-209
SCRITTURE (210-212)
Appunti, promemoria p.210
Elenchi di libri
Note di corrispondenza e contabilità libraria
Note sulla attribuzione di moduli scolastici
Appunti di varia argomento
Epigrafi, poesie e giornali p.211
Epigrafi
Rime
Sonetti
Giornali
Conti e ricevute di pagamento p.212
Conti
Ricevute di pagamento
EPISTOLARI FOTORIPRODOTTI in progress su PC
12


MAS Elenco di Consistenza : Maschera
Elenco di consistenza
CARTEGGIO BONGI
Cont. Descrizione
1 Carte indirizzate a S. Bongi lettera A n° 1-124
2 Carte indirizzate a S. Bongi lettere Ba-Be n° 125-447
3 Carte indirizzate a S. Bongi lettere Bi-Bu n° 448-748
4 Carte indirizzate a S. Bongi lettera Ca n° 749-1012
5 Carte indirizzate a S. Bongi lettere Ce-Ci n° 1013-1284
6 Carte indirizzate a S. Bongi lettera D n° 1285-1734
7 Carte indirizzate a S. Bongi lettere E-F n° 1735-2018
8 Carte indirizzate a S. Bongi lettere Ga-Gr n° 2019-2270
9 Carte indirizzate a S. Bongi lettere Gu-Gui n° 2271-2657
10 Carte indirizzate a S. Bongi lettere H-J-K n° 2658-2695
G. BROGI FIRENZE

13

Epistolario di Salvatore Bongi
Carte indirizzate a Salvatore Bongi

Accademia della Crusca

1858-1897

1 1° Firenze, 1858, Luglio 2; Lettera su carta intestata
2 2° Firenze, 1868, Luglio 7; Lettera su carta intestata
3 3° Firenze, 1888, Giugno 5; Lettera su carta intestata
4 4° Firenze, 1889, Dicembre 15; Lettera su carta intestata
5 5° Firenze, 1897, Marzo s.g.; Lettera con timbro intestato

Accademia delle Stanze

1855

6 1° Lucca, 1855, Aprile 10; Lettera su carta intestata

Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti

1860-1898

7 1° Lucca, 1860, Dicembre 17; Lettera su carta intestata
8 2° Lucca, 1867, Ottobre 1; Lettera su carta intestata
9 3° Lucca, 1888, Marzo 12; Lettera su carta intestata
10 4° Lucca, 1888, Maggio 24; Lettera su carta intestata
11 5° Lucca, 1898, Marzo 21; Lettera su carta intestata

Accademia Valdarnese

1856-1857

12 1° Montevarchi, 1856, Giugno 19; Lettera su carta intestata con allegato
13 2° Montevarchi, 1856, Giugno 30; Lettera su carta intestata
14 3° Pisa, 1856, Settembre 15; Lettera su carta intestata
15 4° Montevarchi, 1856, Dicembre 15; Lettera
16 5° Montevarchi, 1857, Gennaio 20; Lettera con duplicato
17 6° Montevarchi, 1857, Gennaio 25; Lettera
18 7° Montevarchi, 1857, Febbraio 10; Lettera con duplicato

Acton, Francesco

1882-1884

19 1° Viareggio, 1882, Giugno 8; Lettera
20 2° Viareggio, [1882], Giugno 22; Lettera
21 3° Lucca, 1883, Luglio 7; Lettera
22 4° Lucca, 1883, Luglio 11; Lettera
23 5° Lucca, 1883, Luglio 17; Lettera
24 6° Lucca, 1883, Luglio 20; Lettera
25 7° Lucca, 1884, Luglio 19; Lettera

Lista dei Corrispondenti

Accademia della Crusca — N. totale documenti: 5

Come mittente:	5	**Negli anni dal:** 1858	**al:** 1897	
Come destinatario:	0	**Negli anni dal:**	**al:**	

Accademia delle Stanze — N. totale documenti: 1

Come mittente:	1	**Negli anni dal:** 1855	**al:** 1855	
Come destinatario:	0	**Negli anni dal:**	**al:**	

Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti — N. totale documenti: 7

Come mittente:	5	**Negli anni dal:** 1860	**al:** 1898	
Come destinatario:	2	**Negli anni dal:** 1877	**al:** 1883	

15

16

Lista dei Documenti per Data

1843, Agosto 19

1707 **Da:** De Tipaldo, Emilio
a: Bongi, Salvatore
Mirano, VE — Lettera
Carte Indirizzate a Salvatore Bongi; Epistolario di Salvatore Bongi; Carteggio Bongi

1844, Dicembre 29

5664 **Da:** Bongi, Salvatore
a: Moscheni, Bernardo
Lucca, LU — Lettera in minuta
Minute di Salvatore Bongi; Epistolario di Salvatore Bongi; Carteggio Bongi

1845, Gennaio 1

3266 **Da:** Moscheni, Bernardo
a: Bongi, Salvatore
Lucca, LU — Lettera
Carte Indirizzate a Salvatore Bongi; Epistolario di Salvatore Bongi; Carteggio Bongi

1845, G

3267 **Da:** Moscheni, Bernardo
a: Bongi, Salvatore
Lucca, LU — Lettera

Epistolario di Salvatore Bongi – Indice per Mittente

Accademia della Crusca: *1 - 5*
Accademia delle Stanze: *6*
Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti: *7 - 11*
Accademia Valdarnese: *12 - 18*
Acton, Francesco: *19 - 25*
Ademollo, Alessandro: *26 - 34*
Adriani, G. B.: *35*
Agostini, F.: *36 - 38*

Epistolario di Salvatore Bongi – Indice per Destinatario

Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti: *5607, 5608*
Arlia, Costantino: *5609*
Armando, Vincenzo: *5836*
Arrigoni, Giulio: *5610*
Associazione Mutuo Soccorso fra gli operai tipografi-librai di Lucca: *5611*
Baroni, Bernardino: *5929, 5930*
Bencini, Gaspero: *5612*
Benini, Gioacchino: *5613, 5614*
Bertarelli, Pietro: *5615*

Epistolario di Salvatore Bongi – Indice per Data

1868, Aprile 6: *5451*
1868, Aprile 7: *1465*
1868, Aprile 7: *3597*
1868, Aprile 8: *1466*
1868, Aprile 8: *3129*
1868, Aprile 9: *5084*
1868, Aprile 10: *3598*
1868, Aprile 12: *3599*
1868, Aprile 13: *76*
1868, Aprile 13: *3768*
1868, Aprile 16: *5813*
1868, Settembre 7: *1231*
[1868], Settembre 10: *5822*
1868, Settembre 11: *4259*
1868, Settembre 16: *5883*
1868, Settembre 18: *945*
1868, Settembre 21: *797*
1868, Settembre 21: *4813*
1868, Settembre 21: *94*
1868, Settembre 23: *4814*
1868, Settembre 30: *1477*
1868, Ottobre 10: *3297*
1869, Marzo 8: *4264*
1869, Marzo 8: *78*
1869, Marzo 8: *1957*
1869, Marzo 9: *1429*
[1869], [Marzo] 9: *3364*
1869, Marzo 10: *4770*
1869, Marzo 11: *4815*
[1869, Marzo 11]: *4159*
1869, Marzo 11: *361*
1869, Marzo 12: *3264*
1869, Marzo 12: *1210*

duata tramite una ricerca sull'inventario cartaceo) con l'effettuare una consultazione *on line,* anche supportata dall'acquisizione dell'immagine digitale del documento stesso; il che consente di fornire uno strumento aperto al continuo proprio aggiornamento, di offrire all'utente uno strumento versatile e snello in grado di velocizzare la sua stessa ricerca.

Caratteristiche dell'inventario cartaceo.

Per i motivi ricordati nel corso di questa sintesi illustrativa del lavoro di riordino ed inventariazione per il *Carteggio Bongi*, si è visto quanto sia risultato naturale affiancare il database relazionale con la stampa dell'inventario cartaceo dell'intero fondo; la descrizione della documentazione, impostata sull'ormai sperimentato modello lucchese[52], è stata supportata da alcuni strumenti per la ricerca derivati dall'utilizzo dell'applicativo informatico, quali ad esempio:

- Una lista dei corrispondenti, con segnalazione di consistenza ed estremi cronologici dei relativi documenti per singolo nominativo (distinguendo quando mittente o destinatario).
- Tre diversi indici, ciascuno dei quali consente un accesso alla ricerca basato sulla conoscenza del nominativo (per mittente e/o per destinatario) o del dato cronologico (fig. 17).
- Un semplice elenco di consistenza, in cui reperire i necessari rinvii tra n° del contenitore e n° del singolo documento che l'utente vuol chiedere in consultazione.
- Uno schema dei livelli in cui si struttura il fondo, per consentire l'esatta collocazione gerarchica della documentazione.

Conclusione

Nell'invitare gli utenti d'Archivio a mettere alla prova il lavoro svolto, verificandone l'utilità e la sottolineata differenza tra consultazione su PC o su carta, piace aggiungere (in chiusura) quanto già ebbe a dire il Bongi[53]: «All'opera nostra non possiamo fare augurio più lieto se non che l'utilità sua sia pari alla buona intenzione messa nell'eseguirla».

[52] Cfr. paragrafo 4. V.

[53] BONGI, *Inventario*... cit., vol. IV, p. VII.

MARIA VIRGINIA PARADISI

Salvatore Bongi segretario dell'Uffizio di beneficenza di Lucca (1851-1859)

Premessa

Anni fa, esaminando le carte dell'archivio della Pia Casa di Beneficenza di Lucca per la stesura di una tesi di laurea, mi capitò di trovare una lettera che trascrissi, benché poco inerente all'argomento che stavo affrontando: era firmata Isabella Bongi e mi parve interessante per il contenuto e per il riferimento a Salvatore Bongi.

Quella era la mia prima ricerca importante, dettata da una motivazione personale molto forte, così tendevo a non escludere alcun documento rinvenuto; dovetti poi, a malincuore, restringere il mio lavoro che altrimenti rischiava di non essere portato a termine e lasciai da parte molto materiale.

Fino a quel momento legavo l'immagine di Salvatore Bongi al suo Inventario dell'Archivio di Stato che avevo consultato qualche tempo prima; vedevo in lui uno studioso che aveva impiegato molto tempo della sua vita tra le carte di archivio, sapevo anche della sua presenza nella Pia Casa di Beneficenza di Lucca come segretario nei primi anni del funzionamento dell'istituto: quella lettera, scritta dalla moglie (come scoprii più tardi) mi permetteva di conoscerlo in parte anche nella sua vita quotidiana.

Tuttavia l'attenzione al personaggio si fermò qui poiché la mia ricerca tendeva ad approfondire il funzionamento dell'istituto in un periodo diverso.

Adesso, a distanza di vari anni, il ricordo del centenario della morte di Salvatore Bongi mi ha dato l'opportunità di riaprire quelle buste e quelle cartelle che avevo dovuto guardare solo di sfuggita: lo farò sperando di portare un contributo alla conoscenza dello studioso lucchese attraverso la documentazione presente nell'archivio di un Luogo Pio: archivio «di poca gloria», avrebbe detto Michel Foucault, e tuttavia degno di venire alla luce poiché rappresenta una parte importante della storia della nostra città.

Una lettera

9.8.91[1]

Gentilissimo Sig.r Luigi
Benché i genitori della bambina Simi che ho veduti poco prima della mia andata a Viareggio, non mi abbiano punto parlato di volere riprendere in casa la bambina, che per la sua gentilezza e bontà fu accolta nella Pia casa di Beneficenza, non mi sorprende però la loro risoluzione, stante le mutate condizioni della madre la quale è migliorata di salute molto al di là di quello che sperava il medico, e siccome è una buona madre di famiglia così credo che potrà occuparsi abbastanza bene della figliuola se Dio le concederà di rimettersi sempre più in forze e continuare a guadagnarsi il necessario come ha ricominciato fino da un'anno; le dico tutto questo perché conoscendo anche l'affetto reciproco di tutta quella famiglia, il levare la bambina dal Pio Istituto non è veramente un capriccio come sarebbe stato se l'avessero fatto subito e quando in conseguenza dell'infermità vi era anche la miseria.
In massima divido pienamente la sua opinione che la bambina verrebbe educata meglio restando ancora dentro, ma capisco che non prenderei l'impegno di svolgere i coniugi Simi non potendo opporre al loro desiderio delle ragioni forti, come tante volte può accadere con genitori non buoni.
Son certa però che serberanno gratitudine a lei e a tutte quelle persone che hanno contribuito a tener così bene la loro bambina.
Salvatore ed io, poi la ringraziamo tanto per la sua gentilezza.
Tante cose affettuose alla Sig.ra Marianna e alla Sig.ra Margherita e un bacio alle care bambine anche dalla Maria.
Intanto con ossequio sono devotissima

Isabella Bongi

La lettera, serena e pacata, è scritta da Isabella Ranalli, consorte di Salvatore Bongi, ed è indirizzata a Luigi Moscheni, al tempo direttore della Pia Casa di Beneficenza, il quale, com'era suo costume, di fronte alla richiesta dei genitori di M. Anna Simi di voler riprendere in famiglia la bambina, cerca informazioni circa la scomparsa delle difficoltà che avevano reso necessario il ricovero.

[1] La lettera si trova nella cartella personale della bambina Simi M. Anna, in ARCHIVIO DELLA PIA CASA DI BENEFICENZA DI LUCCA (APCBLu), *Esiti Donne*, vol. 15, n. 699. La bambina, nata nel 1879, era ricoverata nell'istituto dal 28 maggio 1890 e fu riconsegnata al padre l'anno seguente, esattamente il 12 agosto 1891. La lettera di Isabella Bongi, scritta pochi giorni prima, rese più rapida l'uscita di M. Anna dalla Pia Casa e il ritorno in famiglia. L'Archivio della Pia Casa è ora depositato presso l'ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI LUCCA: per praticità continuerò a citarlo come sopra.

Isabella e Salvatore Bongi conoscevano bene la famiglia Simi come si può dedurre dalle frasi contenute nello scritto e, molto probabilmente, M.Anna era stata ammessa al ricovero con la loro raccomandazione.

La risposta alle richieste del direttore Moscheni è attenta e per niente formale, è decisa e affronta il problema con delicatezza e rispetto: una piccola dimostrazione dell'importanza che veniva attribuita dalle famiglie distinte lucchesi all'istituto che ospitava i minori orfani o in difficoltà[2].

Questo scritto ci comunica anche l'esistenza di una familiarità tra la famiglia Bongi e quella Moscheni [3], familiarità che proveniva dall'essere nati, Luigi Moscheni e Salvatore Bongi, nella stessa città, dall'essere praticamente coetanei: 11 luglio 1824 l'uno, 15 gennaio 1825 l'altro, dall'aver trascorso gli anni giovanili in una Lucca dove si stavano sviluppando ideali risorgimentali[4], dall'aver compiuto studi e dall'appartenere a ceti sociali similari e, in ultimo, ma non per ultimo, dall'aver lavorato ambedue nella Pia Casa, seppure con funzioni e in tempi diversi.

Luigi Moscheni per alcuni anni e fino al 1872 era stato impiegato come archivista[5] dei R.Spedali e Ospizi e passò in seguito a esercitare la funzione di Direttore dell'istituto lucchese; Salvatore Bongi svolse la funzione di segretario dell'Uffizio della Beneficenza dal febbraio 1851 al 15 luglio 1859[6].

---

[2] L'attenzione dei notabili cittadini al settore della beneficenza è nota: la partecipazione volontaria all'amministrazione degli istituti lucchesi come consiglieri, deputati parrocchiali, visitatori e visitatrici è ampiamente documentata.

[3] (...tante cose affettuose alla Sig.ra Marianna e alla Sig.ra Margherita e un bacio alle care bambine anche dalla Maria). Marianna Bossi era sposata con Luigi Moscheni; Margherita Del Vivo era la nuora, avendo sposato Giuseppe Moscheni (Buonamici), unico figlio dei coniugi Moscheni, a Empoli il 2 dicembre 1884; le bambine erano le nipotine nate da Margherita e Giuseppe e cioè Elvira (n.1885), Bianca (n.1887), Amalia (n.1890). Nel 1892 e nel 1895 nasceranno anche Emilia e Maria. COMUNE DI LUCCA, Certificato storico di Stato di famiglia originario di Moscheni Luigi. Blocco 16-17, Città, FF.N. 4039.

[4] Schede riguardanti Salvatore Bongi e altri lucchesi nel periodo risorgimentale sono state redatte da R. CIABATTARI, *Il Movimento liberale Lucchese dalle origini al maggio 1848 ed il giornale «La Riforma» (novembre 1847 – maggio 1848)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Pisa, a.a.1968/69. Le posizioni di S. Bongi riguardo a quel periodo sono note; poco note, al momento, restano quelle del giovane L. Moscheni che presumo aver avuto atteggiamenti meno progressisti: durante la maturità risulta sempre compreso in liste clericali.

[5] Da questa attività deriva sicuramente la cura dell'archivio della Pia Casa che ho riscontrato nel periodo 1872-1903: in tutte le buste esaminate vi è una ricchezza di materiale notevole.

[6] ARCHIVIO STORICO COMUNALE di Lucca (ASCLu), *Protocollo,* a.1859, n.101, Governo della Toscana, Decreto di Nomina di Salvatore Bongi a Direttore Archivista dell'Archivio di Stato di Lucca, a datare dal 16 luglio 1859.

La Beneficenza lucchese aveva visto importanti cambiamenti[7] nel primo decennio dell'Ottocento sotto il Governo di Felice Baciocchi e Elisa Bonaparte; in seguito si era modificata sotto i Borboni e pochi anni dopo la Reversione di Lucca alla Toscana, esattamente nel febbraio del 1851 col nome Pia Casa di Beneficenza si dà il via a una nuova riforma dell'assistenza ai poveri che durerà, con pochi cambiamenti, fino agli anni 70 del Novecento.

Salvatore Bongi, dunque, si trova a svolgere un ruolo importante nell'istituzione preposta al soccorso e al ricovero dei poveri in un momento di passaggio dalla vecchia struttura del Deposito di Mendicità borbonico a un'altra che recepisce con maggior attenzione il dibattito sul pauperismo in corso da quasi due decenni in Europa.[8]

Il Segretario doveva praticamente occuparsi di tutto: dalle cose più formali come gli inviti ai Commissari per le riunioni o la redazione dei verbali previsti, ai rapporti con gli inservienti, con i fornitori dell'occorrente per la «famiglia», con i cappellani che seguivano l'aspetto religioso dei ricoverati, con il medico e così via.

La Pia Casa e le istituzioni consimili funzionavano come un piccolo Stato e dovevano produrre e far quadrare bilanci, impostare politiche interne ed esterne, curare i rapporti con gli individui che ricoveravano.

Salvatore Bongi ha 26 anni quando riceve la nomina di segretario; dopo otto anni lascerà il suo ufficio[9] per entrare a dirigere l'Archivio di Stato della sua città portando con sé un patrimonio di esperienza notevole anche in campo umano.

---

[7] Sui cambiamenti nella gestione della beneficenza lucchese nell'Ottocento, vedi L. DINELLI, *La Beneficenza degli avi nostri. Brevi notizie delle principali Opere Pie di Lucca, e specialmente della Pia Casa di beneficenza*, Baroni, Lucca, 1911, e inoltre gli approfondimenti contenuti nel volume *Il Principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814)*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 1986 e in T. FANFANI, R. PAPINI, V. TIRELLI, *Cassa di Risparmio di Lucca 150 anni*, Matteoni stampatore, Lucca, 1987.

[8] Tra i molti autori che nei primi 40 anni dell'Ottocento affrontarono il problema del pauperismo i più letti e esaminati in ambiente lucchese furono J. DE GERANDO, *Il visitatore del povero*, Truffi e C., Milano, 1834 e F.M.L. NAVILLE, *De la charité légale, des ses effects, des se causes, et spécialment des maisons de travail et de la proscription de la mendicité*, Paris, 1836.

[9] L'ufficio di Segreteria dove Salvatore Bongi lavorava conteneva i seguenti mobili: una «scrivania di noce usata con suo scrittojo sopra foderato di panno verde con cinque cantore; Scanzia sopra d'abete, 4 cassette d'abete coperte, 1 scrivania con suo incerato nero sopra, tinta rossa, e con scrittojo d'abete con sue cantore, 1 cassettina di noce, 2 scaffali d'abete, 4 cassette d'abete senza coperta, 5 cassette d'abete come sopra, 2 campioni di noce tirati a lustro con sua cimasa intagliata, 6 sedie all'inglese di noce impagliate, 1 poltrona di ceriegio imbottita, 1 cesta di vestrice, 1 cornice con suo cristallo. APCBLu, *Protocollo*, a. 1855, n.15.

In questi otto anni nella Pia Casa si creano le basi per un funzionamento sempre migliore dell'istituto e si rivedono le regole che si concretizzano nel Regolamento Disciplinare[10] (1856) che permarrà per più di un cinquantennio: un regolamento che cerca di prevedere tutto, di contenere tutto, che elenca orari, vestiario, comportamenti, premi e punizioni tendendo a rendere controllato ogni momento della vita dei ricoverati, un controllo che da un lato mortifica le individualità e dall'altro tutela dalla fame, dal freddo e dall'ignoranza i più deboli: la solita contraddizione delle istituzioni chiuse analizzate intelligentemente e con sensibilità da Michel Foucault [11].

Insieme a Salvatore Bongi nella gestione dell'istituto sono preposti : Giuseppe Galli, facente funzione di Direttore, Agostino Lucarini, computista, Iacopo Alessi, cassiere, Ruggero Puccinelli, deputato dei lavori, Luigi Alessi, aiuto cassiere, Samuele Giannini, aggregato all'Uffizio, Felice Beccari, inserviente, Pietro Buonaccorsi, custode, i Padri francescani, cappellani, Giuseppe Micheli fattore, Michele Nuccorini, maestro di calligrafia, Teresa Lucchesi, maestra primaria, Maddalena Lucchesi, sotto maestra, più quattro serventi, un calzolaio e un sartore [12].

Accanto a questo *staff* che si mantiene praticamente stabile ruota un numero discreto di guardie di vigilanza: poveri che in cambio di un pasto, un letto, un po' di vestiario e qualche lira svolgono il ruolo di controllori dei ricoverati durante il lavoro all'interno e all'esterno e in tutte le attività della giornata.

L'istituto ospita in quel momento quasi 300 ricoverati, maschi e femmine, di età diverse, dai sei agli ottanta e più anni: una umanità varia e proprio per questo malamente gestibile; l'edificio, il Palazzo dei Borghi di Paolo Guinigi è prestigioso ma umido, freddo e poco funzionale; i bilanci da sempre poco buoni anche per le entrate incerte e occasionali.

Una situazione pesante, quindi, che si prevedeva in peggioramento, date le continue richieste di sussidi e di ricoveri che si avevano, specie da parte della Prefettura.

---

[10] De *Il Regolamento Disciplinare per l'Uffizio di Publica Beneficenza di Lucca*, Tipografia dei figli di G. Rocchi, Lucca, 1856, Carlo Petri considerò S. Bongi «...se non unico, principal compilatore» nella *Commemorazione di Salvatore Bongi nel primo anniversario della sua morte...*, pagg.377-378. Traggo l'informazione da M. BROGI, *Amici e politica*, in *Salvatore Bongi 1825-1899, La vita e le opere, Catalogo della Mostra documentaria, Lucca, 18 dicembre 1999*, p.106.

[11] M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976.

[12] ASCLu, *Protocollo*, a.1851, n.854, *Stato dimostrativo gl'Impiegati, Pensionati e Salariati dell'Uffizio di Pubblica Beneficenza.*

L'istituto per i poveri era necessario alla città, doveva essere gestito al meglio poiché ne andava dell'ordine pubblico.

Dall'esame delle carte dell'Archivio della Pia Casa di Beneficenza di Lucca[13] si può vedere in che situazione Salvatore Bongi si trovò ad operare e si resta stupiti nel constatare come, nonostante le difficoltà, riuscisse a conservare l'attenzione ai documenti e alla loro collocazione[14].

Il suo interesse per l'archivistica e i suoi sviluppi sono stati ampiamente esaminati in altre relazioni; questo scritto sarà più attento a rintracciare i problemi che il segretario si trovò ad affrontare in quegli anni nel luogo di lavoro: in tal modo potremo dare uno sguardo all'istituto lucchese il cui archivio, depositato attualmente presso l'Archivio Storico Comunale di Lucca[15], conserva documenti di grande importanza per la storia dell'Ottocento e del Novecento della nostra città, documenti in grado di restituirci anche una voce da sempre poco ascoltata, quella dei poveri.

Anno dopo anno si metteranno in evidenza, attraverso le carte esaminate, gli avvenimenti che S.Bongi si trovò a vivere, le attività che dovette svolgere, i comportamenti che tenne nell'esercitare il suo ruolo di impiegato.

Come segretario[16] aveva l'incombenza di partecipare gli ordini del direttore e anche di verificare la loro messa in pratica, compilava la corrispondenza, curava il protocollo, stendeva i processi verbali del Consiglio Generale e

---

[13] Sono stati esaminati i *Registri* e i *Protocolli* dal 1849 al 1859, le *Deliberazioni* della Commissione Amministrativa, quelle del Consiglio generale, i Registri del *Legato Balucchi* e alcune cartelle degli *Esiti Uomini* e *Esiti Donne*. Un ringraziamento sentito per la professionalità e la gentilezza mostrate va alla dottoressa Maria Chiarlo e a Mariella Morotti dell'Archivio Storico Comunale di Lucca.

[14] Nei primi mesi della sua attività, ad esempio, si rintraccia nelle carte dei Protocollo una sistemazione per categorie e sottocategorie che prima non c'era e anche i Registri si adeguano al cambiamento. V. le carte dei Protocolli degli anni 1850 e 1851.

[15] L'APCBLu, dopo un parziale riordino, effettuato da Maria Chiarlo con l'aiuto volontario della scrivente, risulta contenere documenti di tre periodi diversi: COMITATO DI PUBBLICA BENEFICENZA (24 maggio 1806-12 aprile 1823); UFFICIO DI BENEFICENZA (13 aprile 1823-7 febbraio 1851); PIA CASA DI BENEFICENZA (8 febbraio 1851 fino al 1980: i periodi si riferiscono ai cambiamenti storici avvenuti a Lucca nell'Ottocento (Principato Baciocchi, e a seguire Ducato borbonico, Granducato di Toscana, Stato d'Italia) ma la distinzione è data dai riordini della Beneficenza deliberati dai vari governi. La quantità della documentazione è vasta, oltre le mille unità documentarie, e qualitativamente interessante e ricca.

[16] Le attribuzioni del segretario sono descritte nella Parte IV, art. 157 del *Regolamento disciplinare per l'Uffizio...* cit., approvato definitivamente nel 1856. Un esemplare manoscritto e siglato pagina per pagina da Salvatore Bongi si trova in APCBLu, *Protocollo*, a.1856, fasc.prot. n.110/54.

della Commissione Amministrativa, teneva un registro degli alunni della famiglia e del loro movimento, rappresentava e faceva le veci del direttore quando questi era assente o impedito: era, insomma, partecipe di tutta la vita dell'istituto e dei suoi ricoverati.

Funzioni e ruolo simili a quelli di qualsiasi altro segretario, certo, ma resi del tutto particolari dal luogo dove venivano svolti.

La scelta degli argomenti trattati negli anni 1851-1859 è finalizzata a dare un quadro generale dell'andamento della Pia Casa di Beneficenza di Lucca in quegli anni: la documentazione è vasta e ben conservata; una puntuale catalogazione la renderebbe maggiormente fruibile.

Otto anni difficili

1851 - Tra difficoltà e necessità: la tassa sui cani e l'estate dei poveri.

L'Istituto inizia a funzionare come Pia Casa nel febbraio 1851, ma non parte dal nulla, eredita infatti i ricoverati, le strutture e i problemi del vecchio Deposito di Mendicità, prima Gran Reclusorio.

Viene subito fatto un censimento[17] dei ricoverati (la famiglia) che, al 1° marzo 1851, risultano essere 215, 92 uomini e 123 donne e si fotografa l'esistente con queste parole:

«La famiglia ricoverata in luridi letti e pieni di ogni schifezza, la guardaroba sprovvista della necessaria lingeria, e di oggetti da vestiario; gli Alunni abituati ad un minimo, o nessun lavoro e quasi costantemente girovaghi pella città.»

Inoltre, «...la grande e crescente miseria ...» spingeva al ricovero molti poveri tanto che alla fine del primo anno risultavano presenti nella Pia Casa 317 individui, con un aumento di 102 rispetto al febbraio[18] ; la somministra-

---

[17] *Ibidem.* Il censimento si trova in un fascicolo sul *Rendimento di conti 1851* (*Protocollo,* a.1852, n. 219) contenente molte informazioni e una relazione stilata dalla commissione per il resoconto composta dal Dott. Angelo Decanini, Dott. Bernardino Baroni e Felice Guidi.

[18] *Ibidem.* Gli ingressi nel 1851 furono 155, 104 uomini e 51 donne di fronte a 53 usciti (33 uomini e 20 donne).

zione dei sussidi[19], poi, la maggior parte dei quali consistevano in lavoro a domicilio utilizzando i generi del Magazzino, aveva prodotto una «forte spesa per l'acquisto dei generi greggi» per cui le uscite erano di molto aumentate.

La relazione di accompagnamento al rendimento di conti trovava «qualche piccola soddisfazione» nei risultati morali[20], nella «stretta equità» nei soccorsi, nei proventi maggiori ricavati dalle lavorazioni interne ma non nascondeva le difficoltà che presentava la gestione dell'istituto. Tra queste, quelle economiche che rendevano arduo il cammino verso un miglioramento delle condizioni dei ricoverati.

Il patrimonio dei poveri andava ben utilizzato, con le dovute economie (ogni anno, ad esempio, si chiedeva al delegato di Governo il permesso di poter allevare maiali[21] negli orti della Pia Casa ad uso dei ricoverati [22]) e incrementato; si chiede, senza risultato, al Prefetto che venga ristabilita la tassa sui cani[23] accompagnando la richiesta da una memoria redatta, molto probabilmente, da Salvatori Bongi.

Nello scritto si ricorda l'istituzione della tassa a partire dal Decreto 29 giugno 1823 e si danno informazioni sulla sua portata: tutti i proprietari di cani dovevano pagarla; i residenti in città sborsavano annualmente 5 lire lucchesi e 8 soldi, gli abitanti di campagna 3 lire lucchesi e 12 soldi. La tassa restò in vigore per 25 anni, fino al 1847, quando Lucca passò sotto il Granducato: da allora il Pio Luogo perdeva dalle 4000 alle 5000 lire l'anno senza contare che, continua la lettera, «si accrebbe a dismisura il numero degli animali»[24].

---

[19] *Ibidem.* I sussidi che venivano erogati erano pane e carne, oggetti da letto, pezze e fascie, oggetti da vestiario, ripari di salute (cinti erniari), baliatici, acque marine, acque termali, lavoro a domicilio e anche denaro.

[20] La famiglia dei ricoverati è «divenuta più obbediente, rispettosa ed assidua al lavoro, e di maggior moralità di quello che non fosse per avventura nei tempi passati...». *Ibidem.*

[21] I maiali erano 3 e per governarli si utilizzavano anche le ghiande. Il 17 gennaio 1852 (APCBLu, *Protocollo,* a.1852, n.37) si ricevono dal Sig. Bertini Giuseppe otto sacchi di ghiande a L. 6 al sacco.

[22] *Ibidem,* «Anche quest'anno sono a ricorrere alla Sig.V.Ill. per il permesso di potere allevare 3 maiali per uso di questa famiglia nello stabbiolo collocato in una degli orti della Pia Casa...» scrive il direttore al Delegato di Governo di Lucca. ABCBLu *Ibidem,* n.119.

[23] *Ibidem, Protocollo,* a.1851, n.598.

[24] Insieme alla memoria su ricordata si trova una tabella datata 5 marzo 1855 *: Stato delle somme percette negli anni 1845-46-47-48 dal già Deposito di Mendicità in Lucca ora Pia casa di beneficenza, per la tassa dei cani stabilita con Decreto Ducale del 29 Giugno 1823.* Nella tabella sono elencati i comuni e le somme versate per ogni anno. I comuni interessati erano: Lucca (suddivisa nei 3 circondari), Capannori (2 circondari), Viareggio, Borgo a Mozzano, Pescaglia, Bagno a Corsena, Camaiore, Villa Basilica, Gallicano, Minucciano, Coreglia e Montignoso.

Ma le difficoltà economiche non dovevano fermare l'opera di ristrutturazione generale del nuovo istituto: non si può risparmiare sui poveri e si devono rendere visibili alle autorità e alla città i cambiamenti positivi attuati.

Un problema visibile a tutti era quello della salute: chi veniva ammesso al ricovero, grande o piccolo che fosse, si portava dietro quasi sempre qualche malanno che proveniva dall'essere vissuto in case umide e malsane, dal cibo e dall'igiene scarsi. In quegli anni le malattie che dominavano tra i poveri erano soprattutto «la tisi, la scrofola e la rachitide»[25]: a Lucca[26] si dava al povero la possibilità di curare le prime manifestazioni del male permettendo la frequenza ai bagni di mare e a quelli termali.

L'Uffizio di Pubblica Beneficenza nell'estate 1851 organizza[27] in maniera meglio definita la permanenza al mare approntando un piccolo regolamento[28] dal quale si desumono molte informazioni: si apre a Viareggio, per i due mesi di luglio e di agosto, un locale, nello stabile Ragghianti[29], con due dormitori, per le donne al I piano, per gli uomini al II. Ogni individuo dovrà essere munito di un foglio indicante le giornate di cura e firmato dal Direttore e dal Segretario. Tale foglio[30] costituisce il buono per l'ingresso nel locale e deve essere consegnato al Deputato permanente Andrea Del Beccaro di Viareggio per l'accettazione. Prima di esser posti nelle sale ci sarà una visita medica che attesterà la non esistenza di malattie contagiose. Per mangiare ci sarà una sola tavola alla quale mangeranno a turno i maschi e le femmine. Il contegno da tenersi sarà improntato a una «scrupolosa decenza tanto nelle parole che negli atti».

La giornata era ben scandita:

---

[25] *Relazione del direttore Avv. Luigi Moscheni al Consiglio Generale della Pia Casa di beneficenza di Lucca intorno al rendimento dei conti del 1887 ed all'andamento economico, disciplinare e morale dell'Opera Pia dal 1872 al 1887,* Tipografia Rocchi, Lucca, 1888.

[26] I poveri, da tempo potevano accedere alle cure termali; l'ospedale di Bagni di Lucca, aperto da giugno a settembre, riceveva i poveri che avevano bisogno di cure idrotermali e potevano pagare un *ticket* stabilito dal direttore dello Stabilimento. I poveri miserabili sarebbero stati sovvenzionati dal Comitato di Beneficenza che avrebbe pagato direttamente l'ospedale. Cfr. TIRELLI, *Cassa di Risparmio*... cit., pp.122 e segg..

[27] L'organizzazione dei bagni di mare era stata portata avanti in poco tempo dal Deputato dei Lavori Ruggero Puccinelli e da Andrea Del Beccaro.

[28] APCBLu, *Protocollo*, a.1851, n.531. Il Regolamento si compone di 11 articoli; in calce contiene un quadro orario e una tabella del vitto. E' datato 2 luglio, giorno precedente l'inizio del I turno di vacanze marine.

[29] Per l'affitto del locale si pagheranno per i due mesi L.165 a Giovanni Ragghianti.

[30] *Ibidem.* I fogli sono raccolti in due fascicoletti.

«Alle ore 5	La Sveglia
Dalle 5 alle 6	Polizia del locale
Dalle 6 alle 7	Colazione
Dalle 7 alle 8	Visita del Medico
Dalle 8 alle 10	Bagno
Dalle 10 alle 11	Riposo e Medicatura
Dalle 11 alle 12	Passeggiata e S.Messa
Alle 12	Refettorio per gli Uomini
Alle 12	id) per le Donne
Dalle ore 1 pom. alle 4	Riposo
Dalle 4 alle 6	Bagno
Dalle 6 alle 7	Riposo e visita medica
Dalle 7 alle 8	Ricreazione e passeggiata
Alle 8	Cene alle Donne
Alle 8	id) agli Uomini
Alle 9	Chiuso lo Stabilimento, e recita del S.Rosario».

Il vitto prevedeva dosi diverse a seconda dell'età: fino ai 12 anni e da questi in su: era abbastanza curato e prevedeva caffè e latte a colazione, pane, carne, vino e minestra tanto a desinare che a cena.

Il Deputato permanente Andrea Del Beccaro si rivolge a Salvatore Bongi con tre lettere[31] che dimostrano il ruolo attivo svolto dal segretario nella organizzazione delle vacanze marine.

Caro Segretario
Abbiamo legna per soli giorni tre, parlane al Direttore perché qui son molto care.
Saluti agli amici, e credimi

Tuo aff.o amico
A.D.Beccaro

Viareggio 11 luglio 1851

Caro segretario

Viareggio 5 agosto 1851

La Maria Nicolai tolta dall'ospedale e qui spedita è in uno stato tanto grave che non gli permette di poter far uso dei bagni senza una donna che dall'ospizio la conduca,

[31] *Ibidem.* Due lettere sono datate rispettivamente 11 luglio e 5 agosto, la terza è senza data.

in braccio, alla barca, e dalla barca la regga in mare; attendo subito ordini su ciò: questa volta, miei cari, avete deciso che io, e gl'Inservienti ci guadagnamo il Paradiso, senza passare dal purgatorio, giacché il più bel purgatorio consiste nell'esser in mezzo a 23 ragazzi. Non mi lamento, ma mi par mille anni che venga il 1° 7bre!!! Scherzo sai? Addio: i miei complimenti a tutti, e credimi

Tuo aff.o
A.D.Beccaro

Caro Segretario

Abbiamo compito il numero di letti per donne, ed anzi siccome ne avevamo soli 17 e le donne sono 18, così ne ho fatto levare 1 dalle camere degli uomini, e trasportarlo. Dunque i Buoni ora sarebbero assai perché in tutti ho trentaquattro persone, quattro però delle quali dormono in due letti.
Dì al Puccinelli se fosse possibile avere un paio di scarpe vecchie per uomo, uno di cui è scalzo: Che abbiamo ricevuto l'involto spedito ieri, e che oggi ho fatto un bucato, e dopo dimani ne faremo un altro per le lenzuola: Che in caso mancassermi denari, pagando tutto subito, me ne farò dare dal Baroni.
Tutte queste ho detto di dirle al Puccinelli, ma tu ne saprai le attribuzioni, e gli dirai cio che gli và, ritenendo per te il resto.
Tutto va egregiamente: i miei saluti al Sig. Galli, e credimi

Tuo aff.o
A.D.Beccaro

1852 - L'inizio della riorganizzazione (istruzione e educazione)

Dopo il primo anno trascorso a analizzare i problemi e a porre in essere alcune soluzioni (lavori di muratura[32], nuovi letti per i ricoverati[33], accomodatura di pettini per i telai[34], rinnovo del vestiario[35]), il 1852 inizia con un discorso che il direttore Giuseppe Galli tiene ai ricoverati e che affronta il tema della disciplina all'interno dell'istituto.

[32] APCBLu, *Protocollo,* a. 1851, n. 372.
[33] *Ibidem,* n. 766.
[34] *Ibidem,* n. 548.
[35] *Ibidem,* n. 913.

«Oggi è il primo dell'anno, ed è questo il giorno nel quale ognuno deve proporsi il suo modo di vita, e più porselo tale da potere poi al termine rendere conto a Dio, ed a Se delle sue azioni.»[36] . E continua affermando di non amare parlare del modo col quale alcuni dei ricoverati hanno finito il precedente anno perché non vuole rattristare quel giorno con «dolorose reminiscenze», terminando poi il suo discorso con la speranza che si rispettino la religione, la morale e gli ordini dei superiori. I ricoverati devono rispettarsi e amarsi e mostrare assiduità al lavoro.

Il discorso era uguale a quello che in quel giorno si faceva in tanti istituti ma gli obiettivi che si poneva erano difficilmente raggiungibili in una situazione come quella esistente nella Pia Casa, che vedeva riunita, pur con qualche minima separazione, un'umanità rappresentante le tante sfaccettature della povertà: «L'ospizio dà ricovero a uomini e donne, giovani e vecchi, sani e malati, orfani e esposti, corrigendi e no, reduci dal carcere e abbandonati per la via, un insieme di persone non facilmente controllabile, né, chiaramente, gestibile. La Pia Casa sconta la poca chiarezza con la quale erano state gestite le ammissioni dei poveri a partire dall'inizio del secolo, per disporre di maggiori possibilità di ricovero nei momenti di crisi»[37].

Gli oltre 300 ricoverati provocavano problemi di ordine interno tanto che si devono ricavare in un sottoscala tre celle di punizione, con tre diverse gradazioni di pena[38].

Accanto alla repressione dei cattivi portamenti si inizia il lavoro di prevenzione, mirato ai più piccoli (istruzione scolastica e religiosa) e agli adulti (lavoro e istruzione religiosa) [39].

---

[36] APCBLu, *Discorso fatto dal Direttore pel primo dell'Anno 1852. Ibidem,* n. 68.

[37] M.V. PARADISI, *La Pia Casa di Beneficenza di Lucca: orfani e orfane negli ultimi anni dell'800*, Tesi di laurea in Pedagogia, Università degli Studi di Firenze, a.a.1992/93, pp. 94-95.

[38] APCBLu, *Protocollo,* a. 1852, Busta II (201-503), n.213. Nel documento è contenuta la proposta fatta dal Consiglio Generale del 20 gennaio 1852 per lavori nelle carceri interne. L'architetto Lazzarini progetta la costruzione di tre celle, «con diversa gradazione a seconda della punizione da darsi», da ricavare «sotto la scala che porta ai dormitori e che serviva da comunicazione agli antichi Magazzini e Botteghe».

[39] Il *Regolamento disciplinare*... cit., recepisce questo atteggiamento nei confronti dei ricoverati recitando, all'art. 2, che lo scopo della Pia Casa è quello di istruire i poveri «...nei doveri di religione e buona morale», di «...occuparli o istruirli in un mestiero col quale avviarli a procurare a se stessi un onesto e indipendente sostentamento», di «...conservare e migliorare la loro fisica salute», «...di restituirli al comune consorzio probi, robusti ed utili cittadini».

È del 1852 il Regolamento della Scuola di Mutuo insegnamento[40] che si limita a indicare, in 10 articoli, solo norme di comportamento, premi (medaglie con inciso da una parte Scuola, dall'altra Beneficenza) e punizioni; non c'è ancora alcun obiettivo formativo prettamente scolastico che, vedremo, ben presto arriverà. Intanto si preparano le stanze per la scuola, si acquistano le lavagne[41] e si nomina il maestro.

La prevenzione dei cattivi portamenti riguardava anche il personale che doveva controllare l'andamento quotidiano dell'istituto: la maggior parte delle guardie di vigilanza e dei serventi appartenevano alla classe sociale dei ricoverati, spesso facevano essi stessi parte della famiglia, venivano pagati pochissimo ma avevano cibo, vestiario e possibilità di alloggio. Il ruolo dei vigilanti era importantissimo per il mantenimento dell'ordine interno; a loro venivano concesse gratifiche a Natale e a Pasqua e in altre occasioni particolari.

Nei giorni immediatamente precedenti la Pasqua del 1854, viene stilato un elenco dei serventi da gratificare, sia uomini che donne: tra i maschi risultano 4 guardie di vigilanza, 4 portinai, 2 spazzatori dei dormitori, 3 spenditori e facchini, 2 refettorieri, 4 portieri alle officine, 1 servente dell'ospedale; tra le femmine sono elencate 4 guardie di vigilanza, 1 infermiera, 1 portinaia, 1 refettoriera, 4 cuciniere, 2 sagrestane, 1 inserviente, 1 spenditrice, 1 spazzatrice.

Anche il buon andamento delle lavorazioni interne avrebbe portato, oltre a un qualche aumento di entrate, un miglioramento del funzionamento della Pia Casa; all'interno esistevano varie sale di lavoro per le donne[42], legate alla filatura, alla tessitura e al rammendo; per gli uomini[43] quelle dei calzolai, dei fabbri, dei falegnami, dei sarti e dei filandari.

---

[40] APCBLu, *Protocollo*, a.1853, n. 253. Il Regolamento porta la data del 1° aprile 1852 ed è firmato dal direttore G.Galli; si trova nelle Carte del Protocollo del 1853 probabilmente perché l'istituzione ufficiale di un posto di Maestro del Mutuo Insegnamento da parte di S.A.R. con l'annuo stipendio di 480 lire parte dall'aprile del 1853 *(Ibidem,* n. 69). Il posto di maestro di Mutuo insegnamento «dei piccoli fanciulli» è affidato a Giovanni Pardini. Come maestro di calligrafia continuerà a lavorare Michele Nuccorini. M. Nuccorini era stato nominato dal direttore dell'ospedale il 1° maggio 1839, rimpiazzava Antonio Giannini che era stato nominato nel 1829.

[41] Il 4 febbraio 1852 si ordina l'acquisto di 21 lavagne che arriveranno il mese dopo (5 marzo). APCBLu, *Protocollo,* a. 1852, Busta I (1-200), n.120.

[42] Sale dei tessuti e cuciture, delle calze, delle sarte per il riattamento di oggetti del guardaroba, d'addoppiatura e torgitura, del filato, del filato alle veglie, del tricciuolo. *Ibidem,* n. 88.

[43] *Ibidem.* Sale dei calzolai, dei sarti, dei falegnami, dei fabbri. I filandari si dividevano in scappucciatori, cannettieri, canapini.

Per tutti i lavoranti interni il deputato ai lavori Ruggero Puccinelli[44] fa pressione perché siano stabiliti dei premi[45] in modo da favorire l'assiduità al lavoro e fa presente la necessità di lavori e restauri «urgentissimi»[46] nel luogo dove erano sistemate le officine degli uomini (Case Bernardini) poiché una tettoia fatiscente non le riparava dall'acqua piovana.

1853 - Il controllo centrale: sostituzione del direttore ed elemosina del Granduca

Nei primi due anni, come si è visto, si affrontarono le emergenze dovute in particolare alla precarietà degli edifici e alla disciplina interna. Questa fase continua anche nel 1853 e negli anni successivi coi problemi del vestiario, del cibo, delle punizioni[47], dei miglioramenti necessari al funzionamento dell'istituto e permangono le solite difficoltà economiche. Ma quest'anno viene connotato anche da due avvenimenti speciali:

Il direttore Giuseppe Galli viene allontanato dal suo incarico.

Il Granduca Leopoldo arriva in città il 17 luglio e fa un'elemosina di mille lire alla Pia Casa.

Il primo è certamente un evento particolare che sembra, però, non influire minimamente sull'andamento solito dell'istituto.

Ufficialmente Giuseppe Galli viene destituito dal posto di direttore dell'Uffizio di Pubblica Beneficenza con un dispaccio dell'8 dicembre 1853 firmato dal Granduca al quale la Corte dei Conti aveva inviato un Decreto del 18 novembre precedente nel quale era «disapprovata e censurata altamente l'Amministrazione dell'Uffizio di Pubblica Beneficenza di Lucca tenuta da Giuseppe Galli dal 1° Marzo 1851 al dì 20 Agosto 1852. Nei fatti, già dall'agosto del 1852 non vediamo più la sua firma sui documenti: dapprima lo sostituiscono Lelio Tosi e Federigo De Nobili, componenti del Consiglio Ge-

---

[44] Ruggero Puccinelli aveva esercitato la funzione di segretario del Deposito di Mendicità, per tre anni e mezzo, gratuitamente; passa ad esercitare la funzione di deputato ai lavori dal 5 febbraio 1851 quando viene nominato al suo posto Salvatore Bongi .

[45] La richiesta dei premi ai lavoranti interni è in APCBLu, *Protocollo*, a. 1852, n.266.

[46] *Ibidem,* n.450.

[47] Un esempio di punizione è quella che ricevette una ragazza, Adele (o Adelaide) Maggini, che aveva trasformato un mesere (indumento di forma quadrata che, ripiegato lungo la diagonale, fungeva da scialle) in un grembiule da usarsi sopra la veste grigia. Adele viene punita per la sua vanità: resterà cinque giorni senza vino. *Ibidem,* n.164.

nerale e dall'inizio del 1853, assume la direzione provvisoria della Pia Casa il Cav. Luigi De Navasques[48].

Nei primi giorni di marzo di quell'anno Galli viene messo in «disponibilità»: la dispensa provvisoria dall'ufficio durerà fino al momento in cui non siano riconosciuti «i risultati della revisione» della sua amministrazione eseguiti «a cura dell'Uffizio delle revisioni e Sindacati»[49].

Il 7 marzo Giuseppe Galli deve dare le consegne (per lui, impossibilitato, le darà suo cognato, Giuseppe Tolomei) e si procede all'ispezione del suo ufficio[50].

La messa in disponibilità di Galli e la successiva destituzione dall'incarico sono evidenziate solo dai documenti citati, sappiamo anche che per «la replica alla dimanda della revisione[51] fu inviata tutta la documentazione necessaria all'avvocato Carlo Petri che era stato incaricato dall'ex direttore della sua difesa.

Il risultato dell'ispezione darà i risultati che abbiamo detto; sull'intera questione l'esame di documentazione presente in altri archivi e anche la ricerca sulla pubblicità data a questo evento sui giornali lucchesi potrebbero darci informazioni più precise; al presente, si può ipotizzare che gli errori riguardanti l'amministrazione Galli fossero, almeno in parte, di tipo formale e concernessero la tenuta regolare degli atti e dei registri.

Questa ipotesi è sostenuta da un documento datato 17 agosto 1850[52]: in esso la Prefettura fa presente al direttore che il Regio Procuratore Generale alla Corte dei Conti ha richiesto la trasmissione del libro relativo alla gestione di cassa e del registro dove compaiono gli individui soccorsi, relativi agli anni 1848 e 1849. Giuseppe Galli risponde al Prefetto di trovarsi « nella necessità» di significare «che i detti libri non esistono né sono mai esistiti a quest'uffizio», continua spiegando qual era il «sistema» di registrazione dei dati e dei conti e afferma : «La colpa però di questa mancanza non è mia, ma del modo e del sistema col quale era tenuta quest'Amministrazione. Io non ho fatto, né potevo fare nulla, diverso a quello che si era praticato precedentemente, e per questo lato non credo meritare alcun rimprovero[53]».

---

[48] L.De Navasques era direttore del Monte di Pietà di Lucca: terrà i due incarichi fino alla definitiva sostituzione di G.Galli.

[49] APCBLu, *Protocollo*, a. 1853, n.60.

[50] All'ispezione dell'ufficio del Galli partecipano L.De Navasques, G.Tolomei, Angelo Maccari, assistente computista della Prefettura di Lucca e S.Bongi. ABCBLu *Ibidem,* n. 61.

[51] *Ibidem*, n. 112.

[52] *Ibidem*, a.1850, n. 320.

[53] *Ibidem.* Tutto il virgolettato della frase si trova nella risposta di Giuseppe Galli al Prefetto del Compartimento di Lucca, datata 28 agosto 1850 e contenuta.

C'era già stata, quindi, qualche tempo prima, da parte dei poteri centrali preposti al controllo, l'attenzione alla regolare amministrazione dell'istituto lucchese; non si può sicuramente dedurre da ciò che la sostituzione del Galli fosse imputabile soltanto alla tenuta degli atti, questo è quanto si può trovare nelle carte di quest'archivio.

Per il 1853, comunque, Giuseppe Galli, non poté partecipare, tra l'altro, alla Solenne Processione del *Corpus Domini* che riservava ai direttori delle pubbliche amministrazioni l'ultimo posto tra le autorità civili[54].

L'altro avvenimento assume caratteristiche speculari e al tempo stesso conseguenti al primo. Il Granduca Leopoldo e la sua famiglia il 17 luglio arrivano a Lucca per invocare l'Altissimo affinché partano, sostenuti anche dall'Alto, i lavori per la Bonifica del Bientina.

La massima autorità civile dello Stato visita Lucca, prega davanti al Volto Santo e, come d'uso, lascia un sostegno in danaro ai Luoghi Pii: la Pia Casa di Beneficenza potrà contare su un'entrata straordinaria di mille lire.[55]

I controlli hanno portato alla sostituzione del direttore, a una punizione dell'amministrazione del «patrimonio del povero» ma riconoscono anche le difficoltà che presenta la gestione del luogo pio: le mille lire rientrano, è vero, nel secolare atteggiamento dei monarchi verso i poveri, considerati mediatori di benevolenza verso Dio: in questo momento costituiscono anche un atto di risarcimento, quasi una mano tesa agli amministratori lucchesi perché vadano avanti nel loro lavoro senza sentirsi continuamente giudicati.

Purtroppo, però, l'elemosina del Granduca non servirà ad evitare un altro taglio alla gestione dell'istituto, un taglio tanto più grave in quanto attuato su un aspetto che connotava in positivo la beneficenza lucchese: il 19 luglio, due giorni dopo la visita di Leopoldo, il prefetto Bernardo Moscheni[56] avvisa il direttore provvisorio De Navasques che il Ministero degli Interni «non seconda la proposta dei bagni». I ricoverati più malandati e i bisognosi che ne facevano richiesta all'Ufficio di Beneficenza non potranno curarsi con acque termali né con quelle marine in maniera gratuita o semigratuita: il bilancio deve venir risanato e questo si ottiene soprattutto con i tagli alle spese[57].

---

[54] *Regolamento per la Solenne Processione del Corpus domini della città di Lucca secondo l'ordine delle precedenze*, Tipografia Giusti, Lucca, 1853. Subito dopo il Gonfalone del Volto Santo e La Croce della Metropolitana sfilavano i «figli dei R.R. Ospizi».

[55] Nel 1851 la spesa di un anno per i sussidi in pane e carne ammontava a 900 lire. La somma elargita era, quindi, di qualche peso.

[56] APCBLu, *Protocollo*, a.1853, n.121.

[57] Viene diminuita la spesa per i sussidi, tanto che il direttore chiede l'intervento dei carabinieri alla distribuzione degli stessi per evitare disordini. *Ibidem*, n. 234.

E poiché non si possono rimandare oltre i lavori necessari al miglioramento dell'edificio, né l'indispensabile ricambio nel vestiario e negli oggetti da letto, si arriva alla richiesta di «un imprestito» di 28.000 lire alla «Cassa Centrale di risparmj, e depositi»[58].

Al tempo stesso si presta maggiore attenzione affinché tutte le tasse di beneficenza stabilite nel passato, vengano versate in maniera precisa e costante[59].

In quest'anno, a fronte di tutti i cambiamenti e delle difficoltà, si nota un'attenzione particolare di Salvatore Bongi alla tenuta delle carte e dei registri. Sia le une che gli altri[60] sono sistemati per categorie e sottocategorie; le carte del protocollo contengono all'esterno la sintesi dell'oggetto trattato; gli elenchi[61] dei fornitori della Pia Casa e quelli dei supplicanti per i sussidi sono impostati in tabelle a doppia entrata perfettamente leggibili. Quasi che, in mezzo a tanto caos, si ricercasse l'ordine almeno nei documenti.

1854 - Si combatte contro il colera, si migliora l'istruzione

L'anno 1854 e il seguente sono segnati da un evento drammatico che renderà necessarie straordinarie misure di igiene e maggiore attenzione al vitto e alla salute degli alunni della Pia Casa.

I primi avvertimenti del flagello si hanno da Viareggio[62]: si richiedono 40 sacconi per il ricovero dei colerosi.

Si avvia quindi l'opera di prevenzione per allontanare il pericolo utilizzando il personale disponibile che viene impiegato nel lavaggio dei dormitori, «eseguita in tutta l'estate»[63], nell'abluzione di cloruro «ed in diverse altre operazioni di Polizia del Locale». Il custode Buonaccorsi ci informa che le misure prese hanno ottenuto, «col Divino aiuto» lo scopo desiderato e chiede che vengano retribuiti coloro che si sono prestati per i lavori; chiede anche sette lire e dieci soldi per ricompensare la guardia Giovanni Raffaelli «per aver

---

[58] *Ibidem*, n.148.

[59] Si richiedono ad esempio le tasse di beneficenza ai teatri Pantera e Giglio. *Ibidem*, n. 223.

[60] APCBLu *Indici del Protocollo*, a. 1853.

[61] Le schede dei fornitori dei generi di consumo sono raccolte in fascicolo con sua cordicella e contengono ognuna la sintesi dell'offerta (ABCBLu, *Protocollo*, a. 1853, n. 223); le suppliche per i sussidi e per le ammissioni sistemate in tabella sono in *Ibidem*, n. 260.

[62] APCBLu, *Protocollo*, a.1854, n. 197.

[63] Lettera, a data 25 novembre 1854, del custode Pietro Buonaccorsi al Direttore L. Navasques. *Ibidem*, n.252. Nella lettera è contenuto tutto il virgolettato.

disimpegnato le attribuzioni del portiere dell'Uffizio Pietro Benigni durante la sua malattia di 40 giorni». In tutto domanda «una somma di L.L.33,10, pari a Toscane L.29,15,7».

La malattia ha colpito quindi anche l'istituto ma è stata controllata; ciò ha causato «eccedenze» di spesa per le quali l'amministrazione dovrà giustificarsi[64].

In quest'anno si nota anche un maggior controllo del cibo che veniva fornito. Il 3 aprile il custode scrive al direttore e gli rimette un campione di pasta, «cotta e cruda» che non aveva le caratteristiche stabilite al momento dell'accollo.

Quasi tutta la famiglia, continua il Buonaccorsi, si era lagnata «e con ragione», pertanto per evitare altre critiche viene comprata la pasta nel negozio del pastaio Angeli. Di tutto l'accaduto ci rende partecipi il verbale[65] redatto e firmato da Salvatore Bongi che ripercorre la vicenda e ce ne descrive gli sviluppi.

Una volta accertato che la pasta era di pessima qualità, non conforme a quanto pattuito col fornitore G.Bianchi, lo spenditore Luigi Pierotti era stato mandato al negozio a protestare e a cambiarla con altra. A quel punto il Bianchi aveva affermato di «non averne di migliore per lo Stabilimento» e che «quella destinatagli (era) della stessa fabbricazione dei saggi presentati».

Il direttore aveva allora ordinato l'acquisto del genere alimentare in un altro negozio, addebitandone la spesa al cattivo fornitore.

Sembra veramente cominciare una maggiore attenzione ai ricoverati e al funzionamento dell'istituto in modo da dare alla città la misura del cambiamento. Il percorso sarà lungo e faticoso ma d'ora in poi i miglioramenti si faranno via via sempre più visibili: la Quarquonia[66], così veniva chiamata popolarmente la Pia Casa, sarà dura a morire, nonostante gli sforzi fatti per cambiare una realtà spesso drammatica. Nella gente permarrà a lungo (e forse fino alla sua chiusura negli anni 70 del 900) la convinzione che la Pia Casa fosse un luogo di correzione, eppure già dal 1854 ci si rifiuta di accogliere i discoli affermando che in quel ricovero non si accettano corrigendi[67].

---

[64] *Ibidem*, a.1855, n.17, *Eccedenze della spesa medica del 1854*.

[65] *Ibidem*, a.1854, n.67, *Rapporto del custode contro il Fornitore Bianchi*. Ivi è contenuto anche il rapporto che Salvatore Bongi scrive sull'accaduto.

[66] Per l'origine del termine Quarquonia, (anche Carconia e Calconia), I. NIERI, *Vocabolario lucchese* (Tip. Giusti, Lucca, 1902) rimanda a quanto scritto da S. BONGI, *Inventario...*, IV, pp.271 sgg.: «...nome di suono insolito e d'origine ignota, già usato però in Firenze». L. DINELLI, *La Beneficenza degli avi...* cit., nota 2 di p.83, cita il LASTRI *(«L'Osservatore Fiorentino»*, vol. V), il quale lo fa derivare dal carcere correzionale stabilito nell'istituto per discoli e dagli avverbi *quare* e *quoniam* che venivano usati nella formula di internamento.

[67] APCBLu, *Protocollo*, a.1854, n. 150.

Più dei discorsi per la gente valevano i fatti.

Come potevano attuarsi forme di educazione in un luogo frequentato da persone d'ogni età e vigilato da guardie spesso sorprese in giro per le bettole della città a ubriacarsi?

Sulla carta, però, l'educazione viene prevista, e questa volta si pone degli obiettivi precisi. Il Regolamento della scuola di calligrafia[68], datato 21 giugno 1854, contiene le deliberazioni della Commissione Amministrativa per la scuola di calligrafia, lettura e conteggi: in 20 articoli si prevedono i destinatari, gli insegnamenti, gli orari, i luoghi da occuparsi, i comportamenti da tenere, i premi, le punizioni.

La scuola di calligrafia tenuta dal maestro Michele Nuccorini era divisa in maschile e femminile, le due classi ulteriormente suddivise a seconda del grado d'istruzione.

Tutti «gli alunni giovani..., sì uomini che donne, dovranno essere istruiti nella lettura, scrittura e conteggio elementare; cosicché tutti quanti gli alunni, validi di corpo e di mente ad apprendere, ed in età di farlo». La lezione, della durata di un'ora e mezza, era obbligatoria soltanto per i giovani[69] dai 10 ai 18 anni e «alle donne delle prime due classi, eccettuate le minori di sette anni»; i più grandi potevano profittarne su richiesta, da accordarsi generalmente, «meno ragioni in contrario, da riconoscersi dalla direzione».

Alle lezioni erano destinate le ore di occupazione, escluse quelle del riposo, del sollievo del corpo e dello spirito. Anche la parte, che veniva assegnata dal maestro per il giorno dopo, doveva essere eseguita nelle ore di occupazione.

Gli obiettivi per la I e la II classe sono descritti all'art. 9, paragrafo 1: I classe. «Principi di lettura, principi di scrittura ed abbaco; II classe. Perfezionamento della lettura e calligrafia, e operazioni aritmetiche fino a tutta la regola del 3». Il paragrafo 3 dello stesso articolo prevede che il maestro istruisca e perfezioni alcuni alunni,»sì fra gli uomini come fralle donne, nella lettura per renderli atti a leggere ad alta voce nel tempo di refettorio», mentre al paragrafo 4 si stabilisce l'uso dei libri[70].

---

[68] *Ibidem*, n.126, *Regolamento della Scuola di Calligrafia etc. nella Pia Casa di Beneficenza – Lucca.*

[69] *Ibidem.* I maschi fino all'età di 10 anni compiuti avevano «i primi rudimenti nella scuola di mutuo insegnamento».

[70] Dei libri usati ho trovato quest'elenco: Muzzi, *Preci e virtù*, Cesari, *Vita di San Luigi*, Taddeucci, *Dottrina cristiana, Uffizio della Beata Maria Vergine*, Parravicini, *Giannetto. Ibidem*, n. 85.

Il maestro deve tenere un preciso registro degli alunni, segnando assenze, diligenze, negligenze, punizioni[71]; alla fine di ogni mese stilerà una graduatoria, dal «diligentissimo» al «più negligente» che resterà affissa nel locale della scuola per tutto il mese successivo[72].

Un obbligo scolastico interno all'istituto, quindi, a testimonianza della fiducia che si poneva nell'istruzione, anche se parca, per il miglioramento dei ricoverati.

1855 - La solidarietà, l'arrivo delle suore nella sezione femminile.

In quest'anno si fanno sentire le conseguenze dell'epidemia del 1854 con il ricovero[73], obbligato dal Prefetto degli orfani dei morti per il colera e con il persistere della malattia in certe zone della Lucchesia[74].

Continua comunque la fase di ristrutturazione dell'istituto e di rieducazione degli alunni che si coglie soprattutto nel riordino della sezione femminile, nell'attuazione di forme di partecipazione attiva dei ricoverati alla loro educazione e nella nomina definitiva di L.De Navasques come direttore[75] che sembra sancire l'uscita dalle prime emergenze.

L'attenzione all'educazione morale degli alunni si manifesta con la loro partecipazione a una colletta di solidarietà: nel marzo il Tevere era straripato e aveva gravemente danneggiato il paese di Pieve Santo Stefano. Il prefetto B.Moscheni promuove una colletta a favore dei danneggiati dall'alluvione: gli impiegati potevano partecipare con l'equivalente di una giornata di lavoro. La lista che Salvatore Bongi invia al prefetto il 16 marzo è la seguente:

---

[71] Le punizioni, previste dall'art. 17, erano «lo stare in ginocchio ed il segno dell'asino». L'art.18 specificava che era vietato , «per qualsiasi mancanza il battere o con verga od altro alcuno degli alunni». *Regolamento della Scuola...*, cit., art.17.

[72] Il primo e il secondo della lista porteranno al petto, per quel mese, sia all'interno che all'esterno dello stabilimento, medaglie d'argento con le scritte «diligentissimo» e «diligente» e sul rovescio «Pia Casa di beneficenza». *Ibidem,* art. 15.

[73] Il Prefetto che ordina che dall'8 ottobre al 14 dicembre di quell'anno i posti liberi nella Pia Casa siano destinati agli orfani dei deceduti per il colera. APCBLu, *Protocollo,* a.1855, n.161.

[74] Lettere di Samuele Giannini (aggregato all'Uffizio) al direttore. Le due lettere, datate rispettivamente 1 e 8 agosto 1855 tendono a giustificare la sua assenza dall'ufficio. *Ibidem,* n. 125.

[75] *Ibidem,* n.126. La nomina definitiva è del 28 agosto 1855.

Salvatore Bongi	3. 6. 8	pagò
Samuele Giannini	1. 6. 8	
Custode	3. 6. 8	
Felice Beccari	1.13.4	
Angelo Del Ricco	2.13.4	
G.Micheli	1. 6. 8	
	13.13.4	
Maestro Nuccorini	1. 6. 8	
Da 121 alunni	16.12.6	
	31.12.6	

Oltre agli impiegati, anche 121 alunni della Pia casa partecipano coi loro pochi soldi alla colletta, in nome della solidarietà tra colpiti da disgrazia.

Il Prefetto invia una lettera di ringraziamento evidenziando il fatto e specificando che «commuove l'animo» vedere che «perfino i meschini alunni» hanno voluto destinare qualcosa in sollievo di quei disgraziati; la lettera del prefetto verrà partecipata agli impiegati e letta dal custode a tutti gli alunni.

Un altro importante passo avanti nel miglioramento della funzionalità dell'istituto si ha con l'arrivo delle Suore della Carità dell'Istituto di Parigi detto di San Giuseppe[76] che entrano in servizio nella sezione femminile dal 1 giugno[77]. Contemporaneamente al loro arrivo si manderà in pensione la maestra addetta alle femmine Teresa Lucchesi e si ripercorrerà la sua storia:

«Da lunghissimo tempo e precisamente da 26 anni esercitò l'ufficio di maestra della sezione la Sig. Teresa Lucchesi che la Direzione degli ospedali toglieva dall'Ospizio di S.Giustina del quale faceva parte come trovatella, né la scelta poté dirsi infelice giacché la Lucchesi nel suo impiego si è costantemente mostrata di particolare energia ed atta assai a mantenere l'ordine...».

[76] *Ibidem*, n.65. L'ordine delle Suore della Carità serviva già la sezione femminile del carcere di Lucca. Nella Pia Casa verranno chiamate la Suora Superiore Remenguay Luisa e la suora Brunie Melania: percepiranno, ognuna, 480 lire fiorentine mensili.

[77] *Ibidem* è contenuta una copia de *L 'Araldo della Pragmalogia cattolica*, Anno XX, n.28, 1855, che riporta la notizia dell'entrata delle Suore della Carità alla Pia Casa. Interessante l'atto di convenzione tra la suora superiora Giustina Cormary e il direttore Navasques. In esso si legge che le suore dovevano parlare italiano, che erano soggette al direttore e, se cambiate, dovevano dare un preavviso di due mesi. Oltre all'abitazione, alla mobilia, al lume, al fuoco, alla biancheria, al medico e ai medicinali ogni suora percepiva uno stipendio più il vitto.

La giubilazione della maestra «Teresa Castiglione o altrimenti Teresa Lucchesi[78] è contenuta in un Decreto della Corte dei Conti che assegna alla donna la pensione annua di lire fiorentine 38.8.2 a partire dal «giorno posteriore a quello in cui cessò dall'impiego». La pensione, pagabile il 22 di ogni mese viene concessa «sebbene inferiore ai 30 anni il servizio».

Una delle due suore, Melania Brunie, in agosto verrà impiegata a Porcari, dove ancora persiste il colera[79]. Della terribile malattia ci parlano le due citate lettere di Samuele Giannini che da Gragnano, dove, anch'egli preda della malattia che combatte «con qualche poco di laudano», si è rifugiato con la famiglia.

«...qua siamo circondati dal *cholera*, in tutti questi paesi ci sono dei casi tutti i giorni, ieri dicono 2 casi a S.Martino oggi a Segromigno e da stamani a 22 ore oggi in Porcari 14 casi, e tutti del *buono*»[80].

L'arrivo delle Suore della Carità nella Pia Casa, oltre alla finalità del riordinamento della sezione femminile che cominciano subito ad perseguire utilizzando come aiutanti alcune alunne, le più meritevoli[81], aveva anche quella di favorire l'impianto dell'Ospizio delle Pericolanti[82] che avrebbe accolto, di concerto con la Società di Patrocinio pei liberati dal carcere[83], donne già detenute in San Giorgio e da rieducare.

I problemi, come si vede, aumentano, si nota la volontà di educare e rieducare ma la situazione resterà pesante e i risultati ancora minimi.

---

[78] *Ibidem,* n. 85. I cognomi che venivano assegnati ai trovatelli lucchesi erano in genere nomi di località (Massa, Camigliano, Gragnano...) accompagnati spesso da Lucchesi.

[79] Il Gonfaloniere di Capannori chiede una suora della Carità in aiuto con lettera del 27 agosto; dopo un mese l'emergenza è terminata e viene inviato al Direttore della Pia Casa un ringraziamento, a firma L.I.Di Poggio, «per tanto umano contegno, il quale produsse i più lieti e vantaggiosi risultamenti». *Ibidem,* n. 129.

[80] Nella lettera dell'8 agosto S. Giannini invita il direttore Navasques: «Va mai a fare delle trottate? Se mai venisse per queste parti venga a trovarci».

[81] Il primo ottobre un ordine di servizio ci elenca le ragazze giudicate capaci di aiutare le due suore: Clorinda Isola, Carolina Cattani, Letizia Cortopassi e Elena Quilici. *Ibidem,* n. 153.

[82] L'Ospizio delle Pericolanti costituiva una sezione della Pia Casa che accoglieva giovani donne uscite dal carcere e aveva come scopo «non soltanto la difesa dai pericoli delle ricadute» cui sarebbero andate incontro le ragazze «senza mezzi di sussistenza e senza consiglio di persone probe», ma anche la formazione, attraverso il lavoro e l'educazione «di persone morali, industriose, e atte a procacciarsi onestamente la sussistenza». Il Regolamento, manoscritto, porta la data del 5 febbraio 1856. *Ibidem*, a 1856, n. 31.

[83] Due lettere indirizzate a Salvatore Bongi dal presidente della Società di patrocinio che aveva sede a Firenze ci permettono di affermare che il segretario aveva gestito da vicino la co-

1856 - Il lavoro, il cibo, una risposta all'ospedale

Il lavoro, la scuola, le azioni religiose, tutto doveva servire in quest'opera di miglioramento dell'istituto che esisteva per il soccorso dei poveri: il lavoro, ad esempio continuava all'interno, ma non decollava granché, servendosi spesso di insegnanti motivati più dall'alloggio e dal cibo sicuri che dalla maestria nel mestiere.

All'esterno le botteghe che prendevano i ragazzi, frequentemente li utilizzavano come garzoni e li abbandonavano a loro stessi nelle strade della città.

Certo prima di uscire dall'istituto i ragazzi avrebbero dovuto avere in mano un mestiere per campare ma le difficoltà di trovare un lavoro c'era per loro quanto per gli altri lucchesi dei ceti popolari: questi ultimi per tirare avanti si recavano già da tempo fuori dai confini della Lucchesia, perché non dare anche agli alunni e alle alunne della Pia Casa questa opportunità?

Il 12 gennaio 1856 troviamo una dichiarazione[84] di Giuseppe Conforti di Lucca:

Il sottoscritto Giuseppe Conforti di Lucca nell'atto che si incarica di condurre in Corsica e di provvedere al collocamento come braccianti o garzoni i tre alunni della Pia Casa di beneficenza di Lucca
Giannecchini Gio Guglielmo q.Vincenzo di Pascoso nato il 23 maggio 1841
Pierotti Paolino q.Saba del Borgo a Mozzano nato il 26 aprile 1840
Pierotti Pietro q.Saba dello stesso luogo nato il 23 aprile 1844
e quello di pieno consentimento della Direzione del Luogo Pio, dichiara a qualsiasi effetto che esso intende di rendersi garante per quanto sarà in lui possibile, della persona dei detti tre giovani, pel caso che essi sieno per essere obbligati al servizio militare in Toscana.
In fede di che
Lucca 12 gennaio 1856

Giuseppe Conforti

---

stituzione dell'ospizio delle Pericolanti all'interno della Pia Casa e che ne curava l'andamento. Le due lettere, datate rispettivamente 2 e 8 agosto 1855, e firmate A. Zannoni, sono in risposta, la prima, alle informazioni che Salvatore Bongi aveva inviato in merito alla malattia (presumo il colera) di un'ospitata che si era risolta senza «veruna conseguenza funesta»; nella seconda si fa riferimento alla notizia della fuga di altre due ospitate. La lettera termina con queste parole: «Accolga gentilissimo Sig.Segretario i miei più distinti ossequi che io la prego altresì di presentare al Sig. Direttore.». *Ibidem*, a.1855, n.135.

[84] *Ibidem*, a. 1856, n. 11.

Vediamo un vero e proprio atto di consegna dei ragazzi al collocatore, probabilmente uno stagionale che da tempo si recava in Corsica e aveva conoscenze nell'isola: da parte sua c'è una timida assunzione di responsabilità, da parte dell'istituto l'opportunità di offrire ai ragazzi una speranza di collocamento unita alla necessità di liberare posti all'interno dello stabilimento. Questo viene asserito nella lettera[85] inviata dal direttore De Navasques al Delegato di Governo al quale, contestualmente all'informazione, vengono richiesti i passaporti. I ragazzi e le ragazze che espatriavano non venivano definitivamente congedati dall'istituto: il posto era conservato per tre mesi e, se non avevano trovato un posto di lavoro, potevano tornarvi.

In quest'anno viene definitivamente approvato il Regolamento disciplinare[86]che stabilisce le regole del funzionamento interno dell'istituto.

Qui troviamo, tra l'altro, anche la razione di cibo che veniva offerto ogni giorno ai ricoverati, distinti fra maschi e femmine e ancora a seconda dell'età.

Il cibo era fondamentale per i ricoverati; solo con cibo assicurato[87] e di discreta qualità si potevano evitare malattie e sommosse.

Da un prospetto[88] delle offerte per le forniture del 1856, elaborato a partire dalle schede dei fornitori schematizzate da Salvatore Bongi[89] possiamo vederne la scelta:

Pane di 2a qualità, fiore di grano, farina di granturco, riso, farro, semolino di grano, pasta fina, farina dolce, onesco e semola di grano, fagiuoli in sorta, ceci (fornitore Giovanni Bianchi); olio da vitto (per distinguerlo da quello da lumi) (fornitore Narciso Lucchesi), carne di cordesco (fornitori Serafino Guidoni e Pasquale Cappelletti), aceto (fornitore Giuseppe Del Carlo).

---

[85] Nella informativa al Delegato di Governo di Lucca si legge, tra l'altro: «...reputando che questo possa essere un conveniente modo di collocarli, facendo nel tempo stesso luogo nello Stabilimento a nuove ammissioni che sono da ogni parte richieste». Insieme ai fratelli Pierotti e al Giannecchini vengono inviati in Corsica altri due ragazzi: Giuseppe Ghilardi e Enrico Guidi. L'unico ragazzo che aveva ancora il padre vivente (Giuseppe Ghilardi), partirà con il suo consenso. *Ibidem.*

[86] Nel Protocollo dell'anno 1856 troviamo, al n. 87, la Bozza autentica del documento con la firma di Salvatore Bongi su ogni pagina (v. anche nota 16).

[87] La quantità e qualità del cibo possiamo desumerle dalle razioni che erano precisamente stabilite dal Regolamento organico; la scelta non era certo ampia e così accadeva che il genere più presente, il pane, veniva commerciato per soldi o altro alimento specialmente da parte delle donne adulte che, per questo, venivano ripetutamente redarguite (*Ibidem,* n. 187). I maschi che lavoravano all'esterno, d'altra parte, non di rado venivano puniti se trovati a mangiare zuppe nelle trattorie.

[88] *Ibidem,* n. 191, *Prospetto delle offerte per la fornitura del 1857 a seconda delle Schede aperte il 22 Novembre 1856 ridotte alla uniformità dei prezzi, e delle misura.*

[89] *Ibidem.*

Una scelta di alimenti non molto varia dove la facevano da padroni il pane e i cereali.

La carne veniva utilizzata per farne brodo e preparare zuppe di pane con pezzi di lesso: oltre alla carne di manzo, da Natale in poi c'erano a disposizione i maiali allevati negli orti della Pia Casa, orti che, probabilmente, producevano anche un po' della verdura e degli odori necessari per le zuppe.

Mancavano latte, uova, caffè e zucchero, (rare volte permessi ai malati) alimenti considerati voluttuari e che allora non erano presenti sulle tavole dei cittadini lucchesi non benestanti tranne in qualche occasione.

L'adagio «O mangiar questa minestra o saltar dalla finestra» non era però rispettato; così, specialmente nella sezione femminile, da parte della più anziane, si faceva smercio e vendita di pane, anche col contributo delle più giovani e se ne ricavavano caffè, uova e altri «oggetti di nissuna salubrità ed incapaci di sostentare come il pane»[90]. La proibizione di questa pratica che era diventata consueta sarà ribadita e rafforzata dalla punizione ai trasgressori: mortificazione di 15 giorni nella Camera di Punizione a pane ed acqua tre giorni alla settimana.

Un esempio interessante della volontà di assicurare ai ricoverati un'assistenza migliore in tutti i campi, pur nella ristrettezza delle entrate si trova nella risposta data alla lettera del direttore degli Ospedali ed Ospizi Riuniti Angelo Santini[91]. I contorni dell'episodio sono i seguenti:

Durante l'epidemia di colera dei due anni precedenti, molti alunni e alunne della Pia Casa avevano dovuto ricoverarsi in ospedale e, come d'uso, s'erano portati dietro oggetti da letto; alcuni guanciali «da capo con federe di tela, un materasso e tre lenzuola di tela» non erano stati restituiti; il 4 aprile 1856, non avendo avuto indietro, «dopo lo spurgo», i suddetti oggetti, l'istituto invia una lettera al direttore dell'ospedale per sapere se possano essere ancora rintracciati o meno.

---

[90] *Ibidem,* n. 187, *Rinnovazione e conferma della proibizione di vendere o commerciare in qualsiasi modo il pane.* Nel fascicoletto è contenuta una supplica rivolta al direttore della guardia di vigilanza Cesira Cesari che si firma «a nome di tutte». Nello scritto, per giustificare la consuetudine di scambiare il pane con altri alimenti, si usano queste parole: «...si crede già che lei sappia il Bisogno che a la famiglia di avere qual'che altro sostentamento oltre il Vitto del Posto non intendendo noi di lamentarci su questo ma siccome molte per poca salute anno poco appetito e no possono mettersi alla Bocca un pezzo di pane e però ci bisogna un poco di caffè la mattina una qualche coppia d'uova essendo ammalate o sia qual cosa di legumi...». La supplica non avrà effetto e la proibizione sarà rinnovata.

[91] *Ibidem,* n. 67.

La risposta del direttore Santini si fa attendere per più di un mese[92]: dopo «le opportune verificazioni del Guardaroba» e le ricerche della Suora Superiora si è trovato un solo materasso; dei guanciali e delle federe nessuna traccia, cosa giustificabile «nella confusione di quei dolorosi tempi», afferma il direttore, «e però» - aggiunge - «quando la Pia casa di Beneficenza dovesse subire questo lieve sacrifizio, non sarà poi di certo rilievo in confronto di quei più gravi di cui la nostra Amministrazione dovette in tal luttuosa circostanza essere passiva» anche «considerato...il benefizio che questo Luogo Pio accordava in quel tempo ai suoi Alunni, accogliendoli, curandoli e mantenendoli nelle sue Infermerie senza affacciare verun titolo di rimborso per tali beneficenze».

E proprio quest'ultima frase motiva la secca risposta del 10 maggio seguente.

Nessuno, dice la lettera, aveva richiesto un rimborso per gli oggetti perduti e, soprattutto, il direttore Santini rammenti che «la cura gratuita degli Alunni negli ospedali non è cosa *graziosamente concessa per larghezza di codesta Amministrazione*[93], ma veramente e propriamente ordinata dal principe quando istituiva il Deposito di mendicità, oggi Pia casa di Beneficenza, come può vedersi all'art.23 del decreto del 29 giugno 1823».

Un botta e risposta con l'ospedale che non ottenne repliche.

1857 - I controlli interni, lo svago

L'anno 1857, ormai il Regolamento Disciplinare è anche formalmente in piena attuazione, ci permette di capire con quanto zelo e con quale volontà si ponesse attenzione al miglioramento materiale e morale dei ricoverati.

I controlli interni venivano effettuati da due deputati parrocchiali scelti mese per mese: questi potevano entrare nello Stabilimento e verificarne l'andamento sotto ogni aspetto.

In un fascicoletto[94] sono contenute le relazioni redatte dai deputati di turno sui risultati delle ispezioni compiute.

Generalmente le relazioni si limitano a constatare i miglioramenti o le pecche riguardanti le spazzature poco frequenti, i letti «calati»[95], e in genere

[92] La lettera di A. Santini è datata 7 maggio 1856. *Ibidem.*

[93] La sottolineatura è dell'autrice del testo.

[94] ABCBLu *Protocollo,* a.1857, n. 66.

[95] I letti in ferro dovevano essere alzati dopo la sveglia, dai ricoverati o dalle guardie di vigilanza, questo per evitare l'ozio durante la giornata e per favorire la pulizia delle camerate.

la scarsa igiene nelle sale della mensa; una di esse, però, forse fatta con più scrupolo e attenzione, affronta in otto punti ben argomentati i problemi principali dell'istituto e delinea per alcuni anche le soluzioni: si tratta della relazione firmata da Giacomo Sardini e dal sacerdote Luigi Nerici.

Manca una valida separazione fra i due sessi.

Specialmente alla Cappella gli uomini e le donne sono separati da un semplice parapetto che non provvede al bisogno, quindi « prima che funesti esempi si rinnovino si tolga dal luogo della preghiera il pericolo di divenir luogo di divagamento e peggio.». La soluzione sta nell'ingrandire la tribuna che dovrebbe contenere tutta la sezione femminile «così niuna dama dovrebbe più discendere in chiesa.».

Occorre una maggiore separazione fra le classi.

Si reclama per la libera comunicazione tra la sezione femminile e «quelle poche disgraziate racchiuse nello Stabilimento per ragioni di polizia».

La quota di guadagno che spetta agli alunni per il lavoro che compiono all'interno e all'esterno dello Stabilimento invece di alimentare «...cento piccoli vizi nei quali (i soldi) vanno sprecati, sarebbe giusto deporla interamente alla cassa di risparmio anche perché all'uscita i giovani si troverebbero in tasca «un piccolo peculio».

I vecchi sono in «una inerzia continua e completa».

«Qual misera condizione è quella di questi infelici seduti tutto il giorno presso al loro letto, oppure trascinantisi in cerca di un raggio di sole finché venga il termine della giornata, per ricominciare poi dimani la stessa inerzia, la stessa noja! Non si potrebbero in qualcosa occupare?».

Che alle donne venga data istruzione letteraria fino ai 25 anni di età sembra proprio troppo «per fanciulle destinate a procacciarsi il pane col loro lavoro». Basterebbe istruirle fino ai 16-18 anni.

Occorre una maggiore uniformità nel vestiario per le donne, «non solo il vestito ma anche grembiule, fazzoletti e altro accessorio».

Maggior pulitezza nella biancheria da tavola: la soluzione potrebbe essere quella di fare a meno delle tovaglie e utilizzare tavoli con piano di lavagna o marmo e dare a ogni alunno un salvietto numerato da cambiarsi almeno ogni 8 giorni.

La relazione è relativa al mese di aprile 1857 e non può passare sotto silenzio.

La Commissione Amministrativa incarica Pierangelo Marchiò e Basilio Gianni di analizzare le osservazioni fatte e di presentare una risposta che arriva il 2 giugno successivo.

La relazione Marchiò-Gianni accoglie le osservazioni fatte riguardo al vestiario (obiettivo da perseguire è l'uniformità), alla pulizia della biancheria da tavola (i lavaggi verranno fatti ogni 8 giorni, si scarta la proposta delle tavole col piano di lavagna o marmo per l'eccessiva spesa che comporterebbe) e all'inerzia in cui vivono le giornate i vecchi (il deputato ai lavori studierà le attività manuali più utili al riguardo); vengono invece respinte le altre, in particolare la richiesta di separare maggiormente i due sessi in chiesa e il taglio all'istruzione letteraria alle donne.

Le motivazioni che accompagnano la risposta in merito ai due argomenti paiono interessanti e tali da essere citate:

«1 I due sessi sono collocati a una distanza di circa tre braccia e separati da un parapetto che «certo non gli impedisce di guardarsi»; sottinteso è lo stupore di aver ritenuto lo sguardo foriero di peccato!».

Sull'istruzione letteraria alle donne «senza entrare in una questione alquanto elevata, ci limiteremo a dire che noi riteniamo essere l'istruzione letteraria sempre cosa molto utile, anche per le classi femminili che hanno bisogno di procacciarsi il pane con il lavoro delle loro mani, purché venga data con un certo metodo da non impedire l'esercizio delle opere manuali».

Due motivazioni in linea con l'attenzione alle persone ricoverate e con un'idea di sviluppo delle capacità umane piuttosto interessante per il periodo cui si riferiscono.

La Commissione Amministrativa, in data 26 giugno 1857 approvò la relazione Marchiò-Gianni.

Sempre interessante perché tendente ad aprire l'istituto all'esterno e a dare ai ricoverati, specialmente i più piccoli, anche momenti di svago, è l'aver stabilito nelle feste di Carnevale due spettacoli di marionette [96] precisamente il 13 e il 14 di febbraio: la novità è tale che il direttore De Navasques invita a partecipare perfino il Delegato di Governo che, stupito piacevolmente, manderà il suo assenso.

La Pia Casa continua sulla via del miglioramento di immagine e mostra i suoi cambiamenti al Governo.

[96] ABCBLu *Protocollo,* a.1857, nn. 25-26.

1858 – Premi ai buoni portamenti, gli scialli proibiti.

Il 1858 per Salvatore Bongi è l'ultimo anno intero di lavoro all'interno della Pia Casa, un anno che lo vedrà ancora alle prese con i problemi di tutti i giorni, a firmare lettere di ammissioni come questa[97]:

Pia Casa di Beneficenza

La nominata Elisabetta Marchetti si presenti a questo Stabilimento dove sarà ricevuta a forma della sua istanza.
Occorre che sia munita della fede di nascita.
Lucca 30 aprile 1858
Il Segretario
S.Bongi

Parrocchia di S.Paolino
Per informazione al Sig.
Carlo Quadri

Sul retro della lettera:

6 maggio 1858 –
La Marchetti è malata, e oltre a questo si rifiuta di entrare nello Stabilimento.
Tanto è riferito dal Benigni che gli presentò questo invito.

S.Bongi

Non era raro che le persone adulte, dopo aver presentato istanza per entrare nell'istituto, magari consigliate dal parroco, rifiutassero poi il ricovero: giocavano in questo la cattiva immagine del luogo (la Quarquonia) e anche una certa vergogna; la paura di perdere la propria libertà, pur nell'indigenza, faceva il resto.

Inizia da questi primi anni di funzionamento dell'istituto la consapevolezza, negli amministratori, di favorire l'ingresso dei più giovani, i suscettibili di educazione, e di limitare le ammissioni dei più vecchi, cui fu destinato, più tardi, l'Ospizio di Santa Caterina.

La trasformazione della Pia Casa in orfanotrofio[98] maschile e femminile avverrà molto lentamente e con difficoltà; la tendenza verso questo obiettivo

---

[97] *Ibidem*, a.1858, n.175.

[98] Negli ultimi trent'anni dell'Ottocento l'allora direttore della Pia Casa Luigi Moscheni perseguì con decisione l'obiettivo di trasformare l'istituto lucchese in orfanotrofio; tuttavia la meta non fu mai del tutto raggiunta. Cfr. PARADISI, *La Pia Casa di Beneficenza di Lucca*... cit.

fu, però, da subito chiara: le linee sulle quali ci si muoveva andavano nella direzione di assicurare ai ragazzi e alle ragazze non solo cibo e alloggio ma istruzione scolastica e lavorativa unite a forme di educazione religiosa, morale e civile che formassero persone oneste e in grado di guadagnarsi il pane una volta fuori dello Stabilimento.

In quest'anno viene doppiamente premiata la buona condotta degli alunni: i Deputati «inspettori» della Dottrina Cristiana ogni mese scelgono i ragazzi e le ragazze che hanno dimostrato buoni portamenti e miglior profitto nelle lezioni di dottrina e assegnano «stelle d'onore» e menzioni onorevoli che alla fine dell'anno si trasformeranno in tante medaglie d'argento; il 30 ottobre, poi, il custode Pietro Buonaccorsi rimette «nelle pregiate mani» del direttore de Navasques un elenco[99] di 13 alunni e 19 alunne che hanno mostrato buoni portamenti: questa volta niente medaglie ma un premio ben più ambito.

Vengono messe a disposizione 46 lire, i nomi dei premiati vengono «posti in due bussoli, uno per gli uomini, l'altro per le donne. Dai primi saranno estratti due, e quattro delle seconde, e quelli favoriti dalla sorte otterranno il premio di pasti cinque a testa, e tutti i rimanenti avranno a testa una lira, colla dichiarazione che tanto gli uni quanto gli altri sono dichiarati e reputati egualmente meritevoli e degni di elogio[100]».

In quest'anno per migliorare e uniformare il vestiario dei ricoverati si acquistano 176 scialli di lana[101] che dovevano servire alle donne che in mancanza di vestiario uniforme utilizzavano il proprio e poiché si riteneva giusto

---

[99] L'elenco è presentato il 30 ottobre 1858 insieme alla lettera di accompagnamento. La premiazione effettiva degli alunni e delle alunne sarà effettuata il 17 gennaio 1859. Riporto i nomi degli alunni premiati: Uomini, Andreuccetti Samuele, Negrè Raimondo, Colombini Maurizio, Martelli Guglielmo, Rossi Raffaele, Cogo Amerigo, Bianchini Archimede, Coli Michele, Bortoli Antonio, Guidi Ciro, Berti Quirico, Adami Angelo, Casentini Luigi. Donne, Pasquinelli Luisa, Ceragioli Marianna, Grobu Elena, Guidi Attilia, Bianchini Aristea, Moni Marianna, Stefanelli Annunziata, Balestri Maria, Santini Emilia, Bartelloni Rosa, Battaglini Sofia, Baldassari Maria Salome, Romani Zelinda, Lari Rosa, Tempestini Aladina, Tempestini Virginia, Paradisi Demetria, Giusti Natalina, Stiavi Filomena. *Ibidem*, a.1859, n. 26

[100] La frase, a lato della lettera di accompagnamento del custode Buonaccorsi (*Ibidem*) è di mano di Salvatore Bongi. La sorte favorì Maurizio Colombini e Antonio Bortoli, fra gli uomini, Moni Marianna, Bartelloni Maria (Rosa), Battaglini Sofia e Stefanelli Annunziata, fra le donne: ognuno di essi ebbe il premio di L.3,6,8 per un totale di L.20. 11 alunni e 15 alunne ebbero una lira a testa.

[101] Il 14 maggio 1858, insieme agli scialli di lana, si richiede di acquistare «bancacci di cipresso» per costruirvi 4 casse «essendo questo il legno più adatto per conservare le lane». ABCBLu *Protocollo,* a.1858, n. 229.

non avere «...disparità di vestiario nelle alunne se non quelle indicate nei Regolamenti per le classi diverse...[102]», una misura da adottare era quello di incrementare il guardaroba.

Una deliberazione della Commissione Amministrativa, datata 9 giugno 1858[103], ci fa capire quanto fosse difficile, specialmente per le adolescenti, separarsi dagli oggetti di loro proprietà che costituivano per ognuna di loro un segno di individualità e di legame con la vita precedente il ricovero.

Nella deliberazione, che si trasforma subito in ordine di servizio si fa presente che alcune delle alunne si permettono di trasgredire alla regola del vestito uniforme «...portando alcuni oggetti di loro proprietà: sopradiché sono riuscite vane le ammonizioni ripetutamente fatte loro», pertanto:

«1 Tutte le alunne della Pia Casa dentro il termine e tempo di giorni otto decorrenti da oggi, dovranno disfarsi di ogni oggetto di vestiario e di abbigliamento che avessero in proprio e specialmente scialli, puntine, grembiuli etc. o dovranno consegnarli alla guardaroba dalla quale saranno conservati per loro conto o vantaggio.
2 Chiunque mancherà di fare questa consegna, o di disfarsi di essa roba, e la riterrà presso di se, o peggio se la indosserà nuovamente, il Sig.Direttore provvederà con quelle pene indicate dai Regolamenti per gli atti di insubordinazione.
La Suora direttrice è specialmente incaricata del ritiro e di sopravvedere all'esito della roba che sopra, ora ed in seguito...[104]».

In quest'anno Salvatore Bongi sostituisce il direttore Luigi de Navasques che si reca in villleggiatura per 20 giorni a partire dal 2 di ottobre.

1859 - Oggetti smarriti

In data 5 marzo 1859 il Prefetto di Lucca comunica al direttore della Pia Casa che, con dispaccio del 4 marzo è stato significato quanto segue: il Granduca «volendo la Soprintendenza generale agli Archivi del Granducato possa giovarsi nel riordinamento degli Archivi di Lucca della intelligenza e dello zelo di persona idonea a ciò, con Sovrana Risoluzione si è degnato approvare che Salvatore Bongi, segretario dell'Uffizio di Beneficenza in codesta città

[102] *Ibidem,* n. 264.
[103] *Ibidem.*
[104] *Ibidem.*

venga incaricato di coadiuvare nell'opera della quale si tratta...[105]». È il primo passo ufficiale per il distacco di Salvatore Bongi dal suo ufficio nella Pia Casa; sappiamo che la nomina a Direttore Archivista dell'Archivio di Stato «con gli oneri e gli appuntamenti propri di quell'ufficio» avverrà il 10 luglio 1859.

Tuttavia anche in questi ultimi mesi troviamo almeno due importanti documenti elaborati personalmente che ci testimoniano l'impegno e lo «zelo», come è scritto nel citato dispaccio del Granduca, che guidarono costantemente Salvatore Bongi nel suo lavoro di Segretario dell'Uffizio di Beneficenza.

Il primo documento riguarda gli oggetti smarriti sulla Via Ferrata[106] dei quali il Segretario ripercorre la storia: «...l'art.11 del Regolamento disciplinare della Strada Ferrata da Lucca a Pisa, sancito da S.A. il Duca di Lucca l'8 luglio 1846, prevedeva il caso degli oggetti dimenticati e smarriti da viaggiatori...»; tali oggetti, se non richiesti entro un certo tempo dovevano essere venduti all'asta e il ricavato spettava alla Pia Casa (allora Deposito di Mendicità).

Accadde invece che tali oggetti furono messi nei magazzini dell'Amministrazione della Via Ferrata e quando fu dichiarato il fallimento della Lucca-Pisa, solo allora fu fatta un'asta dalla quale furono ricavate L.2000. A chi andranno quelle duemila lire? – chiede la lettera al Prefetto -. E per ribadire che i soldi spettavano alla Pia Casa si fa riferimento ad altra lettera al Prefetto del 1 dicembre 1854 nella quale veniva rivendicata la proprietà del ricavato dalla eventuale asta.

Come si vede, continua la ricerca di danaro per sostenere le spese crescenti dell'istituto lucchese, e non si lascia nulla d'intentato.

L'altro documento è il brogliaccio dell'Inventario o Catalogo dell'Archivio della Pia Casa che era stato richiesto in data 5 febbraio 1859 dal Prefetto[107].

L'elenco, che porta come titolazione *Inventario dell'Archivio dell'Uffizio di Beneficenza – già Deposito di Mendicità – e Pia Casa di Beneficenza di Lucca*, è molto semplice: contiene la descrizione e il «numero dei volumi o delle buste». La consistenza dell'archivio nei primi mesi del 1859 raggiungeva le 366 unità documentarie.

Quell'elenco può servire per un confronto con le seguenti descrizioni e con l'eventuale e auspicabile futura inventariazione.

---

[105] *Ibidem*, a.1859, n. 101.

[106] *Ibidem*,n. 58, *Retratto degli oggetti smarriti sulla Via Ferrata*, lettera del 3 febbraio 1859.

[107] *Ibidem*, n. 63.

Non si può non accennare, in ultimo, all'invito[108] per l'Ufficio funebre a commemorazione di Ferrante Aporti, morto il 29 novembre 1858.

«Il Ch. Cav. Abb.e Ferrante Aporti, fondatore degli Asili infantili d'Italia, e inauguratore del nostro di carità per le femmine» – è scritto nella lettera datata 18 gennaio – «compianto da tutti quanti apprezzavano le Sue eminenti virtù, cessava da questa vita... A soddisfare il debito di gratitudine verso l'Illustre Defunto il Consiglio di Sopraintendenza, con Deliberazione del 15 dicembre, decretava la celebrazione di un ufficio funebre a sua commemorazione e suffragio, coll'intervento dei ricoverati d'ambo i sessi delle classi maggiori, e con incarico alla Direzione di fare invito ai Sigg.Ufficiali e Soci per assistere alla pia funzione» nella chiesa di S.Maria *Forisportam*, parrocchiale degli Asili il 19 gennaio 1859 alle ore 10.1/2 antimeridiane. Il Sinibaldi prega il direttore di estendere l'invito ai suoi dipendenti.

Alla cerimonia in ricordo dell'abate che pose attenzione all'istruzione dei figli dei poveri parteciparono di certo tutti coloro che avevano richiesto e in seguito ottenuto, non senza polemiche, «l'instituzione d'una sala d'asilo o sia d'una scuola infantile in Lucca»[109] nel lontano 1836.

Conclusioni

Con il 1859 Salvatore Bongi lascerà il suo impiego di Segretario per passare a dirigere l'Archivio di Stato di Lucca e a compiere quegli studi che permearono tutta la sua vita. Ma sappiamo che non chiuse fuori dalle sue stanze la realtà: l'interesse per la città fu costante ed è indubbio che la sua partecipazione come Consigliere o Assessore negli organismi di amministrazione locale, purché ancora non sufficientemente analizzata, mostra come questo personaggio seppe conciliare passato e presente, riconoscendo nella memoria storica la linfa per proseguire verso il futuro

L'attenzione di Salvatore Bongi per la Pia Casa, poi, va al di là del periodo della sua effettiva presenza nell'istituto come segretario: si rintraccia nella sua

---

[108] P. Sinibaldi al direttore L. de Navasques, Lettera e biglietto d'invito, firmato da P. Prof. Sinibaldi, direttore, Sacerdote D.C. Decanini e Dott. N.Cerù, Assessori. *Ibidem,* n.30.

[109] *Ai Lucchesi. Invito per l'instituzione d'una sala d'asilo o sia d'una scuola infantile pei poveri*, Tipografia Giusti, Lucca, 1836. Per un approfondimento riguardo all'istituzione degli Asili a Lucca e sulle polemiche che vi sorsero intorno, vedi G.Calò, *Gli asili aportiani a Lucca nel Risorgimento (1836-1849) con lettere e documenti inediti*, in *Atti della Reale Accademia d'Italia. Memorie*, Roma, 1941. Cfr. anche Paradisi, *La Pia Casa di Beneficenza...* cit., pp. 69-70, note 33 e 35.

vita la permanenza di interesse e attenzione alle sue sorti, in particolare per la difesa dei diritti del Pio Luogo lucchese davanti al Governo Italiano[110].

In seguito prestò la sua competenza alla Commissione nominata dal Comune di Lucca[111] per uno studio sull'indole dell'istituto in occasione della scrittura del nuovo regolamento[112] e sappiamo che nei suoi incarichi politici rivestivano per lui particolare importanza i settori della beneficenza e dell'istruzione.

Tutto ciò rientrava nell'atteggiamento che gli amministratori e gli intellettuali lucchesi mostravano da sempre confronti della questione dei poveri e nella costante ricerca di soluzioni che permettessero ai ricoverati, dopo la permanenza nell'istituto, la possibilità di sviluppare le loro capacità nel lavoro; un lavoro che li rendesse autonomi nel trascorrere della loro vita.

Sappiamo che questo fu possibile, specialmente per i ragazzi e le ragazze orfani e abbandonati: molti di loro riuscirono a trovare nel lavoro imparato nella Pia Casa il sostentamento necessario anche per formare una famiglia. Fabbri, falegnami, sarti, tappezzieri, bottai, appreso il mestiere nelle numerose botteghe artigiane lucchesi, divennero nella loro città o, non di rado, all'estero, cittadini non costretti a chiedere aiuto alla beneficenza.

---

[110] Il Governo Italiano tra il 1861 e il 1864 diminuì costantemente gli stanziamenti che passava al pio istituto ritenendo fossero stati «atti di liberalità», elemosine, insomma; in quegli anni si rischiò veramente la chiusura della Pia Casa con «grande sgomento» della città. Dopo varie vicende e persa «ogni speranza di vedere sollecitamente risolvere dal Parlamento la questione», restava «una sola via di salvezza, ed era quella dei Tribunali». La restituzione dei fondi ingiustamente tolti avvenne nel febbraio del 1871. A questa soluzione positiva si addivenne per merito di Carlo Minutoli, allora direttore dell'istituto, il quale «non è a dire con quanto impegno, con quanto zelo....si desse attorno per mantenere in vita la pericolante istituzione»; di Antonio Mordini che «difese presso il Governo i diritti della Pia Casa, dimostrando le obbligazioni che lo Stato avea verso di essa»; di Carlo Petri «che sostenne innanzi ai Tribunali le ragioni del pio luogo; di Salvatore Bongi che «raccolse dagli Archivi i documenti a sostegno dei diritti del nostro istituto». DINELLI, *La Beneficenza degli avi...* cit., p. 119 e nota a piè di pagina. Nella nota L. Dinelli definisce i quattro personaggi «benemeriti della Pia Casa di Beneficenza». Ivi anche il virgolettato.

[111] La Commissione era composta dall'avvocato Domizio Ambrogi, dal cav. Salvatore Bongi, dal marchese Lorenzo Bottini e dal conte Cesare Sardi; nominata il 18 dicembre 1888, elaborò uno studio «di ragioni storiche e giuridiche che venne discusso e approvato nei giorni 9 e 28 gennaio 1889 e definitivamente confermato dalla Giunta nelle adunanze del 15 gennaio e 5 febbraio 1889. COMUNE DI LUCCA AL MINISTRO DELL'INTERNO, *Sul Nuovo Statuto della Pia Casa di Beneficenza di Lucca. Osservazioni storiche e giuridiche*, Lucca, Tipografia Giusti, 1889.

[112] Per la commissione l'indole dell'istituto era comunale e non provinciale.

Tra le donne che in quella seconda parte dell'Ottocento impararono soprattutto a servire, a rammendare, a tessere e fare calze, alcune privilegiate poterono frequentare la Scuola Normale e divenire maestre, svolgere, quindi, un lavoro che permetteva di spostarsi e uscire dall'ambiente casa, iniziando, pur con tutte le difficoltà che incontrarono, lo sviluppo di un'autonomia femminile.

Il contatto con tanta umanità poco fortunata ma vitale non può non aver inciso sugli atteggiamenti e sui comportamenti di Salvatore Bongi che, abbiamo visto, non si limitò a essere un semplice esecutore di ordini o estensore di verbali e lettere che aspettavano l'approvazione e la firma dei direttori.

L'attenzione all'educazione del popolo che aveva caratterizzato i suoi anni giovanili e la convinzione che istruzione e educazione fossero un bene per tutti fu sperimentata sui minori ospiti della Pia Casa a partire dagli anni in cui lui fu presente come segretario.

Il lavoro educativo impostato nell'istituto e contenuto come obiettivo primario nel Regolamento Disciplinare, che qualcuno ritenne elaborato quasi totalmente di sua mano, non si fermerà più e da allora alla fine dell'Ottocento sarà considerata una carta necessaria a vincere la battaglia per l'uscita dalla povertà.

Tanti amici che con lui avevano diviso speranze e delusioni ruotarono intorno alla Pia Casa: Carlo Minutoli, ad esempio, ne fu direttore per due volte, Adolfo Borromei che lo sostituì nell'incarico di segretario, assunse in seguito il ruolo di direttore; personaggi come Giacomo Sardini, Matteo Trenta, Amadeo Cenami, Niccola Guinigi e molti altri esercitarono ruoli importanti nelle Commissioni Amministrative spendendo volontariamente parte del loro tempo e delle loro energie nella gestione dell'istituto. Giuristi insigni come Francesco Carrara e Carlo Petri seguirono con attenzione e dottrina le vicende che la Pia Casa dovette affrontare anche dopo l'unificazione dell'Italia.

In questi otto anni Salvatore Bongi fu partecipe attento dell'amministrazione dell'istituto, imparò di certo a mediare, a misurare la teoria con la pratica, a usare diplomazia nei rapporti con le altre amministrazioni, strinse contatti e amicizie che favorirono, poi, le successive attività politiche svolte nel Comune e negli Organi provinciali; e non si può negare che la tenuta di un protocollo, la necessità di ricorrere ai documenti dei precedenti archivi della beneficenza e di ripercorrere la storia di quella istituzione abbiano costituito un «noviziato» importante per i suoi futuri studi e attività.

Il contatto quotidiano, infine, con i problemi, anche personali, degli ospiti della Pia Casa sicuramente contribuì a formare e a rafforzare in lui quella sensibilità verso le classi più svantaggiate che avevano bisogno di un aiuto dalla città per uscire dall'emergenza.

La parte del suo Inventario che tratta delle istituzioni della beneficenza lucchese si legge ancora oggi con piacere: l'analisi storica e il linguaggio chiaro rendono quelle pagine insostituibili per chiunque voglia affrontare la storia delle classi svantaggiate; la conoscenza diretta della Pia Casa di Beneficenza per quegli otto anni rese probabilmente più agevole tale lusinghiero risultato.

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI - BIBLIOTECA
INGR. N° 13004

matteoni stampatore
Lucca, marzo 2003